MEDITAZIONI FILOSOFICHE

DI

BERNARDO TREVISANO

PATRIZIO VENETO

PARTE SECONDA

Nella quale si contiene come Dio diriga il Mondo con Provvidenza.

IN VENEZIA, M.DCCIV.
Appresso Michiel Hertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

CHE DIO
DIRIGA IL MONDO
CON PROVIDENZA.
MOTIVO QUARTO.

SUMMARIO.

Introdutione.

Con la certezza, che vi sia Dio; come pure con quella ch'egli habbia creato le cose.

M'innalzo à guardar il Cielo;

E contemplando quanto egli sia grande,

Quanto sia picciolo il nostro Mondo.

Dubito, che Iddio, il quale infinitamente sopra del Cielo s'estolle.

Degni d'abbassar gl'occhi, e di provederci.

Sospendo tuttavia di cedere al dubbio.

E premetto la consideratione di cinque punti.

I. *Se il Mondo possa esser diretto dal caso.*

II. *Se può dirigerlo il Fato.*

III *Se tutto possano le cause seconde.*

IV. *Se veramente potiamo conoscere in Dio providenza.*

V. *Se ci rendino irragionevole il crederla, gl'obbietti, che vengono opposti.*

Meditatione I.

Dub. *Chi considera gl'andamenti di certe cose minute.*

Par veramente, che si debba credere, che Dio le lasci in dispositione del caso;

Mà chi considera, che dalle stesse minutie pendono spesso de considerabili eventi,

Dubita ancora, che nei medesimi Dio punto non s'ingerisca:

Quindi crede tutto casuale.

§. I. *Per disingannarci però, bisogna esaminare, cosa s'intenda con questo nome di caso.*

Alcuni dicono esser il caso ogni evento, che nasce contro del nostro intento.

Mà ciò non è stabilire un esito senza causa; E bene un dirlo prodotto da causa non conosciuta;

Altri l'intendono per un complesso confuso di più successi.

Mà questo nè pure, dà le conditioni, che noi assegniamo al caso; sendo egli una cosa ch'è sempre ferma;

Altri lo chiamano una potenza separata, mà sciocca, & irregolare:

Gratuito supposto; scompagnato da ogni ragione.

§. II.

§. II. *Tre sono le cose, che girano in questo Mondo.*
Sostanze;
Accidenti, mà che presistono fermi nella sostanza, e che potiam dire Modalità;
Et accidenti, mà fuggitivi, quali sono tutt' i successi.
Il caso non può produrre giamai le sostanze.
Se lo facesse dovrebbe operar sopra il niente;
Doverebbe operar con determinatione di volontà;
Insomma nella maniera pratticata dal Creatore.

§. III. *Non può il caso produrre i modi,*
Perche questi che sono altresì cose ferme;
Devon esser necessariamente prodotti per supplire à certe essigenze,
Nè possono esser prodotti senza una determinata ragione;
Anzi perche trà questi sono parimente compresi gl' atti del nostro discorso,
Implica, che una sciocca potenza, dia l'essere à concetti che son discorsivi.

§. IV. *Nemeno può dirsi il caso alla fine produttore di quei fuggitiui successi che van nascendo,*
Perche ò siano essi di quel genere che lascian qualche vestigie di loro stessi,
O sian di quelli, che spariscono insieme con tutti li loro segni;
Sempre (per quanto posso esemplificare nelle cose à me note.) Li trovo promossi da una mirabile concatenatione di cause,
Che finalmente vanno à terminare nella suprema,
E non altrimente dal Caso.

Dub. *Mà sospettano alcuni, che se non vorremo concedere il caso*
Nelle cose materiali,
Almeno sopra certe cose astratte, e incorporee,
Doveremo ammetter l'ingerenza,
D'una certa facultà irregolare,
Che spesso promovendo inopinati accidenti,
Altera ogni ragionevole direttione.

§. I. *Questa è quella facoltà, che noi diciamo Fortuna,*
Distinta dagl' antichi con molti attributi, e con varii nomi;
Mà almeno universalmente con due.
Questo basta però, per mostrare, che non può essere quale noi la rappresentiamo:
Cioè una cosa, che spande ciecamente gl'eventi,
Perche sendo la Fortuna distinta communemente in buona, e cattiva,
O sarà non ostante una cosa sola, mà cangierà poscia apparenze, secondo gl'atti d'una causa à lei superiore, la quale regolarmente la muove,
O pure sarà in effetto di due distinte nature,
E queste sendo contrarie, dovranno esservi con ragionevol motivo;

§. II. *Nè si dica che altro è la Fortuna & altro il motivo della medesima,*
Perche in questo caso io soggiungo,
Che se assumeremo la fortuna in conditione d'evento,
Questo sarà un effetto, che dovrà derivare dalla sua causa;
Se l'assumeremo come motivo,
Questo nascerà da un'altro principio;

E tutto deriverà da cause distinte.
A cui non potranno distribuirsi
Nè le conditioni nè li nomi del caso, o della Fortuna.

Meditatione III.

Dub. *Mà questi nomi (è vero) sono ormai fatti così communi,*
Non solo tra il volgo, mà ancora fra gl'huomini dotti;
Che par necessario, che habbino da esprimere qualche cosa,

§. I. *Et in effetto ancora l'esprimono; poiche esprimono la nostra ignoranza.*
L'usiamo negl'incontri, che dovressimo confessar la medesima;
O pur si serviamo d'essi per dar nome à quelle cose, che non sapiamo.

§. II. *La Etimologia, e la loro definitione lo mostra*
Poiche da queste noi comprendiamo
Che sono cose di cui non habbiamo verun idea;

§. III. *E se il Mondo inventò (si può dire) nella sua fanciullezza gl'istessi nomi,*
Si consideri ch'egli appunto lo fece con l'oggetto sudetto;
Se ne divulgò universalmente la pratica;
Divulgò parimente in ogn'huomo un'innata avversione nel credere, che in effetto sian cose reali.

PUNTO II.

Meditatione IV.

Dub. *Mà s'è vano attribuire al caso le direttioni;*
Se la direttione di tutto è in Dio;
Se in Dio non può negarsi una costante fermezza:
Dunque sarà inevitabile quanto ei disponga;
Dunque tutto sarà inevitabilmente da Dio prescritto;
Dunque per escludere il caso doveremo necessariamente ammettere il Fato.

§. I. *Questo Fato fù diffinito in più modi;*
Generalmente per una legge inviolabile formata ab æterno.
Chi lo assume però ancora con un tal senso, ò deve ad ogni modo stabilirlo soggetto à Dio;
Mà chi lo assume diversamente, lo costituisce per un sinonimo della providenza.

§. II. *Questo ordine di cause, (che chiamiamo col nome di* Fato*) che potere però può estendere sopra l'huomo?*
Esaminiamolo prima, riguardo alla nostra mente;
Doppo riguardo all'Idee, che nella mente nostra si chiudono;
Alla fine riguardo l'intiero composto.
La mente imagine d'Iddio, nè può strettamente assumersi, come causa seconda; nè necessariamente dirsi soggetta al Fato;
L'Idee sono astratte entità, che non sono dirette d'altro che dalla mente;
L'huomo considerato poi nel suo tutto, s'è vero ch'è portato dalla propria natura à discorrere, manca à concludere:
Conclude con libertà; nè v'è causa intrinseca, ò pure estrinseca, che possa già mai sforzarlo.

§. III. *Nè si dica, che il Fato opera solo sopra dei corpi;*
Perche considerandosi li successi che van nascendo sopra de' Corpi medesimi;
Si vedrà che tutti dipendono da una catena di cause, che termina nella prima, e massima causa.

§. IV.

§.IV. *Nè sia opposto per convallidare questa distinta opinione del Fato;*
O l'autorità d'huomini insigni, perche questi l'intesero in altra maniera;
O le preditioni dell'avvenire, perche le divinatorie (dipendino dall'arte, ò pure dalla natura) sempre saran conosciute per vanità;
O finalmente le voci universali del Mondo; perche queste nascono dagl'affetti.

Meditatione V.

Dub. *Non s'opponga pure l'argomento, ch'è così frequentato dagl'Empii, cioè*
Che, ò non segue quello, che Dio conosce, e in tal guisa è mancante la sua cognitione;
O succede, ed in tal forma tutto resta predestinato.

§. I. *Nasce una tale fallacia dall'inganno che partorisce, il misurare gl'atti Divini, come misuriamo li nostri humani.*
Bisogna distinguere gl'uni dagl'altri.
Dio concreta nella sua inalterata unità, tutto il bene, & insieme tutto il vero;
L'huomo contempla l'uno, e l'altro, com'infinito; e per infinite strade si volge per conseguirlo.

§. II. *Dio è eterno. Tutto vede come presente; ed è abbuso dell'espressione considerare in lui previdenza.*
L'huomo prevede, perche è misurato dal tempo.

§.III. *In Dio è infinito il potere, & hà un volere, ch'è tutto libero.*
Nell'huomo, bensì libera è la volontà, mà il potere è poi circoscritto.

§.IV. *La nostra libertà Dio l'hà voluta.*
Perche volle delle cose di natura affatto contraria; cioè d'obligate.
Volse il contingente, perche volse altresì il necessario.

§. V. *Prerogativa ben distinta è dunque quel libero, & indipendente volere,*
Con cui Dio *volse ornare l'humanità;*

§. VI. *Il qual volere non perde poi della sua conditione*
Se per violenza d'esterne cagioni, ò per resistenza degl'oggetti, sù quali egli versa, ò finalmente per diffetto dell'altre facoltà à cui s'unisce.
Sempre non può conseguire accordate l'esecutioni.

Meditatione VI.

Dub. *Mà vantando noi una simile libertà, par dunque, che non dobbiamo haver dipendenza da Dio:*
Non è però vera una tal indutione.
Sian liberi per un dono speciale che Dio fece all'humanità.
Essercitiamo liberamente il volere, perche Dio gratiosamente il permette; anzi perche non desiste giamai d'ajutarci.

§ I. *Questi ajuti però variamente sono rappresentati,*
Mà per esporli con laconismo;
Sono influssi gratiosi d'Iddio, costitutivi di quanto è in noi, e di quanto da noi deriva.

§.II. *Ponno tuttavia distinguersi in due generi.*
Operanti, & cooperanti;
Come pure ponno distinguersi con relatione al profitto, che apportano,
E secondo gl'effetti, che van producendo.

§. III. *Considerabile è bene come questi s'avvanzano, con trè distinte misure;*

In-

Intieramente proportionate alla nostra dispositione.

§. IV *Et è notabile.*
Che per quanto siano efficaci gl'ajuti stessi;
Mai sovvertiscono l'uso del libero nostro volere;
Nè giamai son così fiacchi,
Che non bastino alla nostra salvezza.

PVNTO III.

Meditatione VII.

Dub. *Tali ajuti generalmente pretendono alcuni però, che Dio vada compartendo nel Mondo, con il mezzo delle cause seconde;*
Anzi che sino la collocatione di quei corpetti, che compongono tutte le cose sensibili, che produca le vicissitudini, e l'affettioni.
Se s'uniscono con certe modalità (dicon essi) partoriscono l'Armonia, che ci scuote;
Se scorron volanti con certe motioni, costituiscono la simpatia che ci stimola;
E da questi stimoli stessi; e da quei medesimi scuotimenti, nascono li principii di tutte le nostre attioni.
Tanto però non dicono, se non quelli, che ignorano le proprietà delli stessi corpetti,
Come pure, che non sanno da quante difficultà è la loro ipotesi combattuta.

§. I. *Dalla varia figura di quei corpetti (già dicemmo) distinguersi gl'elementi;*
E distinguendosi il solido, & il fluido,
Dai gradi della solidità si distinguon i gradi d'una certa inclinatione, al centro, che diciam peso;
E dai varii gradi del peso stesso, nascono le varie combinationi dei corpi; ò pure la dispositione de' varii effluvii.

§. II. *La combinatione de' corpi è madre dell'armonia,*
Ch'è un'abitudine considerabile, e per le sensationi, che in noi produce, e per gl'effetti, che promove nell'altre cose.
L'effluvio è l'origine della simpatia, ed antipatia insieme; che sono agenti considerabili, e per gl'urti che imprimono in noi, e per quelli che avventàn nelle altre cose.
Oltre delle cose sopradette v'è però altresì il Magnetismo:
Centra le virtù dispersa per tutto il Mondo.

§ III. *Tutte le cose medesime non operano ad ogni modo in alcuna forma sopra le menti;*
Nè violentano la volontà.
Operano sopra dei corpi,
Come le dimostrano rispettivamente gl'essempi;

§. IV. *E sono cose tutte dirette da Dio.*
Con il mezzo d'una virtù più sottile,
Qual'è la luce.

Meditatione VIII.

Dub. *Mà questa luce, così efficace, & attiva (altri poscia soggiungono)*
Non è il lume crasso (che non mai disgiunto dai corpi) scorre per gl'elementi.
E un sottilissimo lume; E il lume celeste; E quello, che sempre spande certe virtù regolatrici del Mondo,
Che chiamiamo col nome d'influssi.

§. I. *Tal'influssi (concepiti nondimeno in ta-*

in tale figura) non sono se non entità imaginarie,
Come imaginarii sono quei moti, e quelle positioni;
Dalle quali si pretende ch'essi derivino;

§. II. Come è imaginario il comparto di quei circoli; di quelle figure; e di quei segni,
Con cui il Cielo resta distribuito.

§. III. Se fossero però anco reali,
Non potressimo giamai sapere con tutto questo,
La lor proprietà.

§. IV. Ce l'impedirebbe la somma distanza del luogo,
La impercettibile velocità di quel moto;
Mà (sopra tutto) il dipendere dalla luce: cosa di cui non potiamo formare, verun Idea.

§. V. Conceduta, però anco questa, impossibile cognitione,
Non può negarsi, che non mai potranno operar nelle nostre menti,
Violentando gl'arbitrii, o gl'assensi.

§. VI. Al più operariano,
Sopra le parti del nostro corpo,
O sopra le vitali sue facoltà;

§. VII. Nè vale à contrastare simili verità,
Il credito precario d'alcuni, che discorrono diversamente;

§. VIII. Nè alcuno fievoli ragioni
Che vengono da essi allegate,

§. IX. Nè certe esperienze, che da loro spesso s'ostentano;
Mentre queste furono figlie del caso, ò pure machinate dall'impostura.

Meditatione IX.

Dub. Se la virtù del Cielo materiale, che noi vediamo non può fare però violenza alle nostre menti;
Dubitaranno altri, che questa ci possi esser fatta da altre menti separate, e più pure: Nate nel Cielo più puro, & più sollevato.
Queste (dicono essi) sovertiranno le nostre Idee, come quelle pon sovertire le nostre vitali virtù.
A che tuttavia due cose vengono opposte;
L'una (da certi, che egualmente vivono nell'errore) che non vi siano tali menti, ò intelligenze, che vogliam dirle;
L'altra (da noi) che queste non possano ragionevolmente violentare il nostro volere.

§. I. Tali intelligenze però vi sono,
Perche molte efficaci ragioni ci dimostrano, che vi siano;
Perche (potiam dire) che li Filosofi tutti le ammettono;
Perche tutte le nationali le confessarono.

§. II. Sono distinte in gradi;
Sono (da alcuni) carratterizate con nomi, e segni proportionati alla loro funtione, o natura;
Mà specialmente sono divise in buone, e cattive.

§. III. Tutte generalmente è ragionevole, che estendano il potere, sopra della materia, ecitando in essa delle motioni;
E ragionevole, che l'estendano sopra le specie, (ò Idee aventitie,) introducendo nelle medesime certe disposizioni;
Possono insinuare fors'anco nelle nostre medesime menti certi lumi de' quali elle sono capaci.

§. IV. Se bene però con tali hipotesi viene da alcuni dedotto, che le medesime intelligenze possano adunque constringer il nostro volere;
O pure che elle possano con l'uso di certi misterii esser costrette à conformarsi col voler nostro;
Tuttavia non può ragionevolmente dedur-

dedursi; e si conobbe per erronea tal indutione.

§. V. *Dio, à cui esse sono tutte subordinate;*
Volse lasciar l'huomo in istato di piena, e real libertà;

§. VI. *Mà non volse pure sottoporre all'incontro l'intelligenze medesime, che sono nobilissime creature,*
Ad una obligatione così servile.

P V N T O IV.

Meditatione X.

Dub. *Con tutto questo però, ben si vede, che il Mondo non è regolato dalle facoltà sopradette;*
Mà non per questo è provato, ò che Dio lo proveda;
O la forma con cui egli possa dirigerlo.

§. I. *A questo passo bisogna esaminare cosa s'intenda per providenza;*
Et convenuti nell'intelligenza reale di questa Divina attione.

§. II. *Proveremo prima in noi stessi un senso naturale, se ben confuso,*
Che c'indurrà à creder, che il Mondo non possa senza della medesima.
Sussistere un sol momento.

§. III. *Poi riceveremo gl'attestati d'una tal verità,*
Da ogn'uno de' nostri sensi.

§. IV. *Indi vedremo interessata à sostenerlo.*
La Fantasia.

§. V. *E finalmente conosceremo le nostre menti*
Che l'assentire, che tutto sia da Dio direttamente disposto.
E' una grata violenza della medesima verità,
Il supporre diversamente
E un empito d'ignoranza, ò pure d'empio abbandono.

Meditatione XI.

Dub. *Mà quale sarà poscia la forma con cui Dio dal Trono inaccessibile dell'Empireo, manderà al Mondo le direttioni?*
Quest' è imperscrutabile ad ogni mente;
Ma tuttavia lo diremo con proportione alla nostra fiacchezza.

§. I. *E ordinaria distintione quella, che ci mostra trè essere i Mondi;*
Archetipo, Celeste, & Elementare;
E Dottrina non così commune, mà pure altre volte esibita, che rispettivamente vi siano ancora
Trè generi distinti di luce, e trè conditioni poi d'Armonie.
E d'uopo discorrer dunque del Mondo Archetipo con la luce, che ad esso si proportiona, e con l'armonia, che al medesimo corrisponde.
E prima di tutto è d'uopo d'osservare, che in esso Mondo spiccano sempre gl'atti dell'esser d'Iddio, del suo volere, & insieme del suo intendimento.

§. II. *L'Intendimento Divino ivi è però l'atto (dirò) più apparente.*
In quel sublime, & ineffabile Domicilio, Dio tutt'intende;
E sicome raccolta in se stesso intende l'esser suo immenso, L'immenso possibile, e la propria sua onnipotenza, ch'oltre al possibile istesso s'avvanza;
Così fuor di se stesso (posso dire) in qualità di riverbero
Costituisce gl'intelletti subalterni;
Le forme prime informanti;
L'Idee, che fecondano l'altrui menti.

§. III. *Queste ultime cose (ponno dirsi) costitutive,*
Di quella luce intelligibile
Che illumina lo stesso Archetipo;

O vo-

O vogliamo dire Cielo Empireo, ò Mondo sopra celeste.

§. IV. *Da queste nasce un armonia, che nulla conviene con quella, ch'è nota alle nostre inferior facoltà*

E solo hà qualche corrispondenza con quella, che l'intelletto nostro contempla nei numeri,

Con difficoltà tuttavia lo stesso intelletto può versare sopra questi sublimissimi punti;

E sempre vi deve versar con pericolo.

E difficile ogni concetto ch'egli forma in tal occasione,

Perche deve sempre farlo con l'uso di remote simbolettà;

Et è pericoloso l'uso delle medesime,

Perche vestendo le stesse di dimensioni, ponno facilmente ingannarci.

Meditatione XII.

Dub. *Egualmente è però difficile, & insieme azzardoso ancora il discorrere, come Dio possa parteciparsi al Cielo, che noi vediamo.*

Questi è materiale onde è contrario allo stesso Dio,

Quindi con ragione alcuni poterono credere,

Che Dio non degnasse portar nel medesimo alcuna parte dell'esser proprio;

Mà tutto abbandonasse alla direttione di menti subordinate.

§. I. *Dio però anco nello stesso Cielo (ch'io dirò sensibile) v'è, & opera.*

V'è con l'essenza commune ad ogni cosa, e d'ogni cosa costitutiva.

Operarvi non sempre con atti precisi del suo intelletto;

Sempre con quelli del suo volere.

§. II. *Questi pure costituiscono la luce, che noi diciamo celeste;*

Luce virtuosa,

Che dispensa le forme, ò vogliam dire le prime modalità,

Alle cose, che si compongono.

§. III. *Da questi nasce pure quella Armonia, che dicemmo esser proportionata à quel Mondo;*

La quale conviene solo con l'armonia de' colori, e dei tuoni

Che muovono li nostri spiriti più sottili.

§. IV. *Mà anco tali cose difficilmente s'intendono,*

E solo si ponno rintracciare con il mezzo d'essempii, e similitudini.

Meditatione XIII.

Dub. *Difficile però sopra il tutto è comprendere, come Dio si vada partecipando alle cose di questo Mondo:*

Cose tutte corporee, tutte mensurabili, e tutte passive.

§. I. *Chi essamina nondimeno il complesso de' corpi,*

Che compongono lo stesso Mondo;

Trova, che quant'è in esso, tutto da Dio dipende.

§. II. *Chi riflette ai corpi medesimi;*

Vede in tutti carratteri dell'esser di Dio.

§. III. *E vera che Dio stesso specialmente palesa in questo Mondo il suo essere,*

E con il suo essere sostiene l'esser di questo Mondo.

§. IV. *Quest'esser poi con distintione si fà conoscere,*

Nella luce, che dirò volgare, ò sensibile;

Come pure nelle sue ordinarie impressioni;

§. V. *E si dimostra in un'armonia di figure,*

Che chiamerò col nome di Geometrica.

§. VI. *Nè tali verità può occultare se non l'equivoco;*
O contrastare se non l'ignoranza.

P V N T O V.

Meditatione XIV.

Dub. *Mà come (soggiungono alcuni) potrà Dio sommo degnarsi,*
D'applicar à cose vili
E d'accudire ad ogni minutia di questo Mondo.

§. I. *Nasce l'errore di tali dubitationi però dalla nostra fantasia male istrutta;*
Questa non ben conosce ciò che possa chiamarsi picciolo, e vile;
Anzi non conosce, che tutto è uguale, ciò ch'è corporeo.

§. II. *Se vi fosse qualche distintione di Nobiltà,*
Vi sarebbe in ciò, ch'ella crede, che sia il minore.

§. II. *Questo si comprende esser più vicino*
Agl'influssi dell'onnipotenza.

§. IV. *La quale sostenendo con l'esser suo eterno, l'essenza più esinanita de' corpi.*
E promovendo per mezzo della luce un continuo componimento;
Si può dire, che continuamente vadi sopra d'esse essercitando la creatione.

Meditatione XV.

Dub. *Dato, che il picciolo (vien poscia soggiunto) sia degno dell'attentione Divina;*
Come se l'attentione Divina in tutto il Mondo è impiegata,
Nel Mondo v'è poi tanto male?

§. I. *Se con occhio ingenuo miraremo tuttavia quell'affettioni, che diciam male;*
Comprenderemo, che, ò non meritano tal nome;
O che un tal nome dev'esser assai circoscritto.

§. II. *La nostra imaginatione o pure un certo nostro abbandono;*
Interpreta per male il complesso d'alcuni successi;
Che, o doviano caratterizarsi per bene;
O trascorrersi come indifferenti.

§. III. *Se v'è cosa, à cui possa darsi il nome di male,*
E prodotta dalla nostra elettione, che trascura d'eleggersi il bene.

§. IV. *Mà questo, riguardo à noi è sempre segno di libertà;*
Mentre è libera l'elettione.

§. V. *Riguardo à Dio è dimostratione della sua providenza;*
Mentre non seguirebbe s'ei non l'usasse con la permissione,
Ne lo permette, se non perche ne ridondi del bene.

Meditatione XVI.

Dub. *Mà questo bene (oppongono finalmente) viene con ingiustitia disposto.*
Gemono i buoni, godono gl'empii, e non s'accordano con l'operationi humane i successi.

§. I. *E questo pure un errore*
Noi non consideriamo quali siano in effetto le cose;
O pure cosa sia il bene.

§. II. *La nostra immaginatione riceve in figura di bene,*
Ciò che non merita un tale attributo.

§. III. *Chiama felici alcuni*
Che tali in effetto non sono.

§. IV. *Mà non giunge poscia à comprendere,*
Che Dio dispensa, o permette gl'evventi;

Sem-

Sempre con gl'oggetti del miglior bene;
E sempre con una piena giustificatione.

Conclusione.

Se Dio però provido dirige il Mondo; & indulgente mi permette l'uso d'una libera volontà;
Se egli provedendo continuamente, mi espone quanto m'è d'uopo.
Permettendo à me l'elettione, mi dona la facoltà di provedere me stesso,
Qual amore devo professarle per così alta beneficenza?
Qual attentione devo havere per usar bene di quest'arbitrio?

MOTIVO IV.

Che Dio Diriga il Mondo con providenza.

Introduttione,

Ersuaso, che vi sia Dio; Persuaso ch' egli sia Creatore; io sollievo tal volta lo sguardo à quel Cielo, ch'egli hà creato; E contemplando in quel *spatio* fine di tutte l'altezze, tante lucide maraviglie, quante sono le stelle de quali egli è adorno, non posso frenar il pensiero, che non s'innalzi sollecito à vagheggiarlo.

Parmi d'essere quel Menippo, che finse Luciano; Già trascorrer le Campagne vaste dell'aria; Già trapassare la giurisditione d'ogni pianeta; Mà mentre in tale altezza mi raffiguro, se abbasso gl'occhi alla terra, vedo esinanirsi in un punto ogni Provincia, e ogni Regno; Se li sollievo allo spatio, che al disopra ancora mi resta, vedo una sterminata estensione: indice del Divino potere; una varietà regolata de' moti, che ben dimostrano la sapienza di chi l'impresse; una varia diffusione di luce, che ben m'accenna la bontà di chi la dispose: Mà il Creatore di tutto questo? Mà quel massimo oggetto superiore infinitamente d'ogn'altro? Mà Dio? Non son io capace à vederlo.

Tass. 1.

Sopra gl'occulti fuochi, e lumi ardenti.
All'alto suon dell'armonia superna
Caligine è là sù d'ombre lucenti
In cui s'involve il Rè che il Ciel governa.

Iob c. 22. Isai. c. 45. S. Paol. 1. Tim. c. 6.

Nubes latibulum eius! Deus verè absconditus! Quem inhabitat innaccessibilem.

Se

Se tant'eccelso però è il suo Trono; Se le servon di vil pavimento le parti più elevate del Cielo; Se il Mondo è cotanto da lui remoto; S'è cotanto picciolo, e vile: chi dirà che per il Mondo stesso egli nutra una cura sollecita, e faticosa? Che non s'occupi tutto à contemplare se stesso, disprezzando le cose terrene?

Mà se Dio non ci cura, ò pur ci disprezza, à che serve affatticarsi per riconoscerlo? Se qual' huomo che getta un sasso, ci abbandona doppo creati agl'arbitrii stolti del caso, à che giovano li nostri culti pietosi? Se qual huomo, che affigge un chiodo, egli ferma i nostri destini, vana adunque è ogni direttione, che prefiggiamo à noi stessi; Se egli alle cause seconde delegò la dispositione del nostro Mondo, perche à queste sole non indrizziamo, e l'applicationi, & il culto?

Pensiero molto dicesti; Mà prima d'ammettere per reali le sudette propositioni, devi estenderti, castigato, nell'esame de punti seguenti.

I. Se veramente può dirsi il Mondo condotto dagl' accidenti.

II. Se in effetto è diretto da una immutabile legge.

III. Se nella sua direttione tutto possono le cause seconde.

IV. Se può ammettersi in Dio solo la providenza.

V. Se gl'obbietti, che ad essa si fanno sono in fatti reali ò fallaci.

PUN-

PUNTO PRIMO

Che il Mondo non è abbandonato all'arbitrio degl'accidenti.

MEDITATIONE I.

Ciò che sia il caso, e quanto repugni alla ragione il chiamarlo direttore del nostro Mondo.

DVBITAT.

Er accennare quanto indecente sia, che Dio applichi alla direttione del nostro Mondo s'invitò con Anasagora astra intueri; *Per conoscere chi possa dirigerlo, s'inviti ad abbassare gl'occhi nel suolo.*

Scende dalle cime scoscesi d'un monte (spinta dall'acque grandante) ruvinosa congerie de sassi; Ostensa essa in ogni sua parte disordine, e confusione: Par crederemo, che Dio habbia in quella guisa disposto ogn'una di quelle pietre? Spira sopra della polvere più leggiera un turbine furibondo; Egli parte della stessa, spinge nel Mare, parte ne disperde per l'aria, parte ne riconsegna alla terra: Mà di queste irregolari dispositioni assegnaremo Dio per autore?

Pure dalle dispositioni medesime pendono spesso delle messime consequenze. Vn minuto grano di polvere caduto negl'occhi del capitano, non le permette il conoscere l'esigenza di qualche schiera; Se la schiera non è proveduta, e cagione che la battaglia si perda; E dalla battaglia perduta nasce spesso la rovina del Regno; Mà se in quelle, che noi diciamo minucie, crederemo, che Dio non degni ingerirsi,

come

come vorrem poscia impegnarlo nell'altre, che necessariamente dipendono da esse? E se Dio (somma, e massima causa) non s'ingerisce in promover le cose medesime, dunque meno devranno ingerirsi le subalterne; Dunque nullus in orbe rector; *Dunque* tempus, casusque in omnibus.

Eccl. c. 9.

§. I.

I. Questi, & altri simili sentimenti si leggono specialmente in più d'un poeta: forse per licentioso trasporto; Si leggono in altri, per far scala à maggiori empietà; Prima però, che ci avvanziamo ad essaminarli è proprio, ch'io ricerchi, come si debba intendere quel termine patticolare di *Caso*.

Ovid. Eleg. in mort. Tib. Claud. in proem. Lucret. Plut. Plac. Phil.

Riconosciuto il senso del termine stesso è facile il rilevare, se mai può essere verisimile, ch'egli promova nel Mondo ogni vicenda, e ogni moto.

II. Forse intenderemo per *Caso* ogn'uno di quegl'effetti, che, ò contro il nostro concetto, ò da noi inavvertiti succedono? Diremo forse *Caso*, non distintamente ogn'uno degl'effetti medesimi: mà la congerie unita de tutti assieme? O diremo alla fine essere il caso una certa ignota potenza, la quale con man vacillante, e dubbiosa spande nelle contingenze di questo Mondo i successi?

Veramente s'io misuro il senso del volgo, par che solo in quest'ultima forma l'intenda: pure per procedere, e più fondati, e più chiari, discorriamo, come fosse ogn'una delle cose sudette.

III. Le cose tutte, che noi conosciamo hanno rispettivamente in se stesse alcune proprietà, ò inclinationi particolari; Se sono corpi hanno quella propensione, che diciam peso; Se sono virtù incorporee, hanno un certo proclive, che chiamiamo col nome d'amore; Se sono menti, hanno quella intentione, che chiamiamo anco con il nome di volontà. Per tali dispositioni, ò inclinationi,

tioni, che vogliam dire ogn'una delle cose medesime s'indrizza respettivamente ad un fine, se bene però per il solo motivo interno non sempre si muova à ricercarlo, e di rado lo possa ottenere.

Una sfera s'è ferma; (benche sia in un luogo declive) attende un forastiero soccorso, che, ò le rimuova, i sostegni, che la fermarono, ò doni qualche impulso à quel peso ch'equilibrato giaceva. Libera da ogni affetto, vacilla tal volta la fantasia, e solo aspetra, che affacciandosele qualche imagine l'eeciti à concepirne. Di rado doverebbe esser così sopita la mente, che non essercitasse la sua dignità nell'approvare gl'oggetti; pure in qualche neghittoso è frequenre; e all'ora riesce opportuna, l'efficacia di qualche voce, che la scuota, e la stimoli ad usare l'autorità de suoi atti.

Dunque non sopra gl'atti della volontà, che sono dalle altrui voci promossi; Non in quelli della fantasia, che concepisce le sue affettioni in gratia dell'immagini, che riceve; Non nella caduta del corpo sferico, che si mosse à suggestione d'un altro corpo, che li diè impulso, deve considerarsi, che vi sia il caso. Egli dev'essere ò nel corpo, che spinge la sfera, ò nella virtù, che offerisce l'immagini al nostro senso, ò in quelle menti, che promuovono le voci eccitarrici de neghitosi; Mà se queste cose sono respettivamente del genere stesso dell'altre, che sono mosse; Se tanto è nel genere de' corpi la sfera, quanto quello, che immota la spinse; tanto è nel genere delle virtù astratte la fantasia, quanto quella facoltà, che vi trasporta le spetie; Se tanto è nel genere delle menti quella, che promove gl'articoli di quelle voci medesime, quanto quella, che si sveglia, & agisce; Dunque ò bisogna dire, che li corpi possan muoversi τὸ αὐτόματον con moto particolare, e spontaneo; Che vi sia virtù, che possa operare senza morivo; Che vi sian menti, che possan agire senza alcun fine: (Cose, secondo

me

me inammissibili;) ò pur deve dirsi, che in tutti gl'atti delle cose sudette vi concorrano come causa degl'atti dell'altra, che communica seco loro, e che nulla provenga dalla stolta licenza del caso.

IV. Se il caso non può dunque considerarsi nella catastrofe circoscritta d'ogni evento particolare, si dirà forse, ch'egli consista nell'unione di tutte quelle cagioni, che son madri d'ogni successo? Queste girando *temerè* le loro vicissitudini, formeranno forse un giro disordinato, che meriterà d'essere distinto con questo nome? Ciò nè meno potiamo dire.

Se concedessimo alla massa di tutte le cose un giro formato solo delle loro particolari cagioni, e senza che potesse essere già mai inclusa una causa straniera, questo giro (provenendo dalle medesime cause) sarebbe sempre conforme; non saria irregolare; sarebbe perpetuo; nè haverebbe le conditioni, che habbiamo assegnato al caso. Se ammettessimo poter introdursi di quando in quando nel giro delle cose una causa straniera, & irregolare: in questa adunque, e non nel complesso delle cose medesime, ò pure delle loro peripetie si deve cercar il caso.

V. Ma questa causa, che vorremo dire avvanzarsi di quando in quando à promover ciò, che di rado succede; & à far nascer quel che non aspettiamo, In somma questo agente, che può alterare le dispositioni della natura, e dell'ellettione ξύμπτωμα φύσεως ἢ προαιρέσεως dev'essere una cosa per se medesima, e diversa affatto dall'altre cose, che noi diciamo causali; Dev'essere una potenza particolare: Mà per esser qual si dipinge, dev'esser ancora cieca, irragionevole, irregolare; e che unisca ad una facoltà indipendente una privatione totale, e di direttione, e di fine.

Arist. lib. 2. Phis. c. 7. S. Tom. 1. Metaf. l. 3. t. 13. Plat. de legg.

Con raggione però Plotino diceva, che l'ammettere una tale sciocca potenza era sciocchezza repugnante alla nostra ragionevole conditione; Non può farsi senza

chiamar la natura impotente; Non può dirsi senza negare l'attributo d'ottimo à Dio; Pure (per ora) ad oggetto di poter disputare si dica; Gratuitamente s'ammetta; E si consideri (quando vi fosse) à che dovrebbe estendere l'ingerenza.

§. II.

I. Io considero essere di tre conditioni le cose, che si raggiran nel nostro Mondo; Alcune sono sostanze, nelle quali s'appoggia l'esser reale; Altre sono accidenti, mà però durabili, e fermi, quali sono quelle, che noi diciamo modalità; Altre sono accidenti, mà labili, e fuggitivi, qual son quelle varie apparenze, che incessantemente van succedendo.

Le prime, benche alle volte devano trasmutarsi, non mai però perdono l'esser proprio. Le seconde si cedono il luogo scambievolmente, secondo le trasformationi della sostanza, o pure della compositione; Le terze svaniscono ad ogni cangiamento della sostanza medesima, ò pure delle modalità.

Hora rammemorate cotali cose, vediamo sopra de quali il caso possa più esercitarsi.

II. *Leucippo*, e Democrito insieme, credettero il Mondo prodotto dal caso. Lo stesso pensarono Empedocle, Epicuro, e Lucretio, ideandosi un infinità de corpetti, che doppo infinite fortuite combinationi capitassero, fortuitamente alla fine à questa che diciam Mondo. Tali immature oppinioni habbiamo già combattuto (e penso anco vinto) nel precedente Motivo; Tuttavia per trattare con più esatezza la materia presente, dissimuliamo, quanto che per innanzi s'è detto.

Figuriamoci adunque che non si sia stabilito il Mondo creato dal niente; che si viva ancora dubbiosi, se possa esser egli sortito dalla combinatione di quei corpetti;

petti; anzi che crediamo, che quei corpetti l'habbia prodotto; La sostanza di quei corpetti crederemo (con tutto questo,) che possi esser partorita dal caso?

III. Se il caso havesse dovuto creare la sopradetta sostanza; Dunque la stessa sostanza doveva non esservi, anzi non esservi altra sostanza; Dunque il caso doverebbe haver operato nel nulla; Dunque se gli dovriano assegnare due atti diversi; l'uno anteriore, di creare la stessa sostanza; l'altro posteriore di formare dalla medesima il Mondo.

Mà come il caso si potrà figurar in conditione di creatore? Egli, che si rappresenta senza intentione; Egli che si esclude da ogni motivo; Egli, che si dipinge privo di volontà, haverà tratto le cose dal niente, che non hà proprietà alcuna, che cooperi ò promuova l'operationi? Il caso (diceva Aristotele) *quippiam fit frustrà*, & haverà prodotto poi la sostanza? Il Caso è un fantasma, che non hà stato alcuno di fermo; e questo haverà posto in essere la sostanza, che nell'essere è sempre immutabile?

Phisic lib. 2. text. 63.

IV. Ma abbandonando il riflesso di cose, ò generali, ò lontane, si dica delli corpi, che hor hò presenti, quali credo essere manifattura del Caso? In tutti io per me trovo marche, che me li mostrano come figli, ò della natura, ò pure dell'arte. Oltre i corpi, altre sostanze ancora io conosco. Vi sono le menti. V'è questa mia mente, per cui ragiono; E vorrò credere, che una vana potenza, che nulla pensa, e discorre habbia dato l'essere a quest'istessa mia mente, che ora in me pensando discorre?

Non può il caso haver parte alcuna nell'essere della sostanza.

§. III.

I. Mà diremo, ch'egli ve n'habbi sopra degl'accidenti, e specialmente sopra di quelli, che sono modi della sostanza, ò per meglio dire della materia. Per questo diceva forse il commentatore. *Casus non est in cęlo, cum non sit illi materia.*

L. 2. de cęl. t. 45.

In questo Mondo però, in cui tutto si può dir materiale, e la materia è causa sostantiale di ciò che si vede, il caso può esser efficiente delle modalità, che la materia stessa riceve.

Arist. Metaph. l. 6. t. 5.

Anco per questa parte discorriamola però seriamente: che motivo habbiamo di credere, che quegl'accidenti fissi, e costanti, che portano la differenza nei corpi; Che quelle, che chiamiamo modalità, possano essere veramente carratteri sparsi dal caso? Lo crederemo, perche essi non si conoscano necessarij? Lo supporremo, perche non sian ben disposti? L'argomenteremo, perche forse succedono con varietà, e partoriscon varij li loro effetti? Nulla di questo raggionevolmente può dirsi. Anzi tutto si verifica in senso cõtrario, e ci dà motivo d'arguire che li medesimi nascano adunque da una determinata, e ferma raggione.

II. Io non hò modo d'argomentare la necessità delle cose, se non da due antecedenti. L'uno si è, l'utile ch'esse apportano; poiche arguisco, che siam necessarie, perche il Mondo non possa esistere senza di quei vantaggi. L'altro è il danno, che porterebbe la loro mancanza; poiche deduco, che sian necessarie, perche il Mondo per un tanto diffetto grandemente s'altererebbe.

Tai riguardi vedo però, che ambi corrono à persuadermi necessarij tutti quei modi, ch'io contemplo accompagnati con la materia.

III. Non è quì il luogo d'andar affollando gl'esempij;

Non

Non è questa la congiontura; nè io sono vago con moltiplicare i medesimi di far pompa di cognitioni; Per questo ne addurrò un solo; e sarà egli indice à tutti gl'altri.

Sono gl'Alberi nel tronco, e nei rami, composti con tubi così ordinati, che ponno unir l'aria in ogni parte de loro stessi à quelle parti terrene, che in essi si vanno innalzando. Tale dispositione ogn'un vede, ch'è quella, che fà sussistere li medesimi vegetanti: avvenga che se essi fossero in altra maniera disposti, non potrebbe l'aria con le sue spire attraere le particole acquee dal suolo, e disporle poscia per tutti li loro corpi; Non potriano rispettivamente nelle parti dei loro corpi dar luogo alle particole ignee (per una providente fermentatione,) sino à tanto, che sono affisse nel suolo; Perche disciolgessero il loro composto (all'ora che svelti) servono, d'incommoda occupatione. In somma, se non vi fosse la dispositione sudetta negl'alberi, fariano con essi loro li fluidi ciò che fanno ordinariamente coi sassi. Gl'alberi, ò in breve si vedriano mancare: non potendo nutrirsi, e produrre de loro semi; ò ridurebbero in breve il Mondo una catasta, ò una selva, se propagando si rendessero irresolubili.

Le ragioni, che nell'essempio sudetto io contemplo, chiare ancora appariscono nell'altre cose; nè altro (in molte) le rende ignote, se non la nostra impotenza di riconoscerle. Se però le modificationi, che noi osserviamo nei corpi son necessarie è ridicolo il ricercare, se sono raggionevolmente disposte. Sempre incontrano i numeri tutti della ragione, quando si conformano alle funtioni, à cui elle sono ordinate; Tuttavia per procedere con esattezza, si conceda altresì à questa parte, almeno un momentaneo riflesso.

V. La stolta empietà, non solo pretende prodotte dal caso, quelle specie infinite di minutissimi insetti, che

ogni

ogni giorno di nuovo si scuoprono, mà l'huomo stesso: mole così distinta, e zifra del Mondo intiero. Vuol essa, che quasi fungo nascesse da vapori ò da influssi causali. Io non voglio farmi apologista de' primi; Nè vo de quegl'atomi vivi esaltare le conditioni. Voglio esser giudice di me stesso.

Quest'occhi, quest'orecchie, questa faccia, queste mie mani, con tanta simetria, e con tanta ragione formate, non stancano la meraviglia di chi s'impegna à considerarle? Mà chi senza stupore può mai avvanzarsi à contemplare l'interne nostre dispositioni? L'inviluppo, mà regolato di tanti nervi; il laberinto, mà providente di tante vene; tante fibre; tanti muscoli; tanti ventricoli; o direm miracolose officine, dove si lavora continuamente la vita! E se per l'estrema finezza di ragione con cui tutto in noi è disposto, non resta luogo al discorso di rilevarne gl'ultimi oggetti, come potrà al dispetto dell'ammiratione medesima avvanzarsi un petulante pensiero à predicarli per opre del caso?

VI. Se però tutte le parti sudette sono con tanta ragione disposte, altresì chiaro apparisce, che sempre devano seguire in una dispositione costante. Da quel vestigio minuto ch'impresso resta nel seme prende legge ogni frutto di nascer rispettivamente sempre conforme; Ogn'andamento succede, sempre conforme alle dispositioni di quel genere in cui è promosso; Le vicissitudini naturali sono in ogni cosa sempre l'istesse; E tale costanza non si potrebbe conservar nelle cose, quando il caso (sempre vagante) dirigesse il loro andamento.

Seguiria all'ora, ed in tutti gl'incontri, ciò che di rado vediamo seguire in conditione di mostro. Non potressimo attendere un giorno all'altro conforme; & all'ora con qualche ragione portebbero i Barbari Messicani ricercare il giuramento del loro Rè di procurare, che il Cielo continuasse col solito corso; Che la terra fosse sem-

Savedr. Id. princip.

pre

pre in una forma disposta; Che il mare proseguisce con le sue ordinarie vicende.

VII. Tali effetti non ponno succedere senza le loro cause, e queste sempre saran giudiciose, e sempre saranno ferme, se quelli sono immutabili; Mà se ferme, e se giuditiose: come in esse potrà comprendersi il caso, vagante, e stolta potenza?

S'odo il modulare regolato d'un istromento: credo che una mano giuditiosamente lo scuota; Se vedo un Orologgio procedere con giri, e regolati, e costanti: argomento, che la costante osservazione d'una mente l'habbia disposto; E mentre odo, e vedo tante maravigliose dispositioni nel Mondo, non crederò, che siano da una mente promosse, e condotte?

VIII. Non si ferma tuttavia quì l'argomento, mà deve proseguirsi con quei rifflessi, che anco di sopra accennai.

Nella nuda, e sola materia non s'osservano però solo i modi. Questi appaiono ancora negl'atti mentali. S'io medito; certo tratto alcune notioni particolari, e formo certi modi, che non sono della sostanza della medesima mente. Essi riescono però conformi nelle sue parti; Riescono giuditiosi, se s'appoggiano à motivi esaminati dalla ragione: E simili atti saranno pure diretti dal Caso?

Se gl'atti stessi saranno esenti, dunque questa immaginaria cagione non dirigerà universalmente le cose di questo Mondo? Dunque potrà dirsi questi concetti mentali, cause moderatrici delle dispositioni del caso? Se questi vorrem dire ancora soggetti al caso, (replico) come una potenza sciocca, che nulla intende ci darà modo per cui intendiamo? Come una cosa, che nulla ordina, e nulla discorre, darà metodo all'ordine, e principio al nostro discorso?

Per partecipare simili facoltà, saria d'uopo, ch'ella

in

in grado eminente le possedesse, e se ciò potesse concedersi al caso, saria nome equivoco Caso, e Dio.

§. IV.

I. Resta da veder adunque, se il caso possa verificarsi in quegl'atti fuggiaschi, che promovono nelle cose, inutili differenze, ò stampano (d'ordinario) orme invalide di se stessi.

Sono alcuni di questi, per avventura, gl'impulsi, che ricevono, ò dal calore innato, ò da quello dell'ambiente li vegetanti. Per esso devon produrre più ò meno ripartite le frondi; il frutto più, ò men colorito. Tai cose succedono però nella forma, che riescono più lunghe, ò rispettivamente più dilatate le figure di queste lettere, che ora esprimo: Perche appunto l'impulso della mia destra, (regolato da una ignota cagione,) ora abbandonò ad un certo punto la penna, or più l'inoltrò accompagnandola.

Altri sono quei moti momentanei de certi corpi, per li quali vediamo (per esempio) *congiungersi* l'insidiose carte da giuoco più *in una*, che in un'altra combinatione: Cosa, *che* pur nasce nella medesima forma, ch'io disarento stendendo una mano, giungo più tosto in un sito di questa tavola, che fermarmi in un altro più vicino, ò pur più distante.

II. Voglio sopra di questi due successi estendere adunque distintamente l'osservatione; e mi giova, che in ambe, i medesimi io conosca qualche analogia alle cose ch'io provo in me stesso, mentre in tal guisa lo potrò fare con più fermezza.

Prendendo li primi ne' quali hò esemplificato, e che sono quelli, che sieguono momentanei, mà che lasciano permanenti vestigii della loro impressio-

pressione: bisogna distinguere li vestigii medesimi, dagl' atti che li vanno imprimendo. Quelli non potranno dirsi casuali, s'hebbero questi, che li causarono.

Una rosa è precisamente formata di tante foglie; mà queste foglie non nascon casuali, se dipendono da un quanto preciso d'impulso, dato all'humore della pianta dal calore della terra, che la raccoglie.

L'impulso stesso nè pure per questo potrà chiamarsi casuale, derivando dalla quantità del calore medesimo; Mà il calore medesimo non potrà dirsi casualmente modificato nella quantità sopradetta, mentre essend'egli un principio consecutivo, ò secondo Tomaso un principio passivo, deve riconoscere un antecedente attivo sopra di se, che il cagioni. Saria questo il moto, il quale pur riconoscerà gradi particolari, e deriverà d'altro corpo, e non altrimente dal caso: Onde in tal guisa doppo una lunga concatenatione di varii principii, non mai giungeremo à fermarci nel caso; mà ben si dovrem capitare ad un principio assoluto, in cui non si può segnar nè gradi, nè modi precisi d'abilità; mà che accoglie ogni abilità, ogni potere in se stesso, perche è lo stesso che Iddio.

P. 1. quest. 44. art. 2.

III. Esemplifico questo fatto, parimente con quanto, in me provo. Scrivo, e con questo esercito due funtioni; L'una comandata dalla mente, ch'è di formare quelle figure, che ella medesima concepisce, L'altra esequita, dagl'organi à misura del vigore, che in loro esiste, e delle specie, che li muovono con il mezzo della fantasia. Nella prima non può darsi alcun luogo al caso. Nella seconda potremo bene, dietro i gradi del vigore sudetto andarci muovendo; potremo ben progredire per varii gradi, mà questi pure ci conduranno alla consideratione di cause precise, e ci solleveranno molto al disopra del caso stesso.

Quindi avviene, che (progredendo rassegnato alle cause sudette,) l'huomo talvolta, senza avvedersi fà,

ò incontra delle cose, che non pensava. Pure se vi havesse pensato, e se havesse havuto intentione di promovere, ò d'incontrare le cose stesse, in altra forma non haverebbe potuto farlo se non esercitando quegl'atti, che praticai disattento.

Se il Pittore di Plutarco, ch'espresse con un getto sprezzante de suoi colori la spuma d'un cavallo infuriato, volesse con attentione dipingerla, doverebbe haver gl'istessi gradi d'interno impulso ch'ebbe quando li sortì d'esprimerla non pensando; dovrebbe passar con quei modi medesimi, che all'ora veramente passò. Se Gregorio Settimo, tra Romani Pontefici havesse voluto espressamente formare con scheggie di legno quel verso de Salmi, che scrive il Baronio, ch'egli da bambino formasse, con li fragmenti, che il padre legnaiolo tagliava: certo haveria dovuto stender le mani, come appunto all'ora le stese, e dovrebbe ricevere dal vigore interno lo stesso grado d'impulsi, che all'ora senza curarli sentì.

Ann. 1073.

IV. Doppo haver discorso però del primo genere de successi, che mi sono raffigurato, passo a discorrere de secondi; che appunto sono di quella natura di cose, che prodotte tosto svaniscono. Questi quanto più rapidi scorrono, più nascondon le loro cause; e l'huomo quanto men li conosce più ricorre à cercarli nel caso.

Per ricevere tuttavia qualche indrizzo, come possono seguire atti così transitorii, dobbiamo prima stabilire per vero quest'aforismo. *Posita complicatione non ponitur res complicata, sed posita explicatione ponitur complicatio.* Indi dobbiamo far paragone degl'atti stessi, che nascon da noi divisi, con altri che in noi vanno frequentemente nascendo.

Card. Cus. de doct. ignor. l. 2. c. 22.

Per ispiegare lo stesso afforismo, (che pare così remoto dal nostro oggetto) dirò per esempio: Io osservo una muta di carte da gioco, e mi figuro che le medesime habbiano da mano otiosa sofferto replicati mescolamenti.

In

In esse conosco la cosa complicata, mà gl'atti della complicatione poi non capisco; nè pure posso comprender quelli che precedettero alla medesima; Laonde, perche sò, che le carte istesse non sono con precedente consideratione disposte; perche bramo disimpegnarmi nell'assegnar da che assumano quella dispositione, scorro à dirla prodotta dal caso.

Se però vado esplicando le carte sudette, comprendo la necessità, che la loro complicatione sia stata prima prodotta da una facoltà, che si raccoglie in un altro corpo; E che questa disponendosi in certi modi, e con certi gradi determinati, habbia posto ogn'una delle carte nel luogo, nel qual ell'è posta.

Conosciuta questa virtù, ecco ch'io vedo che il caso non può dunque esser la prossima causa di quella combinatione. Devo ricercarlo nei momenti della sudetta virtù. Mà se in essi estenderò poscia il riflesso, in cambio di ritrovar quell'irragionevole caso, che tanto facilmente introdussi; (doppo una concatenatione non dissimile à quella, che di sopra spiegai) mi condurò à quella prima virtù; & à quella prima causa, che muove con perfetta ragione [illegible].

VI. Ciò che figurai in quest'esempio, può adattarsi ad ogn'altra cosa di tal natura. In ogn'una *insit secreta facultas*; E questa scuote, spinge, e dirige le cose, sì che vadano accordando col tutto; Per esemplificare però (come hò per costume le cose altresì con me stesso,) voglio considerarmi in una figura (da me sempre odiata,) cioè in figura di giocatore.

Io giuoco, & all'ora non riconosco in me medesimo un'intrinseca causa, che mi ponga à spingere più in uno, che in altro sito del mazzo la carta con cui fò il taglio. Conosco tuttavia, che da questo pendono tutte le consequenze; e se provo consequenze per me svantaggiose, mi lagno, & incolpo il caso di tali successi, perche non posso com-

prendere la ragione, che mi muova ad imprimere in quei corpi, che ſtringo, più toſto quell'urto così pernicioſo, che un altro, che mi ſi rendeſse propitio: Tutto però mi ſuccede, perche io non uſo nell'imprimere l'urto ſteſso quella frandolente attentione, che in alcuni forſe ſi trova. S'io foſſi di queſti, ben ſaprei la ragione d'ogni minuto impulſo, che daſſi alle carte da me maneggiate; ben conoſcerei eſser la mia volontà, e non il caſo promotore di quegl' effetti; Farei all' ora con atto elettivo, ciò che hora fò per abituale: havendo in uſo di ſtender ſino à quel ſito la mano; Overo per connivenza all'impulſo interno che ricevo dagl' humori, che mi compongono.

VII. Senza però più diffondermi in tali riffleſſi particolari del gioco, conſidero, che generalmente tutti gl' atti miei giornalieri, & in ſpecie quelli che naſcono in me momentanei, tutti conoſco alla fine appenderſi ad una catena di motivi, e di cauſe, che raccolgo, e chiudo in me ſteſso. Anzi che ſono io ſteſso (che mercè le facoltà concedutemi) ò connivente i permetto, ò li comando imperioſo.

Si paragonino poi con gl'iſteſſi *miei atti* le coſe del Mondo tutto; Con le *mie facoltà*, & in ſpecie con la mia mente, la mente ſovrana del Creatore; Si conſideri, che *da queſta* (con incogniti, mà pure infallibili *fini*) *ſon creati*, e diſpoſti tutti li corpi; E dato il dovuto, infinito incremento, al potere di queſta, ſopra le conditioni di quella: ſi ſtabiliſca (s'è ragionevole) il caſo, come direttore violente delle mondane peripetie.

ME-

MEDITATIONE II.

Che nè pure vi sia quell' accidentale dispositione, che noi diciamo Fortuna.

DVBITAT.

C*Oncediamo (diranno alcuni) che nella dispositione dei corpi tutto regoli una legge immutabile, e sempre ferma; mà nelle cose, che si muovono con varie inclinationi, e con varii oggetti;* à proposito, & è voluntate, *habbiamo però ragione di sospettare esservi una cieca potenza, che è da se stessa* in omni re dominatur, *ò almeno* cum Deo omnia humana gubernat.

Arist. l. 2. Phis.
Saluft. in Catil.
Plat. de legg. l. 4.

Ogn' huomo può istruire in questo se stesso; e l'istruttione può indurre da ogn'una delle sue direttioni. Queste (si può dire) sempre egli trova, ò impedite da incontri, che non seppe prevedere, ò agevolate da cose, che non sapeva promovere. In somma conosce jure quasi suo *quella combinatione d'esterni accidenti, che senza nostra colpa ci rendon miseri, e senza merito nostro s'interessano à farci felici.*

Pontan. de Fort.
Arist. de bon. fort.

§. I.

I. Questa potenza sarebbe quella che ordinariamente si chiama Fortuna; & essa dovrebbe essere una causa per se; Mà irragionevole, & Aristotele le assegna un tal attributo; Mà incerta; e così veramente la conobbero sempre gli antichi; Mà istabile; e contingente φερπὸ λυεύχη; e così la circonscrisse Pindaro, ed Epicurro.

loc. cit.
Gcorg. Valh. de exped. & fug. l. 49. c. 6.
Od. 6.

In somma doveria essere una causa accidentale;

Plut. Plac. Phil.

cum

eum quod per accidens fiunt, *à Fortuna dicimus esse*; Nè essend'ella altro, secondo Lattantio, se non *accidentium rerum subitus*, *& inopinatus eventus*.

Arist. Phis. l. 2. t. 50. l. 3. c. 28.

II. Dà tali riflessi; Da quest'ultima difinitione si conosce adunque essere la fortuna una cosa consimile intieramente, all'altra, che chiamiamo col nome di caso; anzi potiam dire formarsi d'ambedue un mostro, che con più capi, or morde, or lambisce; Vediamo etiamdio, ch' essa vanta impropriamente il nome di causa, e che al più deve con il Gassendo chiamarsi *concursus variarum causarum*. Ricerchiamo ora adunque in primo luogo le differenze, che corrono fra quello, che noi diciamo caso, e questa, che chiamiamo Fortuna; Indi considerate ancora le differenze, ch'ella conserva in se stessa, esamineremo più internamente, se possa chiamarsi causa, ò qual causa possa chiamarsi.

De fort. c. 2.

III. Le differenze, che apparisçono trà la Fortuna, & il caso, sono (secondo Aristotele) le seguenti. Il caso è un movente universale; la Fortuna è un particolare. Il caso versa sù le cose irragionevoli, & inanimate; la Fortuna sopra quelle che hanno mente, e si dirigono con volontà.

Phis. l. 2. c. 58.

Dunque la fortuna *in* tal forma si potrà dire una cosa, che distintamente riguardi il nostro essere; Dunque ciò che sarà casuale, sarà altresì fortuito: benche il fortuito, non s'intenda sempre casuale; Dunque distrutto l'esser del caso, doverebbe supporsi desolato anco quello della Fortuna.

Non dovrei dunque perdermi d'avvantaggio à discorrere questo punto, mà tuttavia per rendere vi è più sodisfatta la mente, non si risparmj fatica, e si continui il discorso, nel considerare le differenze particolari della Fortuna medesima.

§. II.

§. II.

I. Perche la fortuna è sempre varia nelle vicissitudini che dispensa, per questo il Mondo la distinse in più generi; e particolarmente l'antichità la chiamò con varii termini, e la espresse con varie figure.

La disse *Hera*, *Gubernans*, *Omnipotens*, *Regia*, *Viscata*, *Equestris*.

La figurò presiedere alle cose condotte dall'attentione humana, e dall'arte, chiamandola *Fors fortuna*. Rappresentola, che sovrastare alle cose più transitorie, dandole il nome di sorte.

La universal distintione però, è familiare sino del volgo; & è quella di due fortune; Una nominata sorte, e l'altra disgratia; una chiamata detta, e l'altra disdetta; l'una appellata buona, e l'altra mala fortuna.

Turneb. l. 1. c. 6. Adverf. Virgil. en. l. 8. Cicer. de off. l. 1. Pier. Val. l. 39. Cœl. Rodig. l. 18. c. 14. Blód. Triumph. Rom. l. 1. Greg. Vall. l. 49. c. 16. Virgil. en. l. 3.

II. Di queste si parla così liberamente, quanto fossero due soggetti reali; mà trattabili; mà sensibili. Non vi è chi non implori la prima, e chi non infami altresì la seconda; Anco la prima (ch'è la buona fortuna) però, viene sovente infamata, perche essend'ella presa in conditione d'un bene, che *existit præter rationem*, si giudica (da chi non la gode) per un ingiusta dispositione, che defraudi il merito de suoi dritti; Da chi la gode per un giusto, mà insufficiente compenso. La cativa poscia è tal volta supposta anco, dove in effetto non vi è; mentre da chi non conosce i fini, vengono i mezzi malamente considerati.

Arist. de bon. fort.

In qualunque forma, ad ogni modo che siano queste, (che dirò varie fortune;) non v'è dubbio, che potiamo argomentare, così.

III. O' tali fortune si devono considerar in conditione di cause distinte; ò si devono apprendere, come una sola mutabile causa.

Se

Se sono nella prima maniera; essendo frà loro contrarie, doveranno esser tali per una precisa ragione; Secondo i gradi della medesima s'anderanno altresì opponendo contrarii effetti; Ed in tal guisa non si potrà dir alcun genere di fortuna una cosa senza ragione.

Se all'incontro l'apprenderemo nel secondo modo; cioè dovendo la causa ch'è costitutiva di questa varia fortuna scorrere soggetta à continue metamorfosi, e cangiamenti; non potrà dirsi, *tamquam quadam natura existente*; & haverà una ragione interna di muoversi, quando non vogliamo ch'ella riceva il moto fuor di se stessa; In somma sarà una fortuna diversa da quella, che si predica, e si descrive.

§. III.

I. **Tuttavia**, diceva con ragione Aristotele, che altro è la buona, e la cattiva fortuna, ed altro rispettivamente sono le cause delle medesime. Il motivo di far quell'attione, da cui sortì quell'evvento è altro che il medesimo evento; Mà da ciò, che vorremo poi indurre? Io per me altra induttione non posso trarre, se non che, ò vorremo assumere la *fortuna* per l'evento, & in tal caso la prenderemo *per* un effetto, che sempre deve ricever legge *dalla* sua causa; O pure vorremo assumerla per il motivo, e questo per quanto anderemo spiegando, non troveremo nascer giamai senza la direttione d'un vero, e distinto principio.

II. Esemplifichiamo con ciò, che si prova in noi; Io non posso giamai accordarmi à quanto và accennando Aristotele: cioè che i principii, ò motivi del nostro intendere per lo più sian fortuiti. Veggo precederle sempre le proprie sue cause, e cause ferme, non chimeriche, ò pur casuali.

Efficiente principio, ò causa de' stessi motivi è la nostra mente; Materiale è l'idee; V'è la formale della

notio-

notione, con cui intendiamo; V'è la finale, ò deliberata da un atto, ò autenticata in un abito d'intendere qualche cosa. Se però fosse detto, che fortuiti non sono li principii, de miei passati riflessi, mà bensì quei momentanei, e fugaci motivi per cui io prendo à considerare più tosto l'una, che l'altra cosa; bisogna che per chiarirmi in tal caso, rifletta come essi vanno nascendo.

III. Nascono li motivi sudetti, ò da interne, ò pur da esterne cagioni. Causa interna de medesimi è sẽpre (come è d'ogn'altro cõcetto) la nostra mente; Ella cõ libertà può sempre promoverli, e sempre li promoverà con ragione. Trà l'esterne cause ch'essi conoscono, una può considerarsi la combinatione di certi corpi, li quali con i lor toccamenti vanno eccitando li nostri sensi.

In tutti due li modi sudetti mostrano però essi di dipender da cause determinate, e mostrano di non esser prodotti dalla fortuna; Consideriamoli in ogn'uno distintamente.

IV. Io per avventura in questo punto (astraendomi) penso, che le cure cittadinesche c' impediscano di conoscer il vero. Questo proposito ch'è così disseparato dalla materia, che ora maneggio, e che nasce in me, senza l'eccitamento d'alcuna esterna specie, che mel promova, par veramente che sia fortuito, e che s'intenda per fortuito, principio di quegl'evventi, che per lo stesso pensiero poscia ricevo. Io mosso dal medesimo posso allontanarmi per avventura da certi maneggi, che non sempre ci riescono utili, e che sempre sono pericolosi; Posso con tal motivo praticare una tanta trascuratezza, che mi porti degl'evvidenti discapiti; In somma par che possa offerirmi il principio della buona, ed insieme della cativa fortuna.

Se veramente esamino però il fatto, nè egli mi offerisce tali principii; Nè egli si può dir fortuito.

L l La

La causa che promove un tal pensiero, non è una causa per accidente. Li successi che dallo stesso derivano, riconoscono altre cause determinate; La mente in se resta giustificata, & instrutta, d'haver promosso il pensiero stesso; Le cause delli sopradetti successi ci scielgono con ragione, ò ci sono offerite d' altri che dalla fortuna: come lo dimostraremo frà poco.

V. Disi poi circa i corpi (nella precedente meditatione) che non svagano portati dal caso, mà che ricevono sempre una provida direttione. Per tal direttione; per le cause, che in essa si van disponendo; per le ragioni, che muovon l' istesse cause, li corpi estreni però si vanno unendo col mio, ò pure se li connettono in qualche parte, & usano seco degl'urti, e dell'impresioni.

Se s'unisconο, van formando un temperamento, da cui dipende quel certo vigore, che conosciamo in noi stessi; e che simbolicamente diciamo natura. Questa in tal guisa considerata si và cangiando di tempo in tempo; e chi la possiede migliore, non deve dirsi, (secondo Aristotele) *ben fortunato*, mà solo *bennaturato*.

De bon. fort.

Se si connettono poi, ò che avvanzino le loro impresioni: (à misura del vigore di quelle cause, che i muovono,) eccitano ancora nelle nostre facolta, sensationi, e specie particolari: Eccitate le medesime, la mente, (se usa nel misurarle, e disporle, la squadra, ch'ell' hà in se stessa del vero bene,) sempre ordinerà quei succesi, che fabrican la buona fortuna; Se userà le false, che cercano continuamente, di esponerle gl' appetiti, spesso promoverà la cattiva.

VI. Dio però ci partecipò nella creatione con l'idee innate del vero, e del bene, la squadra, ò regola sopradetta. Questa in tutti sempre è conservata, e dà tutti può altresì pratticarsi in ogni occasione: Quindi degl' huomini rozzi, e delle femine affatto ignare essequirono qualche volta ciò, che eccedeva di molto all'aspettatione.

Ben

Ben è vero, che gl'appetiti delle potenze inferiori (con misure appunto di quantità) cercando di conoscere lo stesso bene, e lo stesso vero, s'ingannano spesse volte nel giudicarlo, come pure nell'accordare seco, le nostre attioni; Et è vero altresì, che Dio à chi vuole, e per il fine, che vuole, può permettere à certi l'inganno; e può concedere ad altri de' lumi: ondè più facilmente lo posin conoscere.

VII. Nel primo caso noi saremo causa de nostri successi, nè vi sarebbe mai la fortuna; Le rivolutioni delle cose nostre, (benche pare, che proseguiscano contro del nostro volere) tuttavia quasi dipendesser da un globo (diceva ingegnosamente il Cusano) *quando vis, & quomodò vis ponis in motu*.

De lud. Glob. l. 1.

Nel secondo è Dio, non è la Fortuna quella, che ci dirigge: Quando pure, confondendo li nomi, non si voglia dire con Plinio, che *ipsa pro Deo sit*; Ed con questo si dovrà dire Dio, Natura, e noi stessi; nè più doyremo usare i vani nomi, di Caso, ò Fortuna.

MEDITATIONE III.

Che li nomi di Caſo, e Fortuna ſon termini vani, che nulla eſprimono.

DVBITAT.

MA come (mi ſarà detto) ſon nomi vani quelli del caſo, e della fortuna, ſe il Mondo così concorde gli ammette? Chi è che non gl'uniſcha al racconto de ſtrani succeſſi, ò non gl'invochi nelle più indomite contingenze? Il volgo non ſolo, mà gl'huomini più intendenti diſtinguono una portione del bene, come giuriſditione della fortuna. Chiamano fortunati i ſoggetti; Deſiderano fortunati gl'incontri. Le Scuole leggono del lor eſſere, e delle lor proprietà; nè con ciò penſano pregiudicare alla grandezza d'Iddio; anzi ſtimano d'eſaltarla. Non eſt ſatis includere Deum corpore mortali, niſi etiam cum omni lapide commiſeverimus, quaſi hujuſmodi eventus non habeamus opificem ſatis idoneum Fortunam, & Caſum? *diceva ſdegnoſo Apuleio.*

Plut. Vit. Alex.
Cic. pro leg. man. c. 16.
Ariſt. Phyſ. l. 2. c. 50.

§. I.

I. E' un apperto inganno della noſtra imaginatione il voler credere Dio pregiudicato nel ſuo decoro, quando s'abbaſsa à reggere alcune delle coſe, ch'egli creò, e che noi decretiamo per vili; Et è parimente error ſommo il crederlo in tale reggenza faticabile, ò affacendato. Di queſti errori à luogo più opportuno diſcorreremo

mo distintamente; Hora parliamo d'un altra nostra fallacia, egualmente ridicola, e temeraria.

Noi delusi dalla nostra immaginatione tentiamo tal volta di suffragare la lingua (incapace di rispondere ad ogni richiesta) col metterli sopra il nome di Caso, ò pur di Fortuna. L'induciamo à proferire ogn'un d'essi, quando sarebbe costretta à disimpegnarsi con un *non sò*; E crediamo men vergognoso l'innalzare in faccia d'Iddio quest'Idoli erranti, e vani, che scoprire in faccia del Mondo l'imagine della nostra ignoranza.

II. Si racconta, che un giorno Avvicenna, passeggiava confuso, per le difficolta da lui incontrate nei principii della propria filosofia. Che (in tal maniera distratto) scorresse per una piazza, dov'erano esposti senza ordine alcuni libri venali. (Dicono) che in essi stendesse, disatento la mano; Che incontrasse l'opere d'altro Filosofo insigne della sua stessa natione. Che levata ne scorresse tosto, una parte con l'occhio; E che versando la medesima sopra quei motivi, che appunto lo rendevano inquieto, in quell'istante, e s'istruisce, e quietasse.

S'alcuno si prende ad esaminare tal successo, che potrà dire? Allegherà ragioni perche il libro stesso fosse posto in vendita in quel momento? Perche fosse esposto sopra degl'altri? Perche Avvicenna, senza volere il sciegliesse? Tutto questo è impossibile da dirsi con fondamento; Confessarà la propria debolezza, che non s'estende à capire così nascoste dispositioni? Dovrebbe farlo, mà forse non lo farà, trattenuto da un ingiusto rossore di confessarsi, in alcun incontro per diffettoso.

Che dirà adunque? Gonfio dirà egli con Aristotele. *Versari in rebus humanis casum, atque fortunam*. Dirà (decidendo arrogantemente) che fù quello uno scherzo di tali potenze: Impropie! indegne espressioni!

III. Non

III. Non basta, che non si sappia, come le cose procedano, per dire che non vi siano; nè ci leva il titolo d'ignorante l'assignar vane cause, in vece delle reali.

Molto tempo passò sconosciuto il modo con cui l'umore de cibi assunti si stemprasse ne'nostri intestini; Come poscia in Chilo si convertisse; indi come resa volatile, e spiritosa si separasse una parte del medesimo, dall'altra, che è escrementitia; Finalmente, come in virtù di certa compressione delli Muscoli, e degl'impulsi che riceve dalle fibre raccoglitrici, passasse questa ad assimilarsi rispettivamente alle parti del nostro composto; Una simile teorica (vi sono molti, anco presentemente) che non la sanno; Più di quello che noi la sapiamo, la sapran forse i nostri nepoti; Mà per questo, nè li passati potevano dir con ragione esser casuali le dispositioni del nutrimento; nè possono dirlo al presente quelli, che non giungono per anco à saperla; nè potrian dirlo li nostri Anatomisti moderni, per quella parte che or essi non ponno capire, e che i posteri forse sapranno.

IV. Tutto si muove con la sua causa, quantunque la stessa non sia palese; Nè perche noi non potiamo conoscerla, non occorre asserire, che la causa sia accidentale, ò che sono accidenti i suoi effetti.

Non può concedersi questa causa accidentale, mentre, secondo Tomaso, ella non sarebbe *verè ens*; Et per dirsi, che sono accidenti gl'effetti, non possono pure stabilirsi i medemi come atti, che provino il Caso, ò che stabiliscano la fortuna.

P. 1. q. 115. art. 6. Super Metaph. l. 6.

V. Gl'accidenti nascono in trè maniere; ò quando concorrono nell'opera due cagioni; & specialmente quando, *una non continetur sub alia:* Come per avventura, se in me venisse eccitato il calore, e da un merigio foscoso, e dal passo ch'io alterno violentemente; O quando appare il diffetto di qualche virtù: Come per essempio, se cade un globo di piombo, doppo

haver

haver per lungo ſpatio ſcorſo per l'aria, traſportato dall' impeto della polvere; O quando recalcitra la materia d'aderire alla forma, che tenta di darle l'agente.

In tutti li ſudetti modi, non ponno verificarſi però immaginabilmente, li nomi del Caſo, e della Fortuna. Nò nel primo, poſso ben dire all'ora d'eſſer dubbioſo, ſe il Sole, ò ſe il moto eeciti in me il calore, che provo; mà non già, che il Caſo, ò la Fortuna m'induca à provarlo. Nel ſecondo, poſso ben non comprendere, quando l'impulſo manchi d'aſsiſtere à quella palla volante; mà non già, che ſia la Fortuna, ò il Caſo, che l'impediſca il progreſso. Nel terzo poſso ben dire che un diffetto dello ſtampo, ò pur del metallo, può impedire, che un artefice non renda perfetta una ſtatua; mà non poſso dire, che il Caſo, ò pur la Fortuna habbia partorito lo ſteſso diffetto; ò che tali chimere vi ſiano, perche quel diffetto appariſce.

V. E' vero, che le ſorgenti ſudette di queſti eſiti accidentali (ò per dir meglio degl'accidenti) ſono coſe, che *rarò eveniunt*; e per ciò diſsero alcuni *caſu evenire*; Mà in tal guiſa altro non ſarebbe il caſo, ſe non una coſa che di rado ſi vede ſuccedere; Et anco quando voleſſimo concederle queſto nome, non dovreſsimo accordarle alcuna di quelle proprietà, che altrove le furono aſsegnate.

Vid. Petr. de princip. l. 9. c. 10.

E vero, che le ſopradette ſon coſe oſcure, che non poſsono da noi eſser capite; e per queſto chiamò Ariſtotele la fortuna *humanæ mentis obſcura*; mà in tal forma dobbiamo repplicare con Cicerone, che dunque *ignorantia fortunæ nomen induxit*; Che queſta è un vano fantaſma che null'hà di reale, nè di quelle proprietà, che ſcioccamente gl'andiamo aſsegnando. Et alla fine, che il Caſo, ed altresì la fortuna ſon nomi arbitrarii, che nulla eſprimono, ò pure nulla dinotano.

Phiſ. l. 2. c. 4. t. 39. 47.

De nat. Deor.

§. II.

§. II.

I. Mà per provare quest'ultima conclusione, molto vi sarebbe ancora d'aggiungere; Riduciamo però il pensiero all'etimologia de' termini sopradetti. Esaminiamo le diffinitioni, con cui furono rappresentati; E da questo, e da qualche altra non lieve circostanza, (che quindi può aggiungersi,) si vedrà, che sempre da quei medesimi, che inventarono i nomi stessi, ò pure, che con più attentione trattarono, le lor conditioni, furono meno riconosciuti.

II. Dicono li professori della lingua Latina, che quella che chiamiamo Fortuna, prima *à volubilitate* si dicesse *Vortuna*; Mà che espressero di più questi con simil nome, oltre un generalissimo di cosa che spesso si cangia? Dicono che *casus* si dica *à cadere*: Mà che cosa più particolare accenna altresì questo nome?

Trà Greci chiamossi il Caso *αὐτόματον*, cioè cosa mobile per se stessa. La Fortuna *τύχη*, per la insussistenza de' suoi favori. Diedero dunque significato vario del sopradetto, alle stesse imaginarie potenze; Mà puotero dargliclo, perche à potenze così fantastiche, e nulla, e tutto, quel che si dica le può convenire egualmente.

Trà gl' Ebrei si nominò il Caso מפלת dalla radice נפל che significa ciò ch'è caduto. La fortuna גד dal verbo גד, che esprime quanto confusamente succede; E si conosce, anco in questa antichissima lingua la vanità di simili nomi.

Il più considerabile però, che nei nomi stessi io ritrovo è, che tutti sono adiettivi, e suppongono un sostantivo, che li preceda; Che tutti son relativi; onde suppongono prima di loro la costitutione d'un proprio; Che tutti sono, (si può dire,) in conditione d'epiteti; onde han d'uopo dell'espressione d'un soggetto al quale succedano;

E sen-

Essenza di tutti li medesimi antecedenti, non può concretarsegli alcuna diffinitione dell'esser loro.

III. Esaminiamo però le diffinitioni delle cose sudette, che con questa necessaria espressione devon formarsi; E ricerchiamo le diffinitioni medesime dà Aristotele, perch'egli più in esse cercò d'inoltrar la speculatione.

Diceva questo Filosofo, essere il caso una causa per accidente *earum quæ fiunt propter finem, & in minori parte*; Mà cos'è veramente una causa di simil natura? Mi dica chi puol intenderla, ò chi l'intese?

Phis. l. 2. c. 4.

Dic'egli oltre questo essere la fortuna, una causa per accidente *in agentibus à proposito semper, & frequenter in his, quæ propter hoc fiunt*; Mà in ciò trovo pure le stesse difficultà.

In conclusione tutto si restringe à dire, ch'elle sono accidenti, overo cose, che devono considerarsi per accidentali; Mà s'egli dispera in altro luogo di rilevare la causa reale degli accidenti. Se questi (al suo sentimento) altro non sono se non cose di cui non sappiamo la causa. Che esprimeranno queste diffinitioni, fuorche nudi termini, e vane chimere dell'ignoranza?

IV. Osservo però, dirsi ancora, che la fortuna, (& in certa forma anco il caso) indrizza i suoi atti sopra cose, che operano con proposito, e con volontà; Ricercherò adunque in simil incontro: Habbiamo noi chiara notitia, che tali sognate potenze all'or che si framischiano con le operationi suddette, habbiano un proposito diverso dal nostro, ò pure ci è impossibile di sapere una simil diversità? S'habbiamo una cognitione precisa, ch'esse operino con volontà contraria alla nostra, & con un fine particolare; Dunque le dobbiamo conoscer come cause ragionevoli, e non per accidenti raminghi; Se non potiamo saperlo; Dunque ogni diffinitione è arbitraria, ogni nome è posto à capriccio.

V. Lo stesso Aristotele, discorrendo della fortuna, e del caso altro non fece (per mio avviso) se non estender con parafrasi diffettose gl'immaturi assiomi del volgo; E questo (si può dire) che lo confessi con le false illationi, che ne deduce.

Dic'egli, che rispettivamente la fortuna, & il caso dev'esser qualche cosa; e ciò perche il Mondo generalmente s'impegna nel dire, che diverse cose dalle stesse potenze, dipendano. Arguisce poi, che le cose dipendano da tali potenze all'ora che succedono varie, e diverse dalle cause, che sono palesi. Mà questo non è veramente argomento degno di quello spirito insigne, il quale pur confessa più volte per ingannevoli, e per fallaci l'opinioni del volgo ignorante.

Phis.l.2.t.48

VI. Nè lo giustifica un'altra illatione, ch'egli và indi facendo, la quale è questa; Che mentre *quædam etiam præter hæc fiant:* cioè che sempre si facciano dell'altre cose, oltre di quelle, che *necessariò semperque fiant* Φανερὸν ὅτι ἐστί τι ἡ τυχὴ καὶ τὸ αὐτομάτον; Dunque si vede, che *fortunam, atque casum aliquid esse*: non è questa una conclusione reale.

Potrebbe più tosto dirsi: *se vi sono* dell'altre cose, oltre quelle, che necessariamente si fanno; dunque vi devono essere dell'altre ignote cagioni, oltre quelle, che promovon le cose, che necessariamente vengono fatte; E se poi alle stesse ignote cagioni si risolvesse d'applicare i nomi medesimi di Caso, ò pur di Fortuna, sempre più apparirebbe legitima la mia conclusione: che dunque li nomi di fortuna, e di caso sono voci inventate, e disposte dal nostro arbitrio.

VII. Mà lasciamo ormai tali osservationi, & avvanziamoci ad una consideratione maggiore; Ogni termine, che noi formiamo certo deve suscitare in noi qualche Idea; Mà qual' Idea ponno suscitare in noi li termini di caso, ò fortuna?

Ecci-

Ecciterà forse ogn'uno d'essi rispettivamente l'Idea d'una cosa corporea, e quando io sentirò à dire Caso ò Fortuna mi figurerò un corpo organizato, che eserciti qualche attione? Ecciteranno i medesimi l'idea d'una cosa spirituale, che habbia una quantità precisa di potere, ò pur di virtù? Ecciteranno idee di cose relative in qualche parte à quelle, che noi conosciamo; ò pure ecciteranno spetie di cose affatto lontane da quelle, che ci son note, & d'un genere affatto occulto? Uno di questi effetti certamente essi doveriano promovere.

VIII. Se però ecciteranno idee di cose corporee; se corporea potessimo idearsi la stessa Fortuna; come potrebbe figurarsi la medesima con quelle proprietà, che universalmente le sono assegnate? Il corpo per muoversi hà bisogno d'una cosa distinta, che il muova. La Fortuna dunque (presa in tal forma) haveria d'uopo d'un altra Fortuna, che la muovesse.

Se la figureremo incorporea, non potrà considerarsi priva d'un regolato discernimento; ò almeno d'una direttione precisa ad un fine. Tutte le cose di tal natura conservano ò l'una, ò l'altro.

Se crederemo le cose suddette simili à qualche cosa, che conosciamo, e diremo con Aristotele poter esser la Fortuna, & il Caso, *causa eorum, quorum, aut mens, aut natura fieri causa possunt*, in tal forma veniremo à stabilire ambedue le stesse potenze, come cause superflue di qualche effetto; mentre lo stesso può esser partorito dalle cause proprie, e che conosciamo; Anzi ò dovremo dire il Caso, e la Fortuna cose simili alle cause proprie, che non sono altrimente stolte, e vaganti; ò pur diremo, che sono sinonimi vani, e superflui delle medesime cause proprie.

Phisl. 2. t. 46

Se poi le crederemo cose affatto distinte da quelle, che conosciamo: ecco che veniamo à dire, che figurandosi le medesime ci figuriamo cose, che veramente nè

conoſciamo, nè pure potiamo conóſcere; Et che nominandole eſprimiamo termini inſuſſiſtenti, che non hanno ſignificato.

§. III.

I. Potrebbe però ricercarſi à queſto paſſo d'alcuni, come nel corſo di due mila, e più anni, (dà quali à noi giungono le memorie concatenate delle coſe, che andar ſuccedendo) il Mondo ſempre ſi vide ſollecito cultore di queſti nomi; Adoratore di tali potenze.

A ciò dovrebbe ad ogni modo riſponderſi, che ſe ben fù anticamente un ſimile inganno, tuttavia non fù egli gemello col Mondo; e che dall'eſſerſi una volta principiata, l'introdutione di queſti nomi di Fortuua, e di Caſo, deve anzi arguirſi, che non ſia il loro conoſcimento una notione naturale delle menti degli huomini, mà un equivoco della noſtra imaginatione.

Phiſ.l.2.c.41 II. Alcuni, che Ariſtotele iſteſſo (così antico) chiama antichiſſimi, *non eſſe quidquid à fortuna putabant*. Il medeſimo conferma Macrobio. Pauſania pure aſeriſce lo ſteſſo, rappreſentando chi prima gl'innalzò ſtatue, ed altari. E Simplicio rappreſenta, che in Delfo ſi practicaſſe il primo culto à tali Deità.

Saturn. 5.c.16.l.4.

Super Phiſ.l.2.tom.39.

Ecco dunque come principiò queſt'errore. Mà s'egli ſimile à gl'altri ſortì una volta il principio; con le forme pure che alimentarono gl'altri, parimente accrebbe, e continua.

III. Gl'affetti humani fur ſempre quelli, che traſſero dalle grotte dell'ignoranza l'errore. Queſti ſcontenti di tutto ciò, che alle loro giornaliere diſpoſitioni diſcorda, indrizzano contro le cauſe d'ogni ſucceſſo eſecrationi, e cenſure. Trà gl'affetti il più veemente ſi conobbe ſempre eſſere l'amor proprio; Nè queſto trova eſiti che s'accor-

cordino pienamente con le sue brame; Nè sà accordare le proprie brame ai successi. Per questo più d'ogn'altro, è fatto seditioso, capo d'ogn'uno; Per questo sempre tumultua, & inveisce. Trà li sensi dell'amor proprio il maggiore fù sempre poi quello di credersi universalmente istruiti; E questo ci lusingò in ogni incontro di sapere ciò che promove ogni più disordinato successo; come pure amò sempre di discorrerne le cagioni.

Adunque gl'huomini più ambitiosi trovar li nomi di tali mentite Deità, per assegnar qualche principio alli sopradetti successi; Gl'huomini tutti, facilmente li riceverono per stabilire uno scopo, (fuori del vero Dio,) da indrizzare le loro querele. Nè poi è stupore, se li nomi medesimi furono antichi, ò se furono generalmente così frequentati; mentre di tali huomini, & insieme di tali affetti fù sempre il Mondo così ripieno.

IV. Veramente con tutto però, che in genere gl'huomini tutti espresero, e continuano ad esprimere li nomi medesimi; in effetto poi, quali specialmente ora può dirsi, che credano dalle Deità, ch'essi esprimono dipendere le vicende di questo Mondo? Quali vi sono che non credano Dio solo promotore d'ogni vicenda?

Non registro à questo passo coloro rifferiti, da Tomaso, quali mantenevano poter succedere bensì le cose *extra ordinem alicuius causæ particularis*, mà non altrimente contro l'ordine dell'universale. Non porto gl'altri, ch'espone Aristotele, li quali asserivano *nulla à fortuna fieri*; E se ben sò, che frà gl'uni, e gl'altri furono compresi li più sublimi intelletti, che vantasse l'antichità; ad ogni modo rinuncio un tale vantaggio, e mi appiglio alla consideratione sola di quelli, che parvero più impegnati à sostenere le sudette imaginarie cagioni.

Contr. Gent. l.3.c.86. p.1. q.19. art.6.

Phisl.2.t.40.

V. Aristotele stesso, se ben qualificò in gran parte con

Phisl.2.c.6 9

con il suo autorevole credito li nomi di caso, e fortuna, nondimeno egli non dimostrava haverne tutta la fede; e specialmente ce lo palesa quando deride coloro, che dalla fortuna, e dal caso pretendevano il Mondo prodotto.

Super Phis. l. 2. com. 43. 45.

Avverroe suo celebre espositore: Quello che più appassionossi ne' suoi sentimenti, (esagerando pure contro la stessa opinione,) mostra di non esser persuaso delle suddette chimere.

Anzi Democrito istesso, che più d'ogn'altro nobilitò col titolo sublime di produttrice la vana chimera del caso (immemore del suo impegno) in altro luogo considerò il caso medesimo, e la fortuna come vane congerie di fumo, promosse, per coprire la nostra ignoranza.

Vid. Eufeb. præp. Euang. l. 14. c. 27.

VI. Qual'è però l'ignoranza, ò così agreste, ò pure così proterva, che se bene frà gl'orrori di queste larve s'asconda, pure (per gratitudine almeno d'esser accolta) le professi una vera credenza, le presti un culto sincero? Io in effetto non sò trovarle; Anzi in ogni genere d'Ignoranza ch'io mi figuri, trovo, questo almen di sapiente, di detestare, ò con sensi espressi, ò pure con implicite forme li suddetti imaginarii fantasmi.

Chi è più zotico d'un bifolco? Mà pur questi, che ne' suoi rusticani trascorsi così frequentemente ricuopre la corta sua cognitione con li nomi della Fortuna, e del Caso; Questi che ossequioso sopra l'altare de' Campi pare che le sacrifichi ogni stagione più volte quel grano, che li dovria servir d'alimento; in effetto hà poi con le sconsigliate parole concordi gl'interni suoi sensi?

Non è veramente così. Egli non spande il grano, se non nelle stagioni più proprie; se non con le precautioni più necessarie; E da queste (nei termini consueti,) attende un ferace raccolto, non l'attende dalla fortuna.

VII. Chi

VII. Chi è più empio d'un Sortilego; e chi d'esso si può dir etiamdio più ignorante? Per l'empietà è tale, che meritò che scordata la legge del suo decoro discendesse à caricarlo d'imprecationi; Per l'ignoranza è tale, che fù detto opposto della natura. Questi esagera tutto dipendere dalla sorte; Tutto nella sorte par che confidi; Giurato il vassallagio al fantastico trono della medesima, fino dà esa denomina le sue operationi, e se stesso: Mà pure in effetto che fà?

L. Hom. C. tit. de Malef. C. tit. dist.

Se produce in figura di Geomante con mano superstitiosa de punti; Se getta nell'acqua corrente dei dadi; Se espone, ò foglie all'arbitrio de venti; ò grano ai famelici polli: Tuttavia non ricerca egli altro con queste forme se non ciò che deve succedere; ciò che crede di già ordinato; ciò che suppone ad altre menti palese; ciò che pensa essere inevitabile.

Mà se così è veramente; come potrà credere una cosa inevitabile, e fortuita? Come crederà, che altre menti conoscan ciò, che succede senza ragione? Come internamente non haverà un senso contrario, alla professione ch'egli medesimo vanta?

VIII. Il Nocchiero bensì con una stolida inavvertenza, (abbandonandosi alla discretione di più elementi) par che tutto attenda dalla Fortuna; Tuttavia nè pur questo è vero; E quando più si chiama in grembo della medesima; quando, allora che tra le balzi del Mar tempestoso vede sorgere ad ogni momento la morte; vede spontaneamente aprirsi la tomba; non ricorre à quel sciocco nume, mà convertito alla clemenza di altro maggiore, (che crede vero;) ad esso indrizza i suoi voti.

Il Giuocatore, che con rito profano offre à queste vili Deità olocausti così pretiosi; che fà, quando dà una combinatione avversa de punti, vede poi rapirsi quelle sostanze, che cotanto si lusingava d'accrescere? Con lin-

lingua audace scioglie forse all'ora rimproveri alla fortuna? Infama il Caso? Bestemmia forse la sorte? Nò, che ben sapendo esser tutte queste imposture di nomi inutili, e vani; indrizza, empio, e temerario la voce contro quella somma, e increata mente che suppone dispositrice ingiusta de' suoi successi: Così la sceleraggine istessa qualifica l'esser d'Iddio! E quelli, che più s'affaticano à publicarsi in questo per miscredenti, più sono costretti di confessare alla fine la provida Divina assistenza.

MOTI-

PUNTO SECONDO

Che quella dispositione, che diciam Fato, nè regoli il Mondo assolutamente, nè s'ingerisca nell'operationi dell'huomo.

MEDITATIONE IV.

Cosa sia veramente quello, che noi diciamo Fato, ò Destino.

DVBITAT.

MA se Dio degnossi impegnare nelle minutie di questo Mondo li suoi sublimi riflessi; se in esse si contentò d'impiegare la sua infinita potenza; dunque l'ordine delle medesime; le loro minute vicende dovran sempre inalterabilmente seguire quali egli già le dispose. Dunque una catena d'inviolabili, e fermi successi dovrà legare il complesso di questo Mondo; Dunque il Mondo dovrà adorare, come immutabili quegli eventi, che saranno da Dio disposti; E se così è veramente, chi non vede, che in luogo dell'impero disattento del caso, (che pur indulgente ci lascerebbe qualche parte di libertà,) dobbiamo ammettere la tirannide inesorabile d'una legge, che diciam fato, ò destino, la quale fin de nostri respiri dispone, e ci lega in misera schiavitù?

Quest'ordine; questa legge: seguendo in tutto un'immutabile fine, produce quæ sunt ad finem; *Quindi muovendo con assoluto impero le cause tutte; conducendo le di-*

spositioni di chi v'inclina; sforzando chi vi resiste: praeceps agit omnia, *e dà regola à questo Mondo.*

Lucan.

—— Stat rerum inevitabilis ordo!

Claud.

Portati dal medesimo, succedono quegli eventi, che sono spesso dalla nostra attentione riconosciuti; qualche volta dalla sapienza predetti. Ciò il Mondo concorde assente; Nè vi sarà huomo, che seriamente rifletta, il qual non creda, che questi corpi inferiori tutti girino con precisa necessità; Che noi à gli urti varii della medesima, vivimus, languemus, convalescimus, atque morimur!

Quintil.

II. Tali discorsi potè fare per avventura la serietà troppo cupa d'alcuni Stoici, che profondati nelle cose terrene con il pensiero, nulla s'avvanzarono à più sublimi ispezioni: Noi tenendo però le medesime procureremo discorrere, in primo luogo cosa sia questo ch' essi chiamano col nome di Fato. Diremo poi quanto egli possa veramente con l'huomo; Indi quello, che potiam dire ch'egli operi con le parti (che son materiali) del nostro Mondo. Finalmente cercheremo di sciogliere quegli argomenti, che tendono à dimostrarlo in figura diversa da quella che noi l'assumiamo; E d'esponere quei motivi, per i quali fù considerato nella medesima.

§ I.

I. Descrissero il Fato li Greci, per un naturale legamento di tutte le cose, siche l'una deva succedere all'altra per tutta l'eternità, *φυσικὴ συντάξις τῶν ὅλων ἐξαιδίου ἑτέρων τοῖς ἑπαλολυθέντων.*

A. Gel. l. 6. c. 16.

Laert. l. 7.

Trà Latini fù detto *quadam necessitas omnium rerum, & actionum, quæ à nulla re distingui potest.*

Senec. de provid.

Assunsero il Fato ad ogni modo li primi in varie forme, e l'espressero con varii nomi, *Himarmene*, per la serie delle cose, che van succedendo; *Papromenon*, da πεπρωμένον, per il fine immutabile à cui sono spin-

te

te; *Æsa* perche sempre continua; *Moera* perche segue ogn'uno; *Nemesi* perche di tutto dispone; *Parca* perche à nulla giamai perdona. Li Latini però l'abbracciarono tutto nel solo, e generico nome di *Fato*; deducendolo dal termine *fando*, per l'inesorabile sentenza, ch'egli continuamente pronuncia.

II. Io l'assumerò ancora in quest'ultima generica forma, e con il medesimo sentimento; osservando poi quale autorità smoderata rispettivamente l'opinione degli huomini li concesse.

Talete lo qualificò per la cosa più forte, che fosse nella natura, e la considerò per dispositrice di tutte le naturali vicende; Trà Latini fù detto il Fato regolatore del Mondo, e delle sue continue vicissitudini. — Laert. l. 1. — Man. Il.

Non bastò, che gli huomini lo figurassero però arbitro delle vicissitudini, e mutanza della natura; ò per dir meglio di questo elementare complesso; Vollero anco sottopor ad esso se stessi: Trà Greci diceva Homero, che non v'era huomo, che potesse fuggire il suo Fato,

Μοῖραν δ' οὔτινά φημι πεφυγμένον ἔμμεναι ἀνδρῶν.

Trà Latini Claudiano rappresentò, che l'ordine dal destino disposto regoli tutte le parti di questo Mondo.

Eventusque hominum series immobilis arctat.

Mà di più, con trascorso assai temerario, vi furono di quelli, che anzi lo credettero moderatore della Divina beneficenza.

Desine fata Deum flecti sperare precando — Virgil. Eneid. l. 2.

Altri che avvanzandosi maggiormente, pretesero inceppata dal Fato à Dio stesso la libertà.

Non illa Deo vertisse licet
Quæ nexa suis currunt causis. — Senec. Ædip.

III. Dunque secondo la stolta opinione degli huomini, doverebbe essere il Fato un ordine di cose, ò di cause disposte *ab æterno*; Le quali immutabilmente s'andassero raggirando; Le quali inviolabilmente producessero

i loro effetti; Le quali inesorabilmente facessero muoversi in certa maniera, non meno le cose elementari di questo Mondo; che le menti degli huomini stessi; Anzi la mente somma d'Iddio.

Iddio soggetto al destino? è somma bestemmia, alla quale non può mente, che sia da qualche ragione intinta assentire; Meno può assentirvi la mia, che riconobbe in Dio quegli attributi, che nel secondo Motivo spiegai. Sarebbe Dio stesso quest'ordine di tutte le cose, che noi chiamiamo col nome di fato; Il fato sarebbe quella sola inseparabile essenza, che soleva chiamar Aristotele; Mà se quanto nello stesso Motivo discorsi, mostra, che Dio non può essere questo tutto; Dunque non potrà dubitarsi, che questo tutto non soggiaccia alle dispositioni Divine; Che Dio non solo non sia legato dalle dispositioni di quelle cause, mà che anzi ogn'una di quelle cause, e tutte insieme disposte, pendano affatto dal suo volere.

IV. Lasciamo adunque, e le sudette, che potiamo dire empietà, perche tentano di levare à Dio l'uso libero del suo infinito potere; Lasciamo di considerare cert'altre sofistiche distintioni, ò dei Peripatetici, ò pur della Stoa; Anzi lasciamo le definitioni prima riferte, come troppo generiche, e licentiose; e parliamo con serietà. Si vede con meraviglia quest'ordine costante, e miracoloso nella dispositione delle cose di questo Mondo. Tale dispositione è un sensibile, continuo argomento della providenza Divina; Mà quando non vogliam dirla un influsso della medesima; Quando vogliamo chiamarla col nome di Fato: altro non posso per me dire, che il Fato sia, se non (come lo chiama Boetio) *inhaerens rebus mobilibus dispositio, per quam suis quaque providentia nectit ordinibus*; Ch'egli sia con la providenza, ciò ch'è il tempo rispetto l'eternità; Che sia una ragione dell'esecutioni pratticate dalle cause seconde, distinta dalla ragione con cui la mente Divina comanda l'essere, le dispositioni,

ni, e gli andamenti di tutte le cose; In somma, che *Ratio gubernationis rerum aliud esse habet in mente Divina, ubi providentia dicitur, & aliud in causis secundis, quarum officio gubernatio Divina expletur ex quibus Fatum dicitur.*

S.Tom. Tod. sent. l.1. dist. 39.q.11.a.1.

§. II.

I. Questa ragione, ò ordine delle cause seconde, (tolto anco à modo degli empii,) esaminiamo però che facoltà può egli havere sopra le menti, ò per meglio dire sopra dell' huomo, che hà la mente unita à queste corporee parti; E prendiamo à considerar l'huomo stesso, prima riguardo alla mente, che tale lo costituisce; poi riguardo à quegli oggetti astratti, ò vogliamo dire Idee, che vanno unite alla stessa mente, e che quasi suo patrimonio li costituiscono il modo di poter farsi palese, e trattare; finalmente consideriamo tutto insieme questo nostro humano composto.

II. La nostra mente considerata con attentione, si vede haver simboleità, e somiglianza alla somma del Creatore. A luogo più opportuno esamineremo le di lei convenienze; Mà per hora si dica solo, che (per quelle facoltà, che ogn'uno in essa conosce) ella non assente, che le sia attribuito il titolo di causa seconda.

Crea (si può dire) i pensieri; Fà, che questi (quasi cause seconde delle direttioni del nostro composto) con una inclinatione inviolabile à ciò che hà specie di bene, continuamente le vadano producendo. Usando ella sopra dell'huomo tutto, generalmente la providenza, imprime poi nella natura delli suddetti discreti pensieri un' ordine, & una legge, che ben hà somiglianza con quella che diciamo Fato, ò destino.

Per queste rassomiglianze ch'egli hà adunque col Creatore, non si può dire soggetta al Fato, mà si deve considerare per libera; Perche però è poi tanto diversa dal

sa dal Creatore, quanto dal Creatore è sempre diversa una cosa creata; per questo deve godere una libertà di natura ben differente da quella, che il Creatore medesimo gode. S'esso gode una libertà naturale, e propria, ella deve all'incontro goderne il dono d'una partecipata.

III. Per questo, benche l'uso di tal libertà sia nella nostra mente reale, e pieno, ad ogni modo è poi la libertà stessa, ch'ella usa limitata nel suo potere, circoscritta nelle sue facoltà.

In Dio tutto si opera nell'eterno, & è un atto indistinto, & assoluto quello di tutte le sue operationi; Non può circoscriversi con termini; non può terminarsi con distintioni. Nella mente nostra all'incontro l'operationi sono distinte, son terminate. Ad essa dunque ogni momento può affacciarsi dei motivi d'alterare le proprie dispositioni; può offerirsele varii incontri d'esercitare diversamente l'uso del proprio arbitrio.

Dio opera, ò sopra quel niente, che non havendo proprietà, (fuor che l'intiera rassegnatione col suo volere) già mai non può recalcitrare alla sua onnipotente intentione; O sopra quella materia, che hà solo l'inclinatione, ch'egli nel crearla v'ingiunse; O sù quelle forme che han quei caratteri *solo*, ch'egli nel crearle v'hà impresso; O sopra le menti, alla fine che han quelle potenze, ch'egli (si può dire) nel produrle dall'esser proprio, v'infuse. Le menti all'incontro operan sopra cose, che se ben sono à loro inferiori, ad ogni modo essendo condotte ciascuna da inclinationi particolari, non sempre annuiscono à quanto loro dispongono; anzi tal volta vi usano ripugnanza; anzi tal volta tentano, ò rapiscono le medesime ad inclinare con esse loro.

Dio finalmente hà in se l'essere reale di tutte le cose; Le menti non ne conservan se non l'Idea; E sì come quello per l'essere che hà in se stesso tutto ciò, che tratta è rea-

è reale; così quelle per l'imagini, ò idee, che raccolgono, ponno incontrare tal volta nel falso.

IV. Tale è la costitutione delle menti, non soggette per loro stesse alle dispositioni di quell'ordine, ò pure di quella facoltà, che chiamiamo col nome di Fato; Mà se le menti, in cui (può dirsi) che la vera essenza degli huomini rispettivamente consista, non saranno da tal dispositione ristrette, vi saranno forse l'idee, che ò come naturale presidio si trattengono innate nelle medesime nostre menti, ò pure che quasi gregarie falangi vengono continuamente da esse assoldate.

Io non posso assentire nè meno à questo. Sono, e l'une, e l'altre alla fine astratte entità, che nell'esser proprio, si devono conoscere per immutabili. L'esterne, ò sensibili, che voglion dire, fino che non sono dalla mente raccolte, si dirigono conforme la dispositione di quei corpi da quali dipendono. Dovremo adunque à passo opportuno essaminar la conditione, con cui sono regolati li stessi corpi, per sapere à quali conditioni le medesime all'ora soggiacciano. Esse però quando sono dalla mente raccolte, non meno dell'innate, (che sempre la stessa raccoglie) ricevono (come nel primo Motivo s'è detto) da lei ogni legge, & ogni direttione.

V. Ecco di questo un'esempio. Io conservo, in me stesso l'idea del giusto. E essa un'idea di certa quantità applicabile alle convenienze delle cose, che si considerano. In se stessa questa è immutabile: perche la giustitia è sempre giustitia; La di lei applicatione pende però dal volere della nostra mente: Ella la porta à misurare, or l'uno, or l'altro soggetto; Ella l'applica, or ad una, & ora all'altra convenienza, che và apprendendo. Mà se sono regolate dal volere della nostra mente tali idee, e cose astratte, che non riconoscono un proprio volere; Se la mente, (come dicemmo) hà lo stesso volere, come giurisditione concedutale direttamente dall'onnipotenza

sovra-

sovrana d'Iddio; Come vorremo dubitare, che l'huomo (il quale considerato nel suo essere interno, e vero, non è altro, che il principato d'una mente costituita à dirigere il gran vassallaggio delle medesime idee) possa soggiacere ai comandi trasversali d'una tirannide barbara, e forastiera, qual sarebbe quella del Fato.

VI. Qui non porto l'autorità di Zenone, ò pure degli altri Stoici, li quali, quantunque vivessero appassionati nell'opinione del Fato, tuttavia concessero all'huomo la libertà. Diceva alcuno de' medesimi, che il il Fato ci sforza, mà ci sforza ad essequire quant'è proprio della nostra natura. Sforza il medesimo l'Aquila al volo; sforza l'huomo à discorrere, e ad argomentare; mà nel fine poscia del ratiocinio, non lo sforza à concludere più in una, che nell'altra maniera; Vive in questo libera, & indipendente la volontà. Io però dico, che questa parte del ratiocinio è il carattere principale dell'huomo; e quella proprietà, che Dio, non il fato dispose nell'esser mio, come quello, che deve segnare la più precisa differenza dell'esser mio; Mà che non solo nel concludere con libertà nel medesimo spicca, l'arbitrio nostro, e la libertà; ma ancora nell'usare, ò non usare qualche altra parte, che non è tanto essentiale della nostra natura. Crasso, Diogene, Pirrone, Eraclito, ed altri vien detto, che mai non ridessero, e pur quello fù un atto del loro volere, mentre tutti gli huomini possono ridere, ed anzi sono animali a questo disposti.

Non introduco qui l'autorevole discorso di tutti quelli, che vanno esemplificando sopra la direttione di molti huomini valorosi, che seppero schermirsi con la prudenza, dall'assedio, che loro portarono le schiere di più avvenimenti contrarii. Gl'istessi dicono con Virgilio.

Ingenium, & rerum fato prudentia maior.

Ma io di questi nulla m'appago; perche di tutto cerco haver

haver qualche prova in me stesso; e da me stesso dedurre gliesempj.

VII. Per haverne però, io vado discorrendo così. Li motivi dà quali nascono le mie operationi, li comprendo essere di due nature; Altri derivano da estrinseche cause, e da cose, che sono distinte dall'esser mio; altri da cause intrinseche, e che vivono congiunte col mio individuo.

Se queste intrinseche cause mi muovono, ò elle saranno incorporee, ò pure ponno essere corpi; Se incorporee da altri non potranno dipendere, che dalla mente. Essa con l'uso della volontà (sempre libera, e capace di cangiar ad ogni momento direttioni, non meno, che fini) indipendentemente le anderà disponendo; Se corporee elle doveranno haver sempre relatione, e corrispondenza con le cause estrinseche; onde bisogna esaminare le medesime per capire la natura di queste.

Le cause estrinseche poi, (perche non ponno praticare li loro influssi, ò per meglio dire le loro impressioni, se non sopra le mie parti corporee:) per questo non possono senon esser corpo, ò cose, che solo operino col mezzo de' corpi; Et è necessario (per discorrer delle medesime,) andar considerando con qual legge si possano muovere i corpi.

§. III.

I. Pare che accenni in qualche luogo Marsilio, che sopra le menti operi veramente la providenza, mà il Fato all'incontro goda la giurisditione intiera sopra dei corpi. In effetto quei successi, che si vedono inviolabilmente girare nel Mondo; Quell'inflessibile dispositione con cui gli elementi si vanno mischiando; Quell'ordine sempre fermo con cui nascono, si van collocando, e poscia si cor-

rompono i corpi stessi: son tutte cose, che fan sospettare, che una legge immutabile le conduca.

Se però così fosse, non per questo dovremmo considerare violentato l'humano arbitrio: e ciò perche tutte le cose corporee altro non possono fare, se non offerire alla mente qualche acervo di quelle specie, che noi dicemmo avventitie; & indi attender dalla sua libera volontà sopra l'istesse quegl'atti, ch'essa giudica più convenienti. Si leverebbe bensì solo à Dio la dispositione delle cose medesime; Mà perche questo sarebbe anzi un maggior assurdo; perciò devo affaticarmi à dileguare anco un tale, indecente, ed empio sospetto.

Lo farò considerando cosa siano generalmente li sopradetti successi. Poscia come tutti si riducano alla dispositione assoluta d'Iddio; Finalmente come questo con certa ragione (può dirsi) che opportunamente poi li disponga.

II. Li successi, vicende, ò vicissitudini, che vogliam dire, che van girando nel Mondo, ò nelle parti materiali, e corporee di questo Mondo, può dirsi, che sono più di quello, che non sono le parti medesime li componenti di questo Mondo; Sono esse quei caratteri apparenti dell'essere, che sopra il possibile dell'inane materia, sparse la mano del Creatore. Che sarebbe la massa de corpi, se fosse immobile, o se non andasse assumendo sempre nuove, e diverse figure? Come senza un giro continuo di varie dispositioni potrebbe il Mondo considerarsi prodotto dall'Idea somma d'Iddio, ch'è tutto vita, ed attione? Anzi come potrebbe egli sussistere? Mà qual dev'esser poi questo giro per esser conveniente alle parti sue materiali, e corporee, nelle quali si và esercitando? Qual è veramente rispetto à Dio, che l'impresse?

III. Già dicemmo, che la materia hà un essere totalmente cõtrario, ed opposto all'esser Divino. Già dicemmo ch'è tutta passiva; Che sempre aspirà à desistere dal giro sud-

detto

detto per restituirsi al primo suo niente; Ch'è soggetta per suo proprio mantenimento à continue mutanze, & al medesimo giro: Mà però se è tanto contraria all'esser Divino, non doveva nello stesso giro haver alcuna somiglianza con proprietà dello stesso Iddio. Non doveva riconoscere in essa quella libertà, ch'è il carattere più specioso dell'onnipotenza; Quelli che vanta, e suppone un atto di elettione, e di volere, ch'è incompatibile con la nuda materia. Doveva riconoscere il giro medesimo; mà obbligato; mà necessario; mà soggetto ad una dispositione immutabile.

IV. In questa dispositione deve poi considerarsi qual rispetto ch'ell'hà con Dio, non meno in riguardo de' suoi principj, che de' suoi continui progressi.

Giran le cose corporee, & con un legamento di cause non interrotte (ch'è quello, che Cicerone chiamava fatale,) si van producendo, & altresì distruggendo; muovendo, & fermando; in somma sostenendosi in una circolatione continuata. Questo legamento di cause, chi può dirsi; che l'habbia prodotto, ò conservi? Quel moto, ch'elle conservano, chi l'impresse? Quel giro dove estende la circonferenza, dove tiene appoggiato il suo centro? Epicuro (per quanto Stobeo racconta) confuso in tali considerationi, non seppe escludere finalmente dalla direttione delle parti di questo mondo (chiamata da lui, ora fortuita, & ora casuale) il consiglio d'una mente Divina, in cui alla fine tutto si riducesse *κατ' ἀνάγκην κατὰ προαίρεσιν κατὰ τύχην*. Possidonio con pari libertà cercava discorrere il giro di queste materiali vicende. Mà con egual confusione fù parimente costretto, dopo haver stancata la consideratione nel fato; e dopo d'haver detto molto della natura d'introdurre (come principio di tutto) Iddio.

De Divin. l. I.

Mà Dio, che diede principio al giro di tutte le cose, che si vedono nel Mondo raccolte, forse ora non

conserverà sopra l'istesse ingerenza? Quest'è una delusione troppo patente. Dio non è soggetto alle circoscrittioni del tempo, nè può dirsi, che gl'effetti della creatione si devano riferire più tosto al punto in cui diciamo, che Dio hà donato il primo essere à questo mondo, di quello, che si debbano attribuire al presente in cui lo conserva. Quindi è, che gli atti, che tuttavia succedono in questo Mondo, non ponno dirsi più tosto effetti della suddetta Divina dispositione, di quello che siano stati li primi, che succeddettero trà i vagiti del mondo nascente; E quindi si deve intendere, che l' Elementari vicende succedono costantemente qual appunto van succedendo: Ma non perche Dio lor'abbia stabilito una volta l'ordine preciso, ed incommutabile d'andar succedendo in tal guisa; mà perche sempre in atto presente è la dispositione del suo volere, il quale è che succedano così veramente.

V. La materia però, ò li corpi per meglio dire (se vogliamo fermarci sopra la teorica, che nel motivo precedente habbiamo introdotto) hanno due principj di movimento. L'uno interno portato dalla propria inclinatione al centro di tutto il Mondo; L'altro esterno portatole da impulsi di cose straniere. Il primo è vero, che tutti egualmente non sentono, perche si variano rispettivamente nè medesimi le figure de' corpi, & la corrispondenza dè numeri delle lor parti; pure in tutti è una costante abitudine, non meno impressa, che continuata dalla mente del Creatore. Il secondo viene eccitato, ò da altra virtù, che discende dalla circonferenza del Cielo, e d'alcuni corpi celesti, che noi chiamiamo col nome di luce, la qual pure è una virtù simile alla centrale dal cōtinuato voler Divino parimente continuata. O pure viene eccitato lo stesso secondo principio del movimento dalla virtù, che han le menti subalterne per la simboleità, che conservano con quella del Creatore. Hora considerandosi Dio promotore continuo della virtù centrale,

che avvocando li corpi li muove; Considerandosi Dio continuo dispensiero di quella luce, che con provida impressione le và dispensando il moto; Si dica, (se alcuna ragione il consente)che da una imutabile prescrittione, (più tosto, che dalle continue dispositioni Divine), si regolino le parti di questo Mondo?

Anzi, se le parti di questo Mondo si vedono disposte, e dirette bene spesso dall'arbitrio delle menti subalterne, e dagli huomini; chi ardirà poi stabilire, che ciò che gli huomini ponno fare per arte, Dio non possa far per natura?

V. O se fosse lecito il rassomigliare alla nostra mente la mente somma del Creatore; se non fosse temerità l'attribuire ad alcuna delle parti con cui egli partecipa al Mondo le proprie dispositioni, la somiglianza d'uno de' nostri vili stromenti; oserei figurarmi Iddio stesso quasi provido giardiniero, che con un vaso forato in più parti (imitando una placida pioggia) irrigasse l'erbe, & i fiori.

Il vaso che trattano i giardinieri è in tal guisa disposto, che se da una parte (come dicemmo) hà tanti pertugi, che l'acqua sminuzzandosi equivoca quelle stille, che discendono dalle nubi; all'incontro dall'altro lato hà un solo picciolo foro, il quale se dalla mano è rinchiuso (perche all'aria niega l'ingresso) impedisce all'acqua l'uscita.

Dunque come questo, ora lasciato libero, & ora rinchiuso dal giardiniere porta à misura della sua volontà l'irrigatione in quei siti, ch'egli crede più conferente adaquarsi; Così vorrei figurarmi quasi, che con relatione, (quantunque molto remota) Dio operasse sopra di que-Mondo.

Direi, Il Cielo, (e certe dispositioni) costituiscono quella Clepsidra con cui Dio vivifica, e và ristorando il gran giardino dell'universo. Lascia egli che dalla stessa

pro-

procedano (dirò così) à motivo di quella inclinatione, che nelle cose suddette rispettivamente ha ordinato; Che nascano à misura rispettivamente delle medesime, le stille di tutti gli atti, che si chiudono come possibili in quel gran vaso. Tutto però egli lascia quando vuole, dove vuole; com'egli vuole; con infinita maggior ragione; con infinita maggior libertà, di quella che usi il più attento de' giardinieri.

VII. Da quì dunque (si possono dir necessarj, e per parlare col termine nostro) fatali certi atti, com'è necessario, che le stille dell'acqua, licentiate, che siano dal vaso, piombino sopra la terra; Mà corre poi questa differenza infinita frà l'acqua del vaso stesso, e gli atti medesimi; che mentre l'acqua non mai può cangiar natura per quanto v'applichi la mano, ò la mente del giardiniero; gli atti all'incontro, ò le cose, che si diffondon naturalmente per questo mondo, possono ad un istante cangiar natura, e dispositione, quando così voglia, chi li creò; E che Dio non meno è dispensiero providente d'ogni loro andamento, che principio reale dell' esser loro.

VIII. Quanto dunque diceva bene il nostro antico poeta quando cantò.

Dant. Parad.

Quest' organi del Mondo così vanno;
Scorron come vediam di grado in grado,
E di sù pendon, e di sotto fanno!

Nè può dirsi, che fallassero totalmente quelli antichi, che ò considerando il Fato, per la sorgente di tutte le cose, l'equivocarono con la medesima essenza d'Iddio; O pure chiamandolo una transfusione d'Iddio nelle cose, si può dire, che cangiassero solo il nome alla providenza.

Pretendevano essi, che comunicandosi Dio alle cose

cose più elevate, e più sublimi del Cielo, passasse poscia alle subalterne; e d'indi alle minime, promovendo rispettivamente in ogn'una ciò, che (fino che esiste nello stato presente il Mondo) può dirsi necessario à prodursi.

In tal forma adunque si potrebbe concedere con Empedocle, che una certa necessità segnasse il metodo à gli elementi *αιτιαν χρητι χρητιν αναγκην*. Si potrebbe condonare à Temistio l'espositione, che le cose naturali derivin dal Fato *quia institutionem, & ordinem naturæ sequuntur*; Si potrebbe tolerare Aristotele, che confuse talvolta il nome di Fato, con quello della natura; Se bene Alessandro diceva esser pazzia chiamarsi Fatale, ciò che deriva dalla natura, (che può dirsi l'arte di Dio,) se fatale già mai può dirsi ciò che dall'arte humana dipende. Si accorderebbe tutto questo tuttavia con assai maggior proprietà col senso castigatissimo di Boetio, che dice essere il Fato, ciò che le cose tutte comprende, *quamvis infinita, & diversa*; Egli lo chiama quello che tutte le cose dirige *singula, locis, formis, ac temporibus distributa*; mà che rappresenta poi essere quella cosa *qua Divina simpliciter gerenda disposuit*: Cosa, che non può diffinirsi con altri termini, se non con quelli, con cui lo stesso Boetio descrisse la providenza. *Gerendarum rerum formam simplicem, ac immobilem*.

In somma dobbiam dire con Proclo, che si come le cause seconde non ponno sussistere, senza le prime, (così anco nella parte de' corpi) *neque fatum sine providentia*; Ch'è il Fato alla fine *inhærens rebus mobilibus immobili providentiæ decreto*.

Plutar. Plac. Phil.

Super Phis. ascult. lib. 5. Phis. l. 1. c. 6.

De fat. l. 3.

De consol. l. 4.

Iust. Lip. de const. lib. 11. c. 14.

§. IV.

§. IV.

I. Mà (si repete) se si salvano le dottrine sopradette di quei Filosofi, che maneggiarono castigatamente la circoscrittione del fato, non potran conciliarsi però quelle di Crisippo, e degli altri, che pure goderono nel mondo e credito, e applauso. Come vorremmo distruggere le prove di quelli, che predicendo in varie forme, quanto, che poi succedè, dimostrano al Mondo con l'esperienza, che le cose prima erano fra loro distinte? Come vorremmo mentire il consenso del mõdo intiero, e la voce comune degli huomin tutti, che pure in se hà del Divino?

Esiod. ἔργα ἡμέραι.

φήμη δ' οὔτις πάμπαν ἀπόλλυται ἥντινα πολλοὶ
λαοί φημίξουσι. Θεός τις ἐστὶ καὶ αὐτή

II. Io non voglio contendere l'applauso per la sublimità dell'ingegno à Seneca ò pure à Crisippo, de' quali uno frà Latini, l'altro frà Greci diffinì l'esser del Fato; Dirò bene, che per acuti, e per elevati, che siano gl'ingegni, non ponno condursi à quei termini, che sono superiori del nostro intendere, ed à quanto egli s'alza con il potere. Aristotele una volta raccolto in se stesso stabilì esser impossibile il dire quello che veramente sia questo Fato, (inteso come li suddetti Filosofi già l'intesero,) e questo perche egli saria veramente ciò che non è; Et in effetto molti quando tentarono d'avanzarsi à considerarlo in un essere categorico, perche incontrarono tali difficultà, che lor non permisero il progredire, incominciarono à dividerlo in varie figure, considerarlo in diversi generi. Ὡς οὐσία, ch'è lo stesso che l'anima di questo Mondo. Ὡς ἐνέργεια, inteso per quella necessità inviolabile, che il dirige; In altri termini, finalmente? che ben protraggono il discorso, mà non dilatano ad ogni modo la cognitione.

Cos'è

Cos'è quest' *anima universitatis*, che Platone chiamava essenza del Fato? Io per me non sò distinguerla, se non per una virtù affatto dipendente dal volere di Dio, quando vogliamo prenderla in forma ristretta, e considerarla solo per quell'agente, che promove le naturali vicissitudini. Quando vogliamo ancor più esaltarla, la confondo con il medesimo Iddio; Nè ad altro alla fine par che possa ridursi Platone, quando che la descrive; Nè ad altro può ridursi Possidonio, il quale confessa il suo padre massimo delle Parche *idem esse fatum, cum Deo, cum Iove, cum mente*; Ne altro dovè intendere Seneca, che alla fine in altro luogo conclude: *si Iovem Fatum dixeris, non mentieris*.

L. 7.

De benef. l. 4. c. 7.

III. Se poi vogliamo prendere il Fato per quella necessità, che il medesimo Seneca lo chiamò; ò pure per quella sintassi, ò sia legamento di cose, che dicemmo lo rappresentasse Crisippo; io per me credo con Cicerone esser questo nome di Fato *anile & plenum superstitionis*. Lo credo con Anassagora una voce, che nulla esprime, una pura inventione del volgo.

De Divin. l. 2

Alex. de fat. c. 1.

Cosa veramente può intendersi per questo termine assoluto di necessità? Esprime egli una modalità d'effetti, che suppone evidentemente una causa; e di questa causa in tal incontro si deve discorrere, non altrimenti dei medesimi effetti.

Cos'è questo termine di *sintassi*, di cui si disse haversi valso Crisippo? Chi lo esamina col cimento di attenti riflessi, vede, che tutto svapora; che nulla ci rappresenta; Nulla poi significa pure quel legamento reciproco di cose, con il quale si cercò circoscrivere l'istessa *sintassi*; Nulla l'aggiungervi quella predicatione che le cose stesse siano poscia in tal guisa disposte, si che *l'une sieguano l'altre per tutta l'eternità*. Quel legamento; questo successo non è pure l'esser del Fato;

E parimente l'effetto di quella causa; Et anco per questa parte, adunque la diffinitione è confusa, e mancante; Anzi si come dicemmo, che ad esprimere il termine Fato, s'esprime una voce vana, di cui non si pōno conoscer le proprietà; Così esprimendosi le proprietà medesime che consistono, d'ordini, di dispositioni, & d'indissolubili legamenti, s'esprimono effetti di cui non si sà esprimer la vera causa: mà effetti, che si suppongono, e non mai si possono stabilire con prove. Dicasi come l'huomo, che solo vede un minuto presente possa impegnarsi à provare una conformità de' successi per tutta l'eternità?

IV. Mà (dicono alcuni) se ben l'huomo non vede, se non l'indivisibil presente, pure per l'ingenue relationi degli altri può discorrere degli spatii più vasti, e lontani di quanto che già passò; E non meno dalla cognitione degli andamenti passati può arguire la necessità de' venturi, mà può conoscerla ancora da varie arti, e da altissime osservationi; altrettanto palesi à gli huomini dotti, quanto all'ignaro volgo nascoste.

Io per me (confesso il vero) così picciolo concetto hebbi sempre dell'arti medesime, che non sò ridurmi à far caso di simile oppositione. Quelli, che le hanno in concetto, da me non sono stimati degni di qualificarsi col termine d'huomini dotti; mà anzi più tosto li confondo con li più deboli, e facili che habbia il volgo. Questo mio senso nacque poi, perche per fondamento dell'arti stesse, non solo, non seppi ritrovar ragioni conformi alli miei principii; mà nè meno seppi ritrovarne di consentanee ad alcuna delle buone Filosofie.

V. Non voglio quì parlare dell'osservationi astrologiche, perche da queste è d'uopo la digressione d'un distinto lungo trattato: maneggiato più attentamente; più interno; e più puntuale. Prendo ad osservare alcun'altra di quelle, che si dicono arti divinatorie.

La

La divinatione, secondo gli Stoici, *est earum rerum quæ fortuitæ putantur prædictio atque præsensio*. Mà se versa sopra le cose fortuite, come potremo dire, che sia una dimostratione delle Fatali? Mà se le cose fortuite habbiamo già considerato non esservi; Dunque, secondo tale diffinitione, ò dovrà dirsi la divinatione, che non habbia verun'oggetto; ò che solo habbia quello di conoscere certe occulte cause, che abusivamente si chiaman con questo nome: Tali Cause sempre saran poi contingenti; Non mai potranno distinguersi con certezza.

Iul. S ren. de Fat. L. 9 c. 2.

Medina in 1. 2. q. 9. art 5

Altri avanzandosi à diffinire (dall'etimologia del nome) la divinatione, dissero esser *rei divinæ insimulationem*, cioè *quandam, vel divinitatis, vel divinarum rerũ revelationem simulatam*. Mà in effetto, come non può negarsi, che Dio, il quale tutto hà presente possa rivelare, & habbia rivelato tal volta per ispontanea beneficenza qualche cosa à noi infelici mortali; Così credo temerità il dire, che, ò per nostra natura, ò pure col metodo di qualche operatione precisa, possiamo esiggere le stesse rivelationi: Seguendo; sono sempre inditio d'una partiale clemenza d'Iddio; Vantate; sempre dinotano una trascendente, e stolta arroganza.

Isid. Etimol.

S. Tom 2. 2. q. 95.

Finalmente, prendendosi col senso di Crisippo medesimo, è una facoltà, che ci fà conoscere, & ci spiega li segni delle cose, che devono succedere agli huomini; E questa (conforme Possidonio, & altri la vanno spiegando,) dipende, ò dalla natura, ò pure dall'arte.

S. Tom. 2. 2. q. 4.

VI. La divinatione, che pretendiamo trarre dalla natura, ò mantiene in noi continuamente i principii; ò noi l'andiamo di tempo in tempo assumendo. Mantiene in noi i principii quella che esercitiamo dall'osservatione del nostro volto, e che diciamo Fisonomia. Quella che pratichiamo, osservando distintamente le linee della nostra fronte, e che diciam Metoposcopia; Quella,

che si fonda sopra le linee, che habbiamo nelle mani, e che chiamiamo Chiromanzia; O pure, che dipende da altre osservationi estese sopra altri segni diversi del nostro corpo.

Che da tali osservationi, e specialmente dalle prime, cioè à dire dalla Fisonomia, dalle linee della fronte; e pur della mano si possan distinguere li temperamenti del nostro corpo, e dai temperamenti poi dedur solo l' inclinationi, è cosa assentita, e discorsa da tutti li Filosofi più accreditati; Per questo diceva Proclo, fondato sopra l'osservationi medesime, *non de vita, sed de vitæ aptitudine indicari posse*. Se crediamo però, che quei segni siano stimoli efficacissimi alle nostre passioni; sicchè Socrate havesse, (come l'osservava Zopiro,) continui fomenti per l'ira, per la libidine, & per altri affetti disordinati; quest'è un apertissima delusione. Socrate, non ostante li segni stessi fù Socrate; E se si superano quegl' impedimẽti del nostro corpo, che chiaramente si vedono contrarj alle nostre operationi; onde Demostene, e Cleante, con tutte quelle mancanze, ò pure superfluità di parti, che rendeva l'uno balbo, e l'altro stordito; poterono l' uno ridursi ad occupar frà gli eloquenti il posto maggiore, e l'altro rendersi non volgare trà li Filosofi del suo tempo; quanto più si supera il cenno di quei segni, che appunto sono segni, non sono cause? E se ci deluderano gl'indici de' segni stessi, per quello che denotano nel nostro composto (del quale son parte,) quanto si farà maggiormente in quelle parti, che rappresentano cose da noi rimote?

Arist. Etic. l. 6. c. ultim. de pal. anim. c. 4 Plat. Tim. Gallen. art. paru. Super vit. Alcib.

Si legge nel venerabile libro di Job, che Dio disegni nelle mani tutte degli huomini alcuni caratteri, *ut noverint singuli opera sua*; Mà confesso il vero, che non sò figurarmi, che caratteri espressamente formati da Dio, sian quelle linee rette, che alcuno si vede sopra il monte detto di Saturno, ò quelle profonde, e ben apparenti,

Cap. 37.

renti, che certi s'osservan su quello di Venere; Nè pure sò credere, che le prime esprimano all'huomo, che le raccoglie tù devi esser dovitioso, o che le seconde impongano alle donne che conversano, con chi le porta un affettuosa dispositione; Non sono questi quei segni, che figuratamente si dice Dio haverci impresso nelle mani; Se sono, indicano più tosto l'operationi di lui nell'haver dato quel temperamento, che noi godiamo, che le nostre operationi ordinariamẽte accordate allo stesso temperamento. Se indicano ancora queste, non sono in alcuna parte fondate quelle interpretationi, che lor danno alcuni huomini pretendenti; Se fossero le stesse fondate, non potriano ad ogni modo stabilirsi per inevitabili i loro significati. Se fossero i medesimi inevitabili, esse sariano superflue, indicandoci ciò, che necessariamente dovessimo noi incontrare: Mà se non fossero inevitabili, dunque non potrebbero dirsi prodotte dal Fato, quando s'ammettono, come impresse da Dio.

Dio però, somma mente; Egli che alle menti, e non a' corpi partecipa li suoi lumi; Che tutt'i suoi lumi sempre restringe in una perfetta unità; non è credibile, che alle nostre inferiori potenze, per mezzo di circoscritte figure habbia voluto esponere le sue alte dispositioni. È credibile, che non altra causa habbiano li medesimi segni, che le prime accidentali piegature delle nostre tenere mani; li primi andamenti de' nostri humori: Appunto con somiglianza à quelle pieghe, che assume un panno, se inconsideratamente si getta, à quei lineamenti, che si segnano nelle foglie dall'accidentale dispositione di quell'umore, che gli tramanda la pianta.

E se tali sono le linee stesse, benche il loro mistero s'osi appoggiare à tanta venerabile autorità, cosa potrà dirsi degl'altri segni, nei, ò macchie che hanno alcuni huomini particolarmente; e che in quelli sono disposti, confor-

forme la dispositione, che hanno gli organi del nostro corpo? Questi, benche dalla superstitiosa attentione d'alcuni, (non meno Antichi, che più Moderni) siano considerati, come manipolationi d'eccelse cause, e come indicj di grandi eventi; tuttavia (usando nel considerarli la debita serietà,) non posono dirsi se non (al più) indicj del temperamento, ò universale del nostro corpo, ò particolare di quegli organi dov'essi si vanno scoprendo; Non posono credersi derivanti d'altra cagione, che, ò dalla temperie degli umori in quelle parti alterata, ò dal diffetto delle medesime parti; ò al più da effetti d'imaginatione de' padri per cui dice Aristotele, *Gignuntur lesi quoque ex lesis, & signa sibi cognata hereditaria, ut φύμα-τα καὶ οὐλαι, verneas, seu navos, & cicatrices*.

VII. Detto però di quei principii di divinatione naturale, che alcuni pretendono, che sempre siano in noi stessi; bisogna pasar à gli altri, che aserisicono, come avventitii. Questi, ò sono impressi nel nostro corpo; come gli eccitamenti dello sternuto, & altri atti del corpo stesso; o sono promossi nella nostra imaginatione, come appunto sono i sogni, e il furore.

Sino dallo sternuto gli antichi superstitiosi, presero motivo di considerare gli eventi futuri. Mà chi ora non desisterebbe quasi di sternutare per ridere ad una così strana propositione? Come sarà causa di ciò, che deve succedere, ò questa picciola nostra crisi, ò le cause lievi che la promovono? In tal forma le polveri, che si prendono ad eccitar il medesimo; la volontà d'ogn'uno, che può terminarsi à riceverle, cagioneriano quei successi, che null'hanno di relatione con l'atto stesso. Se poi si prendesse solo, come segno, e si dicesse, che lo sternutare una sol a volta in pẽsãdo à qualche fŭtione, è segno ch'essa deva infaustamente succedere; sternutando due, che habbia da succeder votiva: dimando chi sarà la causa di questo segno? Li corpetti di quelle polveri che si prendono?

L'im-

L'impressioni d'altri corpi? O pure menti separate, che per mezzo delli corpi stessi ci eccitarono à quell'attione? Che siano li nudi corpi, quest'è un inetia, che (secondo me) non può concepirsi d'alcun ingegno, per debole ch'egli sia. Che siano altre menti, è difficile lo stabilirlo. Ciò non può farsi senza varie eccettioni. Le stesse menti non mai potrebbero terminare esse l'inevitabile; non potrebbero conoscerlo; solo potriano con incertezza congetturarlo; mà di queste menti, ò intelligenze, che vogliam dire, è d'uopo discorrere in forma assai più diffusa; e si deve rimettere un simil punto alle seguenti meditationi.

Quanto hò detto delle cause de' segni medesimi in questo particolare, è comune per ogn'altro genere di divinationi; nè può se non replicarsi lo stesso in considerando gli altri generi delle medesime.

V'è (frà quelle ch'esercitiamo in noi stessi) il Furore

——— patiens immanis in antro
Bacchantur vates

Virg. 16.

E questi ò sorpresi d'aliti corporali, (come alcuni asserivano,) ò pure dalle virtù dell'intelligenze suddette invasi, degenerando in una espressa *mania, dementes tantum, & insani vaticinabantur*; Mà simile vaticinio non poteva esser promosso, se non ò dalle suddette due cagioni, con quei limiti, che pure si sono espressi; O pur dalla mente medesima di quelli che l'esercitavano, la quale in quelle commotioni, non più soggiaceva alla forza ordinaria di quelle imagini, che le offeriva una fantasia cervicosa; spesso impegnata tutta nel falso; sempre piena delle più violenti passioni, E sì come si fà sempre maggior impressione in un esercito disordinato, che in uno disposto in ischiere, così in quella confusione di specie, qualche volta avanzava più agevolmente qualche raggio del proprio lume. La mente humana però tuttavia non

Celio Calcag. de Oracul.

Plat. Phæd. Tim.

non può avanzarsi à decretar in alcuna parte le cose che devon succedere; Può solo haverne qualche presagio per quelle cagioni, e con quei modi, che pur qui non è luogo da riferire.

Trismeg. Pimand. Hemer. Iliad. l. 1. Porfir. De Myst. c. 22

Il sogno, quantunque d'alcuni si supponga mandato da Dio, Καὶ γάρ τ' ὄναρ ἐκ Διός ἐστιν. Benche d'alcuni si creda manipolatione dell'intelligenze; Benche *ab innata intelligentia*, (diceva Jamblico) che nascesse; ò pure (per parlar più schiettamente con Possidonio, e Crisippo) dalla nostra mente; ad ogni modo egli non può stabilirci cos' alcuna di fatale, ò d'inevitabile. Io quì non dico come nasca, e di quanti generi egli sia. Quando sorga dalla porta Cornea, ò pure da quell'Eburnea. Tali cose à luogo più opportuno descriverò più diffusamente. Dirò bene, che per lo più egli non è certo, se non un accidentale tumulto di quelle imagini, che conserva la fantasia; Queste aggiuntandosi ciascuna notte in infinite maniere, non è stupore, (diceva Cicerone,) che qualche volta si compaginino in quella figura, che corrisponde à qualche caso, che poscia succede; e ciò appunto come non è stupore, *si quis totum diem jaculans, aliquando collimet.*

De Divin. l. 2

Mà tuttavia ponno nascere i sogni altresì dalla mente, che usa,(come s'è detto) de' suoi presagi; Ponno esser promossi dall'intelligenze, le quali imprimono la figura di qualche evento dalla perspicacia loro avvertito. Ponno esser trasmessi da Dio per provida, e gratiosa beneficenza: per questo deve dirsi con Aristotele, *divinationem quæ per somnium fit, neque facilè est spernere, neque illi rursùs omninò fidem præstare*; Mà deve ben poi credersi tal divinatione indicante la Divina bontà, il sapere dall'intelligenze i sottilissimi lumi, che gode la nostra mente; Non mai un effetto di cose riverberate dal Fato, che inevitabilmente le disponesse.

Div. super somn.

VIII. Detto di quelle divinationi, che chiamai con il no-

il nome di naturali, devo passar all'altre, che dissi esser artificiali. Queste pure si distinguono in pratiche di precetti, e d'osservationi sopra cose, che naturalmente appariscono; & in altre che s'estendano sopra cose, che noi stessi andiamo promovendo, e manipolando; Sono sempre, secondo l'opinione (de' più visionarii) una specie di lettura delle cose stesse, che si osservano in conditione di segni, ò caratteri; Li quali segni ò caratteri sono (secondo essi) formati, ò dalla costitutione spontanea de' corpi, ò d'alcune menti, che à quest'oggetto dispongono in quella maniera i corpi medesimi; ò pure (giungono) anco dà Dio, che d'essi si serve per esprimere le cose prima ordinate. Sempre adunque accennano ciò ch'è futuro; Quasi sempre quant'è inevitabile.

Discorriamo però noi adesso quanto sia probabile, che tali segni, ed effetti dipendano in tal forma da tali cause; E ciò dopo d'haver brevemente considerato quanto si usa in alcuna de' medesimi in ogni genere.

IX. Nel genere delle cose, che naturalmente appariscono, (e che sopra d'esse poi s'estende l'osservatione di quello, che s'arroga l'assunto di divinare) è il portento. Per mezzo di questo, diceva Trimegisto, che Dio *congredit in die crebriùs* à gli huomini pii; Mà forse non intendeva di quelli, che intendono li Divinatori, e che son naturali successi, *quod rarò fiunt*, ò pure, *quæ præter solitum naturæ cursum contingunt*. Che li topi rodano li bolzachini à Catone; Che si ritrovino due serpi nelle stanze di T. Gracco. (Mà per dirne di più mirabili.) Che nasca un huomo con due bocche, e quattr'occhi, come al tempo di Costantino; Che un altro ne nasca col corpo d'Elefante, come si legge, che seguisse sotto Marcello.

Pimandr. Cicer. de Divin. Arist. de gen. an. l.4. c.4. Plut. Vit.

Sono del genere istesso tutte quelle osservationi, che si fanno d'alcune Meteore; come dal tuono, se succede col Cielo sereno, ò ingombrato; dal lampeggiare

 à de-

à destra, ò pur à sinistra; Della dispositione dell'Irid e delle nubi. Sono finalmente li *extispitii*, ò pure, *eur spitii* (riguardo al meno) al comparto, e positure d Cielo, dov'entrano gli augelli vaticinanti. Sono cer moti spontanei degl'animali, per cui fù detto,

Arist. de cœ'. l. 2. t. 10.

——————— Sæpè exiguus mus
Augurium tibi triste dabit tellure sub ima

Sono altre cose di simil genere.

X. Nel genere, che si và disponendo tutto con arte: sono tutti quei varii sortilegii, che s'estendono nella considerationc degli elementi. Sono quelle osservationi superstitiose, che si usano sopra degli altri corpi. La Σποδομανθεια, che si fa scrivendo caratteri nella cenere; La πομανθεια, che si tratta sopra il sudore degli ovi; La Καπνομανθεια, che versa nell'osservare le rivolutioni del fuoco; La κατροπομανθεια, che si pratica con gli specchi; La κλιδομαντεια ἀπὸ τῆς κλειδὸς, ch'è la trita maniera di far girare il Tamiso.

Iord. Brun. Div.
Sophocl. ædip. Persio Sat.
Stat. l. 10.
Io. Sarisber. l. 1. c. 12.

Oltre queste vi sono quegli usi cruenti, che non solo correvano nell'osservar le viscere delle rane; Mà degli animali più nobili; Mà delle Donne pregnanti, e degli huomini à quest'empio fine sventrati.

Iuuen. sat. 3. Iamblic. de Myst. c. 31. Ammian. in Iul. Lamprid. in Eliog.

Vi sono quei getti di Geomantici punti, con cui pensano alcuni esigere dalla mente, *sensibus curisque soluta*, ò pure ridotta *in excessu*, puri, & ingenui sensi. La Negromantia, ò la Goecia, che li spera dalli Defonti. Tanti varii profani riti con cui si cerca d'esigerli dall'intelligenze. Tante varie sorti, ò numeriche dispositioni, con le quali alcuni pretendono di ritrarli sino da Dio.

Strab. Geogr. l. 3. Alber. Magn. miner. lib. 2. tract. 3. c. 3. Cornel Agr. de Geom. opusc. Geomant. lib. 1. Act. apost. c. 11. Som. Apost. M. S.

XI. Hora posta la consideratione de' fatti suddetti, discorriamo per verita: Noi potiam persuaderci d'haver un Metodo con cui si possa, diremo, quasi sforzar Iddio à comunicarci il suo sommo volere? Crederemo, che vi sia-

vi siano menti capaci, ò di vedere nella mente Divina gli oggetti; ò di stabilire da loro gli eventi sempre fermi, ed inevitabili? Crederemo la nostra mente bastante à penetrare le dispositioni, che Iddio racchiude ancora in se stesso? Crederemo li corpi stessi più abbietti bastevoli d'indicare le cose avvenire?

Se questi l'indicheranno, dunque dovranno conoscerle; E se le conosceranno, dunque non saran puri corpi; e quei corpi abbietti, co' quali esercitiamo le divinationi, saranno dotati adunque di mente migliore di quella, che non è la nostra, se saranno atti ad istruirci. Mà se la nostra mente da se sola potrà conoscere le cose future, dunque (non promovendole essa) deve haver superiorità à quelle menti, che le promovono. Mà se menti subalterne inevitabilmente le promovessero, perche con certezza sono da noi prematuramente distinte; dunque sarebbe impotente la mente Divina, ò men potente delle medesime menti. Dunque Dio sarà inferiore alle menti stesse; le stesse menti sarebbero soggette alle nostre; noi saremmo inferiori a' più vili composti; Dunque saria sovvertito tutto l'ordine delle cose.

XII. Mà come noi istrutti dagli animali; dagli elementi; da quegli abiti composti, da' quali con superstitiose maniere cerchiamo dell'avvenire? Conosceremo noi come inevitabile premessa di qualche cosa, che deve succedere, precisamente quegli atti ne' quali essi cadono, ò crederemo, ch'essi cadan negli atti medesimi volontariamente per istruirci di quei successi? Se si crede nella prima maniera, veggasi quante disperate relationi conviene ammettere; Se nella seconda veggasi, come conviene ammettere in ogni corpo più abbietto; negli ovi, che sudano; nel cribro, che si raggira; nel fumo che si contorce, gran sapere, gran discorso, e poi l'uso della volontà.

Come noi con le sole facoltà nostre, potremo com-

prendere le cose prima, che siano? Replicheremo à ogni occasione, che più sorti d'Idee possediamo; Altre innate tutte astratte, e tutte mentali; Altre forastiere tutte circoscritte, e sensibili. Le prime habbiamo tutti egualmente; Delle seconde v'è chi ne possede di più, e chi ne hà veramente di meno; Tutti però discorron le cose, componendo queste, & illustrandole poscia con quelle. Se vogliamo per avventura consigliar un affare, componiamo con Idee sensibili la figura del medesimo affare. Gli applichiamo poscia quelle relationi di quantità, che sono Idee innate, mà che ponno tuttavia adattarsi ancora al sensibile. Indi stabilimo in noi stessi con l'Idee dell'unità maggiore d'un interno, e pratico sillogismo la minore con l'Idea innata dell'essere; la conclusione con quella del vero. Tale teorica è autenticata dalla pratica di tutti li nostri discorsi. Hora in tal guisa operando, come potrà la mente con proposito volontario formarsi un composto sensibile d'Idee del quale essa non hà per anco l'Idea? In qual maniera potrà qualificarlo con le sue innate Idee, se non riceve sopra d'esso l'attestato de' sensi, ch'è premessa necessaria ad una tanta funtione? Ponno bensì le nostre Idee più pure, & innate per esser raggi di quel lume intellettuale, il quale (dirò opportunamente) si spande nel Mondo archetipo, risentire ad ogni principio di qualche composto, che lor sia offerto di specie sensibili (per l'armonia, ò dissonanza che nel medesimo si dispone) ò inclinatione, ò pur repugnanza. Questi atti più facilmente si rilevano altresì in quell'occasione, che men resterà la mente turbata da' fantasmi sensuali, ò pure dagli appetiti; E da essi ponno scaturir quei presagj, che dalla mente istessa non ponno escludersi. Mà reali figure de' composti, che devon succedere (non congetturate dall'esemplare d'altri successi) io per me non trovo, che la mente possa formarsi. Come pure non trovo possibile, che per mezzo

di

di disparate figure, che null'hanno relatione con gli atti (ch'io dirò purissimi) degli stessi presagi; (e che non mai s'avanzano oltre la fantasia;) ò essa possa assoggettire all'inferiori facoltà questi suoi indivisibili atti; ò che le stesse facultà inferiori possano da essa quasi violentemente ritrarli.

Se la nostra mente però ci mostra, che del futuro essa non concepisce, se non (quando anco è più quieta) certi indivisibili atti, che sono promossi dalla prima notione ch'ella riceve delle cose, che vanno già succedendo; ch'ella concepisce solo quegli atti, che per essere così nudi, e per essere in tempo formati ponno dirsi successive unità: Può dirsi, che non di più possano far ancora altre menti, che vi fossero separate; abbenche possano esse farlo con più prestezza, con più frequenza, e più chiaramente. Mà di ciò parleremo pure nelle seguenti Meditationi.

Ben può dirsi poi, che Dio, mente somma, e assoluta, sempre lo faccia; mà in forma tale, che per ecceder nel puro questa sua cognitione; che per diffondersi nell'eterno, sia da concepirsi, come una perfetta, e costante unità, in cui l'essere, il potere ed il vero sia senza distintione veruna da una volontà assoluta diretto.

XIII. Ecco dunque trattata quanto seppi internamente, la parte della divinatione; & à misura del mio potere dimostrato almeno à me stesso quanto tutte le medesime son vanità; Che l'huomo *nullo modo scire potest futura*; Eccl.c.8. Che internamente potrebbero solo congetturarlo le menti astratte. Che in nessuna forma ponno accennarlo li corpi. Che questa è sola parte d'Iddio, che non come futuro, mà come presente il comprende. Isai.c.41.

Ecco dunque levato anco questo appoggio all'ostinatione di quelli, che vogliono sostentare le parti del Fato; mà se questo appoggio, e tutti gli altri, in cui potè fondarsi lo stesso nome, son così fiacchi; se tante

ragio-

ragioni, e così evidenti militano contro lo stesso, come poter esservi impegni che il proponessero? Dirò

XIV. L'ambitione, l'ignoranza, e (sopra tutto poi) l'interesse generò, concepì, ed allattò una così infelice opinione.

Giovò à gli huomini che vollero rappresentarsi come sapienti, questo vano nome di Fato, perche con esso uscirono dai più difficili impegni. Giovò à quelli che professarono una infallibile prudenza, poiche con questo giustificarono gli errori. Giovò à quelli ch'esercitavano il culto delle Religioni più false, perche col di lui fondamento finsero famigliarità con gli Oracoli, cognitione di tutti gl'augurii. Giovò alla Tirannide, perche nutrendo essa nelle fantasie questa credenza, che tutto operasse il destino, esigè sempre più agevolmente l'ubbidieza dallo stolido volgo, la facilità delle schiere azzardose. Conferì alla fine ai genii più perduti nella licenza, perche con esso trovarono qualche scusa ai loro trasporti, qualche lenitivo ai loro rimorsi.

Con tutto questo però sappiasi, che non solo gli huomini di miglior senno, e di genio più regolato udirono sempre con avversione questo termine di Fato, e Destino; mà gl'istessi, che più li predicavano (all'ora che cercarono discorrer sopra le sue proprietà) si perdettero trà l'implicanza, vacillarono nell'opinione. Potrei esemplificare su molti, mà voglio solo farlo sopra di Tacito: huomo perduto nelle cose pure mondane; tutto politica; e se pure in altra cosa, che nella politica superiore, eccellente nell'empietà. Questi, che in molti luoghi della sua Storia par che conceda assoluto dominio al destino, alla fine si riduce negli annali à ricercare esitante se tutto regoli il Fato, *an sit aliquid in nostris consiliis*. Da questo esempio; dagli altri, che volontariamente tralascio, s'argomenti dunque, che il

nome

nome di Fato, non è prodotto da un senso ingenuo, e naturale degli huomini; mà è un Idolo, che si fabbricano i più scellerati.

MEDITATIONE V.

Che non possa ammettersi un' inalterabile Decreto Divino, che levi all'huomo la libertà.

DVBITAT.

MA potrebbero dire alcuni: quanto ultimamente s'è detto del Fato, fù un giuoco, ò un preludio della battaglia. Non per anche con gli argomenti più armati, e robusti siamo giunti ad uno stretto cimento. Bisogna à questo una volta ridursi, e battersi ad arme corte.

Dio prevede le cose; mentre s'egli non le prevedesse, sarebbe mancante, nè saria Dio. Mentre egli però le prevede, succederanno qual egli le và prevedendo, ò potranno succeder diversamente? Se potranno non ostante succeder diversamente; Dio sarà soggetto all'inganno; Dio non sarà infallibile; Dio non sarà onnipotente. Se succederanno quali egli l'hà prevedute; Ecco stabilito il destino. Ecco necessario tutto quello, che Dio hà prevedato. Quindi possiamo dir tutti.

Quid quid patimur mortales,
Quid quid facimus, venit ex alto

Senec. Ædip.

Anzi raccolto ogni uno di noi ad esemplificare in se stesso, può dir se piagne, ò se gode; Olim constitutum est, quod gaudeam, & quod fleam; *Anzi potrà aggiugnere (fatto seguace, ò dell'antica setta predestinata, ò pur di Calvino)* Si sum prædestinatus, quid quid egero, certissimè salvabor; si non sum, damnabor;

Senec. de Provid. cap. 5. Sigibert. an. 415. Vincent. specul. histor. lib. 19. c. 5.

II. Ve-

II. Vede falſe ſimili concluſioni, chi anche ſuper cialmente le tratta; Si appoggian tutte ſopra dell'igno ranza. Sono tutte deteſtate dall'empietà; onde fatti conoſcere, come io ſpero, che così ſia, non mi ſarà diff cile d'eſporre ancora con modeſta raſsegnatione la natu ra del volere Divino, e le conditioni del noſtro, che i credo libero.

§. I.

O tù che troppo ardito pretendi inveſtigare in queſto gran punto le diſpoſitioni più naſcoſte del Creatore, dimmi, ſai delle coſe più famigliari al tuo ſenſo, anzi dello ſteſso tuo corpo l'ordinarie diſpoſitioni? Girano continuamente nel Mondo innumerabili particelle, con abilità di riſpettivamente congiugnerſi, ora in uno, ed ora in un'altro compoſto. Di queſte n'aſsumiamo giornalmente per riparare le quotidiane noſtre mancanze, e delle medeſime altresì alcune ci trattengono aſſimilate alle parti che ci compongono; Altre da noi ſi rigettan col titolo d'eſcrementi; Mà di queſta provida ſcielta del raccoglimento dell'une, ò del rifiuto, che pratichiamo dell'altre, ſappiamo aſsegnare ad ogni modo la cauſa? ò pure poſsiam dire altrimente, ſe non che una diverſa inclinatione delle medeſime, ed una figura diverſa, che nelle ſteſse riſpettivamente deve eſsere, fà che diverſamente eſse ſiano diſpoſte, e trattate?

Se non ſaptemo però con chiarezza queſte diverſe diſpoſitioni delle coſe più proſsime di noi ſteſsi, come vorremo con tanta arroganza diſcorrere delle più remote, e ſublimi dell'Univerſo? Anzi, ſe ben conoſciamo alcune parti di queſt'Univerſo, ſempre dipendenti da moti regolari, & inalterati; altre oſserviamo riconoſcere un libero movimento; come oſeremo tuttavia decretare, ch'elle ſiano d'una ſola, ed egual natura?

II. Ne-

II. Necessaria è la diversità di natura, dove gli atti sono diversi. Mà stabilita questa indispensabile differenza, se noi ci vorremo opporre al senso comune che assegna la causa della medesima, dovremo assegnare una causa più ragionevole e più fondata di quella che comunemente s'assegna. E se si assegna comunemente per causa della differenza suddetta il contrario moto, che nelle cose s'osserva, per isradicare un simil supposto (pretesto dell'osservatione d'ogni successo,) bisogna esporre un'altro, che mentisca la osservatione sin' ora vsata; e che resti sostenuto da maggiori, e più chiari argomenti.

Se però questo non si è in istato di poter fare; Come potran dire alcuni, che se ben così differenti di natura i corpi, e le menti, pure ugualmente conformi siano negli vni, e nell'altre le dispositioni, & i movimenti; Che vuol dire ugualmente obbligate? Che vuole dire ugualmente ristretti?

III. E' vero, che nelle menti, non meno che ne' corpi v'è un'inclinatione indispensabile, costante, efficace; Tuttavia se questa ne' corpi si vede obbligata, nelle menti dev'esser libera; Tal dev'essere per esser diversa, e contraria à quella de' corpi; Tal deve essere per quell'attioni, che in esse s'osservano; Ed io credo lo stesso il dir libera nelle menti la medesima inclinatione, che il dir libere le medesime menti.

IV. Mà s'esponga ancora con più distinta chiarezza una Teorica così rilevante. Li Corpi hanno il peso. Questo è in tutti un'immutabile inclinatione. Immutabile, perche si dirige sempre à quel punto, che ferma l'intentione del Creatore. Le menti hanno la volontà. Questa sembra più tosto vna scaturigine d'appetiti, e d'inclinationi, che una inclinatione sola e distinta; Mà se bene tale rassembra per dar peso co' suoi assensi à uarie dispositioni; tuttavia chi esaminerà bene

li ſuoi moti, e li ſuoi motivi, riconoſcerà anche nell menti un'inclinatione particolare, e della medeſima inclinatione riconoſcerà un centro, ſe ben di natura diverſ. à quello che riconoſcono i corpi.

E' centro delle menti il bene: termine d'attione, e non di torpida quiete. Egli è l'ultimo degli aſtratti, come quello de' corpi è l'ultimo de' concreti. Per queſto le noſtre menti ſino che eſiſtono unite con queſto corpo, non ponno riconoſcer il termine ſteſſo, mà ſolo poſſono continuamente inclinare à cercarlo. Li corpi che mantengono la figura di qualche compoſto, devono, e inclinare al centro univerſale dell' Univerſo, e riconoſcerne chiaramente uno particolare in loro medeſimi.

V. Si eſamini però con quai modi le menti inclinino al proprio. Già ſi è detto che queſt'è il bene; ma chi dice bene, dice vero, dice eſſere, dice l'uno, e dice altresì l'infinito; Quindi dunque l'oggetto d'ogni volontà, e d'ogni mente, ſi deve intendere il bene; ſi deve intendere ancora pel vero, per l'eſſere, per l'uno, e per l'infinito; E quindi ſi deve concedere, che la mente aſpirando alle coſe iſteſſe, deue, e poter voltarſi per ricercarle, negl' infiniti oggetti, ne' quali riſpettivamente ſi ſpandono, e poter ritrovarle in Dio, nel quale finalmente s'uniſcono.

VI. Che ſia conceſſa alle menti in particolare la libertà di ricercar nelle coſe fuori d'Iddio ſeparatamente quegli oggetti, che tutti con verità, e perfettione ſi raccolgono ſolo in Dio; E che queſto poſſano fare ſeguitando infinite ſtrade, lo moſtra il noſtro medeſimo errore.

Non ſaremmo ſoggetti allo ſteſſo, ſe non ci foſſe permeſſo l'indagare il bene, il vero, e lo ſtato dietro le infinite traccie fallaci, che deſſi continuamente incontrano.

Che poſſiamo poi ritrovarli liberamente in Dio ſteſ-

ſteſſo, ce lo moſtrano li ſuoi Divini attributi. Egli tutto verace non può in forma alcuna ingannarci, offerendoci come oggetto maſſimo un bene, che tal non foſſe; Egli *non acceptor perſonarum*, non niega ad alcuno il bene d'aſpirar allo ſteſſo bene; Egli giuſto non priva del bene iſteſso chi non ſene reſe incapace; Egli infinito deve poter anche raccogliere tutto in ſe ſteſso; Egli infallibile non può abbandonare cos'alcuna ſenza il ſuo fine.

VII. Mà pure ſarebbe ſenza il ſuo fine la mente, ogni volta che in Dio non haveſse il ſuo fine. Gli altri giornalieri oggetti ch'ella và aſsumendo à ſuggeſtione di certe verità finte, & di certi beni apparenti, che in eſſi tralucono; ſervono più toſto di centro alla fantaſia, che alla mente. Sono ſimili a' centri particolari de' corpi; mentre Dio ſerve alle menti medeſime, come a' corpi tutti ſerve il centro univerſale, e comune.

VIII. Spiego le convenienze di queſta non volgare raſsomiglianza.

Il centro univerſale può dirſi prima attiva unità con diſpoſitione corporea, la quale attragga li corpi tutti, che già ſono ad eſsa naturalmente inclinati. Così Dio avoca à ſe tutte le menti; così le menti tutte naturalmente inclinano à Dio, dove conoſcono tutto il vero eſsere, e tutto il bene.

Li centri particolari ponno dirſi vltima, e più profonda parte de' corpi, mà paſſiue, e che ſoſtentano l'altre, che ad eſse ſono congiunte per l'impreſſioni de' corpi eſtrinſeci ò ambienti. Queſti, che diciam centri particolari, permettono il diſcioglimento de' corpi, ogni volta che ceſſino le ſopraddette impreſſioni. Se continuano le medeſime, non poſsono ad ogni modo eſſi mantenerſi ſempre immutabili, per l'interne motioni, che riſpettivamente ne' loro corpi ſi van promovendo, nè poſsono trattenere li corpi ſteſſi, che tuttavia non

aspirino al centro universale di tutto il mondo. Co appunto operano in noi gli oggetti subalterni, & p ticolari appetiti. Per essi;

L'huomo del suo voler suo Dio si face. E costituisce centro particolare à se stesso, che hà una mendace r somiglianza al comune, perche non conserva se n. false apparenze di bene, e di verità. Si forma poi stesso particolar fine per la libertà che gode di farl. E siccome cessando l'impressioni del proprio volere, vogliamo dire de gli appetiti, che tengono uniti li n stri pensieri, il fine stesso resta invalido, e inofficic so; Così se egli è continuo, non resta che l'interna mo tione d'altri affetti non possa alterarlo; Nè può dirsi im pedita nella nostra mente quell'inclinatione, che pe natura conserva verso del vero fine.

§. II.

I. Dimostrati però con le cose sin'ora esposte li pri mi, & inconcussi fondamenti nella libertà nostra; ora dobbiamo cercare di conoscere con qual maniera questa si renda dubbiosa.

Una troppo erassa ignoranza può solo non conoscere quelle verità che sin'ora si sono espresse; Et una pretensione troppo proterva può solo offuscarle con nubi di oscuri pensieri.

Già dicemmo, che non è ad umano intelletto concesso il formar quaggiù concetto d'alcuno degli attributi Divini, e ciò perche li concetti medesimi si formano di specie avventitie, e perche sono sempre parti della nostra imaginatione, e non possono, ò l'une, ò l'altre sollevarci con minima proportione à gl'istessi. L'humana arroganza però, che superba non vuol confessarsi in difetto; Che tutto presume voler insegnare, in due forme fabbrica in questa parte falsi concetti, e

fabbri-

fabbrica à se stessa l'inganno. L'una con frustranee, ed improprie distintioni. L'altra con l'uso de' termini, ò poco convenienti, ò pur poco intesi. Parliamo d'ambedue i casi.

II. Per le distintioni (io dimando perdono alle Scuole) non credo, che quelle ch'esse van tutt'ora esibendo, cōfluiscano affatto per intelligenza di questo; anzi temo, che molte rendan più difficile alla mente il concepire in se stessa la verità. Non si ponno vsare le distintioni, senza impiegare l'idee subalterne di quantità, ed in tal forma scostarsi da quelle sublimi, con cui solo ponno esser ricevuti gli atti Divini; Usandole sempre s'impiega la fantasia, e questa è esclusa da cognitioni così elevate; sempre in tal caso riduciamo il concetto relatiuo alle cose nostre, e queste sono opposte à quelle d'Iddio.

Se noi esamineremo però con attentione la cosa, vedremo, che il distinguer (parlando d'Iddio), la presenza *objectivè*, *& intentionaliter*, dalla presenza reale ò fisica; Che il dire, che Dio conosca le cose, altre in sè, ed altre nelle sue cause; Che il distinguere la sua cognitione in semplice intelligenza, & in visione, è tutto vn'avvicinarsi troppo alle nostre misure, & è vn'esporsi ad evidente pericolo, che la nostra fantasia frastorni i migliori riflessi dell'intelletto. Sopra il tutto però, (io dico il vero) sono poco contento del ritrovato moderno, ò vogliam dire redivivo errore de' Pelagiani espresso nella scienza media.

Se volessi disputare contro della medesima, direi, ch'ella è inutile à diriger Iddio ne' suoi decreti assoluti, che à lui toglie il Dominio supremo del nostro volere, che à noi leva l'efficacia de' suoi ineffabili ajuti; E che fà Dio autor del peccato, senza punto accrescere à noi le doti di libertà; Mà perche io non sono in Cattedra, ò pure in Iscuola, mi basta dire, che certo è improprio questo nome di *Medio* negli atti Divini

vini tutti riſtretti in una perfetta, e pura unità; Che diffinitione di detta ſcienza ch'è *cognitio certa, & infallibilis futurorum conditionatorum, ante decretum actuale* è un conglobato d'implicanze improprie à Dio del qual ſi parla, & indecenti alla voce ſteſſa de gli huomini grandi, che la propoſero.

E' indecente à gli huomini ſteſſi, poiche, come ſi può, ſenza nuove ſtiracchiature, vnire queſt'infallibile e conditionato? S'è conditionato, dunque ad ogni momento può proporſi una conditione diverſa; e ſe infiniti ſono i momenti, infinite doveranno proporſi ad ogn uno de' caſi infiniti le conditioni; E trà queſta farragine d'infiniti, come potrà ſtabilirſi un evento, che ſia infallibile?

E' indecente poſcia riguardo à Dio, prima perche (ammettendo la ſopraddetta Teorica) ſe infinite ſono le conditioni, e trà gl'infiniti caſi, che ſempre ſono da Dio conoſciuti, come poſſibili, un ſolo, e ſempre cangiante è l'eſito, che può ſuccedere, dunque infinite idee ſucceſſivamente dovrebbe Iddio concepire, tutte vane, e tutte fruſtranee; E poi perche con quel ſuo diſtinguere un'avanti, ed un tempo futuro, viene à diſegnare in Dio un ſucceſſivo improprio all'illibata ſua Eternità; Con quell'eſprimere *ante decretum* viene ad accennare vno ſtato in cui Dio apprenda le coſe, ſenza volerle, (nella forma che fanno quei ſcioperati, che procedono con diſattenta aſtrattione); e gliene attribuiſcono un'altro, nel quale imperi molto più ineſorabilmente di quello che faccia ogni Monarca più ſevero di queſto Mondo; poi che eſsendo egli ſopra di tutto certo potrebbe far ſuccedere come voleſse, ne laſcerebbe il luogo all'alternativa, ò pure darebbe campo all'arbitrio.

III. Parliamo, come in effetto credo, che ſia in queſto gran punto la coſa, e come ſentono i migliori ingegni, che la trattarono.

Tut-

Tutto è in Dio, *Omnia quæ sunt in tempore*; Tutto è soggetto alla sua volontà; onde *in ditione sua cuncta sunt posita*; E col suo Diuino volere tutto egli cagiona, *ita vt extra ordinem entium existens velut causa quædam profundat totum ens, & omnes ejus differentias*. Quindi egli conoscendo; produce le cose, & esse *non quia sunt, ideò Deus novit, sed quia novit, ideò sunt*; Conoscendo ciò, che noi diciamo presente, causa il presente; Conoscendo ciò che diciamo futuro, produce il futuro; Conoscendo le cose, che devono essere indispensabili, causa quello, che noi diciam necessario; conoscendo ciò ch'è contingente, causa quanto è contingente, e dubbioso; Di modo, che conoscendo *non solum fiant ea quæ Deus vult fieri, sed quod fiant contingenter, vel necessariò*.

S Thom. l. 1. q. 91. a. t. 13. Esther. c. 13. S. Thom. Periherm. l. 14. S Auguft. de Trin. l. 5. S. Thom. 1. p. q. 19. a. 8.

La cognitione non è però dal maneggio d'Idee passaggiere, ch'egli habbia delle cose, ch'egli conosce; è perche egli è nelle cose stesse, anzi, si può dir in certa forma le cose stesse: perche le cose han l'essere in lui. Conosce dunque tutto in se stesso, e conoscendosi conosce, perche *quasi suos effectus cognoscit*.

Il tempo ch'egli poscia esercita nel conoscere non è diviso in istanti, è vn solo indivisibile istante. Tutto conobbe *ab eterno* nell'Eternità, *tota simul*. Tutto egli raccoglie in tal guisa, che *quæ sunt futura, presentia sunt*, sono sempre costipate al suo cospetto, e presenti.

S. Hylar. de Trin. c. 9. S. Thom. q. 2. de ver. Dyonis. de Divin. Nom. c. 7. Molin. disp. 13. Fonsec. 6. Metaph. c. 2. S. Ambros. de fid. l. 1. c. 7.

Quæ sunt, quæ fuerant, & quæ ventura sequentur.

IV. Dalla verità di questi fatti, si deducono poscia le seguenti illationi; Che dunque l'intelletto Divino distinto dal nostro, *non pendet à rebus*; Che non sia la sua cognitione con atti successivi, come la nostra è prodotta; Che *apud Deum, nec præterita transierunt, & futura jam facta sunt*; Che Dio è Superiore *temporis decursus*; E quindi s'induce, ch'è fallacia dell'humano pensie-

S. Thom. 1. 2. q. 93 art. 1. S. Aug. de Trin. l. 5. c. 16. S. Thom. opusc. cont. m. græc.

fiero l'applicar all'attioni Divine certi termini, che sono accomodati alle nostre limitate, e imperfette.

Con tali riguardi censureremo però li termini sopraddetti, & in questa funtione faremo comprendere, che sicome ricevendosi i termini stessi con questo senso fallace, neccessariamente devon nascere tutti gli errori, che nascono, e si deve vivere nell'inquietudine nella quale si vive; così intendendosi con un senso, che sia castigato; non come esprimenti atti, e proprietà successive, ma come indicanti attioni assolute; non come termini proprj fabbricati da specie sensibili, mà come translati, che sueglino idee più sublimi ed intellettuali, l'intelletto appunto s'appaga, & internamente almeno conosce come possa procedere questa difficilissima, e transcendente materia.

Arist. met. l. 6. c. 7. S. Aug. de Ciu. Dei l. 5. c. 9. S. Thom. quod lib. 12. art. 5.

V. Due sono li termini pericolosi, e ne' quali vrta spesso in iscoglio la nostra mente. Ambi frequentemente s'odono fino nelle bocche del volgo. Ambi da tutti si sà, che devono esser considerati rispetto à Dio con grandi eccettioni, e riserve; ma ambi poi dalla fantasia sono così mal concepiti, e così infelicemente trattati, che quasi sempre ci fanno errare. L'uno di questi è quello di *prevedere*, *ò prescire*, che si concede à Dio, dell'andamento di tutte le cose, per l'infinita sapienza, che l'accompagna; L'altro quello di *predestinare*, che si asségna à Dio sempre giusto, e buono appunto per le cose buone. In tutti due il veleno maggiore stà nella particola *pre*, che accenna un'avanti, à Dio sconveniente, ch'è indicativa di quella quantità che non mai può verificarsi in alcuna attione Divina. Tutta volta prendiamo ad esaminare ogn'vno de' termini stessi, e respettivamente in ogn'uno esaminiamo le proprie eccettioni.

VI. Il termine di *prescire* indica un tempo, che si sappian le cose prima di quello, che sieno successe;

Quel-

Quello di *prevedere* indica una finta ſenſatione delle coſe concepite prima,che realmente elle ſieno. Queſt'ultimo non può intenderſi ſe non metaforicamente anche con l'huomo, perche egli non crede, ſe non coſe reali, e che ponno tramandare le ſpecie di loro medeſime. Ambe però ſono così improprie à Dio quanto è impropria ad eſſo ogni mancanza; quanto è impropria à lui ogni paſſione. Non può dirſi, che Dio anticipi col ſapere le coſe, che non ſono, ſenza dire, che Dio ſappia le coſe *prima*, che in alcuna forma elle ſiano; O pure ſenza ſtabilire (contro ciò che s'è detto,) cioè che Dio conoſcendo le coſe non baſta à fare che ſiano; ò ſenza *poſtulare an ea cognoſcat independenter ab illo*. Non può intenderſi, che le preveda, ſe non figurandoſi, ch'egli ſia capace di ricever impreſſioni da coſe da lui ſeparate; ſenza dire, ch'ei poſſa fingerſi degli oggetti, che non ſiano reali; E ſe qualche penna autorevole usò li termini ſopraddetti, lo fece per ſuffragio dell'eſpreſſione, con ſommo riguardo, e nel modo ſteſſo ch'aſsegnò à Dio anche delle parti corporee, e gli applicò ſino delle paſſioni. Ma quelle, che procedettero più caſtigate, ò ricuſarono affatto l'ammiſſione di que' termini; ò molto s'avanzarono à circoſcriverle.

Gonet. Diſp. 4. Art. 8. §. 1. n. 27.

Quommodo Deus eſt praſcius, ſi nulla, niſi, quæ futura ſunt, praſciatur; & ſcimus, quia Deo futurum nihil eſt? diceva Gregorio. *Praſcientia non propriè de Deo dicitur, cum omnia ſint ei praſentia*: conſiderò Anſelmo. *Quid eſt praſcientia niſi ſcientia futurorum? Quid enim futurum eſt Deo, qui omnia ſupergreditur tempora?* arguiva acutamente Agoſtino.

Moral. L. 20. c. 23.

De caſ. Diabol. c. 21.

L. 2. Queſt. ad ſimph. qu. 3.

La viſione d'Iddio, diceva Tommaſo, è un metaforico ſentimento con cui s'eſprime il conoſcimento ch'egli hà delle coſe, ch'hà voluto creare fuor di ſe ſteſso *ad ſimilitudinem viſus corporalis, qui res extra poſitas intuetur*. C'inſegna Boetio non eſser la preſcienza d'-

De Veri. q. 2 art. 9.

Iddio ; *quasi futuri*, *sed scientiam nunquam deficientis instantia*. Disputò la Scuola Salmaticense, che l'un, e l'altra alla fine sia *æternitate præsentia*.

De Consol. L. 5. prof. vltim.
Disp. 8. dub. 4.

VII. Detto del termine di *previsione*, ò *prescienza*, parliamo sopra quello della *predestinatione*. Questo veramente anche da gl'ingegni migliori è spiegato in maniera, che hà bisogno d'esser inteso con molti riguardi; e più in riguardo nostro, che à Dio. Fu detta *Divina scientia futuri boni*, ma il futuro non hà relatione con Dio, bensì con le cause subalterne, e con noi; Fu detta *Quædam ratio ordinis aliquorum*; ma quest'ordine hà da intendersi disposto nelle medesime cause; *Ordo electionis per voluntatem Dei*; mà la volontà Divina non si deve come la nostra considerare successiva, e ordinata. In somma *prescire dicitur respectu aliorum præcedentium, non respectu Dei qui præsentialiter videt omnia*.

S. August. L. de bon. præ dest.
Id. de Gen ad lit. L. 6. c. 17.
S. Thom. P. 1. Q. 23. Art. 2.
Scot. 1. Dist. 4: Q. vn. c.
Campanel. de Pred. Art. 3.

Stabilita questa necessaria avvertenza (da tutti gl'intelletti assentita, mà da molte fantasie anco dissimulata) abbandono l'osservatione à certe subalterne distintioni, forse censurabili, ch'espongono in gratia della medesima fantasia alcuni de' più moderni; ò pure tutto passo, con dire che ogni cosa hà relatione al nostro modo d'intendere, e non altrimente alla verità reale del fatto,

Suar. de Div. Gr. Prolog. 2. C. 6.
Phil. Fabr. L. 1. dist 40. Q. 1. Disp. 56. C. 4. n 6.
Sfondr. Nod. Præd. L. 1. §. 1. n. 1.

VIII. Posto bensì il fondamento di simili verità; Cioè che li termini sopraddetti, non siano convenienti à Dio, stabilito che Dio non agisce con tali circoscritioni, ma che *est causa omnium effectiva*, & *virtute quadam excellenti continens omnia*; Ch'egli comprende immaterialmente la materia; congiunte le cose divise, e nell'unità le discrete; pretendo bensì, che l'huomo giuditioso e prudente possa da sè stesso sciogliersi varie difficoltà; possa conoscere la cagione degli equivoci, che molti incontrano; e possa dedurre varj riflessi, che stabiliscono in Dio un certo conoscimento di tutte

S. Thom. L. 2. Sent. Theol. dist. 13.
Dyon. de Div. Nom. c. 7.

te le cose, & in noi parimente una pienissima libertà.

IX. Non vi può esser più difficultà nell'intendere come l'huomo opera sempre ciò, che vuole, nè Dio falla nella cognitione delle di lui opere, quando si consideri, ch'è lo stesso il tempo che l'huomo opera, e quello che Dio nel eterno suo stato intende; anzi ch'egli col suo intendere così sostiene l'operationi della volontà humana, come sostenta col suo l'esser nostro.

Può riuscir più scabbroso il capire come l'attioni nostre nascano libere, e Dio le faccia esser quali esse sono, ogni volta che si rifletta, che egli in *nunc Æternitatis* concorre, *ut coexistat tempori futuro*?

Phil. Fabr. L. 1 Dist. 40. Q. 1. disp. 56. c. 3. n. 59.

Possiamo più confonderci nel considerare Dio essere infallibile, ed esservi delle cose che son contingenti, ogni volta che avvertiremo, che tali sono queste in effetto *respectu causæ secundæ operantis*?

X. Gli equivoci, ogn'uno poi vede, che nascono dal misurare, che fanno gli huomini, i termini sopraddetti, e quanto essi esprimono, con regole sproportionate alle conditioni Divine, e relative solo alle nostre.

Misurano la previsione d'Iddio? Prendono essi indrizzo per farlo dalla nostra, la quale altro non è, che un'atto dell'Intelletto nato à suggestione della fantasia. Questa offerendole le specie di cose, che vide seguire in un caso conforme à quello ch'attende, fà, che si finga di vederne altre conformi. Quindi fà pure che gli huomini congetturino certa la previsione d'Iddio, mà nella forma, che credon certe le cose, che noi vediamo; Diversa però dal vedere, e per tempo, e per conditione, perche così è veramente lo stesso immaginario nostro traslato.

Considerano essi la prescienza? Si regolan colla nostra, ch'è in effetto un ripetere che fà la mente

dalla memoria le cose, che pria successero; e una congettura, che induce l'intelletto dalle medesime, applicandole alle cose future; Quindi tutto apprendono in conditione di congettura, credono tutto rilevato da due generi d'idee differenti.

Si figurano la predestinatione? Altro non fanno, senon finger in Dio un'atto d'intelletto, nel comprendere prima le cose, che possono andar nascendo; indi uno di volontà nel decretare, che nasca quand'egli intende, che sia migliore. Gli atti del primo non sono ad ogni modo separati dal tempo. Quelli della seconda credono maggiori di quelli della volontà humana, ma non sanno però dar l'accrescimento a' medesimi, se non accrescendoli in quelle parti che l'huomo solo conosce; Nell'esiger una intiera obbedienza dalle cose soggette; Nell'essere costantissime; Nell'esser' efficacissime. Non giungono à comptender le parti che ponno essere peculiari, e distinte nel Diuino volere. In ambi gli atti medesimi usano le misure con cui van riconoscendo i proprj atti.

XI. Se però incominceranno à riflettere, che vedendo la mente Divina in vn immutabile istante, *ordinem sui ad rem*, e le cose, ch'egli vuol che sian fuor di se stesso; in quest'ordine fà essere vna preparatione di cause, che riguardo ad esse son successive; che riguardo alla consideratione nostra, son poste in tempi diversi; mà che riguardo à Dio sono tutte istantanee; e tutte si restringono nell'unità. Quindi devon comprendere, che gli effetti, che dalle cause stesse restan prodotti, non sono fabbricati in uno spazio di tempo innanzi, e tutti necessarii; mà sono tutti sostenuti in un solo indivisibil presente, quali essi sono, ò necessarii, per esser prodotti da un solo motivo, ò contingenti, per poter esser prodotti da più cause, ò pure da più cause impediti. Quindi comprenderanno, che

S. Thom. Q. 2. de Verit. Art 12. & 1. dist. 38. q. 1. Art. 5.

na-

nascendo le cose quali Dio le vede (e solo rispetto al nostro modo d'intendere, qual le prevede) nascono con proportione delle sue cause; Se dipendenti da' corpi, sempre rassegnate à quella inclinatione, che è peculiare de' corpi; mà sempre accordate à quella collocatione, che gl'istessi conservano; Se dipendon da menti, sempre con dispositioni misurate da gli oggetti, ch' habbiamo rappresentato havere le menti; mà sempre varie, come pure dicemmo, che si varino i medesimi oggetti. E pure siccome tutto sussiste, perche Dio il vede; così Dio vede le cose quali esse sono; nè s'inganna quali esse si siano; nè perde punto il pregio d' Onnipotente à lasciar che siano, qual sono.

XII. Se gli huomini penseranno, che in Dio la prescienza di ciò, che noi diciamo futuro, non si fà per mezzo d'immagini passaggiere; non con immagini ricevute da esterni oggetti; non con atti mobili, e successivi, come dalla congettura è architettata l'humana prescienza; Se penseranno, ch'una idea fissa, che forma in Dio la cognitione, non degli accidenti, mà della sostanza delle cose, dà parimente l'essere alle cose medesime; che l'immagini con cui Dio conosce, sono proprie e assolute, ancora più di quell'innate, che rappresentano à noi assolutamente l'essere, e l'unità; che Dio *superior temporis discursus*, non concepisce una cognitione temporale, mà la sua cognitione, quasi come il punto assoluto eternamente *est tota simul*, per sempre, come la mia istantanea cognitione, che quasi punto costitutivo d'una linea è nell'istante ch'ell'è; Se penseran tutto questo, veniranno à persuadersi, che Dio conosce bene il mio stato, (sia giocondo, ò sia doloroso); che conoscendolo qual è, lo mantenga; mà che non si possa dire tuttavia ch'egli l'habbia per innanzi riconosciuto, e che riconoscendolo, habbia decretato inevitabilmente, ch'egli dovess' essere quale egli è.

S. Th. contra err. spec.

XIII. Più

XIII. Più di tutto però intenderanno il punto difficilisimo della predestinatione, quando capiscano quale sia la Divina ineffabile Onnipotenza. Dio che hà potuto partecipare del suo essere al niente, può anco haver potuto partecipare alle menti del suo volere; Egli che puote far'essere delle cose con proprietà affatto contrarie alle sue, cioè con passione, con dipendenza, con soggettione, puole haverne altresì create dell'altre con proprietà à lui simboliche d'attione, d'arbitrio, di libertà; S'egli volle ciò che noi diciam necessario, puote volere ancora quello che noi intendiamo per contingente; E se l'hà voluto, non v'è dubbio, che tal dev'essere, qual lo volle. Anzi possiam dire, può esser quel ch'ei vuole, cioè che le cose sian libere, s'egli vuol che sian libere, che liberamente operino al proprio vantaggio, se per gratiosa beneficenza vuole che operino in questa guisa; E questo suo volere decreterà in effetto le cose, & il di lui decreto può *certissimè* stabilirle, e non ostante lasciarle in piena e real libertà. La libertà delle cose libere e create, è (come dicemmo) nel disporsi nell'avvenire, e quest'avvenire, non è rispetto à Dio, ch'è sempre presente. Il presente poi nel quale si riducono al vero essere le cose da noi volute, quest'è di Dio, che col suo essere (si può dire) ferma e destina l'essere sopraddetto. Ma quest'atto Divino non venne con progressi ad esser presente; sempre fù tale; *semper consideratur, ut egrediens à voluntate*; Come non mai può dirsi passato; Così non puote dirsi già mai futuro. E sempre presente.

S. Thom. de Verit. Quol. 6. Art. 3.

§. III.

I. Questo posso dire astraendomi della previsione Divina, della prescienza, e della predestinatione; Con que-

questo non può anche, se non rendersi quieto il mio (prima esitante) intelletto; mà per soddisfare anco in qualche parte la fantasia (che in tali difficilissimi assunti sempre scontenta si scuote) le proporrò qualche figura, con cui ella possa almeno incontrare un'ombra di conoscimento, come il successivo si vada in Dio (posso dir) costipando; Come Dio sostenga le cose; E come le cose, che sono in lui immobili, e certe, possano in noi essere contingenti. Poscia cercherò d'esporle come Dio veramente conosca, misurando il suo conoscimento col nostro.

Nè divertirò per la prima funtione il pensiero dalla tavola à cui m'appoggio.

II. Sopra di questa tavola vedo esposta qualche moneta. M'affisso per avventura sopra una d'oro.

Questa sò ch'è ricevuta comunemente in vece di alquanti spezzati d'argento; che si spezza in moltissimi pezzi di rame; non però perche ne comprenda la sostanza, ò il numero degli stessi, mà perche ne contiene il valore. Quel numero preciso di parti suddette le attribuisce la nostra immaginatione. Ella formalizza in quell'oro la proportione e'l comparto, che veramente non vi è.

Così (in certa forma) potrem dire, che possa succedere in Dio. Nell'eternità da esso compresa, si comprendono li secoli tutti, non però distinti nel numero, mà ristretti nel solo valore. L'immaginatione humana distingue il valore stesso ad arbitrio; Ella lo disttribuisce, come misura delle proprie attioni fugaci.

III. Sopra di questa tavola hò occasione d'osservare più libri; M'affisso per avventura in Dionisio. Egli abbraccia ciò ch'è palese delle Gerarchie Celeste, ed Ecclesiastica, come pure de' Nomi Divini; e chiude in ogni uno de' suddetti trattati quelle sublimi dottri-
ne,

ne, che da pochi sono comprese; Se bene però tutte le cose medesime egli unisce in un solo complesso, pure s'io voglio delibarne qualche cognitione proportionata al mio intendimento, devo scorrerlo rispettivamente di periodo in periodo, e di passo in passo. Scorrendolo, rendo successivo quello ch'è fermo, e (si può dire in certa maniera) ch'è ristretto in una unità; E scorrendolo non v'è dubbio, che quando in esso leggo un periodo, devo leggere ciò, che nel periodo medesimo è scritto; mà è vero etiandio, che posso scioglierè ad ogn'istante la lettura di quel passo, che più m'aggrada.

Dio è il Codice massimo. Egli chiude in sè stesso trè gran volumi. Quello della Gerarchia sublime del Cielo. Quello della mistica della Chiesa. Quello de' suoi Divini attributi. In questi è contenuto tutto il possibile; L'huomo sopra di questo deve legger continuamente; Affaticandosi però à legger sopra d'un foglio, deve leggere ciò ch'è scritto in quel foglio; Bensì tuttavia può lasciar di legger nel foglio istesso, quand'ei veramente non voglia; E leggendo può egli render soggette alla successione quell'idee, che nel libro stesso, (cioè à dire in Dio) sono veramente ristrette nell'unità.

IV. Sopra di questa tavola io finalmente mi trattengo scrivendo, mà scrivo non perche in un tempo da questo diviso, Iddio habbia destinato ch'io dovessi hora scrivere, bensì perche conoscendo nella sua Eternità ch'ora scrivo, col di lui conoscimento sostiene il mio essere, e con esso l'attione ch'io stò praticando. Il suo sapere, e la sua cognitione, è vero, apprende appunto, come fà la nostra, le cose distanti, come distanti; ma la forma con cui le apprende, è ben dalla nostra infinitamente diversa; Benche consideri rispetto alle creature (nelle quali deve verificarsi la quantità) le cose,

come

come distanti; riguardo all'esser Divino le considera, come presenti; E poi *Scientia Dei causat ipsas res; nostra causatur à rebus*.

V. Con queste premesse passo però ad investigare qual sia il Divino conoscere, e l'assumo in questa forma d'un infinito assoluto, poiche in essa, come si trascendono l'ordinarie facoltà umane; così si può qualche poco di più avvicinarci alle proprietà somme d'Iddio. L'huomo sempre riconosce ne' suoi atti un cert'ordine, che non può esser espresso senza diversità de' numeri, di tempi, e di modi. Conosce egli più tosto la simbolcità delle cose di quello che conosca le cose, Onde appunto per ciò considero, che il di lui conoscere non si può assumere in questa maniera d'infinito assoluto, e ch'è specialmente diverso dal Divino, per trè riguardi.

Auerr. Metaph. L. 12 Comment. 51.

Primo, perche non può verificarsi se non in un solo indivisibile istante; e Dio, mente massima, conosce senza distintione di tempo; Il secondo perche riconoscendo l'huomo le cose, non fà (come dicemmo) se non raccogliere le loro idee, e poscia illustrarle con quel lume, che in se conserva. Dio all'opposto conosce assolutamente le cose; Il Terzo, che l'huomo conoscendo le cose non è capace di alterarle, perche tutto conosce fuor di se stesso; mà Dio perche conosce ciò che hà l'essere nell'esser suo, potrebbe tutto alterar se volesse; e se non l'altera, è perche effettivamente non vuole, ma vuol che procedano le cose nella forma che vuole che siano.

Quindi dunque chi cerca in qualche parte d'intendere come Dio possa conoscer le cose, bisogna prima considerare, come noi veramente le conosciamo; Poscia scorrer rispettivamente sopra li suddetti riguardi meditando le differenze, con le quali Dio le conosce.

VI. Operano gli huomini nel conoscer (riguardo al

 tem-

tempo) precisamente con queste forme. Le parti nostre inferiori non dilatano i rispettivi loro atti, oltre lo spatio indivisibile del presente; Presentanei sono gli atti de' nostri sensi; Presentanei li concetti della nostra immaginatione; E se mostriamo rimembranza di ciò, che seguì, ò pure attentione di ciò ch'è imminente; se (quasi linea paralella del viver nostro) avanziamo il presentaneo del conoscimento; quest'è parte della nostra mente, la quale maneggiando le specie già per lo passato raccolte, & illustrando le medesime colle sue innate, ora le và applicando, e componendo con quelle, che di continuo le somministrano i sensi; Ora l' avanza frettolose ad incontrar quelle, che i sensi stessi le ponno offerire, ma che non le hanno per anco ridotte presenti.

VII. Oscura però sarebbe una simile Teorica, se non cercassi d'illuminarla con qualche esempio. N'esporrò uno, che presentemente mi si offerisce; Miro il Cielo involto frà nubi: minaccievole, e lampeggiante. L'impressione di quell'oggetto giugne istantanea al mio senso, e il mio senso ne concepisce per la medesima, di momento in momento quell'atto, che noi diciam sensatione.

Perche quest'atto è però fuggitivo; Perche dello stesso non riceso se non quel minuto presente, che proferito per tale, più non si può dir, che tal sia; perciò la mente (per conoscer la sensatione medesima) conserva, come presenti l'immagini, che và raccogliendo nel corso de' successivi momenti, e và unendo à loro quelle sue Idee, che sono capaci di combinarsi con il sensibile. Prima và proportionando *quanto* sia minaccievole il turbine, che sovrasta; poi *quando* possa esercitare le sue violenze; indi *come* possa sfogare le sue minaccie; Anzi confrontando finalmente gl'istessi concetti colle immagini tetre de gli altri nembi, che nella memoria conserva, anticipa quasi al senso quell'impressio-

pressioni, che cagionerebbe il presente, se fosse nell'atto di scoccare l'energia più sensibile de' suoi colpi; Et in avvantaggio illustra il concetto co' lumi delle sue Idee più sublimi; apprendendo il bene che dal Turbine istesso puol' esser tolto.

Se però la mente degli huomini raccoglie il transitorio de' loro sensi, e senza alterare i medesimi li avvalora, sominiſtrandole l'immagini delle cose già trapassate. Se l'illustra con le proprie sue innate Idee, ch'hà gli oggetti sempre presenti; Dunque sino la nostra medesima mente prova in se verificarsi quegli atti, ch'habbiam detto esser in Dio necessarij: Cioè che Dio habbia tutto presente, & usi sempre un presentaneo giuditio; Dunque il successivo cade solo nel movimento de' corpi, e l'huomo interno può dirsi più tosto, che vada raccogliendo l'immagine di quanto succede, di quello, che soccomba a gli atti di successione; Dunque dal modo, col quale (rispetto al tempo) noi conosciamo, si può arguire il conoscimento d'Iddio.

VIII. A gli atti d'Iddio, dobbiamo però assegnare quell'immenso risalto, che vuole la massima differenza, e che deve necessariamente spiccare frà 'l di lui stato, & il nostro; Questo in parte spero di rilevare con la consideratione seguente.

Nasce il presente momento: sistole d'ogni orologio, & invisibil misura di tutti quei moti, ch'ora nel mondo van succedendo. Egli è lo stesso nel ristretto giro di questa Stanza, ch'è negli ignoti spatij del Megaglianes, ò nelle parti più remote dell'Indie. Non è diverso rispettivamente per se l'istante in alcun sito di questo mondo, & i moti, che nascono, ad un istante per tutto il mondo, sono dal medesimo misurati; E egli una assoluta misura di tutti i moti; Se però questo è vero, dunque in Dio sarà parimente sempre lo stesso tutti li tempi, anzi tutta l'

eternità, s'egli è l'essere assoluto di tutte quelle misure, che ponno costituirla, e se à lui hà quella proportione l'eternità ch'han con le cose create i momenti.

In noi tanto si distingue l'uno dall'altro momento, quanto hà luogo la distintione del moto, con cui il tempo resta distinto. Dal cambiarsi, che fà il nostro corpo di situatione riguardo a gli altri; Dal cambiamento, che fan gli altri corpi, rispett'al nostro, può dirsi sminuzzata in minutissimi punti quella linea, che per altro girerebbe sempre continua. In Dio, in cui non può esser la distintione suddetta di moto, dunque non è distintione di istanti; dunque apparisce illibata, e sempre presente quella linea, che volta in giro, segna appunto l'eternità. Ella presa in astratto è compresa nell'esser d'Iddio; Considerata, riguardo al tempo, in cui si distende, *ejus voluntas est*.

S. Ambros. de Arch. Noe. c. 5.

IX. Considerata la cognitione humana, riguardo al tempo, passiamo à considerarla, riguardo al modo, con cui la và esercitando. L'huomo all'ora, che vuol conoscere, (raccolto in se stesso) ò esamina quell'Idee, che la memoria le somministra, ò riceve quelle, che le tributano i sensi; Nell'apprendere però, ad una ad una separatamente l'Idee medesime può dirsi, quasi, che non impieghi alcunõ spatio, se ben minuto di tempo. Indivisibili sono i suoi atti. Per conoscerle bensì deve unirle, & impiegando in questo la memoria le sue notioni, deve con ciò riconoscere ancora i progressi. Se osserviamo però l'atto istantaneo, con cui rispettivamente l'huomo riceve l'Idee, si vede, che nello stesso egli non le altera; Le lascia quali esse sono; e solo hà potere di apprenderle, e non apprenderle; Se osserviamo l'atto d'unirle per formare con esse i concetti del nostro conoscimento; si conosce che può bene unirle più in una maniera, che nell'altra, e formar più l'uno, che l'altro concetto; ma qual in effetto esse so-

ſono, egli non può far che non ſiano; Formati i concetti alla fine li conoſce, e per mezo d'eſſi conoſce; mà il conoſcer che fà con eſſi, (il qual naſce ſempre da un operatione iſtantanea) non altera la natura de' concetti di già formati; la cognitione, che ſi fà d'eſſi, e (che pure naſce in un punto) non altera quelle diſpoſitioni, che ſortirono nel loro principio; come pure non reſtano le ſteſſe alterate nell' eſſere conſervate dalla memoria.

X. Queſta parte di Teorica hà tuttavia biſogno anch'eſſa d'eſſere illuminata con qualche eſempio; E l'eſempio ſarà il ſeguente. Io apro il libro che hò più vicino. Queſto per fortuna è uno Spagnuolo, & aprendolo getto gl'occhi ſopra di queſto verſo

Cada ſol repetido, es un cometa.

Grand'avviſo alla noſtra caducità! ma per conoſcere ciò ch'egli eſprime, che forma uſai nel momento appena paſſato? Ricevei l'Idea d'ogni lettera, e confrontandola con l'Idea, che conſervo della medeſima vi accordai quel ſignificato, ch'appunto è corriſpondente à quello, di cui n'haveva l'Idea. Quindi l'unij con l'altre lettere, che formano diſtintamente li termini, e ſopra d'eſſi feci parimente lo ſteſſo. Alla fine unendo con la pratica ſuddetta i termini, rilevai l'intiero ſenſo del verſo ſteſſo. In queſt'occaſione (non v'è dubbio) poteua non leggerlo; poteva leggerlo tronco, & in tal guiſa concepire un diverſo ſignificato; mà il concetto, che haveſſi formato (operando di tal maniera) non ſarebbe ſtato conforme à quello, che l'Idee de' termini ſteſſi m'haveuano ſuggerito? Formato così il concetto la memoria il conſerva qual lo formai; Se volontariamente lo rivoca all'uſo dell'eſpreſſioni, non l'altera dal ſuo eſſere; Se con eſſo s'impiega all'eſpreſſione d'altri concetti, (come per avventura à conſiderare il ratto corſo de gli anni, lo ſta-

to

to labile della vita, ò la forza della suddetta espressione ingegnosa) sono bensì in lei libere tali considerationi, Ma tuttavia quando egli voglia farle; quando espressamente non voglia alterare il concetto che già fabbricò, sempre saranno dallo stesso concetto promosse.

Se però l'huomo conoscendo negli atti suoi momentanei (ne' quali più conviene con Dio) tratta l' Idee delle cose quali Dio stesso hà voluto che queste siano; Se dopo con esse, quali esse sono, forma i concetti; se li concetti medesimi egli conserva inalterati quali egli stesso hà voluto formarli; se li richiama alla memoria (e lasciandoli quali sono), con essi può formarne d'altri diversi; Ecco dunque come anco dal nostro proprio conoscimento si può haver qualche barlume del modo con cui Dio conosce; come pure s'hà qualche inditio, ch'egli possa tutto conoscere, senza alterare in alcuna cosa quelle dispositioni, ch'egli hà voluto loro concedere; Si comprende, come possa conservar l'essere stesso alle cose, che con egual legge dispose.

XI. Massima differenza spicca però altresì in questo frà la cognitione Divina, e la nostra; Nè tal differenza si deve pure tacere.

Non è conveniente, che parlando d'Iddio, si dica, che egli habbia *una volta* disposto, poiche questo termine, solo conviene à noi, e s'usa per suffragare la nostra imbecillità, la quale senza distintione di tempo non potrebbe circoscrivere il nostro conoscimento. L'istante poscia col quale esercita essa lo stesso conoscimento, conviene bensì con quello, con cui Dio esercita il proprio, ma ad ogni modo con la differenza, che vi è frà un indivisibile punto, & un immenso senza alcun termine. L'istante d'Iddio è immutabile, è eterno, e sempre stà unito alle cose, che Dio stesso vuole, che siano.

Quel

Quello dell'huomo è sempre caduco, sempre cade, & è accompagnato nella caduta dagli accidenti, che vanno seco nascendo.

In Dio vi sono le cose reali, e tutto ciò che puol'esfere. Nell' huomo v'è l'idea del vero, v'è l'idea dell' uno, bensì immutabili, perche derivano da ciò ch'è realmente in Dio; ma v'è poi l'idea della quantità, quella de'modi, quella delle differenze: che applicata à cose mutabili continuamente si và mutando; V'è l'idea rispettivamente delle cose mutabili la qual seguita la loro natura.

Chi vuol apprendere adunque in qualche parte la distintione, che vi è trà 'l conoscimento Divino e il nostro, faccia paragone del modo, con cui il senso apprende le stesse cose mutabili, & il modo con cui le apprende la mente. Il senso le riceve sminuzzate ed in tanti atti (ch'io dirò quasi discrete unità) le quali volano successiue spandendo in noi solo l'ombra delle loro specie. La mente concreta la multiplicità di quelle specie in un atto solo, e forma rispettivamente un concetto fermo della cosa sopra la quale riflette.

Tutto essa adunque riduce alla vera, e costante unità; ma se l'unità de' risentimenti à cui soggiacciono i nostri sensi, per le loro esterne impressioni, è labile ed è caduca, à distintione di quella, che con vn atto particolare forma la mente, che raccoglie le specie de gl' istessi risentimenti; Se questa conservata dalla nostra mente à distintione dell'altra appresa dal senso, sempre è immutabile in se medesima, se ben non sempre in attione; Chi non vede adunque, che la unità di concetto che in Dio si forma; perche non si forma da esterni motivi; perche in Dio stesso si ferma, non è da alcune specie distinte costituita, ma è costitutiva di tutto il reale; Non mai si riconosce impotenza, ma sempre vanta una vera attione; In somma perche e quella sopra

della

della quale possiamo dir concretarsi la cognitione Divina, tanto è più vera di quella, che riconoscono le nostre menti, quanto questa distinta in ogni concetto, costituisce più tosto un numerato, che una unità; quella costituisce una unità non mai inalterata, ò mancante.

Tanto svario fà comprendere con qual risalto infinitamente maggiore conosca Dio le cose di quello che noi veramente le conosciamo; e per la regola de'contrarii dall'apprensioni imperfette de'nostri sensi si distingue l'infallibile cognitione Divina; Essi ad ogni momento (dall'impressioni che loro vibrano alcune cause esterne) formano atti di una distinta passione, e di questi ad arbitrio delle medesime cause ad ogni momento ponno spogliarsi. Dio all'opposto hà innato un concetto di tutte le cose, e questo conserva con la propria sua volontà.

XII. Osserviamo alla fine quel potere, che l'huomo in qualunque forma conserva sopra le cose, che egli conosce, e confrontiamo pur questo con il Divino.

Le cose ch'egli conosce, ò sono corporee, ò sono astratte e ideali; Se ideali ed astratte, egli, è vero, le compone da varie idee; Ma siccome sopra l'essere dell'idee egli non può stendere le sue facoltà, e deve riconoscer le medesime quali esse sono, così nel comporle tutt'è in suo potere, sino à tanto ch'ei le compone: Composte poscia, può parimente sempre alterare il componimento; può diversamente sopra esso formare il giuditio, ma qual'è rispettivemente tuttavia deve apprenderlo. Se sono cose corporee, riceve egli le loro idee, secondo la figura, e compositione delle medesime, e secondo esse idee conosce la successione delle lor parti; Può arguire (se le parti loro sono d'una continua apparenza,) che siano simili altresì di natura; Può du-

dubitare (se sono variabili, ò pur discreti) che fan mutarla, mutando figura, e dispositione; mà tuttavia non serve questo solo congetturale conoscimento a sforzare le prime ad essere nelle loro parti omogenee; Non basta nelle seconde à promovere quelle alterationi di parti, ò pur que' progressi, che anco immaturi considero per inevitabili. Per quest'effetto, talvolta può solo servire l'impiego di qualche parte del nostro corpo, il quale (ubbidiente alla volontà) con impulsi particolari le promuova, ò pure acceleri la medesima mutatione. Per alterare la dispositione delle cose incorporee nulla giova, se non quanto innanzi s'è detto.

Di tutto questo però, devo pure esponere qualche esempio; Principierò dalle cose ideali. Penso, e penso appunto à produrre lo stesso esempio. Per farlo mi passano nella mente varie immagini dell'operationi humane attinenti tutte alla parte ch'ora maneggio. Mi figuro atti di memoria con cui mi sia offerto per materia del mio pensare un acervo di specie diverse; Mi figuro atti d'imaginatione, che s'impieghino a distribuire li sudetti della memoria; Mi figuro atti mentali che sopraintendano alla suddetta distributione, & che formino sopra delle stesse il giuditio. L'idee medesime tolte però in astratto vedo bene, che non ponno essere da me alterate. Dev'io riceverle quali furono disposte nella mia mente. E solo se volessi vestirle di quantità, e volessi applicarle à qualche figura; Se volessi per sorte raffigurarmi un'huomo particolare, il quale per tanto tempo; in tal maniera; con tali precise circostanze le maneggiasse, potrei formare coll'idee medesime ad arbitrio quella figura, che mi si offerisce all'ora vestita delli sudetti accidenti, ò qual volessi io stesso comporla.

E' vero, che concepita la figura medesima, la

Vu men-

mente se vuole, può eccitar l'immaginatione, che l' alteri; può distrar la memoria dal conservarla; Mà ad ogni modo fino à tanto, ch'è in me con quelle parti ch'io le hò concesso; con quelle relationi, e dispositioni ch'hà ricevuto, potrà bene stender la mente il giuditio con libertà, & anche usar seco con differenza il conoscimento, mà non potrà render col solo conoscimento differente il suo essere, od alterare la sua natura.

Passiam però all'esempio delle cose vestite di corpo; Non è molto, che maneggiando (per occasione di qualche sperienza metallica) un certo strano veleno, incontrai, che il vaso ov'era raccolto si rovesciasse, ond' egli dovè scorrer diffuso sopra una pietra, nella quale passeggiavano molte formiche; Era il veleno stesso di tal natura ch' avvicinandosegli alcuno di quei piccoli animaletti incontrava immediate la morte, ed io che vedeva lontana, e prevedeva come presente la direttione di tutti, conosceva altresì quale rispettivamente s'avanzava al suo fine, e quale s'allontanava da un tant'azzardo. La mia cognitione non serviva ad ogni modo per alterare in alcuna parte la natura di quel veleno, ò pure per cangiare la direttione di quegli animali. Non poteva col solo conoscimento levar al luogo ingombro di quel venefico vmore, la mortifera sua facoltà, se ben anche tergendo la pietra che dal medemo era bagnata poteva con lieve pena levarle vna così maligna dispositione. Non poteva col conoscimento medesimo spignere à morire alcuno di quegli animali, che per qualche altro motivo si distraea dal camino, che lo guidava al veleno, nè poteva col conoscimento medesimo sottrarre alcuno che à quel s'andava avanzando, e sforzarlo ad incontrar nello stesso la morte: abbenche pure col moto solo d'un piede, potessi, ò spigner l'una à quella morte che prima fuggiva, ò ritrar l'altra da quella, che

pri-

prima incontrava. Le formiche stesse per atto della loro natura potevano rispettivamente mutar direttione, nè il conoscer'io dove la loro direttione tendesse, le divertiva dalla medesima; Il veleno poteva (per dispositione della propria temperie) esalare la malignità, e rendersi al fine innocente; nè il conoscer io questa sua dispositione serviva per salvare simili insetti.

XIII. Dunque anche per questa parte del nostro conoscere, si può ritrarre qualche barlume della cognitione Divina; ma in Dio deve darsi un accrescimento infinito, non meno nell'atto del potere, che nell'uso della volontà.

Già dicemmo, che quanto è in noi ideale, è in Dio cosa reale, e effettiva; Che tutto egli accoglie nell'esser suo; E che tutto abbraccia nell'unità d'un solo essere, e nell'unità d'un istante.

Quasi centro diffonde egli le cose verso della circonferenza; e da tal diffusione nascono le forme di tutte le cose, come pure quell'idee varie, che ogni mente creata raccoglie. Quell'idee, queste forme sono inalterabili per se stesse, mentre dipendono da quell'esser reale, che in Dio inalteratamente s'unisce; ma sono poi successive, rispetto a noi, perche la nostra mente (che lor non dà l'essere, ma solo è sufficiente à raccorle) non può raccorle senza la dispositione successiva di certi moti. In tal guisa adunque può quasi dirsi che sieno idee Divine le stesse menti create; Che di queste Iddio formi i concetti; ma concetti, che non sono disposti con ordine successivo, come li nostri, che vengono dall'immaginatione ordinati; concetti, che non son consegnati ad una facoltà, che quasi tesoriera li và estraendo (come in noi lo fà la memoria); ma che si mantengono sempre presenti dal preciso Diuin volere.

Li corpi poi, che rispetto à noi sono cose diverse, e discrete, tali non ponno dirsi rispetto à Dio. Tutti nell'ineffabile unità del proprio essere fondano quell' essere, che dimostrano; e se da noi si conoscono per mezzo di quelle specie, che in noi pervengono; Dio all'incontro li conosce per quell'essere, che in lor tramanda; Se noi possiamo solo alterarli quando giungiamo con qualche vrto, ed impulso che vogliam dire d'altro corpo abile ad alterare la loro figura; Dio all' incontro conserva qual'è la loro sostanza solo cogli atti della sua volontà.

E con simil teorica sostenuta (secondo me) da una assai chiara evidenza, si stabilisce, che se l'huomo non altera l'idee, che conosce, perche non può stendersi sopra ciò che non hà da esso i principj; Dio all'incontro vuole non alterare le cose, ch'egli conosce; perche conoscendole dà loro l'essere preciso che hanno, nè desse l'avrebbero quando ei non le conoscesse; L'huomo può solo alterare l'accidentale forma de' corpi, portandovi certe impressioni con l'impiego del proprio corpo; Dio può assolutamente volere che lascino la vera lor forma, quando voglia distruggere, ò pur mutare la loro sostanza. L'huomo alla fine, coll' uso della memoria conosce le cose, ch'han l'essere da lui disgiunto, ne può (conoscendole) necessitare le loro peripetie; Ma Dio, che conoscendo una cosa vuol ch'ella sia, e veramente fuor di se stesso la crea, nel crearla usa un atto del suo volere, e può costituirla libera, se libera vuole che sia: Onde se noi con l'uso della memoria, benche conosciamo le cose come presenti, non possiamo ad ogni modo far che non siano sempre passate; Dio, benche voglia, che le cose, rispetto à noi sian contingenti, se si considerano come future; sieno immutabili, se si apprendono, come passate: quasi non può non volere (mentre tutt'intiero l' esse-

essere delle medesime nel loro esser conserva) fare che riguardo à lui stesso non siano sempre presenti quali esse sono.

XIV. La propositione, che Dio (dirò così) non permetta, che si mutino le cose, che rispetto à noi son passate, è tanto vera, che sino gli huomini più giudiciosi ardirono di dire, che Dio non può fare, che non sia veramente seguito quel ch'è seguito. Io parlerò con maggiore moderatione, poi che(non osando giammai di por limiti all'onnipotenza) dirò solo, che Dio non voglia questa (ch'io giudico) impossibile mutatione, e quindi deduco poscia due conclusioni, che non credo tanto volgari.

La prima si è, che dunque nella forma, che Dio vuole, che ciò che noi diciamo essere stato, sempre sia stato; così può volere, che le cose che per anco (riguardo nostro) non sono state, posśano esśere, & anco non essere.

La seconda, che per accordare in qualche forma con Dio questo termine *non può*, bisogna, in certa forma, impegnare la Divinità ad opponere direttamente à se stesśa; E ciò non può praticarsi in altra maniera; se non considerando, rispetto à Dio, presente quello, che rispetto à noi è pasśato. In tal guisa, dall'operationi Divine, si conosce intieramente proscritto il termine *pre*. Egli ordina, non preordina; Egli destina, non predestina; E non può dirsi, ch'egli volle, che le cose siano, ma sempre, che voglia presentemente, che siano.

XV. Se la visione, e cognitione adunque, che Dio hà del mio esśere, cagiona il mio esśere, e lo cagiona qual'è in effetto, e vuole che sia; Mentre (dirò con Renato) *libertatem experimur, ut semper ab his credendis, quæ planè certa sunt, & explorata, possumus abstinere*, bisogna dire etiamdio che egli voglia, che posśediamo l'esśere istesśo ornato di libertà.

Princip. Philos. p. 1. n. 6.

Se *ad arbitrium assentiri, & non assentiri possumus, adeo manifestum est., ut inter primas notiones, quæ nobis sunt innatæ, sit recensendum*; dunque bisogna dire, che habbia voluto Dio lo stesso nostr'essere sempre accompagnato da vn volere libero, e proprio.

Des Cartes. loc.cit. n.39.

Se continuamente esperimentiamo, e gli effetti del nostro volere, e le vicissitudini varie, che per lo stesso risentono quelle cose, che Dio volle, che fossero contingenti; dobbiamo dunque dir parimente che habbia egli voluto conceder sopra le medesime cose, che son contingenti, un libero uso delle nostre dispositioni.

XVI. Ciò à chi vi riflette con serietà non può ritrovar resistenza; Perche tuttavia è difficile un così fermo raccoglimento, (e negli huomini più volgari un così serio riflesso) per questo sò, che quanto andai esponendo non è teorica da tutti egualmente abbracciata, nè che faccia in tutti quell'impressione ch'ella dovrebbe. Questo tutto presente à chi riconosce tutto svanito, pare che sia un inamissibile Idea. Questa pretensione che l'huomo sia libero, e che Dio sia poi infallibile, & onnipotente, par che non si possa accordare à quelli, che tutto accordano con le proportioni di questo mondo. Chi considera l'huomo da tanti motivi assediato, non sà ridursi à conoscer nell'huomo quale sia in effetto la volontà. Molti anzi lo predicano per legato da una inflessibile legge, mentre contemplano in lui la violenza di tanti indispensabili requisiti.

L'equivoco, la difficoltà, ed insieme la confusione, ogn'un vede ad ogni modo, da che ridonda. Si misuran (replico) l'operationi Divine con la regola delle nostre, Si crede, che non vi possa essere quello, che l'huomo non puol' intendere; Si pensa che solo si possa intendere ciò che col nostro diffettoso ragionamento si può spiegare.

XVII. Anzi è questa vltima, forse la scaturigine

(in-

(in ciò) del nostro maggior pregiuditio . La pretensione di circoscrivere (come dicemmo) con la pompa d'armoniose parole , la maniera, con cui Dio , dal centro stabile della sua eternità può accompagnare sempre presente le cose , rende più d'uno confuso ; perche sendo il medesimo un atto tutto ristretto nell'unità , non è capace d'esser' espresso : non esprimendosi , che il successivo . E cosa questa da maneggiarsi solo con l'idee innate , e più sublimi , che raccolga la nostra mente. Bisogna appunto impiegare quella dell'unità , per conoscer quale sia il vero presente ; Quella dell'infinito, per distinguer l'eternità ; Quella dell'essere, ed insieme del bene , e del vero per capire li veri attributi della medesima ; Se d'alcune altre ci valeremo ; Se useremo l' idee del *come* , del *quando* , in somma quelle poste nel secondo genere dell'Idee , rintraccieremo noi stessi le forme di deluderci, e d'ingannarci.

Se però tali idee subalterne, (se bene così necessarie à puntellare li nostri vocali ragionamenti) devono in questo caso ad ogni modo , restar sempre escluse ; Se non può impiegarsi Idea alcuna della *quantità* ; Se tutto hà da ridursi all'ultimo astratto ; che vana ambitione sarà quella d'alcuni di voler incontrare volontariamente l'errore col parlar in simil materia ? Qual vanagloria sciapita , ò maligna indurrà à cercar applauso da gl' ignoranti , seminando trà essi l'errore?

XVIII. Il nostro male adunque deriva (nella consideratione del conoscimento Divino) specialmente da una garrula intemperanza ; Il non conoscere la libertà del nostro volere , dipende , ò dal non conoscere il volere medesimo , ò dal vsar male la libertà . Non vsiamo poi bene del nostro volere , quando , con la conveniente attentione non risolviamo d'applicare al conoscimento dell'esser nostro ; Non vsiamo bene la libertà , quando in vece dello stesso , cerchiamo di co-

no-

noſcere, coſe varie inutili, e à noi remote; E chi di tutto ciò dubitaſse, mi ſiegua con il rifleſso.

§. IV.

I. Per dimoſtrare le verità già propoſte biſogna ricercare coſa ſia in effetto la libertà, come pure coſa ſiano quelle parti, ſopra delle quali ella ſi và eſercitando; Nondimeno prima di farlo, credo, che ſia bene il premettere un eſame, ſe veramente poſſiam dire, che vi ſiano coſe inalterabili, e neceſsarie. Poſto ch'elle vi ſiano, credo proprio altresì il conſiderare in quante forme ſi poſsano dire, che queſte ſiano: poiche da tali rifleſſi poſſiamo haver dei notabili lumi; e potremo diſtinguer meglio la libertà: che può dirſi eſsere il ſuo contrario.

II. V'è la neceſſità, cioè vi ſon coſe, che indiſpenſabilmente ſi poſsono dir neceſsarie. Altre poſcia ne ſono, che per tali ſono ſuppoſte.

Certi principj di verità; (Com'à dire) che l'eſſere ſia eſsere; che il vero ſia il vero, & altri di ſimil natura, ſono coſe accompagnate da una neceſſità tale, che non può rimuoverſi con circoſtanze, o modificarſi con eccettioni; All'incontro, che una sfera di perfetto rotondo, e d'una eguale materia ſia in ogni ſua parte ſtimolata; da un egual peſo, è parimente neceſſità ma neceſſità impreſsale da chi impreſse il peſo nella materia, da chi modificò la materia in quella figura.

Oltre queſte aſsolute neceſſità vi ſono poi quelle, che noi ſupponiamo tali, riguardo al noſtro modo d'intendere, e riguardo all'ordinario corſo de gli accidenti; Come, che ponendoſi un corpo quadrato ſopra una ſuperficie piana, egli immediate s'acquieti; che licentiato ſopra una declive uno Sferico, egli ſeguiti un corſo veloce

ce; sono cose che vedendo noi ordinariamente succedere, le decretiamo per necessarie.

III. Ambe tali necessità però se riguardiamo veramente, perche si devono considerare per tali, con chiarezza si scorge ciò nascere, perche vanno alla fine à fermarsi nell'esser d'Iddio, dov'è il centro d'ogni fermezza; E se diversamente ponno esser considerate, è perche diversamente potiamo dire, che s'appoggino sopra lo stesso.

Le prime da noi chiamate assolute, tali sono perche sono immagini d'un qualche attributo Divinò; ò pure perche sono impronti della sua inalterabile volontà. Le seconde sono così, riguardo à quelle proprietà, che Dio hà voluto imprimerle nel principio.

L'essere in tanto è tale in quanto s'accorda con l'esser d'Iddio. La sfera hà quelle dispositioni, in quanto Dio l'hà voluta con le medesime. Il moto poi della sfera ordinariamente dev'esser tale; perche Dio hà voluto imprimerle stimoli eguali in ogni sua parte, li quali continuano, & egualmente s'impiegano à fomentarla.

IV. Prima di ricavare però l'induttioni da quanto s'è detto, passiamo ad una consideratione diversa.

Oltre delle cose, che nascono con la necessità già accennata, vi sono etiandio altre cose, che noi diciam contingenti. Di queste si pon parimente produr de gli esempj ne'corpi. V'è il concavo, e vi è il convesso; Se questi reciprocamente s'incontrano, ponno congiungersi intieramente; Se si aggiunge per avventura con il concavo il concavo, con il convesso il convesso, i primi si possono unire, solo nella loro circonferenza, li secondi solo in un punto; e l'unirsi più nell'una, che nell'altra maniera, è cosa, che è contingente.

E quanto io prendo ad esemplificare con le figure può altresì succedere in molt'altre cose.

V. Hora principiamo però ad estendere l'argomento: Se l'essere di tutte le cose (preso com'essere astratto) non può mai non essere; e ciò perche è fondato sopra l'essere sommo d'Iddio; Dunque li modi dell'essere, perche in Dio non si fondano (non conoscendosi in esso modi) saranno posso dire, quali Dio hà voluto che siano.

Di questi pare, che alcuni Dio habbia voluto, che siano sempre con eguali dispositioni, come appunto che la sfera conservi per ogni lato inalterato, & eguale il suo peso. Altri volle disposti in varie combinationi, come quelle figure, che possono in diverse forme congiungersi; Ma se nella stessa materia torpe dobbiamo confessar, che s'osservino, ò necessarie dispositioni, ò contingenti successi à misura appunto di quanto Iddio hà voluto in esse disporre; perche ricuseremo di credere, che tanto non habbia anco potuto far delle menti: sostanze, tanto più nobili di quello che sono li corpi? Havrà nelle medesime impressa quella inalterabile inchinatione al bene,& all'vero che in esse immutabile sempre si osserva; Ma le haverà poi lasciato libero, e si può dir contingente il modo d'indagare, ò di assumere l'uno, e l'altro.

VI. L'essere astratto delle cose non può non essere,perche conserva analogia con l'essere assoluto ch'è in Dio: Ciò, che dunque hà più analogia à Dio medesimo, è più ragionevole ancora che imiti le sue conditioni; Ma se per effetto del suo libero volere haverà Dio impresso nella materia (ch'è cosa tanto opposta alla sua Divina natura) qualche somiglianza alle sue ineffabili proprietà; perche alla nostra mente, (che potiam dire assai somigliante alla natura Divina) negheremo, che habbia impresso qualche immagine di quella libertà ch' egli gode?

VII. La

VII. La materia conserva una fermezza costante nell' essere, perche essendo, deve imitare Iddio per cui è. La materia modificata in una sfera, deve mantener immutabili quelle dispositioni, che alla sfera più si convengono: e ciò perche il Creatore le impartì nel principio cotali dispositioni; Mà se le cose medesime si può dir che conservino indelebili cotali distinti caratteri; come le nostre menti, che (oltre d'essere immagini costantissime dell'esser sommo del Creatore) chiudon ancora quell'altre dispositioni, ch'egli hà voluto distintamente loro concedere, non haveranno un carattere di libertà, ch'allo stesso Creatore si rassomigli?

VIII. Osservate le cose, che noi diciamo essere di assoluta necessità, consideriamo quelle, che tali si dicono per sola suppositione. Supponiamo noi necessario, che una sfera consegnata ad un ratto declive, vada dal medesimo traballando; tuttavia questo (come dicemmo) non è atto d'assoluta necessità; Ponno alterarlo più inopinate eccettioni. Un discordante risalto del moto; una disugualianza del sito; un accidentale ritegno, può indurla intempestivamente alla quiete.

Nel moto generale de' corpi non potrà adunque concedersi mai necessità superiore ad ogni eccettione. Sempre in esso dovrem distinguere la diversa violenza de gli urti esterni; la diversa dispositione del peso interno; la varia natura dell'ambiente, che li raccoglie; e poi nel particolar moto de' nostri corpi, dovremo riconoscer sempre una forza così inflessibile ed imperiosa, che nulla le permetta allontanarsi dal metodo, che una volta le fù prescritto? Sono pure li nostri corpi composti di quella materia, che ne gli altri corpi spesso si vede recalcitrante a gl' impulsi; e la medesima in noi dovrà usare una inviolabil rassegnatione? Soggiacciono pure li nostri corpi alla mente; Ella deve

comandare à loro come superiore; deve comandare cose spesso alle loro inclinationi contrarie, perche è di natura ad essi contraria ; E non ostante inofficiosi dovran sempr'essere i comandi della medesima ; sempre dovranno cedere i nostri corpi ai cenni di cause remote?

IX. Mà esaminiamo questa necessità , che pretendono alcuni esser per noi così inesorabile, e dura. Ricerchiamola , e nelle cose, che si chiudono in noi medesimi , & in quelle , che si estendono fuor di noi stessi .

Per quelle, che in noi si raccolgono, io dico; Qual dispositione , ò serie d'idee pretenderemo essere in noi così necessaria , che debba ordinare per sempre li nostri moti , con una determinata , e ferma costanza ? Si figurerà la stessa dispositione formata d'idee innate (perche queste veramente son nostre) , ò pur diremo , ch'ella possa comporsi d'idee avventitie, obbligando in tal guisa infiniti altri corpi ad una inalterata dispositione , perche inalteratamente le stesse restino al nostro somministrate , & il nostro deva disporle?

Se figureremo questa serie non mai cangiata esser solo tessuta d'innate idee ; chi non vede che ci figuriamo una vanità ? Queste (come dicemmo) non sono soggette à poter in alcun tempo cangiarsi; Viue in tutti un astratta notione , dell'*uno*, del *vero* , e del *bene* : Non v'è chi in questa parte si possa dire più obbligato, ò più libero; Ne v'è chi habbia idee, ò dispositione d'idee dagli altri diverse.

Se stabiliremo rispettivamente in ogn'uno combinationi diverse d'idee avventitie ; & quindi pretenderemo , che nascano à proportione delle medesime necessarie le nostre attioni ; verremo manifestemente à proporre una cosa ben contraria all'esperienza giornaliera , che ogn'or proviamo . Ad ogni momento ci occorre

corre vedere l'idee, ò specie stesse, che ubbidienti soggiacciono à quanto la nostra mente gl'impone; Secondo l'intentioni della medesima, si schierano, si sciolgono, si compongono; Dunque se la nostra mente le muta, non haveranno esse quest'inalterabil dispositione.

X. Ma esaminiamo quelle cose, che conosciamo esser fuori di noi. In esse considereremo la suddetta necessità, riguardo alle cose universali ò pure à quelle particolari, e che io dirò limitate.

Se considereremo l'universali, queste si conoscon distribuite, con l'istesse conditioni che son l'Idee innate. La luce (presa così in generale) per tutti è l'istessa; Il calore à tutti è calore; così è il moto; così sono l'altre cose di tal natura; e noi dobbiam replicare, con tal riflesso, dunque la dispositione generale di tali cose porta à tutti un eguale dispositione; Non può dirsi ch'usino particolari movimenti, che stabiliscano obbligationi particolari.

Se poi s'avanzeremo à considerare la particolare dispositione di tutte le cose, noi entriamo in un difficilissimo impegno. Dice il P. Melabrance che un grano minimo di materia, spinto più ad un lato che all'altro *auec vn degrè de for;e plus ou moins, pourroit tout changer*; ne in ciò v'è punto di dubbio. Io aggiungo però di più, che se volessimo stabilire con fondamento questa che noi diciamo preordinata dispositione di tutte le cose, bisognerebbe sapere, con qual regola, e con quali motivi procedessero quegl'infiniti impulsi, quell'immense dispositioni de minimi corpi, che sono cause respettivamente di tali dispositioni; Dovremmo rinegare in oltre il termine di contingenza, il qual pure finora s'è ammesso; Si dovriano ritrattare le cose che prima abbiamo detto del fato; Si dovrebbe condannare l'humana attencione di proccurarsi il comodo, e gli alimenti.

Eutr. X.

Se però frà il mezzo de tanti assurdi volessimo tutta-

via ammettere per necessaria la combinatione partico-lare che vediamo respettivamente in tutti li corpi; necessaria la combinatione di quelle specie che dai medesimi scaturirono, non per questo potressimo delle specie stesse raccolte conservar in noi inalterabilmente la loro dispositione. Già dicemmo che la mente con varie forme, li muove, e dispone; nè ponno esse obligare la mente à diffondere in determinata maniera sopra di loro l'innate sue idee; E quindi à determinarsi, (mediante alle medesime) più nell'una che nell'altra forma.

Concesso che questo foglio ch'io tratto, mi capiti sotto gli occhi però ciò non mi necessita, à dover scriverli sopra, ò à scriver ciò ch'io scrivo? Dirò anzi precisamente di più: Dato ch'io deva udire certe precise parole, non dovrò concepire per questo quell'affettione che alle medesime corisponde; Non devo ad esse accordare indispensabilmente ciascheduna delle mie attioni: e queste sono propositioni stabilite giornalmente dall'esperienza.

X. Vede ogn'uno che à proportione di quanto arbitrariamente l'huomo dispone l'Idee sensibili ch'hà raccolto, và formando i proprj concetti. Secondo che si muove à trattarle si formano da lui l'affettioni. A proportione di quei lumi che và compartendovi sopra con l'innate sue Idee si và nobilitando respettivamente il concetto.

V'è tall'uno, che per difetto d'organi, ò pur di specie non può giungere à capire l'intiero senso d'una elaborata peroratione. Altro non la capisce, ò perche astratto non v'applica, ò perche divertito non può seguire la traccia di que tortuosi dialetti; Quindi è che tal sorte d'huomini ricevendo confusamente quell' oratorio cimento, ò non l'ammira come è giusto, ò non si persuadono come dovriano. Gli argomenti se ben acuti non s'avanzano perche essi son fiacchi, e recedono.

La

La patetica più efficace non si muove se non scarsamente con qualche termine, perche essi non sono disposti à muoversi.

V'è altro genere d'huomini ancora li quali rilevano pontualmente il senso dell'oratione medesima; Tutta l'abbraccia, e riceve, ma spandendo poi sopra d'esso troppo repentinamente i raggi delle Idee innate del bene, conclude forse con immaturo, e falso giuditio. Stabilisce per avuentura, doversi esaudire l'istanze d'un Avvocato, il qual persuade l'assolutione d'un Reo, col solo generale, e repentino riflesso, ch'egli è bene usar la pietà.

Vi sono huomini finalmente che oltre d'illustrare con l'Idea sopraddetta del bene quei sensi ch'essi raccolgono, v'agiungono altresì lumi particolari dell'Idee innate del vero, e cimentando con i medesimi quelle considerationi, che formano mediante l'Idee della quantità; stabiliscono una proportione più giusta, e formano un diverso concetto. Concepiscono propria la clemenza sino à tanto che non pregiudichi al giusto; Vera la pietà quando s'esercita à risarcire gli offesi con la vendetta; Buona la condanna quando serve a trattenere i colpevoli con l'esempio.

XI. Da una tal pratica adunque si vede, che se ben fossero anco obbligate le suddette dispositioni sensibili, tuttavia saria in noi arbitrario il deliberare; e si verifica il senso di Bernardo, che dice *passiva quidem potest nonnunquam fieri absque consensu voluntario patientis sed attiva numquam.*

De grav. & lib. arbitr.

Tale obbligatione di cose sensibili, non può però già mai essere con ragione asserita, mentre vediamo che per lo più le dispositioni stesse delle cose soggette al senso derivano parimente d'altri che ponno deliberare, e disporle con volontà.

Quel

Quell'Oratore,conciosia che veda le miserie del Reo che difende; benche oda le sue preghiere, può ad ogni modo assumerne il patrocinio, e può altresì ricusarlo. Il Reo benche provi gl'incomodi della Carcere; se ben riceva anticipatamente preconizzata la pena trà la sollecitudine naturale della salvezza, & i legamenti che spesso spargon l'ingenti cure, può deliberar, e gemiti, e preci, per guadagnarsi la protettione; e può ceder ad un disperato abbandono.

Così procedon le cose in giro, e d'infinite delle dispositioni di quelle cose, che noi diciamo sensibili, n'è madre la nostra istessa deliberatione. Se questa è poi libera, certo esse non potranno essere vincolate; Nè vincolata la potiam dire stanti le cose già ammesse.

XII. A questo passo mi sento però rapire consideran. do ch'anco in questa grave materia par che vigoreggi quella fallacia, che ordinariamente delude l'humanità. Nasce tutto da quella divisione che si cerca introdurre nelle cose che non si possono intendere. Non si possono intendere totalmente i motivi per cui Dio concesse alle nostre menti il gran dono della libertà. Si finge per questo che non sian libere; e si finge che dipendan da un' altra cosa che le comandino; Mà che altro è ciò veramente, se non un moltiplicare con inutili divisioni?

Se fosse obbligata la nostra mente, da chi dovrebb' essa dipendere? D'altra mente? Ma questa mente maggiore che havesse facoltà di comandare alla nostra, sarebbe libera, ò pure saria parimente obbligata? Se libera, perche tale non può esser a dirittura la nostra? Se obbligata, noi dovremo procedere all'infinito; anzi giungeremo à stabilire obligata fino la stessa mente d'Iddio; mentre egli non saria libero, quando non havesse potuto crearci liberi.

Io

Io però procedo ratiocinando così. Vi son cose fuori di noi ch'han dispositioni, che son necessarie, ma pur noi le facciamo essere contingenti. La Sfera sempre nel declive per se stessa dee traballare, ma noi possiamo permettere che lo faccia, e glie lo possiamo ancora impedire. Mentre però possiamo mutar dispositioni alle cose obligate, e che sono da noi divise, saremo poscia noi stessi soggetti ad una immutabile obbligatione?

Vi sono in noi delle parti che debbono certamente esser conosciute per contingenti. Tale è la dispositione di quelle specie che ci somministrano li nostri sensi. Possono secondo l'abitudini varie del corpo variamente esser da noi accolte. Può la mente in varie maniere disporle; E mentre non havran una legge precisa nel ricevere le medesime le nostre inferiori potenze; mentre la mente dovrà dar legge alle loro dispositionj: come poi essa dovrà esser soggetta ad una inalterabile legge, si che non possa disponere di se stessa?

XIV. Se quegli universali principj che esistono fuor di noi, si possono dire assoluti, perche dispensano senz'alcuna circoscrittione, alle cose, che lor sono soggette quegl'influssi, che le son proprj; Se in noi ponno dirsi assolute l'innate Idee, perche nella forma suddetta spandono sopra dell'avventitie i suoi lumi; Come non diremo libera ed assoluta la nostra mente, che già conosce la dispositione di quei principj; che già dispone gli atti tutti di quell'Idee.

E libera, perche nel soprastare, e disponere in certa forma i loro atti, imita quella gran mente che sovrasta alli stessi principj, e mantiene gli atti medesimi.

E' libera, perche in ogni momento; In tutte le contingenze; In qualsisia atto, lascia conoscer in lei caratteri della suddetta sovranità; Ma deve poi esser

tale (posso dire) per dimostrare in Dio stesso un assoluta sovranità.

Alex. de fat. cap. 16.

Se non vi fossero cose contingenti, ma tutto dovesse sempre succedere quello che Dio conosce, adumque dovria succedere l'impossibile istesso, perche anco questo da Dio è conosciuto; Delle cose contingenti molte deve lasciar in libertà di succedere, e di non succedere, perche se sempre succedesse quel ch'egli conosce, egli stesso non saria libero, e non potria far che non succedesse tutto, perche tutto conosce; Quella libertà di promovere, ò non promover le cose; di far le cose; di far che succedano, ò non succedano, deve poi lasciar ad altre menti subordinate, & specialmente alle nostre, quando (come dicemmo) non possano derivar le medesime da quel immaginaria concatenatione che diciam Fato, ne da quella inavvertita dispositione che diciam caso.

S. Agostin de Lib. arbitr. L. 3. c. 4.

§. V.

I. Mà stabilito che la nostra mente debba esser libera, passiamo ormai à trattare la Teorica di questa sua gran conditione. Ricerchiamo come ci possa esser partecipato un tal dono; Quali conseguenze derivino da esso; E la natura della volontà: potenza che d'esso si veste.

In ciascheduno delli passi ch'io assumo à trattare, mi diffonderò con quelle considerationi, che crederò essere più necessarie; Et à passo opportuno cercherò pure di sciogliere quelle difficoltà, e quegli obbietti che in tale spinosa materia nascono assai frequenti.

II. Se noi entriamo ne' gabinetti più avanzati di noi medesimi; Se s'accingeremo à spiare li sensi più ingenui della nostra mente; ma in particolare, se cercheremo spogliar la medesima da quell'Idee di successione,

con le quali và d'ordinario coprendo i suoi atti ; Conosceremo l'istessa mente nella figura di quel Mercurio, che li greci chiamarono τειχιφαλὸς da tre capi. Ella si conosce in tre potenze divisa ; e secondo le medesime esercitare tre inclinationi.

La prima di questa attende all'essere. Tosto che uscimo dalle caligini fosche della potenza, cerchiamo mantenersi quell'esser reale che all'ora ci fù conceduto. La seconda al vero; e per questo non si appaghiamo sol d'essere, ma bramiamo con il medesimo godere etiandio qualche lume di verità. La terza desidera il bene, onde insipido ci riesce l'essere istesso, il vero gravoso, se à tutto non è ancora congiunto il bene.

Ora al maneggio delle inclinationi medesime si vanno continuamente impiegando le sopraddette nostre potenze ; E veramente quanto si conosce ch'elle in noi van facendo, tutto con simili oggetti s'avanza.

III. Una di tali potenze è abile à raccogliere, ed insieme à maneggiare le specie sensibili : & è la memoria. Questa con un tal maneggio incessantemente verifica, ò vogliamo dire, riduce al conoscimento, e posso dire alla pratica quell'Idea innata ch'habbiam del nostro essere. Penso d'essere ? Bramo d'essere ? altro non fò se non comporre sollecito con quelle sensibili specie che per lo passato raccolsi, uno stato che mi figuro dover sovrastarmi nell'avvenire.

L'altra facoltà che noi diciamo intelletto, và attenta scorrendo sopra ogni genere delle nostre Idee ; Queste poi combinandole all'Idea precisa dell'essere ; le và accordando con quelle ch'habbiamo del ero. Potiam negare come vero quel essere, che godiamo senza i ministeri distinti dell'intelletto ? Anzi senza l'uso della stessa potenza non mai distinguiamo l'esser vero di quel-

le cose , che al nostr'essere và continuamente il pensiero aggiungendo.

La terza delle stesse potenze alla fine noi chiamiamo col nome di volontà . Ella aspira al bene , e và usando l'idea innata ch'habbiam del medesimo; & appunto rendendo la stessa in qualità di sigillo và con esso marcando l'Idee che le somministrano l'altre potenze : Quindi è che nulla vogliamo se non è improntato con qualche carattere che rimarchi il bene suddetto; E marcate le Idee con il medesimo impronto le accettiamo come fossero il bene in essenza.

IV. Notabili (oltre di queste) sono etiandio varj gradi d'attività con li quali le potenze istesse vanno operando . Ed essi si misurano da qualche ombratile somiglianza che conservano con l'operationi Divine.

Quella prima potenza con cui l'huomo ripete le specie delle cose che trapassarono , e le conduce quasi ad ispecchiarsi nella lucida superficie del nostro presente, infinitamente però s'allontana (nel comprender con un simile atto il nostro esser) dalla maniera che Dio usa nel sostenerlo . Egli non chiama l'immagini fugitive del tempo passato ; non unisce in un composto le medesime , con quelle ingannevoli , e finte dell'avvenire; ma tutto hà presente , e tutto conoscendo conserva. Noi bensì trattiamo con la memoria immagini trasandate; Tutto raccogliamo nella sola superficie d'un presente, che non hà fondo; Con questo solo lusinghiamo la nostra suppositione dell'avvenire ; E nella stessa nostra suppositione dobbiamo almeno una volta inevitabilmente ingannarci ; poiche sempre supponiamo , per qualche periodo prolungarsi l'essere di questo composto , e pure lo stesso periodo ci resta alla fine una volta dalla Parca interrotto.

La facoltà del nostro intendere, (se ben così fiacca s'avanza à distinguere l'esser vero) pure oserò dirla più

vi-

vicina all'intendimento Divino. Non si distrae come fà la suddetta memoria nei progressi del successivo. Opera in noi con forma più certa. Imita (nell'intendere la verità del nostr'essere) in qualche parte quell'atto con cui Dio intende se stesso; Tuttavia infinita differenza anco in questo passa frà gli atti Divini, & i nostri. L'intelligenza Divina è inseparabile dal proprio essere; Intendendo Iddio le cose veramente fà ch'elle sieno; Dio tutto intende assolutamente. Il nostro intelletto è cosa distinta, e dall'essere, e dalle cose, che intende. Le intende, perche elle sono; Intende delle medesime, poca parte del vero esser loro; Et intende finalmente à gradi, e con gradi.

La differenza però ch'io scorgo frà queste mie due potenze, (bisogna, che ardisca di dirlo) non trovo tuttavia nella terza delle medesime, cioè nella volontà. Questa, *tam integra pro suo modo in creatura quàm in Creatore*; & è solo vero, che in Dio è infinitamente più valida, *ratione cognitionis, & potentia, quæ illi adiectæ sunt, & ratione subiecti*. Io posso dire senza arroganza di produr gli atti del mio volere nella forma stessa, che Dio produce li proprij; e per questo posso con giusto motivo vantare, *vt illa sit præcipuè ratio, cuius imaginem quandam, & similitudinem Dei me referre*. M'avanzo ad ogni modo di più, e stabilisco questa conclusione precisa. Dio per quell'ordine, che volle necessario in tutte le cose; per quella concatenatione ch'è necessaria nell'ordine stesso, dovè concedere alle menti quest'uso della volontà; E chi dice volontà con quest'uso, dice libertà; dice libero arbitrio. *Vbi voluntas, ibi libertas*.

S. Bernard. de grat. & liber arbitr.

Des. cartes. med. 4.

Des. cartes. loc. cit.

S. Bernard. loc. cit.

V. Provo questa propositione con un riflesso, che non mi può essere combattuto. Tra gli agenti non v'è dubbio, che vi sia Dio. Egli è Creatore; Egli è agente massimo; Egli opera con libertà, & opera sopra il niente;

te; Trà gli agenti dobbiamo considerare la luce, mà questa dobbiamo considerare con proprietà opposta à quelle d'Iddio, perche ella poi opera sempre sopra della materia: Per istabilire però fra questi due opposti agenti un mezzo, e per formare quella trina dispositione d'estremi, e di mezzo, che in ogni cosa indispensabilmente si osserva, bisogna fermare una di queste due conclusioni; O che si trovi una cosa, ch'operi per necessità sopra il niente; ò pure che ve ne sia un'altra, la qual libera operi sopra le cose.

La prima non può concepirsi. Si potrebbe ammettere solo in alcune menti, delle quali ora non è il luogo opportuno da specolare; La seconda deve conoscersi in noi cioè nelle nostre menti; Et è quella proprietà per appunto con cui Dio hà permesso all'humano volere, sopra l'idee delle cose create *facere quod velit, & cum velit*.

Euch. l. 4. in leg. c. 1.

VI. E' vero, che quest'autorevole dispositione; quest'arbitrio che esercita la volontà humana, per esser tale; per non esser dipendente dal caso, deve produr gli atti suoi (appunto come dicono le Scuole) *procul juditio rationis*. Devono gli atti della medesima volontà uscir da noi, doppo il consultivo dibattimento d'ogni potenza; Devono essere imperiosi, e determinati. Mà tutto questo si deve intender con distintione.

Molin. q. 14 art. 13. disp. 2.

Tale dev'esser la volontà, ò vogliam dire il libero nostro arbitrio per esser degno di biasimo, ò pure di lode; di premio, ò pure di pena; Mà tale non hà necessità d'esser poi per l'uso ordinario de gli atti suoi naturali; di quelli che produce istantanei, e che produce in tutti gl'istanti.

La volontà considerata in questi termini non può considerarsi men libera di quello che sia all'ora che determina dopo il dibattimento di più rifflessi; E le determina-

terminationi ch'ella in quest'occasioni produce, non sono meno autentiche , all'ora che precipitano à concludere con asurdi , che quando s'appoggiano sopra del vero.

Dissero tuttavia le Scuole medesime esservi due sorti di libertà . L'una detta *contra coactionem*; e questa hà l'essere con chi opera , secondo le naturali sue inclinationi , abbenche *altero suadente , aut adjuvante*. L'altra che si chiama *contra necessitatem* , & è quella , che si hà in tutti gl'incontri d'operare , e non operare .

S Tom. p. 1. q. 81. art. 1.

Quest'vltima da tutti resta concessa , & io concedo etiandio la prima , nè la concedo solo à quelli, che dicon le Scuole , (ridotti in patria ,) perche di questo non m'è per anco accaduto di ragionare ; Ma l'ammetto à quelli , che per l'età , ancora immatura , ò pure per un qualche impedimento , non godono l'uso di certi riflessi ; L'ammetto in chi commosso da violente passione , prorompe in risolutioni improvvise ; In chi ò per abito d'una perfetta morale , ò per quello d'una sfrenata dissolutezza , par che operi più per vso , che per elettione ; L'ammetto sino in chi dorme.

Velle suum cuique est ; e per parlare con più distintione , & insieme con più autorità, dirò con Aristotele: *Vnusquisque dirigit operam suam , secundum optimum eorum quæ sunt in ipso*.

Pers. sat. 5.

Etic L. 4.

VIII. V'è un fanciullo ch'ancor non avvezzo alla luce gira solo ciecamente col labbro à cercare la poppa pregnante. Questi in un tal atto , (benche così semplice , e nudo di ratiocinio) non può negarsi , che non usi di quella προαίρεσις. ch'è un elettione di mezzi al suo fine; Se però risente quei moti , de quali la sua natura all'ora è capace ; Se acconsente à gl'impulsi del proprio appetito, dunque usa in qualche parte della volontà . Egli con l'assenso medesimo viene ad im-

imprimere nelle ſue naturali, & innate notioni l'impronto del vero, e del bene, (che naturalmente conoſce eſser l'eſſere) praticando con ciò quella βυλήσις che *eſt voluntas maxima finis*; Egli finalmente perche può aderire, e non aderire all' impulſo dell'appetito, uſa ancora della libertà.

Gli huomini diffettoſi non pon dirſi privi del volere benche privi del modo per dimoſtrarlo. Non ſono già mai coſi dal diffetto riſtretti, che s'equiparino ai bambini toſto che ſono nati; E ſe queſti danno ſegni di libera volontà, come può dubitarſi, che in quelli non vi poſsa eſſere?

Non operano ſenza l'uſo d'un diſtinto volere li più concitati, avvenga che per la violenza delle proprie paſſioni poſsa dirſi non haver tempo tra gli oggetti, che lor ſi offeriſcono di bilanciare in qual vi ſia più vero, ò più bene. S'alcuno ſtringe ferro rovente, non paſseggia in una ſorite proliſsa, ma con laconico entimema ſi ſpicca alla concluſione, ſi laſci. Così fà appunto, chi prova nel proprio interno i bollori d'ira violente, ò di fiamma libidinoſa.

Quelli ch'operano portati dall'uſo non ſono privi parimente di quella coſcienza da Ariſtotele chiamata τὸ προαίρετον da cui l'elettione dipende. Benche non conoſcono indifferenza d'affetto; Benche tutto vedono sbilanciato dall'abito degli aſsenſi.

Il più difficile tuttavia da capirſi è come nel ſonno vegli ancora l'uſo della libera volontà, e per queſto è d'vopo d'eſtendere ſopra tal punto un rifleſso particolare.

IX. Chi dorme, ò nulla operando con l'altre facoltà, par che depoſiti ogni incombenza ſopra ſe ſteſso alla ſola vegetatione: facoltà indipendente; O pur ſogna, e trà gli ammutinati fantaſmi, che in queſt'atto van tumultuando, par che impotente riconoſca la volontà; L'eſame

me ad ogni modo d'uno, e dell'altro degli stati medesimi, farà conoscere; che succeda diversamente; ed istruirà chi è perplesso, considerando le sole apparenze.

Non niego che in un ritiro profondo si riducano tal volta, (mentre dormiamo) le più nobili facoltà nostre; e che all'ora (come dice Alfarabio) ogni nostra facoltà sia in noi quasi solo *in potentia*; E' sarà all'ora il sonno in effetto Θανάτε μυςήρια: Misterio della morte; immagine ò Germano della medesima. *Dulcis, & alta quies*; Ἡδίςυς: se però si gode d'un tanto bene; Ma non succede un così gran bene se non nell'huomo più consumato trà le virtù. In esso *suavis somnus*. Egli *Domino dormit*; Poiche ben può dirsi, che all'ora Dio, con atto di gratiosa beneficenza degni che la mente humana (figlia della sua ineffabile idea) ad essa per qualche spatio si possa congiungere se stessa, non divertendosi trà le vili incombenze del corpo. Mà in simil caso opera la volontà nel rassegnarsi ad una tal quiete; come operò nel disporsi ed abilitarsi.

Menandr.
Virg. Eneid. l. 6. Omer. Od. Eccl. c. 5. Prouerb. c. 3. S. Paul. ad Rom.

Quanto è difficile però la consecutione d'un sonno così pretioso! Abbenche sempre che noi dormiamo la mente si riduca (dirò così) *ab esterioribus ad interiora*: e ciò per lasciare più libere le funtioni vegetabili al corpo, che *magis nutritur, & augmentatur dormiendo*; pur tuttavia non resta ella affatto senza framischiarsi con le nostre inferiori potenze, & specialmente con la fantasia. Quindi è che alcuni hebbero costante opinione, che non si possa ammetter sonno così profondo, ch'escluda qualche mescolamento di specie; E questo Aristotele chiamò *apparitio fantastica*; Crisippo disse, *vis cernens*; li Greci chiamarono, ὄνειρος, cioè vero parlare; e noi communemente diciamo sogno.

Avicen. de aſiim.
Arist. de ſtrum. & vig.
Loc. citat. V. Cicer. de Divin. l. 2. Artemid. l. 1.

Non è però men difficile l'esporre, come la volontà s'eserciti in quest'occasione, di quello che sia il

dire com'ella s'abbandoni nella prima rappresentata. Sarebbe necessario in questo caso distinguere la conditione diversa di quegli atti, che dormigliosi trattiamo, per applicare à ciascheduno una Teorica conveniente. Questi diversamente furono compartiti da Antemidoro, da Calcidio, da Macrobio, & altresì da Gregorio; Tuttavia per non mi distendere in digressioni superflue, dirò che almen sono considerati di due nature. Gli uni ne' quali la mente non impedita da certa folla di specie sensibili, dispone à suo talento le proprie idee innate sopra quella parte di sensibili ch'ella prescieglie. Gli altri ne quali le specie sensibili stan tumultuando, e confondono le mentali. Li primi nascono *ab innata intelligentia*; e ponno esser talvolta illustrati, e da quelle intelligenze, delle quali dovremo fra poco discorrere, e sino da qualche raggio della mente Diuina, che *congreditur nocte per somnia*: come è opinione d'alcuni, e si leggono esempj in più venerabilissimi Autori. Di questi cantava Orfeo,

Ἄγγελε μελλόντων, θνητοῖς χρησμῳδὲ μέγιστε.

Li secondi dipendono sempre da movimenti irregolari, della fantasia ecitata da crasse evaporationi. Sono

Immagini del dì guaste, e corrotte
Dall'ombre della notte

Sono sempre torbidi, e vani; E dove li stessi più abbondano, *ibi plurima vanitates*.

Parlando ad ogni modo prima degli ultimi confusi e imperfetti sogni, dirò, che alcuni sono effetti della sola vegetatione. Gli umori (posso dire) girano con l'evaporationi le specie, nella forma, che i torrenti vanno girando nei vortici loro, quegli alberi, che rapiscono dalle rive.

In tal caso nulla opera in noi veramente la volontà,

Interpr. somn. L. 1. V. Plat. in Tim. Somn. Scip. Moral. l. 8. Iamblic. de Myst. c. 22.

Trismegist. Pimand. Genes. c. 37. e 40. Num. c. 12. Iud. c. 7. Iob. c. 2. Daniel c. 1. Dio. Cass. L. 54. Valer. Mass. L. 1. c. 7. Plin. L. 5. c. 11. Cic. Diuin.

Eccl. c. 5.

tà; Et ella non più s'ingerisce in tale attione di quello, che faccia all'ora, che gli umori medesimi, ò si costipano in vnghie, & in peli; ò fortiscono naturalmente dal nostro Corpo. Altri però nascono dalla fantasia già agitata; & in tal occasione, come prodotta una voce, và rompendosi con varie ripercussioni, eccheggiando; come gettato nell'acqua un sasso produce più giri di onde, che infrangendosi secondo gl'incontri, van formando diverse combinationi di flutti; così formata dal nostro volere qualche immagine interna; concepita qualche affettione, può in certa forma continuare alcune riverberationi degli stessi fantasmi, anco all' ora, che siamo sopiti; Quando anco si van confondendo son esse nel primo loro stato; ne l'arbitrio nostro, ò pure la volontà hà verun'altra parte in loro oltre di quella ch' hebbe nell' elegere la prima volta le spetie, ò i concetti. Seguono i moti disordinati.

In questo caso (può dirsi) in somma, che le specie siano portate alla nostra mente nel modo istesso, che cangiandosi inopinatamente una scena, ella porta al nostr' occhio le varie immagini, che in sè accoglie, senza ch'egli altro faccia, se non esporsi in sito opportuno per mirare i suoi cangiamenti. Nell' esporsi l'occhio al Teatro ubidisce alla volontà; nel abbandonare al sonno usa la volontà del suo arbitrio. Solo apparisce la differenza, che mirando l'occhio l'impressione di cosa straniera, che giunge à ferirlo, subito concepisce qualche affettione; subito da esso passano queste alla fantasia; e subito sopra li concetti della fantasia, promulga la volontà i suoi decreti; All' incontro sopra delle immagini, che in sogno va formando à grottesco la nostra immaginatione, non decreta così tosto la mente, perche (ritirata da quelle parti inferiori, dove si concepiscono l'affettioni) non hà forma

d'annuirvi, ò pure di rigettarle. Allegherò in questo un' esempio. Io posso discorrere sopra l'immagini impresse in uno specchio, se con gli occhi aperti il rimiro, e le apprendo; ma se l'occhio è rinchiuso è impedito il rilevarle, e discorrervi poscia sopra, abbenche l'imagini stesse tuttavia continuino ad essere nello specchio.

Questo segue ne' sogni volgari; Ne gli altri, che sono poi più sublimi; In quelli, che si forman nei più sacri ritiri della nostra mente; che si formano sempre con l'assistenza delle nostre più nobili idee; (ne si framischia in loro se non qualch'idea sensibile, perche possano comunicarsi all'inferiori potenze,) non v'è dubbio che nascano con certa participatione della nostra medesima volontà. In questi avanzando anzi esse le loro instruttioni, la stessa mente può delle medesime tanto più approfittarsi, quanto meno è da sensuali appetiti turbata.

X. Dopo haver trattato però di quella parte del nostro volere, che alcuni discorron con dubbio, passiamo ormai all'altra, che da tutti vien conceduta. Questa, secondo Gio: Damasceno, deve havere due parti. Vna è il giuditio della ragione; L'altra il moto della medesima volontà. Tal moto solo par che non basti s'ell'è rapita; Deve succedere doppo il dibattimento delle inclinationi.

Ella, diceva Crisippo, è quasi una sfera disposta à raggirarsi per ogni parte, quando la superfitie, dov'è posta habbia l'apparenza di qualche bene; Nel bene apparente però spesso gli appetiti sensuali l'incalzano con impulsi; ma la ragione deve, ò trattenerla s'è spinta ad una apparenza, che sia ingannevole; ò secondarla se è invitata ad un bene, che sia reale.

Con quest' atto di ratiocinio dev'adunque la volontà proceder sempre concorde. Non però per questo hà dà considerarsi soggetta indipendentemente ai det-

dettami della ragione. Può attraere la ragione à muoversi seco lei. Può indurla ad autenticare le cose, che sono còntro delli suoi stessi dettami; Onde fù detto, che se ben ella non fà sempre *ex ratione*, pure non fà mai *absque ratione*; E le sue deliberationi ragionate, e consulte, costituiscono veramente gli atti d'un volere detto beneplacito che (secondo Tomaso) deve assumersi, in condictione del vero volere.

S. Bernard. de grat. & libert.

P. 1. q. 23.

Questo si distingue poi in antecedente, e susseguente; & il susseguente si chiama con il nome di proprio, à distintione del primo, che si dice volere improprio, ò pure volontà susseguẽte: effetto languido del vero volere.

XI. Ecco però (come poste simili Teorie) appare quanto, che à noi appartiene tutto stabilito nel voler nostro. Come fabbrichiamo il proprio destino; Come in noi stà il bene; e se lo vuoi (diceva una saggia penna) *fac magnam voluntatem*; In noi stà il male; benche l'huomo, che poscia il commette *est deffìciens, non est efficiens*. Noi potiamo rinunciare quell'abilità, che Dio ci concesse, cioè di non voler potere ciò che si può; Noi potiam mantenerci la gran somiglianza con Dio, cioè di volere con libertà; E se in cotal forma poi non vogliamo; se crediamo d'haver legato il volere, è un trapasso del nostro genio, che per non confessar la propria viltà inabile à contrastare à gl'impulsi stranieri, ò pure à quelli dell'appetito, predica per insuperabbili i medesimi impulsi; invalido un tanto dono.

Vgo S. Vitt. lib. de conscient.

S. Agost. Ciu. Dei L. 12.

Nè queste mie sono esagerationi tolte dalla moderna eloquenza; Sono purissimi sentimenti che ben s'accordano con quelli delle penne dei più dotti, e saggi scrittori; Diceva Gellio, esser parere universale de' migliori Filosofi, che gli huomini scelerati, *cum culpa revicti sunt, perfugiant ad fati necessitatem*. Omero tra' poeti, vestitosi della figura di Giove, così saviamente cantò.

L. 6. c. 2.

O facinus! Mortale genus nos numina primam

In-

Incusat fontesque putat causam esse malorum
Quæ veniunt: sua, sed pareunt ob fata nefanda

§. VI.

I. Ma dicono pure alcuni (e quì m'afferro all'oppositioni) l'huomo elegge, ma inofficiosa operatione è l'eleggere, se poi in esso non stà l'esseguire. Questo da Dio dipende; E se non da esso, dipende almeno da cause, che sono à noi superiori, e che sono da noi divise; E se da altri dipendono gli esiti delle cose, a che possono servire li nostri arbitrj?

Servono ad astenersi da tutto quello che noi vogliamo; Servono all'uso delle nostre idee più sublimi, dalle quali dipende la nostra maggiore felicità; Servono alla dispositione delle sensuali, da che dipende non poco del godimento nostro terreno.

Non niego, che una ignota dispositione di carte, non mi possa per avventura, con quell'effetto, che noi diciamo disdetta, rapire contro la mia intentione delle sostanze; ma hò però io libertà di non espormi al giro di quegli accidentali congiungimenti di cause, che s'incontrano continuamente nel giuoco.

Concedo, che non mai posso vedere adempito ogni moto delle mie brame; mà chi tuttavia ben considera, vede, che in questa vita, nella quale è nostro solo un momento, *voluisse sat est*.

Non può negarsi, che le cose, che sono fuori di noi, da noi non si possano disporre ad arbitrio; ma se ciò ci fosse concesso, che potremmo noi disporre con la libera nostra mente, oltre le specie, che delle cose medesime riceviamo? Queste però potiamo disponere, abbenche non disponiam delle cose stesse; e queste potiamo illustrare etiandio con le nostre idee più sublimi.

II. Aggiungon altri, come potrassi dir l'huomo libero s'egli

s'egli non è cagion di se stesso? S'egli è causa subordinata? Se opera in qualità di stromento?

Sono questi equivoci usciti dal peripato; e ciò perche in esso misuraronsi sempre le cose (se ben astratte) col piede delle più materiali. Io però dirigendomi per altro cammino, procedo discorrendo così.

Se con mecanica industre fabricassi giamai un orogio; se disponessi una bussola à cercar le stelle Polari, certo che lo stile, che in questa è affisso; che ogni ruota, che quello compone, non potrebbe dirsi operare con libertà. Oprano, e le ruote, e lo stile, conforme à quell'intentione, ch'hò havuta, mentre che l'andai disponendo: quando però (posso dire) d'haver accordata la mia intentione, nella prima all'inclinationi della magnete, nella seconda à quelle del peso. Dunque li moti suddetti saranno più regolati dalla natura de' corpi, che li compongono, che dalla mia volontà, che s'impiega à comporli; E ciò perche Dio continua à mantenere ne' corpi quell'inclinationi, che da principio v'impresse; come pure perche la mente humana (ornata di somiglianza alla somma mente d'Iddio) è mantenuta da Dio medesimo, con questa particolar facoltà, di poter disponere à suo talento de' corpi ch'ella maneggia; abbenche non habbia poi facoltà d'alterare la loro natura.

Quelle macchine adunque, ch'io stò componendo, conservano l'inclinationi de' loro corpi, perche i loro corpi continuano nell'inclinationi, che il Creatore v'impresse; E non potrà l'huomo (macchina animata, non fatta per arte, ma naturalmente d'altro huomo) continuare con quelle prerogative, con cui Dio si compiacque arricchirlo?

Si vede, che la mente, (la quale hà somiglianza con Dio) non altera la inclinatione della materia, ò vogliam dire del corpo del qual dispone; Si vede che lo lascia in questa parte, qual Dio lo dispose; E sarà difficile ad inten-

che dalle prime delle cause suddette veramente egli non dipende; perche non sarà libera la volontà, che non può dipender dalle seconde?

Epicuro capo di quella setta concesse pure il libero arbitrio τὸ Παρ᾽ Ἡμᾶς. Replica anzi ad altro luogo, che questo, nè può proibirsi, nè restare giammai frastornato ἐλεὺ θέρον ἀκωκύτον ἀπαρεμποδίβον; ed i più licentiosi de' suoi seguaci rinegheranno un tal sentimento?

V. Sempre li più ignari di tutte le sette trascorsero in una tale erronea opinione; Anzi posso dire, che il volgo più prevertito, & incapace sempre fù quello, che (impotente di render la ragione de gli atti nostri) si fabbricò la chimera del Fato.

Per culto poi di quest'Idolo menzogniero, promulgò egli in tutti gl'incontri l'espressioni più temerarie; Indi (senza avvedersi) sì come per ismoderato amor proprio cadè nel suddetto dannabile errore, così per lo stesso, e per vana, e ridicola pretensione, molte volte si contraddisse.

VI. Nutre l'huomo più volgare una cotal arroganza, che non mai vorrebbe confessarsi per ingannato. Quando si ritrova convinto d'errore, giustifica lo stesso assegnando la colpa al destino. Non egualmente introduce però il medesimo ne gl'incontri, ne' quali un felice successo anco inopinatamente ridonda. All'ora esagera il merito della sua volontà; ostenta le sue direttioni; Nè s'accorge che sempre è contrario à se stesso; Che da se distrugge sovente quelle massime, che innalzò.

Oltre questa, v'è però ancora un'altra cagione. La volontà ne' più deboli è più cupida di sapere il futuro: onde (per debolezza de gl'intelletti, ne' quali più s'erge) gode una connivenza di poter supporre (trà le caligini dello stesso) disposte le cose tutte con un' ordine successivo, e costante. Quindi, secondo ch'esse vanno nascen-

do, si figurano apparire quali appariscono sotto i nostr' occhi le linee, che già sono in un libro impresse. Per anticiparne con la cognitione i successi, usano gl'huomeni ancora quelle varie forme d'aurispicina che tanto deluser l'antichità, e quelle divinationi che habbiamo nella meditatione passata derise.

VII. La maggiore tuttavia delle cause, per cui si precipita in un simil errore, è la nostra concupiscenza. Questa per viver più licentiosa, facilmente trascore nell' opinione che tutto sia destinato; Crede perciò che in qualunque forma, che s'operi, sempre debban seguire gl' istessi eventi; anzi che li stessi eventi inevitabilmente si debbano con l'operationi nostre andar promovendo; E se gl'huomini per se stessi non precipitano nell'opinione medesima, ò pure non s'avanzano à preconizzarla, almeno facilmente la ricevono, quando da altri è loro insinuata.

Beat. Clem. recogn. l. 3. S. Agost. Ep. ad Honor.

Consimili insinuationi ingannevoli diffusero molti de' gran veleni. Simeone chiamato col nome di Mago; Manicheo; ed ultimamente Lutero, e Calvino; Perche quest'ultimi tuttavia diedero forza alle loro insinuationi, e con varj falsi argomenti, e con qualche autorevole testo, prima d'uscire da una tanta materia, credo proprio l'usare anco contro i medesimi (almeno in passando) qualche argomento, ò riflesso.

V. Ricard. de lib. arb. tr.

VIII. Nel principio riferj l'argomento ch'usò di fare Calvino; ora aggiungo la propositione, non mentemeraria, che usò in questo parimente Lutero. Diss'egli essere il libero arbitrio *un titolo senza cosa*, poiche comandato da Dio ciò che à noi è affatto impossibile, siegue solo ciò che egli vuol che succeda; Diss'egli che Dio faccia

Philip. Melanch. de lib. arbitr.

ogni cosa, *non tantum permissivè, quam effectivè*; e che resti all'huomo la sola incombenza di confessare *nostram impossibilitatem, & Dei possibilitatem*.

Luter. Oper. Tom. p.

Se però havesse, e questi, e Calvino con mente sin-

cera letto, ciò che contro le suddette sciocche propositioni già scrisse la penna dottissima d'Agostino; Anzi se havessero ambipesato l'istruttioni, zelantissime di Coclenio, forse l'haverian ritrattate, come fecero pur diversi de' più dotti suoi settatori.

Contr. Manich. de lib. Arbitr.

De lib. arbitr.

Becan. de aud. peccat.

Per mantenere le stesse propositioni, bisognerebbe precipitare nell'empietà delle conclusioni seguenti; Che Dio non sia onnipotente, perche tal non sarebbe in effetto, se non havesse potuto crearci liberi; Che Dio sia causa reale d'ogni empietà, mentre tale egli dovria essere quando indifferentemente anco il male *effectivè* volesse; Che in Dio non vi fosse alcuna verità; mentre così sarebbe se potesser verificarsi le sue imposture; Che Dio fosse impotente, maligno, e mendace; avvenga che certo meriterebbe tali attributi, sendo vere quell'empie asser tioni.

Ma non fanno racapricciare bestemmie così esecrande? Non sentiamo ribrezzo, & orrore solo nel concepirle

IX. E pure tentano i sopraddetti corrotti ingegni di puntelare con la forza di venerabile autorità, massime così irregolari! Allegano le parole precise di Paolo, che dice esser noi predestinati, *ante Mundi constitutiones*; Considerano che il medesimo paragona gli huomini ai vasi, dicendo che alcuni de' medesimi siano da Dio fatti *ad onorem*; altri alla contumelia; Portano finalmente, che lo stess'huomo grande diceva ogni nostra sufficienza *à Deo esse*; non esser noi sufficienti *cogitare aliquid ex nobis*; e Dio solo volere à suo grado, che noi siamo, e servi del peccato, e liberi alla giustitia.

Ess. c. 1.

2. Timot. 2.

2. Corint. c. 3.

Ad. Rom. c. 6.

Io però versando in questa parte, potrei scansare l'osservatione di quest'obietto. Se professo di parlare, come Filosofo, poco hò debito d'osservare l'autorità; Mà imperciocchè l'autorità dà essi allegate son tali, ch' essigono la veneratione del Mondo migliore, vò indaga-

re l'ingenuo sentimento delle medesime, e mostrare, che esse punto non favoriscono l'erroneo senso dei settatori.

X. Dirò prima, che alcune di esse autorità ne gl'istessi sono alterate, e non possono tuttavia dirsi sinceri parti di quelle menti alle quali s'attribuiscono. Sono chimere fabbricate dal loro capriccio; sono farmaci che erano prima salubri, ma che doppo prevertiti servono di veleno.

Beza alterò l'ultimo de suddetti luoghi di Paolo. S'immaginò, che dicesse *cum servi eratis peccati iugo prorsus emancipati*: e sopra un fondamento falsificato in tal guisa innalzò delle false induttioni.

2 Corint.c.3.

Nella traduttione del testamento nuovo, che s'osserva in idioma Rhetico, e che si decanta tradotto dal greco da uno di quei predicanti, s'osservano così mal espressi li sensi di Paolo à gl' Efesij; Fà che dica. *sco-el-bet cher-neiù-nus-in quel-aunz-chi à negnen mis l's fundamaint del mound*, e di quanto peso sia questa espressione, ogn'uno lo può conoscere. Altre moltissime alterationi potrei ritrovare in simil proposito, quando volessi stender in ciò quella esatta attentione, che sento divertita da altri riflessi; O'almeno potrei far ispiccare, che i novatori medesimi gratuitamente concedono a' testi quel sentimento, che loro è più grato, senza immaginabile motivo, ch'essi habbiano dell'autore; Ciò fanno (per gratia d'esempio) immaginandosi un Ironia in Girolamo quando dice *liberi sumus arbitrij*; *Vult nos Deus bonum velle, vt cum volumus, velit in nobis & ipse suum implere consilium*; E se le fosse un tal ripiego concesso, chi mai potrebbe parlare contro di loro? Parlando con sensi dubbj convertiranno ogni testo à proprio favore, non risparmiando anco la viciatura; Parlando chiaro l'interpreteriano per Ironia.

Traduct.nov. Gel. in ling. Egadin Ioan. Tr.solt. Zanzio. Engad.

Centur. Madelburg. 4. collon. 10.

XI. Passiamo però à discorrere sopra il senso d'alcuno de' passi suddetti; e dico d'alcuno, perche sendo il mio oggetto di proceder con la ragione, e di far (come

me già dissi) per ora poca osservatione all'autorità, mi basta di far conoscere (da alcuno) come essi sono capaci d'un senso diverso da quello, che gli è da' novatori concesso; ne vò perdermi nel prolisso esame di tutti.

Prendiamo il più chiaro contro di noi. Paolo dice, che Dio; *Predestinavit nos, secundum propositum suæ voluntatis*; & un gravissimo autore aggiunge (spiegando) *ad habendam fidem*; Cioè ci elesse dal nulla à ricevere l'Idee della fede. *Elegit ante mundi*; Viene in questa parte detto d'alcuni, che ciò Paolo esprimesse per istruttione de gl'Efesij, che credevano il mondo eterno; ma io sono di parere, ch'egli voglia accennare, che questa elettione sia fatta nell'eternità, e non sia regolata dal tempo; che deva sempre considerarsi per istabilita; E tanto più in ciò mi confermo, quanto vedo, che seguita *vt essemus*: Cioè, che siamo per essere sempre in ogni tempo che venga, *sancti* ἀμώμους; cioè puri, irreprensibili; e rassegnati alle sue intentioni, e mostrando appunto con questo qual sia sempre fissa la sua intentione, & *ad omnem bonum parata*. Nel momento presente, ch'è però tutto nostro, possiamo con libertà sempre, e recredere alle affettioni di quell'idee, che per innanzi ci hà infuso, e contravvenire à quell'intentione al bene, che è per havere: E ciò movendoci noi, secondo gl'impulsi del senso, e procurando in tal guisa il nostro medesimo male. Per questo nel momento presente, ch'è nostro, gl'huomini à misura dell'opere loro *SVNT vasa aurea, & argentea, & lignea, & fictilia; quædam in honorem, & quædam in contumeliam*; Se bene Dio sempre *COGNOVIT qui SVNT*; se bene sempre vuole, che *DISCEDAT ab iniquitate qui nominat nomen Domini*; se bene, *si quis se EMVNDAVERIT, erit Vas in honorem sanctificatum*; Se bene Dio sempre ci aiuta (come diremo in appresso) e senza d'esso, non potremmo, nè men pensare *aliquid ex nobis, quasi ex nobis*; Tuttavia usando col nostro arbitrio

Adam. Sasb. super. Epist. ad effes. c. 1.

S. Paol. 2. Timot. c. 2.

S.

S. Paol. 2. Corint. c. 3.

bitrio ad ogni momento quelle semplici affettioni, che naturalmente, (diceva Bernardo) *insunt nobis, tamquam ex nobis*; Usando quel *est*, *& non*, ch'è in potere della volontà, possiamo aderire all'intentioni Divine, e dalle medesime separarci; Possiamo andar producendo d'istante in istante de gl'atti à nostro talento; *Et si sustinebimus, conregnabimus, si negaverimus, & ille negabit nos.*

De grat. & lib. arbitr.

S. Paol. ad Timot. cap. 2. n. 12.

Una cosa però devo solo aggiungere à consolatione dell'huomo; Che *si non credimus*; Se non conosciamo attualmente la verità; Se non pratichiamo l'uso di quelle più pure idee, delle quali dicemmo nascer la fede; Dio ad ogni modo sempre *fidelis permanet*; Egli sempre è la scaturigine delle medesime idee; Egli sempre è disposto ad illuminarci del vero; Nè può esser altrimente (diceva Paolo) perchè *negare se ipsum non potest*.

loc. cit.

loc. cit.

ME-

MEDITATIONE V.

Che al nostro arbitrio sempre s'aggiugne il Divino Ajuto.

DVBITAT. I.

Ma già prevedo la maggiore di tutte l'oppositioni. Mi può esser detto così. Se Dio sempre fidelis permanet, *perche non salva tutti egualmente? Non può? Dov' è la sua onnipotenza? Non vuole? Dunque saranno partiali i suoi influssi. Dunque è improprio il rappresentarlo giusto giudice, e indifferente; Dunque da quanto egli verrà ajutarci dipenderà il nostro bene; Dunque dovremo dire in tal guisa esser nostra una sola propensione ostinata verso del male; Tutto il resto esser d'Iddio; Ed essere in Dio l'arbitrio di rimuoverci, ò nò dalla stessa.*

II. Non v'è dubbio, che naturale nostro altro non fù che il non essere: proprietà sola di quel nulla da cui sortimmo: Non v'è dubbio, che è di Dio tutto quello, che noi godiamo: poi che sendo partecipi di quell'essere, ch'è solo in Dio, habbiamo un essere accordato in tutto col suo volere.

Tali sono li nostri corpi, quali Dio hà voluto, che siano;

Tales sunt hominum mentes, quales pater ipse
Iupiter lustravit;

Tali sono le proprietà tutte, che ci accompagnano quali egli si degnò di disporle; Mà se trà le proprietà speciose che in noi hà voluto disporre, una è stata di volere che fossimo liberi, potremo ben dire, che la libertà sia un dono

dono Divino, mà non già, che ella non s'intenda esser nostra.

III. Simile proprietà non poteva però concepirsi senza concedere due contrarj motivi, sopra de' quali ella dovesse versare: L'uno del falso, che mai non poteva conoscersi in Dio, mà doveva appiattarsi nelle cose da Dio divise; L'altro del vero, di cui Dio è il vero centro. E se Dio mantiene in noi idee del vero medesimo; Se mantiene in noi propensioni verso lo stesso; è questo un dono, & un ajuto, che concede alla nostra mente, perche resista alle dispositioni della materia, dalla quale può dirsi raccolta; Se non fà sempre, che prevagliano le propensioni medesime à quelle del falso (che si ponno dire naturali della materia medesima) ciò succede per la causa suddetta: cioè à dire perche volle, che fossimo liberi; Se in certi huomini distintamente li doni, ò gli ajuti, che dir vogliamo, di simili inclinationi si fan conoscere più vigorosi, questo nasce, perche, ò l'huomo con maggior energia di volere se li promuove, ò pure perche Dio per imperscrutabile fine glieli avvalora.

A' dilucidare un tale gravissimo assunto è necessario però di far conoscere prima di tutto cosa veramente sieno i medesimi ajuti, come pure di quante sorti essi sieno. Dopo di questo douremo esporre com'essi distintamente vadano in noi operando. E discorsi simili punti si scioglieranno facilmente quelle difficoltà, e quegli obbietti, che si sono nel principio proposti.

§. I.

S. Paol. 1. ad Corint. c. 1. v. 12.

I. Questi divini aiuti (assumendosi generalmente) nascono da una *μετωνυμῖκα*. e gratuita beneficenza d'Iddio la quale si può dir *est in nobis*: così concessa al nostr'essere, e così necessaria allo stesso, che per questa io posso dirmi *id quod sum*.

Que-

Questi ajuti sono à tutti comuni, onde Paolo con ragione diceva, che *sunt in omnibus*; Non mai ci mancano; Mà poscia ci sono di tal conseguenza, che per loro potiamo dir d'havere non solo quelle cognitioni tutte, che lo stesso Aristotele disse esser doni del Cielo; Ma la facoltà di passare, (come dice Bernardo) dal volere *ad bonum velle*; Insoma per essi habbiamo tutto ciò che è d'uopo à salvarci.

Alle volte però eglino accrescono in efficacia, e ponno veramente dirsi così avvalorati *gratia ejus*; sicchè l'huomo si sollieva sopra se stesso.

II. Considerati gl'ajuti Divini in questi termini è necessario però il distinguere di quante specie essi siano; e tal distintione vien praticata, e può praticarsi in diverse forme.

La prima divisione è quella che propone Agostino; & è in un certo dono senza il quale *aliquid non fit*, e in un altro di tal natura, *cumque aliquid fit*: Distintione che forse dà motivo alle scuole di divider i doni stessi, altri in *operanti*, & altri in *cooperanti*.

III. Le Scuole non sanno tuttavia trattenersi trà i limiti d'una distintione così ristrette, e li vanno in questa parte multiplicando; Dicono esse, altri essere doni, ò ajuti *increati* ed eterni, in cui consiste *Dei dilectio*, che è quella che noi dicemmo predestinatione, Altri creati e temporali, che comprendono quegli ajuti giornalieri che noi godiamo.

Questi vltimi li suddividono ancora in interni, *qui interius nobis uniuntur*; e di questi alcuni costituiscono la gratia *gratis data*; altri quella *gratum facientem*. Li dividono in abituali, ò santificanti, che dipendono da una qualità soprannaturale *in mente permanens*: ch'è causa formale della nostra perfettione, *& quasi ratio terminalis ad beatitudinem*; Et in attuali, de' quali s'intendono que-

loc. cit. c. 9. v. 8.

Vid. Vazq. 1. n. disposit. 189. cap. 11.

De grat. & liber. arbitr.

Act. apost. c. 2. v. 47.

S. Paol. 1. Corint. c. 15.

De corept. & grat. c. 11.

Pietro Lombard. L. 2. dist. 26.

Gonet. Clip. Teol. Tom. ff. T. 6. trasl. 7. c. 10.

Suarez. de divin. grat. Prolog. 2. c. 6.

Aloys. Tum. de grat. q. 111.

Gonet. Tom. 6. tr. 1. 7. c. 11 §. 1. n. 2.

S. Tom. p. 1. q. 62.

quegli ajuti transitorj, che operano applicando *voluntatem ad sanctam affectionem*.

Gonet. loc. cit.n. 8.

Sia detto però con tutto il rispetto alle scuole stesse, questa sorte di divisioni, in che ci rendono istruiti della vera dispositione di tali ajuti? Pendono essi da una causa (ch'è Dio) la qual opera sempre assolutamente; nè i suoi atti ponno socombere à distintioni; Se appariscono divisibili ciò è (riguardo à noi, ò per dir meglio, riguardo alle cose create; ciò nasce per la collocatione delle cose medesime nell'ordine di tutto il complesso; come pure per la volontà nostra che più sà accogliere i lumi, che Dio ci trasfonde.

IV. In tale stato di cose adunque(al più)posso considerare trè essere li generi de gli ajuti ò doni che Dio ci comparte; Uni che direm naturali, cioè della creatione; Altri che chiamerò universali; che ci sostengono quali siamo. Altri particolari, che ci confermano nel ben essere. Li primi de' medesimi io potrò dire ancora integranti, perche ci concedono l'esser nostro. Li secondi sufficienti, perche servono à promuoverci in esso il bene. Li terzi efficaci, perche quasi ci spingono à conseguirlo, ò ci trattengono in esso già conseguito.

Gisbert. al. terc.cap. 4. Gonet. t. 6. trasl. 7. in proœm. Synod. 6. ad. 11.

In tutti poi rispettivamente si ponno applicare quei atti nella prima distintione descritti, cioè di operare, ò pure di cooperare.

V. Nel dono, (che chiamai naturale, ch'è quello della creatione) può sostenersi, che vi sia l'atto benefico d'Iddio, che si chiama operante. Questo non meno de gli altri ci vien concesso, *miseratione Divina*. Più de gl' altri però, quasi si può dire, spontaneo d'Iddio, mentre veramente nasce senza che in noi si conosca nè meno in ombra alcuna previa dispositione. Non può essere in noi alcuna dispositione, se per anco non siamo. Ma questo è dono, ò ajuto, che sempre *incipit*, conferendoci quell'essere per cui siamo; Ad ogni modo perche

S. Agost. de grat. nou. test. c. 19.

S. Agost. de valent. c. 17. t. 7.

che à far, che noi siamo, non vuol Dio, che basti l' essere, che da principio sortimmo; com'anco perche ad ogni momento vuol mantenerlo, preservandoci lontani del niente, con una, si può dir, creatione continua; per questo (rispetto à noi) si ponno considerare, moltiplice, ò continuato in varij atti.

VI. Essendo; Quell' altro dono Divino, conosco non meno che mi conferma l'essere, ma mi conferma altresì in quell'essere in cui volontariamente mi vado fermando; E se bene l'essere istesso (per colpa mia) non è sempre accordato col miglior bene; Se bene non sempre s'unisce al vero più ingenuo, e reale; pure l'idea del vero, e del bene, che in me sempre continua, è effetto della suddetta beneficenza, e deriva da tale ajuto. La beneficenza Divina in tale occasione *perficit* quanto in noi và succedendo di bene; Et è essa sempre sufficiente per accompagnarci tutti alla consecutione del bene più vero, e perfetto; sendo sempre in noi *cooperante*.

VII. *Quandoque* tuttavia *perfectè, & statim movet ad bonum, & subitò gratiam homo suscipit*; sicchè in tale occasione dobbiamo distinguere questa gratiosa beneficenza, col termine d'efficace, & con l'attributo d'efficaci parimente quegli ajuti particolari, che da essa veramente dipendono.

S. T. m. p. 2. q. 122. art. 2.

E noi per guadagnare un tanto favore è vero che per lo più altro non contribuimo, che la sola rassegnatione, ò alcuna volta al più vi concorriamo solo con qualche dispositione; Pure riguardo à questa, e riguardo alla rassegnatione medesima si ponno dire gli ajuti stessi cooperanti; & operanti si dicono quasi riguardo all'eccesso, con cui la bontà Divina sempre promuove in noi cose, che eccedono al merito nostro.

§. II.

I. Distinti però li diversi generi di quegli ajuti, ò doni, che dir vogliamo, con cui resta qualificata l'humanità; e per li quali tutti noi restiamo costituiti nell' essere distinto in cui siamo (si per lo stato presente, si per l'abilità del tempo avvenire); ora ci resta da ricercare, come gli ajuti medesimi vanno rispettivamente operando in noi, ò con noi. In questa parte dobbiamo distintamente osservare in qual maniera l'influsso de gli ajuti istessi si conosce (dirò così) frà mezzo il nostr'essere; fra mezo l'arbitrio nostro, e per dir meglio frà il nostro volere.

II. Pare in effetto, che se il dono, che noi vogliamo chiamare integrante ci dà l'essere nella creatione; Se per quest' essere, che gratiosamente ci fù concesso noi siamo, che sia implicanza il dir mio quell' essere ch'ora godo. Quale io mi sia par dunque, che sij quale appunto Dio mi hà voluto; Ogni mia attione par obbligata à quell' essere, che Dio mi hà donato; e secondo il solo volere Divino pare che sia costretto à operare.

Tutto questo è però un equivoco manifesto; che nasce dal non distinguer le cose con verità; S'osservi che altro è il nudo nostr'essere, & altro sono le dipendenze, che seguirono, seguono, e sono altresì per seguitare il medesimo. Si distinguano esattamente cotali parti; poi che noi, che siamo compresi nel tempo, dobbiamo distinguere le cose col tempo.

III. Se considereremo l'esser nostro passato, è vero tutto può dirsi d'Iddio. Fui, *quia misert us est Deus*. Egli poteva non darmi l'essere; Egli ad ogni momento poteva ritogliermi quell'essere, che mi diede; Me lo diede nondimeno, permettendomi, che in ogni momento trascorso l'havessi, e che l'havessi quale che io l'hebbi,

S. Paol. ad Rom.

Se

Se considereremo il presente, non posso dire, che alcuna parte veramente si possa dir mia, se non quella di poter sempre disponere assensi ad ogni deliberatione, che più m'è grata; Quell' atto però, che, porta ad unirsi con la stessa deliberatione gli assensi; Quello ch' essequisce quanto s' è prima deliberato è tutto d' Iddio; Egli ci concede facoltà di produrlo; E l'esser, ch'io godo; e l'atto, che unito allo stesso io pratico, e pratico, e godo *non ego, sed gratia Dei mecum*.

S. Agost. de profess. sust. cuc. fin.

Mà se considereremo alla fine le cose future, abbenche sia verissimo, che *voluntas concomitatur gratiam & non gratia voluntatem*, pure con tutto questo *gratia adjuvat, non eleget*. La volontà trà le cose, che son contingenti *utrumlibet flecti potest*. Essa può far che, le cose siano in una, ò nell'altra maniera promosse *ad potestatem liberi arbitrij*; E noi sempre potiamo eccitare, nelle nostre deliberationi imminenti, atti precisi di volontà.

S. Agost. ep. 106. ad Bon.

Pietr. Lombard. L. 2. dist. 24.

IV. All'ora che giacevamo adunque nel nulla, privo di tutte le proprietà, non che di tutta la resistenza; All' ora che giacevamo (si può dir) accolti dal solo rassegnato possibile, ricevemmo nella creatione questi benefici impronti; questi doni; questi ajuti, assieme con l'essere istesso: il qual era nel nulla indistinto: E l'habbiamo noi ricevuto assieme con le potenze ch'ora vantiamo, e con l'idee innate, ch'ora godiamo. Ricevuto l'esser medesimo, e con esso le doti già sopraddette, *voluntas nostra movetur à bonitate rerum, sicut ab objecto*; mà Dio ch'infonde, e crea nelle cose le specie tutte d'ogni bontà; Dio, che sostiene l'esser nostro presente, con l'atto medesimo, che creandoci ce lo diede, si può dir, che del presentaneo nostr'essere (di quello che siamo, e di quella modificatione di mente, che noi godiamo) egli sia la sola cagione; Ciò però intendo riguardo agli atti maturi, e delibera-

rati, non riguardo à quei concetti dell'intentione, che prevengono le nostre deliberationi, e sempre s'avanzan con intentioni nell'avvenire; Poi che questi sono del nostro arbitrio, e seco loro solo s'unisce un simultaneo concorso della gratia Divina.

V. Spieghiamo (quant'è possibile) però una tale Teorica con l'esempio. S'osservi scorrere una gran nave per gli liquidi sentieri d'un golfo. L'essere di Nave io conosco ch' essa l'hà perche scorrendo s'avvanza; Se non scorresse, equivocherebbe con uno scoglio; Scorre poscia solo, ò perche l'acque con li suoi flussi lentamente la vanno rapendo; ò perche i venti coi loro impulsi violentemente la spingono; Dunque l'esser è l'uso delle proprietà di Nave, ella lo riconosce dalla forza de' fluidi stessi.

Siede à Poppa di questa nave il Piloto; Egli può diriger la prora per ogni vento, ma suo non è altro, che l'impulso, che dà ad una picciola trave; Il vento stesso; il flusso dell'onde, pongono in essere totalmente gli atti delle medesime direttioni. Dirò anzi di più. Non è del Piloto, nè men quell'impulso; Egli dipende da un moto del braccio, ch'è condotto da spiriti, e da umori, che fan lo stesso nel nostro corpo, che fà il vento ò l'acque con il Vascello.

Del Piloto, è solo l'atto nudo d'intentione di spingere, più ad una, che all'altra parte. Non ostante tutto questo però; se bene, nè dell'esser proprio, nè dell' esser della Nave hà parte alcuna il Nochiero; Se ben i suoi moti, & i moti della Nave succedono per opera di quei fluidi, che s'uniscono all'uno, & all'altro; Se bene gli atti presentanei dipendono tutti in questa occasione dall'impiego de' fluidi suddetti; Tuttavolta il principio degli atti medesimi; la prima cagione perche s'indrizzi più ad una parte, che all'altra la Nave, tutto dipende dalla previa intentione del sopraddetto Piloto; Egli libero concepì, che il braccio dovesse stendersi in quel-

quella forma; che al timone si portassero quegl'impulsi. Oltre però de' fluidi medesimi: cause materiali, e subalterne di questi moti) v'è Dio somma, e suprema causa; Egli diè l'essere alla sostanza componente di quella nave. Egli diè l'essere allo stesso Nocchiere. Egli conserva l'essere alle proprietà, che quella conserva, e che conservano i corpi fluidi, che la circondano; Egli conserva finalmente le presentanee proprietà del Piloto; Mà perche, nella Nave, nell'onde, ne i venti, le dispositioni sono sempre conformi, e sempre dipendono da ordinate proprietà e da impulsi concatenati; Perche d'esse conservando Iddio l'esser si può dire, che in se le conservi; Perche alla mente del Piloto volle concedere la proprietà d'una distinta intentione; Per tutto questo; se bene concesse allo stesso non men l'essere, mà con l'essere, che gode, ancora tutti quegli atti, ch'ei praticò; Se bene concede, che presentemente siano gli atti, che concepì; ad ogni modo dei concetti, che và formando negli atti futuri; dell'intentioni, che concepisce per l'avvenire, lasciò ad esso la libertà.

Sin ora esemplificai però sopra l'essere reale della Nave, e dell'huomo in qualità di Piloto, mà si principij da qui inanzi ad assumer tutto con alegorico sentimento. Ogn'huomo si finga una nave. Di questa si dica esser Piloto la mente. La Divina dispositione quei fluidi, che circondan la nave stessa. Dalla Divina dispositione pende adunque che siano eseguiti gli atti tutti degli huomini; Essa loro imprime l'attione; Tutta volta la mente è quella, che con le sue intentioni, si può dire, però che possa riceverli diversamente; Quasi come il Piloto, fà che in varie forme l'aure gonfino le sue vele, e come il gonfiamento delle vele si considera effetto dell'aure, riguardo sempre all'atto presente, mentre riguardo al futuro sempre può esser variato dall'intentione del medesimo che lo gira. Così gli atti dell'esser nostro sono sostenuti, e direi

qua-

quasi formati quali essi sono da Dio voluti, riguardo sempre al presente; ma l'huomo concependo un intentione, che si deve verificare nell'avvenire, nell'avvenire può sempre cangiarli.

Ne ci confonda questa propositione, che ora si possa da un huomo concepire liberamente un atto futuro, e che l'atto con cui concepisce sia tutto di quel dono, che Dio li concede dell'essere; O pur ci conturbi quella, che tutto ciò che serve per concepire sia di quelli ajuti, che Dio ci presta, e poi che il concetto per se medesimo sia libero dell'huomo, che il concepisce; perche tutto s'intende, quando bene vi si riflette. L'huomo non può dire nel momento presente, voglio essere, ò voglio essere con quelle precise dispositioni. Nel momento presente è, perche Dio li permette, che sia, e le dispositioni, ch'accompagnan il presentaneo suo essere, più tosto intende di quello, che egli le voglia. Vuol solo quelle dell'avvenire; E le vuole rispettivamente con atti d'un intentione, che previene l'attualità delle cose.

VI. Habbiam detto però fin ora le proprietà degli ajuti *operanti*: Ajuti per li quali habbiamo havuto l'essere, e godiamo altresì dello stesso; Ora deve dirsi delli *cooperanti*, e di quelli, che per appunto accompagnano le sopraddette nostre intentioni. Siccome adunque il primo degl' ajuti medesimi mantiene continuamente il mio essere, e nell'essere quell'intentione prima, & astratta, (che mostrerò à suo luogo esser la nostra mente) producitrice di certi riflessi terminati, che si ponno dire subalterne intentioni; Così ne' riflessi, e nell' intentioni medesime mantiene ancora un certo lume, da alcuni detto *permittente*; da altri *indulgente*; O pure *auxiliante*. Et ancora mantiene in noi gli esemplari del vero; li veri oggetti del bene; e ci continua dirò così di quei raggi, chi ci servono di stimolo, e direttione all'uno, & all'altro.

VII.

VII. Questa è quella gratia, che diceva il Cardinale di Cusa, essere (appunto per Divina Misericordia) quasi ligia della nostra intentione; Senza la quale non basterebbe la nostra mente à resistere all' inclinationi del corpo, sempre fallaci, e sempre dirette alla privatione di tutt'il bene, perche dirette al niente, dal quale lo stesso corpo sortì; E questa, che ci ajuta tutti à conoscere il bene, presta ancora à tutti *sufficiente* vigore per conseguirlo.

Essa è *tam plena in malis quàm in bonis*; & opera in tutti con pienezza eguale di volere, come quella, che usò nel concederci l'essere. Ben è vero, che riguardo à noi appar differente; poiche stabilito il nostro essere specialmente ornato d'una potenza libera, qual'è (come dicemmo) la volontà, ci hà concesso, che con libertà riceviamo, & ostentiamo i suoi influssi. Quindi è che aderendole i buoni, più rendono i medesimi conoscibili; Usando gli empij del loro arbitrio nel resistervi, e nell'aderire alla sugestione degli appetiti, vengono tal volta ad ottenebrarla; Dicono essi *recede à nobis*, e perciò si può dire, che restino privi di tali ajuti; ò perche li escludono, o pure perchè *impedimentum præstant*.

VIII. Come dunque l'occhio non può veder senza lume, e quanto che noi vediamo è tutto effetto del lume, che suffraga la facoltà del nostr'occhio; Come ogn'occhio posto in un lume uguale dovrebbe vedere egualmente, ma tuttavia egualmente non vede per suo difetto; e può affatto non vedere, se col lume egli parimente non concorre, e se non è aperto; Così (dicono alcuni) senza cotali ajuti non potrebbero distinguere il vero le nostre menti; Mà tuttavia se bene gli ajuti stessi per tutte pon dirsi eguali, così per le dispositioni varie delle medesime, variamente appariscono; e per la libertà, ch' han tutte d'escluderli alle volte etiandio sono esclusi.

Siccome (fù aggiunto da altri) la terra hà in se stessa

Eccit. l. 5.

S. Bernard. de lib. arbitr.

S. Anselm. ad Rom.

Iob. c. 24.

S. Tom. contr. gent. L. 3. c. 159.

Fulgent. ad Teod. sen.

S. Gio: Cris. c. 19. Matt. Omil. 32.

Suar. Erem. de leg. spirit. 284.

stessa quelle seminali virtù, che la rendon sempre capace di nuovi germi, & hà altresì il calore riverberato dal centro, che la fomenta à produrne; tuttavia dalla coltura libera dell'huomo, e della semente varia, che in essa và disponendo variamente, produce le piante; Così, se ben la mente nostra è arricchita della seminale virtù dell'idee, & è qualificata da inclinationi, tuttavia variamente và combinando le prime, e và dimostrando queste seconde, secondo le varie immagini, che la nostra volontà le propone, e secondo la varia coltura, ch'ella le presta.

IX. Questo appare non tanto dalle cose, che noi facciamo, quanto da quelle, che non si fanno. Quante volte per difetto della volontà, ò fiacca, ò pur pervertita, non intraprendiamo le cose, alle quali, quasi con violenza ci spinge il conoscimento del vero, ch'esse conservano, e del bene, al quale conducono? Quante volte non proseguiamo quella strada, che noi habbiamo conosciuta per vera, distratti da gl'inviti ingannevoli dell'apparenze? Quante volte c' inducíamo di cedere alle ignobili propensioni del nostro corpo disprezzando ciò, che la mente c'istilla, abbenche conosciamo d'errare? Il conoscimento, che in tutti li predetti casi in noi spicca, è effetto di quel dono, e di quell' ajuto Divino, che non mai da noi si diparte; Il contravvenire al medesimo è poi un difetto di quel libero arbitrio, che fù concesso alla volontà particolare d'ogn' huomo; Il conoscer il bene è conseguenza di quel lume superno, ch'illumina à sufficienza tutte le menti, o pure di quel libero arbitrio, che fù concesso alla volontà particolare d'ogn'huomo; e funtione di quella seminale virtù, che in ogni mente mantiene l'idea del medesimo; Il trascurarlo, ò seguir il male è un atto del nostr'occhio interno, che ricusa d'esercitare la vista; è un parto della volontà incolta ò mal coltivata, che in vece di nutrire l' idea medesima, vi trasporta fantasimi nocivi.

Ben

Ben è vero, che quella volontà, che chiude l'interne pupille, hà sempre anco facoltà di riaprirle; Che quella che nutrì le piante nocive, può anco sempre suellerle, e dar luogo alle più salubri; Che sempre haverà in sè ajuti per giungere ad una tale risolutione, perche non mai esce dall'huomo più depravato, ed empio, l'idee innate dell'vero, e li stimoli per lo stesso; e può sempre alla fine ridursi al possesso de gli aiuti (almeno sufficienti) per proseguire; poi che ben dicea il nostro Dante.

Fà divortio con Dio l'alma peccando
Mà il pentimento à Dio la rimarita.

X. In noi adunque il poter conseguire il bene ci è dato da Dio, & è dono continuo d'Iddio; Il volere è qualità conseguita nella creatione, *& inest nobis ex libero arbitrio.* Senza di quello *non erit quod salvetur*; Senza di questo, *non erit unde salvetur*; e dall'uno, e dall'altro si stabilisce la perfetta forma della nostra mente, che per natura può volere, & per gratia può potere, e spesso anco vuole potere.

S. Ago st. Hypog. L. 3. c. 11. Tom. Staplet. antid. Euangel. in Ioan. c. 1.

Nè dico à caso quest'ultimo sentimento; ò pure l'esprimo per affettatione di praticare un Antitesi; Lo dico, perche in effetto io credo, che così sia. Oltre li suddetti ajuti, dissi però esservi ancora il terzo genere di quelli da mè chiamati particolari. Anch'essi operanti, ma distintamente efficaci, perche confermano, *& perficiunt*. Questi son quelli, che ponno fare, che noi vogliamo potere, stimolando efficacemente la volontà, & avvalorando espressamente le nostre forze; Tutto ciò che da medesimi però nasce, nasce da un distinto, e particolare volere Divino. Dio *à se ipso movetur ad miserēdum; & in electione misericordia Dei præcedit meritum bonū*; Ma perche tutto ciò che per li medesimi nasce, hà pure un ordine distinto, e partico-

Gio: Damasc. de fid. L. 2. c. 26. Concil. Valent.

lare, per questo anche con distintione dobbiamo sopra gl'istessi fermarci.

XI. Nascono questi ajuti per ispeciale misericordia Divina, ma ad ogni modo non può dirsi, che sforzino, o ci tolgano il libero arbitrio; Nascono, senza esser promossi dal nostro merito, ma tutta volta non resta, che anco in qualche parte l'opere nostre non li promovano; E se ben dotta penna scrisse, che nella forma stessa vien portata la ragionevole creatura da Dio à quel massimo bene, ch'ella è capace di fruire, *sicut sagitta mittitur à sagittante*; tuttavia devo confessare, che non m'appaga un simile paragone.

Credo, poter dirsi con più proprietà, essere come un'aura favorevole, e vigorosa, che conduce al porto bramato la nave, s'ella dirige con timone la prora verso lo stesso; Se non getta l'ancore quand'è stimolata al suo viaggio; Se il Nochiere vi concorre almeno con la rassegnatione, ò pure non contr'opera col dissenso. Se poi s'accorda col distendere provvidamente tutte le vele; col far che pronte succedano tutte le funtioni marinaresche, più validi ne risente gli effetti.

XII. Quest'anzi è la differenza, frà la nave favorita dal vento, e l'huomo da gli efficaci ajuti Divini beneficato; Che mentre la nave con le proprie regolate, e pronte dispositioni nulla contribuisce, perche spirino i prosperi fiati dell'aure; l'huomo all'incontro con le dispositioni della sua volontà; con l'uso di buone intentioni; con aderire alli preludij (dicono li Teologi) della gratia *gratis data*, giunge à quella *gratum facientem*; E quindi alla più efficace.

Tale Gratia, (o gli ajuti che da essa derivano) si dice però precedere sempre il merito nostro; perche non v'è merito circoscritto, che possa muovere il Divino volere. Egli è quello, che da se stesso si muove, & nell'uso di questi ajuti (può appunto dirsi) ch'è il caso, dove Iddio più opera colla sua volontà.

XIII.

XIII. Vuole Dio (per avventura) ò per riparare quelle vicende alle quali hà voluto egli obligarci, ò per glorificare se stesso; o pure per altro motivo conferente alla dispositione dell'universo, più usare della stessa sua volõtà; & all'ora *immittendo bonas cogitationes nos pervenit*, o usando alcuna delle nove forme rappresentate da Paolo, *immutãdo* in noi *etiam malam voluntatem sibi per consensum invadit*.

S. Bernard. de grat. & l b. arbitr.

L'huomo poscia, (ò vogliam dire la mente humana,) ò acquista qualche abilità à ricevere questi doni, ò pure per sola misericordia Divina li riceve nella seguente maniera.

2. Corint. S. Bern. loc. citat.

S'ella è diretta al bene vi può essere con due motivi; L'uno detto naturale d'avanzarsi à conoscer lo stesso bene disposto nelle cose create; L'altro soprannaturale aspirando à conseguire il sommo bene raccolto in Dio. Ambi li suddetti motivi son buoni, ma ogn'uno vede, che non sono egualmente buoni; Onde Dio Signore, bensì per incamminarci ad un fine, & all'altro benefico sempre chi ajuta, ma sempre poi anco giusto, non egualmente & in ambedue i casi, ci somministra i suoi ajuti. Ne' primi ci fà abbondare quei doni per li quali abbondiamo *in omnes opus bonum* Per li secondi vedendo Dio il fervore della volontà; Vedendo, che quel fervore non è una calda impressione, ma si può dir un fuoco reale e vivo: Stante che per lui si conosce *sicienti*, per ciò ci offerisce altresì una fonte *d'acqua viva* inesausta; Indi *auget incrementum fructum justitiæ*; Indi ad esso ci attrae.

Scot. 4. sent. d. st. 40. q. 2. S. Tom. 1. p. q. 12. art. 4. S. Paol. loc cit. Gonet. T. 6. trad. 6. Cusan. eccit. L. 7. Io Apocal. c. 21.

Ciò però fà con quegli huomini, che aspirano al bene, ma con quelli poi pervertiti da uani oggetti che ui si mostrano alieni, o pur disattenti, non resta, che ò per servitio dell'universo, ò per suoi occulti motivi, egli non ispanda parimente de' medesimi doni, e non usi la stessa misericordia ma in altro modo. Prima seco, *cum liber arbitrio sic operatur, ut illud in primo præveniat in cæteris comitetur*; Se nel progresso li medesimi poco s'arrendono; Se

S. Paol. loc. cit. S. Io. c. 6. S. Bernard. loc. c. t.

essi

essi incostanti nell'operare, *parte seminant*, *parte metunt*; Anzi se resistono alle sue voci; se si abusano de' suoi doni; se (*dura cervice*), si mostrano *incircuncisi*, dopo molte chiamate altresì gli abbandona; E questi, à cui lascia libero sempre il volere, vuole, che anco posSano perdersi *stante Deo*.

S. Paol. loc. cit.

Act. Apost. c. 7.

Iob. c. 4.

§. III.

I. Ecco dunque ch'ogni differenza, che può considerarsi in cotali ajuti, tutta si può dire, che nasca dalla diversa dispositione della volontà di quelli, che li raccolgono; Et ecco che se bene gli ajuti stessi promovono in noi tutto il bene, e nulla devesi intieramente arrogare alla volontà nostra, *quæ infima est*; pure il concorso della medesima è così necessario, che diceva con ragione Bernardo, *cætera non possunt, si sola deficit*.

S. Bernard. de grat. & lib. arbitr.

Spande Iddio ad illustrare non meno, che à fecondar tutto il mondo, questo fulgido Sole, che noi vediamo; ma se oltre li Tropici fà che alternamente, ò continui più lungo il favor de' suoi raggi, ò men continuo lo spanda', nell'Africa, all'incontro, che dall' Equatore è recisa, sempre vuol, che ugualmente li somministri; Sotto quel Cielo istesso però dove gira così partiale quel gran pianeta, vi si trovarono popoli, non ostante di genio tanto sconvolto, ch'abborrivano la sua luce, e sol nella notte trattavano i lor maneggj.

Solin. c. 34.

Super bonum, & malum fà Dio scorgere il Sole della sua gratia, ma non egualmente il buono, & il perverso ne godegli effetti. Il primo tutto s'illumina, perche rassegnato s'apre à raccogliere la stessa gratia, & ella nel medesimo accolta, *vt operet, operatur*. Il secondo volontariamente recrede, ed in tal guisa inofficiosi si rendo-

Aurisic. c. 9.

dono tutti gli ajuti; in tenebre si converte per lui la luce; & ogni suo tesoro si volge *in scoriam*.

Isai.

II. Quel solo atto dunque primo, & indivisibile con cui l'onnipotenza Divina, spontanea trasse dal niente il nostr'essere astratto, è tutto solo d'Iddio; e Dio solo, riguardo à quell'atto puote (dice Agostino) creare noi senza noi; Ma (seguiterò con lo stesso huomo grande) non però si salva senza di noi; Anzi se bene l'esser nostro *est secundum mensuram donantis*; tuttavolta, ardisco dire, che quand'il nostr'essere riconosce qualche modificatione, di começò di quanto subito si può affermare che lo conosca proportionato à gli atti della sua volontà.

Vt lib. arbitr.

S.Paol. ad ef-fes. c. 4.

III. *Valet intentio*! Ella si può dir che dia l'essere à se medesima; Dio col solo haverla creata nel huomo, son per dire, che non basti, perche l'huomo la voglia usare, anzi quasi, che voglia haverla. Ella mantiene se stessa; E ciò è sostenuto dall'esperienza, mentre chi è quegli, che non possa lasciar di voler le cose buone? E *qui vult habere bonam voluntatem, probet se habere voluntatem*.

S Bernard. de liber. arbitr.

Se però è vero quant'habbiam detto; e se tutto sentiamo continuamente avverarsi in noi stessi, come ardiremo di negare esservi in noi l'arbitrio? Come diremo che in noi vi sia una sola ostinata propensione verso del male? Ma come potrà dire Calvino, che ammettendosi la gratia, gli huomini *trahuntur, vt necessariè credant*, nè sia loro permesso d'usare la volontà? Come dirà Lutero, che *si gratia prædicatur, liberum arbitrium tollitur*? Come oserà il Melantone di profferire, che Dio comandi impossibili, *vt si preciperet Caucasum transvolare*.

S. Bernard. loc. cit.

Super. Io. c. 6.

Liber. de servit. arbitr.

Super Epist. ad Rom. c. 13.

Correggano tutti questi il loro inconsiderato trasporto, al solo riflesso delle cose sino ad ora debolmente introdotte; Ma l'empia solertia de gli Ateisti lasci poi di ricercare l'inaccessibili cause, e quei motivi imperscrutabili, per li quali, e co' quali la somma mente

te

te d'Iddio vuol diffondere li suoi doni, e distintamente con certe misure i diffonde.

IV. Egualmente è degno di riso (diceva il dotto Tommaso) colui, che cerca le cose suddette, e quegli che affatto inesperto dell'arte del fabbricare, pretende di render la causa, per cui l'architetto vadda disponendo ciascuna pietra. Io però mi fò lecito dire ch'è infinitamente maggiore la follia del primo, di quello, che sarebbe la pretensione in quest'ultimo. E d'un genere stesso; hà le stesse potenze; hà le medesime specie innate, e quel zotico, che così arogantemente pretende; e quel maestro, che così saggiamente dispone. Il primo per Idiota che sia sà ad ogni modo, che nelle pietre tutto quello, che più si tende considerabile, consiste nella figura, e nel peso. Il secondo per addottrinato, che egli possa essere, nel rilevare le proportioni dell'una, e dell'altro, non hà tuttavia cognitioni, ch'anche il primo non havesse potuto acquistare. L'huomo all'inontro ch'osserva le Divine dispositioni, troppo è lontano col sapere, dal sapere immenso d'Iddio; troppo da questo è lontano con la natura.

1. p. q. 23. art. 3.

Ma quanti riguardi ui sono in Dio, che non possono da noi concepirsi? Quante proprietà ui sono nelle cose ch'egli disponne le quali sono à noi ignote?

V. *Agit Deus, vt sanet omnia* (diceva Agostino,) *sed agit judicio suo, nec accipit ordinem ab Ægroto!* Se noi però giungessimo à tanto di conoscere li nostri languori; Se potessimo comprendere quali sieno li nostri difetti; e dove consista il nostro maggior bisogno, ardirei dire, che potressimo conoscere ancora come con gli uni, e con gli altri, Dio accordi le benefiche sue operationi, e distribuisca sempre accordati gli ajuti.

De nat. & grat. L. 1. c. 17.

Cerchiamo adunque conoscer noi stessi, se vogliamo sapere ancora rispettivamente, perche Iddio opera in noi nella forma, che và faccendo.

VI. Da due de' suoi maggiori attributi, prende metodo,

do, ad ogni modo la distributione degli ajuti Divini; Dalla misericordia, che si dilata à prò dell'huomo, e nell'huomo; ò per meglio dire, à prò di tutte le creature; E poscia dalla giustitia, ritirandosi da quelle creature, che si mostrano indegne de suoi riflessi, e ricusando di beneficare chi ricusa i suoi benefici influssi.

Hora contemplandosi l'essere di tutte le creature; Spiando (nella parte, che ci è permesso) le conditioni inennarrabili d'Iddio Creatore; che sproportione non si rileva continuamente fra l'une, e l'altro? Quelle sempre appajono infinitamente imperfette, se si paragonano con le conditioni Divine; In esse si osserva un incessante bisogno d'Iddio; in Dio nissun bisogno delle cose create. Dio è Ottimo; e se le cose create pon dirsi buone, mai tali non possono dirsi perfettamente; Al più si dicono *valdè bona* per impiegarsi in quelle funtioni, alle quali Dio le dispose.

Dunque se così è veramente, quei doni, che nelle cose medesime Dio diffonde, nascono, si può dire, sempre tal volta dalla sola misericordia; e se pure provvengono dalla giustitia, avviene, perchè con un atto previo di misericordia, Dio *dat homini ut justus sit*; Quindi portando ad esso con particolari ajuti, e doni, qualche giustificatione, può continuare senza tanta sproportione ad avvicinarsi à lui con le gratie: mentre per altro *justissimo merito*, non dovrebbe già mai avvicinarsegli con altro, che coi gastighi.

Erimas. in c. 10. ad Rom.

VII. Perchè poscia egli non diede alle creature una bontà innata, che giustificasse pienamente gli ajuti tutti, ch'ei vuol loro dispensare; ò perchè sia nelle creature questo naturale demerito, è facile da capire; N'è la cagione perch'esse debbon mantenere sempre conformità di natura, con quel niente da cui sortirono.

Perchè à tutte non compartisca sempre eguali ajuti proportionati à giustificarci; E impossibile il dirlo, senza saper la natura, e dispositione di tutte nel ricever gl'istessi ajuti?

Perchè alla fine Dio *ad hunc veniat per viam misericordia, ad illum verò per viam Iustitia*, non può rilevarsi, perchè è chiuso trà i suoi inaccessibili arcani.

S. Anselm. ad Rom. c. 11.

PUNTO

PUNTO TERZO.

Che Dio direttamente governi il Mondo, nè l'abbandoni alla dispositione delle cause seconde.

MEDITATIONE VII.

Che la dispositione dei corpi, dalla quale si formano questi composti non sia guidata da una certa necessità, e che non usi violenza alla nostra mente.

DVBITAT. I.

M*A che Dio in essenza* ad hunc veniat? *Ch'egli abbandonando il sublime suo seggio, discenda dalla sua Maestà e si faccia abitatore del nostro Mondo: vil minucia dell'universo? Che venga ad accompagnarsi con l'huomo: parte vile di questo mondo? è arroganza del mondo, se lo pretende; è pazzia dell'huomo, se lo presume.*

Non hà egli de' subalterni moventi, che alle catastrofi nostre finite, posson promovere i principij, e le direttioni? Non può egli col mezzo di quelle cause, che noi diciamo seconde girare ogni cosa dell'universo? Anzi (senza ingolfarmi à considerare, le cose più astratte) non può egli dalla varia collocatione di quei corpetti, dalla quale, (come dicemmo) ogni complesso è formato, produr tutti li modi, mantenere il giro d'ogni vicenda, far che nascha ogn'uno di quegl'accidenti, che continuamente vediamo ora nascere, & or dileguarsi.

Questi componenti corpetti si stanno diversamente frà lor

lor combinando , & uniti formano quei composti , che partoriscono con le loro specie , ò pure coi loro impulsi , un certo effetto eccitante , che noi diciamo armonia . *Uniti poi si disciolgono ; e volatili , e vaghi producono un certo effluvio , da cui nascono quelle due moventi virtù , che noi chiamiamo col nome di* simpatia *ò pure* d'antipatia ; *E dagli uni , e dall'altre provvengono i varj moti , secondo che rispettivamente sono in attione ; Nascono (non dirò) i varj gradi di quiete , ma di torpezza , secondo che desistono d'usar nei corpi à loro rispettivamente aderenti delle impressioni ; E costituiscono alla fine quella , che universalmente vien detta natura ; ò pure anima particolare di questo mondo .*

Sia anima però , ò sia natura , se questa una volta fù posta in essere & in attione dal Creatore , non hà bisogno d'altri fomenti . Con quest'attione ; O' per meglio dire imbevuta di quella virtù , (che non è soggetta à stanchezza) , può preservar sempre uguali le dispositioni di questo mondo ; nè per lo stesso hà d'vopo più Dio d'interrompere i suoi sussieghi .

III. Tale discorso , (ingenuamente parlando) non ponno fare , se non quelli , che mal conoscono l'esser reale de corpi ; Che malamente distinguono i loro modi ; Che nulla sanno , ciò che può chiamarsi natura .

Noi ritiriamci per qualche spatio in noi stessi ; & esaminiamo quello , che sieno , e li corpi , e le loro modalità ; Esaminiamo il senso di quei varj termini , che lievemente habbiamo potuto esprimere ; mà che non lievemente possiamo spiegare ; Et supplito in qualche parte à questo pesantissimo assunto , esaminiamo alla fine , se sia ragionevole il dedure quell'illationi , e stabilir quei supposti , che habbiam prima e stabilito , e dedotto .

§. I.

I. Già dissi, che il nostro labbro non giunge à poter esprimere l'essere dell'informe, & astratta materia. La mente dispensiera di quei modelli sopra de' quali innalzano il labbro, e la lingua le loro macchinate espressioni, non sà concepirla, se non involta frà le caligini del non essere. Poterono bensì de gl'ingegni azzardosi chiamarla causa intrinseca, e materiale de' corpi; mà non più spiegarono con questo detto di quello che haveriano spiegato l'essere dell'huomo, se l'havessero rappresentato, come causa formale dell'humanità. Se si lusingassero in tal guisa di sapere in effetto ciò che la materia si fosse, lor resterebbe à sapere quello, che sia il materiale. Poterono bene de gli altri egualmente arditi chiamare la stessa materia, ò un soggetto passivo delle forme, ò una tavola d' ogni figura capace Πινακίδιον λευκὸν; Mà queste loro varie conclusioni non servono ad esprimere l'essere della stessa, le sue dispositioni, e i suoi effetti.

Io repplico essere incomprensibile la materia nel suo primo, e remoto astratto; e che solo possa considerarsi concretata nelle figure.

II. Queste, (come pure diecemmo) son varie, e con la varietà loro formano la varia conditione de' corpi; Perchè tuttavia la varietà maggiore delle medesime consiste dalla diversa abilità, che hanno rispettivamente di congiungersi, e combinarsi (si che più ò meno connesse lascino più, ò meno spatio à figure diverse di frapporsi trà di loro) per questo, tal congiuntione considerata nei primi minimi figurati, sarà tolta ancora, come primo scopo delle nostre specolationi, e sarà stabilita nelle medesime, come principio delle più notabili conseguenze.

III. In-

III. Induce la congiuntione medesima quelle due qualità, che appunto sono le più osservabili in ogni corpo; poichè induce il modo, che diciam *solido*, e l'altro, che diciam *fluido*.

Un congiugnimento di particelle, che sieno con pochi angoli figurate, ò pure che con gli angoli loro più si connettano, forma un composto di parti omogenee, che hà più del centrale; che è più disposto alla quiete; che più resiste; e che noi finalmente chiamiamo col nome di *solido*.

Una unione di particelle poligone, che mal si connettano, costituiscono una sostanza capace à ricevere particelle eterogenee; capace à scomporsi; che si mostra, ò nemica, ò troppo cupida della quiete, e che comunemente si chiama *fluido*.

IV. Già dicemmo nell'altro motivo, che debbon essere triangolari quei figurati che s'uniscono à comporre la terra; ora bisogna per necessità ancora assentire che habbiano rassomiglianza con li medesimi tutti quelli, che compongono gli altri solidi, e ciò perchè ogni solido è relativo, e dipendente da quell'elemento, che diciam terra. Non così succede de' corpi da noi detti fluidi. Questi rispettivamente soggiacciono à varie dispositioni; Mantengono varie abitudini; E per ciò, (come pure, perche vantano ancora figurati diversi) con diversi nomi, sono parimente chiamati gli elementi, che li compongono.

Si chiama acqua (per avventura) quelle linee rette, che men resistono all'impressioni, per la inclinazione loro equilibrata, & indifferente. Si dice aria quelle spirali, che facilmente si dilatano, e si comprimono. La congerie di agilissime particole orbiculari diciamo fuoco. Queste ultime egualmente sono disposte à cedere, & ad imprimer cedendo; e siccome facilmente possono penetrar gli altri corpi, così facil-

cilmente lasciano ancora che gli altri figurati habbiano luoco frà loro. Le seconde chiudono nei loro vortici, e facilmente rapiscono dell'altre figure. Le prime con la facilità stessa ch'hanno à ricevere l'impressioni con eguale ancora ammettono frà di loro l'insinuatione d'altre figure.

V. Tali corpi, che noi chiamiamo col nome d'Elementari, hanno poscia nell'elementar nostro mondo rispettivamente situatione determinata; E questa non con altro non si distingue, se non con la distanza da quel punto, in cui Dio collocò il primo fondamento di tutti li corpi.

La terra, come più disposta ad unirsi in sè stessa, fà corona allo stesso punto; L'acqua, che hà luogo dopo, la stessa hà più dispositione di star unita, e scorre sopra i margini della medesima terra; L'aria, che dopo questa hà simile inclinatione, lambisce l'acqua; Ed il fuoco, che in ultimo luogo riconosce l'inclinatione medesima, và rutilando sopra dell'aria l'affluenza de' suoi globetti.

VI. Due cose nondimeno con tutta una tale dispositione, non possiam dire. La prima che sia tutta terra quella che preme il centro, ò acqua quella che irriga la terra, ò aria quella ch'ambisce l'acqua, ò fuoco quelle parti che ordinatamente si vanno estollendo. L'altra, che se bene la terra abbraccia il centro medesimo, non per questo può dirsi ch'ella ad esso più appassionatamente propenda.

Ogni elemento ammette portione degli altri in sè stesso, e lascia qualche spatio ai medesimi di poter trà le di lui particelle insinuare le proprie; Quindi è che non possiamo conoscere gli elementi nella lor purità, e che tutto consideriamo misto, e composto.

S'introducono poscia scambievolmente le particole dell'une nell'altro, perchè tutte ugualmente inclinano ad un solo centro; Anzi v'inclinan con più appassionato appetito

cito quelle, che più difficilmente vi giungono; Et è fallacia del senso volgare quella, che si dà à credere che alcune delle particole istesse aspirino alla circonferenza dell' orbe, altre a questo basso punto del mondo; poichè il senso più addottrinato, e la ragione più istrutta dimostran diversamente.

VII. La ragione ci persuade diversamente, perchè (come altrove dicemmo) la materia è di natura contraria; ed opposta à Dio. Questi sempre vive muovendo; Quella sempre cerca mancar nella quiete. Perciò l'uno hà indefessa dispositione, che al tutto inclina, e che sempre estende gl' impulsi nella periferia dell' infinito. L'altra hà solo un inclinatione ch'è sempre stanca, e ch'è disposta à restrignersi nell'unità sola del centro. Quindi da tal inclinatione nasce generalmente negli elementi quella reciproca competenza di giungere all'unità istessa, ch'è in effetto principio, e sostenimento del moto.

La sensibile sperienza parimente ci mostra, che più al centro medesimo tendano quelli, che han meno abilità d'arrivarvi; Poichè osserviamo, che la terra, se ben più grave, solo perpendicolarmente il ricerca; L'acqua all'incontro, anche con l'orizzontal movimento; L'aria caracolando con le sue spire; Il fuoco practicando tutte le maniere suddette, & oltre queste dell'altre più efficaci, ò vogliamo dir più violenti.

VIII. Meno abilità hanno poi di giungere al centro quegli elementi, che più efficacemente v'aspirano, perchè essi hanno men di materia, e più di abilità intrinseca al muoversi; e movendosi non ponno poscia tener raccolte in tanta copia le loro parti, onde per questo non hanno cotanto peso.

Li corpi suddetti finalmente si meschiano insieme à vicenda per la suddetta varia inclinatione, ch'essi mantengono al centro; come pure, perchè essendo essi creati, ne pon-

ponno condursi à quell'unità, che solo in Dio si ritrova; nè debbono ridursi à quel nulla, da cui Dio stesso li trasse. Nel nulla precipiteriano, quando giungessero tutti egualmente à medesimarsi con quel punto inconoscibile, che noi diciam centro; Si ridurrebbero all'unità, quando costituissero di tutti un continuo. Distintamente per questo debbono esser sempre attualmente multiplici, perche possa essere numerabile l'attualità delle corporee sostanze; Debbono essere numerabili sempre in potenza, perche in tanto si mantengono, in quanto appoggiandosi à questa produttione infinita, vengono ad appoggiarsi ad uno delli Divini attributi.

IX. Mà da quest'ultima conditione de' corpi (cioè dalla loro impotenza di costituire un reale continuo) nasce ancora un'altra obbligatione; Et è questa che trà un corpo, e l'altro, ò trà l'una, e l'altra particola, che li và susseguẽtemente costituendo, vi debba essere un intervallo angustissimo bensì, ed inseparabile; mà tuttauia di diuersa sostanza di quella, che costituisce li corpi.

Questo tutti ordinariamente dicono *vacuo*. Renato distinguendolo però dal vacuo volgare, che è un luogo (dic'egli,) *in quo nulla planè res est*, s'affatica à descriverlo per un luogo, *in quo nulla sit ex his rebus, quæ in eo esse deberet*; o pure per un più sottile, e quinto elemento. Io non sapendo rinuenir nondimeno figure proportionate allo stesso quinto elemento. Non sapendo distinguere, se non ò corpo, che vuol dire un complesso in qualche modo costruito di quei primi figurati, che in altro luogo descrissi; ò l'incorporeo, dal quale è escluso qual si sia figurato: Non posso, se non dirlo (per produr qualche termine) ò una cosa corporea mà solo in potenza, ò pure una parte incorruttibile di quel luogo immenso, che Dio non volle riempito.

X. Ben è vero, che data questa necessità di parti segregate, e divise. Questo, ò sia vacuo, ò sia luogo, ò sia

altra cosa (dalle suddette diuersa) deve fra le parti medesime succedere non ostante una continua motione; una continua mistione; & un accordamento continuo d'esse parti, il quale siccome poscia deve produr sempre qualche parte di solido, e la solidità sempre deve indurre quell'abitudine, che noi diciamo armonia; Così per la motione, e mistione all'incontro si deve far sempre un effluvio di particelle volanti; dal quale nasceranno quell'affettioni, che noi diciamo *antipatia*, e *simpatia*; E dalla conservatione delle medesime ancora quegli altri movimenti ne' quali, consistono gli atti del viver nostro, e delle vicende degli altri corpi.

§. II.

I. Conosciute però in qualche parte le dispositioni de' corpi, come pure la necessità continua ch'essi hanno d'andarsi movendo, e reciprocamente mesciando; ora è necessario passar all'esame delle abitudini sopraddette, che nascono dal loro vario mescolamento. Difficilissimo è parimente un simile assunto, perche tutti gli atti, ò passioni, che vogliam dire della materia s'alzano sopra il senso, abbenche al senso, trattandosi di quantità concretata dovrebbe poter giudicarle; Anzi seben presume di conoscerle perche conosce alcuni de' loro effetti.

Rado scrittore per questo vi fù, che in parte così azzardosa permettesse il volo alla penna; Et io destituto altresì del suffragio di chi m'accenni con sicurezza il sentiero, dovrò essere compatito, se non adempirò à bastanza ogn'obbligo del mio assunto; e se nel trattare alcune parti necessarie alle nostre induttioni, lascierò correre qualche replica; scorrerò men breve di quello che feci nell'altre parti.

Principiamo à discorrere dell'armonia, e de' suoi effetti,

II. L'ar-

II. L'armonia (secondo me) altro non può dirsi', se non una proportione numerica verificata nelle parti corporee. Ella si forma dal congiungimento delle medesime parti, non potendosi formare dall'unità; ò almeno, essendo l'unità costitutiua di quel vnisono, che non può dirsi veramente armonia, e nulla conuiene cō le cose create. Difficile è poi il dire, come la stessa proportione si vada nelle cose compartendo, & da che specialmente resti promossa; Nè forse il ricercarlo, è affatto al caso presente, onde può rimettersi ad altro passo; come può rimettersi etiamdio ad altro passo il discorrere la forma, con la quale nei più sacri penetrali di se stessa la nostra mente vada, (si può dire) in un istesso specchio riflettendo l'idee delle cose, che ella riceve, ed insieme l'idee ch'ell'hà innate in se del bene, e del vero; Poscia per l'accordamento che giudica, e crede esser tra l'une, e l'altre, concepisce le sue affettioni, e determina i suoi giuditii.

III. Diremo adunque che disposta una certa proportione numerica sopra li corpi, siccome li numeri corrispondono fra di loro, così con analogia eguale reciprocamente corrispondono ancora li corpi stessi. Come dai numeri nascono degli aggregati, che, ò per una qualità (che noi direm perfettione,) appagano la nostra mente, ò con un certo, che diciamo difetto, si può dire, rispettiuamente che la disgiustino; così negli aggregati corporei risultano certe modalità, che soddisfanno, ò disgiustano li nostri sensorii; Come nei numeri, oltre l'unità innumerabile, vi sono certi aggregati, che hanno qualche conuenienza con la medesima nostra mente, & oltre l'infinito superiore di tutti li numeri, vi sono de numeri, che mouendosi circolarmente, imitano le sue qualità; così vi sono delle corporee modalità, le quali se ben divisibili, pur mantengono qualche relatione con l'unità; e di quelle, che se ben finite, hanno qualche immagine conveniente con l'infinito.

Quindi risulta adunque, che li concerti, che si van formando tra i corpi tutti, nascono da una conbinatione di varia quantità; La sensatione, che dai medesimi variamente rileuiamo, deriva dalli loro modi, più, ò meno accordati con gli organi nostri, che ne riceuono le loro impressioni, ò pure le loro specie; Le affettioni, che dà loro, la mente poi cõcepisce, derivano dalle convenienze apparenti, ch'essi hanno con quell'unità, ò con quell'infinito, che conserviamo tra le nostre idee più sublimi, ed innate. E posti li fondamenti di simili cognitioni (che molto giovano ad intendere maggiormente le proprietà, conditioni, & effetti della suddetta armonia;) Ora considereremo l'armonia stessa rispetto à noi, e rispetto all'altre cose di questo Mondo.

IV. Rispetto à noi l'armonia si può dire essere di tre generi. L'una formata dalle cose, che sono fuori di noi, mà che opera tuttavia in noi medesimi; La seconda, che è in noi, mà che è formata da parti, che non si possono dir esser nostre; La terza, che è in noi, e che è formata di parti, che sono in noi.

Fuori di noi si può ella formare, ò dai modi proportionali di tutte le sostanze corporee, che sono da noi disgiunte; O pure dalle lor dipendenze; E questa giunge in noi col favore di certi mezzi, e per la connivenza ch'essi usano con li nostri sensorii; Giunti i medesimi à noi promovono nelle nostre facoltà certe particolari motioni, che se sono concordi all'inclinatione rispettivamente delle facoltà stesse le soddisfanno, e le blandiscono; se sono contrarii le agitano, e le scontentano.

Mostra la Musica volgare un esempio di tale Armonia; & mostra, ella in ispecie, che la proportione, da cui deriva, non meno si verifica nella combinatione de' corpi, di quello, che nasca dalle lor dipendenze: mentre ella in effetto nasce da varii dibattimenti da' quali l'aria resta in più guise modificata, e che cõ varie compressioni ci tocca.

Vna

Una cosa è bene osservabile oltre questo in un tal genere d'armonia ; & è che se bene in tutti gl'incontri , ella dee (per produr li suoi effetti) esser accolta non meno dalla nostra mente, che dalle suddette potenze , ad ogni modo , secondo li sensorij diversi , che la trattano più , e meno , si può dire, che s'ingerisca , e che n'habbia parte la mente.

Nell'udito per avventura , *Nescio qua occulta varietate*, si promovono dall'armonia de'tuoni ne nostri sensorij varij commovimenti , e varie affettioni . De ogn' uno ne prova di considerabili ; e ne son da molti riferite di maravigliose; In questo caso tuttavia per dire la verità , l'impiego maggiore è de gl'istessi sensorij.

S. Agost. confess. l. 10. c. 33.

Nella vista per gli effetti che promovon l'immagini, li sensorij hanno la minor parte; La maggiore è della fantasia ; mà con tutti li sentimenti dee non ostante sempre cospirare la nostra mente.

Crant. L. 5. Sals. Gra. L. 12.

V. Detto dell'armonia che rileviamo da quelle cose , che in effetto non sono in noi , passiamo à considerare l'altra delle cose , che in noi si chiudono , mà che pure non si può dire che sieno della nostra istessa sostanza , ò per dir meglio che non sien nate in noi , ò pure insieme con l'esser nostro . Questa è quella , che in noi si forma dal componimento dell' idee , ò specie avventitie ; le quali ponno dirsi per gratia fatte cittadine della memoria , e vanno con la loro combinatione promovendo varie armonie. Queste non sono tuttavia parti dell'esser nostro.

La suddetta loro combinatione non si fà pure sopra la soglia de' sensi , dove è lecito anco alle cose esteriori d'approssimarsi;Si fà nelle parti più avanzate della nostra immaginatione ; Si fà negli appartamenti delle nostre interne potenze; Si fà con l'intervento della nostra medesima mente. Essa diffondendo sopra la combina-

binatione istessa rispettivamente l'idee innate dell' astratta quantità; Con esse proportiona la stessa combinatione, e perfettiona in se l'armonia.

Potrebbe dirsi, che l'operatione della mente sopra l'idee sia simile à quella che materialmente si pratica sopra le figure de'numeri, a' quali giungendovi un unità si dà loro il valore di dieci, di cento ò pur d'altra simile quantità, che si proportiona al numero stesso, che le succede. Può essere, che appunto con le figure de numeri, anzi con li numeri stessi (posti sotto del dieci) habbiano relatione le combinationi di spetie avventicie, ch'andiamo tutt'ora formando; Che col dieci, & altri numeri ad esso corrispondenti possino corrisponder le specie innate; Potrebbe peravventura un'osservatione acuta, e vivace giunger sino à rilevare le proprietà rispettivamente di tali numeri che s'unisconoto; e giungere ad havere de' lumi sopra la proportionalità de' concetti; Mà quest'è un apice, à cui forse alcuno sino ad ora non arrivò.

VI. Passiamo dunque (senz'altro) al terzo genere d' armonia, Ch'è quella la quale si fà in noi da alcuna parte di noi medesimi.

Noi dicemmo essere almeno di quattro conditioni li figurati, & à questi corrispondere appunto quelle quattro conditioni de' corpi, che habbiamo detto elementi. Di questi perche gli sferici, e gli spirali sono più disposti à ricever il moto, e col moto loro à promuovere un affettione, che noi diciamo *calore*, per questo son detti calidi; Li tretrahedri, e le linee, che sono meno abili al movimento, son detti freddi. Li sferici, e triangolari, ò tretrahedri, che dir vogliamo, perche men si possono dilatare, senza sconcerto della propria costitutione, son detti secchi; Le spire, e le linee rette, che più in un continuo non interrotto s'estendono, ricevono l'epitteto d'umidi. Hora di

ambi

ambi quattro questi generi di figurati intervengono in tutti li corpi sensibili, e che per ciò chiamiamo col nome di misti; Intervengono per conseguenza ancora ne' nostri corpi; Perche tuttavia specialmente ne' medesimi nostri corpi intervengono con proportione diverse, perciò vediamo in noi rispettivamente diversa quell'armonia de' temperamenti, che volgarmente diciam complessione.

Non è luogo questo d'investigare, come in noi si formi la complessione medesima; Quando; Se nell' essere concepiti ἀρχὴ σπορᾶς ϗ διπλασιέως; Se all' ora che s'unisce al feto la mente ἀρχὴ ἐμψυχωσέως; Se nel tempo ch' esce il parto alla luce ἀρχὴ γενέσεως ἢ ἐκτροπῆς ἢ ἀποκυήσεως. Come pure non è tempo ora d'investigare il modo, con cui à misura delle stesse complessioni si rendano gli organi più, e meno pronti; le passioni più, e meno efficaci. Dirò bene, che l'armonia di tale natura; quantunque formata in noi, e di noi stessi; Sebene è così importante alle nostre inferiori potenze, pure à distintione dell'altre, nasce ed opera, senz'altra parte della mente, se non quella, ch' ell'hà di mantener rispettivamente l'essere dell'individuo.

VII. Recapitulando però tutto diremo, che delle tre suddette armonie che in noi sono quella che più di noi è formata, men soggiace al maneggio della nostra mente; Quella che risulta da cose che non son nostre, che vuol dire da specie avventitie, (si può dire) in tutto maneggiata dalla mente medesima; Quella, che nasce fuori di noi, è trattata promiscuamente, non meno dalla mente, che dall'altre facoltà inferiori.

A che dobbiamo anco aggiungere; Che oltre l' armonia, che nasce, rispetto à noi, ne dobiamo considerare ancora una nata, rispetto all'altre cose, che in noi non sono; Benche non possiamo giudicare della me-

medesima, se non per mezo di una congettura presunta dalle cose, che in noi proviamo; ò pure da gli effetti delle cose medesime, che parimente riflettono in noi. Questa ci fà presumere che nell'altre cose ancora vi sia quella proportionalità di numeri, d'angoli, e di toccamenti; e che promuova abitudini, e commotioni, se non conformi, almen relative à quelle, che sono da noi provate.

VIII. Passiamo però dalla consideratione de' corpi fissi à quella de' volatili, e dal considerare la combinatione, al riflettere sopra gli effluvii; Altrettanto più difficile (già lo sò) è questo punto da maneggiarsi, quanto meno parte vi hà in esso il senso, e quanto più impercettibile è ogni sua specie. Tutto dobbiamo fare per via di congetture dedotte dalla simboleità, che debbono havere con le cose note le ignote. Principiamo però l'investigationi.

IX. Renato diceva, che la parte più interiore di questo nostro globo terreno sia formata d'un qualche metallo; forse perche l'Agricola diceva, che sono i metalli d'un'esquisita compagine d'acqua, e di terra. Io non mi rendo all'opinione dello stesso Cartesio in quanto veramente ei pretenda, che sia metallo reale quello, che alberga la virtù costitutiva del centro; ben vi acconsento, s'egli si serve del termine di metallo per esprimere una esquisita compagine; & ammetto, che abbracci la stessa virtù un' altro corpo dalli metalli diverso: s'altro si ritrova d'essi più fisso, ed esquisitamente compaginato.

De nat. fol. 1. c. 21.

Anzi io dirò, (senz'altro impegno del nome de corpi composti) che certo le parti del nostro mondo più prossime al centro, debbono eccedere molto nel terreo; Quelle, che nell'vltima superfitie dello stesso globo terreno si stendono, debbono prevalere nell'acqueo; Quelle, che sopra d'esse si spandono, debbo-

no

no eccedere nell'aereo; Quelle, che sopra l'aerê s'avanzano, debbono prevalere nell' igneo; Ed oltre i riguardi della fissezza e densità (madre del peso,) che rispettivamente nei corpi elementari suddetti s'osserva, renderò ancora un altra ragione, & apporterò un'esperienza visibile à tutti. Vediamo, che naturalmente la terra nel discendere penetra ogni elemento; L'acqua penetra il fuoco, e l'aria; L'aria solo il fuoco; Et il fuoco; non può dirsi che ne penetri alcuno, quando non ci sia spinto (come diremo) da gl'impulsi violentissimi della luce, ò non lo faccia ad oggetto di sprigionarsi, e di ascendere sopra gl'altri; Ben è vero, che penetrandosi poi vicendevolmente gli stessi elementi, ò gli altri corpi della natura rispettivamente de' medesimi, ne scaturisce da ogn'uno incessantemente un efluvio, che prende regola, ò dalli gradi di densità, che ne' corpi stessi s'osservano, ò dall'impressioni, che gl'istessi rispettivamente ricevono.

X. La necessità degl'efluvij spicca da molte ragioni, e si conosce da chiari effetti.

Ui debbon essere gli efluvj medesimi, perche se questi corpetti non passassero da un luogo all'altro, non vi sarebbe mistione; Non vi saria differenza; Tutto sarebbe continuo. Ui debbon essere, mentre senza gl'istessi giacerebbono immote le cose. Elle si muovono, perche scorrendo in esse le particelle, vicendevolmente si cedono il luogo; Ui debbon'essere finalmente, per conservatione di questo mondo, il quale, (dimostreremo frà poco) senza d'essi tornerebbe al primo suo nulla.

Si conosce poi, che vi sieno dalla comunicatione reciproca di tutti li corpi; Dal mutuo cangiamento ch'essi usan continuamente; Dalla virtù seminale, che solo col mezzo di tali distaccamenti, può esercitarsi; Dall'osservatione che rarefatte, che sieno le cose, è suo oggetto *se se condensare*; Condensate, rare-

Fracast. de symp. & ant. c.4.

rarefacere. In somma, dee dirsi con tutta franchezza che;

Luc. &

Nec mora, nec requies iter datur ulla fluendi.

XI. Stabilita una tal verità, passiamo ad un altra consideratione; e cerchiamo almen d'esponere in qualche parte la maniera, con cui ponno emanare gl' istessi effluvij.

Non v'è corpo per denso che ei sia, il quale non comprenda infiniti tubi, ò per parlare più volgarmente, che non habbia infinite porosità. *Les metaux plous solides*, ne conservano in modo, che gl'altri sotilissimi corpi possono per loro *trouver son passage*. Tali porosità sono così sicure nei corpi, che è molto più ragionevole il dubitare, se ne' medesimi vi sia il solido, che haver dubbio ch'esse vi siano; Ma che poi quei corpi, che sono *tota perspirabilia*, e che si osservano *patere continuo ex istis in illa, ex illis in hac insensibiles effluxiones*; è cosa stabilita dal sentimento comune di tutti, come pure dall'esperienza; Mà vediamo, come ciò possa succedere.

P.Melabr. Recer. de la verit.L.2.c.3.

Petr Gass. Philos. sect. 1.L.6.c.14.

XII. Habbiamo detto, che dalla analogia, che conservano li corpi col numero, nelle loro accidentali figure si forma l'armonia, della quale già s'è discorso; Da quell'ultima figura, (direm sostantiale) de componenti, con cui

—— *quis quis suam rem percipit in sè*

ricevon però direttione gli effluvij.

Per l'istessa propensione, restano gli stessi volanti corpetti, non meno espulsi, che attratti; Secondo la loro figura sono rigettati, ò pur ricevuti; Mà perche è difficile da capirsi, così à prim'aspetto una simile teoria; perciò si tolleri se sopra d'essa io m'estendo, con una picciola digressione.

XIII. Si dimostrò, come le prime individuationi sono elleno incomprensibili. Diceva il Baccone; S'instupidisce

Phil. Democrit.

la

la mente, che vuol troppo avanzarsi, e proceder nello sminuzzamento de' corpi: onde per non perder il tempo, ed abbalordirsi in una così inoffitiosa funtione; nella stessa forma, che si ricercan li corpi primi, ed elementari nelli primi lor figurati, si cerchino nei medesimi ancora i misti; E considerata nelle prime lor particelle la poligonale figura, che tutti rispettivamente debbono per necessità conservare, si consideri parimente la figura poligonale, che denno havere li loro tubi.

XIV. Stabilite, ò supposte queste prime figurationi delle minime particelle, che compongono ogni corpo misto; dirò in oltre, che essendo tali, debbono (per minime, ch'elle siano,) haver tutte una propensione ad un centro particolare; nella forma stessa che ogni primo figurato per compor qualche mole, dee haver un'altra propensione al centro della mole, che forma; Anzi appunto come ogni figurato in qualche mole raccolto ch'ei sia, dee haver una propensione verso il centro dell'universo, ne li figurati tali potriano essere, se con l'inclinatione medesima non tenessero unite le loro individualità, à modificatione rispettivamente della loro figura. Così li corpi particolari tali già mai sarebbero, se inclinando ad un centro particolare ogn'una delle sue parti, in tal forma non si conservassero uniti; Anzi non si potria conservare compatto & unito il Mondo; se ogni corpo non inclinasse all'universale suo centro.

La virtù centrale, che si ritrova nel tutto, si ritrova altresì in ogni corpo, & in ogni minimo componente de' corpi; Mà non solo in ogni minima particella del solido si ritrova, ma si trova etiandio dentro la circonferenza d'ogni minuto tubo: per lo che succedono poscia due cose; L'una, che gli stessi tubi non posson esser distratti dall'organizzatione del corpo; L'altra, che non potendosi da quel centro attraere la loro circonfe-

renza (fostenuta dal reciproco vigore delle linee , che la vanno formando) s'attraggono delle parti straniere : La qual attratione non può in alcun modo eseguirsi, senza licentiarne rispettivamente altrettante; ò per parlar più chiaramente, senza che sieguano quell'espulsioni, delle quali si forman gli effluvij.

XV. Quest'è (al mio debole sentimento) il modo, con cui nascon gli effluvij stessi; Mà in questi nascono poi con diversa figura modificati, li corpetti volanti che vanno scorrendo, appunto, secondo la diversa figura de' tubi, da' quali sortiscono; e sortiti scorrono poscia per lo mezzo dove li attraggono (per la teorica di sopra esposta,) li tubi di qualch'altro corpo composto; Se poi la figura de' medesimi corpi fluenti corisponde à quella de' tubi che li ricevono, all'ora imprime ne' medesimi un affettione d'ignoto, ed imperfetto piacere, che noi diciam simpatia; Se sono di figura contraria, promovono un ingrato, (ma non avvertito) titillamento, che si chiama col nome d'antipatia.

XVI. Ecco dunque, che siccome da quella virtù centrale, che dicemmo ritrovarsi in tutti li corpi nasce il principio d'ogni attrattione, che noi altrove spiegheremo, e che hora chiamerò col termine di magnetismo; Così da essi effluvij nascono le sopraddette abitudini, ò spurie passioni che vogliam dire; Il primo effetto è però da notarsi, che più spicca nei corpi più densi, e compatti. Quest'abitudini più appajono ne' corpi meno costipatti, e più rari; Quindi è, che men delle medesime che del primo, ponno i nostri sensi capire l'operationi.

Del primo cioè à dire del Magnetismo l'occhio stesso n'è giudice spesse volte; Tuttavia procuriamo d'esporre dell'uno, e dell'altre gl'essempij.

XVII. Prendiamo ad osservare la prattica de gl'effluvij, dove essi appajono più corporei, e perciò più sensibili, se ben forse meno efficaci.

II.

Il più noto degli effluvij è quello, che deriva da corpi terrei; Quei corpi io chiamo col nome di terrei dove la sostanza terrea prevale. Osserviamo per avventura la diffusione nel fluido, e particolarmente nell'acqua di quelle particelle che noi diciamo colore. In questo caso, possiam quasi dire, che non sieno affatto volatili: tanto hanno in loro del solido, e tant'hanno esse del crasso.

Di queste, altre hanno il colore in atto, come sono tutte le tinte; Altre l'hanno in potenza, come il latte verginale, ed altr'acque dette da alcuni simpatiche, le quali solo frammischiandosi ricevono l'abitudini del colore. Ambe però certamente fanno l'effetto loro, licentiando un effluvio di corpetti, dal luogo, ov'essi hanno la loro sede, e rispettivamente insinuandoli nei tubi degli altri corpi.

XVIII. Considerato l'effluvio nell'espansione de' colori (cioè à dire di parti terree sciolte nell'acque,) avanziamoci à considerarne di più sotili, che sono quelle delle particelle acquee diffuse nell'aria. Se queste in figura di vapori, ò pure d'esalationi s'estendono negli ampj spacj dell'aria stessa, il nudo senso non le distingue, e riccorre all'arte de Barometri; Essi poi ci mostrano chiaramente, che le particole sopradette dilatandosi in quell'elemento, e diffondendo nel medesimo la loro affettione, vi alterano le sue qualità.

Col modo, che si diffondono le particelle terree per l'acqua; L'acquee per l'aria; Così parimente, anzi con più agilità, ed efficacia, se ne spandono d'ignee nell'aria; E nella terra, e nell'acqua d'aeree, e d'ignee. L'effluvio delle medesime mantiene negli elementi una scambievole corispondenza, e si può dire che per loro il mondo sussista con iterate trasformationi.

In questo caso però appunto si vanno trasformando à vicenda le cose, perche in effetto l'effluvio de' corpi

pi volanti , non può dirsi, che sempre scorra, & incontri in tubi alla loro figura corispondenti ; mentre (come dicemmo) gli elementi hanno tutti una configuratione diversa ; E per questo succede ancora che più sono l'avversioni, che le simpatie ; anzi che l'avversioni sono continue, e le simpatie momentanee.

XIX. Espresso, come nascan gli effluvij, bisogna credere, che questi da ogni composto derivino, e penetrino in ogni composto : abbenche poi non in tutti si conoscano, ò si conoscano se non nelle sostanze inanimi, perche in esse più sono crassi gl'istessi effluvij.

Non porto gli esempj di quelli, che concitano avversione, e che sendo di figura diversa dalli tuberculi, fanno violenza per penetrarli : operando in tal guisa sempre all'alteratione, e distruttione delli composti. Di questi n'è un continuo, e troppo numeroso successo. Esemplifico sopra gli altri, ne' quali s'incontrano convenienza di figura, e di tubi, e per ciò influiscono all'incremento, e reparatione de' corpi.

XX. Di questi altri attraggono le parti elementari, come osserviamo, che fà l'Eletro, il quale, secondo me attrae l'aria, e con essa certi leggieri corpetti ; il Tartaro calcinato, che pure attrae l'aria per render l'oglio ; il panericotto, e la calce, che assume l'acqua ; Altri attraggono le parti à se stesse omogenee, come l'oro, che riceve il Mercurio. Certi sò, che attenderanno per avventura, ch'io arrechi ancora qualche esempio di quelli, che operano in cose che sono animate ; Ch'io dica dell'ünguento Armario ; della polvere simpatica ; ò della verga divinatoria. Non voglio tuttavia entrare in cose, che sono ancor contentiose ; E perchè di queste nè posso con certi mal dotti censori decretarle à prima faccia per incantesimi ; nè voglio fondare la mia credenza so-

Coclen.Heaut: ruin. Rodr.cocl.) Rob. flu.) Dan. Bek.) Petr.Serv.) Daniel Se uert.) De un- guë- te ar.)

ſopra mie paſſaggiere, ò d'altri aſserite eſperienze; Rimetterò à quelli, che aſseriſcono, ò diſcorrono ſopra di loro, que' genij curioſi, che bramano nutrirſi di incerte notitie.

XXI. Detto però quanto habbiamo altresì creduto conveniente ſopra gli effluvij, e ſopra quelle, (che chiameremo) ſubalterne attrattioni, che dagl'iſteſſi dipendono, ora è neceſſario diſcorrere di quella attrattione principale; ò prima, e reciproca inclinatione, che diciamo centrale virtù; ò pure con altro termine magnetiſmo.

Queſto ſi oſſerva in tutte le coſe corporee, perche naſce da quell'inclinatione appunto, che diciam peſo la quale è inſeparabile da ogni corpo. Per eſsa li corpi ponno conglutinarſi, per doppo unitamente propendere al centro; E viſibilmente oſserviamo, che le ſteſse prime particole elementari la praticano altresì fra di loro. Oſserva il Fracaſtoro, che l'acqua attrae l'acqua; L'attrattione ſi vede *in aere inter bullas illas, quæ in aqua fiunt*; ſi vede nel foco mentre ſappiamo che *parvam flammam à majori velociſſimè trahi*; Più conoſcibile ad ogni modo appariſce l'attrattione ed inclinatione inſieme nella terra; e trà la terra nella magnete, dalla quale riceve appunto il nome la ſteſsa virtù. Io per queſto eſtenderò ſopra d'eſsa diſtintamente l'eſempio, e le rifleſſioni.

XXII. Non mi perdo ad oſservare l'etimologia del ſuo nome; Quando, ò da chi nel principio foſse oſſervata. Son coſe queſte da molti eſibite, e che poco importano al caſo noſtro. Dirò bene che non può pretenderſi eſservi un luogo particolare, dove ella ſi trovi, perche ella veramente da gl'antichi fù ſempre ritrovata in ogni parte del noſtro mondo; e dicono con ragione i moderni *eſſe in totum ferè globum diffuſa*. Vediamo che *in omni provincia, & in omni ſolo invenitur*; e ve-

Knel. Dig.) De Nic. Pap.) Pulu. Enyc. E-) Sym. bur.) Muſt. l. 1.) de vir. Edelm.) Div. Silveſt. Rat. Scalig. de Ric. Mizal. Symp.

De Symp. & Antip.

Plat. in Dial. Io. Tolom. in Lyd. Plin. L. 36. c. 16. Salmas. exercit. Plin in ſolin. p. 2. Iſid. de orig. L. 16. c. 4.

Plin. loc. cit. S. Agoſt. civ. to. Dei l. 21. c. 4.

Des cartes. prin. filoſ. p. 4. c. 33.

Kirk. de art. magn. l. 1. p. 1. c. 2.

e veramente vi sono ragioni evidenti, *in qualibet regione gigni debere*.

Et aggiungerò, oltre queste, (tralasciando l'osservatione, ò dei generi della medesima, ò di quegli effetti, che alcuni forse gratuitamente le assegnano) qualche consideratione distinta de' suoi effetti più certi, sopra la sua materiale sostanza; Istruito da qualche cognitione in queste due parti, procurerò d'avvanzarmi al possibile nel maneggio di questa materia del magnetismo: Punto secondo il Nieremberg *el mas desespe-rado de la Philosofia*, e ch'è veramente un illustre documento della nostra imbecillità.

XXIII. Gli effetti indubitabili, e più noti della magnete, son li seguenti. Ella conserva in sè un asse, (ò dirò così) linea di virtù, che diametralmente sempre le passa nel mezzo, si che spezzandosi cangia continuamente la situatione per ritrouarsi appunto sempre nel mezzo. In oltre, conosce sempre in ogni sua parte un' indivisibile punto, al quale non meno, che ogn'altro corpo s'appoggia; Et in oltre diffonde nella circonferenza un' attrattiva virtù, che auoca à sè gli altri corpi; Per questa qualità fà con ogni sua parte un'effetto simile à quello, che pratica il centro universale del Mondo; Per la prima, riconosce in sè una parte simile à quella che li Geografi dicono esser del mondo stesso, e due punti simili à quelli, che li medesimi dicono Poli; Per ambe poi, fù ragionevolmente detta σιδηρίτης ò pure *Terrella*.

Dig. de nat. corp. tract. 1. c. 2. n. 13.
Io Traisn. de mot. contr.
Per. de mot. perp. m. c. mihi.
Ras. de magn. m. s. mihi.
Dioscor. l. 1.
Agricol. de re metal. l. 12.
Cornel. Gem. Cosm. 12.
R. Abr. Ben Ann. L. sent. fort.
Gugl. Put. Bras. esam. Cap.
Dan. my. Bas. Kim.
Caus. l. 11. simb. 44.
Palud. de ord. rer. mir. l. 2.
P. Nerimb. Philos. cur. L. 5.
Dig. de nat. corp. tract. 1. c. 20. n. 1.

Le suddette sono le qualità, che ella racchiude in sè stessa. Altre n'esercita però fuor di sè stessa, e con moti particolari, e con quei corpi che sono disposti à ubbidirla.

Ell'hà questo naturale e continuo moto d'indrizzare da qualunque parte ch'ella sia posta, rispettivamente i suoi poli, *non ad stellas*, *sed ad Polos mundi*; e tale

Ras. de magn. q. 1. c. 7.

tale virtù può comunicare etiandio ad altri corpi; Ella hà una naturale, e continua facoltà d'avvocare à sè stessa per una parte li corpi medesimi, e per l'altra poscia d'espellerli. Li corpi poscia, che attrae, sono, ò il ferro, ò altra Magnete; e questi ella attrae con tal' efficacia, che diceva Gisberto, *nil tam solidum quod vires magnetis impediat*. Una sola lama di ferro esige così partiali le sue inclinationi, che le divertisce dal concederle alla Calamita sorella.

Per quest' ultima causa distinguendosi i quattro suoi moti, si comprende, che rispettivamente usi con quattro gradi la sua efficacia. Primo nel propendere al centro comune; Secondo al Polo di questo mondo; Terzo al ferro; Quarto alla calamita: Anzi se qualche volta ella perde del suo moto, e della propria virtù con aggiuntarsi al ferro si rimette, e la riacquista.

Io.Franc.Ossuf.

Port. Mag. nat. L.7.c.53

XXIV. Detto degli effetti della calamita, cerchiamo d'avanzarci, e di conoscere la sua sostanza. Chi osserva la compagine della magnete, la crede una pietra; e per questo ancotra le pietre universalmente vien posta. A chi osserva il colore, e le sue qualità, sembra ferro; onde per ciò si chiama σιδηρίτης: Nobilissima vena ferrea la chiamano alcuni de' Moderni; *Matricem ferri purgatissimi* la chiamò il Digbi; Mistione in cui indispensabilmente v'intervenga simil metallo, la disse Cartesio; *Pietra di ferro, e ferro di pietra* la intitolò finalmente il Porta.

Gilb. de Magn. L.1.c.7.

De nat. corp. tract. 1.c.21. n.13.

Princ. filos. p.4.n.133.

Mag. natur. L.7.c.2.

Io non posso in questo, ad ogni modo accordarmi con alcuna di tali oppinioni; Assolutamente non mi posso indurre à chiamarla ferro; Meno voglio chiamarla pietra; Bischizzi nè mi piacciono, nè credo convenienti à gravi materie. Assentirò bensì al senso del Cardano nel dire che sia *quasi perfecta portionis cuiusdam generis terra qua absolutè fit*; Anzi la dirò terra ridotta alla sua maggior purità.

De subtil. L.7

XXV. Tal' opinione fù per avventura, la prima, che il Mondo sposasse, mentre il più antico degli Scrittori Egitij, che fù un tal Manetone raccontò per quanto riferisce Plutarco) che li sapienti del suo tempo nutrissero un simile sentimento; Se però è terra la calamita, dunque (per le cose permesse) ella dee più d'ogn'altra cosa (dagli elementi formata) inclinare verso del centro; Se è terra assoluta, dunque dee haver luogo più vicino al medesimo, di quello ch'habbia l'altra ch'è di parti diverse composta; S'è più alle stesse vicina, dunque deve essere più imbevuta di quella virtù che nello stesso centro si chiude.

De Osir.

Data tale evidente hipotesi dobbiamo ora ricercare; Come nell'interne parti di questo nostro Mondo terreno ella dunque debba esser disposta; Come per la superficie del medesimo si possa diffondere, per praticare gli effetti che in essa si osservano; Qual motione ella usi nel praticarli.

XXVI. E questo nostro Globo terreno distinto con varij lineamenti, che in effetto pajono immaginarij, ma che pure sono reali. Non sono imaginarij quei cerchj, che chiamiamo col nome di Tropici, perchè li segna il medesimo sole col giro che fà nei solstitij; Non sono immaginarij gli altri vicini al Polo, perchè egli stesso li segna con l'estensione maggiore de' raggj suoi; Lo spirale sentiero, ch'ei tratta, stabilisce l'eclitica; Ed all'ora che puntualmente scorre su la metà della terra, ferma quella che noi chiamiamo equatore.

Di questo specialmente si registrano cospicui, e notissimi effetti. Lascio di considerare l'osservatione della bussola assai nota alli marinari; Quella, che il Mercurio del Barometro non faccia sotto quella linea alcun cangiamento; Altre, che da tutti non ponno capirsi: Si rifletta solamente à quanto nei venti, nel ma-

mare; e nell'aria provano tutti li naviganti, che s'incontrano di passarla.

Se però sono reali gli stessi esterni cerchi del nostro terreno globo, perchè non dovremo dire reali quei due estremi punti nel medesimo affissi, che diciam Poli?

XXVII. Stabilita una tal verità; Posti i medesimi in eguale distanza rispettivamente da ogni parte del vltimo de' cerchi suddetti; Dunque debbono esser ambi perpendicolarmente opposti frà loro; Dunque frà entrambi dee esser collocato dirittamente quel punto, che diciam centro; Dunque frà questo, & i medesimi dee scorrere, e passare una linea retta, costituita di eguale virtù; Questa dovrà dunque si può dir trafigere tutto il mondo, e sarà quella, che noi diciamo Asse.

La virtù di questa linea appunto poi per esser conforme à quella del centro, dovrà esser unitiva, attrattiva, e con le conditioni del Magnetismo.

XXVIII. Non è nuovo questo mio sentimento. Fù detto per questo, che la terra più vicina al centro, fosse la vera magnete; Fù detto, che *ipsa terra magnes sit*; Anzi in qualche altro luogo; accenna parimente Renato, ch'ella costituisca l'Asse del Mondo stesso. Per virtù di esso li tetrahedri della terra si van disponendo per ogni parte in tal guisa, che compongono la perfetta figura del nostro globo. Quell'inclinatione, ch'essi hanno di congiungersi, non sopra il punto, ma sopra una linea, ch'è quella d'un lato delli medesimi, fà anco, che vadansi disponendo lungo dell'asse; Che non debbano piombare verso del centro, mentre tal'effetto è proprio del peso: Habitudine universale di tutti li corpi; la quale poi non tende ad unirle reciprocamente frà loro, ma al centro universale dell'universo.

Gisb. de Magn. L. 1. c. 17.

Des Char. pri. Phil. p. 1. n. 144.

loc. cit. n. 133

Come poi queste particole di magnete passino dal-

la vicinanza della linea medesima à difonderſi (dirò così) nella superficie intiera di queſto Mondo, è difficile da comprenderſi, ma pur devo tentare di concepirlo.

XXIX. Trà li cerchj diverſi con li quali dicemmo che habbia la gran mano del Creatore compartito il gran conveſſo di queſto mondo, naſcono riſpettivamente diverſe le motioni di quegli elementi, che dentro i medeſimi ſi raccolgono; e trà le più coſpicue delle ſteſse motioni, una è la ſeguente.

I raggj del Sole, perchè trà li due cerchj, che noi diciam tropici, ſi ſpandono (ſi può dire) ſempre quaſi perpendicolari, per ciò eſercitano ſempre mai eguali le loro impreſſioni, e promuovono ſempre un più efficace calore. Ciò credevan gli antichi, che rendeſſe inabitabile quella zona; mà ſe bene poi s'è ſcoperto, che la loro ſuppoſitione non fù vera, non può ad ogni modo negarſi che nell'aria dalle medeſime linee compreſa non ſia promoſſa una continua rarefattione per ſupplire alla quale debba ſempre, eſsa eſigere il ſuffraggio d'altr'aria novella; E che queſta non la avochi, ò attragga ſino dalle parti più fredde, e remote.

Queſta mia ſuppoſitione è così evidente, che non credo che poſsa ammettere alcun contraſto. Si verifica con mille eſperienze nel picciolo; e poſsiam dire, che ſi conoſca nel grande, da quei venti che con metodo regolato nella zona medeſima, ora ſpiran da un Polo, & hora ſoffiano alternatamente dall'altro: Venti ben conoſciuti da ogn'uno de naviganti.

Data però la ſteſſa, come ſuppoſitione verace, mi ſi permetta, che uſando la ſanatoria modeſta, con cui Ticone ſi valſe à proporre al Mondo (imbevuto d'accreditate menzogne) un nuovo, e più ragionevol ſiſtema, e dica così.

XXX.

XXX. *Quid si sic esset*, che attraendosi l'aria raffreddata, e lontana da quei climi, che noi diciamo combusti col mezzo d'una virtù elastica efficacissima ed immutabile, fosse attratta ancora l'aria, che gelata si trattiene attorno dei Poli. Se à parti così remote s'avanzasse una tal'attrattione, non v'è dubbio, che in esse dovrebbe essere più violente. L'accrescerebbe forza l'inclinatione dell'aria inferiore; N'effigerebbe di molto maggiore la resistenza di quell'aria fredda, ed intorpidita. Quindi adunque per la forza medesima trarrebbe assieme con l'aria sottilissime esalationi dalla terra; & in più copia ne trarrebbe da quel punto estremo ch'è il Polo; avvenga che, fend'egli il più lontano, sarebbe anco soggetto alla maggior forza.

La terra in questo (dicemmo) dover'essere vera magnete, dunque di magnete doverian essere quelle particelle, che l'aria da quella parte attraesse; Esse dovriano essere tutte ricche di centrale virtù; Mà queste avanzandosi per qualche spatio dietro dell'aria, quando trovassero men efficace la forza, che l'attraesse, resisteriano; Quando incontrassero terra più pura, & ad esse simbolica, precipiterebbero ad unirsi con la medesima. Quindi nascerebbe che in ogni parte del nostro mondo vi dovess'esser della magnete.

XXXI. Questo ch'io con rassegnatione propongo, mi par non esser lontano dalle naturali ragioni, ne' così lontano dal verisimile.

Da questo si vedrebbe molto più chiara l'inclinatione di queste particole alla sua origine, (ch'è il Polo) di quello si vede nell'opinione del Fracastoro, che s'immagina tale inclinatione derivare dai monti di calamita, che vi sono nel settentrione; Di quello, che s'osservi nell'hipotesi dello Scaligero, il quale s'immagina i poli del cielo formati di cotale materia: Di quello, che si possa conoscere nelle frenetications del

Ga-

Gaurico, che sognava essere nella coda dell'Orsa una stella di questa materia.

Tende al Polo del terrestre globo la calamita, perchè uscì dallo stesso Polo; Perchè poi attragga à se il ferro, quest'esige distinta ispettione.

XXXII. Il ferro è un mettallo, & hà in sè, per senso de' naturali, e de' Chimici una materia conforme à quella di tutti gli altri; Dobbiam dir tuttavia, che questa per certe proportioni, e qualità che in sè chiude, da tutti gli altri lo rende intieramente diverso.

Meteorol. L. 3. c. vlt.

Aristotele credè ogni metallo composto di vapore, e d'esalatione. Dopo s'avanzarono altri col discorso, & dissero esser formati i metalli di Mercurio, e di solfo. Tra questi diceva Alberto, *sulfur est quasi pater, Mercurius, quasi mater metallorum*.

Præf. mettal. l. 4.

L'Agricola, che in questa parte è maestro, s'inoltra à meglio spiegare li termini stessi, e dice, tutti esser costituiti d'acqua, e di fuoco. Mà finalmente più modernamente di tutti M. Duhamel con verità conclude, che quelli, che de' metalli ragionano *Verbis discrepant, & in rebus conveniunt*.

De nat. fossil. l. 1. c. 21.

Philos. p. 111. q. vlt.

Se però così è, bisogna esaminare, perchè li stessi corpi che s'uniscono à far il ferro, con tutto questo facciano il ferro più tosto che un'altro metallo diverso.

XXXIII. Prima, se bene essi sono li medesimi riguardo la loro sostanza, tali non sono riguardo la purità. Sono per avventura predominati ambidue rispettivamente dall'acqua, e dal fuoco; mà ponno nella loro mistione distinta haver il fuoco, e l'acqua, che in loro predominano, rispettivamente più ò meno aria ò pur terra. In oltre ò dal predominio de' suddetti elementi, ò pure dal modo di collegarsi insieme gli stessi, può nascere una diversa combinatione, che li qualifichi per quelli, che sono; Mà per far ispiccare

re quale posſa eſsere queſta nel ferro, è neceſſità ch'io mi ſpieghi, quale negli altri metalli posſa eſsere.

XXXIV. Io credo, che in tal guiſa ſi formino li metalli. Che nelle viſcere della terra più clandeſtine s'avanzino, ò portate dalla ſua inclinatione, ò ſpinte dall'impreſſioni del Sole, alcune picciolisſime parti acquee. Che queſte empiano i meati più anguſti della medeſima, e ſtrette in amalgama pertinace (per l'inclinatione reciproca che hanno di congiungerſi asſieme) introducano un principio di quel moto, che noi diciamo fermentatione; Per queſto le parti acquee, che ſono le più ſottili s'innalzano alla ſuperficie, e ſeco loro portano di quelle particole terree, con le quali vanno eſercitando il loro cimento; Anzi che dalla quantità di dette particelle terreſtri, ch'eſse comprendono, e dalla varia forma con la quale le medeſime ſi van meſcolando, naſce varia la ſuddetta fermentatione; Dalla varietà di queſta, naſce vario l'innalzamento; Dal vario innalzamento, ſuccede, che con miſura varia, s'uniſce alle materie ſuddette certo vapore igneo, ed aereo, che noi diciam ſolfo; Dalla uaria unione di tal vapore, variamente per la terra ſeguon le filtrationi; Dalle varie filtrationi, vario ſortiſce l'ultimo glutine di ſimili corpi; E finalmente dal vario glutine degl'iſteſſi, non meno, che dal vario temperamento delle materie naſce la varietà de' metalli.

Per rilevare però, dove più, e dove meno il vapore ſuddetto s'impieghi; come per ſapere altreſi oue predomini la parte acquea, ò dove habbia predominio la parte terrea; Sicome habbiam rilevato, in qual maniera diverſa riſpettivamemente li metalli ſi formano, coſi è d'uopo oſservare etiandio, come in più maniere ſi ſciolgano.

XXXV.

XXXV. Tre metalli solamente io voglio considerare, per non ingolfarmi in digressioni superflue, e perchè in essi rimarco tutte le più considerabili differenze. Sono questi il Mercurio del volgo, l'oro, ed il ferro.

Il Mercurio volgare non v'è dubbio è un composto, in cui l'acqua hà il maggior predominio. Egli hà pochissima parte terrea, ed il peso, che in lui s'osserva, non viene dal solido delle terrestri particole, ma dall'acqua, le di cui linee componenti sono trattenute violentemente in arco dalla parte aerea: onde si formano quei globetti. Quindi però avviene, che se ben (fuori dell'oro) ordinariamente è egli il metallo più pesante di tutti gli altri, pure quando dalla forza del fuoco vede sciogliersi il vincolo di quel zolfo, che lo stringeva, si risolve nella cosa più leggiera che noi possiam vedere, cioè in un tenuissimo fumo, che Rasis chiamò *nubes nubium*.

Lib. Lum.

Dalla stessa violenza che tende in arco (come si disse) le linee dell'acqua, li deriva parimente quel agile moto, che equivoca col vivere; Dall' esser poi acqueo, egli conserva gran parte delle proprietà acquee. Soluto, solve ogni corpo; Penetrando, monda, ed asterge. Per l'ostinata parte aerea, ò vogliam dir sulfurea, che l'accompagna, mai non discende à spezzarsi in così minime particelle, che non possa usando una elastica forza riunirsi, & avvocando il contubernio di particole somiglianti, ridursi alla sua prima forma, e figura.

Quindi s'avanza il Mercurio (se con gli altri metalli si fonde) ad estraere da essi le parti ad esso omogenee; Quindi è che se con esso si frega l'oro da questo, egli avoca la parte acquea, e lo rende friabile, ed inflessibile; Quindi nasce, che s'è sciolto in una stanza, dove vi sia dell'oro, anco negli scrigni rinchiuso, al dispetto d'ogni clausura s'avanza ad unirsi allo stesso.

XXXVI.

XXXVI. Di quest'oro, à cui tanto il suddetto Mercurio inclina, dobbiamo però ora ricercare le proprietà. Egli per ogni ragione, si dovrebbe credere formato dalla più pura terra, ed assieme dall'acqua più pura. Ciò mostra, essend'esso sopra ogn'altro metallo pesante; e la prepotenza del di lui peso, si conosce dall'infranger egli quegli archi con cui il Mercurio sostiene gli altri metalli. Ben è vero, che tal'è l'unione in lui de' suddetti contrarij elementi, che può dirsi, che *minimum unius sit idem cum minimo alterius.*

Margarit.novell.in princ. metall.

Da quì nasce però che si mostra così flessibile; avengache il zolfo non giunge in lui à tener stretti violentemente con le sue spire li corpi nemici, mà solo à tener dolcemente congiunti globetti terr'acquei, che trà loro amichevolmente convengono. Nasce parimente, che à non molta impressione del foco, ò pure di quelle particelle, che nell'acqua che noi diciam forte (quasi scalpelli lavorano) egli si libera dai lacci stessi, e si riduce à lasciar la ricca apparenza, convertendosi nei globetti medesimi. Mà nasce etiandio, che ridotto poi finalmente negli stessi è così impenetrabile, & è veramente così inconcusso, che tentato dal fuoco più tosto, che ammettere alcuna delle particelle del medesimo à lui etereogenee, fà quell'orribile scoppio, che nell'oro detto fulminante s'osserva. Nè sia stupore, se più tosto ch'alzarsi all'aria, come fà il zolfo, all'ora che il fuoco l'espelle fuori de' nascondigli del nitro, egli piombi verso il centro universale, ò per meglio dire verso l'asse di questo mondo, perchè havendo in se la terra più pura, questa aderisce alla sua inclinatione.

XXXVII. Quando habbiamo detto delli sopraddetti metalli, dobbiamo alla fine ridurci à dire del ferro. Io osservando veramente, che questo è d'un estrema siccità, e freddezza; Conoscendolo *acetosum in sapore, & durum*; Uedendo che non si scioglie, se non con estre-

Vicent.Belv. spec. nat.l. 7. c. 54.

ma difficoltà, e con l'adiettione de' misti umidi, e mercuriali; Osservando finalmente che se il fuoco l'invade questi s'insinua ben sì con la sua violẽza in qualche ruberculo, che prima era occupato da un solfo impuro, e vagante, mà non iscompagina le sue parti; devo crederlo di natura affatto terrestre: Quasi à distintione d'ogn'altro metallo, che Aristotele chiamaua col nome d'acqueo.

Meteor. l. 4.

Ragionevole adunque sarà il senso di Galleno, che trà gli antichi lo chiamò per antonomasia sostanza terrea; Ragionevole quello del Chirchero, che tra' moderni disse essere lo stesso metallo, *omnium metallorum maximè terreum*.

Med. sy.np. l. 4.

De art.magn. L. 1. c. 1. art. 4

XXXVIII. Poste tali cognitioni noi adunque vediamo che delli trè accennati metalli; nel primo, cioè nel Mercurio prevale l'acqua; nel secondo, che è l'oro in un grado di perfetta eguaglianza, si contiene l'acqua, e la terra; nel terzo, cioè nel ferro prevale la terra; Mà vediamo però ancora, stante li suddetti temperamenti, che effetti, che affettioni, ò quali abitudini risentano li suddetti due primi metalli, per arguire dopo ciò che provi questo terzo ed vltimo de' medesimi.

S'è sprigionato dal zolfo, si scioglie il Mercurio nel minimo più leggiero, per innalzarsi à quell'acqua pura, che quì abbasso non si ritrova; Perche à quella adunque non può accostarsi, vola à riunirsi almeno se può alla più pura ch'è nell'oro, & à quella ch'è in altro Mercurio, ò in altro metallo, ò corpo ad esso simbolico è chiusa. L'oro hà in sè pura acqua, & insieme pura terra, mà per esser le sue particelle connesse così perfettamente, (come s'è detto) riconoscono, quasi ogn'una, in sè una centrale virtù, che costantemente ferma la sua sostanza; onde non riconosce inclinatione superiore che lo distragga.

Il ferro alla fine per la parte terrea, che chiude, dee inclinare alla terra, ma perchè terra pura (come di-

dicemmo veramente è la magnete, non dobbiamo stupirci, se con inclinatione efficace propenda alla stessa, e se lo faccia appunto nella maniera che l'un Mercurio cerca il congiungimento con l'altro.

XXXIX. Tali premesse servono molto à mio credere, per trattare l'ultima parte, che mi sono proposto, ch'è d'intendere in qual forma la magnete possa esercitare i suoi effetti abbenchè dall'osservatione poi degli effetti medesimi si corroborino le cose suddette.

Esaminiamo adūque quali sono gli effetti principali di questa pietra, & appoggiamoci (in questa parte) men che si può à quei termini nudi, che praticano alcuni ad oggetto di disimpegnarsi; come pure proccuriam di lasciar l'allegatione di quelle cause assolute (à cui molti ricorrono,) à fine, non d'intendere, mà solo di riposare.

XXXX. Il Padre Cesio, nel suo volume de' minerali, fà conoscer la gran tolleranza nel raccogliere quella infinita copia di cose, che nello stesso si vede; Mi scontenta però all'ora, che giungendo positivamente à riflettere sopra la virtù della calamita, dice, *hanc peculiarem tribuisse Cælum, & rerum omnium parentem naturam*. Non è questo un modo di disimpegnarsi, proportionato ad un Filosofo; e parlando con divota modestia, credo men riprensibile della suddetta, la mia rassegnata propositione, alla quale anderò ancora aggiustando la pratica d'ognuno di quegli effetti, che considerai osservarsi nella magnete.

L. 4. p. 1. c. 6. n. 12.

Spezzata la stessa pietra in più parti, sempre nel suo mezzo conserva una linea, che scorrendo per trè punti (l'uno del mezzo stesso, e gli altri dell'estremità) stabilisce un asse non dissimile da quello ch' habbiamo detto dover esservi necessariamente nel nostro mondo. E' questo un inditio, che appunto sia parte dell'Asse stesso, e figlia della di lui virtù. Gli altri corpi, perchè sono parti

generalmente del globo terreno, partecipano tutti della centrale virtù del medesimo; Tutti hanno un momento particolare di peso, che li tengono rispettivamente raccolti. La calamita, ch'è parte distinta dell'asse, riconosce vn asse particolare, un centro particolare, particolari i suoi poli.

XXXXI. Con gli stessi poli particolari ella essercita varie funtioni; poichè, e dirige distintamente sè stessa; e muove de gli altri corpi; e comunica ad essi la sua virtù.

Dirige prima sè stessa alli poli universali del mondo con tant'energia, che (oltre l'inclinatione, che tutti li corpi hanno al centro) non v'è inclinatione che si possa dir più efficace; La forma però, con la quale si può dir che lo faccia, non sò investigarla, se non appunto dall'osservatione di quella, con cui al centro tendono gli altri corpi. Li corpi tutti con quell'abitudine, che diciam peso, al centro velocemente propendono. La magnete distintamente con quella, che si nomina inclinatione, al Polo s'indrizza. Quelli, quanto più al centro s'avvanzano, più sono nella loro attione veementi; Questa quanto più al polo s'appresta, più validamente v'aspira. Quindi essa *debaxo del equinotial no huye por alcun lado*; *Cum vltra equatorem progressum fuerit, divertit in Austrum*. Ciò però che sia quel peso, ò pure quest'inclinatione è difficile spiegarlo, meglio, che col dire, che sono abitudini, che producono gli effetti suddetti.

Ner. Philos. Cur. l. 5. c. 33.

Gilb. de magn. l. 4. c. 14.

Muove gli altri corpi col muoversi ad incontrarli; Da quì nasce, che varia nelle sue inclinationi; Che *in medio marium maximorum nulla est variatio*. Li corpi poscia, che muove è l'altra magnete, perchè hà la medesima inclinatione di volgersi verso il polo, ò alle cose, che hanno una sostanza allo stesso conforme; & è il ferro, perchè con esso, ch'è parimente formato di pu-

Gilb. l. 4. c. 11.

ra

ra terra, trova tale simboleità. Più col ferro anzi, che con la magnete ella esercita efficacemente i suoi atti, perchè quello più debolmente avanzando verso d' essa (dirò così) li raggi della sua attività, si può dire che non la sturbi. L'altra calamita, all'incontro vibrando pur'essa con efficacia raggi per attrarre, impedisce d' essere attratta. Di più, nel ferro comunica essa la sua medesima facoltà, come il peso comunica la sua abitudine ad un corpo, che facilmente sotto d'esso vada cedendo; In tal forma fà, che esso pure pesi sopra degli altri, e gli dà forza tanto maggiore, quanto egli allargandosi è capace per linea retta à ricevere la medesima. Se si dilata il ferro, che la riceve, dilata à tal segno li raggi della calamita che lo qualifica, che fino ad essa debilita la virtù.

XXXXII. Molt'altre cose vi sono, e tutte mirabili spettanti alla comunicatione suddetta; Si raccontano molti altri effetti maravigliosi, ò d'altri generi di magnete, ò d'altre proprietà particolari del ferro, ò d'altre cose che imitano l'attrattione, & hanno del magnetismo.

Gisb. de magn. L. 3. c. 2.

Unita al ferro la calamita, si rende più vigorosa; Col ferro acquista la virtù, ch'ell'havesse mortificata; Al ferro porta parimente la facoltà d'attraere, e discacciare; con questa diversità di metodo tuttavia, che fa, ch'egli discacci, dov'ella attrae; attragga, dov'ella discaccia.

Si racconta di certa calamita, che attragge l'oro, forse per le purissime parti teree, ch'egli conserva; D'altra, che chiama à sè certe pietre preparate, forse in tal guisa, che si riducono affatto al terreo.

Nerimb. loc. cit. l. 5.

Philip. Costant.

Si racconta di ferro, che *alienis viribus nullis imbutum*, si volge verso il polo, & partecipa ad altro di tal qualità: forse per qualche parte di magnete, ch'è sempre allo stesso connessa, D'alcuni diamanti, che danno al

Gugl. gisb. de magn. l. 1. c. 11.
Mar. Mers. de magn.
Ner. oc. cit. c. 41. 200.

al ferro le conditioni, che li porta la calamita, forse eccitando con la collisione in lui la virtù, che naturalmente conserva. Molte altre cose si riferiscono, ma non sono à trattare positivamente di tale materia, nè hò debito di profondere in questa parte ogni sforzo de' miei riflessi.

Dirò solo, che il fuoco (Tiranno di tutti i corpi,) può rompere li chiostri più chiusi della magnete, e renderla inabile ad ogni funtione; Che il fuoco stesso con impressioni violenti, può nelle fornaci partecipare alla creta una specie di magnetismo; Mà di simili effetti la raggione non è lontana. Nel primo caso quel prepotente elemento, con gl'impetuosi suoi assalti, scaccia le particelle di terra più pura, che sono nella magnete rinchiuse, ed introduce in lor cambio à contaminare la sua complessione dell'aria.

Nel secondo restringendo con li suoi assedij nella creta quelle particole di magnete, che in ogni terra (già dicemmo,) che si ritrova, le porta ad usar ristrette quella virtù, che disunite non praticavano.

XXXXIII. Mà doppo una digressione così prolissa, è tempo ormai di raccorsi, e che concludiamo così. L'effluvio adunque deriva da tutti li corpi, & in tutti li composti s'avanza. Deriva ad oggetto di non lasciar alcuna parte di vacuo. S'avanza per sostenere quella compositione, che precipiteria senza di esso. Deriva poscia, ò per inpulso d'altri effluvij, che lo spingono, ò per l'attrattione, che usa il tubo, in cui s'introduce; S'introduce finalmente ne' tubi, ò porosità de' composti, e secondo la conformità, ò diversità di figura, ch'hanno con essi le particole, che volano nel medesimo effluvio, nascono diverse l'abitudini, e le motioni.

L'inclinatione, ò magnetismo, nasce da una convenienza de' corpi puri, ò vogliamo dire elementari: Convenienza, ch'è simile à quella del peso, e solo è dalla

dalla stessa diversa, in quanto il peso chiama le cose al centro comune del nostro mondo, la inclinatione del magnetismo le indrizza ad un subalterno, e rispettivamente particolare.

§. IV.

I. Ecco però à misura del mio fiacco sapere discorso il più considerabile sopra l'armonia, ò complesso de' corpi; Detto dell'effluvio, delle parti volanti de' composti, da cui l'antipatia, e simpatia scaturisce; Rappresentata l'inclinatione de' corpi elementari, che può genericamente correre sotto nome di magnetismo. In tutto cercai di conformarmi con quello, ch'io credo più vero, & insieme più consentaneo all'ardita opinione di quelli, che dicono esser li corpi, e le loro dispositioni le più valide cause per dar legge alla dispositione di questo mondo. Chiamar l'armonia una forza sublime, e celeste; Dire essere la simpatia una qualità distinta di stelle; Descrivere la magnete per una cosa animata ἐμψυχος perchè a se chiama il ferro; Stabilire il ferro, come cosa ornata di vita; perchè verso della magnete s'indrizza, non potei, & insieme non volsi; Se di tali espressioni, io m'havessi per avventura servito, le virtù sublimi del Cielo; gl'influssi, che dalle stelle cadessero; l'anima della fredda magnete; la vita del ruvido ferro, sarieno state le dispositioni del nostro Mondo. Di queste sarebbe stato d'uopo parlare, non de' corpi, li quali sarieno istromenti delle medesime, e cose ad essi soggette.

Teofr. Paracel.
Pl n. l. 2.
Isid. de orig. l. 16. c. 4.

II. Se li corpi però, ò si formano, ò pur nella combinatione loro sussistono, perchè sono fondati nell' unità, (che dirò) parte dell'esser divino; Se tutti cangiano, e girano per l'adito, che lor concede un luogo possibile, che Dio in se raccoglie; Se, l'armonia in tanto è tale,

in

in quanto le menti, come tale posſono ravviſarla; e tale eſſe la ravviſano per un'accordamento della medeſima con l'idee, che in eſſe Iddio da principio v'impreſse; Se l'eniſſa volontà d'Iddio mantiene le coſe con quelle diſpoſitioni, che degnò una volta parteciparle; ond'eſſe ſono capaci à ricevere l'impreſſioni; Se ogni impreſſione può dirſi, *vis quæ ſe movet*, *ſicut in magnetem*; Come potraſſi penſare, che le ſole poſiture, ò motioni de' corpi dirigano la diſpoſitione del mondo? e nel mondo in particolare come diremo noi che diſpongano dell' arbitrio, e volontà delle menti?

Plat. in Io.

Le coſe ſuddette ſpiccarono anco da quanto ſin al preſente dicemmo; mà perchè le coſe ſin ora dette, ponno da alcuni crederſi aſsai remote, cerchianne di più vicine, e proccuriamo al preſente di far conoſcere con chiarezza queſte indubitabili verità; Moſtriamo, che li corpi non poſsano da sè ſoli compaginarſi; Che non poſſano da loro ſteſſi girare con tante diverſe modalità; Che finalmente, ſi come nel principio de' moti loro, e della lor quiete non vi è proprietà particolare del corpo: poichè il corpo non conoſce altra proprietà, ſe non la ſola eſtenſione; Così la varia eſtenſione del corpo non poſsa operare nella mente, poichè queſto non può, come il corpo reſtringerſi, e dilatarſi.

III. Già dicemmo, che nelli corpi tutti per denſi che eſſi ſiano, ſempre vi ſono infinite poroſità; anzi non vi è corpo minimo, che l'eſcluda. Avvenga che noi c'immaginiamo de' figurati così minimi; che poſsono vantare il nome de' primi, tuttavia, ſe ſon figurati, debbon eſser coſtituiti di parti, e ſe ſono compoſti di parti, dunque frà l'una, e l'altra delle medeſime, ſempre vi dee eſsere l'interpoſitione de' tubi, ò pori, che dir vogliamo; La certezza di queſti tubi, noi dobbiamo ſempre mai replicare, e maggiore di quella ch' hab-

habbiamo, che vi ſian corpi; Nè vi è filoſofia, così ardita, che poſſa negare una ſimile verità.

Può bene inventare delle parole per differire il termine di concederli, mà tutte ſono inutili circolationi, che non ſuffragano la noſtra ignoranza; Si diſtinguano gli elementi con Renato, in primi, ſecondi, e terzi, alla fine potremo eſimerci di concedere queſti tubi? Li corpi più ſottili ch'empiono gl'intervalli de' corpi più denſi; Il luogo nel quale *nulla ſit ex iis rebus, quæ in eo eſſe debent*; Lo ſpacio *in quo nihil eſt ſenſibile, quamvis materia creata, & per ſe ſubſiſtente plenum ſit*, ſin che è materia, e ſin che può havere il nome di corpo, può mai concepirſi, ſenza la configuratione, e conceſſione indiſpenſabile à tutti i corpi? E ſe mai dir vorremo, che non ſia ne materia, ne corpo, non ſarà altro, che un luogo, una poſſibilità d'eſſer corpo, un equivoco eſpreſſo del niente; il quale dalla Divina eſſenza ſarà mantenuto con una creatione continuata.

Princ. Phil. p. 2.

Ren. loc. cit. n. 6.

n. 17.

IV. Poſta vna ſimile verità, avanziamoci ancora un paſſo. Li corpi hanno tutti principalmente l'uſo di quattro funcioni; Inclinano tutti ad un punto, che diciam centro; Comunican tutti ſcambievolmente con varie combinationi; Si vanno tutti ò aſſimilando, o diſtinguendo l'uno dall' altro, ſecondo le relationi, di numero, di peſo, ò pur di figura; Et occupano più, e meno luogo, ſecondo, che più ò meno ſcambievolmente s'uniſcono.

E' queſte funcioni (ò che dir vogliamo) proprietà di diſponerſi in tali forme, ſono le più degne d'eſſer conſiderate; non meritando qualche altra, ch'è ſubalterna, o pure dalle medeſime dipendente d'eſigere il noſtro rifleſſo.

V. L'inclinatione al centro, non poſſiam negare, però che non ſia mantenuta, come dicemmo da una inceſſante intentione d'Iddio. Egli ſegnò con la medeſima nel luogo immenſo, ch'ei ſolo comprende quel luogo

fiſſo in cui tutto s'appoggia. Volle poſcia, che tutti li corpi cercaſſero allo ſteſſo appoggiarſi, appunto con l'atto ſteſſo, con cui volle, che queſti foſsero; E così ſe l'eſser ſuo fù quell' alto eſemplare, da cui hebbe l'eſſere quello de' corpi, fù anche nel modo ſteſso la ſua unità effigiata preciſamente nel centro; E diede in tal guiſa motiuo a' corpi medeſimi, che aſpirino ad unir ſempre il loro eſsere con queſt'uno.

Quindi naſce il primo, & reale amore ne' corpi, il quale tutto tende all'unione; E queſto amore, ſiccome dipende da una coſa, che non è corpo, così ſe bene è unito a' corpi è una coſa, che non è corpo. E' poi concomitante de' corpi tutti, eccitando ciaſcuno, perche con una coitione perpetua s'incammini à queſta centrale unità; Mà propaga in tutti diverſamente, accennando à tutti un centro particolare, ò perche riſpettivamente ſi mantegano uniti, ò perche ſcambievolmente s'uniſcano.

Et ecco poſta una tal verità, che li primi movimenti de' corpi, anzi le prime unioni delli medeſimi dipendono veramente da una coſa che non è corpo.

VI. Ma ſe non è corpo quel che porta ai corpi riſpettivamente la prima unione, ricerchiamo, ſe veramente quella facoltà per la quale eſſi vanno ſcambievolmente comunicando, ſia in effetto dell' eſsenza de' corpi.

Li corpi conſtano (come dicemmo) di parti, che ſono, ò volatili, ò fiſse. Le fiſse non v'è dubbio ſono ubbidienti vaſsalle al centro della loro particolar gravità; Non ſi ſcoſtano dal medeſimo, ſe impreſſioni violenti non le coſtringono. Le volatili ſono ſudditi ribellati da' corpi ſolidi; Si ſcoſtano da eſſi ad ogni leggero impulſo; ſi diffondono per li fluvvidi, ma per l'impulſo, che dalla ſopravvenienza d'altri inceſsantemente van ricevendo, come pure per quell'inclinatione al centro, della qua-

quale non possono mai spogliarsi, s'insinuano con passaggio continuato ne gli altri solidi.

Se però è l'inclinatione, ò amore suddetto, che li spinge, non può dubitarsi, che dunque il lor movimento dipenda da una cosa, che non è corpo; Se poi sono spinti da una facoltà separata, si esamini questa facoltà attentamente, e ritroverassi, ò che essa da bel principio non sarà corpo, ò che dipenderà d'altra, che in effetto sarà incorporea; E quindi si vedran pure i primi lor movimenti, emanare da cose che non son corpi.

VII. Ben è vero, che gl'istessi corpicciuoli volatili non sono tutti d'una figura, e che non sempre s'uniscono a' corpi formati di tubi alla lor figura corrispondenti; Quindi è che per unirsi devono gli uni, e gli altri andarsi vicendevolmente riformando, & assimilando.

Tale assimilatione è vero altresì, che nasce, ò dall'impressione, che fanno li tubi sopra gl'istessi corpetti, onde alterano la loro figura; ò dallo strisciamento, ch'essi corpetti fanno ne' tubi, col quale alterano la loro circonferenza; Mà l'impressione de' primi, ò il vigor de' secondi tutto finalmente si riduce a dipendere da una parte incorporea, che rispettivamente, ò li trattiene, ò li spinge.

VIII. La dispositione delle figure, che si và continuamente alterando sieno ne' tubi, ò pur ne' corpetti, fà che li complessi siano più, e meno densi; che siano più, e men resistenti; che occupino più, ò meno luoco.

E tutte queste cose sono considerabili per due parti. L'una per le cause della suddetta dispositione; L'altra riguardo ai modi, che le stesse dispositioni introducono: onde si rendano li corpi più, ò meno disposti all'ospitio delle virtù.

Delle suddette cause già dicemmo. Sono impressioni dipendenti da cose, che non han corpo. Delle

virtù, chi può dire, ò che siano corpi, ò che da' corpi rilevino l'esser loro; o pure l'alteratione?

IX. Ecco dunque, come tutto dipende da motivi di virtù incorporee, e non meno nella combinatione, e diffusione de' corpetti (da cui nascono poi gli effetti, che noi diciamo armonia, e simpatia rispettivamente) opera una virtù, che non può considerarsi per corpo; di quello, che operi la stessa nell'affettioni, che dalle cose stesse dipendono.

Devo, però in qualche parte esemplificare anco questi fatti, ma perche solo per mezzo di congetture si può discorrere di ciò, che ne gli altri corpi succede, per questo appunto sopra di noi medesimi dilateremo al presente l'esempio. Osserviamo, come possa in noi operare la combinatione di quelle parti, che di sopra chiamāmo armonia; come quegli effluvij diversi de corpi; come l'atto del magnetismo. Da noi poscia cerchiamo proportionare quanto può succeder nell'altre cose.

X. Dicemmo precedentemente esser (riguardo a noi) l'armonia di trè conditioni; Altra fuor di noi stessi, ma che in noi vibra certe proportionate impressioni, che ci comovono variamente. Altra, che in noi si forma, ma di parti, che non son nostre: quali son le specie arrecateci dall'impressioni suddette. Altra, che in noi si forma, e di parti, che sono nostre: come appunto son quei corpetti, che unendosi dan l'essere al nostro composto.

Per la prima due cose potremmo dire; L'una che l'impressioni medesime non dipendono dai corpi, ma dalla facoltà separata, che li connette, e gli spinge. La seconda, che finalmente li corpi altro non fanno, se non comprimere diversamente il nostro, se lo toccano; ma una nostra facoltà interna, & incorporea, è poi quella che rileva, e qualifica la convenienza dell'impressioni; Perche tuttavia la stessa nostra facoltà interna è tenuta a rilevar le impressioni medesime, rispettivamente in una pre-

precisa forma: perche li corpi che intervengono nell'impressioni sono almeno cause istromentali del loro effetto, per questo non darò gran peso à tali considerationi.

Dirò bene che l'impressioni suddette, riguardo alli corpi esterni, che ce le vibrano, son momentanee; e se preseguiscono, nasce perche una virtù separata da loro continua in loro l'efficacia, la dispositione, & i modi per proseguirle. Riguardo poscia al corpo nostro, che le raccoglie, sempre elleno son transitorie; e nulla potrian trattenere in noi del loro essere, se una potenza ben diversa dal corpo, non ne racogliesse, e conservasse rispettivamente l'imagine.

XI. Dunque dobbiamo essaminare più tosto la seconda parte dell'armonia, che nasce dalla combinatione, che si fà in noi delle medesime immagini.

Mà questa non si può mai dire combinatione di corpi; Questa, nè è parte dal corpo mossa, nè è parte dal corpo disposta. E' falso, che li corpi esterni con li loro toccamenti sveglino l'immagini, e le riducano poscia in attione. Noi possiamo conoscerlo in ogn'uno de' nostri sensi. Li sensi dai toccamenti fugaci de' corpi concepiscono essi le specie; Le tramandano alla fantasia; Ella dalle stesse riceve il moto, Ma quella potenza poiche si muove; quelle specie, che la commuovono, sono esse cose corporee?

XII. Veniamo al terzo genere d'armonia. Questa veramente è in noi, & è formata di parti integranti dell' esser nostro. Se riguardiamo il nostro complesso, ella costituisce appunto in noi quella, che diciam complessione. In tre figure ad ogni modo dobbiamo considerarla; e ciò perche vediamo, che con tre modi ella può promuovere i movimenti.

Il primo modo è rispetto gli organi di tutto il nostro complesso. In esso con una intemperie d'umori può ben promuovere il discioglimento del nostro individuo, può ben render lo stesso, ò men ubbidiente a' comandi

delle

delle nostre inferiori potenze, o più contumace nell'inquietarle, mà non può già inquietare la mente, la quale col presidio d'Idee sublimi, tutto regge, e à tutto commanda.

Il secondo è rispetto ad alcuni organi particolari. Essi alle volte per un sconcerto di parti, si rendono inabili à quelle funcioni per cui sono prodotti; mà finalmente, nè pur questo difetto, che leva à gli organi medesimi l'ubbidienza, rende soggetta la volontà. Essa non è ubidita per una mancanza d'istromenti in chi dee ubbidirla, non già perche siano languidi i suoi comandi; Anzi vediamo, che in alcuni superò essa il difetto, o l'ordinaria attività de gli organi contumaci, con la forza del proprio imperio. Fè usar il moto in parti, che ordinariamente sogliono essere immobili; Fè che nel sonno usassero alcuni le fūtioni degli suegliati. Fè che assumessero altri ad ogni suo volere il sopore; Da che argomento così; Se dunque gli huomini per un certo tēperamēto esigono ubbidiēza sino da quelle parti del corpo, che ordinariamente non sono costumate à prestarla; e pure per questo non si può dir ch'habbiamo più pieno l'arbitrio, che gli altri huomini realmente non hanno, perche non potranno degli altri huomini pure (senza perdere la pienezza della lor volontà) soccombere per colpa della medesima complessione à qualche indiscretezza degli organi stessi?

S. Agost. cit. Dei l. 24. c. 14.
Nerimb. Ph. cur. l. 2. c. 25.
Flor. Renut. orig. Erc. l. 5.
Fricem. ad maxim. Imp. q. 3.
Tertull. de anim.

Il terzo modo finalmente è quello, che nasce accidentale nelle parti più nobili, e che alterando per breve spacio la consonanza de' nostri humori, ci scuote con notabili sovversioni. A suffragio degli stessi humori, che sempre esalano, continuamente se ne attrae, e se ne assume degli altri, i quali se usano rassegnata passione, e si conformano à quelli, che in noi vi sono, mantengono il nostro composto; se (volendo agire,) fan violenza alla figura de' nostri tubi, lo sconcertano, e lo distruggono. Di quest'vltimi sono i veleni, ò innati ne' nostri corpi, ò pro-

Paracel. de ent. stell. c. 9.

propinati dalla maligna solertia ; e da questi nascono quei strani effetti, che osservò con ammiratione la medicina: Dicasi però veramente si vide con tutto questo, che esigesse il tumulto di queste parti ribelli già mai dalla volontà violentemente le firme? Non mai si vide; anzi al dispetto delle medesime, operò bene spesso la ragione, e la mente, come ne habbiamo frequenti gli esempij?

Lemn. de occult. nat. mir. l. 2.
Paul. Zauh. de mor. Hyp.

XIII. Se dunque sempre da cose incorporee sono dirette le modificationi di tutti li corpi, chi potrà dire, che la combinatione de' corpi sia quella, che per sè stessa dia legge alle cose di questo mondo? Se l'abitudini, ch'ella porta ponno solo rilevarsi dalle menti, e nelle menti ella non estende alcuna giurisdittione, chi dirà, che tutto le sia soggetto? Mà passiamo ad esemplificare sù l'altre parti.

Marf. Ficin. Teol. Plat. l. 9. c. 6.

XIV. Dicemmo, che l'armonia, ò complessione, (che vogliam dire) de' nostri humori altera in noi, e promuove diversi stranissimi effetti, e ciò per alcuni stranieri humori, che noi chiamiamo venefici, li quali in noi s'insinuano, o si diffondono. Questi io chiamo contrarj à quelli, che ponno nutrirmi ; Ma perche il nutrimento nasce, (come pur dissi) da una assimilatione di particole ai tubi, che le raccolgono; dunque in questi si dovran dire, che siano dissomiglianti; e se sono dissomiglianti, promoveranno adunque in maniera visibile quella affettione, che noi distinguiamo col nome di Antipatia; Con il veleno di qualunque genere, che l'huomo provi può esemplificarsi adunque gli effetti di quell'antipatia, alla quale, e il suo composto, ed ogn'altro è soggetto.

XV. E' il veleno l'eccesso d'alcuna delle qualità. Quest'eccesso discorda il temperamento de' nostri corpi, se in loro passa ; Passa poi in essi in varie maniere. Ordinariamente s'assume, e spinte all'ora le parti sue più volatili dalla facoltà nutritiva, ò pure attratte dalla dispositione delle parti del nostro corpo, che desiderano d'es-

esser nutrite, fan le stesse particelle venefiche violenza alla configuratione de' loro tubi, sicchè questi mutino la prima loro figura; e li fluidi, che in essi sono raccolti, cangiandola parimente si mutino nella sostanza dello stesso veleno, *sicut palea subjecta igni transit in ignem*.

Petr. Apon. de Venen.

Alcuni, poscia s'introducono col tatto, o ferendo la cute, ò penetrando per li pori della medesima. Del primo genere è il morso della vipera; Questa (per avventura,) che mostra soprabbondar d'umido, e freddo, ò per meglio dir d'aria, (perche già chiusa in un vaso, con l'aria sola vive, ed accresce) introduce particole spirali ne' tubi di chi ferisce, e con esse scompone gl'istessi tubi, ed inceppa li fluidi, che scorron per li medesimi. Del secondo sono gli aliti pestilenti; sono certi venefici suffumigii; & in certa parte è il corpo della Torpedine, e sarebbe il sibilo di quella serpe, che racconta lo stesso d'Apono. Tutti questi, ò insinuando per una maggior loro energia l'effluvio più sottile de' loro corpuscoli, senza rovinare la cute ne' nostri tubi; o pure spingendo con violenza particelle d'aria da loro stranamente modificata ad alterare i medesimi, farebbero gli effetti, che di sopra si è già detto far il veleno, e promoverebbero l'affettioni, che si disse promuovere l'Antipatia. Vengano però gli atti stessi in effetto dalla sostanza de' venefici corpi, ò dalla virtù che veramente li và rispettivamente vibrando, queste affettioni s'estendono giamai a violentare la nostra mente?

Gall. com. 2. tex. 17.

loc. cit. c. 2.

Che li corpi per se stessi sian altro, che puri stromenti di questi maligni effetti, certamente non si può dire se bene vi siano de' venefici, che fan credere levarci l'uso di certe nostre nobili facoltà; Lo fanno perche corrompono gli organi, ove esse s'esercitano; Ma la mente nõ può da essi esser tocca, nè nei giuditj, ne ne gli arbitrj. E se li corpi schierati in questa violente dispositione, che Antipatia vien chiamata, non vagliono per sè soli nè pure

Petr. Apon. loc. cit. c. 10.

pure ad aggredire, nonchè à superare, & à distruggere; mà tutto il moto ricevono da virtù che non sono da comprendersi nell'ordine delle cose corporee; Se armati della maggiore malignità, tuttavia non giungono ad alterare la nostra mente; nè meno per questa parte potremo dire che i corpi s'avanzino ad alcuna dispositione nelle cose di questo mondo.

XVI. Passiamo alla simpatia. Questa che il Calcagnino disse essere *coniugationem eorum quæ natura procreavit*, viene ad essere appunto in noi quell'unione di particelle nutrienti dopo che o da un esterno lauorio, o da una interiore manipulatione delle facoltà nostre sono disposte allo stesso congiungimento per mezzo d'un attrattione, o coitione, che vogliam dire. Queste s'avvanzano nel luogo, dove le prime concottioni si formano; Dopo per un'altra particolare rispettivamente si portano alla subalterna digestione de' muscoli.

De symp.

Sono questi quasi piccioli animaletti, che hanno un proprio ventricolo, qualità proprie, e proprie dispositioni. Perciò dunque tutti hanno rispettivamente inclinationi particolari à certi succhi, à certe mistioni, à certe modalità; onde fù detto, che tutti li muscoli habbiano un carattere particolare; che tutti habbiano un vegetabile specifico per nutrirli, e sanarli, se si trovano sconcertati; che tutti, habbiano come l'han gli altri animali le proprie simboleità; mà, che vicendevolmente ogn'uno habbia poscia con un altro un'amicitia particolare, oltre quella ch'hanno col tutto: come appunto uicendevolmente gli animali la conservano trà di loro.

Fracast. symp. Calcain. Sym. Tom. trig. Q est. Phis. L. 8 de sym. A. Gell. l. 16. Plin. l. 9. c. c. 8. Erod. l. 1. Leuin. Lemn. de mir. occult. nat. l. 4. c. 6.

Dice il Bulingero, che nell'aria, *solet unaquæque res quomodo effecta ipsa res est eodem aere proximum efficere*; io però non credo, che la sostanza dell'aria, esse ueramente trasformino, mà che empiano la stessa d'efflu vj à loro corrispondenti. Così ponno fare in noi li muscoli sopraddetti. Con l'evaporationi loro scambie-

L. 1. c. 15.

 vol-

volmente corrispondono; scambievolmente vanno co-
municando; E se bene alcuno riesce all'altro molesto, Calcagn.loc. cit.
(come per avventura il cerebro, che indrizzando fumi
incrassanti, rende stupido qualche membro nella forma,
che l'aconito rende stupido lo scorpione; La matrice, che
con le sue velicanti evaporationi à qualche parte anco Tom.Frig.loc. cit.
più nobile della donna egualmente si rende infesta:
quanto è al rospo il ragno;) Tuttavia per ordinario
tutte si amano, e si suffragano, fino à tanto, che il nostro
corpo si può dir sano: E ciò perche à vicenda traman-
dano particelle elaborate in tal guisa, che corrispondono
alla figura di quei tubi, che le ricevono.

Se però nel nostro corpo tal'emissione de' corpusco-
li, ò effluvio che vogliam dire, non nasce per operatione
degl'istessi corpuscoli, nè per attione insita in essi, vien
ella ricevuta rispettivamente dentro de' tubi; mà tutto
deriva da una facoltà incorporea, che gli spinge, ò pure
gli attrae; Se vediamo, che l'attrattione, ò diffusione di
simili effluvj, (sedando, & invigorendo le parti orga-
niche) può ben renderle più abili à servire la nostra
mente, ma nulla à gli atti della nostra mente contri-
buiscono; come si potrà pretendere, ch'essi con quell'
affettione che noi diciam simpatia, dirigano, e muova-
no quant'è nel mondo raccolto?

XVII. Mà siamo all'ultimo impegno di considerare l'
esempio del magnetismo, & etiandio in qualche par-
te della stessa virtù centrale. Dicemmo, che l'amore,
ò quel continuato desiderio che hanno le cose d'unirsi,
fù il primo carattere, che Iddio impresse nelle medesi-
me, e a loro lo impresse non meno rispettivamente per
la loro conservatione particolare, che per la conservatio-
ne di questo tutto. Quest'amore nei nudi corpi può
intendersi per quella virtù, che comunemente di-
ciamo centrale. Essa, (come pur dicemmo) scor-
rendo per una linea, chiamata Asse, serve special-
men-

mente per unire le particelle terree di questo nostro ultimo globo.

Quì tuttavia non mi fermo, nè vò tratenermi à riflettere, come à somiglianza della medesima vi sia parimente una virtù in ciascheduno de' vegetanti, onde le particelle ad esso rispettivamente proportionate inclinino al suo complesso; E se dall'asse della loro midolla sono dal Sole tirate alla superficie mantengono tuttavia la loro qualità, come la mantengono parimente se dalla forza del sole stesso, ò pur d'altri impulsi sono costrette ad uscire. Nō osservo, che nel seme essercitino le piante quelle funtioni, che mi figurai, usare le parti volanti dell'Asse, all'ora, che son raccolte nella magnete: faccendosi il seme una zifra della pianta da cui deriva, come è la stessa magnete un'epilogo della terra da cui sortì. Non esemplifico finalmente una simile Teoria con gli altri animali, che convengono altresì con le piante nella parte del vegetare. L'esemplifico con questo nostro medesimo corpo, il quale nelle facoltà sopraddette non può esser dissimile, e dalle piante, e da gli animali.

Io hò un centro, ch'è il cuore, ò l'intima parte del cuore istesso. Egli con magnetismo efficace avoca à se stesso le parti tutte, e tutte costantemente sostiene. Suo asse può dirsi il sangue. Ora provido lo licentia, & ora novamente il richiama; E se d'esso se ne ferma in un armonioso concreto (che vale à dire nel seme) fà che serbi la virtù stessa, e ch'usi il medesimo magnetismo.

Osservisi però, che la suddetta analogia di parti corporee, non basta per sè sola à far, che usiamo non dirò gli atti del nostro intendere, mà ne meno le funtioni più basse del senso, anzi la stessa vegetatione. Hà bisogno di virtù incorporee, che le muovano, e lor donino un continuo fomento per solo sentire, e per vegetare. Mà per intendere è poi d'uopo di facoltà segregata da ogni com-

mercio col corpo, qual'è la mente. Questa nulla può essere nelle sue dispositioni costretta dalla forza dell' amore, ò sia magnetismo, che muove i corpi, se hà in sè stessa altro amore, e (diremo in certa forma) altro specie di magnetismo; Et ecco che dobbiamo conchiudere, che nè meno per questa parte si può dire, che la sola dispositione de' corpi regoli il mondo, se oltre la dispositione de' corpi vi vogliono altre distinte virtù per muoverli à certe funtioni; nè la virtù centrale, ò magnetismo de' corpi hà forza d'alterare quel libero magnetismo, che usa la nostra mente.

XVIII. Già che arditamente usai però questo traslato, ò termine improprio di magnetismo, riguardo alla nostra mente, vò in qualità d'episodio spiegar brevemente quanto col medesimo intendo.

Hò à bastanza già detto quanto dal corpo sia in effetto diversa la mente. Mostrerò ad altro passo, com'ella non puol' essere corporea; mà se tuttavia volessi alla stessa applicare quelle conditioni, che si convengono ai corpi; se volessi figurarmi nella medesima un centro, potrei forse discorrer così.

La mente dirige tutto il suo amore, ed ogni suo desiderio al *vero*, & al *bene*; e per chiuder tutto in un solo termine al *vero bene*. Questo le serve (dirò) quasi come centrale virtù; E questo con mistica forma, si può dire ch'ora lasci scorrere quell'idee, che habbiamo innate in noi stessi della quantità astratta, si che possono alle cose sensibili unirsi; ora le attragga mescolate con le stesse specie sensibili: Così può ella partecipar delle sue facoltà Divine alle parti inferiori, perche apprendano, e conoscano le cose esterne; Così può congiungere (in certa forma al meno) le cose esterne, e combinarle à misura della loro dispositione con quell' ultimo oggetto, che in sè conserva ch'è quello del *vero bene*.

XIX. E se

XIX. E se così è, dicasi, come vorremo, che i corpi posano in essa alterare le dispositioni? E se le menti non soggiaceranno alle dispositioni de corpi, dunque la dispositione de corpi non potrà dirsi regolatrice di tutte le cose, che il mondo abbraccia; Mà anzi dalle cose sopraddette si vede, che li corpi non ponno disporre di loro stessi; E se così è veramente, che non ponno disponer di loro stessi, non che delle cose tutte, delle quali alcuni pretesser, che disponesse ro; Dunque si ricorra alla provida dispositione Divina; Dunque si creda, che ella congiungendo *fines primorum principiis secundorum* promuova ogni vicenda, e ogni moto; Dunque si concluda che Dio d'altri istromenti, che de' corpi si serva; e che *lumen illius sit super terminos terra* &c.

Diunis. Areopag. de Div. Nom. c. 8.

Iob. c. 31.

M E

MEDITATIONE VIII.

Che la luce ; ò pure gl'influssi non operino indipendentemente nel Mondo.

DVBITAT. I.

A' (diranno alcuni) concediamo ch'Iddio congiunga all'infime cause le più sublimi ; ch'egli sparga con ragione del lume sopra i termini della terra , non potremo concludere ad ogni modo , che debba adunque dirigere congiornaliera attentione la terra ; Mostreranno le cose suddette , che sono le cause seconde molto più nobili de' corpi , che esse dirigono, non già , che non siano cause seconde .

S'è detto , che da loro stessi i corpi non possono , nè modificarsi , nè muoversi ; dunque una virtù superiore loro haverà Iddio congiunta , perche li modifichi , e muova ; E diremmo , che fosse questa la luce , che noi vediamo , se questa troppo crassa , ò troppo ai corpi congiunta non si rendesse inabile ad una tanta funtione ; Diremo piuttosto che sia un altra più sottile virtù chiamata col nome d'influsso .

Questa , tutta agilità ed efficatia , non solo potrà dar legge inviolabile ai corpi , mà alle facoltà ancora per cui si vive ; e sino à gli atti nostri mentali ; Potrà uccidere , e salvare ; Sforzar gli huomini benefacere , atque peccare. *In somma , sendo tuttavia nell'ordine delle cause subalterne , ò seconde , dirigerà ad ogni modo il mondo , e nel mondo ogni moto , ed ogni vicenda .*

Che dalla circonferenza , e da quei corpi luminosi , che nel Cielo sono disposti , piombi quest'eterea virtù A'πόῤῥοιαν , lumine subtilior *à dar legge alle sublunari , Tolomeo diceva*

ceva esser perdimento di tempo il rappresentarlo. Pretendeva egli che tutti ne dovessero essere persuasi, ed in effetto del senso stesso furono tutti gli antichi latini, greci, egittij, e Caldei. Questi chiamavano la stessa virtù מזל*, perche imprime ogni differenza, e ogni qualità.* Gl'*Egittij (diceva Trismagisto) asserirono esser ella un Sigillo che il Cielo imprime; Trà latini, Seneca, & altri molti, dicevano che perciò tutto da quell'alta parte venisse; Nè trà Greci fù solo Aristotele, che replicatamente esprimesse essere la virtù celeste* μυχλοφόεια ὑ ὑραυῦ *principal causa di tutto ciò, che si genera, e si corrompe: Non escludendo pure lo stesso dalla giuriditione di questa anco i movimenti delle Repubbliche, e dei governi.*

Ædip. | De Cæl. l. 1. c. 9. | De mund. c. 30. | Metaph. l. 12. t. 7 | De gener. l. 2. c 2. | Pol: l. 1.

Ai più antichi s'accordarono però anco quelli dei tempi che indi successero; Nè dobbiamo osservare trà questi gl'ingegni mal'istrutti, ò pur visionarj. Tali furono i più stimati, non men per costume, che per dottrina. Agostino si mostrò persuaso dall'influenze. Girolamo non vi dissentì; Il Damasceno concorse à credere, che dalle stesse pendessero le nostre dispositioni; Disse che, & vitia, & naturæ consuetudines mutantur; *Mà posteriormente in quanti luoghi. Tomaso non ammette quest'impressioni? Imbevuto d'un tale supposto espressamente dic'egli:* Sunt aliqui, qui ex dispositione naturali quam aquirunt ex figura Cælesti in principio inclinantur ad turpia, alii ad honesta. *E ciò che quel grand'ingegno suppose, seguirono gl'altri huomini dotti che dopo andarono succedendo; Laonde non dobbiamo stupirsi se continuano ancora li più moderni nel professare pubblicamente la credenza di queste cause, & nell'insegnare la cognitione de' loro effetti.*

De civit. Dei l. 5. | Epist. | L. 2. sent. | Serm. l. 7. | Cont. Gent. l. 3. c. 29. v. 2. q. 95. art. 5. | Sup. l. 5. Pol. ad. 13. | De lib. arb. q. 24. art. 2. | Bonau super l. 2. sent. dist. 14. | Alex. d'Ales. | Alb. magn. | Enric. | Durand. &c.

Dell'autorità nondimeno è più valida la ragione; Ne la ragione pure vi manca; Ell'incalza efficacemente così: Se la luce, che noi vediamo, trà le feccie di questo mondo avilita, tanto può con le sue impressioni negli elementi, che non farà quell'invisibile, e pura, che discende (non contaminata) dal Cielo?

Vi furo huomini, che riverberando alle piante quella, che gli occhi loro havevano usurpata dagli altri, l'inaridirono. Vi son occhi, che continuamente ci allettano, e sveglia-no in noi de gli affetti: E quegli occhi maravigliosi del Cielo resteranno quasi che inoperosi? Una pietra, che raccolse fur-tiva de' raggi, spesso ostenta insigni virtù; e le stelle, che hanno insita in loro la luce, giaceranno languide, e senza effet-to? A che arricchirle con tanta bellezza, se la bellezza do-veva esser loro un inutile dono? A che ampliarle con tanto nu-mero? A che disporle con tanto mistero? Mà à che far il Cie-lo con una così mirabile simetria, se doveva à noi servir me-no di quello, che servono alle capanne li tetti vili di giun-co?

Franc.Giorg. Anno.mund. c.1. 7.4.c.31.

IV. Ma dell'auttorità, e della ragione, sempre più con-vince poi l'esperienza; Non vediamo la luna (benchè sia il più debole de' pianeti) diffondere tanta virtù, onde con ra-gione la diceva Macrobio moderatrice della natura? Non ve-diamo le stelle promuovere, a proportione de' loro aspetti, gli eventi? Non vediamo che il Sole, in omnibus ope-ratur?

Somn. Scip l. 1.c.19.

Avic.de an. l. 8 c.ult.

Albert. de mot. an. c.3.

Tol. p.1.prop. 13.

Se una congiuntione delle stelle medesime che sia in-fausta s'incontra, conosciamo, che continuamente quell'in-felice, che ad essi soccombe, è un huomo sterile, e inoperoso; Huomo che non prosperabitur in diebus suis; *Se in altra feli-ce poi si compone diluvieranno in chi ella influisce continue, e gratuite prosperità. Se uno de' più scioperati sarà riguarda-to da un certo aspetto, goderà egli una lunga vita, ad onta d'ogni disordine e d'ogni azzardo; Se Pico soggiacerà alle mi-naccie d'un ascendente funesto, non potrà la sua saggia con-dotta prolungargli i respiri oltre del termine minacciato.*

Gerem. c.22.

V. Ma se cotali esperienze inalteratamente si osservano; Se vivono queste ragioni; Se tanti huomini insigni vi s' impegnurono di asserirle, come potremo dubitare della verità?

Quid quid in isto mundo nascitur, & occidit signo-rum

rum, & ſtellarum motus conſequitur tamquam cauſam efficientem; *Queſti ſono gli agenti proſſimi, e certi, nè dobbiam perderci nel ricercarne d'ignoti, & lontani. Si cerchi dunque la cognitione dè medeſimi, e ſi confeſſi, che* ipſa ſtellarum ſcientia veritatis eſt radix.

Albumaz. l. 3. Rab. Moyſ. Egit. l. prep. c. 72. Tebit. de imag.

VI. Queſti ſenſi ſono però in aſſai parti mendaci; In altre ſono ſoggetti à circoſcrittioni; Non ſi prendano così generalmente le coſe. Eſaminiamo quello che ſiano li Corpi celeſti; Quanto, che veramente da eſſi deriva; In qual forma potiamo conoſcere i loro effetti; Come eſſi vadano riſpettivamente operando; E peſiamo poſcia, s'è credibile, ch'eſſi poſſano, ò diſpor delle noſtre menti, ò dirigere con indipendente maniera l'altre coſe di queſto Mondo. Adempito alle parti ſuddette, non ſarà malagevole il diſtruggere parimente quanto s'è preteſo introdurre, ò d'eſperienze, ò di ragioni, ò pure d'autorità.

§. I.

I. O quanto mi raccapriccio, e confondo principiando à trattare il primo de' ſuddetti miei impegni, cioè coſa ſiano li corpi celeſti! Chi fù quell'Jcaro fortunato, che ſcorrendo gli azzuri campi dell'aria poteſſe contemplar da vicino il loro eſſere, e la loro ſoſtanza? Se un nuovo, ma eſperto Fetonte, haveſſe condotto lo ſteſſo Sole; Se avriga felice, haveſſe guidato più volte il carro degli altri pianeti, non per queſto potrebbe di più avanzarſi à diſcorrere la loro natura di quello ch'io poſſa fare di queſta face, che hora mi aſſiſte, con li famigliari ſuoi raggi. Quante coſe in queſta vi ſono, ch'io non conoſco? Quante più ne potrebbero eſſere in eſſi, che non ſi poteſſer conoſcere, benche ſi contemplaſſero da vicino? Mà ſe ſi oſſervan così lontani; Mà, ſe con attentione così imperfetta s'oſſervano; che potremo dire di loro?

Io per me non dovrei osare di produr una sola voce, un articolo solo, che fosse mio proprio in così difficile assunto ; Dovrei solo riferire , ciò che altri più ingegnosi, & addottrinati proposero ; Tuttavia, perche quantunque fossero addottrinati, & ingegnosi quegli huomini, che mi precedettero, non sò figurarmi con tutto questo che havessero viaggiato per quelle celesti regioni ; Perche sendo huomini, credo anche il lor sentimento soggetto ai difetti dell'humanità ; per ciò ardirò anch'io d'esponere il proprio senso, e dirò quanto, che la ragione m'incoraggisce di stabilire.

Plin. l. 7.

II. Dicano dunque quanto à lor piace, ò gli antichi Caldei , e Mauritani dalle cime de' loro monti ; ò gli Asirij , & Egitij dalle vaste loro campagne , dove gli uni , e gli altri poterono lungo tempo osservare in un vasto orizzonte i pelegrinaggi de gl'astri ; La discorrino à loro talento dalle Specole i più moderni, dove col profitto dell'antiche osservationi, e con l'uso de' nuovi stromenti , certo dovriano esser avanzati nelle notitie ; ch' io per me profondato col pensiero in me stesso , mi figuro di veder il cielo, di contemplar ogni stella, ma non posso discorrer , se non così.

Cic. de Div. l. 1.

Cosa realmente vediamo, ò nello spacio vasto de' Cieli , ò rispettivamente nei Fenomeni delle stelle ? Estensione. Se v'è estensione, v'è corpo; E se v'è corpo , dunque anco nei cieli, e ne' suoi fulgidi luminari dobbiamo ridurci à considerare quelle minime parti, che compongono tutti i corpi . Posta una tale necessità, ne spicca un'altra consecutiva ; Et è, che alle medesime parti si debbano poi assegnar tutte quelle varie relationi , ò abitudini rispettivamente di numero, di peso, e di figura , ch' habbiamo considerato indispensabile d'assegnarsi à tutti li corpi ; E dobbiamo credere finalmente, che dall'abitudini , e relationi medesime , essi rispettivamente conoscono tutte le lor proprietà .

III. Esa-

III. Esaminiamo prima la parte delle figure. Sappiamo noi ritrovar altre figure, che si possano dir primitive, (cioè non formate d'altre subalterne), oltre quelle, che nel motivo precedente accennammo? Io per me altre non ne ritrovo. Trovo che le medesime si riducono à queste quattro distinte forme. O punti, che vuol dire indivisibili orbetti; ò linee, cioè punti matematici prolungati; ò spirali, che val à dire linee che non conservano l'abito della loro rettitudine, ma che si vanno incurvando, senza nè prolungarsi, nè unirsi; o thetraedri formati (dirò così) dalla prima compita attione delle stesse linee. S'altre figure si vedono, si formano, tutte dai medesimi thetraedri; E s'altre figure, che si possan dir primitive non si ritrovano; dunque gli stessi corpi celesti dovranno dirsi formati dalle figure medesime che compongono gli altri corpi. Per questo dovranno considerarsi composti de gl'istessi elementi, che compongono il rimanente dell'universo; e devono intendersi essi etiandio come parti dell'universal orbe di questo Mondo.

Ma se così è veramente, devono li medesimi corpi celesti convenire adunque parimente cogli atti loro, con l'altre parti di questo Mondo; nè altra differenza ponno vantare, se non una ch'è la seguente; Che siccome in quest' ultima parte, che noi abitiamo, e che chiamiamo col nome di terra, prevale la figura de' thetraedri; Come nell'ultima circonferenza ambita dà quel massimo luogo (che alcuni dicono cielo d'Iddio, ma ch'io non sò cō che nome chiamare) devono, per quanto pure s'è altrove detto, stendersi linee, e scorrer de gl'indivisibili orbetti, ò punti, che dir vogliamo; Così negli spacj di quei Cieli, ne' quali, ò vagano, ò posan le stelle, devono prevalere le linee spirali; e nella costitutione delle stelle, devono rispettivamente prevalere quelle figure, che corrispondono à gli elementi, che prevaghono nelle stesse.

IV. Questa varietà di figure si comprende ancora dal moto vario, che noi osserviamo ne corpi suddetti; Mà il moto nasce da quell'abitudine, che diciam peso, la quale ad ogni modo s'accorda con la dispositione della figura.

Il moto di quel Cielo, che si chiama communemente col nome di primo mobile, ò pure di nona sfera, certo ch'egli è circolare; Dunque non può esser la sfera stessa, se non formata d'una linea non interrotta; Mà questa non può esser retta, anzi dev'esser curva in ogni sua parte ugualmente, perche la sostiene ad ogni punto un egual impulso; nè tale impulso può nascere, se non dal tocco di parti, che non habbino alcuna estensione.

Sotto questa massima sfera vi sono le subalterne, dove scorron rispettivamente quei luminosi aggregati, che chiamiamo col nome di stelle; Se queste però si muovono con moto spirale, dunque dee dirsi, che la figura spirale prevaglia parimente non meno nel componimento de' medesimi, che à riempire lo spatio, che li raccoglie.

V. Questi sono li moti, che si rilevano, considerando in generale le figure, che prevagliono nei corpi suddetti. Perche però al loro componimento rispettivamente, devon concorrere in particolare degli altri figurati, perciò deve pure in ogn'uno credersi, e considerarsi un moto distinto.

Rappresentãmo per avanti esser il peso un inclinatione costante al centro, ed esser il centro una reale unità: equivoco del niente, e principio di questo tutto; E' ben vero, che siccome in quest'orbe terreno habbiamo poi distinto un centro di gravità comune alle cose tutte, che nel medesimo si raccolgono, e ne habbiamo assegnato rispettivamente alle cose un altro particolare, che si trova in ogni parte di ciò, ch'è composto; Così nell' orbe dell' universo dee dirsi, che vi sia un centro, à cui propendano tutte le parti, che concorrono à com-

por-

porre lo stesso; E che ve ne sia poscia un altro in ciascheduno di quei corpi particolari, ò di quegli orbi, che dir vogliamo, che nell'universo stesso si chiudono.

Il primo, ed universal centro persuadeva con qualche ragione il Copernico che fosse collocato nel Sole; ma più ragioni, e grandi autorità c'inducono à crederlo fisso in questo nostro mondo terreno. Gli altri centri particolari si devon rispettivamente andar distribuendo nei corpi celesti. Per lo primo cioè universale si rende così immobile quel centro nel quale è raccolto, che non può scuoterlo qualunque inclinatione più forte, che il di lui ambiente conosca. Per il secondo (cioè particolare de'corpi suddetti) si mantengono essi corpi uniti in se stessi; Essi dal medesimo sostenuti non si scompongono, nè risolvono, abbenche soggiacciano alla forza dell'ambiente suddetto; il quale seco li và rapendo, e li diverte da quella inclinatione ostinata, che pur essi rispettivamente mantengono d'avanzarsi al centro comune.

VI. Parlerò ancora più chiaro. Supposto che sopra il centro universale stia affisso l'asse del Mondo; Che sopra d'esso *fundamenta terræ* siano disposti; da ciò ne siegue bensì che la terra *stat in æternum*; ch'ella occupi sempre un sito; ma gli altri corpi da essa divisi (riguardo al loro centro particolare) tutti stanno è vero rispettivamente congiunti in sè stessi, ma non sono tuttavia immobili, mentre necessariamente propendono tutti verso del centro comune.

Se questa loro inclinatione poi gli rēde mobili, l'ambiente con impulso particolare (impressogli dall'ultima sfera) superando all'incontro con l'efficatia delle sue spire la medesima inclinatione l'impedisce il cadere verso del centro suddetto, e gl'imprime poi un moto laterale, ò per meglio dire, spirale: Moto in tutti diverso, secondo le diverse loro dispositioni.

VII.

mea l'ambito dell'aria, che li circonda, apre un adito alli suddetti figurati del fuoco.

II. Ben è vero, che (massime dalli corpi celesti) sono spinti li figurati medesimi cō un altro impulso, & è questo derivante da una grande virtù, quale è veramente la luce.

Habbiamo prima parlato d'una virtù, che avoca ad un punto matematico, e fisso tutti li corpi, la quale dicemmo virtù centrale; ora discorrendo di questa che diciam luce, veniamo à trattare d'una virtù, che li spinge dalla circonferenza. E' questa una virtù molto più nobile della prima, avvenga che è più in attione, & imita più l'esser d'Iddio; Quella cerca la quiete, e si racchiude in un punto: immagine vera del nulla; questa si può dir sempre in moto, e promove in certa forma le cose. Ciò che sia ad ogni modo l'una, ò l'altra, io non m'azzardo à rappresentarlo. Credo tutto superiore ad ogni espressione; Nè m'arrischio pure d'investigare, come rispettivamente si concreti la luce in quei scintillanti corpi del cielo, ò pur com'ella produca, ò trasporti quelle immagini, che noi dicemmo sensibili in questo mondo. Sono queste cose difficilissime da sapersi, nè questo è il luogo da ricercarle. Dirò solo come credo, che eserciti la luce le sue ordinarie impressioni.

III. Credo ch'ella vibri sfericamente i suoi impulsi, che chiamiamo col nome di raggi; mà li raggi, che noi vediamo non son tuttavia parte della reale sua essenza. Sono particelle sottilissime elementari vestite della medesima. In questa nostra luce vediamo chiare le particole ignee, alle quali essa continuamente s'appoggia; Vestite di luce, escon tal volta visibilmente da quei corpi, che le tenevano imprigionate. La luce celeste però s'unisce solo per avventura alle particelle di quel fuoco purissimo, che abita sù nel cielo. Le attrae, ò le spinge verso del nostro Mondo; Et in questo ò fà, che scorrano per li corpi, esercitando varie impressioni; ò che si chiudano in certi, per la produtione de varj effetti.

Quest'è

Quest'è adunque la parte, ò funtione, che vogliam dire di quella nobilissima luce, che discende dalla circonferenza del Cielo. O imprimer nei corpi delle particelle di fuoco; ma purissimo, mà celeste, e con quest'impressioni eccitare in loro de' moti ad essi non ordinarj; O' fissarne in altri capaci à riceverli, producendo in essi un movimento ordinario, e diverso, secondo la diversa loro dispositione.

IV. Nasce poi la diversità delle suddette motioni da due cause; O dalla diversa figura, o dalla diversa sostanza de' corpi, che ricevono gli atti provvidi della luce. Parliam ora della figura.

La figura, io la prendo à considerare in due sensi, ò rispetto alla situatione, ò rispetto al modo de' corpi, che la ricevono. La varia distanza ch'hanno li corpi celesti da quel massimo cerchio, da dove concediamo che discenda questa nobil virtù; Quella che rispettivamente hanno tutti diversa dal nostro mondo; Quella che hanno reciprocamente frà loro (tutte secondo li professori) costituiscono figure diverse, se non de' corpi de' raggi. La figura de' corpi è poi osservabile, non meno, rispetto la superfitie del loro convesso, che riguardo li figurati delle particelle, che li compongono; Ma principiamo à discorrer della distanza.

V. La sperienza de' nostri Astronomi certamente discorre con tanta libertà dell' altezza di tutte le stelle, quanto si può dire, che facciano li Geografi descrivendo rispettivamente la distanza de' luoghi. Io non soscrivo alle loro assertioni, ma dico bene, che questa maggiore, ò minore altezza si rende affatto visibile in alcuni corpi celesti, e si può creder, che vi sia ancora in tutti. Se però v'è tal varietà di distanza, rispetto ai corpi, da quel cerchio sublime, nel quale dissi, che le particelle del più puro fuoco siano raccolte, non v'è dubbio, che può dirsi, che secondo la stessa distanza, le medesime

me particelle, più, e meno posſano comunicarſi alle stelle; Quindi haver eſſe più, e meno di quella virtù, che ſopra le particole ſopraddette in eſſe deriva; & in conſeguenza riconoſcer un moto vario, & una diverſa attione.

Della steſsa diſtanza varia ch'han le ſtelle poi frà di loro, hanno gli Aſtrologi parimente molto diſcorſo. Con eſſi nõ mi voglio tuttavia ne pur impegnare aſserendo la quantità de' gradi, ò la conditione de gli angoli, co' quali eſſi miſuran le ſituationi: Dico bene, che queſte varie ſituationi certamente vi ſono, e che ſecondo le medeſime diverſamente ponno interromperſi i reciprochi loro raggi; come pure diverſamente devono eſſi eſercitare le loro impreſſioni.

VI. Io dunque non hò difficoltà di credere, che gli effetti delle ſtelle s'alterino, e per li varii loro giri; (benche non foſsero anco quelli, che ſi và immaginando l'Aſtronomia) e per le varie collocationi, (benche foſsero differenti da quelle, che ſi figuran gli Aſtrologi; Ma ſi devono alterare ancora dalla figura riſpettivamente de' loro corpi.

Certo, quand'anco voleſſimo negare l'oſservationi della *paralaſſi*, l'occhio è capace di conoſcere, che li corpi celeſti non ſono d'eguale grandezza; Quand'anco voleſſimo rinunciare all'oſservationi de' moderni; che con l'uſo de canocchiali diſtinſero in Mercurio, in Venere, in Marte, e ſpecialmente in Saturno gran varietà di figure, certo giudicand'anco con l'occhio nudo dobbiamo perſuaderci, che nè ſon tutti d'una steſſa figura, nè han tutti una medeſima ſuperficie.

Vediamo la Luna così diverſa; Vediam le ſtelle più, e men luminoſe; Vediamo il loro lume, che par tinto di più colori; dunque, ſecondo la varia lor forma, devono variamente diſpenſare l'irradiationi. In alcune queſte ſaranno fulgenti, in altre cutili, in al-

Mmm tre

tre chiare, in altre plumbee, in chi fulgide, in chi micanti;ma in tutte con proportione della figura rispettivamente de'loro corpi potrà non solo essere il colorito diverso,ma più,e meno potrà etiãdio essere efficace il suo lume.

VII. Non però dalla sola figura superficiale può dipender il vario colore, ò la forza varia del raggio, che dalle stelle deriva;mà può nascere tutto questo anco dalla diversa loro sostanza. Benche nelle cose corporee sia veramente un sinonimo il dire diversità di sostanza, e diversità di figura, tuttavia io distinguo la differenza frà l'una, e l'altra da questo. Intendo figura delle stelle la diversa modificatione rispettivamente delle lor superficie; Intendo sostanza delle stelle la differente figuratione delle particelle, che le compongono. Di questa però intendo di parlare presentemente; & oltre la suddetta loro sostanza intendo osservare ancora quella virtù, che alla medesima può rispettivamente procedere unità.

Già poco io dissi creder che siano formate le stelle di particelle spirali. Se di più non vi fosse, poco haverei in questo caso d'aggiungere per segnar in ciascheduna la differenza. Questa spiccherebbe sol dalla quantità. Se le stelle però (come si vede) sono corporee, dunque devon constare di quelle parti, di cui constano gli altri corpi. Non ponno comporsi tutte di sole spirali; come la terra, non può dirsi formata di soli *tetrahedri*,benche tai figurati prevagliano per avventura nella medesima. Nella terra vi sono almeno per necessità aggiunte etiandio delle linee; (che noi diciamo particole acquee) le quali uniscono. Nelle stelle per far quel composto, ch'è conoscibile, devono almeno ritrovarsi ancora dell'orbiculari, (che dicemmo costitutive del fuoco). D'altri figurati, e nelle stelle, e nella terra ponno intervenirvi, ma scarsamente.

Da questa stessa compositione nasce però, secondo che variamente prevagliono i figurati suddetti, sempre

pre un vario temperamento; E il sudettò vario temperamento, non può di meno, che cangiar differenza nell'effluvio de' raggi, che dalle stesse derivano, e nei raggi portare diversa efficacia: servendo à gl'impulsi di quella virtù, che se lor và opportunemente comunicando.

VIII. Dicemmo, che nel Cielo non v'è solo la nuda materia. Li Chinesi dicono esservi quel *Lij* Divino, che dà moto à tutte le cose. Noi venendo à maggior distintione, habbiamo detto, che vi è la luce. La luce dicemmo parimente essere una virtù, che spande degli urti, ed impulsi, sino dalla circonferenza dell'universo, come la centrale fin da quell' ultimo punto avanza le sue attrationi; Mà si deve aggiunger ancora, che siccome quest' ultima virtù si crede etiandio compartita negli altri corpi, osservandosi in ogn'uno de' medesimi un centro particolare, con un particolar magnetismo; così la prima può comunicare ad altri della sua forza: tra' quali distintamente osservo, che debbano esser le stelle.

Poco bene fù da gli antichi (per dir il vero) discorso sopra quest' insigne virtù; mà specialmente poco s'avanzò nella sua cognitione Aristotele. La disse atto di Diafano, e color del perspicuo; mà tutto questo ogn' un vede, che poco spiega della luce volgare terrena, non che della sublime celeste. Io non posso dire, che questa sia, se non una facoltà; & una virtù *nulla perceptibilior sensu perfectior*: Virtù che accompagnandosi alli figurati più agili, e più sottili, li distribuisce con estensione nei fluidi, e li spinge con intensione nei solidi.

De an. l. 2. c. 69. De sens. & sens.

Secondo adunque, che più, e meno della virtù medesima è in una stella raccolto, si potrà dir, che rispettiuamente la stella stessa usi più, e meno di quegli effetti, che diceva il Cremonino le stelle usar per essenza; Secondo più, e meno che ne sarà con scambievole partecipatione de' raggi comunicata dall'altre stelle, ogn'una ne

Mmm 2 usc-

userà con diversa misura, di quelli, che dice lo stesso autore, poter'esse fare per facoltà aggiunta.

IX. Quanto sin hora hò detto, sò ad ogni modo che alcuni potran dire esser semplici miei supposti, e nude immaginationi; se però si degneranno di rifletterci sopra, vedran, che se bene han nel metodo una certa apparenza di novità, se ben non sono pensieri accreditati da testi autorevoli d'altri Scrittori, pure sono così patrocinati dalla ragione, & hanno una tale impegnata assistenza de' sensi, che non si possono opporre, senza un evidente dimostratione di genio, ò stupido, ò contentioso. Potrei dir di più in coroboratione di quest'asunto, quando non parlassi sol per me stesso; ma tale consideratione come m'hà reso quieto in altre occasioni, così mi soddisfa ancora nella presente, e fà che senz'altro raccolga dalle cose suddette quanto credo possa dirsi derivar dalle stelle.

X. Dalle stelle deriva adunque secondo me il moto delle cose inferiori. Esse col proprio, e con la luce lo promovono, ed imprimono nelle medesime. Quindi adunque può dirsi, che da queste, e dalla virtù centrale resti costituita quella natura, naturata, ch'è principio del moto non meno che della quiete.

Dalle stelle derivano l'impressioni; ed istromenti delle medesime sono quelle particelle ignee, ch'ubbidienti ad ogni eccitamento della lor luce, si convertono in raggi vivaci.

Dalle stelle discende il calore: abitudine ed effetto del moto, e dell'impressioni.

De varie. l. 2. c. 13.

XI. Ma gl'influssi, che tanto son celebrati? Se essi sono (come li diffinisce il Cardano) *caloris cælestis mensura in magnitudine vi tempore actionis nobis incerta*, io non escludo nè meno questi; Mà se venissero asunti per *scintillæ animæ ipsius lucida in sublimissima, & imperceptibili vehiculo ductæ*; Se vorremo dire che sieno un magnetismo distinto dalle stelle, che attragga rispettivamente *omnem naturam, &*

Rob. Flud. T. 1. L. 5. c. 12. Ru. de cæl. l. 2. c. 3. qu. 2. Io. Isp. ex arab. manus. [illegible] c. 2.

ram, & universa quæ sunt super terram: sicchè le cose tutte *fiant ex opibus planetarum*; Se diremo che sieno una esalatio- particolare delle stelle distinta dalla luce, & à noi ignota; Avvenga che non sò considerare esalatione, se non de' corpi; Avvenga che non sò accordare rispettivamente nelle stelle alcuna parte di quella Teorica del magnetismo, che precedentemente trattai; Poiche non sò cosa figurarmi, che sia questa scintilla d'anima, che il Flud vuol e che esse si sieno; Perche nulla delle cose suddette io sò, e sò solo, che figurandomele io non posso figurarmi, che una Chimera; per tutto questo io non posso, nè ammettere nè pur tolerare l'hipotesi de gl'influssi, nel modo che alcuni l'assumano; E ciò non ostante, che non potriano estendere i loro effetti, se non con li corpi quando in tal guisa fossero concepiti.

Kepl.

XII. Quello adunque, che si chiama col nome d' influsso, altro secondo me, non è veramente, se non un grado di calore, il quale sempre riesce vario, secondo che in varia forma si và temperando; & à misura poi della sua varietà, produce più, e meno efficaci; più e meno conoscibili li suoi effetti; anzi precisamente s'addatta à produr certi effetti. Come il tremore proportionato, che promove il tuono alla casa, è bastante à guastare il vino delle cantine, ciò, che non fà lo scotimento violente de' carri, che continuamente sopra le medesime scorrono, ò pur quello de terremoti; così un certo moto, promovendo un certo proportionato calore, può far nascere quell'effetto, che non sarebbe, se fosse in diverso grado; Come un raggio moderato di Sole, basta à stemprare il capo, quello che non fà l'affluenza di molti che ci percuotano à cielo aperto; così il calore d'un raggio di qualche stella portato con certa proportione, può promovere nei composti quella dispositione, che non fà l'affluenza di molti, ed in altra forma disposti.

Il Pico

Il Pico considerava, che il calore in certa forma temperato nel Giacinto, e nella Peonia serve à frenare la violente Emorogia delle nari, e gl'impeti violenti de gl' Epileptici: Se però egli è alterato (soggiunge) *nec peonia caducis opitulabitur, nec Iacintus sanguine sistet*; E come ciò siegue nelle medesime piante, così io credo che possa seguire ancora nell'altre, ò nelli corpi misti d'ogn' altro genere; Nè son per opponere, che li gradi di luce, d'impressione, e di moto, che promuovono quel proportionato calore, non mantenga una certa analogia al numero, col quale si vanno accordando le proportioni.

Contr. Astr. l. 3. c. 24.

§. III.

I. Mà se v'è una tale relatione al numero (alcuni soggiungeranno) dunque si potrà dar un arte certa da venir in cognitione degli effetti, quasi che inevitabili, che le stelle van promovendo; E se così è, non dobbiamo adunque infamare l'astrologia, che non hà altra intentione, che rilevar le proportioni medesime, e sopra d'esse produce li suoi giuditij.

Tre cose però à questo passo rispondo. L'una prima, che se bene vi è tall'enalogia fra di numeri e di gradi, con cui la luce celeste distribuisce i suoi effetti, ad ogni modo non habbiamo immaginabil certezza, che s' accordi l'analogia medesima con quelle dispositioni, che si vanno immaginando gl'Astrologi. La seconda, che certo dobbiam credere, che tutto sia immaginario, mentre non è posibile conoscere la vera natura delle stelle, e la loro vera collocatione. La terza, che s'è ignoto all' Astrologia la collocatione e la natura delle stelle; se non può essa comprendere, con che misura diffondano quelle rispettivamente della sua luce; dunque è tutto fallace ciò, che conclude dei loro effetti.

'Sta-

Stabilita la verità di tali risposte, siccome potremo affermare, che nulla si possa dire con fondamento dell'arte stessa, così dedurremo esser mera temerità della medesima l'asserire, che tutto dalle stelle provenga; & alienati dalle sue sofistiche osservationi, dovremo ridurci ad investigare col lume della ragione, quali generalmente possano essere l'operationi delle stelle medesime, e sino à dove elleno estendano la loro giurisdittione.

II. Per adempire il primo de' suddetti miei assunti, ora non voglio (ad oggetto d'ostentar cognitioni) ir copiando le sottili considerationi del Pico, ò d'altri che scrissero contro l'Astrologia. Vedano le stesse nei loro fonti quelli, ch'han genio, ò bisogno d'istruirsi con le medesime. Vedutele, donino la lode dovuta rispettivamente à quegli autori, ch'io non devo rapirgliene alcuna parte. Quanto devo dire, dev'esser mio proprio; E dirò, se non con perfettione, con brevità.

III. Sopra che è formata quest'arte, ò scienza, che dir vogliamo, chiamata col nome d'Astrologia? Certo sopra una serie d'immaginati supposti; Nè si dolgano del mio senso li suoi professori; perche sicuramente in cielo non diranno essi d'essersi giammai traferiti; Istruttioni da chi l'hà fabbricato sanno bene, che non mai n'hebbero; Dimostrationi incontrastabili, che le cose siano, quali essi le rappresentano, ben ogn'uno con tutta chiarezza conosce che non vi sono. Mà pure parlano con tant'audacia; stabiliscono, e decidono con tanta risoluzione!

IV. Può rimproverarsi ad ogn'uno de' medesimi professori *numquid nosti ordinem cæli?* E ben potiam giustamente rider del loro vanto, quando per ostentar di saperlo s'affaticano à produr comparti, da loro detti sistemi; e producono conterminationi con maggior esattezza, e puntualità di quelle ch'un perito agrimensore sappia proddurre nella superficie di pochi campi.

Ba-

Basterebbe à discreditare però questi loro comparti, ed à confondere le loro pretese, il ricercarli, solo come, essi sono negli stessi diversi: mentre rispettivamente tutte li credono veraci, e reali? Perche alcuni dissero esser nove i Cieli; altri li restrinsero solo à trè; altri fino à dieci, e fino anco ad undeci i dilatano?

Perche Tolomeo producesse un ordine; un altro ne immaginassero dopo gli Arabi, & con loro il celebre Alfonso? Come Ticone (e fors'altri prima di lui) alterasse la vecchia dispositione? Come il Copernico, e suoi aderenti, ogni linea, & ogni loro termine sovvertirono? Per renderli tuttavia più confusi, è necessario ricercarli con qual ragione stabiliscono i termini sopraddetti, ò pure le stesse linee.

Mart. Capel. l. 8.

V. Io non credo che alcun Astrologo vedesse giàmmai li diplomi con cui il Sommo Creatore del tutto descrivesse quei termini, che dovevano stabilire una parte di cielo infeudata ai Pianeti, ed un'altra assegnata per giurisdittione alla Repubblica delle stelle.

Non niego, che la sostanza del Cielo, fino à certo termine possa essere d'una conditione, e d'indi possa cangiarsi. Il moto diverso, che nelle parti del cielo rispettivamente s'osserva, segna con chiarezza la differenza; Niego bene, che tal differenza locale possa con distintione distinguersi da gli Astrologi.

Se Anassimandro, Metrodoro, Cratete, e Platone confusero con un loro strano sistema la dispositione di quelle stelle, che noi diciamo pianeti, e collocarono alcuni di questi huomini insigni, il sole nella seconda sfera, altri in luogo men conveniente; Se Tolomeo nel volgare sistema, che ci lasciò, fè conoscere evidente il suo errore, come pure la sua negligenza, nell'estender l'osservationi, solo quando Venere, e Mercurio apparisscono sopra del Sole; Se Ticone, quantunque pretese di vindicare l'errore del sopraddetto sublime Astrologo, mostrando,

che

che tal volta gli stessi Pianneti s'inalzassero sopra del Sole, tuttavolta chiaramente appare, che in molte cose egli pur s'ingannasse; Se Copernico sovvertì tutto l'ordine antico per correggere gli errori degli altri, e salvare varij moti, che dice Alpetragio, & Albareno, che prima, ò non furono avvertiti, ò furono falsamente osservati, pure si conosce falso in alcuna parte, & in altra mancante; Perche vorremo credere infallibile la compagine di tanti cerchi diversi; lo stabilimento di tanti eccentrici, e di tanti epicicli, che inventarono li moderni, per correggere gli errori di quelli, che scrissero per innanzi? Che maggior istruttione hebbero questi della sostanza del Cielo? Come poterono distinguere in miglior forma le linee, che fermano in esso questi immaginati confini?

VI. Io per me parlando anche con l'opinione più ricevuta, e regolandomi con l'elevatione, che fanno nel loro giro i Pianeti, oserei dire, che sei soli potessero essere i Cieli: E ciò perche Mercurio, Venere, e Marte si ponno considerare nell'equipaggio del Sole.

Epist. e P. Ap. S. Clem. S. Basil. S. Ambrog. S. Gio: Gris. Teod.

Altri con maggiore autorità della mia, e con infinita maggior dottrina, dissero esser li Cieli trè solamente, anzi chiamarono temerarij coloro che nutrissero diversa opinione; & il fondamento di questa loro assertione, fù per avventura l'osservatione de' moti. Trè conditioni di moti (potevano dire) vi sono. Circolare continuo; Circolare interrotto; E spirale. Questi vediamo verificati in trè parti del cielo. Il primo si verifica nel primo mobile; il secondo nel luogo, che raccoglie le stelle fisse, il terzo in quello dove vanno scorrendo l'erranti; Dunque il cielo è solo di trè conditioni; Dunque trè soli si possono dire gli orbi.

Altri possono ostinarsi à dire esser solo uno il Cielo, e ciò perche vedono in tutto lo spacio, che si chiama con questo nome, una sola, e conforme sostanza. Ben-

Nnn che

che tuttavia habbino questi le suddette ragioni, non però si può per alcun decretare, come alcuno per tutte l'oppositioni degli altri non si può convincer di falsità; E questo non farà conoscere, che tutto è incetto quanto in questo proposito si proponga?

VII. Se però sono incerte le propositioni, che si fanno nel distinguer generalmente le divisioni del cielo, abbenche i movimenti, e l'altre cose suddette, possano esser inditio per istabilirlo; quanto più saranno incerte, anzi impossibili da stabilirsi quelle subalterne distintioni, che si pretendono segnare nella di lui latitudine? Quelle parti, e situationi, che si vanno gli Astrologi immaginando?

Rotondo è il Cielo; Circolari sono i moti di tutti li suoi lucidi corpi; In qual forma adunque potremo segnar un punto, che essendo principio del moto stesso si possa chiamar oriente, ed uno, che servendo per termine dello stesso riceva il nome d'occaso? Tutto è solo riguardo à noi; e noi tutto alteriamo coi nostri passi. Perciò dunque puote la fantasia caratterizzare li termini stessi con l'attributo di *Cosmici*, *di Cronici*, & *Iliaci*; Puote distinguere l'oriente *in ortus ratione oblationis, & configurationis*; Mà non può occultare, che non sieno veramente suoi parti.

Alchiud. de mot. diur.

VIII. S'è impossibile lo stabilire i medesimi punti, è egualmente impossibile, e forse più il segnare ragionevole partitioni; Dicemmo il motivo per cui distinsero alcuni il Cielo in 360. gradi, mà questo è un comparto, che si rende indifferentemente proprio à tutti li cerchij; Haly lo confessa; *quoniam his numeris divisionibus magis idonei reperiuntur*. Sopra tal divisione, che ogn'uno vede però quant'è arbitraria, quante fantastiche subdivisioni chimerizzarono le immaginationi de gl'Astrologi visionarij?

Halif. Abeu God. super Tolom.

So-

Sopra la medesima nacque la subalterna di quel cielo stellato che serve di tetto al Sole. Questo si divise in dodici parti. Ad ogni parte s'assegnò lo spatio di 30. gradi. Ad ogni grado s'assegnarono 60. altre parti dette secondi. A queste altre 60. che si chiamarono col nome di terzi; *& similiter usque in infinitum*; chiamandosi questo immaginario comparto con il titolo di zodiaco sensibile, quasi che si vedesse, e che si toccasse.

Alcabit. Isagog.diff.1.

Sopra la medesima divisione, si distinse un'altra obliqua linea, figurata per la strada del Sole, che fù detta rationale zodiaco; Partita pure à capriccio in dodici spacij; trà quali si distribuiscono gli stessi gradi, benche con la confusione, e con l'errore, che il Riccioli dimostra.

Almag. t. 1. lib.1.c.14.l. 6.c.4.

E finalmente sopra la medesima si dispose etiamdio il comparto di tutto il Cielo in dodici spacij chiamati communemente col nome di case; Le quali, e per la varia forma, con cui l'andarono rispettivamente gli Astrologi architettando, e per esser mutabili à proportione de gli orizzonti, e per esser fondate sopra la sola immaginatione de' più moderni, chiaramente dano à conoscere esser fantastiche, & immaginarie.

Riciol.l. 1.c. 34. Orig. Sconer. Pic.adu.Ast. L.9.c.7. Avenez.l.rat.

IX. Se immaginarie sono però le case suddette, molto più immaginario è il calcolo, che fanno gli Astrologi sopra la divisione de gradi; Con questo rapportano nella superficie del nostro mondo l'estensione d'ognuno di essi nello spatio di 60. miglia; ma se la maggiore, ò minor distanza dà occasione da dilatarsi più ò meno la cuspide di quella piramide, che sopra d'una certa base s'estende, come potranno haver certezza, ch'essa, partendosi dallo spacio d'un grado di cielo, che le serva per base, abbracci un simile di tanti miglia, quando è giunta alla terra, se la distanza della terra al Cielo è discorsa tanto diversamente e con tante contrarietà?

Più immaginario, e più fantastico di quanto sin'ora s'è detto però è l'uso di quelle figure, che sognano di vedere nel Cielo.

X. Con Mosaico di stelle ne fabbrica di queste quaranta otto dette maggiori l'Astrologia; ne si sà con che ragione le stelle, che rispettivamente le formano s'uniscano in tanto numero à formarne l'una, e poi l'altra; ò perche ne formino una più tosto, che altra diversa.

Di queste undici per lo passato si distribuivano ad abitar quella famosa strada detta Zodiaco, ora si sono ridotte à dodici, dopo, che con metamorfosi strana cangiarsi le zanne dello scorpione in bilancia. Dell'altre vent'una occupano quello spatio di Cielo, che si stende dall'equatore verso del settentrione; Quindici quello, che si dilata verso del Austro.

Queste non furono sempre considerate haver le stesse apparenze, e si può dire che non furono considerate sempre le stesse. Vi fur tempi che

— *Nondum Pleiadas Hijadas poterant vitare rates.*

De Angel. l. 4. c. 23.

Ue ne furono, che con un cane rappresentavano la bellissima Casiopea; con un Cavallo marino Andromeda timorosa. Li Caldei non hebbero bisogno dei favolosi eroi della Grecia per figurare gli stessi Asterismi, ma, ò con le lettere del loro Alfabeto, ò con altre Figure diverse chiamate da loro con altri nomi segnarono quelle, che da gl' interpreti abusivamente fur dette Pleiadi, Orione, ed Arturo. Gli Arabi si servirono pur d'altri figurati, & etiandio d'altre voci; e senza sovvertire l'ordine delle cose, lo Scaligero, e prima d'esso il Sicardo cangiarono in questa parte ogni dispositione al globo celeste.

Blanc. Cosm. l. 17. c. 5.

Pic. contr. Astrol. l. 8. c. 15.

R. Avenez. perusc. in Amos

Queste sono valide presũtioni, che indicano la dispositione stessa del globo celeste intieramente immaginata à capriccio; Chi tuttavia della stessa presuntione non s'

cap-

appagasse, oda, come gli Astrologi istessi lo confessarono, e come la ragione incontrastabilmente lo mostra.

XI. Avenezra ben confessa, che *alia aliis stellis oculorum arbitrio junguntur*. Ogn' uno de' più ingenui acconsentono, che tutto in ciò regoli il solo capriccio; Ma come potriano negarlo, se la ragione così violentemente li stringerebbe?

De rat. Astr. seu de imag. l. 2.

Perche tre picciole stelle figureranno un cane, il quale haverà titolo di maggiore, e dieci nove all'incontro ne saran d'uopo per costituire il minore? Perche tredici figureranno l'immenso oceano, e ugual numero un picciolo rivoletto, ed un Cigno? Perche venti due stelle s'uniscono à formare il Centauro più tosto, che due, ò più figure? Sò che di tutto alcuni recarono li motivi di tali comparti, e le ragioni per le quali pretendon, che si facessero; Mà chi vorrà leggerli, maggiormente dovrà confermarsi nel suo discredito, e più dovrà concitarsi nel riso.

Ciò tuttavia, che più mi fà ridere del compartimento suddetto è questo mio seguente riflesso. Io dico, fù sempre giusto rimprovero all'humanità tracotante questo; *Numera stellas si potes*; Poiche quanto più s'impegnarono sempre anco gli antichi ad annoverarle col occhio nudo, sempre ne incontravano di nuove d'annoverarsi; Infinite dagli antichi non mai conosciute, distinse con l'ajuto de gl'istromenti la solercia de' più moderni; e di tutto questo numero sterminato solo 1022. havranno un privilegio distinto d'esser comprese, e osservate nelle sopraddette figure? Qual ragione ci dovrà persuadere à rifiutare l'altre, come ignobili, e inoffitiose? E se anco queste dopo, che si sono scoperte si devono egualmente impiegare; Ecco, che quell'Asterismo, che con diecisette stelle poteva formar la figura d'Orione, constando d'84, (perche il

Gen. c. 15.

Galileo appunto tante nello stesso spatio ne discoprì) dev' assumere una diversa figura; Ecco che le Pleiadi, tali potevan essere sino à tanto, che di loro Ovidio diceva,

—— *Septem dici, sex tantum esse solent.*

Ma ora, che il Galileo medesimo le ritrovò 35, ben ponno mutarsi in altro; Ecco che la strada di latte, or che dallo stesso mostrossi *esse inumerarum stellarum conservatim consitarum congeries*; O potrà assumere altre diverse effigie, ò dirsi alveo d'un qualche torrente sassoso.

Oss. syd.

XII. Per dar impiego altresì alle stelle medesime, che veramente in gran numero conobbero ancora gli antichi (abbenche pretende il Galileo sopraddetto, che *plus quam decuplam multiplicitatem* ne discoprissero i nostri moderni) gl'Arabi specialmente costituirono con esse l'equipaggio à quei dodici principi a' quali compartirono il commando di tutto il zodiaco. Finsero, che oltre l'immagine rispettivamente del principe istesso in ogni spacio di 30. gradi vi fossero altre trè subalterne figure, che comandassero dieci gradi per ciascheduna. Indi ne inventarono altre trenta d'inferiori, alle quali distribuirono i gradi suddetti: sì che ogn'una, uno ne dominasse.

Astr. num.

Luc. Bellanc. Astr.

Avenez. l. init. sap. Aboaz. l. mag. intr. l. 6.

Tutte le figure medesime, dice Halij haver vedute descritte con distintione in un libro detto *Dargagen*, & Albumazar riferisce che furono esposte con distintioni da' Persiani, e da gl'Indi. Egli però osserva una cosa che sola basterebbe à discreditare una cotale chimera. Dice, che li primi pongono nel primo segno *Fœmina cui nomen splendoris filia*; Li secondi *vir niger*; Ma non è d'vopo à discreditarlo di simili congetture rimote; La distruggono, e deridono à sofficienza con ragioni insuperabili e invite l'Argoli, il Ranzonio, l'Origano, ed il Cardano.

Super quadr. Tolom. affor. 95. Introd. Astr. l. 6. c. 2.

VII. Sono dunque certamente immaginarie tutte le

cose

cose suddette, mà io quasi oserei d'avanzarmi di più à chiamare immaginario, e stabilito solo dal nostro Arbitrio il numero, e l'essere stesso di quelli, che noi diciamo Pianeti.

Non sono il primo à nutrir questo dubbio. Cleomede hebbe molto prima lo stesso; Lo hebbe Favorino; L'hebbero i Pitagorici, li quali tutti di molto moltiplicarono il numero degl' istessi; Ed in effetto perche restringiamo solo alli sette noti corpi celesti la nostra partialità, chiamandoli con un tal nome? Forse per la lor grandezza? ma questa se li osserviamo con l'occhio nudo, non è maggiore in diversi di loro di quella che sia in altre stelle, che trà noi non han distintione; E se crediamo all'altrui osseruatione molte se non sono in effetto maggiori del sole, almen di poco allo stesso decadono, & eccedendo di molto ogn'altro delli sei corpi, che per pianeti noi distinguiamo. Dopo il Sole, che secondo Alfragano è *166.* volte maggiore di quello, che sia la terra, il più grande de' pianeti medesimi è Gioue, che supera di *95.* volte la stessa; Ma pure lo stesso autore pone altre quindici stelle, che l'avanzi di 107?

De Magn. Pr.

L'argomenteremo forse dal moto? Mà perche in essi non annoveremo li satelliti recentemente scoperti d'intorno à Gioue. Questi fanno la stessa funtione, che Mercurio fà intorno del Sole. Sono dello stesso maggiori s'essi eccedon la grandezza del nostro mondo, ed egli ci rappresenta una parte *de triginta duo millibus partibus terræ*.

Io. fax. super. Acab. in Mer.

L'arguiremo dalla regolarità dello stesso moto? Questa non fù sempre da tutti osservata, se dice Seneca che fù al suo tempo recata tal osservatione da Egitto in Italia. Non è certa, mentre vediamo quante Teoriche diverse, e vicendevolmente contrarie furono prodotte. L'Aliaco mostra, che in questa parte errasse di molto la pretendente peritia d'Alfonso. Pico fà conoscere, che fallassero

Quest. natur.

Lucid.

Adverf. Astr. L. 9. c. 9.

sero in questo gl'Arabi tutti, e prima di loro i Caldei; e conclude poscia così, *si in tanta luce caecutiunt, errare quoque in reliquis est necesse*.

XIII. Se però non solo ragionevolmente possiamo rivocare in dubbio la quantità de' Pianeti, ma con tutta evidenza possiamo dire essere incerti tutti li loro moti, come potremo con certezza stabilire quegli aspetti, che c'immaginiamo risultare dalle lor situationi?

Trè Canoni (diceva Avenrodam) s'immaginarono gli Antichi nella collocatione degl'istessi pianeti. L'uno di Tolomeo, l'altro dei Persi, il terzo de gl'Indi. Tutti, si sà, che havevano delle oppositioni. Le Teoriche de' moderni, ogn'uno vede quanto sono frà loro diverse; e non vorremo poi dire, che sieno immaginarie quelle positioni, e sognati quei medesimi aspetti, che sopra la dispositione de' moti suddetti si vanno raffigurando?

Super centil. Tolom.

E se sono fantastici questi aspetti; Se immaginaria è la distinta scielta che noi ammettiamo rispettivamente di pianeti, e di stelle; Se chimeriche son le figure, che andiamo segnando nel Cielo; Se arbitrarij sono i comparti, che nello stesso ci andiamo raffigurando; Se capricioso può dirsi sino l'ordine stesso che proponiamo de' Cieli, come ponno vantarsi fondate quelle induttioni, che risultano da simili vanità? Come sopra di tai vanità oseremo di fondare propositioni ingiuriose alla provvidenza?

XIV. Ammettiamo però, che le cose suddette sian vere; Che le sfere, ò i sistemi del Cielo sieno quali ogn'uno se li và architettando; Che sieno ben fondate le case, veri li segni, le figure reali; Che sieno sette li pianeti, ragionevoli le loro positioni, costanti li loro aspetti; Che può l'huomo con tutto questo sapere? Ricerchiamolo attenti, e sia questo un nuovo passo per giugnere al disinganno.

XV. Per conoscere quanto rispettivamente il poter delle stelle s'estenda, è necessario distintamente sapere la

la figura rispettivamente delle medesime ; il loro temperamento; la dispositione di ciascheduna , e quella che può formarsi dal vicendevole loro congresso, si sà (vien risposto). Dio volesse, che fosse così veramente; E' vanto illusorio quella cognitione, che molti delle cose medesime espongono. A poco s'estende; E chi l'esamina, vede, che quand'anco ella fosse reale non penetrerebbe oltre della corteccia delle generali lor superfitie, ò delle lor qualità; ma che questa cognitione, ò si scuopre ogni giorno per difettosa, ò si considera mai sempre contrastata da moltiplici, e varie opinioni.

XVI. La figura, ò disco rispettivamente delle stelle è sommamente in questo considerabile. Se in tutte fosse sferico à perfettione; se in tutte fosse d'un egual superfitie certo dourebbero tutte; e licentiare li raggi suoi naturali, e restituire i riflessi, con una forma particolare, e ben differente da quella, che facessero essendo d'una superficie ineguale, ò pure essendo d'una differente figura. Della stessa figura, ò pure della superfitie medesima, che certezza possiam noi però dir d'avere?

L'occhio de gli antichi convenendo in ciò con la debolezza del nostro, credeva tutti li Fenomeni sferici, e piani: Solo la Luna che assai chiaramente fà conoscere la propria continua disugualianza, conobbe per disuguale. Li moderni discopersero nel progresso alterationi consimili alla medesima, in Venere, ed in Mercurio; Scoprirono che interamente eguale non poteva essere il disco del Sole istesso; Che era stranissima la figura di Giove; inconoscibile quella di Marte; e particolarmente nell' osservatione di Saturno procedettero con varij notabili disinganni.

La somma difficoltà di ben conoscerlo, che pose in disperatione gli antichi d'investigare le conditioni, di questo

Ooo pia-

pianeta e lo fece credere indifferente dall' altre stelle; mosse però la generosità de moderni nel ricercarle;e primo fù il nostro Galileo ad azzardarsi. Egli da principio osservando quella stella con mediocri stromenti la ravvisò come d'una figura *lunghetta ed in forma d'oliva*; Indi servendosi *d'un Canocchiale che moltiplicava più di mille volte nella superfitie*,li parve che non fosse sola, mà accompagnata da due altre stelle, che contigue mostravan di sostenerla. Dopo del Galileo stesso,il Keplero estendendo più avanti l'osservationi, pretese scoprire, che le stelle che si credevano à Saturno contigue, erano veramente ad esso connesse; e che quel pianeta fosse *ex tribus illis junctis tricorporem Gerionem*. Li più recenti asseverano, che non siano stelle attaccate à quel disco, mà due cerchj quasi manici d'un gran vaso; Altri le crederono stelle, ma della conditione di Venere, e di Mercurio; ò per meglio dire simili della Luna; le quali ora apparissero piene,& ora si discoprissero sceme; Altri giudicarono diversamente; Ma io dall' osservationi così varie estese sopra lo stesso Fenomeno, deduco li seguenti riflessi, e dico.

Cont. min. syd.

Ad occhio nudo Saturno appariva rotondo à gli antichi; osservato con un picciolo Telescopio, sembrava d'essere ovale; esaminato con altri maggiori stromenti comparì in tante figure, e così diverse; chi sà che non potesse comparire ancora diversamente, se con altri più eccedenti fosse osservato? Aggiungo poscia di più; S'egli appare così diverso dalla figura sferica, che gli antichi gli attribuirono; Se dalla figura, (da cui deriva) tanto può variare la distributione de' raggi, e del lume; Se dalla distributione del lume può solo arguirsi il vario operar de' pianeti; quanto dunque sarà stato fallace quello, che fino ad ora s'è attribuito à Saturno? Quanto può esser fallace quello che presentemente se gl'attribuisce? Ma dall'esempio di ciò, che

in

in questa stella osserviamo non può argomentarsi fallace anco quanto all'altre stelle s'attribuisce?

XVII. Ma se siamo incerti della figura delle stelle; ch'è pur cosa materiale, e che soggiace al più pretendente de nostri sensi; quanto più saremo incerti della loro temperie, e della loro qualità, non dirò più particolare, ed intrinsecha, ma generale, e apparente? Ciò ben possiamo arguire dalla forma dubbiosa, con cui anco in questo parlano gl'autori più riputati; e dalla loro continua diversità.

Della Luna τίθλω ἡ καὶ πανδεχῆς se la passano i più dotti, con dire, che è un corpo umido; Pure non tutti in questo convengono. Se Tolomeo lo professa, Albumazare v'oppone; e se pure concordano in questo, (ch'è finalmente un superfitiale, e generico conoscimento) discordano nelle cause, che la rendono di tale temperie, ò nella forma con la quale tal'esser possa.

Plut. osir.

Aenea. l. tat. Tolom. de virt. errant. lib. 1.

Mercurio genericamente vien da molti detto acqueo; *Arbitrum undis*. Non però tutti nutrono la stessa opinione. Dice Tolomeo, che *aliquando desicatur*, & Abenranguel lo dice caldo, seben *conuertibilis forma, & natura*.

Giorg. Arm. Mund. c. 1. T. 4. c. 15. L. 1.

La maggior parte de gli Astrologi non san dire di più di Venere; se non ch'ella presieda all'aria; Altri le mutano tuttavia il reggimento, e la fan presiedere all'acque. Chi la crede di natura di Giove; e chi della Luna. Chi frigida; Chi temperata: Onde perciò, se l'universale la dipinse di vago, e giocondo aspetto, non mancarono ancora certi, che la figurarono con ispida barba.

Da tutti il sole fù detto Igneo; e perciò gli Ebrei lo chiamano שמש. Tutti dissero che la virtù, anzi *substantia solis est calefacere*; e perciò li Greci lo dissero ἥλιον: *autor salubritatis*. Nell'intender qual fosse questa sua sostanza, o pur questa sua virtù, non bene ad ogni modo convennero. Alberangel disse, che nascesse da

Tol. l. 1.

Homer.

da certa sua ispiratione particolare, e che derivasse da esso *spiritus cæli magnus* Avenezra che nascesse da una certa sua agilità, dicendo, che *Sol non est calidus nisi quia calorem induit*.

Lib. rat.

Marte dice Tolomeo, *propriè desicat per vim naturam suam, & comburit*; ma d'altro non mostra desumerne la ragione, se non, *eo quia igneum habet colorem*: Fiacca raggione, se solo sopra questo s'appoggia! Quanto s'alterano i colori con la distanza? Il rubino è igneo, e non arde. Halij conobbe la fiachezza di quest' argomento, e s'ingegnò d'avanzarsi, assegnando la causa di tal qualità alla figura di quel pianeta, non men che al colore; Ma come può assegnarsi per causa la stessa figura, se il Galileo ci protesta, che per quanta diligenza, ch'egli habbia usato, non mai hà potuto rilevarla tant'è cangiante?

Lo stesso equivoco può esser nato parimente nella consideratione di Giove. Tolomeo per la figura lo costituisce *inter frigiditatem Saturni, & calorem Martis*; ma della figura del medesimo pure ne siamo incerti. Chi lo disse *similis lyræ*, chi d'altra forma: onde Alcabitio ben puote sentire contro quel principe de gli Astrologi, chiamandolo caldo, & umido.

Hygin. l. 4.

Isagog. dist. 2.

Saturno da gl' Ebrei fù detto שבתאי poiche occulta ogni sua qualità. Tolomeo però stabilisce, che *opus Saturni est frigidare, & modicum desiccare*. La ragione in questo non desume tuttavia dal pallore. La deduce perche *est allongatum à calore Solis, & ab humidis fumositatibus terræ*: Quasi che il Sole sia font'unico dell'umidità. Altri nondimeno per la figura stessa lo dicono acqueo, come igneo per il colore; Da che stomacato il Pererio, con ragione deride tale contrarietà d'opinioni, dicendo *si propter lumen calefacit quomodo idem frigefacit*?

P. t. prop. 62.

Div. l. 3.

XVIII. Giunti alla stella di Saturno credettero i Caldei, che non più si potessero avanzar le perquisitioni,

ne

ne meno à ricercare questa languida cognitione del generale loro temperamento; Per questo altresì lo chiamarono שבתי. Li Astrologi più pretēdenti, ciò non ostante s'avvanzano; passano all'altre remotissime stelle; e vogliono discorrere etiandio della natura delle medesime. Dicono alcuna d'esse essere della natura di Giove, altre di quella di Marte, altre rispettivamente di quella degli altri pianetti; Dicono essere alcune calde, altre umide, ed altre secche; Che l'Ariete faccia il calor temperato, *Leo ledentem, Sagittarium competentem*; Anzi che più! alcuni vi discorsero li sapori, che s'imaginarono, esserle convenienti. *Triplicitas secunda ex Tauro, & Capricorno sicca, nocturna, feminina, melanconica, sapore acri*, diceva Alcabitio.

Album. intr.

Isag. diff. 1.

Se mostrai però impossibile à distinguersi il temperamento delli pianeti, più credo impossibile à distinguerlo nelle stelle suddette; e veramente, nè men gli Astrologi stessi sanno allegar fondamenti di questa lor cognitione. Dicono per lo più *sapientes imaginum sic sunt experti*; ma ogn'un conosce quanto ciò possa meritare la nostra fede; E se incerta, anzi affatto ignota è la natura delli pianeti, e delle stelle suddette; ecco che quand'anco fossero osservabili le loro situationi, ò pur li loro congressi, ogn'un vede, che non si potria dedurre di che natura fosse quella dispositione de' raggi che dai medesimi, ò per li medesimi si formassero. Questi congressi però sono altresì inconoscibili per loro medesimi, abbenche tanto gli Astrologi vi fondino sopra degli afforismi; e quantunque il Keplero distintamente li misuri, nel modo, che si considerano le musiche consonanze.

Avenez. L. rat.

de Trig. Ign. c. 9.

XIX. Discorriamola nondimeno con sensi di più limpida ingenuità, & esaminiamo veramente, se questi ponno essere conoscibili, ò pure di conseguenza.

Se il centro del corpo passivo, che hà da ricevere i loro influssi è nel nostro Mondo, l'angolo dunque che in esso

le

le stelle formerãno coi loro raggi, sarà il solo considerabile;Egli costituirà il sestile, se sarà di 60.gradi; il quadrato, se di nonanta, il trino, se se giungerà à cent'e venti. Ciò è necessario: Poi che non può stabilirsi lo stesso dalla collocatione delle stelle, che per la grande loro distanza non formeriano, se non angoli di somma accutezza. Ma se così è; dunque ogni minimo movimento del corpo suddetto dovrebbe dar regola à gli aspetti medesimi delle stelle; Dunque questi sariano soggetti à tante mutanze à quante motioni sono soggetti li corpi; Dunque per distinguer gl'aspetti medesimi non dovremmo osservare le stelle, ò la remota lor paralaxi, mà la collocatione de' corpi, e sino gl'interni lor movimenti.

Di più;La linea,che noi diciamo formare gli aspetti medesimi non deve considerarsi nascere dalla smisurata larghezza d'un segno intiero, ma da un solo punto, e deve considerarsi corispondente à quei gradi, che dicemmo andarsi in infinito subdividendo; Ora essendo la cosa in tal guisa; dunque dovrebbe ad ogni punto diverso del corpo, stabilirsi un aspetto diverso; Dunque dovriano ridursi gl'influssi variabili coi punti ai quali fosser diretti; Dunque una costellatione non potrebbe servire per un intiero composto.

XX. Veramente io mi rido, che gli Astrologi stabiscano stelle verticali rispettivamente all'una, ed all'altra Città, ò per dir meglio d'una, e dell'altra Provincia; come mi rido ancora delle catastrofi, che pretendono dedurre da gl'influssi delle medesime. O considerano in questo caso tutt'il corpo della stella, che dicono soprastare alla Città stessa; ò considerano il raggio della medesima.

Card. supl. Almag. c. 10.

Se considerano il corpo rispettivamente di quella stella, che si stabilisce per verticale, bisognerebbe stabilire precisamente la grandezza della medesima, e la

di

di lei vera altezza, per dire fondatamente, che potess' ella nella sua cuspide abbracciare solo lo spacio ch' include appunto quella Città.

Se il raggio, questo (come dicemmo) è indivisibile, e deve fermarsi in vn indivisibile punto; se da vn punto pure del corpo convesso di quella stella, con altri infiniti gemelli deriva.

XXI. D'un altra cosa pure mi rido; Cioè come trà Poligonii infiniti, che ponno formare gl'infiniti raggi, che rispettivamente scaturiscono dalle stelle non habbiano effetto, se non quei soli, che costituiscono il sestile, il trigono, ed il quadrato. Mà concesso, che in ciò vi sia la ragione; Che si possano distinguere i raggi suddetti; Che possiamo conoscere con distintione gli aspetti; Che sappiamo la loro natura; Che possiamo prendere quella di tali stelle; Che sappiamo quali rispettivamente influiscono alle cose di questo mondo; con che pretenderemo provare ch'elleno diano regola al nostro mondo, ed escludan la provvidenza?

Diranno gli Astrologi dall'indicationi ch'esse ci fanno mostrandoci anticipatamente gl'eventi: cose che precisamente noi conosciamo. Rileviamo però quali sieno queste loro indicationi; quanto siano esse fallaci; e se ponno sostenere una conseguenza così animosa.

XXII. Tali indicationi deducono gli Astrologi dalla *Astinobolia* ò vogliam dire projecione di raggi, che si figurano essi, continuamente derivar dalle stelle medesime; ed esser sempre disposti à qualche distint' attione; e sempre vestiti di qualche particolar proprietà. Per questo alcuni dicono essere questi raggi, alcuni di *pulsatione*, alcuni di *frustratione*, alcuni di *feralità*; Et altri li distinguono con varij di quei nomi barbari, che si ponno nei loro volumi con perdimento di tempo vedere, ma ch'io non voglio perdere il tempo nel riferirli.

Avenez. intr. c. 7. Alcab. diff. 3. Albert. Rang. de Ast. L. 4. c. 3. Hily. l. 4. c. 6. Tolom. de vi. l. 4. c. ultim.

Ueramente bisognerebbe restar sorpresi à questa lor

distin-

distintissima osservatione, mentre essi certo, (se ciò fosse) distinguerebbero più gli atti delle stelle, che un perito di Musica non sapia distinguere i moti della mano d'un citaredo, e che un esperto Mastro di ballo non distingua quelli del piede d'uno che danzi; Loro dimandarei però, come distinguono questi atti minuti dei raggi delle stelle, se affatto non san distinguere, quei passi materiali, che fanno li loro corpi? Son differenti, e sempre fallaci nelle lor scuole l'effemeridi Alfonsine; quelle del Montebruni, e quelle Argoli, & altre abbenche queste non siino osservationi, se non del moto rispettivamente dei corpi intieri; e se bene son fatte sedatamente; con sommo studio, e più correttioni sopra le carte; E suddette, che si ponno dire momentanei trascorsi, delle inconoscibili loro parti; che non ponno raccogliersi, se non con istantanei riflessi, saranno prese, come sicure relationi di fatti costanti, e reali?

Se vorrem dire, che così sia, dobbiam munirci d'una massima autorità; Se ciò habbiamo da confessare, che sia dubbioso; che indicationi saran queste, ch'essi vanno audacemente ostentando?

XXIII. Mà rispondono à questo passo gli Astrologi: L'indicationi che noi dicevamo, non si osservano con lo scrupolo, che si devono praticare le astronomiche osservationi. Si deducono dall'intiera collocatione d'una figura; da una parte vasta di cielo. Poco rilevano le differenze di pochi minuti, ò quelle di pochi gradi; ne la nostra consideratione già mai s'estende à gl' atti d'una semplice stella, non che ad un solo raggio della medesima; Che così facciano, io punto nõ m'avanzo nel dubbio, ciò che io dubito è bene, che non si posano esimere dalla taccia di troppo arditi, operando in tal guisa, e volendo dire nulladimeno che conoscono le indicationi tutte del cielo; ò che dal cielo dirittamente derivi, ciò che il mondo riferisce alla provvidenza.

Ogni

Ogni secondo (conformandosi ai medesimi loro calcoli) consiste di 631. delle nostre miglia; Ogni grado di 1141160., e si trascurerà da loro l'osservatione non solo dei secondi, ma sino dei gradi intieri? E crederemo, che anco con una tal differenza di sito possano i raggi essere con le medesime qualità?

Ricciol. Almag. t. 1. l. 7.

In *qualibet hora* (dice il loro Abubather) *ascendunt* 24000. *Roboat*, *& quodlibet Roboat continet* 10000. *momenta*, *& quod libet momentum colorem proprium, gustum*, *& naturam*; & essi poscia trascorreranno così francamente i momenti?

de Nat. c. 6. l. magn. Plan.

Non dicono essi, che i pianeti, passando da un'attione all'altra; da una all'altra figura; di casa in casa, si cangiano in guisa tale, *vt lepus ab asino*, *vt asinus ab elephante*? Giove nella nona significa secondo Abaasi, e lo Sconero l'incontro de' lunghi viaggi; nella cuspide della decima, dignità nel proprio paese; e non si osserveranno queste mutationi? E vorremo considerare fermi quei loro afforismi, che stabiliscono per avventura l'indicationi, che già mille anni portava un pianeta in Toro, ò in Ariete anco adesso, che il segno d'Ariete hà fatto un notabile cangiamento; ed è quasi passato nello spacio ch'era del Toro?

Pic. adverf. Astr. l. 6. c. 3.

Dicono essere li pianeti mascolini *usque ad octavum gradum Arietis*; Secondo la collocatione de' gradi, ò putei, ò pur tenebrosi, si considerano rispettivamente le stelle, ò pur le figure; E si potranno poi considerare egualmente, se più non saranno in quei gradi, anzi in quello spatio di cielo, che prima si ritrovarono?

Alcab. Isag. diff. 1. Album. intr. Haly. Aben. Ragg. de nat. c. 1. Dom. 6.

XXIV. Chi vuole però conoscere intieramente la vana pretensione di questa gente, è necessario ch'abbandonando anco tutte le passate considerationi, si riduca à riflettere à quelle sentenze, ò vogliam dire afforismi, che van promulgando con li fondamenti suddetti; e sopra ogni caso, che lor si contesti. Essi fingono che in un

concilio di stelle sia rilasciata una cōmissione inalterabile ad ogn'uno, che nasce: quindi è che ne loro oroscopi pretendon di riferire con ordine ogni comando delle medesime. Si fingono stelle presidi ad ogni corpo, minuto, anzi ad ogni parte ignobile delli corpi; e da qui avviene, che presumono dalle stelle haver distinti gl'inditij per ogni loro accidente; Si fingono una conferenza delle stelle medesime sopra ogni più frivola attione, e per questo vantano potersi rileuare i decreti, che elleno vanno ordinando. Quante contradditioni però s'osservano in queste parti! Quante assurde propositioni; quante ridicole conclusioni?

Mes. hal. ep. Alcab. diff. 1.

Per le contradditioni, dirò queste sole. Tolomeo non ammette la casa de' padri; Gli Arabi l'ammettono, dicendo, che sia la quarta; Eliodoro la sesta; Et Abenrangel la nona. Paolo Alessandrino dice che la seconda casa sia quella delle speranze; Li moderni asseriscono essere essa delle ricchezze. Avenezra non crede il capo del Dracone considerabile; Eliodoro dice esser il maggiore d'ogn'infausto asterismo: Ma frà sensi così contrarj, come può dirsi, che possa esister la verità? Come potrebbe conoscersi supposto ch'anco vi fosse?

l. 1. rat.

Dicono alcuni che non si prenda medicina, mentre la Luna si trova in Toro, perche quest'Animale hà proprietà di ruminare, & essa perciò si rivocherebbe; Che chi nasce, mentr'ell'è in Lyra necessariamente sia citaredo, Che chi nasce, mentre ell'è in Nave, sia costretto d'esser Nocchiero. Non fanno ridere simili scempietà? Ma se *unusquisque mutare figuram potest, & nomen*, dunque saran mutabili tali Decreti? *Vulturem cadentem Ptolomeus vocat lyram*: dunque questi dirigendosi con Tolomeo saranno Vcellatori, non saran Musici; così volendo dirigersi secondo le figure d'altri inventate cangieranno le professioni.

Alex de Ang.

Avenezr. Rat. se ent. de sin. l. 4.

Quelli, che fanno gli aspetti indicanti accidenti parti-

particolari, sono tuttavia degni del maggior riso. *Induere vestem novam Luna existente in signo fixo horribile, & periculosum est*, dice il loro celebre Hermete: Ma io non sò veder la ragione di quest' orrore. *Si quid postulaverit capite existente in medio cæli breviter adipiscatur quæsita*, dice Almasore: Ma io non sò immaginarmi, che fondamento possa aggiungersi all'ora alle nostre speranze. Curioso è l'afforismo d'Albubather, che debba esser *cordarum factor* colui, che prenda ad assumere un arte, quando *Saturnus in domo Magistri, & in signo communi fuerit*: Mentre io non credeva, che le stelle s'arricordassero di così ignobile professione. Zael Isdraelita ci assevera come pericolosissimo il prender Moglie, *cum Venus in domo septima est*; & Halij, che sia bene *uxorem corruptam ducere cum Luna fuerit in Virgine*; Io per me tuttavia cõvengo, che il primo caso sia sempre pericoloso, benche Venere si ritrovasse anco collocata in diverso sito; ma ogn'un vede quanto sia il pericolo sia inevitabile nel secõdo, se ben anco s'impegnassero tutti i pianeti à guardarci. Tolomeo finalmente stabilisce, *bonum esse per testamentũ quærere, & disputare de leggibus*, mentre la Luna è à Giove congiunta: ma Halij suo cõmentatore, ritrovando poco fondamento, in un tal afforismo v'aggiunge *has si judicio subeas sub Iudice justo*; ed io per giustificarlo pienamente v'aggiungo, *avendo ragione*: Nè in altra forma, se non aggiungendoli tali particole, credo si possano far credere per ragionevoli simili Apotelesmi, quand'anco indulgentemente s'ammetta le loro false dottrine.

Prop. 80.

Prop. 108.

De nat. c. 103

In fin. introd. de jud.

De prop. Lun.

De aspet. Lun.

§. IV.

I. Tù, o gran Rettore del Mondo, al di cui verbo *Cæli firmati sunt*; dalla cui volontà *omnis virtus eorum* dipende; tu sei quello che con l'alta tua provvidenza disponi nel Mondo quanto non volesti lasciare in arbitrio à quelle

Salm. 32.

Iob. c. 9. v. 9.

menti, che nello stesso mondo hai creato; Tù promovi alle menti stesse con la tua gratia quel bene, che volesti poter dalle medesime con piena libertà maneggiarsi.

S. Paol. 1. Cor. c. 15. Iob. c. 9.

Io vedo ad ogni modo, o mio Dio, che colà in cielo *stella à stella differt*; Che *sub signaculo* sono ridotti quei nobilissimi corpi; Che i loro raggi con legge, si diffondono *super terminos terræ*; e per questo non oso dire, che eglin o siano inutili oggetti, ò pure inultimente disposti. Dirò bene che servendo d'istrumenti alle vostre imperscrutabili operationi, ma come sono le stesse tue operationi, così siano inconoscibili ancora questi. Tu sei,

Iob. c. 36.

Qui stellas numeras quarum tu nomina solus
Signa, potestates, cursus, loca, tempora nosti;

Iob. c. 36. v. 32.

Tu nascondi *in manibus lucem*; Mà perche quella luce di cui si parla è quella luce virtuosa, ch'opera solo ne' corpi per mezzo dell'impressioni, ben posso dire, che tù volesti, che essa non pregiudicasse à quel dono di libertà, che concedesti alle menti, e nella dispositione de' corpi, e nella direttione libera di se stesse; E ciò procurerò di provare valendomi degli stessi principii, di cui si servono i più profani.

II. Dicono li Filosofi, ed Astrologi unitamente, che siccome ogni causa efficiente opera congiunta con la materia in cui agisce; così le stelle, che sono cause efficienti delle motioni, devono mantenere con li soggetti in cui le motioni stesse succedono, una continua, e precisa corrispondenza. Tale corrispondenza, dice il Titi, esser *mansio subjecti intra sferam virtutis activa causæ efficientis*; Ma bisogna cercare cosa sia quest'attiva virtù con la quale vanno operando le stesse cause.

D. virt. Astr.

III. Soggiunge il medesimo Titi esser questa una cosa alterativa, ò efficace, che muove. Questo solo ad ogni modo non basta. Con ciò si spiega il modo d'agire, ma si lascia ignoto l'agente. Spiegheremo noi meglio, dicendo, che sia la luce.

Altro,

Altro, che luce, non sò io conoscere nelle stelle. Questa virtù scendendo, e comunicandosi ad una continuata serie de' corpi promove il moto, che spinge ed altera; Indi promove il calore, che scioglie, e trasforma. simili effetti, più, ò meno sono però con vigore dalle stelle promossi, secondo, che più, ò meno rispettivamente esse hanno di luce; e quanto più, ò meno ogn'una nel mescolare i raggi della propria con quella dell'altre si avvalora, ò pure impedisce.

Questa luce adunque può considerarsi nelle stelle con trè proportioni; ò secondo il maggiore, e minor patrimonio che della stessa può rispettivamente havere costituito il comune creatore; ò per la dispositione del loro corpo più; ò men atto à ricevere l'imprestito d'altra luce dalli corpi più luminosi; ò per la distanza dai corpi stessi, che pon suffragarle: Et in ogni proportione si deve credere diversa la forma di comparire.

Nella prima si può dire che la luce venga unita à certa qualità, e modificata con certe forme distinte, (dirò così) come una sorte di lume manda l'oglio, altra lo spirito di vino, ed altra diversa il zolfo; Nella seconda s'alterano i raggi, come quelli che passano per un vetro, che sia colorito; Nella terza possiamo dire, che pratichi una certa mistione conforme à quella, che s'osserva nelli fluidi, che son coloriti. In tutte poscia la luce celeste opera più sottilmente, e con maggiore efficacia di quello che faccia l'elemētare. Hà essa, e và aquistando d'ogn'ora qualità più sublimi passando, per quei purissimi corpi, di quello che faccia la volgare passando per il vetro, ò pure per certi fluidi; Nondimeno in tutti li casi altro non può dirsi, che faccia la stessa luce, se non usar con più, ò meno efficacia le sue impressioni.

IV. Queste impressioni in due maniere io credo poi essere dalla luce medesima usate; ò nell'estēsione, ò pure nell'intensione. Intensione intēdo all'ora, che la cuspide del raggio

gio si restringe, e così ristretta, si può dire, che punga; estensione, quando la stessa dilatando i suoi lati con essi spinge, ò pur fende. Usando la prima, possiamo credere, che sempre scenda la luce unita à particelle di foco, le quali le servono di veicolo per insinuarla nei corpi; e quanto più è acuta la sua piramide, sempre più le medesime particelle usano più efficaci impressioni, ed eccitano più calore. Praticando la seconda; quanto più la piramide del raggio medesimo si dilata, tanto meno con la sua cuspide esercita l'impressioni, e promove meno di quella affettione, che noi diciamo calore; Mà dilatando poi i lati, scompagina quelle particole aeree, che sempre l'ambiscono; e per le medesime, ò pure per le acquee, (che nella sovversione delle stesse s'insinuano,) introduce l' altra affettione, che chiamiamo col nome d'umidità.

Li suddetti due soli atti; cioè d'estensione, e d'intensione sò distinguere e promovere quei raggi luminosi, che scaturiscono dalle stelle. E dà questi vedo poi nascere due soli effetti: calore, ed umidità; poiche l'altre due affettioni, che chiamiamo freddo, ò pur secco, altro non sono se non mancamento delle suddette.

V. Mà dissi, che può il lume scender diverso dalle stelle, come si diffonde diversamẽte da una lucerna, la qual sia da vario humore imbevuta: Quindi doverebbe promuovere, secondo è vario lo stesso, dei varij effetti. Il Porta nella sua magia naturale insegna à cõporre delle lucerne, che sõministrino all'occhio de' vaghi oggetti; Altre, che ne somministrino de' terribili. Può il lume stesso riuscir differente come scorre con colore diverso quello, che trapassa un vetro, che sia colorito, e colorisce li oggetti, secondo il colore del quale in passando per il vetro stesso s'imbeve; Può uscire con proprietà uguali, anzi maggiori di quello, che l'arte sà far conoscere negl'optici esperimenti: e così, causar quegl'effetti varij, che nascono dalli raggi rispettivamente delle stelle, non per esser raggi, ma per

esser

esser distintamente quei raggi modificati; Et ecco che essi non nascono dai raggi, se questi, come raggi, altro non credo, che posano praticare, se non quell'estensione, ò quell'intensione, che già s'è detto.

Se gli Astrologi in altra forma poi credono, che si possa operare nei corpi, oltre della suddetta, che, ò li comprime, ò pur li dilata, me ne accennino una Teorica, che m'appaghi, nè sia contesta di termini inofficiosi. Ma se questa per me credo, che non posano esibirci, concludiamo, che le stelle adunque operino solamente col mezzo de' loro luccidi raggi; e che la prima funtione di questi nel nostro mondo sia d'usar le loro impressioni, o con l'intensione ferendo, ò con l'estensione urtando.

§. V.

I. Poste simili verità; e posta questa (per me) indispensabile Teoria, come potremo trovar forma d'assegnare aili corpi celesti arbitrio sopra le nostre menti, ò giurisdittione sopra del nostro Arbitrio? Mà pure ve ne furono di quelli, che tanto ve ne assegnarono, che esclusero da noi ogni libertà, & ogn'uso della prudenza. Dissero nascere per li medesimi degli accidenti, che *nullus curare poterit*; Per essi dissero, che noi siamo mendaci, ò veridici; profani, ò pur religiosi. Per essi dissero non solo essere sforzate le nostre menti, mà sino la somma d'Iddio; asserendo che non può far di meno d'essaudirci, se in certi aspetti di stelle il preghiamo.

Almas. propi 48. Albuhat. de Gen. c. 22. 24 26.

Petr. Appon. de asp Lun.

Ma, che dirò che vi furono? Vi sono; e se vi sono, dunque devono haver quella diversa Teoria, che noi ci habbiamo figurato non poter esservi. Così è per appunto; nè sarà inopportuno l'esaminarla ricerchiando, che per tutti l'esponga l'ingegno visionario, ma accutissimo dell' Agrippa.

II. Egli

II. Egli dice, che dall'Armonia, che opportuna succede à gli aspetti celesti, *insequitur calestis influxus, qui mirificè provocat effectus, & mores immutat*. Aggiunge altrove, di più; Che particolarmẽte quegli aspetti, ne' quali è incluso Mercurio operino nel nostro ingegno; che quelli, dove entra Uenere, facciano empito alla nostra concupiscibile; che quelli dove v'interviene Saturno, facciano effetto nella facoltà che riceve. Nõ può esimersi ad ogni modo di dire, che tutto nasce per mezzo dei raggi. Questi vuol esso che servino di veicolo ai medesimi influssi; che gl'influssi portati dai raggi stessi facciano forza alla nostra immaginatione; e che la nostra immaginatione usa alla fine, violenza all'arbitrio.

De occul. Phil. L. 2. c. 24.

L. 1. c. 65.

III. Sopra due cose, ch'egli certamente non sà, fabbrica adunque queste sue vanissime congetture. L'una è sopra gl'influssi, ch'esso pure confessa di non sapere, rappresentandoli per una occulta virtù, ò pure affettione: senso ordinario di ogn'uno che professa questa scienza mendace. La seconda sopra la maniera, con la quale i medesimi possano veramente operar nelle nostre menti; Ma sopra due cose da lui stesso confessate per superiori al suo intendere oserà fondare così risoluti, e strani aforismi?

Noi habbiamo però detto di sopra cosa veramente possano essere quest'influssi; e come ponno essi andar disponendo i loro atti; E si pretenderà distruggere questa nostra Teorica, sostenuta dall'evidenza, senza esponere le implicanze, che la contrastino, ne esibendo se non termini oscuri, & una congerie indigesta di cose, che si confessa di non intendere? Ammetto tuttavia, che quanto dissi sia incerto; che tutto possa incontrare da loro quell' oppositione d'argomenti, che fin ora non sò vedere, che à tutto si possa opporre; Ma inuito, e il medesimo Agrippa, ed ogn'altro, che adori l'ignota deità degl'influssi, à rispondermi sopra trè punti. Primo, se crede

vera-

veramente gli stessi influssi esser cose corporee, ò incorporee; Secondo, se essendo incorporee habbiano sempre necessità d'operare col mezzo del corpo, ò se pure qualche volta possano senza lo stesso operare; Terzo se sono essi nel genere delle menti, ò se sono cose d'un genere inferiore alle stesse.

IV. Principiando però à parlare con ordine retrogrado sopra di questi punti: Se mi diranno essere gl'influssi nel genere delle menti, io dirò che dunque questi non sono le virtù, delle quali fin'hora habbiamo inteso discorrere: Cioè non sono esse dipendenze de'corpi celesti; mà più tosto potenze, che dispongono de' medesimi; Che tali essendo, non è il luogo questo di parlar d'essi, mentre intendiamo discorrere solo di quelle cose, che dipendono dal cielo, e non altrimente di quelle, che lo dirigono; Se mi diranno esser li medesimi d'un genere alle menti stesse inferiore (io prendendo così in astratto la cosa) chiederò, come cose d'un genere inferiore, ponno fare alle superiori violenza? Mà se dicessero estender essi questa violenza senza l'impiego de' corpi, à che lor dimanderei dunque servono li corpi celesti? Se uniti alli corpi dovessero essi sempre operare, dunque solo ai nostri corpi potrian comunicare le loro impressioni. Tanto si può dire ne' due primi casi, e considerandosi gli stessi influssi, come cose affatto incorporee: Mà se si considerassero come corpi, quanto meno potriano poi ingerirsi, con le nostre menti? E se solo col corpo potessero estender la loro ingerenza, in che potriano essi estendersi fuor, che nelle cose sensibili? Al più potriano prender qualche parte sopra quelle specie avventitie, che hanno famigliarità con il senso.

In tal forma potrebbero (come appunto dice l'Agrippa) estendere qualche loro effetto sopra la nostra fantasia, ma non mai potriano estendersi fino alla mente; poich'egli pur seppe, che con altre

Idee, che con le basse, & avventitie và essa esponendo i suoi atti.

De occult. Phil. L. 2. c. 38.

V. *Voluntas cum intellectu semper est in bonum tendens*, confessa il medesimo Agrippa. Di questo bene con cui coincidono, e l'uno, & il vero, si conservano (come più volte habbiam replicato l'innate Idee. Esse nella nostra mente sono immutabilmente connesse; Dunque à conturbar le medesime, o pure à contaminarle non può ingerirsi alcuna qualità forastiera.

La nostra mente certo con altre Idee, che con le medesime direttamente non tratta. Già lo habbiamo per innanzi mostrato; Già non credo, che vi sia alcuno, che lo contenda. Nei gabinetti più segreti della stessa esse come conseglieri intervengono; nè cose corporee giungono in quel penetrale, ch'è così sacro; Sono esse immagini dei Divini attributi, e come i medesimi douurano inalterabili mantenersi; Sono poste in un tal sussiego, che appena pon conoscer le facoltà nostre, non che possano contaminare le virtù estrinseche, e passaggiere.

Oltre del gabinetto medesimo è vero, che hà pure la mente un'ordine d'altri subalterni ministri, li quali ponno con l'Idee avventitie comunicare: ma per dirigerle, e per commandarle. Sono questi l'innate Idee del *quanto*, del *come*, del *quando*, e d'altre misure di quantità: Idee parimente innate, e parimente immutabili, perche sono qualità impresse dalla mano Divina nella mente degli huomini: acciò ella possa proportionare sopra le cose esterne attributi relativi alle sue più sublimi e recondite Idee.

Ricevo per avventura l'immagine, ò specie, che vogliam dir, d'una gioja. Sopra questa posso proportionare qualche Idea del bene. Le posso appropriare fino à certo segno l'attributo del medesimo; In somma la posso dir cosa buona, perche il mondo le dà qualche

uso

aſo nel bene; Ad ogni modo però non devo concepirla con l'Jdea del bene aſſoluto; Devo darle un certo grado nell'Idea steſsa; E devo con l'aſtratte Jdee dalla quantità proportionare il concetto di quant'ella ſia veramente bene: Mà queſte Idee ad ogni modo ſon mie; Poſſo dire con giuſtitia, che ſiano licentiate dalla mente, e ſolo reſtar invitate da eſterni oggetti; E ſe così è veramente; come potrà in queſta parte eſſer violentata la mente ſteſſa? E come anco per queſta parte non ſi dovrà riconoſcer eſſa per libera?

VI. E' vero, che nei giuditii quaſi ſempre v'intervengono, come cauſe materiali l'Idee avventitie; e che le ſteſſe (come dicemmo) poſſono dalle ſopraddette virtù ricever forza, e qualche ſorte d'alteratione. La luce, che noi vediamo, ò nel traſportare le ſpecie delle quali è unica diſpenſiera; ò nell'imprimerle ne' corpi ai quali riſpettivamente le avventa, può uſar certe forme, che le rendano più ſenſibili, o che le facciano più efficaci. Se tanto può fare la luce più viſibile, e famigliare, può far di più la luce pura, che inviſibilmente dalle ſtelle deriva; Se tanto manipolano gli ordinarii riverberi, & altri atti comuni della luce volgare, più può fare la ſublime del Cielo, con quei ſottiliſſimi atti, che chiamammo col nome d'influſſi. Eſsa può dirſi per avventura manderà certi raggi ad una parte del noſtro corpo, dove alberga una certa inclinatione, che diciamo concupiſcibile; Ecciterà con certa motione lo ſteſso à cavare dalle ſtanze della memoria alcune ſpecie ſopra le quali per innanzi la mente impreſse la marca di qualche bene, ma che ſono à lui conferenti; Nello ſteſso tempo porterà etiamdio avvantaggiata da' ſuoi rifleſſi la ſpecie di quella gioja, che di ſopra conſiderai, ed in tal forma potrà tentare la mente iſteſsa à profondere con partialità i ſuoi decreti, e giudicare nella gioia medeſima maggior qualità, e gradi di maggior bene di quelli, che vi ſi trovano veramente.

Mà tutti questi alla fine non si ponno dire, se non tentativi. Le specie ò sprigionate dalla memoria, ò dall' oggetto carpite non giungono, se non in figura di supplicanti. La mente può sempre escludere ò ricever le loro istanze. E libera nel produrre li suoi giuditij; nè le cose suddette s'estendono ad operare fuori dei corpi.

§. VI.

I. Mà potremo forse dire riguardo del nostro corpo ciò, che Platone diceva; cioè *vita nobis corporea datur stellis, intellectus à Deo*? Riguardo al genere delle cose inferiori, diremo forse, che dalle stelle tutto dipenda? A tanto non potiamo avanzarsi. Non mai potiamo escludere de qualunque principio Iddio. Mà dal principio del nostro vivere, non ponno escludersi, e le volontà de parenti, e molte subalterne cagioni che possono dalle menti esser variamente promosse, Dalle compositioni de' corpi non possono esser escluse certe cagioni, che sono subalterne, riguardo à Dio, ma à confronto de' corpi celesti si ponno dir principali.

Li corpi celesti io osservai, che vanno in due maniere operando; O rompendo diversamente li raggi della lor luce nei corpi che vi si oppongono, & all'ora portano la diversa conditione dell'apparenza; ò spingendo col mezzo della luce le particelle ignee generalmente in tutti li corpi, & all'ora sono cagioni, che i composti si vadano trasformando. Incominciamo à considerare la prima.

II. Parlando con accordamento à quanto s'è di sopra mostrato, altro veramente non devono essere queste, che noi diciamo apparenze, se non varij rompimenti della luce, ò di quell'effluvio de' corpi lucidi di cui ella si veste; i quali rompimenti succedano poscia per l'incontro e resistenza dei corpi. Sono l'apparenze, per lo più figlie del

solo

ſolo colore, ed il colore è un ipoſtaſi della luce; niente di meno, non potiamo dire però che la luce tutto in tal funtione adempiſca. La modificatione del corpo, che contermina l'eſtremità del perſpicuo, molto importa nella medeſima; e tale modificatione può ricever metodo d'altre coſe, che dalla luce ſuddetta; Li corpi ſolidi, o la diſpoſitione de' fluidi ponno regolare certe apparenze; e negli uni, e negli altri non è eſsa ſola, che habbia l'intiera parte in diſporli; Vi ſono menti che movendo li corpi, ch'eſse vivificano uniti con eſſi corpi vivificati, muovono gli altri corpi da' quali ſi compongono l'apparenze; E ſe le menti, come dicemmo, non ſi pon dir ſoggette alle ſtelle; dunque le coſe, (ſe ben corporee, e materiali,) che ſaranno moſse dalle medeſime menti, non ſi potranno dire dalle ſtelle, ò pur dalla luce diſpoſte. La luce in tal caſo con famulato precario concorre alle diſpoſitioni delle medeſime menti.

Mà con quelle apparenze, che la luce può da ſe ſteſsa formare; con quelle motioni, che partoriſcono le ſteſse apparenze, che potere haverà eſsa, & hauranno le ſtelle da cui deriva ſopra quei corpi, che alla direttione delle menti ſoggiacciono? Può la luce con l'apparenze medeſime uſar in eſſi cert'impreſſioni; può eccitar loro qualche motione, ma non può violentarli à certi atti, ne' quali hà da concorrer la mente, s'ella etiandio non concorre. Porta al mio occhio un raggio di pura, ed inconoſcibile luce, acuite le ſpetie viſibili. In eſſo cauſa certe motioni, ch'io voglio concedere per inevitabili, e neceſsarie; ma non può impedirmi, con tutto queſto, ch'io ſerrandolo non l'eſcluda. Giunt'al mio occhio paſſano queſte motioni per occulte ſtrade ad imprimere nelle mie parti più interne gli ultimi lor finimenti; In eſſe con l'immagini loro dan moto à certe naturali mie propenſioni, che diciamo comunemente appetiti; Vnite con li medeſimi, coſpirano alla motione di qualche

altra

altra parte del nostro corpo; mà la mente può commandare à tutto il corpo moti diversi, e può à tutto resistere, e contraporre.

Ciò ch io dico de gli assalti che potiam patire per mezzo de gli occhi nostri, succede ancora in quelli degli altri sensorij; Lo stesso potiam dire, che facciano alle nari gli aliti d'un corpo odoroso; lo stesso li toccamenti acuiti; lo stesso l'energia strepitosa del suono; Per render nondimeno più conoscibile una simile verità, dobbiamo proporci, e di quello, e di questi la pratica in un'esempio.

III. Per l'assalto, che patiscono gli occhi nostri dall'apparenze, non può allegarsi il maggior'esempio di quello, che la bellezza d'un volto lor porta. Essa promuove spesso con il medesimo la ribellione de' nostri affetti. Quest'impeto, li Platonici credettero, che à lei fosse dalle stelle comunicato, e discorsero una stranissima Teoria. Dissero, che le menti, che in noi si chiudono, discendendo pur esse dalle medesime stelle, conservassero rispettivamente l'immagine di quella, da cui discendevano, impressa nella sostanza eterea di cui sono esse vestite; Quindi aggiunsero, che incontrandosi gli sguardi de gli huomini, se s'abbattevano sortire da menti, che havessero una conforme immagine, portavano una reciproca dilettevole commotione da cui ne sorgeva l'amore. Se però così fosse, la materiale immagine, e non l'immateriale virtù delle stelle, haverebbe la maggior parte in questa passione; e tutto opererebbe quella dispositione d'effluvii corporei, de' quali habbiamo nella precedente meditatione parlato; Mà io in effetto credo molto diversa la verità. Non sò figurarmi cotali immagini; Non comprendo cosa sia una tal' eterea sostanza; Non sò come possano le menti vestirsi della medesima; Siasi però in qual forma esser si voglia la cosa, io credo in effetto, ch'altro non possi far

Diac. comen. conv. L. 3. Mar. fic. com. con.

la

la bellezza, che fomentare le naturali dispositioni dell' appetito. Questi

—— Formar pur tenta
L'amato volto, e come sà l'adorna.

Imprime nella fantasia con l'immagini dello stesso, immagini di piacere; Offre alla mente oggetti di bene: Ma la mente può rintuzzare le licenze dell'appetito; può correggere gli errori della fantasia; e può non ricevere quelle idee false di bene, con le quali si và lusingando.

IV. Per esemplificare sopra de gli altri sensorii, voglio osservare, ciò, che proviam nell'udito. E l'udito la strada più aggevole, che conduca alla mente; Per questo mezzo si svegliano continuamente le specie; si eccitano le passioni; anzi, si può dire, si fà quasi violenza alla mente medesima di versare sopra ciò, che versano quelli, che van articolando cert' espressioni. Quelli che fanno gl'inviti stessi, quando vogliono però espressamente far qualche effetto nelle menti suddette, devono esser dotati di mēte, & devono haver essi pure delle specie conformi à quelle, che intendono di svegliare; E se li corpi celesti (come corpi, ne considerati con l'accompagnamento di quelle menti, che alcuni l'assegnarono per muoverli) non haveranno simili requisiti, come potrà dirsi, che promuovano tali effetti? Mà se potesser produrli; Se potessero far la forza medesima, che fà in una coluvie di volgo fluttuante, un'artificioso oratore, (il che pure non è possibile,) che più potriano dirsi li suoi, se non inviti, e d'eccitamenti? Non isforzerieno, come non si può dire, che sforzi nè men l'eloquenza.

V. Passiamo però alla seconda dell'operationi, che noi habbiamo assegnato alle stelle. Queste vibran la luce; e la luce unita (secondo me) à particelle di fuoco, s'avventa à scuotere gli altri fluidi. Dall'impressioni, che dalle stelle ricevono questi ell'avanza, in varie forme di movimenti; Co' varii suoi movimenti introduce una

una ſpecie varia di moto nelle particelle, che compongono il ſolido; E con agitatione, ò ſia moto delle medeſime porta la corruttione, e la regeneratione de' corpi.

Dunque (ammettendo anco una ſimile Teoria) tutto queſto doverebbe naſcer con varietà per la combinatione varia de' raggi, che diſcendono dai corpi celeſti; e per la varia efficacia, con cui eſſi eſercitano le loro impreſſioni. Il Sole rifflettendo in varie guiſe i proprij efficaciſſimi raggi, parche viſibilmente produca infinire delle differenze. Come fà il Sole, così potrian fare parimente le ſtelle.

Io non ſono di quelli ad ogni modo che ad ogn'una delle medeſime attribuiſca un particolare, e diſtinto effetto. Non dico; che Saturno coſtipi; che Giove appiani; che Marte commuova; che il Sole gonfii; che Venere ammolliſca; che Mercurio penetri, e che la Luna agiti ſolamente. Non nutro una tanta preteſa; Non poſso compatire anzi coloro, che la nutrirono; mà laſcierò ben correre queſte concluſioni, che dalla varia impreſſione dei raggi naſca il moto con varietà; che dal moto vario naſca un diverſo calore; che dal calore diverſo ne naſca diverſamente l'alteratione. Connivenza maggiore non ponno pretendere ragionevolmente gl'Aſtrologi; ma dalle ſteſse coſe che poſsono eſſi dedurre?

Fran. Giorg. Arm.mund. C.1.t.6.

VI. Perche l'alteratione naſca nei corpi, ò almeno, perche ella ſia conoſciuta, non baſtano le ſole impreſſioni del lume. E' d'uopo, che à queſta s'aggiunga un mezzo proportionato, e neceſsario, che vi concorra; e che vi ſia una proportionata collocatione de' corpi. Queſti ſon requiſiti indiſpenſabili, ma che non dipendon dal lume; Speſso mancano per l'inclinatione naturale dei corpi ſteſſi; Speſso ſi perdono per certe diſpoſitioni le quali per eſsere inconoſcibili, io chiamerò fortuite; Speſſo ſono delle menti con atti di volere diſtratte. In un ſuolo

lo di ruvida arena io dirò, che i raggi dei corpi celesti operino con meno efficacia, che sopra d'un pingue terreno, perche l'inclinationi dell'uno son da quelle dell'altro diverse. Dirò, che tirandosi un sotil filo s'infranga più in una, che nell'altre parti, non perche la forza dell'influsso più in questa, che in quelle habbia luoco, mà perche la combinatione delle sue parti è con dispositione disuguale in se stessa. Se un Seme, o inaridisce dentro un granaio, ò si stritola in polve sotto una mola; o se all'incontro altro pullula, e si và moltiplicando nel campo, non dirò che tanto succeda perche diversamente d'ogn'uno di quei granelli habbia così disposto le stelle, ma perche diversamente hà ordinato le menti, che gli han rispettivamente prescielti.

Ciò che nelle cose suddette esemplificai può verificarsi ancora in altri infiniti incontri; e se la dispositione varia dell'inclinationi, la varia combinatione de' corpi, o li varii atti di volontà, che le menti van concependo, mutan gl'effetti nelle cose che paiono alle stelle soggette, come risolueremo noi poscia di credere che siano le stelle istesse arbitre delle dispositioni dei corpi?

VII. Io dirò dunque, dal cielo (tolto generalmente) deriva bensì un'affluenza di purissimo lume; una virtù continua, che volendo chiamarla influsso potiamo anco farlo; Che dalle stelle scaturisca distintamēte, un altro lume parimente assai puro; & un altra virtù, che altresì operi come la prima, e solo si distingua, nel dirigere le operationi rispettivamente à fini particolari. Che buono sia il lume, che dal Cielo dipende; benifica, quella virtù, ch'egli al nostro mondo tramanda: onde perciò nell'antiche iscrittioni si legga, *opt. & max. Cal.*; e si dica esser esso *bonorū omnium autorem*; Buoni che siano i raggi, che discendono dalle stelle; e buone quelle virtù, che dalle stelle derivano; onde le stelle con queste apparenze delusero molti, e rapirono da molti l'adorationi; Mà tuttavia, chi riceve, ò l'impressio-

Ald. man. ortog.
Plat. in Epim.

ni dei raggj stessi, ò pure l'influẽze delle stesse virtù può per le dispositioni particolari renderle rispettivamente maligne, e nocive; e si muovono i raggj delle stelle, non sempre egualmente, ed in una forma, ma secondo la natura di quella da cui derivano.

Nelli movimenti medesimi, Dio hà poi sempre l'arbitrio, & è il vero moderatore. Essi non mai sono tali, che le particolari dispositioni delle cose, ò gl'arbitrii delle menti non habbiano facoltà d'alterarli; Nè essi giungono à muover le stesse menti. E per lo cangiamento rispettivamente in male delle loro benefiche qualità, potiamo discorrer così.

Quasi simili à quelle della magnete põno esser l'inclinationi del cielo, ò vogliam dire delli suoi lucidi corpi. Come però à quella, una evaporatione efficace, alterãdo l'ambiente, può frastornarle l'attività; Può contrastare gli effetti ad un pezzo della medesima, un'altra che si cõtraponga; Può disperdere la sua virtù una lamina di ferro frapposta; Così alle stelle ponno rendersi inofficiosi gli effetti; ponno illanguidirsi; ponno cangiarsi; ò per la collocatione de' corpi, à quali essi si vadano dirigendo; ò per la diversione d'altri, che s'interpongono; ò per oppositione d'altri, che li contrastino. Quindi *Viribus cælestibus, semper bonis permanentibus*, tuttavia *propter diversam recipientis naturam*, si fanno vili, ò nocive; Quindi avviene, che alcune cose mostruose non nascono, *quia luminaria in suis synodis, & ecclipsim habeãt cum maleficis*, come alcuni veramente pretendono; ma perche *sunt opera tumultuantis, vel deficientis materiæ*, come Pico prudentemente conclude; Quindi l'irregolarità, le dissonanze, e la stessa dissolutione, *non à cælo, sed à materia cum vitio proprio* dipende; E quindi finalmente potiamo dire con Crisippo.

Giorg. arm. mund. c. 1. t. 4. 9.

Tit. Phil. cæl. l. 1. c. 8.

Advers. Astr. L. 3. c. 21.

Quàm falsò accusant superos, stultique queruntur
Mortales, etenim nostrorum causa malorum
Ipsi nos sumus, & sua quemque verecordia cedit.

§. VII.

§. VII.

I. Mà pure con tutto questo (mi sarà detto), in tutte l'età vi furono degli huomini insigni, che si perdettero ad investigare ogni minuto andamẽto de gl'istessi corpi celesti; Ve ne furono di quelli, che tutto attribuirono ai medesimi. Ne io niego, che antichissima sia stata l'osservatione che gli huomini applicarono alle stelle, anzi dirò, che sia stata la prima, che da gli huomini veramente si praticasse. La bellezza del Cielo, lo splendore dei corpi, che scorrono in esso, rapì lo sguardo disinteressato de' primi vivẽti, & indi in tutte l'età fù la più giusta d'ogni popolo che successe. Il vero si è che due cose derivarono dalla medesima osservatione.

La prima fù che dovendo l'huomo creato, nel tempo andar misurando i passi del tempo, con essa ritrovò il modo di farlo; Sendo creato nel mondo, dovè ricercare da ogn'uno de' suoi elementi proffitti; e con l'osservatione medesima ne ritrovò qualche pratica avvantaggiosa; Risentendo bene spesso gli sconcerti del proprio temperamento, anco in questo cercò, con essa d'approfittarsi. In somma applicò alla Cronologia, alla Nautica, all'Agricoltura, e alla Medicina il frutto di questa sua curiosa attentione.

L'altra cosa, che ridondò dalla stessa osservatione, fù questa. L'huomo, anco ne' suoi principij sentì agitarsi dalle passioni. La speranza, & il timore, non li rispettarono nè meno nei primi tẽpi la quiete. Ambi li rapivano il pensiero a' futuri successi; & ogn'uno rispettivamente, ò l'allettava con lusinghe, ò pur con minaccie lo spaventava. Egli in tale caso però per asicurarsi dall'une, e dall'altre cercò di protraere oltre il presente le cognitioni; Quindi inventò varie divinationi; Nè potè contenersi di non applicarne anco alli corpi celesti, come quelli, che con più maraviglia osservava.

Luc. in Alex.

Da queste due cose; Degl'huomini, che rispettivamente alle stelle applicarono; Delle osservationi generali de medesimi, noi non dobbiamo però parlare confusamente. Dobbiamo usar distintione; nè à tutte si devono l'inventive. L'oggetto d'osservare i corpi, e li moti del Cielo si rese profittevole al mondo; e sono degni di lode quegl'huomini, che in ciò s'applicarono; Biasimevole fù solo l'osservatione frustranea di alcuni che credettero con la medesima presagire; Quelli che in essa s'ingolfarono furono degni di tutto il disprezzo.

II. Parlando adunque solo di questi, e con questi, io vorrei veramente ricercare sopra di quai fondamenti posséro i principi di questa loro cognitione. Hebbero sempre l'appoggio dell'esperienza? L'appoggiarono nel principio sopra delle ragioni? Ricevettero rivelationi? ò pur tutto sostentarono con la loro semplice autorità?

L'autorità credo in tutto un languido appoggio; ma più debole la credo nel caso nostro, nel quale vedo, che nei principii, gente vile, & agreste fù quella, che introdusse la stessa scienza; la quale nei progressi sempre dai migliori ingegni fù opposta.

III. Che altro se non Vili abitatori di solitarie campagne furono li Caldei, se questi imperfettamente incominciarono à praticarla? Se furono Indiani (come Filostrato par che pretenda) veggasi dall'altre cose, che credevano dei corpi Celesti, quanto potesse esser fondata la lor cognitione. Nell' eclissi dei medesimi si racconta ch'essi, *uberrimis lachrymis commoveri de numinum suorum statu timentes*.

De Sophist. L. 10.

So poca autorità fan quelli però, che si credono havere inventata l'arte medesima, s'osserui quanto possa haverne gl'altri, che s'impiegaron poscia à nutrirla? Da' Caldei ella fù trasportata in Egitto; Dall'Egitto fù trasferita ne' Greci. Dalla Grecia passò in Italia; Dall'Italia alcune sette la tragittarono nuovamente nell'Affri-

ca,

ea, e nell'Oriente; Trà quei popoli all'estremo prevertita, già mille cinquecento e più anni, pretese Tolomeo risanarla. Tornò nella Grecia; Poscia passò con tutte le discipline frà gli Arabi; Fra' medesimi prese tal piede, che al dir di Pico, essi riferissero in forma tale i successi tutti alle stelle; *ut per nives iter agentibus cateraquoque alba videri solent*; Da questi finalmente principiò Alfonsò à trasportarla in Ispagna, e da quel Regno la riverberò in tutta l'Europa. Questa è la sua vera catastrofe; Questi fur li Popoli, che rispettivamente se gli mostrarono partiali; Mà non può dirsi però, che i popoli stessi universalmente mostrassero d'annuirvi. Corre un ragionevol sospetto, che anco in essi v'annuissero solo i più deboli. I più saggi, i più dotti di quelle nationi, e di quell'età pare anzi, che appartatamente la detestassero.

Advers. Astr. L. 12. c. 2.

IV. Io non voglio parlar di quegli huomini de' quali non habbiamo veruna contezza. Non potiamo dire, che questi fossero deboli, ò dotti. Parleremo de' primi di cui si parla.

Li primi, che Aboasar riferisce, come professori dell'Astrologia, furono li pastori di Noè, dunque non huomini dotti, non Patriarchi, ma gente ignara, & idiota viveva in essa occupata. Se più anticamente ve ne fosse ro stati, e non fosse impostura il libro di Meniroth (osservato da Alberto Magno) poco plausibile sarebbe stata la dottrina di quei tempi, se in esso libro, dice il medesimo Alberto *parum proficua, & falsitates non mille inveniuntur*; Ma per conoscere quanto in quelle regioni, e negli antichissimi tempi fosse l'Astrologia da' più saggi, e dotti stimata, si legga ciò, che d'essa scrissero quelli, che si veneravano col titolo di Profeti.

Hist. Astrol.

In Specul. c. 2.

Esai. c. 44. 47 Gerem. c. 10.

Tolomeo stesso (se ben molto doppo) confessa, che quella parte d'Astrologia, che principiarono à praticarsi in Egitto fosse diretta à quel solo fine, che si può dir lecito, ed utile insieme. Ma Moisè dimostrò molto prima

Deutoron. c. 4.

ma che nè meno in quel Regno hebbe dai più saggi applauso la visionaria.

Passò l'Astrologia nella Grecia, ma non può dirsi ch'entrasse nel Liceo, nel Portico ò pure nell'Academia; Dirò sino, che non hebbe ingresso trà li medesimi Epicurei. Diceva Socrate, *cognitionem futurarum rerum, quæ in potestate Dei sunt, non esse hominibus procurandam.* Aristotele in effetto s'estese ad attribuire molto alle stelle, ma però credeva tuttavia, che il cielo, *non aliter agat in ea quæ sunt infra Lunam, nisi per motum, & lumen.* Democrito scherniva simili professori; e per l'universale son note le leggi d'Eudosso Gnidio.

Xenoft. de dict. Socrat. Vid. Euseb. prep. Evang. l. 14. c. 4.

L. Probl.

Diog. Laert.

Se giunse in Italia (per quanto in Cicerone vediamo) solo fù proffessata dai più ignoranti; Anzi Tacito dà l'attributo à suoi proffessori di genere d'huomini *sperantibus fallax.*

de Div. l. 2.

Hist. l. 1.

Se fù sostenuta da' Gnostici, dà Manichei, e d'altre sette, ogn'un sa con quali fintioni, & altresì con qual uso.

Tolomeo dunque, più tosto pretese con savia dottrina correggere gli assurdi, che havevano le suddette genti consparso, che alimentar la credenza, che tutto dovesse dipendere dalle stelle. Le migliori delle sue opere, ò quelle, che sono sue veramente, ne fanno fede. Dic'egli in uno de' suoi libri più celebrati; *Putandum non est omnia à supernis causis directè derivari, necessitate quadam inviolabili, & nulla alia vi.* L'haver tuttavia ridotto à metodo d'arte; le medesime sue osservationi, non partorirono buono effetto. Prevertite sempre più da ingegni facili e fiacchi degenerarono à tale superstitione, che con leggi in quei tempi quelli, che saggiamente regnavano, le doverono detestare. Dico nondimeno, che fecero impressione negli spiriti più facili, e fiacchi, avvenga che gl'ingegni migliori, anco nei tempi stessi le abborirono, e l'universale le derideva. Tertulliano, Origene, La-

De Iud. l. 1. c. 2.

L. Art. c. de Ma ef. e Leod. tit. de mal. C. de Ep.

Lattantio, Epifanio, Basilio, Grisostomo, & altri non pochi mostrarono la loro avversione. In Alessandria posero certo aggravio sopra l'operationi astrologiche, intitolato *tributum stultorum*; E se parve, che v'arguisse ro, Girolamo, Damasceno, ò Agostino, così non fù veramente, ò fù da' medesimi ritrattato. Girolamo non parla d'altra astrologia, che di quella che appartiene alla nautica, ò pure all'agricoltura. Damasceno dice che le stelle concorrano à stabilire le complessioni, & in questo non dice male; ma tant'è poi alieno di creder, che sforzino le nostre menti, quanto con un libro espresso combattè li Manichei, che tenevano questa falsa dottrina. Agostino molto di ciò, che scrisse per aventura, ò ingannato, ò non bene istrutto si volse dopo ridire; Spesso, quando parla de corpi celesti (dice il Pererio) ch'esso intẽde sol de' Beati; Molte volte parlando delle stelle, non parla col proprio senso, mà con quello di Prisciliano, ò d'altri, contro de quali egli scrise. Quando parlò tuttavia per suo sentimento; quando nutrì il sentimento migliore, s'espresse contro di quest'arte fallace nella forma, che replicatamente si legge in molte delle sue opere più ammirabili.

De Idol. l. 9. V. Euseb. prep.ev.L.6. c. 9. De Div. Inn. L. 2. c. 13. Disp. adu. Manich. Exam. l. 6. In Gen. Om. 1. 5. 6. in Matt. Om. 6. Suid. Hist. lit. B. Cel. Rod. l. 5. c. 30. Retrat. 10. De Div Astr. l. 3. c. Civ. Dei L. 5. Contr. Acad. l. 1. c. 7. De liber. arbitr. Confess. l. 4. c. 3. l. 7. c. 6.

Angustiata adunque quest'arte fallace da tante penne; perseguitata dalle leggi; & abborrita dall'universale, con ragione cercò lo scampo trà i più barbari dell'Arabia; Se trà medesimi vi furono ad ogni modo ingegni adornati di qualche lume da essi non ricevè migliore accoglienza.

Averroe derise la sua pretensione di conoscer i moti, e la natura delle cose celesti. Avicenna la chiamò vana ed inferma.

De Somn. c. 202. In lib. 1. Metaph. Contr. Alg. de pr. Phil.

E se finalmente tornò in Europa, vi ritornò con un tutore troppo discreditato; Vi fù accolta con poco applauso. Alfonso, che trascorse in tanta arroganza di voler correggere l'operationi Divine, innamorato del mira-

rabile, e dell'astruso la richiamò. Giunta, ne li principij migliori l'accolsero; nè hebbe luogo trà gl'ingegni più addottrinati, Quelli l'incalzarono, con iterate maleditioni. Questi replicatamente accuirono le dotte penne per dimostrare la sua falsità.

Decr. c. 26. q. 2. C. sed. & illud q. 3. C. ill. leg. & q. 5. C. non liceat. Concil. Brac. c. 10. Concil Tol. 1. c. 21. Concil. Lat.

V. Due cose restano da considerare nondimeno in questo capo, per parlare con verità. La prima, che se bene l'universale de' migliori ingegni ne' secoli passati si mostrarono contrarii alla suddetta fallacissima professione, pure alcuni de' più accreditati pare, che vi annuissero. L'altra, che con tutte le sopraddette vicende, pare etiamdio, che ne' tempi presenti godano i suoi professori qualche credito, e qualche stima.

Nic. Dresm. contr. Astrol. Gugl. Avern Henric. de Assl. de ab. cav. Io. Cat. Breul. Brit. Gabr. Biel. l. 2. Pic. Mirand Med. de red. fid. Maz. de vit. rel. Savon. contr. Astr.

Tomaso, Bonaventura, & altri, che già qualche tempo furono stimati di gran dottrina, pare che favoriscano in certa forma l'Astrologia, e veramente dicono quanto che nel principio s'è opposto in conditione d'obbietto; Esaminiamo però rispettivamente il senso di tutti questi, e principiamo da Tomaso, che secondo me è il più autorevole.

Quanto egli disse, io non son alieno da credere, che si debba tenere per verità, quando si riceva nel senso, ch'egli l'espresse. Non posso dubitare che *ex vi corporum cælestium*, si cõtraggano certe dispositioni nel nascere, le quali siano causa del nostro temperamento; mà però materiale; ma però di quello, che lo stesso Tomaso soggiunge pendere *ex inferioribus causis*. Non niego, che per lo temperamento medesimo gli huomini stessi tal volta nõ inclinino *ad turpia*, & altre volte *ad honesta*; ma concorro però col medesimo grand'intelletto nel dire, che *ad hoc nostra necessitas non inducitur*. In somma non oppongo à quanto ei dice ne libri *contra gentes*, ò in quelli del libero arbitrio, quando s'accordi seco à considerare, come pazze l'oppinioni de gli Etnici, e si riceva la sua opinione dello stesso libero arbitrio.

De lib. arb. q. 24. art. 5.

Per

Per gli altri poscia si ricerchi in qual congiuntura, in quale senso, & in che tempo esposero quei sentimenti, che si vanno presẽtemente ostentando. Per lo più i medesimi non s'estendono à significare altro, se non quanto esprimono quei di Tomaso; Se più esprimono spesso sono presi in qualità d'obbietioni; Se in tal qualità nõ son presi, s'osservi ch'anco de gli huomini dotti, ò non sempre avvertiti, ò non ancora maturi puotero esprimere dei sensi, che poscia avanzati disapprovarono: E posso dire con verità, che ciò succedesse ad Alessandro d'Ales, al Cameracense, ad Alberto, & ad altri eguale, ed'insigne dottrina; Mà seguì pure in Marsilio, che se bene espresse quelle ridicole visioni, che noi leggiamo nel suo libro *de vita cælitus comparanda* pure s'intende à dir dopo, quando seriamente scrive sopra Platone, *quantum Astronomi metiuntur, tantum Astrologi mentiuntur*; anzi potiamo dire, che tanto seguisse sino del medesimo Agrippa. Questo, che cedè com'è noto alle visioni ingannevoli d'ogni natura finalmente considerando la fallacia dell'Astrologiche disse, esser la scienza stessa *superstitiosorum hominum fallacem conjecturam*.

c. 15.

L. 4. c. 36.

De vanit. Scien. de Astr.

VI. Mà pure continua nel mondo una simile applicatione, e sò che viene asserito, che sino de Põtefici recentemente s'avanzarono nei studi della medesima; Che sẽpre vi fur degli huomini studiosi, che l'abbracciarono; E che ora nõ ve ne mancano pure nelle università, e nelle corti.

Mi giova, che si considerino, informati dell'Astrologia quei stessi Pontefici, che rilasciarono contro d'essa i più severi decreti; perche adũque non proibirono essi una cosa che le fosse ignota, o mal conosciuta; Parlarono *cognita causa*; Parlarono disingannati. Per gli altri poi, che, ò ne tempi moderni, ò presentemente inclinarono all'applicationi medesime, io non voglio esaminare, che autorità facciano, ò da chi veramente siano stimati; ma ricercherò solamente, se meritino alcuna stima, e siccome dirò, che

Vid. Bull. Sixt. V. & Vrb. VIII.

per una parte ne meritino più di quella, che contribuire già mai si dovesse ad alcun degl'antichi; così per un altra che ne meritino molto meno: onde rispettiuamente alcuno di loro non faccia, benche minima autorità.

La parte per cui credo degni della maggiore commendatione i moderni è quella, nella quale si vedono essi à vicēda felicemēte impiegati à convincere gli errori de gli altri, nō meno antichi che più recēti. Con questo ogn'un d'essi mostra il Mondo ingannato dall'altro; ed à vicēda la fallacia dell'altrui applicationi; Perche però dimostrādo i falli degli altri, fà conoscere rispettivamente ogn'uno ch'è possibile, che una volta sian fatti conoscere ancora i proprj, come pure perche nō mai furono così reciprocamente discordi frà loro gli Astrologi di quello, che siano presētemente (onde non v'è opinione d'alcuno d'essi, che non sia da moltissimi contradetta), per ciò per l'altra parte molto meno merita commendatione ogn'uno di loro quello, che dice; e meno fà autorità con suoi detti, non dicendo cosa, che non sia contradetta, e biasimata da gli altri.

De Div. l. 2.

Mostra Cicerone, che discordi fossero trà di loro gli Astrologi antichi; Mostrammo noi, le loro discrepanze: & in effetto in una cosa fondata nel falso, non può giāmai ammettersi l'unità; Mà di tutti gl'Antichi quanto si possono dire più discordi i moderni? Chi di questi, tutto fondaro nella dottrina de gli Arabi; e chi li decretano, come fautori dell'ignoranza. Chi loda Firmico, e chi lo biasima. Tolomeo da molti è creduto principe ed oracolo di questa scienza; pure Cardano nel considerare le sue opere, decreta in esse, *falsa ratio, falsa computatio, falsa observatio, falsa temporis enumeratio*. Il Ballantio oppone al Giuntini; Il Puntano all'Uoffio; Insomma tutti cercano più tosto la gloria nel discreditare gli altrui afforismi, che nell'istabilire li proprii: Et huomini, che non fanno autorità frà se stessi, e che non esigono certa sti-

Sect. 1. affor. 71.

Alex. de Ang. l. 4. c. 2.

ſtima da li ſuoi ſteſſi partiali, l'eſigeranno da noi; e ci terranno ſoggetti con il ſolo peſo della loro invalida autorità?

§. VIII.

I. Per eſiger da me qualche fede, gli Aſtrologi bramere i, ch'haveſſero una di queſte due coſe; O che quanto dicono ſi poteſſe credere, con il principio di qualche rivelatione Divina; ò pure, che ſoſteneſſero l'appoggio d'invitte ragioni; Nè dell'uno, nè dell'altro di tai requiſiti, non sò in loro però ritrovare veſtigio alcuno.

Ponno crederſi rivelate quelle coſe in cui tanto ſi trova di falſo? Anzi che ſi poſſono dir tutte falſe, mentre ſe riſpettivamente vorremo oſſervare quelle parti, che ſono riprovate vicendevolmente dai medeſimi profeſſori non ne ritroveremo pur'una, che reſti univerſalmente ricevvta per vera. Tertulliano pretendeva l'Aſtrologia rivelata, ma da un antagoniſta d'Iddio; Dall'autore della menzogna: Bella rivelatione s'haveſſe un cotale principio! Io però non sò come diſcorrere queſt'Ipoteſi. Dico ſolo, che ſe alcuno eſaminerà ogni parte di queſta mendace Dottrina; ſe oſſerverà gli effetti, ch'ella promuove; & il fine, al quale s'indrizza, non la potrà vantar rivelata; Ma ſe non può eſsere rivelata, vediamo ſe hà raggioni, che la ſoſtentino.

Apolog. c. 14

II. Languidiſſime ſono quelle, che nel principio ſi ſono propoſte. Habbiamo all'ora dedotto, come neceſſaria, nella pura luce dei corpi celeſti, un inſigne virtù, dall'oſſervatione, che tale virtù appariſca ancora, e negl'occhi medeſimi de' mortali, e nei raggi, che rimandano alcune gemme. Veriſſima è la propoſitione, che la luce degli ſteſſi corpi celeſti habbia una virtù inſigne in ſe ſteſsa; e vero, che vi ſia un inſigne la loro virtù, negl' occhi o pur nelle geme; ma non e poi vera la deduttione del ſopradetto argomento, potendo gli

efluvij, ò altre cause promuovere quegli effetti delle gemme, e de gli occhi, che sono veri. Partorisce de gli effetti notabili nel nostro mondo la luce, che dalle stelle provviene; Ciò credo pur fermamente; ma non hò tuttavia alcuna ragione di credere, che promuova di quelli, che gli Astrologi si van figurando. Per le cose, che già discorsi; hò motivo di credere anzi diversamente.

Io credo, che con opportuno fomento secondi le dispositioni de' complessi corporei; che *cum omnibus omnia faciunt*, cooperando, non operando con arbitraggio. Se ajuta il seme d'un frutto, che solo possa far sorgere quel frutto; Se dà vigore alle fermentationi di qualche pianta, faccia, ch'ella produca quel seme, che le è conveniente. Voglio supporre, anzi qualche cosa ancora di più; Voglio dire col Barlingero *cæli, & astri motù, & luce res anima carentes mixta, & elementi viventia imperfecta, ex putri producere possunt*; mà quando anco quest'Hipotesi fosse vera, pure mostra haver essa necessità d'operare con la materia, e con le dispositioni della materia; E se hà bisogno di tali concorsi, dunque non si può dire assoluta dispositrice de' corpi.

De Div. l. 1. c. 5.

Concedo etiamdio; che la luce formi, e somministri quelle specie, che noi dicemmo sensibili, ò pure auventitie. Che più? Concedo, che porti l'istesse con più, e meno efficacia al nostro medesimo senso, ma due cose ad ogni modo non posso concedere; L'una che possa operare senza li oggetti da cui pon derivare le stesse specie; l'altra, che le istesse specie possano avanzarsi oltre il senso, e far violenza alla nostra mente. E se non può, nè violentare la nostra mente, nè disporre assolutamente dei corpi, dunque il dire, che la luce delle stelle sia piena di vigore, e virtù, non basta per concludere, che ella sia quella, che regoli tutto il Mondo,

dò; ò che le regole con cui si pretende conoscere tutte le direttioni del mondo, sian vere.

III. S'allegò in oltre per argomento, che gl'istessi corpi celesti possano havere sopra il mondo una simile facoltà indipendente, l'osservatione della loro bellezza. Quindi pure, è dalla loro dispositione alcuni han dedotto, che servissero, quasi come inalterabili ziffre, con cui Dio disegnasse da principio una inuiolabile legge. Con tale Allegoria gratuita, procedettero sottilissimi ingegni. Con questa Trismegisto chiamaua il Cielo, *liber plenus Divinitatis*; Con questa li Cabalisti pretesero haver relatione alli 22. caratteri ebraici; e disposero in essi, e li elementi da loro riconosciuti come tre soli, e li segni, e i Pianeti; Io però, seguitando l'allegoria sopraddetta discorro così; Questi carratteri sono considerabili per se stessi, ò pure per quello ch'esprimono? Se per se stessi, essi non saranno altro, che corpi; non saranno eglino considerabili, se non per la loro figura; à proportione della stessa manderanno li loro raggi; à misura di questi succederãno l'impressioni ne' corpi, & haveran luogo nondimeno tutte quell'eccettioni, e tutte quelle circostanze, che habbiamo al di sopra considerate; Se devono considerarsi, per quanto esprimono, ò vogliam dire, che servono ad esprimere una legge, ch'è già nota, e ch'è inalterabile; ed in tal caso, sono superflui; O à segnarne una non meno inconoscibile, che inviolabile; ed in tale stato eglino sono superflue l'osservationi, come pure è falsa l'arte con cui si cerca il loro significato; O servono à stabilirne una mutabile, e conoscibile, ed in tal congiũtura è imperfetta l'arte che la fà conoscere, mẽtre send'ella mutabile nõ può esser mai conosciuta perfettamente; O pur alla fine, (com'è in effetto,) la legge, ch'esprimono è mutabile perche dalla dispositione de' corpi, può alterarsi, quanto sopra di loro dispone; dalla libertà delle menti ponno mutarsi le sue ordinationi; ed altresì, e inconoscibile, perche, come

me dicemmo infinite sono le sue dispositioni, ed infiniti li oggetti à cui si dirigono; & in simile stato non può, nè à quei corpi concedersi un'autorità indipendente, nè all'arte, che li considera un'imaginabile parte di verità.

IV. La terza finalmente delle ragioni, che gli Astrologi espongono è di far credere, che dal Cielo devan dipendere le cose tutte di questo mondo; perche certo è d'uopo concedere da quel gran tetto, sino al più infimo punto centrale una comunicatione continua di parti; e dicono se v'è tale communicatione dunque dev'esservi dipendenza. Dipendenza noi però già l'habbiamo concessa, ma con quei modi, che si sono replicatamente discorsi, e che ora non è d'uopo di replicare: Onde non si può dire il cielo avvilito, e reso un inutile tetto, se ben anco non si supponga essere un armeria di catene.

§. IX.

I. Ma se non vagliono l'autorità; Se non vi sono ragioni, resta il grande obietto dell'esperienze. Di queste continuamente ne sono offerte; e sopra di queste si fondano in particolare gli Astrologi, per istabilire tutto diretto dal Cielo; Non sono altro, (diceva Halij) le regole, e gli afforismi degli antichi, se non quelle cose, che essi *probarunt in tempore suo*; E Sisto d'Eminga replicò ne' tempi moderni, che gli Astrologi *experimentis artem suam constare profitentur*. Esaminiamo però tali esperienze, e principiamo da quelle, che si pretendono avverarsi nei nostri corpi.

Com. super.

Gen.car.5.

II. Mirabile sopra di ogni altra cosa ci riesce, nei nostri corpi la osservatione de' giorni critici, ò che altri chiamano col nome di deretorii. Questi nascono certamente in una precisa dispositione di tempo; Onde crede-

dette-

dettero perciò anco i più saggi, che ricevessero regola dalle stelle, e da questi dippendesse senza dubbio il sollievo, ò il precipitio nei nostri mali. Mà se tali periodici moti proviamo ne' nostri mali, & all'ora, che proviamo sconcertati gli umori del nostro corpo, perche non diremo che nascano li medesimi più tosto da gli umori, che dalle dispositioni del Cielo? Certo gli umori stessi hanno il loro natural movimento; Certo questo è regolato con modi distinti, e con tempo; Può egli poi rendersi più conoscibile, & efficace, all'ora, che riceve impulso da un moto disordinato, che è introdotto ne' nostri fluidi; Mà trattiamò più internamente questa materia.

Dicono li Medici, e frà questi particolarmente Galeno, che li suddetti critici movimenti dipendano con distintione dal moto lunare; Dissero gli Astrologi, e trà questi particolarmente i più antichi, che in essi molto cont ribuiscano l'influenze lunari, ma che vi concorrano anc ora quelle del Sole, anzi delle stelle del firmamento; Dicono gl'Astrologi più moderni, e trà questi in particolare il Titi, che la Crisi è un attione *inter qualitates cœlestes, & Elementares*; Ed io asentirei forse con esso, quando per qualità celeste intendesse quel lume che habbiamo in noi stessi, e che chiamiamo col nome di vita; Mà il Fracastoro avanzando in questa difficil materia ogn'altro, si mostrò persuaso dipender tutto dalla motione medesima de gli umori; Come io però nõ posso ad ogni modo accordarmi à gli Autori suddetti, così non posso in tutto cõvenir con quest'ultimo da medesimi. La motione de gli umori è l'effetto di quella causa, che i muove, se bene è poi causa di quegli accidenti; Questi devono havere la loro causa; nè da essa posso affatto escluder la Luna. E' la Luna Signora di tutt'i fluidi; Sopra i suoi moti credo regolarsi, in ogn'altra cosa i moti delli medesimi; onde credo più ragionevole (accomodando-

olem. de quinon nutr.

Avenez. de dieb. crit.

Phil. Cæl. l. 1. c. 19.

Contr. Gall. vir. 2. c. 5.

domi frà l'una, e l'altra opinione) il dire che non meno nascan le crisi dal moto naturale degli umori, che da un eccitamento di quel pianeta. Bollono quasi in un vaso dal calor interno agitati li nostri umori. La luna quasi mantice, che secondo le sue mutanze, più, ò meno soffia, loro accelera il moto; e senza alterare la natura dell'umore medesimo, *exteriùs auget, vel minuit, secundum fortitudinem illius*; Ma se così è veramente, (cioè à dire che in tali accidenti habbiano la maggior parte la dispositione de' nostri umori) le cose suddette in vece di servire come dimostrative sperienze, che li corpi celesti habbiano facoltà sopra le nostre menti, servono anzi à dimostrare, quanto poca n'habbiano sopra delli medesimi corpi.

Avenezr. de dieb. crit.

III. Da' nostri corpi, passiamo però ad esaminare quanto succede ne gli altri viventi, & insieme nei vegetanti. Di questi, quelli che prevagliono nell'acqueo, quelli che sono meno perfetti, più soggiacciono all'obligo di conformare con il moto lunare il lor moto. Non è però il moto (secondo me) che li regoli; Son l'impressioni, che in varie forme secondo il lor moto la luce della Luna loro s'avanza; e secondo quell'impressioni, più, ò meno conforme la natura de' generi, ò pure le dispositioni quell'umor acqueo (che sempre è equilibrato) facilmente si muove. Come nell'huomo sempre si variano li critici effetti, (dice Avenezra,) perche *impossibile est, quod complexio unius aliqualiter non diversificetur à complexione alterius*; Come anco il Sole (segue l'autore istesso) *propter diversam virtutem recipientis terram dealbat, & faciem deambulantis denigrat*, così la Luna, secondo la costitutione diversa de' corpi promuove diversamente le sue motioni; Ma se la diversa costitutione de' corpi terreni fà, che varia sia verso di loro l'ingerenza, e giurisdittione de' corpi celesti; come vorremo dir esser esperimentato, che sia in tutti assoluta, & indipendente?

Loc. cit.

IV. Of-

IV. Osserviamo quant'essi promuovono nella nostr'aria ambiente, & in quella più sollevata, che il volgo chiama col nome di cielo.

E' sentimento comune di tutti gli Astrologi; chè ogni meteora;ogni cangiamento,che noi vediamo nell'aria, nasca dai moti, e dalla collocatione particolare dei corpi celesti;e perche non sanno di ciò assegnare una conveniente ragione,si fermano ad allegar l'esperienze. Sono però tra loro diversi nell'osservatione delle medesime,poi che alcuni assegnano tutte l'opere, che ne'nostri atmosferii succedono come dipēdenti solo dalla Luna,e dal Sole, nè considerano l'altre stelle,se non come segni delle medesime operationi; Altri in quest'operationi impiegano ogn'aspetto,ogni stella,& ogni loro minimo movimento; Altri la discorrono in altre maniere diverse;Ma io giustamente opponendomi à tutti, come non ammetto alcuno de' corpi celesti, per assoluto depositore delle cose di questo mondo; così niego, che ve ne sia pure alcuno, il qual possa dirsi segno infallibile delle stesse.

Non niego, che il Sole in tutto; la Luna distintamente ne' fluidi, pratichino rispettivamente una universale impressione; Ma una esaltatione de' corpi corrotti: promossa da altra cagione;una variatione di superficie:nata per qualche particolare accidente;una maggiore popolatione, che più coltiva, ò riscalda un paese, può rendere in quella parte diversi gli effetti de' medesimi luminari. Non niego, che per l'ordinarie dispositioni della nostra situatione non apparisca la Canicola inditio, che il Sole più deva sferzare con raggi cocenti la terra; che non si mostri qualche altra stella come segno di molti cangiamenti nelle stagioni; Ma non però tali segni ponno essere à tutti comuni; non però dovranno essere sempre tali; non però possono accordarsi à tutte le situationi. Movendosi la canicola, fra molti anni, nascerà il verno, nè più indicherà arsure,

e bollori; e si come dee concepirsi con tali eccettioni modificata l'osservatione di quelli effetti, che derivano dalli luminari maggiori, così niego poi intieramente quelle che si desumono da gli aspetti, e dalle figure; e niego ogni credenza à quei pronostici che sopra d'essi si fanno.

V. E' vero tuttavia, che tali pronostici ordinariamente si vanno accordando con ciò, che naturalmente deve succedere. Pioggie nell'Autunno; grandini nell'Estate; altre meteore ne' tempi, che più si convengono. Onde poca prova della verità di quest'arte sarebbero, se essi frequentemente incontrassero, ma riuscendo anco essi sovente falaci, è ben argomento, che siano appoggiati ad un'arte del tutto falsa. Non voglio profondere l'osservatione nelle predittioni de gli Almanacchi; Non voglio osservare quanto si dica nell'ingresso d'ogn'anno, anzi sopra ogni Lunatione; Ma prendo à riflettere sopra alcuna delle preditioni più cospicue, estese sopra le più osservate triplicità.

Sono queste, sessioni di stelle, di trè conditioni. *Magne*, che succedono ogni vent'anni; *medie*, che s'uniscono ogni ducento; e *massime*, che solo ogni ottocento s'incontrano. Molti effetti si dice, che ogn'una rispettivamente deliberisne è difficile, che in periodi così prolissi; che in un mondo così incostante, non nascano di quelle cose, che si pretendono esser da esse deliberate, e che si rapresentino come aresti delle medesime.

Se però veramente (qual si pretendono) sieguono sempre in esse gli effetti, vò che si comprenda dall'osservatione d'alcune. Scrive Albumazare, che una massima triplicità portasse al mondo l'universal Cataclismo; mà per l'osservatione di tutte le cronologie, seguì la medesima distante almeno da quella massima crisi 287. anni. Una triplicità simile successe, (secondo

Vid. Ricciol. Cron. Astr.

Trad. Magist. Henric. d' Hassia de coniunct. plan. M.S. mihi.

do gli Astroiogi) del 1323., e pose tutt'Europa in costernatione per lo spavento di patire lo stesso tumulto degli elementi; Io tengo tuttavia un'antico codice di quei tempi scritto da dotta penna, e corroborato dall'osservatione di tutta l'università di Parigi, che assicura esser corsi, con distinta placidezza tutti gli anni medesimi. Per conformi dispositioni del 1524., & in altri tempi à noi più vicini (Scrivono gl'Istorici, e ci attestano le memorie) essere insorte eguali apprensioni, senza, che mai fossero giustificate poi dal successo; Simili costellationi, come pure ogn'altro aspetto di cielo, non si vergognarono, anzi gli Astrologi d'introdurre alla promotione di quelle cose, che sono dalla mente humana prodotte, abbenche alla fine egualmente restasser delusi. Albumazare medesimo lasciò scritto, che per una simile congiuntione cospicua, doveva del 1166. annientarsi la setta de' Maomettani; e questa ad ogni modo continuò sempre dopo, e lasciò modo allo Spina di predirla anco del 1663.; e forse lascierà lungo tẽpo ad altri di fare lo stesso. Questo Spina medesimo del 1666. predisse però di gravissime mutationi. Religioni souvertite; Regni cambiati; Paesi intieramente distrutti, e pure nulla raccontano l'istorie, che in quell'anno di notabile succedesse; e se quell'autore incontrò in qualche sua preditione; forse le dispositioni delle cose, che prima correvano, nei casi da lui predetti, più che i raggi de' corpi celesti li diedero lume à pronosticarli. Sopra queste dirigeva le sue preditioni quella compagnia, che compose il primo tanto celebrato Frugnuolo: Et posso ciò dire, mentre io stesso nella medesima interveniva.

Alman. T. 1. in prin.

De Mund. catastr.

VI. Mà passiamo à quei casi particolari, che rendon così baldanzosi gli Astrologi, ed esigono cõ tanta violenza l'ammiratione. Prendiamo à considerare in primo luogo quelli, che son riferiti da varii celebri antichi Autori.

Raccontano alcuni, che fosse da gli Astrologi ammonito Alessandro con l'alternativa di morte di non entrare nella regia di Babilonia; Egli u'entrò, e morì. Raccontano, che Spurina persuadesse Cesare di non intervenire quel giorno, per lui fatale, in Senato; Volle intervenirvi, e fù ucciso. Raccontano, che ad Augusto, à Nerone, & à Domitiano fosse predetto l'imperio; Che seguissero varie cose, le quali riusciriano tediose à voler tutte rammemorarle. A tutti li casi però riferiti de' tempi antichi, si può generalmente contrapporre un giusto sospetto, che la caligine de gli anni, la varietà delle relationi, la diversità delle copie, non lasci apparire nel suo chiaro aspetto la verità. Potiamo dire di più parlando pure generalmente, che in tutti li tempi più antichi vi fur Uomini, che derisero l'astrologiche osservationi; onde non è probabile, che ne meno in essi facessero grand' impressione tali racconti; Mà devo ad ogni modo ridurmi al particolare, e devo considerare almeno alcuni de' racconti medesimi, acciò si deduca da ciò, che io dico di questi, quanto si possa dire etiamdio degli altri.

Suet. vit. Aug. C 9 & Vesp. c. 13. Dio. l. 5. Amian. Marcel. l. 29. Xiphil. in Caracal. Nicet. l. 2. Cap. in Gord. Zon. in Mam. Elian. var. Id.

Io trovo in più forme riferito il caso d'Alessandro, poi che v'è qualche codice antico, il quale ci rapresenta, che non gli Astrologi, mà un albero dedicato al Sole *indico sermone tenuissimo respondit in patriam non reverteris amplius;* A simili relationi, creda ad ogni modo chi può. Creda un albero capace di favellare; creda, che articoli parole per gl'influssi d'alcune stelle. Mà suppongasi dall' osservatione di stelle fondamentata la medesima preditione, dunque dobbiamo dire, che i riflessi delle mura di Babilonia, e non i raggi ò gli aspetti di quelle stelle fossero ad Alessandro fatali: Così doveva essere veramente se solo entrando in quella Città doveva incontrare la morte; Dunque anco dalle cose di que-

sto

sto mondo doverebbero confessarsi alterate le dispositioni del cielo.

Non sono Astrologo; ma pure se io stato fossi ne' tẽpi di Giulio Cesare, sapendo ciò ch'egli haveva fatto alla patria; ciò che di lui sentivano i Cittadini; quanto alcuni ambissero il dominare; come tutti odiasser il suo dominio, l'avrei persuaso di non entrare ne luoghi, ove questi fosser raccolti. Può esser, che l'havessi pure, come fece Spurina dissuaso d'entrar quel giorno in Senato; come può esser, che Spurina oltre del giorno stesso gli havesse anco in altri fatto un eguale divieto. Se però da quell' huomo fatidico, in quel giorno solo havesse ricevuta una simile ammonitione, non è degno di biasimo se la sprezzò: Si fidava in que' molti Astrologi, che li promettevano lunga vita, e placida morte, come Cicerone ci attesta. De Div. l.2.

Rido poi nel considerare le promissioni fatte dell' Imperio à Domitiano, à Nerone, & ad altri della Casa d'Augusto. Erano nati frà i Lavri: e mi par, che si facesse con essi ciò, che giornalmente fassi coi Cardinali. Non u'è alcuno che di loro scriva, che non le predichi il Camavro; Ne v'è alcuno de medesimi, che giunga al Camavro, il quale non se l'habbia più volte sentito à pronosticare.

VII. Mà riduciamoci alle cose moderne, e proccuriamo di sciogliere in esse quei casi, che crediamo i più forti; e che possano allegarsi da certi, che credono tutto dipendere dalle stelle. A Galeazzo Duca di Milano fù predetto d'esser ucciso; L'Astrologo, che lo predisse vantò di sapere, che la propria morte doveva succedere per un trave, che douveva caderli sul capo. Il Duca lo manda immediate al patibolo, perche provi in lui stesso falsa la preditione, pur nel condurlo cadè casualmente da un tetto un trave, lo percuote; l'ammazza; e adempissi quanto egli à se stesso prono-

sti-

ſticò! Il Duca poi, benche viva ſempre guardingo, pur reſta in una Chieſa traffitto. Paolo terzo predice à Pier Luigi Farneſe la congiura, e la morte nel giorno ſteſso, e nell'ora che li ſucceſse. Pico morì al tempo, che il ſuo oroſcopo il minacciava; & à Gemi-nian Montanari celebre Matematico lo ſteſso poſso dire d'haver io veduto accadere.

Skid. com. l. 39.

Principiando però da queſti ultimi caſi, de' quali dirò d'haverne maggior certezza; dirò (à propoſito dell'oſservationi celeſti) che gran forza hà in noi veramente la fantaſia. Queſta gran madre delle paſſioni, che non può? che non fà nell maſsa de' noſtri umori? Mà ſe tanto può, e tanto fà, può forſe haver etiamdio fatto tutto con li due ſopradetti ſoggetti. Che queſti vivamēte apprendeſsero la preditione che loro fù fatta, della morte, appoggiata alle regole dell'aſtrologia, da loro ben conoſciute; non può haverſene alcuna eſitanza. Scriſsero ambi degl'intieri volumi con forma oratoria, ed appaſſionata contro di una tal profeſſione; Dunque perche non aſsegneremo il mirabile effetto, più toſto à queſta proſſima cauſa, che à diſpoſitione remota di ſtelle?

Franc. Pic. mir. Adverſ. Aſtr.
L'Aſtrologia convinta di falſo Montan.

Per il caſo di Paolo terzo dirò di più, che ſi racconta, che ſino quel Pontefice li diceſse il nome de' congiurati; Ma aggiungo, che ſecondo le propoſitioni de' medeſimi profeſsori à tanto non arriva l'Aſtrologia. L'Aſtrologia, che con incertezza ſtabiliſce le direttioni, e non sà dire preciſamente i moti delle ſtelle più note, haverà potuto eſponere il momento preciſo d'un fatto, che doveva pendere da innumerabil circoſtanze? L'Aſtrologia, che non può ſtabilire con ſicurezza, ſe un parto ſia nato vivo, haverà potuto affermare che l'eſito di quella trama certamente doveſſe ſuccedere? L'Aſtrologia, che ſecondo Tolomeo, può dar ſolo notitia delle coſe generiche, & univerſali, havrà

Toſom l. 3. c. de vit. Tit. Philoſ. cal. l. 3.
Siſt. d' Emine. gen. Carol. à Bri.
Quadrip. l. 2. Centil. n. 2.

vrà rivelato il numero, & il nome stesso de' complici? Quando io non volessi dilatar il pensiero à quell'arti, che Agostino, & Eusebio considera, e che io per anco non hebbi occasione di esaminare; direi solo, che quel Pontefice da gli huomini, e non dalle stelle havesse, ò notitia di questo fatto, ò almeno un giusto sospetto, che dovesse in quel tempo seguire.

Il caso di Galeazzo hà due parti; Una quella della sua morte, e questa null'hà del mirabile, poiche era naturale, che chi violentemente regnava, violentemente perisce. L'altra circa la morte di chi l'hà predetta, e questa può esaminarsi con varii riflessi. Molti fecero anco la genitura à Lutero: gran disertore della sua religione. La fece il Cardano; la fece il Gaurico; e la fecero molti altri, benche tutti dopo della sua morte, e discordi, circa il tempo del suo natale. Questi indovini delle cose passate, contradissero però tutte quelle predicioni, ch'egli stesso à se fece, mentre si fece pur egli la genitura. Egli si pronosticava più le cose, che gli erano grate, che quelle, che li successero; essi accomodarono le preditioni à gli accidenti, che veramente incontrò, & alla morte, che fece. Hora io dico così; chi può asserire, che il caso di quell'infelice Astrologo accoppato dalla caduta del trave, non sia stata un'impostura inventata, ò pure accomodata da bell'ingegni, *ut declamatio fiat*?

Rob. coel. synt. maga. Io. Coel act. & scrip. Luc. Tic. de nov. stell.

Piango in questo punto la perdita dell'unica figlia. Il caso della stessa non è meno stravagante, che doloroso. Erano stabiliti gli sponsali con un giovane della famiglia nobilissima Morosini. Si videro entrambi una sola volta, e pochi momenti, poscia infermatisi tutti due d'un male conforme, per lo corso di quattro Mesi soggiacquero, (benche lontani) à consimili, & eguali vicende; ambi nel tempo istesso si prepararono dopo queste à pretiosamente morire; ambi si può dire

in un

in un tempo stesso placida, e costantemente morirono: Anzi per cause non prevedute, benche molto distante l'uno dall' altra morissero; benche lontani rispettivamente fossero i loro sepolcri; benche diverso fosse il tempo, che s'ordinava che l'uno e l'altro si sepellisse, pure s'incontraro ancora d'entrambi le bare. Questo fatto reso ormai troppo famoso, sò che tentano gli Astrologi di ridurlo alla forza d'un aspetto affatto conforme; e ad uno effetto di spirito Astrale che seccoloro bi avesse simboleità; ma pure ciò nelle loro genture, non apparisce; mà pure la diversità del tempo della lor nascita, quella della complessione, quella del sesso prometteva successi affatto diversi: Et io forse con una disertatione particolare, farò conoscere non potersi in un tanto successo introdurre, nè influssi, nè stelle. Ciò che in un evento tanto à me noto seguì, può esser che sia successo anco in quello, che tanto fù essagerato, e che ora prendo ad esaminare.

Ma supposto anco, che l'esageratione null'habbia nello stesso arrecato d'ingrādimēto; Che tutto sia in esso avvenuto quello, che si racconta, non sarebbe cosa incredibile il dire, che alcune menti, (che nella seguente meditatione farò conoscere) le quali ricerchino il nostro inganno, non habbiano in eso cooperato per ingannarci, ed accreditare un arte, che è sorgente feconda d'inganni; Nè finalmente è gran cosa che quegl'indovini, che infinite volte mentiscono, in una casualmente alla fine habbiano incontrato, di dire ciò che successe.

VIII. Gran vantaggio hà veramente questo genere d' impostura! Se de'casi, ne'quali mentisce si tenesse un men che pontuale registro, s'empierebbono più volumi. Ciò ogn'uno conosce; e pure la passione, che il volgo nutre per la medesima, fà che per sostenerla in reputatione anteponga l'apparenza d'un sol caso in qualche lieve parte incontrato, al peso di mille conosciute ed espe-

pe-

perimentate menzogne. Mà questo non è il solo vantaggio, che fortifica l'Astrologia dal patrocinio, che d'essa assume quel gran padre dell'ignoranza. Oltre di questo s'aggiunge, che non sapendo egli ne' garruli suoi concilij, assegnar la causa di molte cose, che sorpassano l'attività dell'ottuso suo sguardo giungend'egli con lo stesso à veder il cielo, crede il medesimo essere causa efficiente di tutto quello che non conosce: Quindi fatto partiale di chi blandisce questo naturale suo sentimento, non solo pubblica ed esalta quegl'incontri, ne quai li sortì casualmente d'incontrare qualche parte di alcun successo; ma s'affatica etiamdio ad accordare la conformità del successo, alla predittione; Anzi si affanna per iscusare le discrepanze, che non possono col medesimo conformarsi, ò almeno ad occulta ne le falsità, quando sono incapaci di scusa. Tutto riesce facile al volgo stesso, che patrocina, e giudica in questa causa. E poi hà sempre l'allegationi de gli Astrologi piene di tante Amfibologie, e di tanti pieghevoli enigmi, che può agevolmente adattarla à tutti gl'incontri; Se le cose riescono in qualche parte conformi, non l'esamina se siano predette con il fondamento d'osservationi reali; onde il Montanari riferisce un incontro nel quale, adempite le predittioni, esiggè grand'applausi, non men che l'artefice l'arte, mà dopo si conobbe, che quello ch'haveva esercitato le direttioni, s'era sbagliato di venti quatr'ore, e la nascita era stata riferita con l'alteratione d'un anno intiero; Se mancano in qualche parte, considera (ad oggetto di giustificarle) l'imperitia di chi operò; la negligenza nell'esequire l'operationi; e quando altro non possa trovare, l'assegna la ragione addotta d'Avenezra, dagli universali *disturbari particularia;* Anzi quando tutto alla fine le manchi, non è difficile al volgo stesso di seppellire nell'oblivione le menzogne, che da gli Astrologi sono ordinariamente

Astrol. convint. di falsif. in fin.

In proœm. de revol.

esibite; avvenga che, chi si dirige con li motivi delle passioni, hà sempre inviti dalle stesse per divertirsi; e chi cerca solo il mirabile, non hà incontro d'osservarlo dentro le suddette bugie rese ormai troppo comuni.

IX. Dunque stringemo la conclusione; Se le tante ragioni addotte fanno conoscere improprio il dire, che le stelle dieno regola à tutti li corpi, più sarà falso ch' elle operino nelle menti; Se nulla ponno contro le stesse ragioni, ò l'osservatione dell'autorità, ò la fallacia degli argomenti contrarii, ò gl'incontri fallaci dell'esperienza, dunque altro non potiamo noi dire, se non, che per le cose corporee.

Dant. Purg.

Il cielo i nostri mouimenti initia.
Non però tutti;

Non però inevitabilmente. Non però in forma, che la mente si senta d'alcuno degl'istessi sforzata. Che con le menti niente operino direttamente i cieli, e le stelle, *quià nihil corporale egit in spirituale*. Altro lume, che quello, che esige sempre l'appoggio de' corpi è quello che può giungere alle menti medesime; E solo altre menti (delle quali in appresso ragioneremo) par che possano sopra tutto haver ingerenza, e comunicare con le medesime nostre menti.

Nicol. de Cus. ecit. l. 2

ME-

MEDITATIONE IX.

Che l'intelligenze, ò menti separate non possano indipendentemente disporre delle cose di questo Mondo, ne posono violentare l'humano Arbitrio.

DVBITAT. I.

MA' se ammetteremo quanto nella Meditatione passata s'è detto, pare, che certe astratte menti possano adunque disporre dell'universo: e che quelle Creature, che comunemente si chiamano Angeli, Demoni, ò Intelligenze, devano havere appunto le facoltà che non ponno accordarsi alle stelle. Questa hipotesi non è pure destituta d'appoggi; mà la ragione, l'autorità, & il fatto si può dire, che la sostenti.

Esse par che operino sopra di questo mondo, come le menti unite operano sopra li corpi; Par che possano operar sopra le stesse menti, per esser arricchite d'un lume, che noi diremo intellettuale; e che conuiene con quello, che può dirsi costitutivo delle menti medesime.

Lungo poi sarebbe il riferir tutti quelli, che ci attestano d'una cotal verità; e se ben pochi ne danno intiera contezza, pur alcuno non vi sarà, che non ne habbia qualche barlume; Vi sono arti diverse (altrettanto incognite al volgo, quanto à gli huomini dotti palesi) col di cui mezzo communichiamo con queste nobili creature, e con le quali potiamo indurle ad esercitar il loro potere, non meno con li corpi, che con le menti.

Carmine Cæsa Ceres sterilem vanescit in herbam. Ovid.
Fluminis hæc rapidi carmine vertit iter. Tibul.
Carmina de cœlo possunt deducere Lunam. Vergil.

 Ese

E se volessimo dire, che queste sono favole de Poeti; Li venti che si vendono; Le tempeste, che si promovono; Li monti, e li boschi; che si asseriscono trasportati, mostrano quanta facoltà conservino esse sopra de gli elementi. Gli ensalmi; l'inciarmature; come pur varie sorti de' veneficij fan conoscere, ch' han potere sopra de nostri corpi. L'uso così volgare, mà antico del cribro (indice sicuro de' furti) e del quale dice sino Teocrito εἶπε ϰ̀ ἀγροιὼ τ' ἀλαθεα ϰοσϰινόμαντις *ci dimostra, che esse pono conoscer le nostre attioni; Gli anelli* πειραδρυς *che istruiscono delle cose; e certi altri esperimenti divinatorij manifestano pure la notitia che hanno dell' avvenire, e la corrispondenza ch'esse hanno con il nostro stesso intelletto; Come ancora li vessilli, ch'atterriscono; Li Filtri, ch'eccitano in noi l'amore ci fan conoscere, che ne avanzano sopra la volontà; e certe magiche medicine, che trasformano il nostro essere istesso convincono espressamente haver esse giurisditione sopra di tutto il nostro essere. Se tanta facoltà hanno però sopra di noi, e sopra del Mondo tutto, le medesime creature, à che affaticarsi per ricercar altre cause remote di ciò, che in noi, e nel Mondo istesso succede? E che ad altre cause lontane dirigere, o le venerationi, ò l'istanze?*

II. Non ponno tuttavia parlare in tal guisa se non quelli, che perduti trà visioni ingannevoli, e favolose, troppo facilmente cedono à così irragionevoli fantasie. Gli huomini di soda letteratura, non cadono, nè in tali supposti, nè in così facile conclusione; Ben è vero che non ve ne mancano ancora di quelli che passando dall'estremo della credulità à quello del troppo dubbio, (non ostante li racconti, che frequentemente si fanno dell'operationi suddette) precipitano à negare, che le stesse menti vi siano. Aristotele par che asserisca essere stati di tal'oppinione universalmente tutti gli Antichi. Oltre d'Aristotile le negò trà greci Epicuro;

Nell'Ebraismo le negarono i Saducei. Trà moderni molti; e trà questi il Pomponaccio in particolare;

Phil. l. 4.
Plut. Plac. Ph. l. 1. c. 8.
Matt. c. 3.
David. Gior.
Dositheus.
De Incant. c. 10.

il

il quale s'avanzò fino ad asserir che Platone introducesse la credenza di tali menti, *non quia crediderit, sed quia suum fuerit propositum homines rudes instruere*.

Per tanto adunque maneggiando una simil materia, dobbiamo con armi versatili ripararci egualmente dalla menzogna, e dall'impostura; ed habbiam d'uopo di usar questa scherma. Prima esaminare se vi siano le stesse menti. Dopo investigare di che natura, e di quali specie esse siano; Indi pesare le lor facoltà; Finalmente distruggere la suppositione del loro assoluto potere: dalla opinione del quale nacquero negl'intelletti più deboli tanti culti superstitiosi.

§. I.

I. Per essercitio della prima nostra incombenza ricerchiamo quali siano le ragioni, che poterono persuadere alcuni à supporre, che non vi fossero simili intelligenze; e vediamo sopra quali delle medesime, più poterono fondare il supposto.

Dicevano alcuni, che non vi ponno essere perche Dio non hà d'uopo di loro. Egli, che gode un'infinito potere, puote senza d'esse crear il Mondo, e può senza di loro dirigerlo. Diceva il Pomponaccio, non vi ponno essere, perche ad operare quanto vediamo, bastano li soli corpi celesti, e se le stesse menti vi fossero ò questi sariano superflui, ò quelle sarebbero inofficiose; Dicono alcuni del volgo, non vi sono, perche non mai ne vedemmo; perche non sapiamo raffigurarsi com'esse possano agire: Ridicole oppositioni! Ma oppositioni contradditorie frà loro stesse, e che vicendevolmente distruggendosi nõ lasceriano l'obbligatione d'impiegarci per atterrarle.

De Inc. c. 13.

II. E' ordinaria debbolezza del volgo il credere inammissibile tutto quello, ch'egli non giunge à capire. Si troua ad ogni modo spesso schernito ne' suoi giudicij; e spes-

e spesso resta sorpreso dal fatto in ciò che credeva inammissibile per ragione. Egli che nulla si solleva sopra del senso, discrede quanto al medesimo sopravvanza. Egli che è tutto materiale, non sà intendere ciò, che s'alza oltre il confine della materia. Vorria vedere l'astratto; Vorrebbe stringere l'incorporeo; E quindi, ò cedendo qualche volta alla fantasia mal istrutta nel figurarsi d'esercitar questi sensi in cose, che non ponno ai medesimi assuggettirsi, ne forma d'esse Ideè menzognere; ò presistendo à conoscere come impossibile questa sua erronea pretesa, decreta per impossibili ancora le cose più necessarie.

III. Queste sono le difficoltà, che in tale materia promuove il volgo; e sono li suddetti li fonti, da cui derivano. Dileguate però le medesime col solo proporle, si deve risoluere ancora quelle che sono promosse d'altri che si presumono addottrinati. Trà queste registro le stesse, che si disse proponere il Pomponaccio: se bene quanto nella precedente meditatione s'è detto, le fà riconoscere per vane. In essa si dimostrò, che nè li corpi celesti, nè i loro influssi ponno già mai arrivare à promover verun effetto sopra la mente humana; Dunque, se ve ne saran in qualche forma promossi, doveran derivare d'altre più nobili facoltà. S'è fatto conoscere à quanto gl'istessi corpi s'estendano; Dunque essi in tal caso non si devon considerare come superflui. E vero, che à Dio tutto era possibile, e che poteva far tutto senza le medesime intelligenze; ma poteva pur far di meno di tutte le creature; se però per ignoti suoi fini, e motivi volse concedere alle medesime l'essere, per gl'istessi può anco haverlo concesso all'intelligenze.

IV. Tuttavia io non voglio fermarmi nell'istabilire dover esservi l'intelligenze, per una hipotesi così nuda; Non dirò di creder che vi siano solamente (come alcuno de' nostri Theologi dice) perche *est de fide*. Non m' affatico à provar l'esser loro col allegare rivelationi;

Suar. p. 2. To. 2. de Angel. l. 1. c. 2.

col

col esponere oracoli; ò pure considerando le stravaganze di quelli che si rappresentano per obsessi; ò le meraviglie, che si dicono prodotte dagl'incantesmi. Sono questi ordinarj argomenti; & appresso di mè serve di molto più valida prova l'osservatione di quell'ordine, che Dio hà voluto nelle cose create disporre. Riflettendo dunque sopra lo stesso, due cose necessariamente si devono indurre. L'una, che tali menti (ò intelligenze, che dir vogliamo) vi devono esser per conuenienza; L'altra, che vi siano, per impegno del medesimo Creatore.

Bartol. sibil. spec. pelegr. quest. Dec. 3.

V. Nelle cose alla nostra consideratione soggette, più volte habbiam replicato, che Dio, e la prima astratta materia sono gl'estremi. L'evidenza d'una simile verità, più volte la dimostrai, ne vi è d'uopo di replicarne le prove. Ora trà questi estremi medesimi vi sono, (come si comprende) dell'altre cose le quali, nè all'uno, nè all'altro degli estremi medesimi ponno essere di natura affatto conforme; Devono haver relatione all'uno, ed all'altro nè essere intieramente l'uno ò pur l'altro; e tra queste quella cosa, che parteciperà della natura d'entrambi, si potrà dire che tenga il loco del mezzo.

Mà oltre del mezzo stesso vi devono esser pure dell'altre cose, le quali per esser dal mezzo suddetto distinte, nè devono haver intieramẽte la natura del medesimo, nè quella d'alcuno degl'estremi suddetti; Queste però che devono esser cõposte cõ tali dispositioni trà il mezzo, & uno degli estremi medesimi costituirãno poi tanti mezzi frà il mezzo, e rispettivamente l'estremo, al quale (diremo) che respetivamente si vadano avvicinando, quanti haverà voluto il creatore ordinarne; e costituiranno quell'ordine, che dimostreremo opportunemente, essere il miracolo maggiore dell'Omnipotenza.

VI. Di quest'ordine così necessario disponiamo però so-

ſopra i due predetti notiſſimi eſtremi,le convenienze de gli altri gradi, e ſopra di loro le coſe.

Vicino alla nuda materia vi ſono quei corpi, che null'altra proprietà riconoſcono, che quella dell'eſtenſione. Sono per avventura tra queſti le pietre; ma poſto un ſimil grado alla materia così vicino, devon parimente eſſervi delle creature in grado eguale vicine à Dio (ſe pure riſpetto à Dio, può ſervire il termine ſteſſo di vicinanza); E ſe nel grado ſuddetto vi ſono le pietre, immobili per ſe ſteſſe; tutte paſſive; che null'altra proprietà riconoſcono, che quella dell'eſtenſione; nè altra inclinatione, che quella d'attendere ad un indiviſibile punto, ch'è il centro; L'altre à queſte corriſpondenti;devono adunque eſſere ſempre in moto,devon eſſere tutt'attione;devon riſpettivamẽte eſſer raccolte in una individua unità; e devon inclinare allo ſteſſo maſſimo Iddio;Mà quali potranno eſſere le creature di tal natura?

VII. Non ſaran queſte le piante, perche han eſſe un corpo paſſivo; un'attione languida; un moto ch'è circoſcritto; una diſpoſitione à diſtribuire ſolamente le particelle, che van raccogliendo, e ſi può dire à modificar la materia;Non ſaran gli animali,poiche eſſi pure riconoſcono nella materia la maggior parte dell'eſſer loro;molto partecipano delle ſue conditioni; tutto ſopra la medeſima verſano;da eſſa nulla ſi ſcoſtano co i loro atti, oltre i preſentanei riſentimenti; Non potiam dire d'eſſer noi ſteſſi, perche pure la materia medeſima ci compone, ò ci veſte; perche in noi cònoſciamo diverſe dalle ſue proprietà; perche ſono ſucceſſive, e terminate le noſtre attioni; perche alla fine, ſe la noſtra mente moſtra anco di volgerſi verſo l'infinito giro del tutto, queſto corpo nondimeno propende all'inane punto del niente. Ma ſe ciò è; Dunque neceſſariamente vi dev'eſſer ſopra di noi un'altra ſpecie di creature; e queſte devono eſſer più nobili,

bili ne ponno essere, se non quelle che chiamiamo col nome d'intelligenze.

VIII. Noi per le qualità del nostr'essere potiamo in certa forma raffigurarci in conditione di mezo, fra l'essere d'Iddio, e la materia. Conveniamo con la materia con questo corpo, e con l'inferiori nostre potenze. Rassomigliamo (in certa maniera) à Dio con la mente ch'intende, che memora, e vuole; Perche siam mezi fù però detto da un grand' ingegno *cum omnibus conversamur; cum superis per fidem, & sapientiam; cum medijs per rationem & discursum; cum infimis per sensum, & dominium*; Mà siccome frà noi, e la materia, (che habbiamo considerata per un'estremo) vi sono cotanti corpi, modificati in maniere così diverse; distinti in generi così differenti; segnati di proprietà così varie; così frà l'huomo, e Dio doveranno esservi altri gradi di creature, arricchite di doni maggiori; ornate di più eccelse prerogative; in somma distinte dall'huomo per natura, e per proprietà. Come vi sono dei puri corpi, che null'hanno del mentale, e nulla possono intendere; così vi devono essere delle menti, che tutte siano intendimento, e nulla partecipino del corporeo.

Franc. Gior. Armon. mun. c. 1. 7. 6. c. 31.

S. Tom. contr. gent. L. 2. c. 48.

IX. Se per la convenienza dell'ordine par necessario però che vi devano essere le stesse menti, che sono dette Demoni, Angeli, ed intelligenze; molto più chiaramente apparisce, che vi devano essere, per vn certo, che potiamo dire, impegno del Creatore. Osserviamo quant' egli fece aderendo alli suoi impenetrabili fini.

Trasse la materia dal nulla, ad essa intieramente contrario, e la vestì di conditioni opposte pure alle proprie; Perche tuttavia la materia in una unità inalterabile non si fermasse (mentre in tal guisa l'haverebbe resa troppo simile di sè stesso) volle ch'ella s'andasse distinguendo in più corpi, e che questi s'andassero distinguendo con caratteri varij di differenza. Quindi in al-

cuni v'applicò quelle sole differenze, che porta la diversa dispositione del numero, del peso, e della figura; In altri introdusse certe dispositioni, e modi di ricever con varia proportione, & in diuersa maniera quella virtù, che chiamiamo col nome di luce. In altri introdusse una virtù, per mezo della quale poterono divenire ad un atto, che noi diciam vivere; In altri una migliore, per cui vengono à quello, che noi diciamo atto d'intendere. Mà sopra la dispositione di tali cose, che impegno (al nostro modo d'intendere) consideriamo ch'habbia preso il divino volere?

X. Uediamo, che Dio stesso volle fare che vi siano li corpi; Vediamo ch'egli oltre di questi volle una qualità ò virtù la qual non è corpo, ma che sopra di tutti li corpi esercita un atto, che noi diciamo impressione; Vediamo ch'egli volle formarne un'altra, che pur non è corpo, mà che à certi corpi dona la vita; Vediamo ch'egli ne formò la terza da essi distinta; e che concedè ad alcuni pochi la facoltà sublime d'intendere; Dunque bisogna dire, che queste quattro cose di natura frà loro diversa, certamente Dio l'habbia volute. Esse in noi tutte pienamente le conosciamo; Ma considerando le cose, che sono fuori di noi, s'egli s'impegnò à volere, che vi fossero li corpi, cose di natura da loro diversa, e solo capaci di rendersi soggetti all'attioni dell'altre; dunque per ragion de' contrarj dovè volere, che vi fossero altre con proprietà differenti dai corpi stessi, e solo disposte ad esercitare sopra di loro le proprie attioni; Se egli volle, che quella virtù, che promuove l'impressioni, sempre, e con tutti li corpi si congiungesse; se volle, che quella, che porta il vivere si accordasse solo con certi; Dunque dovè parimente volere, che ve ne fosse un'altra più nobile, ch'è quella che hà in se le proprietà sublimi d'intendere, la quale non mai nel corpo si restringesse.

Di più, in noi conosciamo trè qualità, ch'io chiamerò

merò (in difetto del termine proprio) col nome di lumi; L'uno, che raccoglie la dispositione delle cose sensibili; e questo è, (dirò così) il lume che raccoglie Idee, ò vogliam dire specie avventitie; L'altro, che conserva le forme, ò vogliamo dire Idee della quantità. Il terzo che chiude l'Idee più sublimi dell'essere del bene, e del vero. Mà tali lumi diremo che siano nell'huomo solo, ò crederemo, che vi siano altresì fuor del medesimo? Che vi siano nell'huomo solo, non è conveniente da credersi; anzi non si può dire, mentre ogn'uno de nostri specchi mostra, che il nostro lume volgare chiude in se stesso, e maneggia queste nostre sensibili Idee; e mentre dicemmo, che la luce più pura, e celeste, deve havere in sè stessa le forme, e certe proportioni regolatrici della quantità; Ma se così è veramente; dunque per l'impegno di tali dispositioni Dio hauerà costituito (dirò così,) un altra sfera di luce più delle stesse sublimi, ed intellettuale, doue si raccolgono quell'Idee che solo da gl'intelletti ponno essere ricevute; E se la luce volgare volle Dio, che in certe momentanee reffrattioni s'andasse disponendo, per dispensar quelle specie, che ad ogni momento producono le dispositioni accidentali de'corpi; Se la celeste volle, che di tempo in tempo, si andassein varii aspetti concretando, per proportionare opportunamente quelle forme, che ricercano le vicende; perche diremo ch'egli non habbia ancora voluto stabilire l'intellettuale, nelle menti suddette, per eternare quei gran raggi dell'eterne sue verità?

XI. Se tutte simili ragioni però nò vi fossero, basterebbe per far credere, che vi devon esser l'intelligenze medeme l'assenso comune, e perpetuo del mondo intiero. Non vi fù governo per barbaro ch'egli fosse; Non vi fù religione per irragionevole, che appatisse; Non vi fù scuola per fantastica, e mal fondata; che in ogni tempo non le ammettesse. Se Aristotile trà gli antichi, in qualche

Eus. prep. Evang. l. 2. c 15.
Teod. lib. 3. contr. Idol.
Cipr. de Idol. van.
Metaph. l. 5. t. 15. l. 12. t. 20.

luogo ne dubitò, in molti poi manifestamente le'ammette; Se tra' Moderni osò di prorompere in espresse negative il Pomponaccio suddetto, egli tuttavia dicendo dei corpi celesti, che *intelligentia eorum sufficiunt*, viene à concedere quel genere medesimo, che negò; Se altri proruppero in così erronea opinione, tutti poi in varj tempi, ò si confusero, ò pure si contraddissero.

De Inc. c. 10.

§. II.

Stabilito, che vi siano le stesse menti, pare con le cose sin'ora dette, ch'io habbia esposto etiamdio in certa forma di che natura io penso, che siano, e ch'habbia già dimostratole loro più considerabili proprietà; Perche ad ogni modo più desidero in questo d'estendermi, perciò m'avanzerò ad aggiungere in oltre, e quanto generalmente in questa materia fù detto, e quello, che sopra la medesima io sento.

Dionisio in essa può dirsi il Maestro. Egli con la celeste sua Gerarchia giunse, à quell'apice, à cui sin hora gli altri non arrivarono; Appunto però perche à tanto, in questo s'avvanza perciò deve confessare, che di tali menti solo *symbolicè*, & *anagonicè* si possa parlare. Solo coll'intelletto potiamo concepire un *quanto* astratto di virtù in cui le medesime si verificano. Egli come può conoscere, ch'esse vi sono, così non può figurarsi, come siano; nè la penna può tuttavia ritrarre ciò ch'egli concepisce, e comprende; Ogni volta adunque ch'io nomino tali menti, certo dico una cosa, che non sò immaginarmi; come pure, quando m'avanzo à dire, che le medesime fanno qualche precisa funtione; che si muovono à qualche fine; ò che si fermino in qualche luogo, tutto devo intendere, che facciano con forma diversa da quella, che usano i corpi; e devo avvertire, che tutti li termini di cui mi servo per ispie-

Celest. Hyer. c. 1.

ispiegare le loro proprietà, ò pure le loro attioni, sono ripieghi, che prende la penna in suffragio del proprio difetto.

II. Posta adunque una tale premessa, (acciò chi legge non si figuri gli atti delle creature suddette eguali alli nostri) dirò, che la diffinitione migliore che possa alle medesime attribuirsi credo che sia la seguente; cioè che sieno menti separate da ogni corporea sostanza, le quali possano ai corpi solo comunicarsi col mezo di certe virtù con cui opportunamente si meschiano. Si chiamano intelligenze; ma questo termine non ispiega, che un solo de' loro attributi, ch'è quello d'intendere; Si chiamarono da' Greci *ανιος* che val à dir *fine terra*, ò pure *Δαίμον* che val à dire sapienti; Dagli Ebrei furono dette מלאכים, che è però un termine indicante ufficio, e non altrimente natura; derivando da מלאך che vuol dire ministro. Quei termini però ch'indicano il loro sapere à me sembrano i men difettosi; ma con tutto che esse menti generalmente si chiamino con uno, ò con l'altro de' nomi stessi, non può dirsi però, che sieno d'una stessa natura; anzi versando elleno (come prihabbiamo accennato, e dimostreremo più chiaramente) al maneggio di quell'Idee del bene, del vero, e dell' essere, devono esser varie, com'è varia la relatione ch' hanno à gli stessi; Anzi vi devon essere, secondo l'oggetto rispettivamente, al quale l'indrizzano; Se l'indrizzano all'unità in Dio raccolta, alla quale tutti li termini stessi si chiudono, potran dirsi buone, & à Dio stesso corrispondenti. Se le rivolgono à quel nulla, in cui i termini medesimi si disperdono, si potran dire cattive, e simboliche al niente istesso; E tal distintione, che ora corre comune trà noi moderni, era ricevuta altresì da gli antichi, dicendo Omero.

Dæmonaque imploro, sanctum pariterque malignum.

III. Dopo la differenza di tali primi generi, si deve con-

considerare ancora quella delle loro specie, e se questa v'è nelle cose all'huomo inferiori, così credo, che vi deua essere etiamdio nelle superiori; Anzi credo che li medesimi possan proceder con gradi eguali, sicche tante ve ne sian sopra d'esso quante ne son d'inferiori, e che quanto più da lui si discostano tanto sono più nobili; quãto più ad esso s'avvicinano più acquistan di nobiltà.

Tra l'huomo, e la materia presa in astratto, v'è il nudo corpo considerato con li soli riguardi dell'estensione; v'è quell'abitudine per cui s'unisce; v'è la facoltà vegetante, con cui si và diversamente modificando; v'è la facoltà sensitiva, per la quale toccato egli, dimostra cert'affettione; e vi è quello, che accoglie l'immagini dell'altre cose, e concorde all'istesse si muove. Nell'huomo poi tutte queste proprietà s'uniscono; ma esso, che hà in oltre la mente, serve (come dicemmo) in conditione di mezo in cui termina lo stesso progresso e ne principia un'altro, che alla fine termina in Dio. Questo progresso però, che nell'huomo deve principiare, e che s'inoltra al suddetto gran fine, deve altresì havere li suoi gradi corrispõdenti. Siccome vicina alla mẽte humana, e prima di giungere alla medesima, v'è quella facoltà, e virtù, che noi diciam fantasia, così sopra della stessa mente humana vi deve essere un'ordine di menti più alla stessa rassomiglianti, ma altrettanto più nobili d'essa quanto alla nostra mente è inferiore la fantasia. Dovranno haver queste menti, [per Divina permissione,) oggetti che in certa forma corrispondano à quelli della medesima fantasia, ma nobilissimi, non imperfetti come quelli, ch'ella conosce. Se si muove essa con irregolari affetti, e passioni, devono le medesime muoversi con atti à queste parti in certa forma analogici; ma puri, assoluti, & assai dei medesimi più efficaci. Siccome doppo della fantasia v'è rispetto à noi una virtù, che si risente ad ogni forastiero toccamento de' corpi, e secondo lo stesso con-

cepi-

cepifce quelle affettioni che chiamiamo piacere ò dolore, così vi devon effer delle medefime menti, che à quefta facoltà habbiano certa corrifpondenza; e fe le prime ponno fermarfi con un'abitudine coftante, fopra di quelle cofe ch'hanno folo apparenza di verità, quefte feconde tal volta partecipandofi al tranfitorio ponno concepire per effo qualche paffaggiera affettione; Siccome dopo della virtù, ò facoltà medefima del fenfo fi offerva quella, che noi diremo vegetativa, la quale verfa nell'ajutare i corpi, perche acquiftino varie forme; così pare, che vi deva effere un ordine di menti alla ftefsa corrifpondenti, ma tanto dai corpi più lontane, quanto la facoltà fuddetta è lor più vicina. Se le medefime à favore de' corpi verfaffero, lo fariano, ajutando in loro le difpofitioni attive, come quella l'efsercita nel maneggiar le paffioni; e folo efse menti doveriano trattar oggetti, è termini di verità, come ful vero opera la facoltà vegetante. Non però della verità più fublime, ma d'una altrettanto relativa alla corporale foftanza, quanto quefta incomincia ad avanzarfi, oltre le proprietà particolari del corpo; Siccome deve, dopo la facoltà fopraddetta confiderarfi quel glutine, ò pefo, per lo quale li corpi s'unifcono; così devon confiderarfi delle menti, tanto dai corpi remote, quanto è il pefo ad effi commune; E fe il pefo può dirfi, ch'efserciti una vera, fe ben ignobile attione, efse dovran praticare vn altra altrettanto vera, ma nobiliffima; Siccome alla fine v'è d'opo di tutte le parti fuddette alla noftra mente inferiori il nudo corpo, così pare etiamdio, che vi devano effere menti al medefimo affatto contrarie, e tanto proffime à Dio, quanto all'eftratta, e nuda materia par che fiano vicini li corpi. Quefte doveriano riconofcere proprietà altrettanto fublimi, quanto il corpo ne riconofce d'ignobili; doveriano efse autorevolmente raccogliere tutte le cofe inferiori, come il corpo fervil-

vilmente ſoſtenta tutte le ſuperiori; dovriano ricevere (dirò così) le prime Idee, ed i primi atti della mente ſomma d'Iddio, come il corpo riceve l'impreſſioni da tutte le creature.

IV. Le menti delli due primi generi men nobili io mi perſuado che ſiano coſtituite al maneggio dell'Idee del bene. Mà perche quantumque ſolo in Dio è il vero bene, tuttavia del bene in ogni coſa creata ſi trova; Quindi è, che per Divina permiſſione, come pure per lor volontà, alcune prevaricarono, divertendoſi dal maſſimo bene, & inclinãdo ad altro ſubalterno, ilqual è circoſcritto: onde ſtabilirono con queſto una ſetta, (che ſi può dire) contraria à Dio, perche rivolta ad oggetti fuori d'Iddio. Di tale ſetta dicevan gl'Ebrei, e principe סמאל, che S. Anſelmo interpreta, come nemico d'Iddio. Negli altri trè ordini poi, uno pure penſo, che maneggi le medeſime Idee del bene, un'altro quelle della verità, l'ultimo le più ſublimi dell'eſſere; Ed in tutte che vi ſia raſſegnatione ed oſsequio però alle Divine intentioni.

Lucid.

Greg. Niſſen. vit. Moyſ. Bed. Act. Ap. c. 2. Orig. L. 3. pr. c. 2. Caſſian. col. 8. c. 17.

Suppoſto dunque un tale ordine; che oltre d'eſser offerito da tutte quelle probabilità, che fino ad ora ſi ſono diſcorſe è anco ſoſtenuto dalla autorità di molti dotti Scrittori, avanziamoci ormai à trattare riſpettivamente degli ordini iſteſſi.

Maldonat. ſuper Matt. c. 18. R. Moiſ. L. 3. mort. S. Gio: Criſoſt. Homil. 3. de pat. Iob. S. Athanaſ. q. 3. ad Ant. S. Anſelm. de caſ. Diab.

V. Principiando però in queſta parte da quelle menti, che ſi dicono à Dio contumaci. Queſte tali ſono, *non natura ſed præſuntionis*. Per natura ſono eguali à certe, che dimoſtraremo, che ſi conſervarono in devotione. Per ſoſtanza ſono di quella luce intelligibile, della quale già habbiamo qualche coſa accennato, e che frà poco diffuſamente diſcorreremo.

S. Greg. l. 32. moral. c. 4.

In eſſe Dio impreſſe *ſignaculum ſuæ divinæ ſimilitudinis*; mà poi, ſiccome abilitò la luce elementare, e celeſte à varie facoltà particolari, e diſtinte, così volle à queſta intelligibile, che dirò coſtitutiva degli angeli,

li, dar diverso grado di virtù, e di potere à misura delle funtioni à cui le dispose; Anzi nella medesima forma, che alle menti nostre, le quali sono à questo corpo connesse, concedè (come detto habbiamo) un'intiera libertà d'accordar con l'innate sue inclinationi gli assensi, concesse ancora à queste menti, à cui volle conferire l'Idee più nobili; Ma *esemplate ab Ideis Divinis*, e volle permettere d'andar accordando le più sublimi delle medesime con quelle della quantità; Anzi volle lasciare una piena libertà di propendere, ò all'unità, & all'infinito, per dove sempre à Dio si congiunge, ò alla divisione, ed al terminato, per dove sempre al niente s'arriva.

VI. Parlerò ad ogni modo più chiaro, e con il senso delli nostri stessi Teologi. Queste menti avvengache habbia Dio rispettivamente disposte per lo maneggio dell' Idee sopraddette l'hà per ciò ancora arricchite cõ influsso particolare *seme l omnibus Ideis*. Ogn'una d'esse dunque *cuncta simul cernit*, e distingue le cose, che sono nonsolo nella essenza Divina, *quasi in suo principio* (ò per meglio dire nella sua causa,) mà anco *extra verbum*, *quasi in termino producto*. Conoscono esse le cose astratte, e materiali, perche *superiora semper continent inferiora*; Conoscono tutto *eminentius*, *& perfectius*, benche tutte non le conoschino tutte egualmente; E lo conoscono, *paucioribus medijs*, secondo più si avviciniamo à Dio, il quale *in uno omnia intelligit*.

Uniti alla cognitione, hanno tutte etiãdio un altra proprietà, ch'è quell' appetito (necessario in ogni natura,) ilqual'è di ricercare le cose che hanno fuor di se stesse, e d'amare la propria conservatione; Si come poi sendovi lo stesso nelle menti, è d'uopo, che vi sia ancora la volontà, così perche questa, e quello possa havere il suo fine, è parimente d'uopo, ch'habbiano una potenza elettiva libera, mà tanto della nostra maggiore, quan-

to (dicono li Teologi steſſi) il loro intelletto più indifferentemente *recipit objectum ſuum*.

Quindi adunque, ſendo ornate eſſe menti d'un tanto conoſcimento tutto conoſcono molto meglio di noi; conoſcono più perfettamente le coſe create, e conoſcono ancora ſe ſteſse; Ma pure uſando male un tal dono s'ingannarono, nel conoſcere inclinando alle coſe create, ò amando troppo ſe ſteſse.

S. Gio: Dam. l. 2. c. 3.

VII. Cadute poſcia una volta in ſimile errore, *facta ſunt contemplatione immutabiles*; e ciò poiche perdettero l'indifferenza del giudicio, circa del bene, da cui ridonda la libertà. Dice Raimondo Lullio, che con tutti i loro atti, *deviata ſunt à finibus ſuarum rationum*, è ſiccome quelle, che coſtanti rimaſero nell'oſſequio verſo d'Iddio, intendono tuttociò ch' amano nello ſteſſo; così queſte odiano quanto nel medeſimo intendono; Onde aggiungon le ſcuole, che ſe per cognitione ſpeculativa non conoſcono diminuito il lume, per il quale eſſe intèdono; nondimeno minorato lo provano nella parte effettiva, che conduce all'amor dell'oneſto, per lo che ſi ſtabilirono nel pravo volere: E dunque da tutto ciò veniamo à comprender, che Dio non creò le ſteſse menti perverſe, ma eſse, *propria voluntate depravari voluerunt*; Come conoſciam parimente, che di quelle, che depravarono, alcune dirigono le prevertite loro inclinationi, con dannata ſuperbia à ſe ſteſse; altre le divertiſcono, alle coſe create con un loro miſerabile inganno.

Proverb. M. S. c. 200.

S. Proſp. de vit. contempl. L. 1. c. 3. s. Agoſtin. de incarn. verb. c. 3. s. Epiſ. hæreſ. 66.

§. III.

I. Poſti queſti due generi d'errore ſi diſtinguono in due generi adunq; li Demoni. Il primo è quello delli più ſcellerati e maligni; Il ſecondo di quelli egualmente ingãnati, e miſeri, che dirò, in grado d'inferiore malitia. Non diſtinguerò però l'ordine de' Demoni, ò con l'Agrip-

pa,

pa (assai cospicuo tra gl'impostori) *juxta quatuor animorum vires*; Non col Tritemio secondo la dispositione de gli elementi; Nè col Crinito in sei conditioni. R. Salomone pretende che ve ne fieno alcuni, da lui detti מחטב che specialmente offendono il giorno, & altri chiamati רבר, che offendono distintamente la notte: Pure non sò sopra di che possa fondarsi; D'un miglior Salomone si allega certa Dottrina, che dice esser li Demoni, *alij Artici*, *& alij Antartici*: ma credo, che tutto sia immaginario, ed imposto. Altra distintione di generi non sò dare che la suddetta. Sendo incorporei non posso distinguerli, secondo le situationi di questo mondo; Essendo sempre maligni, non sò loro attribuire, certo tempo distinto per nuocere. Ogni elemento san prevertire, se loro è concesso; Ad ogni nostra potenza porteriano li maggiori assalti, se ciò fosse à loro permesso: Se bene essi in altra forma alle nostre potenze (per quanto sono per dire) io non credo, che avanzino i loro sforzi; se non disponendo sopra le Idee comunicabili al nostro senso, proportioni da loro prevertite, e alterate.

Occult. Phil. l. 3. c. 16.
Disp. ad. Mass. Cæs. q. 6.
De onest. disc. l. 21. c. 5.
De umbr. & Ideis.

II. Con tali suppositioni io dunque prendo à discorrere rispettivamente delli due generi di demonij sopradetti, ed incomincio, da quelli del primo ch'io giudico depravati, per amare smoderatamente se stessi. Questi à se solamente attendendo; e perche cercano l'altrui distruttione, si chiamano שחרים cioè à dire struggitori. Trà essi v'è il Principe di tutte l'intelligenze maligne; v'è quel velenoso Dragone, che ci descrisse Giovanni; vi sono quelle intelligenze, alle quali *subjiciunt inferiorum actiones*; e vi ponno essere quei vasi d'iniquità, e quei violentissimi Spiriti, che da certi proffessori d'arti (non sò se devo dire, per la loro sublimità, occulte, ò pure per vergogna nascoste) ci vengon raffigurati.

Luc. c. 12.
Apoc. c. 12.
Viger. de volunt. Ang. ver. 8.
Robert. flud T. 1. l. 4. c. 6.

III. Del secondo genere, pur depravato, ma non egualmente maligno, devono essere quelle poi, che mi figuro disposte ad illudere le creature; onde per ciò ad ogn'una di loro si può attribuire il termine di Διαβολος, il quale significa padre della calunnia, e professore della bugia; come pure si può credere, che tutte possano maggiormente comunicarsi al più illusorio de' corpi ch'è l'aria. In essa fù detto, che *potentia circumvolitant, & versantur*; ò pure che s'uniscono à certo corpo sottile, e semplice, *nostris sensibus incognitum*.

Gasp. Peuch. de Div. gen.

Claud. Guill. in c. 2. Ephes.

IV. Trà d'esse menti etiamdio certi descrivono molti generi subalterni, giudicando ciò dal loro modo d'oprare, e dagli stromenti, (dirò così,) de' quali si servono. Dicono che alcune operino con certa violenza; altre con persuaderci à venerarle in figura di Deità; altre à seco conversare, come fossero amichevoli creature. Potrebbe anco essere vera una tale Teorica, ma hora non è tempo di esaminarla; e dirò solo, per chiuder la parte dell'intelligenze contaminate, che il primo genere delle medesime, conciosiache quelle sono di natura più nobile, (perche la corruttione dell'ottimo sempre è il peggiore,) perciò s'estēde à prevertire la proportione delle specie, ò Idee astratte della quantità; le seconde, come di natura inferiore tendono à scomporre l'armonia di quelle specie, che nascono dalli corpi.

Porfir. ad Ar. Egip.

V. Detto dei demoni, ò vogliamo dire intelligenze maligne, dobbiamo passare alla consideratione di quelle, che si conservano nell'ottima, e prima loro intentione. Queste generalmente sono detti Angeli, ma pure si distinguono in varij generi, e si può anco dire in diverse specie, abbenche alcuni pretesero che tutti fossero d'un genere solo; Altri che ciascheduno stabilisce una specie; Altri essere *plures species, & sub singulis speciebus esse Angelos solo numero differentes*.

s. Greg. Naz. de virg. Io Gers. l. 6. sum. gaud. para. Zimar. Teor. 97. s. Tom. p. 1. 9. 50. art. 4. s. Bon. art. 2. q. 1. Gand. quol. 11. q. 1.

Ma

Ma Dionisio (al quale in questa parte costantemente m'apoggio) stabilì in tre generi queste menti; anzi *in tres ternarias dispositiones*: che sarebbe dire in tre altre specie, secondarie, o pur subalterne. Sà egli quanto sia arduo il discorrere di simil materia, onde dice, che di tali distributioni, solo Dio, al di cui servitio precisamente sono l'intelligenze prodotte, può sapere la verità *μόνlω ἀκριβῶς εἰδέναι φημὶ τlὼ θεαρχικlῶ αὐτῆς*; Tuttavia raffigurandosi rispettivamente nelle intelligenze predette, se non diversità d'essenza, almeno diversità di virtù, come pure d'impiego, l'andò distinguendo nel modo seguente.

Cap. 6.

Cap. 11.

VI. Disse, che il prim'ordine delle medesime *circa Deum continuè versatur*; Che il secondo sia efficacissimo, se ben non tanto sublime; Il terzo che sia più prossimo alle cose di questo mondo: sopra cui esercita una specie di ministero. Quelle comprese nel primo chiama egli *νοητοὶ* cioè *intellecti*; Le seconde *νοητοὶ ἅμα νοεροὶ* cioè *intellecti, & intelligentes*; Le terze *νοεροὶ* cioè *tantum intelligentes*. Le prime (soggiunge) che Dio raccolse quasi nel sommo, & ineffabile suo intelletto; Le seconde, che egli empia del proprio lume superno; Le terze, che l'adorni con li suoi raggi. Le prime che costituiscano un coro ch'egli chiama col termine di *ἐπιφανίαν*; Le seconde, che ne stabilisca un altro da lui detto *ἐπιφορομία*; Le terze, che formi quello ch'egli addimanda *ἐφιονια*.

S. Gr. hom. 34
S. Gio. Gri. homil. 4.
S. Athan. de Spir. S.
S. Basil. l. 3. contr. Eu.
S. Bernard. Cant. serm. 19.
Ricard. in Salm. 113.
S. Tom. 1. p. qu. 108.

VII. La ragione, che serve à Dionisio per distinguere simili intelligenze in trè ordini, serve ancora, perche divida ogni ordine stesso, in un'altra triplicità; e tale distintione è assentita quasi da ogn'uno, che versa in così sublime materia. E' vero, che certi v'aggiungono in oltre il decimo coro; & alcuni pochi, oltre di questo l'undecimo; Ma ciò nacque, ò perche inclusero in questo ancora le menti humane, ò perche da essi si distinsero le de-

Leo. XI. rel. de con. cl. 1.
s. Sol. Ep. Vie. dial. 12. eccl.

depravate, ò pure perche s'immaginarono certi spiriti presidēti alle cose di questoMōdo da Proclo detti ἐγκόσμιοι Fermandomi nondimeno sopra la divisione de'cori stessi, detti altresì Gerarchie, dirò che questo sacro ordine, (che *à Deiformitate quantum fas est accidit*) per necessità deve havere le sue differenze; e che le medesime differenze in molte forme fù tentato di ridur trattabili al nostro discorso.

Dion.c. 3.

Alcuni le segnarono con varij caratteri, e pretesero con ciò di rappresentar alla stessa immagginatione rispettivamente qualche figura delle lor proprietà; Altri s'avanzarono à dar fino à gli Angeli delle medesime varie figure, ò d'huomini, ò d'animali. L'Agrippa osò di considerarli sotto la specie di varie gemme; Molti loro appropriano diversi nomi, e quest'ultimo ripiego, pare anco per avventura il meno imperfetto, se dice lo stesso Dionisio, che sono li nomi, che ragionevolmente lor furono posti, ombre di quelle beate squadre Ἀγγελικῶν ὀνομάτων σκηνὴν. Ben è vero, che io assumo per tali quei nomi, che appunto distinguono gli ordini, ò squadre suddette, non gli altri molti, che leggo in più libri (che appresso di me esigono poca fede) li quali s'avanzano fino à circonscrivere gl'individui; poiche in questa parte, io dirò con Platone, *nihil scimus, neque eorum nomina sunt nobis nota*.

De occult. Phil.l.2.c.12.

VIII. Restringendomi dunque à parlare solo degli ordini, dirò che l'ultimo de' medesimi hà l'incombenza (per quanto scrive lo stesso Dionisio) d'assistere nelle cose di questo mondo; Queste in ogni tempo dalla materia oppresse, contaminate, e confuse, han d'uopo, che tali menti le vadano sostenendo, tergendo, e ordinando. *Decet* dunque all'ordine stesso *prastantia mutationis*; Mà perche questa parte in molte maniere può essercitarsi; per ciò nello stesso è d'uopo d'una subalterna subdivisione; E perche essa s'estende in un altra triplicità,

per-

perciò alli tre ordini della medesima Dionisio assegnò tre nomi, che fur quegli d'Angeli, d'Arcangeli, e di Principati: detti dalli Teologi Ebrei אישים אחלים אופנים.

IX. Rende la ragione Dionisio, perche il nome d'Angelo attribuito alle menti inferiori sia lo stesso, che si accomuna generalmente à tutte l'intelligenze; Più chiaramente tuttavia la rappresentano i suoi espositori. Massimo aggiunge, che ciò avviene, perche *communiter illustrentur à Divino lumine etsi non equaliter*; Gregorio s'avvanza ancor maggiormente, mentre rappresentando, che il nome d'Angelo indichi l'uffitio d'annunciare, conclude, che dovendo tutte l'intelligenze anunciare i voleri del Creatore à tutte si doveva conferire lo stesso nome.

Omil.34.Ev.

Questo nome generico tuttavia più da noi si considera proprio di quelle menti, che nell'ordine sopraddetto occupano l'ultimo posto; e ciò perche più si conoscono *cælos, terrasque petere, & res humanas gubernare*; Anzi perche frà noi *familiarius Divina nunciantes nostra omnia ornare student*. Per questo li cabalisti loro assegnarono giurisditione sopra la Luna: pianeta à noi così famigliare; e dissero che nell'Archetipo rappresentino quel *Malcud*; il quale comunica *cum Divinis mensuris*, & in cui *omnis superiorum sephirot influxus descendit*; Quindi ancora le distinsero in *assistenti*, e *somministranti*, ed assegnarono alli primi non solo la custodia delle attioni humane, mà la sopraintendenza *minutissimis herbis, lapillis, & omnibus inferioribus*; Ai secondi la facoltà di promuovere in tutto ciò, che diremo fuor dell'ordine cõsueto della natura, e la volontà, la Divina dispositione; In somma fù detto, che queste menti *minora nuntiant*; Che siano quelle, *per quem homines Divina edocentur*; e che circa *mundiales existunt*.

Pachim.super Dion.c.5.

Eugub. Per. Phil.l.8.

Franc.Giorg. Arm.n.mun. c.1.7.4.c.13.

Berg.metod. Cabal.

Cord. an. in Dion.c.9.
S.Mass.anor. in Dion.c.9.
Pachim.anot. in Dion.c.9.

X. Sopra l'ordine delle menti medesime si collocano l'al-

l'altre dette da gli Ebrei אראלים, e dai Greci Ἀρχάγγελοι, che vale à dire Angeli principali. Essi (aggiungono gli Ebrei medesimi) sono quelli, per lo cui mezzo Dio יה vuole, che ad alcuni huomini siano offerite le specie di cose future, e lontane, come gli altri le prestano ajuto perche comprendino nella loro real conditione quelle che le sono presenti. Da ciò adunque vengono à dimostrare, che le menti di quest' ultima Gerarchia operino sopra quelle specie, che dalle cose materiali di questo mondo si vanno formando, e che noi diremo sensibili; Il che essendo si potrebbe ancor dire che quanto in noi le medesime di tempo in tempo promuovono, tutto sia nella nostra memoria tesoriera delle medesime specie. La differenza d'operare di questi due ordini di menti, saria poscia questo. Le prime c'istruirebbero del vero essere, e delle proportioni reali delle specie suddette, nel punto stesso, che dal senso sono alla memoria esibite; Le seconde non solo ajuteriano la stessa potenza à compor (con le specie raccolte) de' reali concetti, ma ne potriano tal volta offerir de' formati, di specie, non per anco ricevute dal nostro senso.

Quelli, che con riguardi al cielo visibile van disponendo poi l'Angeliche menti, dicono, che *Arcangeli cum imagine summi principis, omnia conformare student*; E appunto, come Mercurio *numeros vocales, & formales, aut rationales conducere in eamdem consonantiam laborant*; Io ad ogni modo (perche non sò attribuire alle stelle maggior facoltà di quella, che nella precedente meditatione rappresentai) non m'avanzerò ad attribuir loro una simile analogia. Dirò solo che le menti Angeliche di quest' ultima Gerarchia credo, che possano tutte servire à comunicare all'huomo gli ajuti Divini, e che sopra l'ordine de' medesimi si possano distribuire; Anzi se dissi altrove che questi si distinguono in cooperanti, in efficaci, ed in operanti; Devo anco dire che

Arm. Mund. c.1.t.4.c.12.

Med.VII.S.II.

alle

alle prime deve assegnarsi il ministero di *cooperanti*; A queste seconde, che dispensando li ajuti Divini li maneggiano *locis quaque suis, atque temporibus summo moderamine*, si devono assegnar gli efficaci; A quelle di cui dirò gl'*operanti*.

S. Bernard. super cant. serm. 19.

XI. *Sanctus Angelorum ordo jure quodam hyrarchico communi medietate sua continet extrema*; Dunque l'altro extremo della Gerarchia stessa sarà stabilito da quelle menti, che noi diciamo *principati*, e gl'Ebrei chiamano סרים, Se queste però portano in noi li ajuti operanti, si può dire, che avanzandoli nella nostra memoria vacua, ò pur tenebrosa, formino concetti reali del bene; e quantunq. esse non maneggino altre Idee, che quelle, alla stessa nostra potenza proportionate, pure le maneggino con forma così particolare, & assoluta, che si distinguano nell' operare da tutte l'altre: Dà qui forse gli Ebrei medesimi dissero, ch'esse s'impiegarono à distinguere il Caos; è quindi forse ricevettero il nome suddetto.

Dionis. c. 9.

Alcuni, poi perche s'immaginarono nella stella di Venere un certo influsso, *à quo semper omnia pulchrescant*; Perche trovano in Dionisio, ch'esse *deducunt eam quibus participant ad conformitatem opificis, cujus imaginem gerunt, ipsi enim pulcherrimi non gerunt imaginem nisi pulchram*, vollero avvanzarsi à raffigurarle simboliche à quella stella; Mà lasciando io pure tali immaginationi, dirò che siccome credo gli Angeli *per suum ministerium mancipati*; come giudico che gli Arcangeli *signa quando volunt ex omnibus elementis terreis potenter exhibeant*; così penso che queste più nobili intelligenze, *universitatis principium & ubique terrarum habeant potestatem*.

Arm. mund C. 1. t. 4. c. 11. c. 9.

S. Bern. loc.

XII. Discorso però di quest'ultima Gerarchia, che mi figuro haver il maneggio dell'Idee particolari del bene, ma che pure operi nei corpi, dispensando le proportioni delle medesime sopra quelle specie, che da' corpi stessi ridondano; ora è d'uopo di passare all'al-

tra, che deve havere funtioni più nobili, e più elev ate. Direi quasi, che l'intelligenze nella stessa comprese nulla comunicassero col nostro elementar mondo; Che solo si trattenessero impiegate alle direttioni delle celesti virtù; Che queste virtù sole fossero dalle menti stesse proportionate con quelle Idee di verità, ch'esse particolarmente maneggiano; Tuttauia ad oggetto di continuare l'ordine incominciato, dirò che possano haver parte in quell'Idee suba lterne di quantità, che dissi d'esser innate in noi stessi, ed insieme partecipabili alle cose soggette al senso, Siccome quelle dell'altro coro, dalle quali dissi trattarsi l'Idee del bene, sopra l'Idee nostre sensibili, spandono,(dirò così,) dei raggi del bene medesimo; onde può formar la memoria dei cõcetti allo stesso bene accordati; Così queste del coro, che le succede, trattando l'Idee della verità, ponno diffondere dei lumi delle medesime sopra quelle che habbiamo in noi della quantità, e della proportione; e possono illustrare il nostro intelletto, sì che vada accordando le stesse col vero.

XIII. Nell'inferior grado però di questo secondo Coro sono collocate quell'intelligenze, che noi diciam *potestà*, e che gli Ebrei chiamano מלאכים. Con mistica allegoria attribuirono questi alle medesime ingerenze sopra i metalli; e con più chiaro mistero le assegnarono à custodire le leggi, ed à moderare ogni discordante successo. Per questa parte furono dette d'alcuni della natura del Sole. Tuttavia io non gli attribuirò questa conformità di natura, mà più tosto vna specie di sola rassomiglianza. Può dirsi il Sole nelle cose visibili, *vera imago superni luminis*. Può dirsi quest'ordine di nobilissime menti riflesso del lume supremo. Quello ajuta il senso à ricevere l'apparenze delle forme ad esso soggette. Queste ajutano l'intelletto à comprendere le verità, delle quali può esser capace. Il nome poscia di potestà,(diceva Dionigio) *coaqualem Divinis dominationibus, virtutibus*

Armon.Mun. c.1.T.3.c.4.

Cap.8.

tibus distributionem signans; E Bernardo dice che derivi *ab illam vim qua solent à vi malignantium propulsare, & arcere malignitatem*.

XIV. Seguono le virtù; benche gli Ebrei collochino in questo posto altra sorte d'intelligenze dette da loro שרפים. Disse Dionigio esser loro conveniẽte il suddetto nome *ab inconcussã virilitatẽ in omnes Deiformes earum actiones redundantem*. Bernardo *ob exhibitionem miraculorum*. Alcuni degli Ebrei però dicono, che sono da esse promossi i miracoli negli Elementi אלהים גבור per mezzo della stella di Marte, *tamquam per instrumentum*; Altri che li promovan nel cielo assicurando, che *cœlos administrant nonnunquam ad miracula facienda aspirantes*; Et alcuni con più ragione che li promovano sopra di noi, riducendoci alla salute: ò coll' insinuarci sensi di verità; ò col evitarci quel giusto timore che dicon פחד;

Cap. 8.

Loc. cit.

A m. Mund c.I.7.4.c.10.

Berg. Metod. C. cit.

XV. Alle virtù succedono le Dominationi אראלים, cioè Angeli forti, e robusti, alle quali alcuni assegnarono la maggior ingerenza nel governo di questo mondo. Altri dissero, che Dio יהוה *cum hac conjunctione* ארץ *formam fluxa materia administret*; Altri che essi difendan le cose da quei danni, che li spiriti maligni tentanodi loro inferire. Per quest'ultima parte furono detti della natura di Giove; Ma non intesero però la forza di questo nome quelli che pretesero accordarle alla stella, che resta con lo stesso insignita. Giove è detto dagli Ebrei צדק cioè giusto; e chi disse misteriosamente, che al medesimo s'accordassero, volle dire, che convenissero con la giustitia, traendo, come dice Dionigio, le nostre menti *ad genuinam earum similitudinem*, e conducendole *ad id quod verè est*. Per tal funtione meritarono pure il nome di Dominationi.

Cap. 8.

XVI. Mà ormai siamo alla consideratione del terz' ordine, e più sublime d'alcuni detto sopraceleste; Grand'ardire sarà però quello della mia penna s'oserà anco

ſopra dello ſteſſo verſare! Mà pur devo farlo, per neceſſità d'impegno, e per proſeguire l'ordine che hò intrapreſo.

Queſte menti, parlando generalmente, e con verità, nulla credo, che habbiano proportione col noſtro intelletto; Che non ſi abbaſſino al maneggio dell' Idee della quantità; Che ſolo trattino quelle che altrove dicemmo, che non ſono punto conprenſibili al ſenſo; e tra queſte che preciſamente trattino quelle dell'eſſere aſſoluto ed aſtratto: Pure ch'eſſendo eſſe etiandio di trè ordini, debbano havere diverſe diſpoſitioni, è debbano in varia forma trattarle.

Cap. 7.

XVII. Le prime intelligenze dell'ordine iſteſſo, ſe dagli Ebrei ſi chiamarono תרשישים; da Dionigio ſi diſſero Troni; e ciò (dic'egli) perche *remoti ab omni terrena humilitate*, s'applicano con tutto il vigore à ſoſtenere *qui ſummus eſt*. Pachimero con parafraſi chiama tuttavia queſti Spiriti *Deiferi*, quaſi che ſoſtengano con ambitioſo ſervaggio l'eſſere aſſoluto d'Iddio; ò per dir meglio le prime Idee dell'eſſere, che in Dio ſteſſo conſiſte; le quali diffondendole poi nell'altre menti, l'eccitino il conoſcimento dell'eſſere iſteſſo, da cui una quiete beata deriva.

In Dion.

Diſcorrendo ſopra queſta ſublime Teorica alcuni aſſegnarono per queſto la preſidenza al pigro Saturno, dagli Ebrei detto שבתאי cioè *requies*, ò pure *ſedilia mea*: Quel Saturno che da gli Aſtrologi ſi chiama *Deifer, & divinos ſuſcipiens afflatus*; Ch'è termine di tutte le ſtelle erranti, come *omnes Angelorum ordines cum Thronis junguntur*. Mà queſte ſono tutte figure, ed allegorie.

Arm. Mund. c. I. T. 4. c. 5.

XVIII. Nell'ordine medio della Gerarchia ſopraddetta ſi coſtituiſcono li Cherubini detti così, ſecondo Dionigio, *ob copiam cognitionis, ſeù diffuſionis ſapientiæ*. Da qui ſi vede adunque, che ad eſſi ſi conviene il maneggio dell'Idee dell'eſſere, ed inſieme di quelle del vero; onde

Loc. cit.

cono-

conoscendo assolutamente il vero essere si può dire, che godano in se stessi il secondo grado della beatitudine, che consiste nella contemplatione; E diffondendo in altre menti le stesse idee, avvalorino nella volontà quegli atti d'interno conoscimento, che diciam fede.

Cherub, secondo Auenezra, vuol dire immagine impressa; siche può dirsi, che in loro quasi in ispecchi Dio sommo rifletta se stesso, onde con atti di vera fede si possa veramente comprendere; Altri dicono, che si chiamino Cherubini da רב e כרח che vuol dire ordine grande: fondamento della fede medesima. Altri finalmente perche raccolgono l'idee sopraddette, e conservando quest'ordine sommo s'ingegnarono di rassomigliarle all'ottavo cielo, raccoglitore di tutte le sfere; Anzi s'avanzarono à dire, che *quod facit summus opifex per Cherubinos, tamquam ministros, & causas secundarias, idem conducit per stelliferum orbem, tamquam per instrumentum*; Mà io non m'impegno in tali propositioni; Sono esse troppo avvanzate.

Arm. Mund. c.1.T.4.c.a.

XIX. Dico bene, che nel primo, e più sublime di tutti gli ordini (secondo gli Ebrei) si raccolgono quegli Angeli detti חשמלים, e secondo Dionigio Serafini li quali sono costitutivi del prim'ordine dell'essẽza celeste, *qui in circuitu Dei in medietate consistit, & integer eius ambit cognitionem.* Quindi con ragione può dirsi, ch'essi trattino, oltre l'idee dell'essere, e del vero ancora quelle del bene; e che conoscendo nel reale stato l'essere del vero bene, godano quell'ultimo grado di felicità, che da un perfetto amore deriva. Sono detti perciò Serafini dal termine שרף *quasi immersores, & calefacientes*; e ciò perche ovunque diffondono i raggi delle predette idee, eccitano ardore per lo medesimo bene, e portano parte della stessa beatitudine.

Cap. 7.

Anco à questi da quelli che assegnarono agli Angeli analogia col cielo, si attribuirono cõvenienza, cõ una parte del medesimo, e perche godono vicinanza (per quanto può

esser

esser capace una creatura)all'esser del Creatore, per questo glie l'assegnò al primo mobile. Come questo (fù detto) *non habet superiorem circulum mobilem, cum sit contiguus Empireo globo, & sedili Dei*. Così essi *nihil cognoscunt superius quo obtegatur, cum sint primæ luci, absque medio adjecti*; Mà io non poßo pur assentire ad una simile convenienza, se non presa in qualità di similitudine.

Arm. Mund. c.1.7.3. e.1.

§. IV.

I. Sino ad hora esposi però, quanto la fiacchezza della mia penna seppe dire succintamente delle menti separate, ò vogliamo dire dell'intelligenze; Sò nondimeno, che qualche altra parte potrebbe aggiungersi à chi assumesse un trattato positivo di tale materia, mà per non entrare tuttavia in alcune questioni, che nulla rilevano, o almeno, che non appartengono al caso nostro, tralascierò à bella posta diversi punti; e d'altri ne farò qualche tocco in appresso, se bene con tutta la brevità. Accennerò adunque solo come credo, che le menti medesime conoscano tutte le cose; come usino i loro riflessi; come reciprocamente comunichino frà di loro; qual sia il luoco à loro più proprio; quanto fù detto che sia il loro numero; e qualche altro particolare, che io giudico più attinente à ciò che mi sono preso à trattare; Lascierò poi à chi desidera d'avanzarsi à certe perquisizioni, ò inaccessibili, ò pure superflue la libertà di ricercarle in quei scolastici sfaccendati, che le vanno con inutili questioni estendendo.

II. Le menti suddette, dobbiamo dire in primo luogo, che non concepiscono, o trattan le cose, ricevendo l'impressioni di quell'immagini, che promovono passione ne' nostri sensi, perche essendo esse incorporee, non hanno organi per raccoglierle. Se li havessero non costituirebbero l'ordine, che s'è detto, mà potrian dirsi essere distinte specie d'altri animali; Perche tuttavia non potiamo

mo quasi negare, che non conoscano gli andamenti delle cose di questo Mondo; e perche queste, ò secondo le naturali vicende, ò secondo la libertà di chi le produce, nascono sempre varie, non potiamo negare altresì, che non siano in certa forma capaci anco dell'uso di quelle specie, che noi diciamo avventitie. Dico anzi che per lo conoscimento che esse hanno delle specie medesime, ponno concepire quella *maschia ragione*, che loro assegna Dionigio, quasi corrispondente alla nostra irrascibile; e possono formare quell'istabile desiderio, ch'egli chiama *superessentialiter iure, ac impossibilis communicationis*, mà che pare ancora confrontarsi con la nostra concupiscẽza.

Cap. 2.

Difficile è tuttavia il comprendere, com'esse formino le suddette dispositioni, poiche certamente le formano in maniera affatto dalla nostra diversa; mà per dirne qualche cosa, altro non potiamo proponere, se non ch'esse maneggino le specie delle cose sensibili, con quel modo che internamente noi maneggiamo quelle della quantità astratta; Che habbiano insite le prime forme delle cose sensibili, come noi habbiamo quelle della medesima quantità; E che finalmente, essendo la loro naturale funtione l'intendere; che esse intendano la dispositione, e proprietà delle cose, sopra le quali versano, senza ricevere specie esplicite delle stesse; Che tutto trattino con Idee innate; ò pure, che in cambio di specie e d'immagini ricevano quell'astratta dispositione, che dev'esser implicita nelle cose, per la quale si forma il concetto.

Capreol. prim. 35. q. 1. art. 1.

III. Se le menti separate conoscono però le nostre dispositioni, e tutte l'altre dispositioni che si girano in questo mondo, maggiormente par necessario, che debbano à vicenda conoscer le proprie; Par necessario che debbano reciprocamente comunicare, perche *superiora quę inferiora sunt ad Divinum numen adducantur*; perche *maiores, minoribus insinuentur*; perche quelli d'un ordine stesso *ad invicem*

Dionis. c. 4. S. Anselm. in 1. Corin. c. 13. Esai. c. 4. 3. 22.

vicem cõferiscano;e perche finalmente conferisca *alter ad alterum*. Arduo però è il dimostrare la teorica d'un simil atto,e se ogn'uno,che nõ è istrutto de'termini di qualche straniera favella,apprende per impossibile il capire,come in essa gli huomini comunicano i loro sensi,benche si sappia che lo facciano con varj articoli combinasi, come noi stessi facciamo; quanto più dovrà quasi che disperarsi di comprendere, come possan farlo le medesime intelligenze, che nulla ponno convenire con noi, ò nel formare i proprj concetti, ò pure nell'ispiegarli. Molti à questo proposito, dissero molto: mà il riferirlo, credo che più tosto possa confondere, che istruire. Dirò dunque solo, che siccome noi, ò col mezzo d'alcune vibrationi, che avanziamo all'altrui orecchie, ò con quello d' alcune figure,ch'esponiamo sotto i loro occhi, eccitiamo nell'altrui menti concetti ed affettioni conformi à quelle, che in noi conserviamo; così per mezzo d'alcune specie più pure delle nostre sensibili,e con maniera ignota al nostro conoscimento posson l'intelligenze far quello, che noi facciamo.

Salm. 23.
Henric.Gan. quol.5. q.15. art. 2.
Io.Gers.sum. lib. 6.
Greg.dist.11. quæst. 2.
Franc. Zum. 1. par.
S.Tom.2.dist. 11.q.2. art.3.

IV. Se è evvidente,che possano communicare vicendevolmente i loro concetti trà esse l'intelligenze, è ancora evvidente, che debbano essercitare con altre creature le loro attioni.Se nol facessero, si può dire, che sarebbero lo stesso, che il nulla, il quale solo si può dir che non operi fuor di se. Sariano quasi superflue.

Per farlo però,due cose devono riconoscere; L'una vn certo punto non di situatione, mà di stato, dal quale deducano il principio de' loro concetti, e de' loro atti; L'altra un moto non di successione, mà di cangiamento, col quale estendano le loro impressioni.

S.Tom.1.dist. 37.q.1.art.3.
Scot. 2. d. 2. q.11.
Valent. de mot. Ang. q. 3. punt. 2.

V. Se però riconoscono questo punto, e questo moto, pare che necessariamente in qualche forma debbano altresì riconoscere un luogo; mà anco in questa parte è necessario procedere pure con attenta circospettione,

con-

considerando il luogo de medesimi molto diverso da quello che ai corpi s'assegna. E' vero che alcuni assegnarono ai demoni, o l'aria caliginosa, come simbolica all'offuscato loro volere; ò il fuoco, come accordato alla loro intentione violente; o generalmente un sito penoso, come opposto al bene ch'essi perdettero; E' vero che da tutti si considera per degno abituro de gl'Angeli la luce, ed il Cielo; ma nondimeno tutto ciò deue intendersi con questa particolar distinzione. Sono esse menti, (come dicemmo) incorporee; hanno un luogo, *ne sint vbique*; ma il luogo in cui sono non l'occupano, come lo fà, questa mano, ch'ora distendo, ma qualificandolo rispettivamente con la loro virtù, come lo fà quello spirito, che nella mano vado applicando.

Damasc. de fid. l. 2.
Concil. Tol. 4. in conf. fid.
Eugub. peren. Phil. l. 10. c. 22.
Natal. Comit. l. 3. c. 1. 3. 19.

VI. Sono poi in numero, non come il mio spirito, che in ogni parte di questo corpo è lo stesso; abbenchè del numero loro varie furono l'opinioni, non men tra gl'antichi Etnici, che tra gl'Ebrei, e tra Cristiani. De primi altri le stabilirono in 30000; altri le dilatarono al numero delle stelle, che sono nel firmamento; altri le restrinsero allo scarso de gl'orbi celesti. Li secondi le rappresentarono divisi in dodici מלות, & in 360 cohorti. Delli terzi chi le hà considerate eguali al numero degl'huomini; chi eccedenti di molto allo stesso; chi le paragonarono al numero delle cose; Chi finalmente credè, che ascendessero al numero determinato di 399920004., o pure à quello di 44435556: misterioso per se, come altresì perche forma, e l'vno, e l'altro, con le figure di cui è composto il 36. dal quale alla fine si forma il 9.

Natal. Gom. mit. l. 10. c. 10
Cæl. Rhodig. antiq. quæst. L. 2. c. 1.
Arist. met. l. 12.
Athan. q. 2. ad Ant.
Eufeb. præp. Ev. l. 11. c. 4.
Dion. de D. v. nom. c. 14.
Corn. Ianf. concord. Ev. P. 1. c. 31.
Ric. s. Vit. de Trin. L. 4. c. ult.

VII. Poco però importa al nostro proposito, ch'ascendano, all'una, o all'altra delle somme predette, come pure il ricercare quando esse menti fosser create; Dove Iddio si fermasse à crearle, Con qual grado di gratia rispettiva-

mente riceveſſero l'eſſere,& altri ſomiglianti particolari, perche poco conferiſcono à quanto hora cerchiamo e perche furono da gran penne trattati; Scorreremo, rimettendoſi in queſto à ciò che dalle penne ſteſſe s'è inveſtigato; e ſolo ricercaremo quali ſiano l'incombenze, che generalmente agl'ordini ſopraddetti s'aſſegnano; e con quale diſtinta efficacia riſpettivamente poſſono practicarle.

S.Baſil.in Pſal. 44.
Ciril.Teſaur. l.8.c.2.
S.Greg.mor. l.25
S. Aug. de fid.p.c.3.
Iren. contr. Hær.l.2.
S Leo.ep.Decr. 91.
S.Hier.ep.ad. Tit.c.12.
Teof. in Ep. ad Ebr.c.12.
Caſs.col.l.8.
Orig.Per.l.1. c.5.
Damaſc. de fid.l.2.c.3.
Dion.de Div. Nom.c.4.

§. V.

I. Diecemmo, che di due volontà ſono l'intelligenze; Altre, che preſiſtono nella buona, e raſſegnate con il volere Divino; altre prevertite, e che vogliono ciò ch'è contrario allo ſteſſo; Ma ſe le prime concorrono à volere ciò che vuol Dio; dunque s'egli ci hà voluto concedere il gran dono della libertà, eſſe non s'impiegherano per contraſtarlo; Se Dio vuol ſuffragarci con la ſua gratia, eſſe non poſſono eſſer ſe non miniſtre della medeſima. Ecco dunque qual'incombenza devono havere tali menti, riguardo à noi. Dovranno eſſere manutentrici della noſtra medeſima libertà, impiegandoſi à cuſtodirci; Doveranno con benefiche iſpirationi parteciparci la ſteſſa gratia.

II. Conſiderandole adunque per queſt'ultima parte altro non ſi può dire, ſe non che le medeſime menti ricevano gl'influſſi della mente Divina, e che poſcia in noi li diffondano. Poco importa il ſapere poi, come lo faccino, o pur con quai gradi; con quali emmanationi, o enumerationi, che vogliam dire. Baſta il comprendere per queſto punto, che certo prima cauſa, e ſcaturigine univerſale di tutte le loro beneficenze è la bontà infinita d'Iddio; che tutto da queſta deriva; Onde Orfeo, benche viveſſe tra la caligine de ſecoli tenebroſi redarguiva gl'antichi, che aſſegnando all'intelligenze ſudette varii nomi di Deità, volevan riſpettivamente in ogn'

ogn'una distinguere qualche favorevole effetto. Diceva.

Iupiter, & Pluto, Phæbus, Dionysius vnus est
Sed cur- bis loquimur Deus adsit in omnibus vnum

Per la seconda poi circa la forma con cui ci suffragano, basterebbe che dicessi, che à proportione della loro natura, ò illustrino le nostre specie, ò illuminino le nostre potenze; Ma tuttavia per magiormente istruirmi aggiungerò qualche cosa di più.

III. Dionigio distingue l'impiego de gl'Angeli in tre funtioni, di purgare, d'illuminare, ed alfin di perfettionare. Dic'egli, che con la prima delle medesime escludon dalle nostre Idee avventitie le false apparenze, e ce le espongono quali esse sono: & ecco la funtione di quelle, che operano nella nostra memoria. Con la seconda ci manifestano *notitia de aliquo vero revelato*: & ecco la parte di quelle, che maneggiano le nostre Idee della quantità, e che si avvanzano nel nostro intelletto; Con la terza riducono la nostra mente alla cognitione delle Idee reali del vero; ed in tal guisa vengono ad estender eccitamenti alla nostra medesima volontà.

Cap.3.

Scot.1.dist.9. q.2.

Alla sudetta distinzione di Dionigio cospira parimente, (se ben con termini diversi (Agostino. Dic'egli, che le menti Angeliche *fiunt illuminatio per fidem, per spem, & per rationem*. Con la fede io credo che Agostino medesimo intenda che lo faccino concedendo un certo vigore alle nostre menti, per il quale vengono esse quasi à conoscere, (oltre del suo ordinario potere) le proprie idee innate; e si dispongano maggiormente ad amarle: & ecco le funtioni, che le stesse menti esequiscono nel perfettionare il nostro volere; Con la speranza io penso, che voglia intendere quando le medesime ci ajutano à distinguere la vera proportione, che risulta dall'Idee nostre innate di quantità, per il che comprendiamo la strada di giungere al vero: Ed ecco

Homil.4. super Iob.

Aaaa 2 come

come s'eſercitano ad illuminare il noſtro intelletto. *Per rationem*, per avventura, s'intende quando eſſe coſpirano à diſporre in noi le ſenſibili Idee ſecondo quant'è ragionevole, come pure accordandole al giuſto, & alla verità: Ed ecco come s'avvanzano à purgare la noſtra memoria, e ſi può dir anco la fantaſia; E la Teorica ſopradetta mi par molto migliore di quella, che propongono altri, dicendo, che eſſe menti c'iſtruiſcono, o col rivelarci i nomi reali delle coſe, ed i numeri ad eſſe coriſpondenti; o conciliandoci *ſonoritate ſua*: abbenche unendoſi in una queſte tre eſpoſitioni diſtinte ſi accordano con quanto precedentemente s'è detto.

IV. Da quanto precedentemente s'è detto ſi vede però, che oggetto de gl'Angeli, è continuamente d'aſſiſterci, e cuſtoſtirci; E di queſta loro neceſſaria cuſtodia ne furono perſuaſi, ſi può dire tutti g'antichi, e ne danno evvidenti prove molte dottiſſime penne; abbenche poi ſi può dire, che in varia forma eſſi andaſſero rappreſentando, che veramente foſſero gl'Angeli iſteſſi impegnati nella medeſima. Chi preteſe, che ſecondo i gradi varii degl'huomini; gl'Angeli di grado diverſo s'impiegaſſero à cuſtodirli; Altri diſſero, che oltre gl'huomini havevan di queſto genere de tutori altresì le nationi, ed i regni; Altri che v'habbiano tutt'i compoſti per mantenerſi nell' eſſer loro, e con le proprietà, che ſe gli convengono. La ſpecie, d'affetto ch'eſſi hanno nell'eſſercitar la ſteſſa cuſtodia; La forma preciſa con cui l'eſſercitano ſono pur coſe che ci rappreſentano molti Scrittori, e che à me ora non è opportuno l'inveſtigarle. Dirò ſolo, che nell'eſſercitio di tal funtione, eſſi eſſercitano miniſtero, e non altrimente Dominio; Riſpetto à noi, c'inſinuano il modo di ben uſare gl'atti del noſtro arbitrio; Riſpetto à Dio, adempiono il ſuo volere. L'eſſer d'Iddio, & il medeſimo ſuo volere, com'è cauſa prima dell'eſſere delle coſe, così è poſcia, perchè ſiano qual ſono. Eſſo con diret-

Cornel. Agr. de occult. Ph. L.1.c.74.
Procl. Arm. mund. c.1. T.4.c.12.
Sen. de tranq. an. c.19.
Cicer. de Div. l.1.
V. Nat. Comit. l.4.c.3.
V. Eug. par. Phil. 1.8.
Dion. c.9.13.
s. Hier. in c. 66. ef.
s. Aug. sol. 27.
s. Io: Crisost. in c.18. Matt. omil. 60.
Or. l.7. contr. cls.
Ambr. Cast. l.2. ap. Gaiet.
s. Bernar. de consl. l.6.
Lact. Div. Id. l.2. c.5.
Eccl. c.17.
s. Athan. ser. 4. contr. An.
Orig. in l. nu.
s. Aug. l. qu.
Plut. Vit. Ant.
Daniel. c.10.
s. Laur. Iust. de perf. mon. c.5.
Alex. d'Al. 2.p.q.41.n.5.

direttione suprema *Custodit Civitatem, custodit nos in generationem*; e quelli benche nell'amministrare le sue alte disposizioni, *nec die, nec nocte se substraunt*; benche *pedissequi* sempre sollecitino la mente nostra, ne cessano *assiduis suggestionibus eam movere*; pure non potendo immutare à questa la dispositione dell'innate sue Idee; non potendo avvanzarsi ad opporsi alle Divine; ne ponno à noi far violenza, ne possono dirsi arbitri, o dispositori di questo mondo.

Psalm. 126. Psalm. 11.

Ricc. s. Vid. l. 2. de err. hom. int. c. 2 I

S. Bernard. sup. Cant. c. 31

Il male stesso di colpa, che vediamo per nostro diffetto nascer nel mondo, & esser da Dio permesso è dimostratione d'una simile verità. Questo nō nascerebbe, quando tali menti, che solo vogliono il bene, dirigessero indipendentemente le cose. Nasce, perche Dio lo permette; perche l'huomo distintemente lo vuole.

V. Basterebbe però à dimostrare etiamdio, che ne meno i Demoni andagonisti possono havere una simile direttione suprema l'osservare il bene, che veramente succede. Se questi solo aspirano à distrugger le cose; non nascerebbe lo stesso, che le conserva, quando i medesimi indipendentemente ci dirigessero; Ma tuttavia perche molti, o timidi, o visionarii discorsero troppo al lungo del poter loro, e sopra de corpi, e sopra le medesime nostre menti, per questo non credo inutile l'esporre gl' argomenti fallaci, ed imaginarii, sopra quali fondarono un hypotesi così falsa; come pure, quelli, che servono intieramente à distrugerla.

VI. S'immaginarono degl'Ebrei superstitiosi essere il potere dei Demoni sopra delle cose inferiori di questo mondo eguale à quello, che Iddio esercita nelle celesti, non con altra ragione se non perche il nome di שדי. che significa sufficiente, e ch'è attribuito à Dio, commutando le lettere fà שיד che significa demone; ma non è ridicola una tal immaginatione?

R. Maim. l. Heun.

De Greci molti credettero che disponessero di tut-

te

te quelle cose, delle quali non si sanno le cause certe, e che si chiamano fortuite Ὅταν δὸ δαίμων ἐνδιδῷ τί δεῖ φίλων; ma ciò che s'è detto della fortuna dimostra, che questo fosse un misero, e vano reffugio dell'ignoranza.

Euip.

De nostri moderni vi furono alcuni, che supposero questo Mondo *ludum malorum Demonum esse*: E ciò per il molto male, che si vede tutt'ora succedere, e per li portenti, che così frequenti s'odono à raccontare; Ma da quello che anderemo esprimendo si conoscerà quanto irragionevole, & empia sia tale suppositione.

Georg. Val. exp. e fig. L.45.c.16.

VII. Veramente non si potrebbe ai Demoni concedere la detta ampia giurisdizione, senza retrattare molto delle cose, che come vere si sono già stabilite; Pure dissimulando almeno per qualche tempo la certezza, ch' habbiamo delle cose medesime, ammettendo tutto quello, che i più creduli rifferiscono, nondimeno non può essere admessa.

Sono i Demoni stessi capaci ad intendere; impegnati a cercar il male, come suo fine; inclinati d'invitare allo stesso l'altre creature, perche precipitino nel non essere. Ora vediamo qual uso queste lor proprietà possono havere verso le menti; e poscia quale contro de corpi.

VIII. Nelle menti con tutti li sudetti lor pravi oggetti, non sò come possono alterare quell'Idee innate ch' esse hanno del vero, e del bene. Questi come caratteri impressi dalla mano d'Iddio, non ponno abbolir in sè stessi, benche s'impegnorono ad odiarli. Non si può dire, che li Demonii non habbino Idee del bene, benche sempre s'avvanzino verso del male; Che non conoscano quelle del vero, quantunque sempre cerchino il falso; Che non trattengano l'Idea dell'essere se ben cercano da tutti leuarlo. Intanto aspirano alla distruttione dell'essere, del vero, e del bene in quanto ne hanno l'Idee, e cercano vn contrario, per la notitia ch'hanno dell'altro.

Cer-

Cercan pòi di distrugger l'essere ne gl'altri, perche con questo presumono di avvantaggiare il pregio del proprio; Prendono ad offuscare negl'altri il vero, persuasi, che sia un vero loro proffitto; Aspirano ad introdurre negl'altri il male, perche ciò credono, che à loro ridondi del bene; Ma se non possono scancellare in loro medesimi tali Idee, quanto meno potran farlo nell' altre menti? Ecco dumq; che all'altre menti non potran se non con ingannevoli inviti tessere insidie, ond'esse nell'essercitio de gl'atti suoi liberi si divertiscono da ben valersi delle medesime Idee; e solo potranno *incitare ad malum, sed non attrahere; delectationem inferre, sed non cogere; consilium ingerere, sed non consensum.*

S.Aug. super Psalm. 150.

IX. Ma ricerchiamo per maggiormente conoscere una tal verità, come possano essercitare queste perfide insinuationi. Porfirio diceva esser due sorti di Demoni, alcuni, che arrivano alla soglia del nostro intelletto, & altri, che non passano oltre l'inferior stanza degl'appetiti; Io però fermandomi sopra le divisioni predette, dirò parimente che possano essere di due conditioni, ma che i primi (che sono anco li più maligni) s'avvanzino ad usare dei loro effetti sopra l'Idee subalterne di quantità, all'ora che l'andiamo proportionando alle cose; Gl'altri lo faccino proportionando con forme illusorie, e fallaci le specie avventitie, all'ora che s'avvanzano alli nostri sensorii. Questi che cerchino deludere li nostri appetiti. Quelli che attendino à scompor quell'accordamento reale, che cerca di far la mente delle sue Idee, di *quanto*, di *come*, e d'altre di simil genere, con quelle straniere specie, che, ò riceve dai nostri sensi, ò nella memoria conserva. Finalmente, che quelli che sopra tali forastiere specie vanno operando, tanto possano avvantaggiarle, o renderle dal loro vero essere pregiudicate, che riescano ò più grate, ò più rincrescevoli di quello, che raggionevolmente dovrebbero essere. Gl'altri, che s'

avvan-

avvanzano sopra quelle della quantità, che possano spandere ingannevoli proportioni: onde il *quanto* paia più, ò meno considerabile; il *quando* più, ò meno opportuno; il *dove*, più, ò meno esposto, e così alterare tutti li termini di tale natura.

Sopra d'una simil Teorica andiamo però applicando quei racconti, che sono così abbondanti, o nel volgo, ò nelle bocche de più visionarii, e superstitiosi: con oggetto non meno di accrescer più chiarezza al trattato, che di levare la forza, ch'hanno li medesimi nelle menti, o troppo facili, o poco istrutte.

X. Tra li racconti più celebri, è quello del Demone così famigliare di Socrate. Esso (dice Apuleio,) che le vietava l'intraprender le cose, che potevan riuscirle dannose; che lo stimolava à far quelle, che le potevan esser profficue. Non ostante però tutto questo, più d'un antico dicea, che altro non fosse stato veramente quello, che si chiamava, il demone dello stesso filosofo se non la sua buona intentione. *Hominum Dæmon*, (diceva Alessandro) *indoles, & natura est*; Ma Socrate stesso par che il confermi, all'orachè si vantava haver superati quei fomenti protervi della natura à cui Zopirò lo rappresentava soggetto. Se però così anco non fosse, quello spirito poteva essere dell'ordine de migliori, mentre l'eccitava ad intraprender le cose profficue: E se anco non fosse stato d'un simil genere, non si può dire che le violentasse la volontà, se inamorata la mente di Socrate d'una verissima Idea si scielse la morte per conservarla.

De Deo. Socr.

Alér. 3. off.

Altri deducono il poter de Demonii, perche alcuni vedono in sogno le cose avvenire. Ma chi ci accerta, che questo dai Demonii dipenda? Galeno l'attribuisce alla complessione; Altri dicono, che deriva da gl'Angeli i quali in tal guisa c'illuminano, ed istruiscono. Se però da loro veramente emanasse, che altro si potrebbe ar-

Leonard. Vair. de fasc. l. 3.

arguire fuorche la loro sagacità? In che si potrebbe dire, che con ciò s'ingerissero oltre che nelle specie avventitie, e nella nostra imaginatione?

Altri dicono, che ponno i demonii sopra del nostro volere, perche si raccontano de casi, che violentarono gl'affetti degl'huomini. Son notitie ormai fatte volgari, che la tromba di Pan, il vessillo de Sarmati, e li Spetri seguaci degl'Unni introducevano vn repentino ed inevitabile spavento nei combattenti; Molti essempii si raccontano d'odii implacabili introdotti tra gl'huomini, o pure fra le nationi per opera de demonii; Che ve ne siano *amoribus, & amatoriis inservientes*, lo attesta chiaramente Girolamo. Io non niego però, che quanto s'è detto non possino fare, mentre, se tutto questo può succedere naturalmente, siche un insolito, ed inaspettato sucesso sempre atterrisce; un tritono sempre si riceve con qualche sdegno; un bel volto sempre eccita inclinatione, onde Olimpia veduta la bella amica del suo Filippo, che si credeva dalla stessa amaliato, disse, (accennando il volto della medesima) ecco il Filtro, che l'amaliò! Se tali specie, dico fanno forza per natura alli nostri appetiti, quanto più potranno fare aiutate dalla versutia, e dal potere degl'ingannevoli Spiriti. Quei accidenti, che naturalmente possono promovere degl'affetti sudetti, ponno esser agiutati dai demonii, e forse, ponno essere anco da essi formati; ma se in dispositione de medesimi, (gia dicemmo,) sono le sole specie avventitie, come s'insinueranno oltre della nostra imaginatione, come indurranno violenza alla volontà?

Ist.Pol. Gorg. Tur. l.4.c.24.

Trit. Abb. disol. qu: ad Max.q.6.

Super Ep.ad effes.c.6.

Plut.vit.Al.

Altri alla fine coll'esponere le concitationi, & le varie cose ammirate ne gl'invasati, arguiscono il potere, ch'hanno i Demonii sopra di noi. Il più che di quelli nõ dimeno si riferisce è che parlino in lingue à loro non conosciute; di dottrine da essi già mai studiate. Io lo credo benche non mai mi succedesse d'intenderne; Credo ancó che questi

tali, (fra molti che solo sono furenti) veramente si possino dire obsessi, ma non credo con tutto questo, che ricevino violenza nel loro arbitrio, o che i demoni, che gli invadono s'avvanzino à comandare alle loro menti, Li termini delle lingue nelle quali supponiamo, che possino favellare; li termini di quelle scienze nelle quali vogliamo concedere ch'essi versino: per se stessi (e considerati, come termini nudi) non sono che composti d' Idee avventitie. Li esprimono per una violenza che fanno gl'istessi spiriti à quegl'organi, che devono esprimerli. Non nascono in forma diversa di quei sforzi sconcj, ò pur concitati, ch'usano quelli, che si vogliono far credere per energumeni, mà che in effetto ponno à tanto trascorrere, o per una fantasia troppo fissa, o per umori poco accordati.

Paul. Zacch. de mal. Hyp.

XI. Ma per questo diremo adunque, che habbiano tutto il potere sopra de corpi? Ne tutto questo, ne l'esito di quelle malie, che dicono alcuni, che portino la inabilità ai corpi stessi, o pure il loro distruggimento; ne la concessione istesa, che alcuni de nostri individui da incubi fossero prodotti, altri dai demoni trasmutati, non che l'operationi, che si racontano esercitate da essi sopra de gl'altri corpi, e sopra de gl'elementi, bastano per stabilire una simile conclusione.

S. Paul. 1. Sess. c. 3.

Ad perditionem nostram; anzi alla distruttione di tutto il mondo anelano continuamente i medesimi spiriti. Ma se sussistono gl'huomini; se il mondo sussiste, dunque (come dicemmo) non han potere alla loro intentione proportionato. In alcuni huomini è permesso loro d'esercitarne qualche terribile effetto, mà questa è permissione, che dipende dall'alto tribunale Divino, o per altissimi fini, e non conosciuti; o perche la mente di chi vi soccombe giugne con la prevaricatione à tanta disgratia, che più non merita la tutela dell'Angelo, che preserva. Degl'oggetti, e

fini

fini d'Iddio non lice all'huomo parlarne. Come causa poi della stessa destitutione per cui molti huomini ponno essere dal demonio invasi, tosto che dai medesimi l'Angelo si ritira (come dice Gioseffo, che all'uscire dell'Angelo d'Iddio dal Tempio di Gerosolima, v'entrasse il maligno à procurarne l'eccidio) altro non si può dire, che sia, se non la nostra medesima volontà, la quale con il demerito dà luogo ad una così tremenda giustitia; E questo sia detto per gl'invasati.

XII. Per le malìe militano li stessi riguardi, se ben in molte occasioni molti successi si cõsiderano prodotti dalle medesime, che tali in effetto non sono; e di quelli che sono la maggior parte sono promossi col mezo di velenose compositioni. In questo caso tali compositioni, quei sughi mortiferi, quegl'aliti pestilenti, non i Demonii producono dei casi funesti; Sopiscono, e rendono stupidi, come si raccontan, che faccino le donne Indiane; Levano l'uso di certe funtioni, come si rifferisce, che successe à Teodorico, & Amasi; ma se pure in qualche parte gl'istessi Demonii s'impiegano è nell'avvalorare con i loro maligni influssi quelle strane compositioni, o pure nel suggerirle.

XIII. Pesante poi lo confesso è il punto di quei spiriti che Hyparco, forse in senso allegorico, chiamava abitatori, delli Coluri, ma che molti gravissimi autori concedano che non men possano generare, che concepire. Tuttavia ne men questa deve considerarsi, come un invitta difficoltà. Questo fatto (è vero) da molti s'asserisce, benche con languide conietture; tutta volta, non solo da tutti non si riceve, ma anzi da molti si contrasta con sode, e ferme ragioni. Per questo potrei con intrepida fermezza negarlo. Non lo fò ad ogni modo, benche per avventura nol credi. Dirò bene una cosa, che non mi può essere contrastata, ciò è che per esequire l'asserita generatione i demonii certo prefero in ogni caso la materia fuor di se stessi

De bell.Iud. l. 2. c. 22.
S.Hier.l.4.in Matt.c. 4.
Petr.de mag. L. 1. c. 2.
Cartus. dist. q. 5.
Martin del Rio mag.dist.
Bod. Dem. l.2.c.3.
Petr.maff.Id. Ind.l.11.
Ferd. cost. l. 8.
Sprang. in mall.2.p.qu. 1.c.16
Ger. Bocc. Er.l.2.
Paul. Emi'. in vit.col. 2.
l.de Hierar. Spir.
Iof. 1. Ant. Clem. Al.
Iord.Episc.de orig.Got.
Franc.Giorg. Probl. Sacr.
Gaiet.c.2.ep. ad.eff.
P.Cal.inf.At. Cr.ft. mess. cron.l.20.
Lod. Viv.su. per civ. Dei Aug.l.15.c. 23.
Epif.hær.26.
Cir.con. jul.
Met.ferm.de resur.
Crisin F.dec
S. Io: Bapt' s.Inst.m.ep.ad sen.

ſteſſi, avvengache eſsendo incorporei, in eſſi non ponno haverla, Et agiungerò che queſta, o fù tolta fuori dal corpo humano, o pure da qualche altro luogo,

Intret. 10. Il P. Melabrance deſcrive uno ſcultore, e dice, che ſciegliend'egli una gran pietra ne getta via parte, e ſecondo le regole dell'arte ſua muta in eſſa i rapporti della diſtanza, e fa gl'organi eſtreni d'una ſtatoua proportionata; Aggiunge che ſe più pazientaſse, o ſapeſse, farebbe parimente gl'interni. E ſegue, che la renderebbe di carne (la quale da altro non naſce, ſe non parimente da un rapporto di diſtanza diverſa dalle parti, che la compongono) ſe ſapeſse quelle inconoſcibili proportioni con cui la ſteſsa ſi forma. Io in effetto ſe non giungeſſi à raffermar tanto potere nell'huomo, perche non può eſercitare le ſue impreſſioni ne corpi così ſottilmente, e perche ſempre deve eſsequirle col mezo d'un altro corpo; non poſso tuttavia quaſi negarlo nei Demoni, li quali l'eſsercitano con il mezo della loro virtù; Eſſi dice Pico, furono da gl'Ebrei chiamati חשו quaſi che Concl. Cabal. *ſciens proprietatem*, onde ponno havere l'abilità per l'eſecutione d'un ſimile lavorio; ma benche faceſsero una ſimile operatione, come ad ogni modo ſi potria dire, che haveſsero eſſi fatto un huomo reale? Altre parti molto più nobili di queſta ſpoglia ſi ricercano per formarlo; E ſe vn huomo reale non fariano li Demonii, quand'anco faceſsero un corpo umano di carne, qual'è la noſtra, meno lo fariano, quando ne organizaſsero le ſole apparenze, o d'aria coſtipata, ò di qualunque altra ſoſtanza; Dunque quando foſsero vere le coſe, che ſi raccontano, ò eſſi haveriano operato ſenza il ſeme humano, in cui v'è inſita quella forma humana, da cui l'huomo veramente deriva: ed in tal caſo non haverebbero prodotto, ſe non un fantaſma, e una larva; o pure, che ſe produſsero de veri huomini, lo fecero col mezo d'vna ſingolar Cic. d'Aſcol. ſter. mun. c. 12. maeſtria di portar da luogo à luogo del ſeme humano co-

come l'affermano anco dei più visionarii, ed in tal caso sarebbe un arte servile la loro, non una natura autorevole, & indipendente.

XIV. Se non vagliono à dar l'essere all'huomo, meno stimo che siano bastanti à levarglielo. E' vero che una gran schiera d'huomini studiosi affermano, che di tanto siano capaci. Autorità venerabile ci afferma, che cangiassero in un animale Nabuco. Agostino racconta d'altre trasformationi da medesimi perpetrate; Tomaso espressamente ci attesta, che *omnes Angeli, boni, & mali ex virtute naturali habent potestatem trasmutandi corpora nostra*. Quest'ultime parole però stabiliscono l'eccettione, e la sanatoria. Parla Tomaso dei corpi; Così anco si dichiara Agostino d'intendere rappresentando, che quando à Demonii resti permesso, ponno per la cognitione che hanno delle cose, e la facilità d'applicarle alterare nei medesimi il temperamento, e la compleßione; E se si dice, che oltre quell'alteratione, s'avvanzassero ancora a quella della figura, o tutto s'intese allegoricamente, alludendo alli costumi brutali, che con le insinuationi loro havessero potuto introdurre; O dee confessarsi che con facilità si risferiscono cose che non hanno alcuna prova del fatto; O pure la prova di tali fatti derivò da sole illusioni, e apparenze.

XV. Se non hanno però questo indipendente, ed assoluto potere con noi, vediamo se lo possino havere verso degl'altri corpi; e prima ricerchiamo se l'abbino sopra degl'animali. In effetto si racconta, che un mago amansasse con un sol motto, (alla presenza di Vespasiano) la ferocia d'un Toro infuriato; Che Pittagora traesse dalla più sublime parte dell'aria un aquila, che volava; Che raddunasse un incantatore in Salzburgo tutte le serpi di quei contorni; Ma se tutto questo vogliamo creder che succedesse, la meraviglia cade nel considerar l'ubidienza, che li demoni prestarono à gl'huo-

Amas. de nat. Dem. l. 3.
Pli. l. 8. c. 22.
Hypocr. ep. d. c. 8.
A Gel. l. 9. c. 4.
Vicen. Belv. specul. st. l. 3. c. 109.
Ola. magn. l. 3. c. 18.
Ful. l. 8. c. 11.
Bod. Dem. l. 2. c. 6.
Amat. Port. cent. 2. c. 6.
Far. de abd. caus.
De civ. D l. 18. c. 13.
2. sent. dist. 7. art. 6.
De civ. Dei l. 18. c. 16. 17. 18.
Grill. q. 8.
Paus. l. 6.
Bod. Dem. l. 2. c. 2.

mini-

mini, che ve l'imposero, più tosto, che il loro potere.
Par che sopra li serpi essi havessero sempre giurisditione. Chi rapresenta ch'entrarono ne porci, perche questi incontrassero il precipitio, mostra che vi fosse d'uopo della permissione, oppur del comando. Nel fare poi questi effetti altro ragionevolmente non potiamo giudicare, che essi pratichino, se non d'insinuare nella fantasia degl'istessi animali specie, che l'induchino à far ciò che fanno, ne per questo che tolgano a medesimi l'essere d'animali, ne le portino una tale necessità, che da altri non potesse essere divertita. Come l'huomo se deliberasse d'opporsi alle loro insinuationi o pur di promover lo stesso con altre forme, potrebbe farlo; Così quegli animali, benche in tal forma da loro eccitati conservano le proprie dispositioni.

XVI. Ciò che fanno negl'animali si può dir anco che faccino nelle piante, o pur nelle cose insensate. Se à loro fosse permesso il distruggerle, tutte s'inaridiriano, tutte si stritolerebbero in atomi inconoscibili, & in somma essi immergerebbero il mondo in un cataclismo di fuoco; Non succede, perche, ne ponno essequirlo, ne à loro tanto è permesso; E se da gravi autori vien raccontato, che in certe regioni particolari, in certi luoghi da loro con permissione occupati, sopra certe cose distinte esercitino una tale violenza, siche fissino l'acque, trasformino la temperie dell'aria; mutino la dispositione del suolo; s'avvanzino à possedere quant'è nello stesso raccolto, più cose si ponno risponder. Prima se anco tutto fosse realmente vero e non essagerato; Se si ammettessero le stommacose essagerationi del Picatrix, che possino mutare l'ordinario andamento di qualche stella; Prima, direi che queste sono picciole parti di questo mondo; onde da ciò non si deve arguire che habbino indipendente potere sopra di tutto; Doppo che se han solo sopra delle stesse potere, deve argomentarsi, che le sia stato loro concesso d'haverlo; Finalmente, che non 'l han-

Salm. 17. 37

Pl. vit. Cim. Svet. in Cal. Plin. l. 7. S. Gr. Dial. 4. S. Ag. de Civ. Dei l. 22. c. 8. Ann. jes. an. 90. 91. Boe. d. scot. Forf. de reb. scul. Vier. l. 3. c. 9. Must. Cosm. l. 1. c. 15. Sax. Hist. Dan. l. 3. c. 5. Plin. l. 27. c. 103. Turn. l. 9. adu. cap. 10. Nicol. Rem. Dem. l. 1. L. 3. c. 8. Petr. Tirin. de loc. Dem.

hanno assoluto, se s'insegnano le forme d'espellerli, ed in effetto più volte sappiamo, che fossero discacciati.

XVII. Ma per investigare con fondamento il potere, che ponno essercitar queste sorte di menti sopra de corpi, ricerchiamo qual sia l'attione, che l'incorporeo può essercitare sopra de corpi. Dice Tomaso, che quest'è di muoverli da luogo à luogo; ma se ciò è veramente, in qual forma li Demoni pratticheranno una simile operatione? I.p.q.110.art. 2.

In trè maniere l'altre incorporee potenze ponno muovere li corpi medesimi. Con l'attrattione, come lo esequisce quella virtù centrale, che rappresentammo, essere:paraninfa di tutte l'unioni. Con l'impressione, come lo usa la luce: sollecita eccitatrice d'ogni composto. Col risvegliare l'inclinationi, come fa quella mente, che negl' huomini signoreggia. La prima si serve quasi per istromento dell'aria, legando con le sue spire. La seconda del fuoco, pungendo con gl'impercetibili suoi globetti La mente con l'Idee, e formando con le medesime in quella parte, che vuole quasi un centro, che retragga, o il corpo, o parte di quel corpo, che essa dirige; e disponendo nelle parti, che muove quasi una luce, che imprime, e spinge. La virtù del centro esercita specialmente li proprii effetti sopra quei corpi, che non sono da certi ostacoli trattenuti; e con quelli, che già ad essa naturalmente s'indrizzano. La luce stimola i corpi tutti ad un muovimento, e li spinge anco, dove non aspirano per natura, anzi se bene incontrano oppositioni. La mente introduce una naturale dispositione nelle parti del nostro corpo, che muove; ed ogni oppositione, che le medesime incontrino, si può solo dire essere accidentale. Questa è la Teoria de moventi; la quale, secondo me, resta confermata dall'evidenza. Ora però sopra della medesima procediamo applicando la facoltà delle menti separate, & in specie di quelle, che noi diciamo

de-

demonii; Et esaminiamo à quali delle attioni predette si possono rassomigliare la loro:

Io per me non posso rassomigliare la loro attione à quella della nostra mente, poi che siccome questa è sola a muovere questo corpo, così ogn'uno d'essi dovria da sè solo muovere questo mondo; e perche (send'essi assegnati à varie funtioni) non si può dir, che tutti rispettivamente habbino egual potere nell'universo, qual hà nel corpo la mente sola. Se non convengono con la mente, à me pare che ne meno possino convenir con la luce: Essa costringe sempre li corpi più leggieri ad insinuarsi ne densi, ed alterare il loro continuo, onde sempre ne nasca una prodottione di cose nuove; Quelli all'incontro non possono essequire questa prima parte di sciogliere, perche, se potessero, sin ad ora l'haveriano fatta con tutto il mondo; non vogliono farla per promuover una propagatione novella di cose, perche odiano quanto che dal non esser s'estolle; dunque dovremo dire, che la loro virtù riguardo ai corpi, sia simile à quella del centro.

Cercano rispettivamente d'attraere tutto à se stessi. Tutto vorrebbero à loro medesimi unire; O tutto vorrebbero sepelire nel niente, come il centro aspira di ridurre ogni corpo al suo indivisibile punto. Quindi si può dire, che aiutino la naturale dispositione de corpi, che tende al discioglimento; e si può dire, che à quest'oggetto essi pure si servino per istromento dell'aria: onde con ragione diceva il Peucherio *Dæmonum in aere potentia*; e meglio Paolo *τὸν ἄρχοντα τῆς ἐξουσίας τοῦ ἀέρος*.

De Div. gen.

XVIII. Se però li Demonii null'altro ponno fare, se non attraere à se stessi li corpi quasi ad un centro; e se particolarmente ponno farlo per mezo dell'aria, dunque quei corpi, che all'aria più posson resistere, dovrebbero più contrastare alla loro violenza; Dunque essi non haveranno altro potere, che un limitato; Dunque potranno bensì accrescer impulso per il discioglimento

del-

delle cose, ma non già impedire assolutamente la prodottione, Dunque non solo potranno i loro oggetti essere frastornati dall'opere d'altre menti, ma sino dalla luce medesima, con la quale mal possono convenire.

Ben può dirsi però, che con la luce cõvengano gl'Angeli, avvenga che essi pure dal cerchio imenso del Cielo concorrono ad imprimere in questo mondo le dispositioni, ed i muovimenti. Essi hanno tanta maggior parte sopra del mondo stesso di quella che li demoni sopradetti non hanno, quanto in una cosa ch'esiste hà maggior parte quello che la conserva, che quello che tende a distrugerla, Alcuni per questo supposero, che essi intervenissero nel crearlo; altri che da loro dipendesse la sua sussistenza; perche tutta via sopra il niente, alcuno (fuor che l'Altissimo) non può usare l'autorità, e perche le cose sudette mostrano la loro dipendenza, perciò altro non si può dire, senton che in tutto siino pure dello stesso Ministri.

§ VI.

I. Con quanto sin hora hò detto, par adunque che sia provato sofficientemente l'assunto che mi son preso: cioè che l'intelligenze, e menti separate, che vogliam dire, non habbiano un indipendente dispositione di questo mondo; Pare che si siano dileguate l'ombre tutte, che si fraposero; Pare che si siano distrutti tutti gl'obbietti, che s'incontrarono; Ma perche dissi etiamdio nel principio, che se l'intelligenze medesime mostrano haver tanta parte nella direttione di questo mondo, si dovesse à loro riccorrere almeno per le cose, che nel medesimo si raccolgono come pure perche m'è notto che molti cadono in questo errore; per questo in qualità d'Episodio, devo parimente far conoscere, che quest'è un inganno, concio-

sia che molti di tali riccorsi sono inutili, e insieme pericolosi.

II. Se di due sorti habbiamo detto essere l'intelligenze, li ricorsi che alle medesime si dirigono, non si devono pure prender tutti, come d'una sola maniera, ma si devono considerare con distintione. Ui sono gl'Angeli, e questi per natura inclinati à promuoverci il bene; impiegati al ministero della nostra custodia, ci aiutano, e ponno invocarsi, perche ci aiutino; Ma come per farlo non credo, che altro sia lecito practicare fuor di quelle solite preci, con cui si qualificano per ministri d'Iddio, e come tali si pregano à continuarci il loro patrocinio, & ad implorarci la gratia Divina; così per ricevere con distincione la loro assistenza, altro non vedo esserè necessario, sè non l'abito di vera virtù. Fuor di questa ogni altra osservatione, ò arte, di cui vogliamo valersi è superflua, e superstitiosa.

III. Sono dunque vane inventioni, e imposture quelle cerimonie, che à tall'oggetto si espongono in alcuni libri, che stimo indegni da nominarsi. Le forme che molti insegnano per renderli à noi famigliari, hanno più dell'empio, che del pietoso. Li carratteri, li sigilli, & altri segni, che certi espongono per seco loro communicare, confessa lo stesso Agrippa, che *aliam radicem non habent preter arbitrium*; Ma interpellò gli stessi impostori, che si ricerca per una tanta corispondenza? Non è buona una tal scienza dove v'è un buon cuore dice uno di questi כראע שבנת אלא עמך לב הטוב; *Perche l'huomo possa negotiare con Dio nostro Signore per mezo delli Angeli Santi* (risponde uno altro de medesimi) *bisogna, che non si ponga all'impresa per fini inonesti ma à prò del prossimo amico, come nemico*. Altro, che egualmente finge la dottrina, ed il nome, con cui la insignisce soggiunge, che *non riuscirannno gl'esperimenti, se non saranesercitati con fine alieno dalla libidine, dall'avari-*

Euf. prep. Ev. l. 3. c. 1. Iosef. contr. Ap. l. 2.

De occult. Ph. l. 3. c. 29.

Rab. Iud. Lev. in l. Al Kozer.

Abr. Abram. Ant mag. l. 2. c. 2. m. 5.

Paul. in prin.

ri-

ritia, e dall'ambitione. Altro egualmente in ogni una delle dette parti mendace, principia, dicendo, *prima di tutto temerai Dio*; Ma se questo santo timore accompagnerà il nostro passo; se dovrem muover lo stesso sempre dalle sopradette passioni lontano; se dovrem muoverlo à solo fine d'avvantaggiare egualmente il prossimo, amico, e nemico, non haveremo d'uopo di quei pentacoli, e suffomigii, che poscia gli stessi si sugeriscono per eccitare quei Spiriti ad ajutarci. Nei voti efficaci, e sinceri del nostro cuore consiste ogni parte per ricercarli; Ed in effetto chi saprà esercitare gli stessi voti in tal guisa, si può dire che abiti, *in adiutorium altissimi*; e che con l'assistenza di menti così benefiche, e prodi, possa passeggiare sicuro fra gl'azardi di questo mondo.

Altitud. Sal. in princ.

Salm. 90.

IV, Saremo per il mezo delle medesime liberati da ogni periglio; Resteremo avvalorati nelle cognitioni, e negl'abiti; ma chi si potrà poi persuadersi, che esse possino impiegarsi, perche otteniamo quelle cose, che non si accordan col maggior bene, o per dir meglio che s'impieghino alla sodisfatione de nostri affetti, li quali sempre ne i loro sfoghi, potiam dire, che siano repugnanti alla provideuza? Questa nel giusto, e scambievole godimento, che concede alle creature delle cose di questo mondo, ferma la di lui vera conservatione; Quelli ricercando per sola sodisfacione d'un individuo ciò che dovrebbe in un genere, ò almeno in molti individui essere compatito, operano perche resti distrutto; Dunque ogni volta che ricercheremo l'assistenza di tali menti per sodisfare li nostri affetti, o vedremo vacue le nostre istanze; o se in qualche parte ci pareranno adempite, non sarà questo un real effetto delle medesime ottime menti, ma un illusorio delle perverse.

V. Queste alcuni però con errore pretendono, che ò si possano con cert'arti costringere ad una perfetta ubi-

dienza, o pure che cō l'uso di certi riti si rēdano trattabili e favorevoli: Sopra di che dobbiamo pure disingannarci;

Negl'antichissimi tempi, all'ora che con l'uso della sua mente investingavano gl'huomini, il vero essere delle cose; quando con l'esperienza maestra delle medesime, cercavano distinguere tra d'esse l'attiue delle patienti; quelli che congiungendo à queste seconde le prime promuovevano mirabbili effetti, il mondo chiamava col nome di Magi; il quale già è notto significava sapienti. Tale antonomasia si può dire, che divenisse per tutto l'oriente commune, mà riuscendo ormai offensiva à coloro, che veramente più sapendo, più sapevano quanto loro restava à sapere, restò da medesimi commutato il nome sudetto in quello di Filosofi ch'è à dire amici della sapienza; e restò quello de Magi assunto dall ambitione d'alcuni, che si persuasero di trattare con le sopradette ingannevoli intelligenze.

Phil. de spec. leg.

VI. Quali fossero li primi che s'abbusarono di questo nome non è facile l'asserirlo con fondamento. Marsiglio si persuade che fosser gl'Egitii; L'Agrippa disse esser stati altri, di cui osò di rifferir sino il nome: ma ciò poco importa; Basta solo sapere, che certo chiunque essi fossero, furono huomini che degenerando dall'usar nell'investigationi del vero, con lodevole soleccitudine là parte dell'intelletto, abbandonarono la volontà nel venerare queste intelligenze maligne, con vn culto superstitioso.

Vit. cæl comp. c. ult.
De vanit. scient. c. 4.

Questo (secondo Giuliano) chiamossi veramente Goetia γοὴτεια ἀπὸ τῶν γοῶν καὶ θρηνῶν, & hebbe tanto seguito nei tempi antichi, che rifferiscono gl'auttori haverla ritrovate in ogni provincia gran torme di questa gente ingannata; tanto n'hebbe ne tempi recenti, che racconta lo Stapletonio esserne scoperti verso 300. m. in una sola delle nostre d'Europa; Non decidendo però io al presente sopra un tal fatto, dirò solo, che li professori di que-

T. 1. p. 1. ort. acad. 1.

questo profano culto tutti non lo professano nella medesima forma. Alcuni lo fanno liberamente, portando ai Demonii con scelerata impudenza l'istanze; Altri ve le portano mascherate, benche conoschino l'empietà nella quale trascorrono; Altri lo fanno senza avvertirsi.

VII. Tutti gl'huomini della più accredditata dottrina ci attestano con franchezza essere illecito, ed empio il ricorrere per qualunque motivo ai Demonii. Più dell'autorità ci devono tuttavia persuader le ragioni. Certo tutto quello, che si dessidera, e si ricerca, deve farsi con qualche oggetto di bene, e non mai potremo attendere il bene da chi non aspira, che al male. Certo tutte le nostre brame dobbiamo accordare con la verità, ma qual verità potranno somministrarsi gl'autori delle bugie? Muteran forse quelle menti, in gratia nostra, natura, ò disposizioni? Ma questo si dice appunto, riguardo nostro. Quanto più sarà irragionevole poscia riguardo à Dio di pratticare vn simil ricorso? Solo ad esso devono indrizzarsi i riccorsi, ò à chi può al medesimo presentarli. E' apostasia adunque il fare diversamente.

S. Agost. de civ. Dei, l. 10. c. 5.
s. Gio: Grif. homel. 29.
s. Athan. super 4. Luc.
s. Tom. 2. dist. 7. art. ultim.
Iacob. Simac. Tit. de superst. q. 63.
Vbert. Loc. in iud. verb. Div.

VIII. Cadono nella medesima tuttavia più generi di persone. Alcuni sapendo che veramente à tali maligne menti ricorrono; Altri che si deludono, credendo di ricorrere ad alcune creature da loro chiamate medie, e che stimano non prevertite. Dei primi in effetto mi concita la consideratione de loro riti; Sacrificii strani, e cruenti. Oblationi impure, ed orrende; Preci sacrileghe ed escrande; Atti stomachevoli, e sconcii; Segni astrusi, lumi foschi, voci oscene, fetidi suffomigii, sono gl'infami requisiti della loro arte. Per riccorrere volontariamente à questi maligni spiriti, bisogna adunque abbandonare ogni senso d'humanità, e diceva forse ne suoi uccidi lo stesso Rogerio Baccone, *contemnere leges Philo-*

Libel. de pot. art. & nat.

losophia. Nei secondi è degno di compassione l'inganno. Questi prevertiscono pure li sentimenti della vera dottrina, dissimulando l'oppositioni, che veramente vi sono alla loro hypotesi. Si figurano varii generi di creature ragionevoli, di corpo più, ò meno sotile, e puro à proportione di quell'elemento, al quale poscia le assegnano; Ora però le figurano d'un composto affatto essente da ogni crassitie terrena; ora ne stabiliscono di tutte terrene; ora le rappresentano sempre invisibili; ora le dipingono all' occhio, & ad ogni altro senso soggette; ora le dicono imortali per sè medesime; ora soggette alla morte, e solo potersi dalla stessa sottrare, ogni volta, che col nostro genere si framichino. Una Teorica così irragionevole; tante e così varie implicanze, dovrebbe adunque dispensarci da versare sopra un tal punto; Ma perche ad ogni modo, quale essa sia stata, deluse sempre molti ingegni, ò debboli ò stravaganti, non dobbiamo lasciarlo senza riflesso.

Paracel.op.3. Gugl. Laur. de lap.Egipt.

Com.de cab trat.5.m.5.

IX. Tra gl'antichi questi spiriti passavano con il nome di Genii, Lari, e Lemuri. Da moderni sono chiamati Silfi, Gnomi, e Salamandri. Disse Filostrato, che fossero in ogni elemento, *volitantes, & in eo animantes*; Che gl'ignei *excitant potentias*; Gli aerei *vita favent activa*; li acquei, *volutuosa*; Li terrei oprimino, sendo quelli dagl'Ebrei detti שדבאח. Tutti poi, diceva l'Ascolano *sciunt secreta elementorum Mundi, & tanta est nobilitas, quod cum homo nobilis natura, statim veniunt, & libenter serviunt*. Io però, fondato su le cose già stabilite, dico, che questi son nomi vani ch'han l'essere nella sola fantasia vana de visionarii, o che son demoni, come gl'altri ingannevoli, e fraudolenti. Ponno essere, secondo me, immaginarie chimere, perche veramente nō habbiamo alcun argomento per provare il loro essere; ma se fossero, da quell'operationi, nelle quali vien deto andarsi impiegando, si rileva, che non pon-

Plut.de Def. Orac.

L. Gig.

Cel.Rodig. l.4.c.2.

Isid.etim.l.8. c.11.

Sacr.mun.c.4

essere

esser differenti dà gl'altri maligni spiriti; E se solo ponno essere di tal natura, non sarà pure empietà il ricercare la loro corispondenza; benche anco, si procuri solo con cantici, suffonigii, & oblationi, ed in somma con meno orribbili cerimonie?

X. Del secondo genere di quelli huomini, che dicemmo, restar dalle sudette applicationi ingannati, sono quelli, che in effetto non usano impropri j scongiuri, o invocationi profane, ma tuttavia si servono di barbare voci, prive d'ogni noto significato; di strani carratteri; e di mostruose figure per ridursi al medesimo fine. Dice il Ficino, che specialmente gl'Egitii *certis mundi materiis id facere consuevissent, ut in eas opportunè animas demonum inserrere essent solitos*: E di quest'arte superstitiosa scrisse l'Arbetel, il Picatrix, & altri di perduto intelletto. Pensano altri conferire, *cum spiritibus, quod singulis astris praeesse volunt*, e si prometton con la forza di quell'immagini, o pur sigilli muover l'affetto de spiriti stessi, *ut misericordiam movet figuram lugentis*: indi tirarli à cospirare coi loro affetti. Ambi però espressamente s'ingannano, e trascotrono in una eguale empietà.

Vit. cæl. com. c. 18.

Petr. Apon. Chal. de ind. Thet. iud. Benrhorad.

cæs. Burlin. de Div. l. 1. c. 5.

Marf. loc. cit. c. 15.

Di questi ultimi, chi più dello stesso Ficino dimostra il loro errore mostrando il proprio? Egli perduto nella credenza di simili vanità, s'indusse à dire, con gran mistero, d'haver veduta una pietra cavata dal teschio d'un orrendo dragone, e trasportata dall'Indie, *punctis ordine, quamplurimis quasi stellis naturaliter insignitam, quæ aceto perfuso movebatur*: conditioni della nostra Stellaria oggi mai resa così commune; Egli poscia aggiunge pur con amiratione, *existimavi equidem lapillum einsmodi celestis draconis habere naturam, quatenus per aceti Spiritum Draconi illi sue firmamento familiariter redderetur*: E quindi si conosce quanto veramente giudicasse in quel tempo con la fantasia abbaccinata. De primi fà conoscere la delusio-

Vit. cæl. comp. c. 15.

sione li stessi oggetti per cui si muovono adoperare; essendo sempre li medesimi diretti all'insidie, à gl'inganni, & al danno, non ponno esser se non da una prevertita intentione promossi, e dall'autore dell'inganno, e del danno poi favoriti. Et egli ama il carrattere della medesima, perche, à chi la nutre, ridonda al fine in discapito; Per questo si muove. Non si muove per li carrateri materiali, che sopra de preparati papiri, o pur delle pietre s'incidono.

Ma se dice il sopradetto Marsiglio, che nel preparare i Sigilli, si ricerca *fidem non dubiam, & spem*: in somma atti delle nostre più nobili Idee; Se già ogn'un conosce, che solo li Demoni, *ex tacito, vel expresso pacto ad signa illa prestò sunt*: chi non vede, che tutti cadono in un'apperta appostasia, ed empietà; e meritarono con ragione d'esser detestati dalle penne più dotte, e più Sante.

Loc. cit. c. 20.

Cæs. Burlin. loc. cit.

S. Agost. civ. Dei l. 10. c. 11.
s. Basil. omil. 6. exam.
s. Gio: Crisost. om. 8. super ep. ad coll.
s. Isid. caus. 26. q. 5.
s. Tom. 2. 2. q. 96. art. 2.

XI. Del terzo genere finalmente sono quei stolidi, li quali con certe forme strane, e ridicolose contrattano scioccamente con il nostro commune nemico. Questi senza distinguere il loro volere, vogliono essere allo stesso soggetti, e vogliono con tai tentativi ciò che raggionevolmente non dovriano volere, ma che volendo serve per stipulare un infausto contratto. Usano essi profane beneditioni; atti irriverenti, e superstitiosi; orationi sovertite, ed ensalmi, o per riparatione de lievi mali; ò per conseguire inutili fini; o per giungere ad inani notitie. Sono anch'essi però di due specie.

Eman. Dual. de Mant. Lus. de Incant. & Ensalm.

In una di queste, vi son coloro, che ponno dirsi materialmente più sciocchi, ma formalmente più scelerati. Esprimono essi parole, che non intendono; Fanno attioni, che non capiscono; Usano cose, che non conoscono. Cadono adunque nella gran sciocchezza il tentar la consecutione d'un fine, senza la cognitione del me-

mezo, ma egualmente si mostrano scelerati, pretendendo dalle tenebre di quest'incognite parti tirare il bene, e la verità; Nell'altra vi son quelli, che s'abbusano delle cose solo proprie al culto Diuino, e sono essi appunto coloro, che materialmente si dimostrano più scelerati, e formalmente più stolti. Qual sceleraggine maggiore, che applicare à cose frievoli, e vili ciò ch'è sol destinato à Dio? Qual maggior stoltezza che far ciò, che *nesciunt quid faciunt*? Doveriano però saperlo, poiche lusingandosi di sforzare con l'uso sudetto à succedere le cose, quali essi le attendono, dovriano supporre uno di questi casi ambi ingiusti, & ambidue irragioneuoli; cioè o di sforzar Dio à concorrere à loro voti profani; o che quelle operationi vanissime da loro usate, fossero più efficaci di quello ch'è lo stesso potere d'Iddio. Tutti questi sono empii absurdi, ne si ponno conoscere, se non in conditione inganni scaturiti da chi solo veglia per ingannarci. Non hà d'uopo di opere, e di segni materiali chi ricorre con puro cuore alla Diuina pietà: quando massime i segni medesimi non alludano à qualche noto mistero.

XII. Oltre tutti questi però, che s'ingannano nelle invocationi, o implicite, o pur manifeste delli spiriti prevertiti, altri parimente ne sono, che con eguale fallacia pensano d'haver arti particolari per costringerli all'ubidienza. Dico esser fallacia eguale il pretender d'havere una simil arte, o che tutto ciò che tentano di fare verso i medesimi, dall'arte stessa dipenda: non includendo tuttavia in questi quegl'huomini giusti ch'ellevati con la mente à Dio stesso per le marche di gratia, che il medesimo le concede, e ch'essi in certa maniera implorano, possono in virtù del suo nome e dominarli, e costringerli. Sò che si racconta, che Paolo con l'opera de Demonii punisse la pravità de Corinthi; Sò quanto si dice d'Antonio, e Bernardo; Credo che possin

1.C orir.5.

sin de gl'altri ancora impegnando il nome diuino specialmente ritrarli da qualche loro ingiusta superchieria; Ma in tal caso l'intentione divota di chi opera; il potere Divino; & il gran nome, di cui si vagliono giustamente; è quello che opera il giusto effetto. Non opera in questo caso l'arte, ma ben la gratia. Et io non parlando, ne nel caso medesimo, ne di quelli huomini, che in esso intervengono, intendo solo parlar di quelli, che usano metodi imaginarii, riti superstitiosi, e bestemie più che scongiuri.

Questi sotto figura di comandi portano à quelle maligne menti li segni della più miserabile servitù. S'innorridisce chi legge quell'empio volume falsamente attribuito alla più saggia di tutte le penne; Deve rider ogn'huomo savio, che legga, ciò che scrive l'Espello, il Bruno, o Arbetele; Ma chi superando l'orrore, o il riso si ridurrà ad esaminare le formalità, le regole, e li precetti in molti di simili Codici espressi, dovrà confessare che non possono accordarsi col vero; Chi rifletterà alli fini, à quali i medesimi si dirigono, comprenderà, che non possono vnirsi col bene; e se, ne vero, ne bene in tali atti può ravvisarsi, come si ammetteranno per buone, e per vere questi arti?

XIII. Ma dicono alcuni: esse ad ogni modo riescono, ed il mondo è testimonio occulare di molti effetti maravigliosi, che con le forme sudette sono promossi; onde se tali effetti succedono, perche vorremo privare la nostra vita di quei vantaggi, che gl'istessi ponno arrecarle? E perche non vorremo ancora con essi suffragare l'umanità, pur troppo circonventa dalle miserie?

Se le miserie ch'affliggono l'huomo, si restringessero certamente nel termine solo, e breve di questa vita; Se fossimo certi in effetto esser la vita presente il termine finale dell'esser nostro, dovressimo ad ogni modo discorrer, se fosse lecito, e avvantaggioso l'in-

intraprendere tutto ciò ch'hà figura di qualche vantaggio; Ma di questi fatti, che certezza ne potiamo ora però vantare? Perche tuttavia non s'è dimostrato per anco che doppo la dissolutione di questo corpo, un altro viver ci resti, per questo non vò estendermi sopra lontani riguardi, ma voglio solo fermarmi per l'esame di questa parte sopra due presentanee ispetioni. La prima si è che quantunque vi siino molti, li quali si vantano per testimonii delli sudetti mirabili effetti, nondimeno milita una morale evidenza, che la maggior parte degli stessi siano state decipule, & illusioni; La seconda, che quantunque sian veri, non mai ridondano, o possono risultare à nostro proffitto.

XIV. Per la prima interroghiamo noi stessi; Quando così facili come il P. Roberto non vogliam decretar effetto d'incãto, o il piegarsi le verghe di certi alberi all'acqua, ò gl'effetti del vitriolo di Cipro; Quando con il Padre M. dal Rio non volemmo creder ch'eserciti una magia il giocoliere, *foliolum cartæ inter multa electurus*; ò mentre fà dell'altre sue frivolezze; che vedemmo noi di maraviglioso prodotto con simili arti? Nulla. Interroghiamo gl'amici; Molto essi potranno asserire *de auditu*; ma ogn'uno sà quanto i racconti o s'alterano, ò pure s'accrescono. Di vista si vanteranno testimonii di poche cose, se saranno veramente huomini di talento: Ne degl'huomini di talento ve ne mancano, che s'ingannarono nel riceverle. Io nutro il rimorso d'haver più volte con ludicre, e vane apparenze delusi de soggetti, che professavano cognitione. Ciò ch'io feci, ponno haver fatto ancora de gl'altri più di me inclinati a tali inutili ostentationi; Dunque, se pur le depositioni, beneche scarse de medesimi non ponno essere di tutto il peso, quanto meno dovran considerarsi quelle di gente ignara, e volgare? E se non potiamo havere quanto ci può render quieti nelle voci de gl'huomini, dobbiamo ricercare una tal testi-

Contr. excl. de Pulu. Symp. L. 6. A vacefaleos. mon. 1.

monianza almeno dalle carte. Questa ritroveremo è vero in alcune moderne, ma gl'ingegni, che versarono certo si conoscono, ò troppo creduli, o poco sodi. Tra l'antiche poco, castigatamẽte se leggeremo ritroveremo, che sia espresso da quegl'huomini, ed in quei codici, che furono sẽpre in possesso di qualche stima. Bensì troveremo, che Plinio asserisce, che la magìa habbia *quasdam veritatis umbras, sed in his veneficas artes pollere, non magicas*; Che Seneca dileggia le pretensioni de Negromanti; Che lo stesso fà Cicerone; Che molti degli altri le considerano con sensi di derisione: Onde ne meno tra medesimi potremo havere quanto possa ragionevolmente appagarci; Anzi se nõ volessi usar cõnivenza nell'ammettere quei fatti, che di sopra hò voluto accennare, potrei rivocar tutti li medesimi in dubbio, e coll'incontro de gl'autori, che in quei tempi stessi ne scrissero; e più con una general presuntione, che contro d'ogn'uno combatte.

L., o.c.2.

L.4 nat.quest.

De D.v.l.1.

Direi, com'è possibile, che siano vere cotali magiche operationi, e tanti soggetti, non men solleciti, che potenti, o non attendessero alle medesime per compire le loro intentioni, o attendendovi non potessero in alcuna parte compirle? Quanti de Romani Imperatori perdutamente vi attesero, e pure, benche cospirasser con i loro desiderii il sapere, & il possibile tutto del Mondo, alcuno d'essi non giunse ad espor effetti reali delle medesime? Morì prima folle, e poi disperato Adriano per veder, che non bastava la fissa sua applicatione in tali arti per produr alcun legittimo effetto contro l'ordine naturale. Li Principi più moderni, diceva il Gerson tutti le prattichcriano, usando pure tant'altre forme per insidiarci. Mà o non le praticano, perche disperano di sortirne verun profitto; ò pure pratticandole, nol sortiscono. La ragione è pure non meno evvidente, che pronta. Esatto dall'inimico nostro commune in omaggio gl'errori interni del voler nostro; ri-

De e.r.p.1.

ccvu-

cevuto il culto, e quella specie d'indebita adoratione doppiamente ne gode, deludendo le nostre speranze.

XV. A tanto però non voglio avvanzarmi: ne intendo de proporre presentemente, che non mai le magiche operationi habbiano sortito verun effetto. L'imitatione de maghi Egitii; Il volo dell'empio Simeone; L'apparenza di Samuele: sono cose rifferite da venerabile autorità. Credo che seguissero le medesime. Credo, che in alcune poche occasioni (perche Dio così le permette, come pure perche il danno dell'huomo ridonda) i demoni possano fare quanto appunto che si racconta; Voglio anzi credere, e per impegno, e per connivenza tutto quello, che ardita penna scrisse già d'Apollonio; Voglio senza riso dire con il Pomponaccio, che tutte quelle meraviglie ei facesse in virtù di certi sigilli, che sforzasser le cose, *sicut piscis parvulus retinet navim*; Voglio ammettere quanto racconta l'indotto volgo; quanto espongono le più garrule feminuccie; Ma con tutto questo veggo innevitabili le conclusioni seguenti. La prima si è, che l'operationi magiche sono tutte fallaci, e che possono in mille guise essere impedite, e distratte. La seconda, che quasi tutte sono mere illusioni, le quali nulla contengono di reale. La terza, che quali esse si siano, sono sempre promosse per nostro danno.

De incant. c. 13.

16 Il precipitio dello stesso Simeone mostra come possano restar dissipate. Oltre questo molti altri se ne raccontano da quelli, che trattano tali materie, ma la ragione, più ancora degl'esempii, stabilisce la prima delle conclusioni sudette. Il volere divino gratuito, o pure implorato; la forza de gl'Angeli, che vegliano à custodirci; e sino le cose corporee, è evidente, che possano frastornare quei effetti sempre maligni. Il primo non più permettendo, che gl'istessi s'

Stap. 7. 1. p. 7. orat.

avvan-

avvanzino; Li secondi contraponendovi il loro maggior potere; Le terze correggendo quell'aria, ò distruggendo quei materiali stromenti; de quali li demonii devono pure servirsi ad operare nei corpi.

Gl' istromenti medesimi ch'essi trattano; La forma con cui li maneggiano; Gl'effetti, che da loro ridondano; Il tempo in cui questi s'osservano; ed altre circostanze, che a' medesimi s'accompagnano, sono poi quelle che provano vera la conclusione seconda, cioè, che per lo più l'operationi loro siano illusorie. Con sode ragioni dimostra il Parerio, che tali dovessero essere la maggior parte di quelle, che si rifferiscono d' Apollonio. Tale molti degl' espositori rappresentano, che fosse la operatione famosa di Pitonissa, non potendosi credere a Pietro Comestore, che havesse ella forza di rivocar in vita i defonti. Tale vien confermato da più saggie penne, che fossero le dimostrationi di molti famosi de maghi moderni; Anzi l'Ascolano (con ingenuità) confessa, che tali universalmente tutte le magiche prove *prestigia sint, & delusiones sensuum humanorum, quæ faciant apparere festuca per trabem*.

De mag. l. 1. c. 2.

Cartus. q. 5.

Ist. scolast.

Gul. Paris. 3. p. p. 2. c. 23.

Proem. in Sphær. mund.

Se però tal'illusione non si ritrova in ogn'una delle medesime, si trova in tutte però l'inganno nel fine; se non fur solo apparenti le opere de maghi Egitii, sempre però furono dannose; Realmente fù alzato in aria Simeone, ma perche perisse cadendo; se reali furono molte opere d'Apollonio non furono perche ei fosse felice. Quindi si prova l'ultima conclusione, che in ogni forma dirigansi al nostro danno. Li demoni che hanno per unico oggetto il male non ponno promovere il bene; Se sono nostri nemici, non cospireranno ad approfittarci. Certe inofficiose curiosità; certi languidi, e lievi piaceri; certi minuti vantaggi ponno concederci per rapire da noi l'ossequio, e per impri-

imprimerci altrettantò danno, e rimorso; E la forma di vivere, che usano quelli, che attendono à simili vanità; le passioni à cui sono soggetti; il fine infelice, che tutti fanno, dimostrano esser tutto questo pur troppo vero.

Ben dunque diceva lo stesso Agrippa costretto da una magia più potente di tutte l'altre, ch'è quella del vero; *Mali Angeli, facilè se exhibent, falsò faventes, divinitatem mentientes, ut actu suo decipiant.* Ben diceva Iparco, che *Demones gloriantur, quando possunt deripere homines*: E ben concluse alla fine il Pegna, dicendo, *Non diabolus cogis aut vinculis, ut putas includis, sed ille te simulat captum, ut te capiat, vinctum, ut te vincat.*

De van. scient.c.45.

l.de caut.nat

Add. 1. p. scol. 50.

XVII. Se però i demoni à null'altro aspirano, che à sovvertire con inganni le naturali dispositioni di questo mondo; Se gl'Angeli soli aspirano ad ubidire il Divino intento nel conservarlo; dunque non si ricorra ai primi con fiducia d'alcun vantaggio; non si attenda dalli secondi direttamente i profitti. Tutto da Dio s'attenda, e conosca; e si conosca nel tempo stesso, che le sudette sono nobilissime creature, ma finalmente son creature. Si conosca, che sono, come l'altre cause seconde; E si conosca alla fine, che sono cause, le quali per un influsso da Dio *imbibitum in actione* amministrano i Divini voleri.

Scot. in 4. dist.1 q.5.

PUN-

PVNTO QVARTO

In qual forma veramente si possa credere, che Iddio regoli questo Mondo.

MEDITATIONE X.

Cosa sia la Providenza Divina

DVBITAT. I.

MA che sorte d'enimma è cotesto? Cause, che cause non sono; Effetti, che non hanno causa, che lor preceda; Atti di attione, e di passione indistinti; Facoltà in un tempo, e libere, e dipendenti; Equivoci, Implicanze Contradittorii; E pure tutto questo s'incontra, quando s'ammettino le cose, che fin ora si proffessano stabilite; E pure fra più intricate difficoltà si ritrova, quando si voglia credere in Dio una assidua dispositione delle cose, che van succedendo; Quando vogliamo assegnare allo stesso l'impaccio di provedere al nostro mondo!

II. Gl'antichi agitati da una consideratione così spinosa, si ridussero ad uno di questi passi: O à negare à tutte le cose la libertà, e ciò ad oggetto di non negarla all'autore delle medesime; O à por in dubbio l'esser d'Iddio, e ciò per non levare all'huomo l'arbitrio. Li moderni più animosi non si spaventarono à dire. Sectan. Satir. I.

—— aut nullus Deus est, aut immemor usq;
Quidquid agant homines

E versando sopra questo nome di providenza: alcuni di quelli la chiamarono una vecchiarella fatidica; *altri di questi* una chimera della nostra fantasia vaneggiante: *E se certi* Petr. Pomp. de lib. Arbit. l. 2. c. 2.

di

di loro osarono di cimentarsi à descriverla si ritrovarono presto confusi.

III. Per questo tra gl'antichi insorsero nel punto stesso opinioni tanto diverse. Chi estese la providenza solo sopra de gl'individui; Chi la escluse dalle cose, che sono sotto la Luna. Chi sostenne, che non s'ingerisse, se non nell'elemento del fuoco χωρίσμενον ἐν πυρὶ παίων τινὶ Θεός *; Chi pretese, che regolasse solo le specie; Chi le cose universali; Chi le future; E chi finalmente all'oposto insegnò che senza eccettione, sempre*, vilissimas abiectissimasque particulas Divina providentia regi; *Anzi ci rappresentaranno alcuni che senza della medesima* nec folium de arbore labitur, nec posser de assis unius ad terram cadit.

Arist. 1. post. Elench.
Of. de O. It. vet.
Cic. Rector. L.2.
D. Prosp. sent. 281. ex Div. August.
Tertul. exor. ad castit.

De moderni poi, basta osservare le stravaganze, che in questo proposito si leggono nell'opere di certo celebre oltramontano, o pure del suo aulagonista; Onde trà tante difficoltà, che accompagna una tale materia; Tra tante confusioni da cui resta involta; Fra i sensi così contrarii, che in essa gl'huomini espressero, chi sarà quell'Edippo, che ardisca cimentarsi per esplicarla?

Pat. Melabr. Trait. de nat. & gr.
M. Arnaud. Ref. Teol. sur le nov. le Sist. de la nat. e de la gr.

IV. Scioglierà ogn'ingegno ordinario l'arduo nodo della medesima, quando giunga à conoscere i termini veri, che s'usano in questo incontro; e quando non resti da ingannevoli similitudini abbacinato; Vscirò io stesso da questo difficile laberinto, ogni volta che seguirò il filo delle cose fin hora esposte; Spiegarò finalmente ogni eninma, quando sappia valermi di quel lume, che ci offeriscono, e molti intelletti illuminati del vero, e l'opere stesse Divine, sempre accompagnate di verità.

Primo de nostri oggetti sia adunq; in tall' occasione quello di richiamare la mente dai pregiudicii, e dalle false impressioni, in cui può esser incorsa; Doppo il cercare, in più forme di renderla capace, ed instrutta.

§. I.

I. Il termine providenza, non poco, consuisce à confonderci, anco nella consideratione di quell'atto, con cui s'impiega alla direttione dell'Universo.

Ricevono gl'huomini poco cauti il *prò*, che nello stesso s'osserva, come indicante certa antecipatione. *Providentia quasi pravidentia dicitur*. Quindi nasce, che si da luogo in Dio, ad una distintione di tempo: in noi ad una hypotesi, ch'egli ordini la dispositione delle cose prima che elleno siano in atto; E con questo etiamdio si da luogo all'equivoco ed all'errore.

Petr. Gassen. de lib. arbitr. c. I.

L'errore resta in oltre poi fomentato nella fantasia dalle solite fraudolẽti similitudini. Si cade in un tal equivoco diceva il dottissimo Melabrance, (che con questo diffende intieramente la sua dottrina) *nel humanizare tutte le cose*. Si crede che come noi provediamo, così Dio ancora proveda: Si dice ch'egli questo mondo governi, come un Principe governa il suo stato: Che egli diriga rispettivamente le cose, come dirigge esperto Cavalliere un destriero; Che egli sostenga l'attioni delle medesime, come il perno sostiene la ruota, che sopra d'esso s'aggira. Bisogna di tutto questo però spogliarsi, e proceder con altri oggetti.

II. Più tosto, che credersi dalla particola πρὸ, che indica un atto anteriore di tempo, formato il nome di providenza, sarebbe proprio l'apprenderlo, con Isidoro, formato dalla particola, *porrò*, presa nel senso di Cicerone: quasi *Porrò videre; quasi certamente vedere*. In tal caso si convenirebbe cogl'Ebrei, che chiamarono la Providenza שהקֶאה cioè *attenta visione*, e coi greci, che per ciò dicevano esser Giove *εὐρυόπα* cioè nume di larga vista.

Etimol.

Pro Flac.

Nel considerarsi poscia quest'atto in Dio è d'uopo di-

distinguere l'eccettioni, che corrono nelle sopradette similitudini. Nel Principe v'è il potere di prefigersi quel metodo, con cui vuole, che lo stato suo si diriga, ma li ministri ponno disubidirlo; ne egli hà facoltà, se non di coregerli, quando che sian contumaci; Più accidenti lontani dal suo potere ponno frastornarle, le didirettioni; In tutto deve operare con successione di tempo. In Dio questo non vi concorre; Ogni accidente è alla sua omnipotenza suggetto; A questa sono sempre ossequiose tutte le subalterne cagioni. Il Cavalliero non così autorevolmente commanda col freno al Poledro, come veramente Iddio commanda alle cose, perche siano quello che sono: o contingenti, ò libere, o pur soggette. Non è così sostenuta la ruota dal perno, od egli non così accompagna il suo moto, come Dio accompagna quello d'ogni altra cosa; ed egli altresì le cose tutte sostiene, mantenendo l'esser loro con l'esser suo. Invece adunque di cercare similitudini fra gl'atti Divini, ed i nostri sara piu cauto l'investigar le disomiglianze che corrono tra quelli, e tra questi.

III. Gl'huomini, dice quel'acuto francese, il quale tanto s'avvanzò recentemente, in questa sublime materia *supposent la nature, ne la sont pas*. Ma Dio, non solo la conosce perfettamente perche *immutabiliter cuncta mutabilia* comprende, ma le dà l'essere, e quale ell'è ogn'ora, veramente fà, ch'ella sia. Quest'esser poscia, che alla stessa natura & alle altre cose concede, non si può dire che lo dispensi con un attione all'attioni de gl' huomini somigliante. Gl'huomini tutto fanno nel luogo, con tempo, e con successione. Con questa esercitano quel potere, ch'essi hanno; quel sapere ch'eglino godono; quel volere che da Dio in dono, fà lor fu concesso. Dio all'opposto opera senza tempo, senza luogo, e senza distintione di quantità; Opera con il suo potere assoluto, con il suo assoluto sapere, con la sua volontà illimitata.

P. Malebran.

Card. Cus. de doct. igu. l. 1. c. 22.

IV. Egli è fuori del tempo, nè può dirsi che una volta ordinasse le cose che vanno succedendo perche quali succedono, succedessero; mà più tosto, che dalla sua immobile eternità l'ordini con un atto sempre presente. Egli è fuori del luogo, ma non perche dallo stesso sia escluso, bensì perche tutto l'abbraccia, ed in tutto è, ed opera, non solo *immeditatione virtutis*, *verum etiam immeditatione subiecti*. Non hà d'uopo nel suo operare di successione, o di quantità, perche esercita il suo potere in un atto, che hà indistinto il momento presente da quello, che il nostro circonscritto intelletto disegna, come principio, o calcola come fine; Perche nel suo immenso sapere sono egualmente in un punto note le cose, che il nostro distingue per possibili, e per passate; Perche esercita il suo volere nello stabilimento d'ogni prima individualità; ed in sostener quello che potiam dire, centrale essere delle cose.

VI. Per questo però con ragione gl'antichi Ebrei chiamarono Iddio con questo termine עצמיים quasi principio, o semente dell'Albore della vita. Lo disse Orfeo, *latibulus veritatis*; E con misteriosa Etopeia introdusse Esaia vel suo primo testo, ch'egli di sè stesso così ragioni; *Ego sum ipse, ego primus, & ego novissimus*. Con questo triplicato termine d'*ego* mostra egli qual in tutto sia l'ineffabile sua unità. Nella prima dice *sum ipse* cioè immutabile essenza, che in tutto veramente si ferma; Nell'attributo di *primus*, esprime come egli è il principio d'ogni individualità; In quello di *novissimus*, come è il motivo di tutti li cangiamenti.

VII. Ma io sò bene, che tali cose sono trascendenti ad ogni intelletto, non che alla debolezza del mio; So che per questo fù chiamata, da alcuni la materia di cui si tratta, divinisima *inter divinas*: Pure, se non potiamo comprendere le cose medesime, e se non potiamo istruirci à tal segno, che comprendiamo con tutta chiarezza, l'esse-

Ful. firen. de fat. l. 3. c. 6

l'essere intiero delle verità sopradette, almeno serviranno le passate speculationi à far conoscere, che falsa è ogn'altra suppositione, che fuori delli sopradetti principii si formi; e gioveràno per liberare la stessa mente da quei pregiuditii à cui può soccombere, per diffetto della fantasia mal istrutta.

§. II.

I. Usciti però in simil guisa, dal maggior vortice di questo difficile Eurippo; Allegeriti da quei stessi pregiuditii, che più ci tenevano oppressi; Richiamata la nostra mente fuori delle maggior confusioni, proseguisca ella adesso il camino prima con il filo della verità da lei conosciute; poscia cô l'ajuto di qualche scorta fedele; E procuri di ridursi con il primo di tali suffragi à comprendere, come sia necessario, che Dio usi con il Mondo questa bontà, che noi diciam providenza; Dopo tenti, avvantaggiata dall'altro, di conoscere come l'atto della medesima può essere da noi concepito.

II. Noi nel incominciamento di queste nostre meditationi ammetemmo, l'essere astratto, e distintamente l'Idee; Dunq; e queste devono havere un principio da dove derivino, e quello un termine, dove s'appoggi. Concedemmo per le sudette due indispensabili conditioni, la necessità d'un esser massimo, ed assoluto, à cui habbiamo assegnato il nome d'Iddio; Dunque che allo stesso esser sommo s'appogi ogn'altro essere subalterno, non è più luogo da dubitare. Dicemmo, che quest'essere sommo (che in sè raccoglie tutte le proprietà; e ch'è appunto affatto contrario del niente, che alcuna non può vantarne) sia quello che dal giro dell'eternita in cui si ferma, e con quel poter, che sopra il niente conserva, trasse dallo stesso le cose; & in-

insoma esercitò quel gran atto, che noi diciam creatione; Dunque non potiamo fingerci ignoti, che Dio habbia contratto (si può dire) un impegno che le cose siano staccate dal niente; e che questo habbia concepito nel fisso punto dell'indistinta sua eternità. Dimostranimo, che le cose, doppo create, non sogiacquero à quel stolto errore, che s'appella col nome di caso; Dunque dobbiamo ammettere, che concepisce nel punto, e con l'atto sudetto una raggione, dalla quale esse fosser dirette. Connoscemmo che la raggione sudetta non porta quell' anteccipata necessità, che alcuni chiaman destino; Dunque siamo in debito di concedere ch'essa con le radici fuori del tempo; e colocate in Dio, e nell'eternità s' unisce sempre in un continuo presente, alle cose, che sono nel tempo; Esponemmo, che le cose stesse non ponno dipendere dalla sola colocatione de corpi; Non ponno muoversi per le sole virtù celesti; Non ponno variare dispositioni per opera indipendente delle menti subalterne, ed astratte: Dunque dobbiamo concludere, che devan tutte dipendere da Dio, e che Dio: principio di tutti li muovimenti; sorgente d'ogni virtù; esemplare di tutte le proportioni, le regoli con quell'atto, che chiamiamo col nome di providenza.

III. Questa da molti fù diffinita, ma da pochi veramente senza equivoco, e con qualche proprietà di significato. Per ciò scieglieremo solo l'esame di alcuni, i quali potiamo credere, che più s'avvanzasser nel farlo, almeno qualche passo nel sentier, vero ricusando poscia di seguitarli all'hora, che auremo suspetto, che si scostino dal medesimo.

IV. Platone veramente si affacciò à questa strada: ma la sua dottrina poco puote progredire nella medesima, se non in quanto due de suoi più dotti seguaci cercarono in essa di progredire. L'uno di questi fù Proclo,

De legg. l. 10.

che

che disse esser la providenza un sinonimo della Divina bontà, la quale *in institutum ordinem, & in suum finem rem unamquamque dirigit*; E veramente disse bene, ch' era essa la stessa bontà Divina, perche è parte della medesima; mà fallò nel considerare, che fusse tutta la stessa, mentre questa s'estende ancora in altri atti; Disse bene, che *rem unamquamque dirigit*, ma si scostò dalla verità, dicendo che lò fà *in institutum ordinem*, mentre questo tempo passato in essa non può haver luogo. L'altro de Platonici fu Apuleio; e questi disse esser la providenza d'Iddio *conservatrix prosperitatis ejus*; ma fallò prima il sentiero, sciegliendo quello, che conduce alla cognitione degli effetti della medesima, più tosto che l'altro il quale riduce al conoscimento dell'esser suo; poscia fallò, indrizzandosi à gl'effetti medesimi; mentre fà che essa conservi la prosperità al Creatore, e pure egli in effeto la conserva alle cose create.

L. 1. Plat. Theol.

Dogm. Plat.

Aristotile poco pure in questa parte s'estende. E' verissimo ch'egli la credeva remota da questo mondo. E' verissimo, che furrono, in questo discordi i medesimi suoi seguaci: onde Alessandro Afrodiseo solo si può dire che la diffinisca. Dic' egli essere *executio propria operationis ad usum alterius*; Ma questo fù il porsi sopra una strada incerta; che conduce non meno alla providenza humana che alla Divina; Che non può far conoscere alcuna delle vere sue proprietà.

Calcid. sup. Tim. Plat. Teod. l. de Div. dog Io. Gram. de Phis. Ascult. l. 12. Simp. de cęl. l. 2. t. 56. Quel. natur. l. 2. c. 21.

Li Stoici molto osarono in questo punto. Zenone chiamò la providenza *artefice del nostro mondo*. Crisippo, dispositrice di ciò, che giova; Altri della setta medesima *potentia matrix materiæ*; Pico però ci avvertisce à non seguitarli, mostrando che tutti pongono il passo in fallo. Quelli che la rappresentano solo muovere la materia, s'avvanzarono ad un equivoco della providenza; Quelli che rappresentarono, ch'ella disponghi delle

L. de Div. Prov.

delle cose prospicue, videro sol da lontano i suoi atti, senza distinguere, come che li usi; Quelli, che la credettero artefice di quanto nel nostro mondo succede, presero à seguitare il di lei volto espresso dall'arte, e non altrimente la sua realtà.

Ma sopra tutte le scuole medesime s' avvanzano al conoscimento di questo Divino attributo, quegl' huomini, che distaccati dall' ambitiosa passione, che per le scuole stesse nutrivano ricercarono, con forma più humile, in questa parte la verità. Furono essi diversi, sublimi ingegni, che insorsero specialmente, dopo natta la cristiana credenza; Non registrarò ad ogni modo tutti i sensi, che si leggono de medesimi, ma porrò solo quelli de due fra loro singolarisimi dei secoli già trascorsi; & in oltre quelli d'un solo de più moderni, perche allo stesso professo tutto il debito di quel mezo niente, ch'io sò, e di quel metodo regolato, con cui m' avvanzo nel procurarmi qualche vantaggio di cognitione.

V. Tomaso s'è distinto nel diffinire la providenza Divina; e disse in un luogo, che sia, *ratio ordinandorum in finem*. S'è distinto Boetio, che la rappresenta essere *immobilem*, *simplicemque formam gerendarum rerum*; Mà bisogna che dichi il vero, mi sembra, che camini per strada più sicura quest'ultimo di quello che faccia il primo. E'ottima la strada ancora del primo, ma dà maggior adito à deviare à chi non hà l'intiera avvertenza. Il termine *ordinandorum*, par che concedi l' ingresso alla consideratione d'un tempo avvenire, à cui s'avvanzino i providi influssi; Ben è vero che alla diffinitione di Boetio (quasi indice per assicurare il camino) e d'vopo d'unire una dichiaratione dello stesso Tomaso, il quale ci rappresenta, che la forma sia in Dio veramente l'Idea.

1. p. qu. 22. art. 1.

De cõs. Phil. pros. 6.

T. 8. quolib. de prov. art. 11.

Dunque io dirò di potermi portare alla posibile co-

cognitione di quel atto Divino, che noi chiamiamo providenza, o rivenendo la diffinitione composta dai sentimenti di tutti due li sublimi ingegni cioè essere la providenza *immobilem simplicemque formam agendarum rerum; qua forma in Deo est Idea*; Overo inchinando trà moderni à ricevere quella del mio detto Caramuel; cioè, che la providenza sia una coordinatione *rerum omnium ad fines à Deo præscriptos*. O pure istruito da tante vere dottrine, non meno che da tanti errori già conosciuti, oserò io di formarne una, che sarà questa; *Essere la providenza una ordinatione di cose, fermate nell'intelletto d'Iddio, le quali girano sempre concordi, alla sua immutabile volontà.*

Lipt. artic. 9. sect. 2.

Per la verità della stessa diffinitione, ora però m'avvanzo à discorrere, e dirò in primo luogo, come si deve intender la prima parte, riguardo à Dio; Spiegarò doppo come s'habbia da intendere la seconda, riguardo alle creature; E farò conoscere finalmente, che tutto, (da chi ben osserva la dispositione di questo mondo) espressamente in fatto si può conoscere.

§. III.

I. Tutto è in Dio; E'questa sebene è una propositione, che più volte habbiamo esposta, e provata; nondimeno, credo à proposito il repplicarla anco presentemente; ma con più chiarezza, acciò che si comprenda in qual forma da esso siano raccolte le cose; in qual forma siano elle intese; ed in che forma distribuite.

II. Nulla più giova à far comprender le cose che la distintione, ma giudiciosamente prodotta. Per questo adunque cercherò distinguere anch'io l'essere di questo tutto; e dirò, che la totalità può intendersi in tre maniere, ò avvanti che fosser le parti; ò in ogn'una delle parti medesime; oppure nell'intiero complesso.

Avvanti, che fosser le parti: cioè avvanti la creatione, chi puol negare, che tutto non fosse in Dio; anzi quasi che tutto non fosse, Iddio stesso? Egli era in lui solo tutto raccolto nel centro della sua immobile eternità; Non haveva per anco esposto nel tempo le creature incorporee; Non per anco haveva, e nel tempo, e nel luogo esposte le corporali; Ma raccoglieva, e l'une, e l'altre; il tempo, ed il luogo: tutto nella sua ineffabile idea.

La totalità della parti non v'è dubbio che non sia in Dio; poiche, se le stesse in tanto sono, in quanto sono qual sono, chi può dubitare, che quest'essere non devano esse haverlo per una causa, che gliel conceda? La quale, ò sarà poi la massima causa, ò si ridurra alla medesima, e in Dio.

Se però in Dio si raccoglie l'astratta totalità, che dalle parti è distinta; Se in lui si riduce quella che si verifica in ogni parte; Come si può dubbitare, che in esso pure non si ritrovi anco l'altra, che è dalle parti stesse costituita? E se Iddio abbraccia adunque quest'assoluta totalità, chi può negare, ch' egli in sè medesimo non raccolga, e l'essere, ed il possibile; le cose che succedono, e quelle che non avvengono; quelle che sono, e quelle che avveniranno?

De Doct. Ign. .1..22.

III. *Deus esse omnium complicationum, etiam contrariorum.* Egli è la σεῖμις d'Esiodo: ravoglitrice d'ogni armonia. Può concepirsi nell'unità, in cui non men si raccolgono li numeri tutti, che son prodotti, che quelli, che si produrranno nell'avvenire; ò pure che son posibili, e che non mai saranno prodotti; Per questo però, sicome si può dire, che tutto sia in Dio, così si deve dire scambievolmente, ch'egli pure sia in tutte le cose.

IV. Egli è nelle cose con l'essenza, perche (come habaiamo più volte rappresentato,) quanto esse godono dell'essere, tutto è una comunicatione dell' esser d'Iddio,

dio, che nelle medesime si raccoglie; Egli è col potere, perche quel potere, ch' esse ponno vantare, tutto è in loro alla fine portato da Dio; Egli è in esse con la presenza, perche quell'attualità presente, che le medesime espongono, tal'è per appunto, perche Iddio s'impegna nel fare che ella apparisca.

V. Da trè inganni dobiamo nondimeno guardarci. Il primo di credere, che essendo Iddio nella forma sudetta nelle cose, le cose habbiamo ad essere della sua stessa sostanza; Che trovvandosi nell' forma suddetta esso in lor col potere, che poi esse riduchino il di lui potere soggetto al moto; Che raccogendolo esse colla presenza, che per ciò la presenza Divina si renda successiva compagna degl' atti loro.

Il secondo è che abbracciando Iddio in sè stesso le cose tutte nella forma ch'habbiamo rappresentato, egli sia più operoso, ò più onusto, considerato mentre abbracia la totalità di tutte le cose stesse in universale, di quello che sia con una sola delle minime particelle; Come pure che in tempo diverso esso racolga l' una, e poi l'altra.

Il terzo che raccogliendo egli le cose, per ciò sia fuori delle cose medesime; o che essendo raccolto, sia interiormente in esse compreso.

VI. Sono questi trasporti della fantasia, la quale di nul'altra Idea si puo dir veramente capace, che di quelle, che si distinguono con termini di circoscritione e di quantità. Egli è interiore, e insieme esteriore alle cose; Periferia è centro delle medesime (sè vogliamo figurarcelo nella nostra imaginatione) Ma, ne centro, ne periferia, ne escluso, ne incluso, nelle cose stesse, lo apprenderemo, se voremo con la mente considerarlo nella sua vera, ed assoluta simplicità.

Cōsiderato cogl'atti più puri della mēte medesima, nō si può dire soggetto ad alcun muovimento, o ad alcun at-

to che dalla quantità si misuri; benche si prenda con le cose tutte raccolte in grembo;Non si può rappresentare, che secco loro formi un composto quando è alle medesime unito. E'come quel carratere, che serve à distinguere il genere. Raccoglie in se le specie ed altresi gl' individui; ma e dall'une, e da gl'altri etiandio egli è raccolto, senza che raccogliendo egli muti la propria dispositione,ò raccolto cangi le sue proprietà. E la real verità, la quale, chiude in se tutto il vero, e si partecipa in tutto il vero; mà pure si conserva sempre la stessa nell'esser suo

VII. Per rendere però sogette all'espressioni le cose sudette, non sò ritrovar meglio ripiego, se non dire, che Dio in questo,con un atto del suo intelletto,formi l'ordinatione di tutte le cose: ch'è appunto la prima parte della nostra diffinitione. Come poi l'intelletto Divino in questa funtione s'impieghi; Qual si deva intendere quell'atto, con cui egli forma l'ordinatione sudetta; Quale sia la cosa, che noi ordinatione chiamiamo, hà bisogno,che con proportione al nostro potere lo spieghi.

VIII. L'intelletto Divino è infinitamente dal nostro diverso. Il nostro hà bisogno dell'Idee, che lo vadino suffragando; Quello forma l'Idee e le cose, intendendole. Il nostro hà bisogno di raciotinio per avvanzarsi alle cognitioni; Quello d'Iddio tutto intende senza ratiotinatione,ne tẽpo.Il nostro intelletto si riduce all'atto d'intendere componendo, e dividendo le quidità conosciute; ne può intenderne molte in un tempo se non ridotte sotto una specie. Il divino tutte assieme rispettivamente nelle sue specie; & in un solo atto l'intende: Quindi è, che dobbiamo persuaderci, che quest'atto d'intendere, in Dio è un ridurre all'esser le cose; Mà ridurle in un punto solo; assolutamente; tutte con uno solo atto.

Se quella cosa,che in questo momento intendo fosse da

se da mè nel medesimo tempo che l'intesi fuor di me stesso formata; Se quel punto in cui ora l'intendo non fosse diverso da quel anterriore, con il quale giunsi ad intendere; ma qual è si fermasse, senza cedere agl' altri che ormai l'incalzorono, potrei dire con minor discrepanza, che cosi Dio intese sempre le cose tutte come io ne intesi nel momento passato una sola; Ma perche il momento è appunto passato, e la vado successivamente intendendo; perche intendendola non le dò l'essere, ma solo formo della medesima qualche Idea, per questo alcun paragone ne alcuna Idea dell'Divino intelletto posso io formare. Posso dir solo che se il nostro intelletto (come osserva prudentemente Tomaso) *Non pot est formas simplices subsistentes, secundum quod in seipsis sunt comprendere*, meno puo comprendere l'atto semplicissimo dell'intelletto Divino. Ch'egli, benche io lo chiami col nome stesso, che chiamo il mio, pure è infinitamente più differente da questo, di ciò, che sia dall'oggetto reale l'immagine simulata; Ch'egli tutt'affatto diversamente da quello, ch'io intendo è, & intende; e che per ciò appunto, lo fa in qnella guisa ch'io non posso, ne concepire, ne intendere.

P. p. q. 13. art. 12.

IX. Hora essendo tale l'intelletto Divino, quando diciamo noi ch'egli stabilisca, o per meglio dire, fermi qualche atto, non dobbiamo già concepire, ch' egli tr atenga con questo una cosa, che sia vacillante, oppure raffreni alcuna, che progredisca. Tale significato riceve il termine sopradetto, usato con le cose create: sempre mobili, e successive; Usato con Dio, non può ricever lo stesso senso, mentre ciò che in esso s'appoggia non mai vacilla; ciò che lui, guarda, giamai trascorre.

Se si dice adunque, che con il suo intelletto egli fermi, si parla con senso traslato, servendosi per suffraggio della nostra debolezza nell'esprimere gl'atti Divini un termine, con cui si suol circoscrivere i nostri. Oppu-

Oppure, perche null'altro si può dire, rispetto à Dio esſere fuggitivo, se non il niente; il quale o non ancora ristretto dall' esſere, recede il riceverlo; o dello steſſo vestito, cerca ostinatamente spogliarsene; Per questo, dicendo, che Iddio con il suo intelletto, usi questa parte di fermare, con altri, non si puo intender, che l'usi, fuorche, con il medesimo niente. Questo solo, si può dire, che sotto di lui vacilli. Lò ferma poi solo intendendo, perche cō quest'atto egli le dona l'esſere; Lo ferma in quell'esſere, che vuol, ch'egli goda, ch'è quell'appūto quello, ch'egli hà cōcepito, nel suo intelletto; Lo ferma in tempo presente, perche à Dio già dicemmo null'è succeſſivo; e tanto ad eſso è presente il primo istante in cui creò l'universo, quanto questo in cui ora (fermando il niente) il conserva; Lo ferma al in somma, con una creatione, che si può dire continua.

X. Ma quest'atto, con cui il niente resta sostenuto nell'esſere, & in eſso perde la propria inane natura, vestendosi di proprietà, non può succedere, senza qualche ordine, o vogliamo dire, senza una ordinatione distinta. Come si potriamo distinguere le cose, se non fosſero fra lor differenti: e come vi si potrebbe disſegnar differenza, senza ordine, e senza distinguere le medesime con qualche carattere, ò proprietà. Dove si dasſe questa pluralità, senza l'ordine (dice Tomaso) in quel luogo vi sarebbe una cieca, ed oscurissima confusione, ma io aggiungo, che dove vi fosſe, non vi sarebbe pluralità; tutto sarebbe una cosa sola, inconoscibile, ed indigesta: dicendo con ragione Agostino, che l'ordine, *est dispositio*.

p. p. q. 42. art. 3.

De Civ. Dei l. 19.

Quest' ordine (soggiunge poi lo steſso Tomaso) è necesſario, che veramente venga prodotto da chi hà prodotto le cose; *Qui producit res in esse, necesse est etiam, quod eas ad finem producat quod est, & ordinare*. Egli le ordina, riguardo à sè steſso, consegnandole più ò meno

della

della sua somiglianza; Facendo altre intelligenti, altre sol propagabili; Facendo altre libere, & altre obligate. Egli le ordina, in questa forma, cioè, certe ricevendo solo nella facoltà dell' essere, ch' ei particolarmente conserva; & à certe communicando qualche immagine dei proprii attributi. Egli l'ordina con riguardo al fine, ch'è sempre la sua bontà; ed in qualità di parti del tutto da lui creato; Abbenche poi tutte siamo, e distinte, & ordinate appunto, considerandosi, come parti di questo tutto creato, e come incaminate allo stesso fine, non altrimente in esso raccolte; Nel qual ultimo fine *nihil est ordinabile*, send'egli perfetta unità.

D. Tom. p.p q.22. art. 2.

XI. Rifflettasi à quest'ultima parte, e si conoscerà però qual sia l'ordinatione, che l'intelletto Divino nelle cose comparte; e si distinguerà essa da quell'illegittima ordinatine che nelle medesime l'huomo pensa distribuire. Dio ordina le parti tutte di questo tutto creato, con quelle proprietà rispettivamente, che vuol ch'habbiano per formarlo; Havendo poi esse simili proprietà, egli in sè (come ultimo fine) tutte le raccoglie in una unità, in cui esse poscia sussistono. Intendendole come parti le conserva le proprietà. Intendendole nel suo fine, le conserva intiero il loro essere. Ma siccome sempre intendendole nel suo fine le conserva quel essere, suo (che considerato in qualità di nudo essere è sempre immutabile); così intendendole ad ogni momento, con le proprietà, che rispettivamente ad ogni momento, ò si cangiano, ò cangiano proportione, con le medesime altre, si le conserva: A distincione dell'huomo, il quale ordinando le cose non puo già mai indrizzarle ad un fine, à cui non siano ancora ordinabili; e per necessità le vede uscire dalla propria giurisdicione; Come pure ordinandole, o le accompagna sempre con una operatione continua, & autorevole; anzi per meglio dire violente, con cui

crede

crede d'imporli neceſſità; ò le abbandona dopo ordinate, e penſa, che ſubentrino à confondere le ſue ordinationi, gl'indiſtinti errori del caſo.

§. IV.

I. Queſta parte però, toccante l'intelletto Divino tutt'è (potiam dire) riguardo à Dio. Egli con lo ſteſſo (dimoſtrammo) che conſerva l'eſſere, e la ordinatione alle coſe, ma che tutto conſerva in ſe ſteſſo. Quanto ſopra le coſe create ſi è ſino ad ora diſcorſo, tutto fù ſolo, conſiderandole unite in Dio; e con queſto ſi eſaminò ſolo la prima parte della noſtra diffinitione. Hora è d'vopo di procedere nell'eſame della ſeconda; ſe habiamo ſpiegato, come in effetto ſi deva intendere eſſer la providenza *una ordinatione delle coſe fermata nell' intelletto d'Iddio*; ora ſi deve ricercare, come quelle *ſi raggirino ſempre concordi alla ſua immutabile volontà*.

D.Tom. p. p. q. 22. art. 2.

Petr. Lomb. l. 1. diſt. 45.

II. Veramente, *voluntas & intellectum in Deo ſunt idem*. Quando ſi dice Dio intende, ò Dio vuole; ſempre generalmente *predicatur Divina eſſentia*. Pure v'è in queſto propoſito la differenza dagl'atti dell'uno, e quelli dell'altro degl'iſteſſi attributi, mentre quelli dell'intelletto, ſempre fermano in Dio i loro effetti; quelli della volontà ſi diffondono anco fuori d'Iddio medeſimo; e ſe con gl'uni Iddio intendendo le coſe, fà che ſiano, ſi può dire conſervando il loro eſſere è raccogliendolo dentro il proprio; all'incontro volendo imprimere in eſſe il moto, e l'attione, fà che raggirino concordi col ſuo volere. Quali però ſiano queſti principii d'attione, o di moto, che in loro infonde; Qual ſia il moto, che le coſe riſpettivamente poſſano pratticare, è d'vopo per miglior ordine di ſpiegare, prima di eſprimere qual ſia quel Divino volere, con cui hãno eſſe un debito indiſpẽſabile d'accordarſi

darsi; e prima di rappresentar come girino, e girino allo stesso concordi.

III. Per adempire le suddette due parti, spiegarò in primo luogo l'ordinatione conoscibile, che Dio Signore hà dato alle cose, che compongono questo tutto creato; incominciando dalla consideratione delle più vili, & avvanzandomi alle più nobili.

IV. La più vile delle cose create (lo dicemmo anco in altre occasioni) si deve confessare che sia la materia; Quale sia però questa materia, già più volte habbiamo replicato di non conoscerlo, e ci siamo contentati d'apprenderla nei più minimi corpetti, ch'è à dire ne' primi suoi figurati.

Sopra della materia v'è una certa virtù attraente, o pure impriimente, la quale meschiando *quæ superiora sunt ad inferiorum, ad associalem invicem communionem conciliat*; Et è quella per cui le cose, si compongono, propagano, e si corrompono.

Dionis. de ment. Hieror.

Più nobili della stessa virtù sono poscia le menti. Queste costituite con certa somiglianza al medesimo creatore, entrano in certa forma à parte con esso, nel trattare le cose create: Con tale discrepanza però; che se quello tratta le cose reali, elleno maneggiano l' immagini solamente; se Iddio proportiona à proprio talento le cose vere; esse s' impiegano à conformare le proprie Idee alla realtà delle cose medesime; Se Dio dispone le sudette proportioni, tutte in un punto sempre presente: sicchè per questo in uno stesso tempo tutto egli muove, esse all'incontro, misurando tutto con successione, non possono, se non ad una cosa sola rispettivamente promuovere il movimento.

V. Questo però ch'io sono per dire, considero veramente che sia il principio del moto, e dell'attione, ch'imprime Iddio nelle cose; e questo (che pur dirò) è quan-

è quanto, che le cose possono reciprocamente parteciparsi.

Nella materia, ò pure ne suoi figurati, io vedo tre inclinationi, ò vogliam dire motioni diverse; Una che direm naturale ed interna, la quale in ogni figurato tende à conservare la propria figura; e questa chiamo con un tal nome, poi che in tanto sono li figurati così disposti, in quanto naturalmente hanno una simile propensione. La seconda, che dirò accidentale, la qual tende ad un centro particolare, disposto dà particolari virtù, che servono rispettivamente come principii della mistione; ed essa pure, con tal attributo distinguo, perche frequentemente si cangia; La terza io chiamerò necessaria; perche tende al centro dell'universo; e questa così l'appello, perche senza d'essa il Mondo si scioglierebbe.

Le virtù, già dissi essere, o imprimenti, o pure attraenti: sicche le loro motioni, o sono disposte à vibrare, o sono intente à rapire.

Le menti, (come più volte dicemmo) *summum probantur appetere bonum*; onde continuamente inclinano, ò si muovono verso lo stesso.

VI. Il moto, che in tutte loro viene istillato, non v'è dubbio, che non sia il moto retto, o per meglio dire, che habbia da seguire per linea retta. Tendono tutti li figurati con le loro parti in tal guisa al centro, che tutti in se stessi conoscono; Con questo moto tendono à quel particolare, con cui s'uniscono alla formatione di qualche composto; Con questo istesso inclinano al centro dell' universo. Con eguale si muovono le virtù; Così attraggono quelle che si chiudono nei centri particolari, e quella che nel centro universale è raccolta; Così spingono quelle, che sono vibrate dal Cielo. Con egual maniera potiam dire, che si muovan le menti, (giudicando dal-

le nostre il moto parimente dell'altre) : Poiche una linea retta potiamo considerare nelle medesime, all'ora che partendosi con proprie inclinationi dal termine *à quo* ch'è la loro intentione, s'indrizzano à quello *ad quem* ch'è il bene e la verità.

Nondimeno è vero però, che siccome un tal muovimento rispettivamente devon tutte le cose medesime conservare per mantenere la propria lor sussistenza; Siccome le parti della materia devon muoversi per linea retta per conservatione dei primi suoi figurati; per unirsi ai centri particolari dei varii composti; e per mantenere il Mondo raccolto; Siccome così devono muoversi rispettivamente le virtù per annuire alla conseruatione di questo; Siccome non devono torcere la loro intentione le menti diregendosi all'ultimo vero bene; Così queste, che non mai giungono intieramente al medesimo, il quale solo in Dio si ritroua, possono (se non sono stabilite per gratia) ingannarsi dall'apparenza d'oggetti, che in qualche parte il rassembrano, e volontariamente ponno torcersi dal dritto loro progresso per abbracciarli: Da che nascono poi non solo gl'errori delle menti medesime, ma le varie applicationi terrene.

Possono le virtù deviarsi da'loro dritti progressi, o per la oppositione reciproca, che fra di loro si portano; ò per le menti, che le promovino una direttione diversa; ò per li corpi, che fraponendosegli, si può dire, che in varie forme rintuzzino i loro raggi: E da qui hanno origine tutte le varie combinationi, e le forme varie, che si vedono nei composti.

Possono muoversi diversamente le particelle della materia, poi che vicendevolmente impedendosi l'avvanzamento verso del centro commune, e restando dal contrario moto delle virtù stimolate, dal medesimo si distragono; Perche dalle virtù, e da se stesse si confondono con urti contrarii, nell' avvanzarsi ai centri par-

ticolari; onde li componenti riescono varii, e si vanno con forma alterna, ora corrompendo, & ora rigenerando; Perche finalmente fino quell'ultime individuationi spinte, da esterna forza cangiano qualche volta disposítione.

VII. Detto però tutto questo è ormai necessario riflettere, come Dio usi del suo volere rispettivamente nel promovere il moto medesimo; o come questo s'aggiri sempre concorde alla sua immutabile volontà.

VIII. La volontà Divina presa per una parte, è lo stesso che la sua essenza. In lui *non est aliud velle quàm aliud esse*; E quando si dice accordarsi le cose con la sua volontà, è lo stesso, che dire elleno appoggiarsi al suo essere, fuor del quale non potriano continuare. Tuttavolta, perche questo esser suo non vuol egli partecipare, egualmente, per ciò la misura di partecipare lo stesso, (o perche le cose siamo, o perche siano quali esse sono) è chiamato volere d'Iddio, ò pure sua volontà; Anzi perche varia la stessa misura, per ciò questa volonta fù detta multiplice, e fù nominata in plurale: esaltando Davide le opere Divine con queste voci, *magna opera Domini exquisita in omnes voluntates eius*.

Patr. Lomb. l. 1 d. st. 45.

Psalm. 110.

In effetto non sono in Dio però molte le volontà, ma ciò è detto perche il volere Divino apparisca è or implicito, ed or esplicito nelle cose. Quando si ferma in essa implicitamente è egli quella volontà, *bona, beneplacens, & perfecta*, che appunto li scolastici chiamano beneplacito; Quando esplicitamente si espone, apparisce, ò in figura di *prohibitione*, ò in quella di *comando*, ò in altra di *consiglio*, o in una certa che diciam *permissione*, ò finalmente sotto la specie di un qualche *complesso* di eventi; Le quali cose sono in effetto più tosto segni del medesimo beneplacito, di quello che si possano dire volontà distinta d'Iddio.

D. Paul. ad Rom. 12.

IX. La prima adunque, ch'è la vera volontà, (benche o d'altra specie occultata, o mal concepita dalla nostra

stra debole cognitione) è pur quella, da cui le cose tutte derivano; Con questa Dio fece, *quæcumque voluit*; Alla stessa nulla v'è che resista. La seconda, o per meglio dire, li segni, se ben più appariscono, e più sono da noi compresi non si possono dire ne men parti della prima real volontà; sono quasi Immagini di essa, rifflesse dentro vna cosa, che le raccoglie; Quella cosa, non tutte, essi vagliono respettivamente per illustrare; In alcune altre cose par anzi ch'incontrino resistenza; In altre sembrano essere inoffitiosi.

Psalm. 113. D. Paul. ad Rom. c. 9.

La prima è eterna. *Beneplacitum eius æternum est*, Ella *pertingit ad fines usque ad finem*: Che vuol dire, secondo Agostino, sparge tra gl'estremi quel numero che introduce nell'esser creato la differenza; *Et ea potentia quæ à fine, usque ad finem Deus attingit numerus, fortasse dicitur*; Secondo il mio humile intendimento sostiene le cose dal termine, nel quale le distaccò fuor del nulla (ch'è sempre fine, perche non riconosce continuatione, o principio, s'egli non esce fuor di se stesso) a quello in cui devono ritornare appunto nel nulla; *& attingit fortiter*, perche senza l'impegno dell'Onnipotenza, non si poteva, o vestire il niente di proprietà, ò sostenere ch'esso delle stesse non si spogliasse. Li secondi, cioè *signa beneplaciti*; benche, rispetto à Dio, siano tutti in un punto à lui sempre presente prodotti; pure respetto nostro *æterni non sunt*. Questi il Divino volere esprime nella dispositione delle cose di già create, le quali egli compagina in tal maniera, *ita ut omnes, & singulæ sint propter omnes, & singulas*; Ma lo pratica con somma dolcezza, disponendo *omnia suaviter*. Proibisce ai nudi corpi il ridurci tutti nel centro, mentre ben sà, che se tutti allo stesso si riducessero ricaderiano nel primo niente; pure non le toglie la inclinatione di ricercarlo; Promulga un fermo comando ad ogni seme, che cerchi multiplicare per la propria specie: ma tuttavia non lo sforza, perche in ogni costi-

Petr. Lomb. l. 1. d. dl. 45.

De liber. arbitr. c. 11.

Boet. l. 4. de cons.

Campanell. Metaph. t. 4 p. 3. c. 1. art. 1

costitutione, che si ritroui lo faccia. Diffonde con gratiosi lumi nell'huomo consiglii, che gl'accennano il vero bene: ma non le toglie ad ogni modo la libertà di recedere, e di sprezzarli.

Nel giro delle mondane peripezie, tante cose egli permette, che paiono operare alla distruttione del mondo istesso, e nondimeno ei continua nelle vicissitudini consuete. Con le vicissitudini egli promove un inviluppo così difficile nelle cose, sicche pare necessità, o che continui in grembo alla confusione, o che si sciolga dal solo braccio della violenza: pure tutto quel complesso, che sembrava un ricovero del disordine si vede girare con tali passi, che senza confusione si avanza: che senza violenza si scioglie; che ordinatamente si cangia.

X. Ecco dunque, che stante le sopradette considerationi noi costantemente potiamo dire con Agostino, che in questo mondo, *non fit aliquid, nisi omnipotens fieri velit*; ma che poi egli voglia, che le cose siano, *vel finendo ut fiat, vel ipse faciendo*. Ora però è necessario da osservare, come e quelle, che ei fà; e quelle, ch'ei permette, che siano fatte, s'accordino egualmente col suo volere.

Ench. c. 95.

XI. E'facile da farci comprendere questo passo; poiche, cos'è quello, che si possa dire, che Dio voglia precisamente? L'habbiamo detto. Che le cose siano; Che non ritornino in grembo al nulla; Che si mantenghi l'universo con quelle dispositioni, con le quali s'è compiaciuto crearlo. Dunque s'accorderanno le cose al suo volere, quando nel suo tutto si mantenghino, e si conservino con quell'essere, ch'egli lor diede; ed altresi, quando rispettivamente nelle sue parti si manteniranno, con quelle proprietà, e conditioni, che dallo stesso sortirono. S'accorderà al Divino volere, il corpo nel mantener in sè stesso la triplice dimensione; Le virtù conservando le dispositioni d'attraere, e di spingere; Le men-

menti nutrendo un inclinatione incessante al bene, e alla verità; Imperciòche l'essere dell'universo; l'essere di questi tre generi di cose, che lo compongono; l'essere di queste tre varie proprietà, che servono rispettivamente à distinguere, sono tutte cose ricercate dal Divino sublime, ed ineffabile beneplacito. S'accorderan al Divino volere i corpi, inclinando tutti in un tempo al centro dell'universo, non ostante, che habbia lor proibito in un tempo istesso à tutti di pervenirvi; I semi s'accorderanno con esso conservando le loro feconde dispositioni, non ostante, che sia proibito à tutti esercitarle, ad un tempo.

S'accorderanno le menti nel poter resistere al consiglio Divino, dimostrando con questo la libertà; Le vicende mondane à procedere con forme, che paiono irregolari; Il complesso delle cose create, con tanti oscuri ravvoglimenti; ciò perche tali devono essere queste parti, per essere qual il creatore volle che fossero; Perche devon esse così procedere, acciò il mondo sia, quale egli si compiacque ordinarlo; Perche del volere Divino rispettivamente nelle parti medesime sol si vedono la immagine, e i segni.

Non implica poi alla sua onnipotenza, nè offende la sua maestà, che à noi paia che le cose non tutte egualmente, s'accordino al suo volere: Mentre per verità s'accordano in una forma tutte, quando, tutte concorrono ad essere, quali esso volse, che fossero; E perche tutte dipendono finalmente da Dio; *Dependenter à Deo operatur, & dependenter à Deo* alcune *possunt non operari*.

Caramuel. Lept. art. 9. c. 3.

XII. Accordate con il Divino volere, si deve poi dire, che girino, sopra lo stesso (servendosi di questo termine traslato, in diffetto d'altro, che meglio esprima) poiche è necessario di far comprendere, ch' egli sia sempre presente, ed immutabile, al corso d'ogni lor

suc-

Sent.45.ex D. August.

succeſſione. *Nouit quieſcens agere* (dice Proſpero) ne meglio ſaprei eſprimer la ſua figura, che nel dire eſſer la volontà d'Iddio (*ſempiterna*, & *immutabilis*) il centro di tutte le coſe, e che giri ſopra lo ſteſſo il cerchio delle coſe, che ſono da lui create: Benche poſcia per ſpiegare in qualche forma le peripezie riſpettivamente delle medeſime; anzi la figura della providenza, non ſaprei ſervirmi, ſe non di quella d'un orologio, o vogliamo dire, di una machina da più ruote.

Si figuri, che in queſta una ruota principale ſi muova, la quale ſia l'eſſere in generale di tutte le coſe; e che queſta habbia per centro il Divino aſſoluto volere, che preciſamente nello ſtato, in cui è la mantiene, e nel moto ch'ell'hà l'accompagna. Si figuri, che queſta ruota con i ſuoi riſalti ponga il moto nell'altre ruote, che diremo ſubalterne, o particolari; Queſte per mantenerlo regolato nella propria loro circonferenza, devono pure riconoſcere un centro, il quale, non come quello della prima ſarà realmente la volontà preciſa d'Iddio ma ſarà un ſegno della medeſima. Siccome in queſto però tutte eſſe riconoſceranno la propria eſiſtenza, così i moti li riconoſceranno dall' altra ruota. L'eſſere generale, cioè del tutto, ſecondo le ſue diſpoſitioni darà moto all'eſſere delle coſe particolari; E queſte girerãno ſopra del loro centro, nel quale hanno la ſuſſiſtenza, non ſecondo gl'impulſi, che ricevono dallo ſteſſo.

XIII. Con tale figura; Con i lumi acquiſtati dalle ſopradette conſiderationi, fatte ſopra queſt'ultima parte, che verſano ad eſaminare il Divino volere; Con quelli, che habbiam rilevato nell'altre, toccanti all'intelleto Divino, ſi può adunque perſuadere della verità di ſopra eſibita, nella diffinitione della providenza; e ſi può veramẽte cõprẽdere, che *ella è un ordinatione di coſe fermata nell'intelletto d'Iddio*; Ma ſi deve poſcia concluder che per medeſima ordinatione le coſe ſteſſe *raggirano sẽpre concordi*

alla

alla sua volontà, avvengachè con questa Iddio le trattiene con quelle proprietà, con cui l'hà create; & esse, ora girano quasi ruote dipendenti affatto dal centro, ora solo restano dal medesimo sostenute;

§. V.

I. Di simili verità non ci mancano testimonii in noi stessi, e non dirò che si renda di esse sola mallevadrice la mente, ma in certa forma, che deponga la fantasia: e sino il nostro medesimo senso.

II. Se il mio occhio dal vicino lido si stende, mirando uno sterminato concorso d' acque egli crede, che quelle (à cui è impedito il piombar drittamente al suo centro, e baldanzose si dilatano per ritrovare nuova strada allo stesso) s' avvanzino ad ingoiarmi; Pure se osserva che un cumulo d'arena minuta è ordinario limite à suoi progressi, veramẽte le par altresì di vedere la mano onniporente d' Iddio, che rintuzzandole le raffreni; E se spinte dall'impetuoso fiatar de venti, mira poscia, che talvolta passano un simil confine, conosce, che la *proibitione sembra dalla permissione* alterata; e che non meno appare un segno dell'alta sua provvidenza, all'ora che restano dal loro antico termine accolte, che quando per breve tratto sono al medesimo contumaci.

Se l'occhio stesso s'abbassa ne campi, e vede, che dall'aride zolle van germogliando l' Ariste, s' avvisa che la Divinità impegna nelle medesime il suo volere, e pare che *comandi* quasi giornalmente una creatione; Ma pure se alcuno di quei semi, che in esse gettati vede tuttavia inaridirsi, mentre gl'altri si van fecondando; Se osserva, che non tutti li semi sono alle medesime consegnati; Che molti se ne convertiscono in alimenti; conosce ancora da una tale *dispositione* un nuouo segno di provvidenza.

S'egli alla fine s'inalza al cielo, e vede risplender sopra ogni lucido corpo la luminosa lāpa del Sole, conosce visibile un cōtrasegno delle provide Divine beneficenze; Pure, se comprende, che degl'huomini ponno ancora rinunciare il dono della sua luce, ed occultarsi fra l'ombre, s'accorge, che le gratie della provvidenza non tolgono ad essi la libertà.

In somma l'occhio medesimo (in tutto) non solo scorge dei caratteri, e degl'effetti di questo benefico, e grande attributo Divino non solo vede. *Infusum Deum terra, cęloq; fretosq;* ma nel tempo stesso può conoscere parimente le forme con cui Dio vuole nel nostro mondo impiegarsi; ed in esso esercitare la provvidenza.

III. Troppo deboli però sono i sensi per una cognitione così sublime. Non ponno questi avvanzarsi oltre il basso mondo degl'elementi. Dobbiamo da una più nobile facoltà ricercare attestati più fermi. La fantasia è vero riceve dai sensi la materia per operare; Ella versa sopra le specie, che le sono dagl'istessi somministrate; Pure oltre di queste s'avvanza con qualche atto, ch'è quasi suo proprio, e che potremo dire suppositione. Essa adunque ancora s'impieghi.

IV. Si figuri la fantasia, disposta in più battaglioni un armata; Si figuri uno strale, che voli allo scopo; una Nave, che scorra nel golfo; una cetra, che armoniosamente si scuota: Potrà essa, ò le falangi così schierate; ò lo strale, che attende alla meta; ò la Nave, che in mare veleggia ricevere nelle sue figurate apprensioni, senza un Ipotesi, quantunque imperfetta, che l'esercito sia disposto dalla mente d'un Generale; che lo strale sia dall'intentione d'un Arciero diretto? che la nave non habbia un pilota, che la diriga? Ma potrà figurasi i moti, o concenti, che derivano dalla cetra, senza supporre, che tutto dalla peritia d'un Citaredo di-

pen-

penda; e non sian le corde, che s'uniscono nella stessa, se non cause istrumentali, ò pure occasionali dell' armonia?

Tanto è veramente; e poi potrem noi immaginarci disposte nel più sublime dell'universo tante vigorose Cohorti, con quell'ordine, che habbiamo rappresentato; con quell'incombenze, che già dicemmo; con varietà di posto, di titolo, e d' equipaggio, senza figurarsi un capo dal quale devano le stesse dipendere, come dal suo capo dipende l'armata? E poscia potrà concepire la fantasia che le virtù celesti (le quali rappresentammo, che quasi strali vibrino à questo mondo le sue impressioni) possano in alcuna maniera esequirlo, senza un intentione distinta, che diriga quegl' istromenti da quali sono indrizzate? E potrà poi figurarsi il pensiero, che le cose, che quasi navi vanno girando nel nostro mondo, non restino da una mente regolatrice disposte; sicchè ricevano tutte l'avvantaggio de venti; molte superino l'insidie, & i contrasti, che quasi scogli e flutti se le oppongono così spesso? Ma conoscendo che l'armonia di tutte le cose deriva, quasi suono di cetra, che hà l'essere dalla dispositione del Citaredo; come potrà da noi figurarsi, ch'ella già mai possa esistere senza una simile dipendenza?

E se l'essere di tutte le cose nasce di istante in istante, come il suono, che dalla Cetra dipende; chi può concepire, anco con fantastiche appositioni, che le cose, che ad ogni momento succedono, quali sono, non siano, solo per Divino volere?

V. Ma la fantasia non hà immagini convenienti per maneggiare una tanta materia. Bisogna ricorrere alla mente; ed essa contemplando la proprietà intrinseca delle cose sensibili; li oggetti delle virtù; e le sue medesime inclinationi potrà sola formare un concetto men diffettoso dei sopradetti.

VI. Osservando la saggia mente che la proprietà delle cose generabili, e corruttibili tali sono, che con catena non mai interrotta, non tosto portano una alla distruttione, che promuovono i principii dell'altra; non può far di meno di concepire, che una volontà creatrice ripara ad ogni momento la caduta, che il niente promuove, mantenendo le cose (che pur dallo stesso son tratte) nelle loro feconde dispositioni.

Considerando le virtù celesti sempre indrizzate à promuovere il moto nei corpi, che per altro giacerebbero tutti ordinati, ma inoperosi, deve per necessità comprendere che il moto nelle medesime deve poi essere mantenuto dal supremo Divino volere, e dal medesimo essere altresì regolato, perche con trascorsi non si confondino le propietà sopradette.

Se rifflette finalmente in se stessa, comprende, che il suo fine è il vero, & il bene; Ma pur conosce, che siccome al perfetto vero, ed al massimo bene è inclinata, così le dispositioni delle parti inferiori cercano di chiamarla ad alcune cose, ch'hano solo sembianza di vero, e che han solo portione di bene; Quindi vien ella à conoscere, che dunque vi son cose, che han solo apparenza di vero, che vi son cose, che non hanno i numeri tutti del bene; E che lo stabilire questa infallibile conclusione, che non vi puo esser cosa, ch'habbia figura di vero, che al vero perfetto non sia relativa; che non vi puo essere cosa buona, che col massimo bene relatione non habbia, è lo stesso che il concludere; dunque le cose tutte, le quali in tanto sono, in quanto hanno in sè sempre qualche parte di vero, e di bene, tutte hanno dipendenza da Dio, il quale (come egli vuole) alle medesime dona, e comparte le sudette portioni di bene, e di verità.

VII. Ma forse mi sarà detto, tai lumi non ponno havere, se non quelle menti, che nelle specolatio-

ni s'immergono, ò che almeno sappiano in se stesse concentrarsi per breve spazio; Pure sappiamo, che alcune o deboli, ò pur distratte, à tanto non sanno avvanzarsi; e nondimeno bisognerebbe ch'anco a queste fossero conoscibili le cose sudette, quando siano così reali. Tanto è anco veramente così.

VIII. Si finga, un huomo, che senza conoscer se stesso sia lungo tempo vissuto. Venga d'improvviso ad acquistare le cognitioni. Prima di tutto conosca d'essere; Quell'essere potrà egli già mai concepire senza una notione, almeno confusa d' un essere astratto, massimo, ed assoluto, nel quale il proprio esser s'appoggi?

Conosciuto il proprio essere: supponiamo, che s' avvanzi à conoscere di vivere; e che siccome incominci à sperimentare i stimoli delle naturali esigenze, così incontri ciò che serve per ripararle: crederemo, che all'ora non concepisca qualche affetto verso quella causa, che lo può havere delle cognitioni medesime proveduto?

Sodisfatto alle prime necessità: egli concepisce un affetto per continuare nello stato, in cui si ritrova; e con questo un certo senso di naturale umiliatione à una causa, che naturalmente suppone poter nel medesimo conservarlo; Acquista lumi per conseguire questo suo intento; e poi che in propria in se non li aveva, conosce che d' altra parte n'è proveduto. Prova, che d' essi può valersi con libertà, ne può far di meno di non amare quella provida causa da cui egli hà riceuto un tal dono.

IX. Ma più languida di molto, che non è la mente d' un huomo, quasi che stupido, e sonnolente è quella d'un altro oppresso, e confuso dalle passioni; Nondimeno questo pure internamente conosce così infallibili verità; E'dalla concupisenza rapito? O tra le sue lusinghiere speranze; o tra i suoi indomiti desiderii,

rii, conosce, almeno confusamente una causa, da cui pendono i veri principii di quegl'esiti, che brama, oppure che spera. E' dall' irascibile dominato? Se agita in cieche repulse; se versa in gelosi timori, sempre conosce, almeno con tumultuante rifflesso, una suprema cagione, da cui ò l'une, ò gl'altri han motivo.

ME-

MEDITATIONE XI.

Quale deve essere la dispositione Divina nel Mondo Archetipo, ò vero Sopraceleste.

DVBITAT. I.

MA siamo ormai giunti ad un passo, che deue piegar l'ali il pensiero, e suergognata la nostr'arroganza dee riconoscere, come inaccessibile quell'oggetto, al quale osò d'aspirare. Sin ad ora ella è versò in parti negatiue, che facilmente s'auuanzano, in un mondo cotanto ignaro; ò in Teoriche da necessarie Hipotesi sostenute. Presentemente la pratica deue esporsi; ed in somiglianti materie, non è il nostro intelletto sufficiente per conceperla.

Se Dio è una cosa assoluta; Se egli è la vera unità Se non è sogetto a vicende; come potrà egli communicarsi alle creature? Le menti sono à lui (tra le cose create) le più vicine: pure mi si dica la vera forma, con la quale alle stesse egli possa conferire il suo lume? Abita sopra i cieli; Esponga si nondimeno come in quelle sublimi regioni egli possa diffonder se stesso?

Chiedo il meno arduo: poi che ciò, che è da noi più lontano, si può dire a Dio più vicino. Pure è questi un punto superiore alle nostre forze; E se vi è una parte di cui nulla potiamo conoscere: ecco rotto il filo alle cognitioni che procuriamo; Poco giouano le cose già conosciute.

II. Io non niego, che questo non sia il più scabroso cimento in cui sino ad ora si siamo posti. Impossibile da superarsi, se il nostro intelletto s'avvanzerà nel trattarlo oppresso dà pregiuditij; Facile à confonderci in ogni

ogni tempo, se in esso impegneremo i rifflessi, ò con oggetto di giungere dove che non si può; ò con supposto di sapere quello, che non si sà.

Con humilità adunque ricerchiamo in questa parte quanto solo che ci è permesso sapere; e procuriamo da noi stessi istruirci, rinforzando le attente nostre speculationi. In così malagenole passo, rado fu quello, che s' avvanzasse; Onde da pochi, potiamo ancora appena ricevere qualche cenno, non chesperare, le notitie intiere del viaggio.

§. I.

I. Se Consideriamo la natura delle cose create noi vediamo che alcune di queste intendono; che alcune muovono; e che altre sono disposte à ricevere il moto; Dunque dobbiam dire, che riconoscano tra di loro diversi gradi; come pure, che possano stabilire diverse stationi, con varij gradi d'altezza, riguardo alla nostra forma d'intendere, & alla nostra costitutione.

II. Queste stationi fur dagl'antichi distinte con il nome di mondi; e forse ciò ancora intese Giovanni, quando disse le misteriose parole. *In mundo erat, & mundus per ipsum factus est; & mundus eum non cognovit*; Et à questi mondi fur assignati respettivamente diversi nomi corispondenti alle lor qualità.

Chiamò Dionisio il primo *κόσμιον* cioè mondano; & è quell'alementare trattabile ai nostri sensi. Chiamò il secondò *ὑπερυρανίον* cioè sopramondano, e celeste; Il terzo *ὑπερυσίον* cioè soprasostantiale, il quale da altri ancora è chiamato Archetipo, ò pure sopra celeste.

III. In ogn'vno di questi mondi, devon esser diffuse spe-

speciosissime qualità; ma perche qualità più speciosa noi non sappiamo raffigurarci di quello, che sia la luce, perciò dicemmo (per esprimere qualche cosa) che vi deva essere in ciascheduno una luce particolare. Devono nei medesimi rispettivamente distinguersi abitudini proprie; ma perche non potiamo apprendere abitudine più speciosa dell'Armonia, diremo, ch' eglino conservino tutti una distinta, e particolare Armonia. Tre luci dobbiamo adunque raffigurarci; Vna mondana, una celeste, & una sopraceleste; o pure (per chiamarle con miglior nome) Vna sensibile, una virtuosa, ed una che sia intelligibile; Tre armonie dobbiamo apprendere, una elementare; una Astrale; & una Divina; E principiando (nel discorrere del Mondo Archetipo) à trattare del genere più sublime di queste luci, come pure della più sublime dell'armonia dobbiamo guardarci di non equivocare, e confondere tali cose con la nostra volgare, e terrena; E per ciò dobbiamo prima d'avvanzarci a discorrer delle medesime, trattare, per quanto è possibile della conditione del medesimo mondo.

IV. Diò eterno; *Pater luminum*; Vnità massima, empie tutti li mondi suddetti, ma informa, che, *Vnum ubique est totum*. In ogn'uno è incluso nell'interno & è disposto alla sua vasta circonferenza *Per id quod esterius est, ostenditur creator; per id, quod interius omnia gubernare demonstratur*. Egli, secondo lo considerò Trismegisto Ἡ μονὰς τὴν μονάδα ἐγέννησε καὶ ἑαυτὸν εἰς ἑαυτὸν ἀναμαμπτες ἔρα τα; e secondo i più dotti rabini à quella corona che tutto chiude Sicche dunque, con ogni ragione può dirsi, che nella sua vera unità vi siano le cose tutte *non more rerum situalium*, ma veramente in essenza. Che dalla stessa (che non è come la [illegible] ceen-

Isid. l. 1. c. 2. de sum. Bon.

Ascep.

Camp. Met. dogm. t. 4. p. 3. l. 2. c. 1. ar. 1

centrale de' corpi, ma in effetto la vera totalità che comprende) egli mandi nelle cose da essa comprese un' attione *ab omni alia specie distincta determinatam per sua similia principia*.

Nicol. Card. Cusan. de Beril. c. 34.

V. E considerabile adunque (secondo la nostra forma d'intendere) il luogo, da dove la stess' attione discende; poi che, seguitando la forma stessa, non potiamo, se non dire, che sia quell' immensa periferia, che cinge le cose tutte. Questo è quello, che noi dicemmo Archetipo, o mondo sopraceleste; il quale altri chiamarono ancora Empireo, *non ab exarsione, sed à fulgore*; ò pure, secondo l' Eugubino, (in questo censurato contra ragione) per quella Divina chiarezza, *quàm semper cum Deo necessè est*; mà questo Archetipo è nominato secondo me il luogo ineffabile e sacrosanto che altrove in queste mie Meditationi accennai; il quale è appunto senz'alcuna relatione al luogo sensibile, e con tutta all'esser d'Iddio.

Cosmop. Molin. disp. 3.

Mor. t. 2. p. 3. num. 4.

VI. Mosè si prese forse à figurare questo mondo sopraceleste nell' Arca, quando ne fabricò di purissim' oro il coperchio, benche essa poi fosse di legno, soggetto alla corruttione. La fece per questo di nove cubiti, forse per accennare le sfere create, e dallo stesso mondo comprese. Vi pose sotto la verga, e la manna rapresentando con la prima la luce, che riverbera, e imprime; con la seconda l'armonia espressa nei varij sapori della medesima.

VII. Basilio considerando, che sul luogo, ò Mondo stesso dovesse appaire sempre fissa l' eternità, lo descrisse *generatione mundi vetustior; temporis conditione anterior; & sempiternus*, ma se fossero di Aristotile veramente quei libri, che si vedon tratti dall' Arabo, li quali spiegarono l'egittiaca Teologia, si potrebbe dire, che egli sopra tutti havesse concepito l'

Exa. hom. 1.

to l'esser del luogo stesso, mentre rappresenta, che sia *essentia earum quæ sunt, vel potius idipsum, quod est*.

De secr. diu. sap. Ægipti. l.4.c.1.

Noi però consideriamo il medesimo mondo riguardo all'altre cose dallo stesso distinte, e per renderlo altresì più trattabile diciamo che sia una scaturigine, da cui le cose medesime vanno nascendo; ed un esemplare, da cui esse rispettivamente sortiscono. Sebèn Dio *in omnibus adsit*, e che in ogni angolo più ristretto, con il potere, con la presenza, e con l'essenza si troua; tuttavia nel suddetto Mondo sopra celeste, l'essenza Divina (può dirsi), che si renda più conoscibile; Benche Dio sia in tutto, con l'intendere, col potere, e con il volere pure che nel medesimo Archetipo più egli usi del suo intelletto. *In Archetipo* (il Campanella diceva) *esse unam Divinitatis essentiam, trinam proprietatem, & virtutem, & dependentiam*.

Metaph. t. 4 p.3. l.2. ca. 1. art. 10.

§. II.

I. Da questo sublime posto: *ultra quod non datur ascensus* si può dire che Iddio concepisca il suo verbo, e con maniera à noi inconoscibile predichi di se stesso così אהיה אשר אהיה cioè. *io sono chi sono*. Misteriose parole! e secondo l'ardita Teologia de gli Ebrei; che contengono in ogni lettera un fecondissimo, e recondito sentimento; quale risferirò, non perche di tutto mi confessi capace, o perche à tutto io sottoscriva con pieno assenso, ma per esiger da tutto qualche istruttione.

Dice la stessa, che la prima, e l'ultima di quelle voci, cioè il termine אהיה contiene l'unità nella lettera *Aleph*, il denario diviso nelli due *He*, e

lo stesso numero intiero nel *Iod*. Aggiungo l'osservatione, che da tutte le lettere istesse ne risorge il numero 21. ch'è l'assoluta unità, accompagnata con il binario, ò vogliam dire con l'unità geminata, ch' è numero misteriosissimo per esser il trigono del senario, di cui dopo discorreremo; e per contenere il sette moltiplicato per il ternario: Mà considera finalmente che nel termine אשר che contiene il sei, con l'*Aleph* pur segno dell'unità, con il *Sin* che da' Cabalisti s'interpreta per il tre, & il *Resch*; che dai medesimi per il due è ricevuto, ne risorge questa sublime Teorica, che però tutta si deve ricevere, solo secondo il nostro modo d'intendere: *Dio che ab Eterno fù, & intese il proprio essere*, perche tanto appare nel mistero del primo termine che significa io sono (portò col triplice atto *d'intendere, di potere, e volere*) che nella virtù del secondo s'osserua) *una productione d' altre cose fuori di sè, che in tanto sono, in quanto sono da lui intese, da lui sostenute col suo potere, e da lui parimente volute.*

II. Io però senza speculare sopra il significato rispettivamente delle lettere stesse, ò pure sopra la combinatione delle medesime dirò, che ricevendo per primo concetto della voce Divina queste gran parole, *io sono chi sono*, si stabilisce un gran fondamento di verità. Il termine *io* espresso da Dio signore, indica l'essere suo assoluto, ò pure la sua assoluta unità: Quello di *sono* la sua essenza, verificata negl'atti d'intendere, di potere, e di volere, ò vogliamo dire d'amare: Il relativo *chi* il primo concetto, ch' egli formò delle cose, che in tanto sono, in quanto al medesimo han relatione: E l'ultimo *sono* nuouamente l'essenza Divina, che in sè le raccoglie, e fa ch'esse siano.

O pure senza affaticarmi con l' indagatione di miste-

misterj così trascendenti, oserò dire con brevità, che certo Dio da quell' incomprensibile luoco esprime un concetto del suo sapere, *tamquam verbum ab ore*, e che in questo (ch'è il primo prodotto dall'esser suo) si può dire con i scolastici, *relucere rerum productionem*.

Thom.Camp. Met.t. 4.p.3. l.2.c.1.a.1.

III. Gran significato ritrovo anco in questi ultimi termini: Poi che non vedo, che con miglior forma si potesse esprimere questo suo ineffabile atto. *Riluce* una tal produttione; e questo nobil traslato, con cui esprime, se non è il più proprio, è almeno il men diffettoso. *Lumen ex ipso bona, & bonitatis imago*, dice Dionisio, esser quanto nel principio produsse.

De Div.Nomin.

IV. Questo primo raggio adunque del sapere, ò dell' Intelletto Divino hà costituito il prim'essere fuori dell' astratta Divina essenza; e questo è quello, ch'empie per appunto quel grande Archetipo: Non è però un tal primogenito lume compartito in raggi circoscritti, mensurabili, e successivi. E' costitutivo delle cose, che più sono à Dio prossime. Costituisce quelle menti, di cui poco prima parlammo, e che dir si possono quasi immagini delli stessi attributi; Costituisce le nostre menti, sopra le quali *lumen vultus sui*, egli segnò; Costituisce l'Idee, dalle quali sono le menti medesime secondate; Costituisce alle fine le forme, da cui ricevono distintione, e differenza le cose tutte.

Psalm.4.

§. III.

I. Tal differenza, e tal distintione, che nelle cose tutte s'osserva, si deve però conoscer anco in quelle medesime dell'Archetipo, anzi in quella medesi-

Sent. dist. 13. quæst. 3.

desima prima luce. La luce sensibile, diceva Tomaso, distinguesi in luce, in lume, ed in raggio. Se tali misure non si ponno usar tuttavia, con la stessa deve almeno farsi, considerando altre sue qualità; e perche, dove v'è differenza, nasce sempre dal concorso delle cose fra loro diverse, quell'abitudine, che noi diciamo armonia, perciò anco la stessa dovrà in quel modo considerarsi.

II. Et in vero non hà (come dicemmo) questa Armonia convenienza alcuna con quella che noi diremo volgare, e che solletica il nostro senso, e superiore e alla celeste, & ancora ad ogni nostra espressione; e formata di cose tutte intellettuali & è altresì intellettuale in ogni sua parte; Ma perche a cose intellettuali non ponno giungere le voci, o pur le figure, la esprimeremo col numero ch' è veramente *estensio prima mentis exemplar*; onde la chiameremo col termine di numerica.

Cæl. Rodig. l. 22. cap. 6.

III. Sarà dunque questa la vera Armonia, se l' armonia, secondo Boetio, altro non si può dire, *nisi parium, despariumque in unum redacta concordia*; ma per discorrere appunto de' numeri, che la compongono, dobbiamo prima di tutto incominciare dalla consideratione dell' unità; La quale, benche realmente solo si ritrovi in quel gran regno dell'intelletto, pur deve apprendersi ancora con qualche distintione per le diverse proprietà, che alla medesima s'accompagnano.

De music.

IV. L'unità massima, e veramente assoluta in altro non si verifica, che in quella semplicissima essenza, che chiamiamo col nome d' Iddio. E'questa l' esser d'ogni essere; La quiddità di tutte le quiddità; Il principio di tutti i principj; Il fine di tutti li fini. Essa sempre fissa, e sempre costante, previene la moltitudine, la diversità, l'alternità, l'oppositioni, l'inegua-

glian-

glianza, la divisione, ed ogn' altra cosa, che alla quantità si possa accordare. Essa nel suo essere semplice, & assoluto tutto piega, e tutto connette; Et essa alla fine (benche non si possa concepir dalla mente, fuor che per una cosa assoluta, e semplice insieme; se bene non si può distinguere in alcun numero) nondimeno in tutti i numeri si diffonde, concio sia che, non v'è numero, che non sia dalla stessa costituito.

V. Questa prima unità, ch'è Iddio sommo, abbenche tutta sull'essere proprio raccolta, e con il tutto raccolto pure in se stessa, non può dirsi che non sia capace di produttioni; Essendo ella intelligente, coll'intendersi produce un esser eguale al proprio essere; onde ne nasce l'alternità, ma affatto da lei indivisibile; Anzi nel mentre istesso, ch'ell'è, e che s' intende con un atto che non può essere dalla mente creata compreso, da se stessa; congiunta alla prima prodotta unità ella forma il ternario: Numero ineffabile; numero, che veramente è costituito di tre distinte unità, ma che nondimeno l'esser dell'unità conserva, come pure quello di semplice, e d'incommutabile; Numero vero, e principio di tutti i numeri; Numero sacrosanto, in cui veramente s'esplica l'esser Divino; Numero.... Oh Dio! *Ah, Ah, Ah. Domine nescio loqui.* Ierem.c.1.

VI. Questa produttione adunque, nella quale è realmente costituita una trina unità, contiene in sè il sapere Divino; il Divino potere; & il volere, ò vogliamo dire l' amore; Ella forma un complesso incomprensibile, e sommo, *Ex quo omnia, per quem omnia, & in quo omnia*; ma formando un atto fuor di se stessa, che deve intendersi per il primo prodotto *extra substantiam Divinam*, da cui dipende la creatione. D. Paul. ad Rom.cap.11. Eugubin. cosmop.

In

In questa s'impegnò la prima unità, ch'è à dire l'essere assoluto, & il suddetto ternario; onde potiam dire, che il quattro neridondasse; Ed in questo numero si fermò, *evidenter proprietas Divinitatis*, la cui figura noi diciamo nome divino; Nome Santissimo, ed ineffabile, che ben significa, *perfectiones à Deo procedentes*; Nome, che ben si potè chiamare *Omnipotens*, che da Pitagora si figurò nel suo *Tetracty* Misterioso; da Orfeo nell'oceano diviso in quattro fecondissime progressioni; e dall'Egitto con quattro geroglifici sacri; e, nome alla fine, che rappresentato da Ezechiele in quatro divine ruote, lo stabilì come quello, che più à Dio è convenïente, אני יהוה הוא שמי.

D. Thom. p. p. q. 13. a. 1. & 3.

VII. E'il quattro fondamento del dieci, poi che *ex progressione quaternarij* questo numero pure deriva. L'unità assoluta, ch'è l'essere. La prima alternità, ch'è dell'essere intelligente, e potente; Il primo numero, ch'è il ternario, in cui nell'essere è stabilito, l'intendere, il potere, & il volere. Uniti al quattro, in cui si verifica la prima diffusione degli atti divini, ne sorge il dieci, che si può intendere per la seconda unità, la quale, se ben'è più intelligibile, tuttavia è solo *intellectualiter composita*; Se bene si può dir meno della prima assoluta, tuttavia anco essa hà pur del Divino, e la chiama il Cusano *Omni Distinctione parior, atque simplicior*.

Nicol. Card. Cus. de conje l. 1. cap. 8.

loc. cit.

VIII. Quest'unità, dice lo stesso, *habet ordinem tantum, nihil figuram adiectam*. Non è preceduta d'altra unità, se non che dalla prima assoluta; E solo in essa *quędam ratio complicativa oppositorum quę in sua explicatione incompatibilia existit*, la certezza poi radicale, che in essa si ferma, *non est ipsa certitudo uti unitas prima est*; in somma è (dice il Bongo) *quędam unitas iteratione unitatis; secunda unitas, formalis veritatis resumpto, qua unitatis lucidam captat effigiem*; e finalmente che

De myster. Num. in n. X.

hà

hà quella relatione, con la prima che hà con Dio le proprie sue Idee, e li suoi attributi: onde per questo con ragione *Hebrei Decem attributa vocant*.

IX. Sopra la radice di questa seconda unità, si fonda poscia la terza. Con produttione simile à quella de' numeri, dà quali ne nasce il dieci, (procedendo nella decena) parimente si forma il cento. E men perfetta l' unità (considerata in tal numero) non solo della prima purissima, ma ancora della seconda, considerata nel dieci, poi che hauendo d'uopo d' altre mentali figure, o d' altri numeri, oltre quelli, che dicemmo in Dio, solo esser verificati; dunque deve concorrere in essa qualche cosa fuori dell'esser d'Iddio; Pure hà relatione con la sopradetta seconda unità, & hà analogia parimente con l'unità prima & assoluta. Con la seconda conserva relatione, e rassomiglianza, poi che come quella raccoglie tutti i numeri derivati dalla più assoluta unità, ò raccoglie naturalmente la stessa unità passata per tutti i numeri; Così questa raccoglie tutti li numeri stessi, ma pria raccolti dall' unità sopradetta. E la quadratura del suddeto denario, e risorge in essa *quatuor primis cubis simul adjectis*: Onde se nella sopradetta, s'è figurato l'Idee Divine, o per meglio dire gli Divini attributi, che nascono dalle produttioni del medesimo Iddio; In questa, in cui si riflette l' Idee, e gli attributi medesimi, potiam dir che possa figurarsi *totius creaturæ rationabilis numerus*; e per questo che convenga alle menti Angeliche, e subalterne; Con la prima nondimeno conserva però essa analogia; e forse la maggiore rassomiglianza, per l'individualità, che riconosce ciascheduna delle medesime, veramente simbolica alla prima assoluta unità; onde per ciò li sapienti Caldei con quella stessa dispositione delle dita, con cui esprimevano l'uno, con la stessa rappresentavano ancora il cento; nè in altro distingueuano quello

Bong. myst. num. 12. nu. 100.

Pier. Valer. Hyerogl. 37

da questo numero, se non che l' uno rappresentavano con misteriosa maniera, estendendo quatro dita della man destra, & il cento estendendone altrettanti, in egual forma della sinistra.

X. Sopra il denario finalmente (potiam dire) ridotto al cubo, ò vogliamo dire prodotto con li centinari, multiplicati per li numeri sopradetti, nasce la quarta unità: Ch'è la più comprensibile; e che è detta *solida, & compositissima*, essendo quella, che si verifica appunto nel mille.

E il mille *unitatis explicatio*, onde per ciò in alcuni antichissimi monumenti si vede figurato con l' ultima lettera del greco alfabeto. Gli Ebrei nõdimeno con più mistero lo figurarono nel א egualmẽte, come raffigurarono ancora la prima unità. Egli segna l'ultimo termine del numerare, come quella ne segna il primo. Ma siccome la prima unità assoluta ferma li principij di quelle numerationi, che l' occhio non vide [Hebrew text illegible] ma che pure non sono soggette à diffetto, o possono rivocarsi in contesa: & indi con le medesime và producendo, si può dire sul modello della prima, l'altre subalterne unità; Così il mille principia à formare tutte quelle, che sono al senso soggette, e che nell' unità non mai possono più ridursi.

Pier. Valer. Hyer. L. 37.

R. Mos. Ben iud.

Onde per tutto questo deve intendersi, che in esso numero siano comprese quelle forme, che servono à segnar nella materia le differenze, o pure le proprietà; le quali deriuano, ben si in certa forma dalla produttione delle menti sopracennate, (auuenga che si forma il mille da quei centinara, ne' quali habbiamo raffigurato le stesse,) ma pure sendo disposte, secondo l' Idee, & il volere Divino, mossero li Caldei ad esprimere il numero ad esse corrispondente col tener nella sinistra mano tre dita distese, con l' indice chiuso in forma di cerchio, ed unito alla prima giuntura del pollice;

appunto nella maniera che con la destra, nel modo istesso costituita, disegnavano ancora il dieci.

XI. Queste quattro diverse unità potiam dir essere quelle, che costituiscono tutto il suddetto mondo, il quale diciamo Archetipo, ò intelligibile; e queste per renderle in qualche parte più comprensibili al nostro debole intendimento, le potremmo rassomigliare a quatro cose soggette al senso: cioè al punto fisico, alla linea, alla superficie, & al corpo: Tanto però esse dalle parti stesse si scostano, che maggior istruttione noi potrem rileuare considerando la loro disomiglianza, che la loro similitudine.

Par che si possa dire simile al punto, la prima assoluta unità; ma pur il punto moltiplicato, vien à formare le linee, le superficie, & i corpi, e questa sempre in se stessa ristretta riceve, non solo de corpi le superficie, e le linee, ma insieme le cose tutte. La linea volgare raccoglie in sè tutti li punti, & aggiuntata ad altre infinite, produce la superficie, & il solido; quella, che rappresenta la seconda delle sopradette unità, tutto in se raccoglie, fuori che il punto, da cui ell'è anzi compresa. La superficie non hà esistenza, se non è sostenuta dal corpo, per altro in se lega ogni linea, e si può dire, che distrugge ogni punto. La terza unità dal punto, in cui è figurata la prima, è compresa, dalla linea, nella quale la seconda si rappresenta è diretta, e sola sopra il corpo può usare giurisditione. Il corpo abbraccia finalmente tutte l'altre parti, e tutte col suo essere le confonde, ma l'unità ultima, che allo stesso rassomiglia è da tutte l'altre dominata, e compresa; Anzi solo hà come il corpo la dispositione di esser dalle parti medesime in varj incontri contermi-nata.

Queste quattro sorti di unità noi potremmo ancora distinguere: dicendo che la prima è semplicissima, la se-

conda radicale, la terza quadrata, la quarta cuba; mà meglio di tutto le faremo conoscere, se astenendoci intieramente diremo, che nella prima è figurata essentialmente la verità; nella seconda non la verità istessa ma il vero; nella terza le cose che sono somiglianti alla verità; nella quarta quelle che somigliano solo in parte alle cose vere. A che dourē poscia aggiungere che dal principio delle quattro unità sopradette siccome ne ridōdano quelle quattro sorti di numerationi che furono considerate da Proclo, o per meglio dire che si ponno da noi prēder à cōsiderare cō quattro diverse ispecioni; Così non può negarsi che dalla corrispondēza reciproca delle stesse non deva esser promossa in quel gran mondo una ineffabile e Diuin' Armonia Ma perche oltre della stessa sublime armonia, che dalla vicendevole comunicatione di quest' unità in esso risulta, ve ne deve essere un altra etiamdio nella varia alternità, e nella produttione varia dei numeri pari, ed impari, che indi devon considerarsi, perciò dobbiamo à proportione della nostra fiacchezza avanzarci nell'esame della medesima.

IX. Dicemmo ad altro passo, che la Teologia Ebraica propone come un afforismo fecondissimo di misterj, che nella parte più sublime del Cielo vi sia *Deus*, *& nomen eius*. Questo termine Dio intese per la sostanza Divina, la quale da altri fù dett'ancora sapienza, e massimo lume. Così l'intese il Damasceno, quando disse derivare il termine *Dio* da *Ethyn*, *idest ardere*; Questo termine *nome* all'incontro s' apprēde poi come un segno della mente inventato per rimarcare il soggetto, sopra del quale si ferma: & è lo stesso, come se dicessimo, oltre la sostāza Divina; si raccolgono parimēte nel cielo tutte quelle proprietà, che ponno far distinguere Iddio; e ridurre l'astratta notione dello stesso à qualche concreto d'attione.

Mot. 3. Punt. 1. med. 3. §. 1. n. 8.

Disse

Disse *Nomen*, non disse *nomina*, abbenche pure tanti nomi vi siano allusivi distintamente allo stesso Dio: e questo, perche si pretese d'alludere à quel nome, che segna gli atti più sublimi dell'esser suo; Mà potiamo dire, che con quest'antonomastica frase, non si potesse accēnare altro nome che l'ineffabile quadrilittero. Discorrēdo dunq; sopra lo stesso, io tralascierò di osservare quelle cose, che in altro luogo habbiamo osservate; come pur il dire quanto da altri fù detto, e che non mai abbastanza potrebbe dirsi. Dirò solo, che la stessa Teologia (veramente in alcuna parte sublime) professò, che tutto il più grande mistero consistesse nell' Identità reale di quelle lettere sacre, che lo compongono; o per meglio dire nella dispositione reale di quei numeri, che alle medesime corispondono.

י	10
ה	5
ו	6
ה	5
	26

Di ciò offeriremo per prima proua l'osseruatione; che sicome è proibito à chi professa la sua legge il proferire lo stesso nome espresso con le medesime quattro lettere, così non è vietato d'esprimerne altro, che pur significhi Dio, benche fosse anco formato di quattro lettere, quando da queste siano diverse; In secondo luogo l' osseruatione, che nata competenza fra le dodici Tribù per la pretesa di spiegar ciascheduna nella propria sua insegna il nome ineffabile quadrilettero, Mosè dimostrò, che tutte potean egualmente ottenere una tanta prerogatiua, trasponendo in undici modi le lettere del medesimo, e con questo formando dodici nomi egualmente à Dio convenienti.

Dunque volendosi osservare il mistero del medesimo nome secondo il lor sentimento si deve riflettere prima sopra li numeri rispettiuamente espressi dai caratteri, che lo formano; poscia sopra la somma, che dai medesimi ne ridonda.

XIV. Il primo de' caratteri è il *Iod*, che tra gli Ebrei significa *dieci* è da noi preso per la seconda unità in cui si verificano rispettiuamente gli attributi Divini; è così secōdo gli Ebrei medesimi, in quel numero in cui tutti gli attributi stessi restan compresi sotto nome di numerationi, e di vesti, si deve intendere adunque con la medesima lettera Dio nel suo immenso Trono operante.

La seconda è la lettera ה, la quale vien ricevuta per il cinque, e questa è doppiamente osservabile, perche due volte nel gran nome è compresa. Prima deve osservarsi ora ch' è unita al י; o vogliam dire, ch' è accordata col 10. poiche in quest' incontro vien à formare il termine יה ch' è pure uno de' nomi Divini che significa produttore; E rileva il numero 15. numero fecondissimo, perche passando per tre produttioni, abbraccia tutti li numeri, e tutte le proportioni, come la figura contro scritta il dimostra. Dunque con la seconda lettera, si accenna, in certa forma, Dio intelligente, e quasi direi pensieroso

6	1	8
7	5	3
2	9	4

La terza è il *Vau* che rappesenta il numero sei, il quale è considerabile per se stesso, ed ancora per le figure, ò lettere con le quali si puol unire. Per se stesso, perche egli così è prodotto dalla prima unità, dalla prima alternità, e dal ternario, come il dieci si forma dal quattro, cioè à dire dal Tetracty; In oltre perche egli è numero perfettissimo, perche puo risolversi in ogni una delle sue parti: o nel 3 unendolo all'alternità; o nel due, rappresentando insieme il ternario; ò nell' unità, conservando ancora la sua natura; Ma è poscia di tal perfettione, che mētre tutti gli altri numeri perfetti risoluti nelle proprie figure, cō essi forma il dieci; egli all' incōtro cō le proprie sēpre si ferma in se stesso: com' appunto fà il Divino potere; Et alla fine è considerabile perche egli hà impliciti i termini tutti. Per le lettere poscia alle quali si può congiungere deve considerarsi con-

1
2
3
——
6

Numeri perfetti

6 —— 6
28 —— 8
2
——
10

conciosia che, o si prende unito al ו cioè al 10. & all'ora formerà il 16 in cui sono raccolti tutti li numeri impari, che ponno figurarsi per i possibili; e tutti li pari, che si devono intendere per le cose in atto; ma specialmente il 4. radice della seconda unità, il quale in esso stabilisce il primo perfettissimo cubo; O si prende accompagnato col 5. & in tal caso rileva 11. che è la prima alternità dalla seconda unità prodotta, o vogliam dire il primo prodotto degli attributi Divini, ma che sciogliendosi poi nei numeri che lo compongono ritorna à produr il sei geminato, o vogliam dire, vestito di due nature: Cose tutte, che ben dimostrano figurarsi in quella terza lettera, Iddio, che apprende il proprio potere.

L'ultima alla fine è il ה repplicata, che parimente significa 5 numero, il quale risolvendosi in quelli, che lo compongono, forma il quindici, (della cui fecondità già s'è detto), e che moltiplicando se stesso per ogni numero, ne fà risultare sempre un'altro, che rispettivamente và alternando nella quantità; Onde si crede, che con questa ultima lettera finalmente si rappresenti Dio nell' atto d' usare la volontà sua onnipotente.

XV. Ma troppo è vasto il Pelago, al quale ci siamo affacciati, e si potrà dir temerità, non ardire, seguitare in esso troppo ostinatamēte il cammino. Impossibile è il rileuare con perfettione la proprietà separatamente di questi numeri sopradetti. Il pretenderlo sarebbe un presumere cognitione della stessa Natura Divina. Mostrano essi analogia reale con l'eterno stato della medesima, anco da questa parte che tutti son circolari, onde moltiplicati in se stessi sempre conservano la propria loro figura; Per esporsi però ad un cimento, se non affatto superabile, almeno al fiacco nostro potere men arduo, osserviamo ciò che dai numeri stessi risulta. Questo si

128 – 8
1
2
8

19
1

10 – 10
&c.

1 |
3 |
9 | 5
7 | 7
16 | 16

4
8 | 4
6 | 4
2 | 4
16 | 16

11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1
66

5
4
3
2
1
15

5 per 1 fa 5
per 3 fa 15 6
per 4 fa 20 2
per 5 fa 25 7
&c.

10 per 10 fa 100
5 per 5 fa 25
6 per 6 fa 36

sto si può dire è un fissare le luci sopra un imagine, o adorar le vestigie della stessa divinità, più tosto, che perderci inutilmente, tẽtando d'entrare nell'esser suo.

XVI. Il suddetto ineffabile nome adunque rileva, come altroue pure si disse il numero 26: ed è notabile che con sommo mistero gli Ebrei composero con la figura di due *Iod*, ed un ו la prima lettera indicante l' unità ch' è l'A*leph*, forse per dar à conoscere ch'esso è nondimeno raccolto nella prima unità Divina; per far vedere, che detto numero, e le massime proprietà, che in esso sono simboleggiate, hanno comunicatione, anzi dirò in certa forma s'accordano, e con l' *Aleph* segno della prima unità, e con quello, che esprimendo il 1000. figura l'ultima delle medesime: per mostrare, che continuamente s'insinua, e nel א tenebrosa, ed altresì nella lucida, ritraendo le cose possibili all'essere; E finalmente per istabilire che la somma istessa non è mai disgiunta dall' unità.

י 10
ו 6
י 10
——
26

א

XVII. In effetto son anco vere tutte le suddette propositioni: abbenche quest'ultima sia più vera di tutte l'altre. Nè potendosi adunque ammettere questo numero separato dall'unità sopradetta, dobbiamo in tal caso estendere tutto il riflesso sopra il numero 27.

Da esso sarà raccolto tutto il mistero di ciò che gli Ebrei dicevano raccorsi *ab æterno* nel mondo Archetipo: Cioè Dio, & il suo nome: il quale non può esistere senza Dio; Ma sarà altresì figurata quella sublime dispositione dà Dio concepita di produrre dell'altre cose.

XVIII. Sendo questo numero il cubo del ternario mostra il concetto che Dio formò delle cose dà lui create e specialmente delli tre mondi suddetti; Constando di due dieci, rappresentanti (come dicemmo) due delli divini attributi, cioè la benificenza, e la fecon-

fecondità inesausta d'Iddio, da cui le cose medesime derivarono; Vnendo alli due dieci il sette rapprefenterà con esso quell'innata, & immobile Idea, che di tali cose Iddio, annessa agli attributi stessi conserua.

XIX. Quest' Idea per essere, deve però solo fondarsi in Dio, fuor del quale niuna cosa esser può; ma per essere poi quale Dio volse che fosse: cioè con dispositioni circoscritte, e diuerse da quelle della sua Divina natura, non deu' esser solo con quelle produttioni, che Dio forma in se stesso, ma deve esser prodotta con un'atto particolare Divino: Come appunto vediamo, che il sette deve sempre contenere in se stesso uno di quei numeri, che habbiamo à Dio riferiti; ma che poi non può con la reproduttione di quel solo formarsi, e ricerca un altro numero di quelli fuor del ternario, che concorra alla di lui formatione.

1	2	3
6	5	4
7	7	7

Havendo quest'Idea le suddette circoscritte dispositioni non può intieramente verificarsi negli attributi Divini. Deve muoversi sempre con i medesimi, ma non mai ristretta, deve solo in essi fermarsi. Deve produrre effetti accordati alla bontà Divina, & alla Divina fecondità, come pure ad altri attributi; ma se solo in questi trattenesse i suoi effetti non lascierebbe nei medesimi alcuna circoscritta dispositione; Tutto dourebbe havere dell'infinito, perche tutt'hanno gli attributi stessi dell'infinito. Così il sette solo non fatto da numeri somiglianti, non fà un numero, che si contenga dentro del dieci, ma ne deve stabilire un composto tra il digito, e trà l'articolo.

Portando poi le sopradette dispositioni circoscritte sempre seco misure soggette alla vicisi-

tudinē,e parimēte alla cōtingenza, non volle però Iddio medesimo che l'Idea sopradetta cōvenisse cō quella del suo potere, ch'è sempre irrefragabile; ò con quelle dal medesimo dipendenti, che sono sempre determinate; Benche volle, che anco la stessa raccogliesse il possibile, e potesse ridurlo all'attualità, tuttavia lasciò in dispositione di farlo, o sostenendo tutti i possibili in forma di base si che potessero da altra causa all'attualità medesima esser condotti; ò perfettionando in forma di cuspide l'attualità loro reale. Gran cosa! e tutto questo si vede pure effigiato nel numero sopradetto; Il sette appunto all'opposto intieramente del sei (figurato per il Divino potere) già mostrammo esser numero imperfetto: mentre non si può risolvere nelle sue parti; ma in oltre non interviene ancora in alcuna produttione di numero perfetto, prima che questa s'unisca col dieci, cioe, che pervenga alla decima delle medesime. All'incontro interviene a formar il 16: numero, come dicemmo indicante l'attualità; ma in forma, che si può fare, e base, e cuspide del medesimo.

Numeri perfetti
Primo - 6
2 -- 28
3 -- 496
4 -- 8128
5 -- 130816
6 -- 2096128
7 -- 33550336
8 -- 536854528
9 -- 8589869056
10 137438691328

	1
	3
7	5
9	7
16	16

Perche alla fine nell'Idea sopradetta (che raccoglieva proprietà cotanto diverse dalla natura Divina,) non potevano accomodarsi quelle inattingibili proportioni, che alla natura medesima solo convengono, per questo l'accompagnò con altre dispositioni, per proceder con un Armonia più trattabile, e distaccata da quel costantissimo unisono, che Iddio con l'immenso loro essere accorda: Chiara proua s'hà ancora di questo nel sette; Egli con ragione fù preso dagli Egittij per il Geroglifico della musica. S'è formato del 1. del 2. del 4. Forma la dupla proportione equivalente al

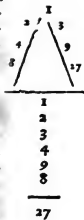
Pier. Valerian. l. 47.

al *diàpason*; è la quadrupla che al *disdiapason* è riferita. Se si forma del 1. e del 6, stabilisce la più grave, e la più acuta di tutte le proportioni. Se si compone del 5 e del 2, ne nasce veramente il *diàpente*; E finalmente s'è stabilito dal 3. e dal 4. in questo caso, *armoniam omnem amplexatur*; e ne nascono tutte le proportioni

XX. Istruiti adunque da queste non così volgari considerationi, dobbiamo sopra lo stesso numero 27. estendere i nostri riflessi; e si deve considerare l'armonia, che in esso è raccolta, non meno secondo appunto le sue varie dispositioni, che secondo la dispositione respettivamente dei numeri: i quali, o concorrono in varie occasioni à formarlo, oppure sono da esso formati.

XXI. La prima volta ch'io considero, che sia prodotto il numero stesso, la rileuo espressa nella controscritta figura. In questa egli v'è implicitamente nei numeri separati; Esplicitamente prodotto dai numeri impari: E procedono appunto li numeri, e le produttioni con quest'ordine.

L'unità posta nell'estremità della cuspide (primo principio del numerare) produce altresì il primo pari, ed il primo impari. Questi moltiplicandosi (li primi rispettivamente per l'esser suo, e gli altri per il primo suo numero), dopo tre produttioni finiscono i pari nel 8. gl'impari nel 27: Ne ciò senza grande mistero. L'unità è quel principio assoluto dal quale tutto deriva; Li numeri pari, in questo caso, perche sono dalla stessa unità formati, ma pur l'unità nascondono, ò in certa forma confondono dentro il loro eguale composto; In oltre perche sono divisibili; e perche moltiplicati sempre restano pari, nè pon-

no far nascere vn numero di genere differente; per ciò si devono intendere per le creature che Iddio volle formare fuor di se stesso; e per quegli atti, ancora che dalle stesse derivano; Gl'impari, perche sempre mantengono, come perfettione dell' esser loro conoscibile l'unità; Perche possono assumere l'apparenza dell' altro genere sopradetto de' numeri, se con essi si produranno, ponno ritornare nella propria figura, se per altri numeri impari essi saranno multiplicati; Come pure perche son essi sempre mai indivisibili, perciò si possono intendere per quegli atti, con cui Iddio con gratiosa providenza accompagna, e l'essere delle medesime Creature, e l'operationi, che dalle stesse risultano. E d'vopo però l' andar ricercando quali creature, e quali operationi in particolare si figurino nei numeri pari della figura medesima; l'investigare quali atti d'Iddio si figurino con gl'impari; per discernere poscia quale reciproca corrispondenza devono havere tutti li numeri stessi, e qual armonia possano rispettivamente formare.

XXII. Il primo numero pari, ch'è prodotto, si può dire dal primo moto dell'unità è il 2. il quale sebene è infamato da Pitagorici, ed è tolto per la confusione, tuttauia segnando la prima diversità, è per ciò ãcora la cosa più vicina all'esser d'Iddio; ed io lo prendo per l'Angelica mente. *Angelus est alternitas, sicut Deus est Identitas, & prima Identitas sit binarius* dice un dottissimo autore. Egli è, & è intellettuale sostanza. Queste sono le due unità ch'egli riconosce, le quali per essere ambi con prossima relatione alla Divina unità, perciò fù detto da Dionisio creatura *Deiforme*. Il quattro, ch'è il secondo numero della sopradetta figu-

figura, io riceuo poi per la mente humana. E questo numero il primo che genera & è generato, come la mente humana fra le creature è la prima che vien prodotta, è produce. E'un numero che può unirsi con la corporea, ed incorporea natura (per quanto il Bongo il dimostra); Che racchiude in se il primo pari ed il primo impari; ma particolarmente che s'accomoda alle particolari dispositioni della mente medesima. Questa fù detta da Platonici, terza essenza, e per ciò deve havver proprietà al quattro medesimo relative. *Quaternitatem animæ nostræ tradentem, perennis fontem naturæ; nam à quaternitate animam costare*, diceua il Rodigino; E per ciò giurando Pitagora per il suo τετράκτυν per altro non s'intende, che giurasse, se non per la propria mente. Io però dico di più, che la mente hà relatione cō il medesimo numero, perche è intelligēte; E'*endelechia*, o perfettione d'un corpo; onde ben puote dirsi d'Auerroe, *omnium similitudo*, mentre serve, quasi di fondamento con il suo quaternario per un nuovo prodotto, ed *ex sui natura ad suscipiendas omnium rerum, tam corporalium, quam spiritualium est apta*. L'otto alla fine, ch'è il primo numero parimente pari, si può intendere per il primo atto, e la prima operatione delle creature; e questo perche nasce dal due riflesso in se stesso, e moltiplicato; come pure perche moltiplicato per il 27 fa risorgere il 216. che contiene tre numeri cubi; può prendersi per quell'atto dell'intelletto, con cui le menti concepiscono i loro concetti; E perche moltiplicato per ogni numero in ogni numero si converte da ciò forse presero motiuo gli Ebrei d' intendere per questo numero la loro בתולה, cioè *figliuola del Verbo*.

M. ſt. Num. in nu. 4.

L. 21. cap. 9.

125 – cubo del 5.
64 cubo del 4.
27 cubo del 3.
——
216

8 per 2 16 7
per 3 24 6
per 4 32 5
&c.

Osser-

Osseruata però la progressione de' numeri pari, deve osservarsi quella altresì degl' impari. Il primo che in questa nasce è il 3. e questo, per mio auuiso, deue intenderfi nel caso presente, per vn attione determinata del Divino volere: è ciò appunto per la ragione, che dicemmo lo stesso numero conuenirsi ancora alla volontà assoluta d'Iddio; E' Numero questo secōdo il Notariaco de' medesimi Ebrei, che per esser costituito dopo dell' unità, si rifferisce al nome Divino אש che significa foco, e che inalza le proprie disposizioni d' amore; Ma perche ancora dai Pitagorici fù inteso per la misura di tutte le cose, contenendo in se li termini tutti, del principio, del mezzo, e del fine; Perche si può intendere il primo numero, che sia incomposto, per questo ancora m' avanzerò à dire, che nel caso presente s'habbia da ricever per il prim'atto del volere Divino, il quale non sia assoluto, ma resti determinato alla dispositione de' soggetti ai quali s'indrizza. Il secondo è il noue, che io per me, non sò prendere, se non per l'Idee particolari delle cose, che Iddio generalmente diffonde negl' intelletti creati: per le quali rispettivamente gl'intelletti medesimi intendono; & *nisi his intellectis sapiens nemo esse potest*. Ma di queste troppo haverei da dire al passo presente, se nel principio appunto delle mie fiacche meditationi non hauessi detto qualche cosa ad oggetto di disporre à conoscerle. Ora dunque altro non dirò, se non che sono quelle forme, o ragioni delle cose (incommutabili, e ferme nell'esser loro) per cui la mente può formare i proprj concetti. Come pure molto ancora haurei da esponere, circa la proprietà del numero sopradetto, se non ne hauessi rappresentato alcuna parte in altro luogo

D. August. l. 83. quæst.

Mot. 1. Medit. 1. parag. 2.

ove

ove mi occorse discorrere dello stesso; Adunque presētemēte esponerò solo quelle relationi ch'egli conserua con le medesime Idee, e ciò che si può intender per le medesime. Essendo queste in Dio, quasi parte della sua essenza (mentre Dio, *secundum essentiam suam est omnium rerum similitudo*) devono dunque esse limitarsi, dal suo intendere, dal suo potere, e dal suo volere: e per ciò devono circōscriuersi col numero sopradetto ternario; Sēdo esse (rispetto a noi almeno) di tre nature (com' appunto nel principio dicemmo) è conveniente, che s'esprimino nel noue, ch'è numero formato di tre ternarj; Essend' esse parti del primo atto Divino, con cui Dio riflette agl' intelletti creati il suo lume, per ciò conviene riceverle in quel numero, che è il primo, che sia imparimente-impari; Ma aggiungo altresì di più che essendo costantissime l' Idee stesse nell' esser loro; dunque doveranno esser fermate in quel numero, che prodotto in qualunque forma sempre conserva la sua natura; Sendo agilissime nell'ubbidire agli inviti dell'intelletto, dunque si devono rappresentare in questo numero istesso che così facilmente và scorrendo per tutti gli altri; Essendo infinite (almeno rispetto a noi) dunque devono esporsi nel maggiore di tutti li digiti; che dagli antichi è *pro multitudine positum*; Componendosi in modi infiniti; dunque non ponno con altro numero rappresentarsi, se non con quello, che tutti gli altri numeri in se stesso cōtiene; che con tutti si può combinare; e che fù riceuto dai Poeti Greci per il più atto ad ogni armonia: onde per questo essi formarono l'organo Heliconio, con nove corde; come pure rappresentarono esser nove le figlie di Mnemosijne che vuol dire della memo-

Mot. 3. medit. 1. par. 6. num. 23.

D. Thom. p. p. q. 15. art. 1.

Mor. l. medit. 1. p. 3

9 per 2. fa 18 / 1 / 9

9 per 3 fa 27 / 2 / 9

&c.

Celio Rodig. antq. lect. L. 22. c. 8.

$\frac{1}{8} \frac{2}{7} \frac{3}{6} \frac{5}{4}$ / 9 9 9 9

memoria. Mà deuo dire di più! Ponno intenderſi l' Idee per quei veri caratteri, che compongono il libro della vita, mentre dà eſse ſi dà moto all' intelletto, e ſi paſce lo ſteſso con i ſemi di verità: per il che il dotto Vgone di S. Vittore ſegnò il libro medeſimo con li noue ſeguenti epiteti. *Liber vitæ eſt* (dic egli) *cuius origo* 1. *eterna; incorrutibilis* 2. *eſsentia; cognitio* 3. *vera; ſcriptura* 4. *indelebilis; inſpectio* 5. *deſiderabilis, doctrina* 6. *facilis* 7. *ſcientiæ; profunditas* 8. *imperſcrutabilis; verba* 9. *innumerabilia, tamen uno verbo omnia*: E queſti epiteti ben ſi poſsono aſsegnare riſpettivamente tre alle proprietà dell' Idee che in noi ſono innate, e che dicemmo non partecipabili ai ſenſi, perche ſi fermano nel ſolo individuale; Tre alle ſeconde, che habbiamo detto di quantità; E tre finalmente à quelle, che naſcono dai modi della materia. Anzi dirò, che l'Idee medeſime compõgono eſentialmente la verità medeſima nella parte ch'è acceſsibile al creato intelletto; come pure che cõduce l'intelletto appũto per tutti tre li ſopradetti lor gradi à conoſcer pienamente la verità; E queſto ſenſo conferma l'oſſervatione del nome ſacro della medeſima, tolto nel più miſterioſo Idioma, e maneggiato con quelle forme, che in eſſo ſono ordinarie, ſecondo le Leggi del Notariaco. Tal nome ſcriveſi אמת: & non ſenza miſtero è compoſto della prima lettera del Ebraico alfabeto, dalla media, e dall'ultima dello ſteſſo. La ſua prima lettera, leggendoſi al noſtro modo, & ultima poi, ſecondo la ſua vera lettura è la ת che rappreſenta, ſecondo le regole del Notariaco medeſimo l'huomo intiero con l'uſo di tutte le ſue facoltà: Ecco adunque, come ſono accennate l' Idee dell' ulti-

De lib. vit. & orig.

ultimo genere, che nelle inferiori facoltà dell'huomo sono raccolte. La seconda è la מ, che presa così aperta, significa acque, nelle quali è figurata la cognitione delle cose composte, e ci rappresenta come ha Dio sparsi i principj delle proportioni. *Scientia Domini sicut aqua; Leggem ponebat aquis.* La terza è l'א indicante l'inaccessibile luce Divina, ed essenza significante; in cui si verificano l'Idee del genere più sublime; E tutte queste lettere, siccome rispettivamente hanno numeri, che corrispondono à quel genere d'Idee, che elleno dicemmo rappresentare, così tutte insieme rilevano il suddetto numero nove. Ma havendomi esteso tanto sopra questo numero 9. il quale essẽdo formato dall'unità posta sopra dell'8. (ultimo d'ogni termine secondo i musici); posso dire d'haver anco dato principio ad una combinatione novella, sopra la quale da qui inanzi doveremo procedere; E quindi d'haver gettati i fondamenti per le cose, che da qui innanzi dobbiamo dire. Per incaminarmi però con questa promessa devo dire, che l'ultimo numero della productione sudetta è il 27. il quale, (come dicemmo) è figura d'Iddio, e del suo ineffabile nome: Ma d'Iddio figurato nei due suoi attributi più conoscibili, & unit' all' Idea universale della creatione. Questo numero poi siccome, si può dire, che in sè raccolga tutte le cose nella figura di sopra espressa, (mentre come s'è dimostrato, tutti li numeri della medesima nel 27. si chiudono) così all'incontro è formato dalla prodottione dei numeri impari che sono in essa; Il che si può dir, che succeda appunto con la seguente Teorica. Dio espresso nella prima vnità; con un atto de-

Psalm. 11. Prou. c. 8.

א --- 1
מ --- 13
ת --- 22

1	36
1	3
3	9
2	
2	
9	

possitivo del suo volere procede nel ternario; e questo risoluto in se stesso, da l'essere nel 9 all' Idee sopradette, che sono l'intelligibile; Il medesimo numero 9. poscia per il tre istesso prodotto forma il 27. ultimo suo cubo, oltre del quale non può auanzarsi, ed in esso comprende un acervo d'Idee, che si ponno dire di tre nature, cioè intelligibili, di moto, ed al fin di figure; E ferma in Dio quei carratteri, che segnano tutti li sopradetti tre mondi; come parimente ogni sorte d'armonia conoscibile (come il Bongo chiaramente dimostra); In soma stabilisce in lui il conoscimēto, di tutte le cose, o per dir meglio la prouidēza; Onde per questo, gli Ebrei misteriosi distinsero quest' atto di procedere con il termine קטטרון, cioè dall' unione di lettere, che rileuano il noue triplicato, cioe a dire il 999.

De myster. Numer. in num. 27.

Detto però quanto rappresentano i numeri della prima sopra espressa figura, poco vi sarebbe d'agiugnere, circa l'armonia reciproca, che i medesimi vanno seco loro formando. Questa si rileva da chi di tali materie n'hà cognitione; e può essere da medesimi rilevata āco meglio di quello, ch'io sia bastāte ad esprimerla. Si forma dalla proportione, che han rispettivamente li numeri stessi nel loro continuato progresso; come pure da quella, ch' hanno i pari con gl'impari (che dirò così) sono ai medesimi oppotti. Con l'unità, & il due veramente pare, che questa non vi possa essere, ricevendosi la prima per il principio assoluto ch' è Dio, & il due come una cosa ch'è finalmente creata, qual è l'angelica mente. Tra l'una, e l'altra adunq; può dirsi con Proclo, *non interjacet medium*. Pure in questo caso, che la Divina unità vuol, praticare una comunicatione benef-

neffica, dirò che quasi vi pol essere qualche armonia; Se bene non so esprimere qual essa possi essere, o sia. Vi è bene un'armonia assai patente fra il due, ed il trè, cioè fra le menti angeliche, & il determinato volere Divino: da che ne nasce un certo accordamento d' Amore (e questa fù per avventura espressa da Salomone, quando espose sopra dell'arca ove era segnato il nome d' Iddio, due Cherubini ambi con l'ali di 5. piedi) V'è bene, tra il due, & il quattro, nel qual caso potrebbe dirsi, che nel nostro modo d'intẽdere si formasse una *dupla*; V'è tra il due, il quattro, e l'otto; nell'atto stesso d'intendere; E vice versa ne può nascere fra il tre, & il quattro, che rispettivamente potrebbe da alcuno chiamarsi *epitritum sesquialtera*, *e sesquitercia*. Vi è tra il noue, il quattro, e l'otto; Vi è tra gli istessi numeri impari; E finalmente frà l' ultimo numero, che in certa forma tutti gli altri comprende. Ma quest' armonia ch'è propria dè musici componimenti, non è la verà, nè la più conveniente in quest' occasione. Dobbiamo regolarci con la numerica la quale nasce dall'osservatione del congiugnimento de' numeri fra di loro, e dai prodotti, che dal loro congiugnimento ridondano. Esemplifichiamo però la stessa col quattro, numero in cui si figura la nostra mente. Questo accordato con il due, forma il 6. che indica il potere; poi che avvalorata dalle angeliche ispirationi la stessa mente più può: Se s'accorda pontualmente con l'otto (cioè à dire con li suoi veri concetti), e ne risorge il 12: numero che raccoglie virtualmente una conformità col tre, ch'è distinto per il determinato volere Divino; se ben poi non è appunto lo stes-

so, ne può pomovere gl'effetti benefici che il medesimo sempre possa; Ben si, se veramente con il tre poscia s'accorda fà che ridonde il numero stesso, in cui è simbolizata una gratiosa illuminatione; e l'idea vera di tutte le cose; E ciò ch'osseruai in questo numero può in ogn' altro ancora osservarsi.

De m.st.num.in n.9.

XXIII. Rappresentata la prodduttione della prima figura, in cui trattandosi tutto di cose intellettuali, s'hà posto per cuspide l'unità raffigurata nel Divino intelletto, si deve procedere nella seconda; la quale versa sopra altre parti, che quanto più *per creationem ab ipso procedunt, tanto magis ab ipso distare videntur*. In questa si dourà dunque riceverenella cuspide un' altro numero; e questo sarà allusiuo ad altra proprietà del medesimo Iddiò, mà che tuttavia sia concorde con li numeri della prima: Nè un tal numero potrà esser altro, che il sei per le ragioni ch' anderò successivamente allegando.

Il sei noi dicemmo significare il Divino potere; E veramente, perche in quest' incontro si deve discorrer di cose, che si scostano dalle proprietà divine, essendo cose obbligate, alterabili, e non possono operare del corpo disgiunte, per ciò, come hebbero d'uopo dell' onnipotenza, per esser create, così dal potere Divino solo possono sostenersi. Le cose, di cui ora adunque noi dobbiamo discorrere sono quegli atti, e quelle virtù, che si spandono nel mondo celeste, ma che tuttavia nell'Archetipo mantengono le radici; e conviene principiare con il numero sopradetto, che Eusebio dice, dover presiedere veramente alle cose ch' esiston nei Cieli;

li; E ch'è numero dagli Ebrei raffigurato col *Vauh*:segno del *Thephireth*; cioè bellezza; linea di mezzo; figura delle virtù; e finalmente lettera, ch' hà forza copulativa, e che introduce la distintione del tempo. Tali atti, e queste virtù celesti, devono haver fra di loro una perfettissima connessione; devono andarsi (quasi abitudini) dilatando; devon'operare allo stabilimento dè termini, che sono nelle cose inferiori disposti; Dunque è conveniente che loro prescieda il numero stesso, il quale (come dicemmo) è formato dalle sue parti aliquote; e che si può dire esser l'unico piano, che contiene in se i termini tutti: cioè l'alto, & il basso; l'avanti, & il dietro; il destro, & il sinistro; Anzi dirò di più, che distintamente al principio della seguente produtione lo stesso numer. è più adattaro, ch'ogn'altro perche egli solo con implicita forza congiugne, ed accorda tutti i numeri della prima produttione già espressa, e delle cose, che si rappresentano con medesimi numeri; le quali, benche sieno dall'intelletto, e dal volere d'Iddio prodotte, sempre tuttavia ricevono accordamento dal suo potere. E lo stesso numero, mezzo che mantiene nelle menti angeliche, e nelle nostre l'abilità di ridursi ai concetti mentali, benche s'aggiunga alle stesse rispettivamente con proportioni diverse qual è quella del 6. al 2. diuersa dall'altra del 4. al 6. Egli serve à portare il terminato volere Divino figurato nel 3. alla formatione delle Idee intellettuali rappresentate nel 9; Egli serue à riddure occultamẽte questeà quella propagatione infinita, che già si rappresẽtò con chiarezza nel 15; Egli serne a portarle dopo à quel numero, che rapresenta veramente (quasi triplicata, con tre proprietà) l'Idea uni-

$$\begin{array}{r} 3 \\ 6 \\ \hline 9 \\ 6 \\ \hline 15 \\ 6 \\ \hline 21 \\ 6 \\ \hline 27 \end{array}$$

universale intesa nel 7,; o che mostra l'abilità dell' Idee à combinarsi nell'alternità, ed unità insieme, disposte nel numero 21. misterioso; Finalmente per condur l' idee stesse à raccorsi nel 27. numero già bastantemente esplicato.

	6	
12		18
24		54
48		162

6	1
1	8
2	5
2	4
4	1
4	6
8	2
27	25

XXV. Posta dunque la necessità, che il sei deva servire come cuspide della produttione seguente, deve estendersi la medesima appunto com' è espresa nell'ingiunta figura: duplicandosi i numeri pari, e producendosi sopra il ternario gl' impari, nella forma stessa che si praticò precedentemente.

Il dodici sarà però il primo numero, che si deva ponere nel lato de' pari, sendo questo composto dal *6*. geminato: come appũtò nell'altra si pose il due, che è la duplicatione dell'unità. Questo numero significa quella virtù sublime, che noi chiamiamo col nome di luce, e che dicemmo luce virtuosa. Non è tuttavia una tal luce di quella conditione sublime, che dicemmo, dover essere l' intelligibile. E' men pura; E un riflesso, dell' immagine della prima: Poiche come le cose, nella prima prodotte esercitano dà loro stesse l' attione; così questa l'esercita, ma in grado assai differente; poiche non l'esercita, se non col mezzo dè corpi, quantunque questi siano dè più sottili. Per ciò dunque essa deve fermar il suo stato solamente nel mondo celeste; e ciò nel modo, che il Bongo ci rappresenta *duodentricum numerum esse metrum totius corporeę plenitudinis*; e nel modo che opportunamente diremo: Ma la di lei forma, o Idea nondimeno, che dir vogliamo, deve mantenerla poi nell'Archetipo, per il che la poniamo nel numero 12. figurata. Questo numero costando del 1. e del 2. indica i primi

De myst. numer. in num. 12.

primi progressi nel mondo celeste, come l'uno, & il due posti successivamente l'indicarono nell' Archetipo, secondo la produttione passata: Qui poi non è posto seguentemẽte, perche il primo della cuspide è il sei; ondè fà conoscer esser essa l'alternità del sei (rappresentato per il poter Divino) e si può dir che dimostri di raccogliere in se un'atto del potere medesimo, il quale vada poscia reproducẽdo. Di più, si deve per lo stesso numero intendere le cose suddette; merce che questo esprime tutte le proprietà distinte di questa luce. Essa contiene in se i principij di tutti li moti generativi; e per ciò ben deve esser rapresentata in un numero, che risoluto nelle sue parti aliquote formi il 16. il quale come dicemmo, contiene in se le figure di tutte le cose possibili; & era dagli Egitti ricevuto per la fertilità; Ma che agiuntandosi poi al 16. stesso fa il 28. *virtutis emulator;* simbolo di tutte le armoniose compositioni; e Geroglifico delle cose perfetamente composte. Tale perfetta compositione promove poi la luce celeste in tal modo. Essa stampa prima un seminale principio; poscia eccita nello stesso il potere di concentarsi; finalmente riduce à stabilirsi in un reale concreto: come appunto il dodici, con le forme, (in margine espresse) prima promove il 3 ch'indica la medesima prima dispositione; poi il 6. che potentialmente raccoglie due tre; finalmente il 9. numero già per la propagatione rappresentato. Benche questa fecondità ella promova, non tuttavia lo fà mescendosi con l'aria, se non dopo che s'è intieramente raggirata in se stessa: nella maniera che il dodici, se non dopo haver corso con produttioni per tutti i suoi numeri, non raccoglie ne' suoi prodotti

1
2
3
4
6
———
16

Bong. de Mist. num. in append. in n. 46

16
12
———
28

Boug. myst. num. in num. 28.

Bonill. de num. perf. lib. prop. 23.

3

12 per 1 fa 12
1 -- 3
12 per 2 fa 24
2 -- 6
12 per 3 fa 36 - 9
12 per 4 fa 48 -- 3
12 per 5 fa 60 -- 6
12 per 6 fa 72 -- 9
12 per 7 fa 84 -- 3
12 per 8 fa 96 -- 6
12 per 9 fa 108 -- 9
12 per 10 fa 120 - 3
12 per 11 fa 132 - 6
12 per 12 fa 144 -- 9
12 per 13 fa 156 -- 3

dotti

Mot. 3 med. 3. §. 6. num. 12.

Mot. 3. medit. 3. par. 6 num. 11.

dotti il cinque (che già dimostrammo esser proprio dello stesso elemento). Questa luce poi si partecipa all'aria stessa; e prima della medesima al foco (che figurammo già per il dieci) abbracciando l'uno, e l'altro con la virtù di cui è formata; ed unita agli stessi elementi, raccoglie in se pure ogni propagabile dispositione, portandosi à promovere alternativamente, ora l'atto, & or la potenza: cosa che pur si conosce dalle due parti aliquote del dodici, le quali respettivamēte diposte fanno rilevare quei numeri, che agli elemēti medesimi corrispondono, e moltiplicate à vicenda fra loro, con alternativa maniera; producono ora il tre ed ora il sei.

6	2
4	3
10	5

4 per 3 fa 12 3
6 per 4 fa 24 6
2 per 6 fa 12 3
3 per 2 fa 6 6

Finalmente siccome essa luce ha proprietà tali in se che la portano ad operare in ogni formatione del corpo composto; così potiam dire ancora che riconosca, non men l'essere ella stessa, che la direttione in ogni sua proprietà dalla provida mano del creatore: e ciò in quella guisa appunto, che il dodici con le sue parti aliquote forma come s'è detto il sedici (che per esser il vero cubo, rappresenta veramente il composto); Ma poscia si deue osseruare che il numero di quāte volte, che tutte le medesime parti cōcorrono à formare il dodici stesso, appūto è raccolto dal 27. tutte simili cose, e molte altre, che si potrebbero dire, e che furono dette, ci muouono adunque à stabilire il significato suddetto al 12; come mosserò forse Alcinoo à chiamarlo specchio, da cui è l' immagine dell' universo compresa; Per questo gl' Ebrei lo signarono con il *lamed* che secondo il loro Notariaco si deve intendere per il principio d'ogni negotio, e d'ogni agitatione, o peripecia; E ciò dico non esserendo che per questo si parla dalla misionaria Astrologia il cielo in dodici ca-

1	12
2	6
3	4
4	3
6	2
16	27

se o

ſe, o pure in dodici ſegni; ma che una chiariſſimamente, forſe per ciò l'habbia figurato con dodici fondamenti, 12 angoli, e dodici porte, ſopra ogn'una delle quali *duodecim margaritas*.

Se il dodeci però figura la luce celeſte; il 24. rappreſenterà il moto, che deriva dalla medeſima. Eſſa lo partoriſce, communicando la ſua virtù alle parti della materia, la quale ſenza la ſteſſa languirebbe infeconda, ed inoficioſa. Lo fà poſcia riproducendoſi ſopra delle parti ſuddette; E ſe queſte ſono individualità, alternità, linee, ſuperficie, ſolido, e corpo; Se l'individualità ſi devono intendere per l'uno; l'alternità per il due, la linea per il tre (ſtante li tre termini, ch'ella in ſe chiude, di principio, di mezo) e di fine il quatro per la ſuperficie, perche rappreſenta la prima perfetta figura ſuperficiale; il ſei per il ſolido (ch'hà in sè, l'alto, e il baſſo; l'avvanti, e l'indietro; il dritto, & il ſiniſtro) e l'otto per il corpo perfetto, mentre egli è numero cubo; E ſe finalmente tutti i numeri ſopradetti ſi ponno conſiderare come parti aliquote, in cui può appoggiarſi il 12 prodotto in ſe ſteſſo, cioè riddotto al numero 24. Anzi ſe quelle unite fan ſorgere il medeſimo numero; dunque con ragione può queſto apprenderſi per il moto, il quale nelle parti materiali ſi ferma, e con le medeſime ſi rende ancora paleſe. Del moto iſteſſo queſti ſono poſcia li gradi; Principio d'eſso è la luce quale già dicemmo intēderſi eſpreſſa nel dodici; Continuatione, quel primo atto, ch'eſſa imprime nel ſoggetto quieto, qual ſi figura nell'otto; Augmento s'intende il ſei avvengache ſe queſto nelle numerationi Divine (per le ragioni già rifferite) ſi figura per la mag-

1
2
3
4
6
8
——
24

 gior

gior perfettione attiva, anco nelle naturali si deve ricevere per la potenza, & per la prossima dispositione a ricever la forma: mentre hà implicitè le sue parti; Stato, che deve riceversi nel quatro: πετρας, e fondamento della perfettione; Declinatione, da considerarsi, nel 3. numero incomposto; il quale si come considerato rispetto à Dio hà in se perfettamente espresse tutte le proprietà, così riguardo alla nattura, non hà che occulta la dispositione di ridursi di nuovo al sei, risolvendosi nelle parti che lo compongono; Diffetto raffigurato nella indiffinita dualità; tolta in questo caso da Pitagorici per distrattione dell'unità, e per simbolo della confusione, Fine; nell'unità, nella quale tutto sempre riccade. Ma se alle parti sudette del moto si rifferiscono l'aliquote, nelle quali si risolve il medesimo numero 24, dunque maggiormente si può credere, che à tal numero, lo stesso moto si rifferisca. Si fà il moto per una dispositione del mobile di cedere all'attione del movente; *Non est sine re mutata*: Figure più proprie non ponno adunque rappresentarlo di quelle, che esprimano il 24. Niuna figura può esprimere meglio l'abbilità a muoversi del 2 il quale solo moltiplicato può risolversi prima in tutti li numeri pari, e poscia in tutti gl'impari; Nessuna più del quatro può esprimere l'atto movēte, perche egli è quello (secondo il Bongo) che prodduré tutti li numeri, e per ciò detto apotelesmatico, o perfficiente; e da, Hierocle lo chiamava opefice di tutto il mondo; Ma più per le cose, che dello stesso si sono dette, esso due hà tanta dispositione à ceder al 4. & cāgiarsi nella di lui natura, che solo fra tutti i numeri, e geminato, e moltiplicato, lo forma. L'otto hà tanta rela-

2. 12
3 8
4 6 } fa 24
8 3
12 2
24 1

2 per 2 fa 4
per 3 fa 6
per 4 fa 8
per 5 fa 10 1
per 6 fa 12 3
per 7 fa 14 5
per 8 fa 16 7
per 9 fa 18 9
per 10 fa 20 2
per 11 fa 22 4
per 12 fa 24 6
&c.

2 à - 2 - fa 4
2 · per - 2 - fa 4

Bo g l: mist. num. [illegible]

relatione, ed amicitia col due che *fit à duobus bis en generati acceptus bis*. Sono poscia nel 24 espresse le proprietà vere del moto, avvenga che se questo sempre con suoi atti promove la generatione, quello pure moltiplicato per tutti i numeri ne produce, che disegnano la medesima, ed i suoi gradi. E quello che sopra tutto io credo degno d' osservatione si è, che siccome il moto pende certo dalla provida dispositione Divina con tutte le parti, che lo acompagnano, o quelle sopra le quali egli versa; così il 24 con le parti aliquote con cui si forma, o con quelle in cui può risolversi, si riduce nel 27. numero in cui habbiamo la stessa providenza rapresentato.

24 per 2 fa 48 | 4
12
1
9
per 3 fa 27 | 2
per 4 fa 96 | 6
per 5 fa 120 | 8
&c.
1
2
3
4
6
8
2
1
27

Dopo del 24 segue finalmente nelle produttioni pari il 48; e se il sopradetto numero indica il moto, questo disegna il calore. E il calore figlio del moto, come il moto n'è della luce: per ciò è ben conveniente, che sicome si rapresentò dal numero della luce replicato causarsi quello del moto; così da quello, del moto pur replicato che s'esprima quello che allude al colore. Questo calore nasce, secondo me, da certa incisione, che promuove la luce ne corpi elementari più inclinati verso del centro, e che direm più pesanti, per la quale s'avvanzano le particole ignee, che con i lor pungimenti lo formano; onde per questo ne risulta il numero stesso, e dalla somma di tutti i numeri uniti insieme, che dicemmo dover riferirsi agli stessi elementi, e da quello, che rapresentiamo esser conveniente al calore. Per mezo dello stesso calore ragionevolmente chiamato *Princeps operis*, sono disposti gl'elementi medesimi à ricevere tutte le forme naturali a lor

48
4
12
1
3

10
6
5
9
30

Auger. Cr. f. g.

lor convenienti; E quindi è ben proprio che agiunto il suo numero al loro, ne nascan due numeri, uno che indica la università delle medesime forme, e l'altro la materia, che le riceve, come pure che in ãbi sia implicito il 15. in cui habbiam dimostrato figurarsi la piena fecondità. Tale fecondità egli và poscia promouendo alternatamente con varie misure, che ponno circonscriversi col nome d'influssi, e dirò ch'egli si vada con la proportione dei numeri medesimi circonscriversi. Or egli promove la generatione, ora l'alteratione, & ora la rigeneratione; Con questa differenza però dà quanto fa il moto; che, se questo prima altera, poscia stabilisce la forma, & indi promove i principij d'una novella; egli all'incontro convenendo con gl'andamenti della luce, prima perfettiona la forma promossa dal moto, poi altera quella, che il moto perfettionò, & al fine concorre seco nel promoverne parimente una nuova; E fà ciò con tale accordamento con esso, moto che combinandosi i numeri formati dall'uno, e dall'altro, sempre ne ridonda il 9: numero (come habbiam dimostrato) che dinota la propagatione; E con tal dipendenza alla fine dalla Divina dispositione, che siccome, e luce, e moto, e calore, concorrendo nella terza produtione nel nove, si riducono in questa, che dinota la rigeneratione nel 27: numero, indicante la stessa dispositione; Sicome cade in questo numero, la luce, il moto, & ogni proddutione, che gli stessi fra loro fanno; così vi cade ogni tre producioni, che egli pratica unito al moto, e s'appoggia nella medesima dopo, che tre n' hà esercitato in se stesso.

XXVI. Detto de numeri pari di questa proddutio-

10
6
5
9
48
78
7
15

48 per 2 fa 96-7
per 3 fa 144-9
per 4 fa 192-3
per 5 fa 240-6
&c.

moto procede	Calore procede	
6	3	9
3	6	9
9	9	18
		1
6	9	9
3	6	&c.
9	9	

48 per 48 fa 2034 [illegible]

2304 p. 48 fa 110593 [illegible]

110592 per 48 fa 10617336 [illegible]

9 .. 3 .. 9 .. 27

tio-

tione; ora dobbiamo procedere alla consideratione degl'impari, che l'accompagnano. Quelli dicemmo rapresentano le, cose, o vogliamo dire gl' effetti, che fuori d'Iddio, e negl'altri mondi si possono riconoscere, anzi in questo caso sono specialmente allusivi a ciò che nel mondo celeste. Gl'impari s'intendono per le cose, che in Dio, & in quel grand'Archetipo si ferman continuamente. Ora li numeri sudetti sono il 18. opposto al 12; il 54 ch'è à confronto del 24; & il 16. che al 48. hà corrispondenza; Rilevando però tutti il nove, come si può vedere; e rapresentando il nove, (che nelle numerationi naturali prendemmo per la propagatione, e nelle Divine per alusivo all'Idee) altro dunque non ponno significare, se non l' Idea particolare, ch'è rispettivamente nell' Archetipo delle cose; e quell'Idea con le quale le cose medesime s'accompagnano. Il numero nòve replicatto che nella produtione suddutta s'osserva, è considerabile che si forma da numeri varj; onde ben apparisce in ogn'incontro dovver riconoscere conditioni particolari, e proprieta distinte nell'Idee, che essi numeri rapresentano. Potrebbe essere, che astraendosi la mente nella contemplatione dei numeri istessi, o per dir meglio sendo dà beneficenza Divina, aiutata alcuna delle sue proprietà essa ancora ne rilevasse; ma perche mai alcuno potria rilevarne senon una parte minuta; perche io mi conosco sopra ogni altro inetto per la grand opera; e perche nella stessa troppo tempo ricercheriasi, per questo dirò solo, che tanto gl' uni, quanto gl'altri si riducon appertamente al 27, che vuol dire alla Divina disposizione: Con questa differenza fra loro; che li pari per ridursi devon calcolarsi assieme col sei numero della

18	54	162
1	5	6
		1
9	9	9

6	18.
1. 2	3.6.
2. 4	3.6.
4. 8	4. 6. 2
7. 20	5. 20. 2.
	20
7	5
27	27

della cuſpide; numero delle conditioni, ch'habbiamo rapreſentato detto γαμον o genere dai Pitagorici; cosi all'incontro gl' impari, che ſono carratterizati dal 3. Divino, e ſopra queſto ſi van prodducendo, ſi riducono ad eſſo, ſenza comprendere il numero della cuſpide, ſopraddetta; Ed aggiungerò, che oltre la ſteſſa apperta forma, con cui eſſi al numero medeſimo ſi riducono, lo fanno etiamdio con una maniera più recondita, e più ſegreta; poiche, ſe ſi ſommeranno ſeparatamente gl'impari, e li pari, ſenza includere, negl'uni, ne negl'altri il ſei numero della cuſpide ne rileva il 21 numero celebre appreſso li Pitagorici per eſſer il vero trigono del numero ſei; Mà ſe il ſei numero della cuſpidi à queſto s' agginnge ne naſcerà il 27; Come pure ridonderà lo ſteſſo dalli pari, & impari, che à vicenda ſi coriſpondono ſommati riſpettivamente fra loro inſieme, & aggiunti alla loro ſomma il numero della cuſpide ſopradetta.

XXVII. Nel tempo però, ch'io hò rapreſentato tai coſe hò fatto conoſcer ancora il più conoſcibile di quell'armonia, che naſce dalla reciproca diſpoſitione de numeri ſopraddeti; onde in queſta parte poco ora haverò da eſtendermi in altre conſiderationi minute; Dirò bene di più, che ſiccome, con li numeri, che ſono riſpettivamente fra mezo quelli della ſopra eſpreſſa produtione, e che implicitamente ſervono a condur l'uno, all' altro dei ſuſeguenti (o prendendo la loro ſomma unita, ò li numeri della loro ſomma, ma ſeparati: o pure li numeri tutti che in queſta occaſione s'impiegano) ſempre ne ridonderà il ſei ch' e il numero della cuſpide, e che ſignifica (come diecemmo) forza copulativa da Dio diffuſa: onde

Pari — 12, 24, 48; —— 84 — 4, 8
Impari 18, 54, 162; —— 234; 2, 3, 4, 21
Numero della Cuſpide — 6; —— 27
12 | 24 | 84
18 | 54 | 162
30 | 78 | 210
1, 2, 8, 7, 0, 3, —— 21
Numero della Cuſpide — 6; —— 27
6; 6 | 12; 12 | 18 | 36; 24, 48 | 24 | 10; 48, 116 | 156; 204, 0, 2, 6
18, 54, ···· 162, 5, 1, 2, 4, 24, 2, 6

dc

de, che formano con questo il sei triplicato; che vuol dire il 18; così questo istesso numero altresì si viene à formare ancora con due altre misteriose compositioni. La prima con li numeri medij, che servono ad unire l'uno all'altro de numeri opposti; e questi sono ben considerabili, per procedere alternativamente col tre, e col sei, de quali già habbiamo discorso le proprietà. La seconda, che dall'unione reciproca dei nnmeri opposti fra loro, ne sieguono questi del 12, e 18. insieme, il noue, ma con una figura, che dinota le proddutioni della luce in se stessa; dal 24, e 54 il sei, ma con figure, che dinotano le forme generali unite alla materia, in la sudetta generale fecondità; dal 48. e dal 162 il tre, ma con maniera che rappresenta una luce diversa dalla prima rappresentata nel 12, mentre, se questa mostra d' essere un' unità, che s'aggiunge, dirò così, ad animare l' alternità, quella all' opposto espresta nel 210 mostra d'essere un'alternità, che alimenta, e sostiene un unità subalterna: Simbolo tutto della nuova luce men pura, che vien dal calore proddotta, o pure, che nel calore apparisce; E da quanto s' è detto spicca, con chiarezza esser conveniente, che il numero stesso 18. servi per cuspide alla prodduttione seguente.

XXVIII. Prendendo dunque in tal grado lo stesso numero, il quale per haver in se stesso tutti li numeri (eccettuatane la vera unità) in vece della quale egli hà il 10. (figura, come dicemmo, nelle naturali numerationi del più minuto globuscolo incapace d' esser partito) ben si può figurar nelle parti elementari, o vogliam dire nella materia. E la materia elementare (generale-

Numerich'entrano

6
1
8
2
4
1
2
3
6
1
8

42
4

6

3
1,2

12	6	18
24	3	54
48	114	162

1
1
3
6
3

18

12
18

36
3

9 9

24
54

78
7

15
1

6 6

ralmente considerata) un corpo reale; sostentato nell'essere, dall' esser Divino cio è dalla vera unità; Quest'esser sommo fà che essa materia sia, quall'è veramemente, e la rende altresi trasmutabile in varie forme. Per ciò dunque ne risulta dall'unione di questi due numeri il 9. ch' indica la trasmutatione suddetta sempre costante e poi la stessa materia tolta nelle sue particelle (che chiamammo altrove primi figurati) e considerata secondo le sue prime dispositioni, per appunto distribuita, secondo l'ordine della figura medesima sopra espressa. Nella parte più sublime di questo nostro elementar mondo, e sotto, quel cristalino incomponibile, che può esser l'ultimo limite alla giurisditione de gl'elementi, risiede il 5, & il 10: questo simbolo del fuoco, e quello dell'aria, ambe i quali s'accordano con il 3 (simbolo del primo composto) nel promovere li principii alle cose. Nella parte media evi il 6 rapresentato per l' acqua, il quale risciedendo fra il 4, e l'8: uno espresso per la figura della superficie, e l'altro del solido, è vero glutine dei medesimi; Nella parte infima stà il 9. dissegnato altresi per la terra, il quale s'accorda col due, e con il sette, prendendo congiunto ad essi veramente la sua figura; Cioè, se si accumula l'uno de suoi corpuscoli all'altro, onde ne apparisca l'alternità, o vogliam dire il due; indue si converte, ch'è la figura della materia disposta al componimento. Se s' aggiunge col 7, che vuol dire nel componimento à lei conveniente, & in quello, che costa di sette parti; cioe di punto, di linea, di superficie, di solido, di lunghezza, di largezza ed al fine di proffòdità; egli pure nel composto medesimo si trasforma, e nulla più con-

5	10	3
4	6	8
9	2	7

48 / 162 — 210 / 2 — 3 --- 3 — 18

18 / 1 — 9

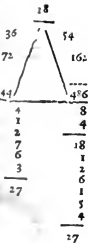
9 / 2 — 11 / 1 — 2

7 / 9 — 16 / 1 — 7

conserva la sua apparenza. Queste parti elementari così disposte, s' accordano poi non meno con quelle cose, che hanno ad esse relatione, o pure s'accordano fra loro stesse: appunto con quell'armonica proporrione, che la qui sotto espressa figura può far conoscere; Ma sempre conservano implicitamente la virtù del nove con cui si mantengono alla propagatione disposte; sempre faran rilevare il numero 18. figurato dal Notariaco nella y, cioè forma degl'elementi.

XXIX. Con questo numero nella cuspide principiamo adunq; la terza, & ultima delle nostre figure; & in questa proseguiamo le produtioni appunto nel modo istesso, che precedentemente facemmo. Se con le due prime produtioni habbiamo raffigurato le forme affatto intellettuali; con le seconde la virtù sparsa nei cieli; in questa douremo esprimere le forme della materia, o vogliam dire, del corpo, ed insieme delle sue parti. Rappresentaremo le forme, non la sostanza; e quell' Idea, che delle medesime è nell' Archetipo, non le medesime congiunte con la materia; Poscia nel farlo doveremo seguire il modo praticato nelle produttioni, o vogliamo dire figure antecedentemente spiegare: esponendo nel lato de numeri pari il carattere, e le conditioni dei composti reali; In quello dei numeri impari l' Idee, con cui i medesimi sono rispettivamente diretti.

XXX. Il primo numero pari ch'è il 36. si deve rifferire alli composti dotati di senso; e questo si può proporre con la tutela di più argomenti. Ne dirò alcuni. Il senso, è una potenza passiva, che riceve le specie degl'oggetti sensibili, e che secondo i medesimi poscia si muove; Dun-

que con alcun numero non si può meglio rappresentare, che con quello ch'è formato dal numero appropriato alla luce; e con quello che si rappresentò per il moto. Nasce il senso da cinque varii toccamenti nelle parti esteriori dell'animale; e da quattro conditioni d'imagini nell'interne. Li toccamenti esterni, o sono di globuscoli ignei nell'occhio, che nulla vede senza la luce; o di spire aeree nell'orecchie; o di linee di vapor acqueo diffuse nell'odorato; o di altre simili liquate nel gusto; o di terrei thetraedri, che può dirsi, feriscon nel tatto; e li numeri, che dicemmo corrispondere alli stessi corpuscoli, o elementari formano il numero 36.

12
24

36

10
5
6
6
9

36

Le specie, prima confusamente raccolte nel senso commune; dopo riconosciute nella fantasia; indi sincerate nell'estimativa; & alla fine dalla sensuale memoria ricevute quali esse sono, adempiscono il perfetto sentire; Ma se l'Idee o specie delle cose, si figurarono nel 9. può dirsi, che si figuri in questo passato per 4. progressioni come costitutivo del numero 36. Queste specie però nell'animale, che non habbia se non i sensi, appena pervenute al luoco, dove posson esser riconosciute, & allogiate con distintione elleno si dividono, e nell'isbandarsi causano varie affettioni, tutte concepite con due riguardi, o pure istradate à due fini. L'uno di conservare il proprio individuo; L'altro di moltiplicarlo nella sua specie; La prima delle stesse affettioni può solo poi rappresentarsi nel 3. il quale s'è sostenuto con le sue parti hà sempre il sei implicito, s'è unito, forma il noue simbolo della propagatione ed è solo atto reale di questa vita; La seconda si dimostra sia nel 6. il quale

9
9
9
9

36

1
2
3

6
5
4
3
2
1

21
2

3

quale disciolto per i numeri, che lo compongono, riproduce di nuovo il 3. Et ambi le figure medesime unite, formano il 36. Tale potenza del senso non può anco essere senza corpo, anzi dal corpo nasce, e nel corpo inseparabilmente si ferma; Dunque è conveniente, che resti espressa in vn numero, che nasce dall' otto, il quale è vera figura del corpo. Nasce dall'incontro de corpi, dunque non meglio potrà spiegarsi che con quel numero che nasce da due tetragoni *unius in alterum duorum*, avvengache egli si forma dal nove moltiplicato per quattro, e dal quattro moltiplicato per nove. Nasce da un continuo progresso d'alterationi, mentre senza alteratione alcun sentimento non può concepirsi; Dunque conviene, che sia espresso nel 36. il quale risoluto nei numeri, da cui vien composto, fà risultare triplicato il numero 6. ch'è numero (come dicemmo) indicante l'alteratione, *& numerus hominis est*: ma però dell'huomo animale.

Il secondo numero è il 72. e questo è misura de vegetanti parimente con gran ragione. Si formano i vegetanti da vn certo carattere di virtù, che Vanelmontio chiama con il nome di *nucleo spirituale*. Questo cinto da un'acqua costipata in più forme, vien à formare il seme in cui vi sono due principii; l'uno *à quo*, da quest' ultima parte elementare prodotto; l'altro *per quod* ch'è il fermento, o principio del moto, che si raccoglie nel cuore del seme stesso. Nella parte elementare sudetta, giungono portati (dai raggi del sole all' orach'in ambiente proprio il seme è ricoverato) stimoli providi, e non violenti. Per questo sopi-

8 7 6 5 4 3 2 1 = 36

36 35 34 33 32 31 30 29 28 27 26 25 24 23 22 21 20 19 18 17 16 15 14 13 12 11 10 9 8 7 6 5 4 3 2 1 = 666

De Arch. Fabr. n. 3.
Van Helmont. de caus. inig. natur. n. 23.

sopita la virtù stessa si sveglia; svegliata fermenta; e fermentando, chiama al proprio aggregato nuove particole elementari; le lauora secondo le dispositioni di quel vaso materiale, nel qual è raccolta; come pure, secondo una certa imagine, e tintura ch'ell'hà in sè stessa, produce i membri di quel composto, che dopo vegeta, e cresce; Se tale Teoria però è vera, con esa mirabilmente si accorda il numero sopradetto. La virtù che in se teneva raccolta è una parte di luce virtuosa, che con niun altro numero può rappresentarsi, che con il 12. che figura la luce. L'acqua, che la raccoglie può solo figurarsi nel *6*. che è numero ad esso elemento proportionato; Ora moltiplicandosi l'uno per l'altro de numeri stessi il 72. ne ridonda. Il numero 72. è poscia composto del sette; Ma questo s'applica solo al seme. Deue in oltre figurare il modo con il quale eso và germinando. Il 72. è composto del 24. *Viginti quatuor ter in 72 ponimus* diceva Agostino, e perche dà ciò ne rilevi mistero. Io però dirò che è conveniente che del numero treplicato ch'indica il moto siano rappresentati li vegetanti; e questo per li tre interni moti ch'essi nell'atto loro conoscono. Il 72. è composto da due figure; Del 2. che indica la radice della pianta, stante che è figura delle due proportioni; materiali, e formali; e veramente segna la prima diversità; E che moltiplicato in se stesso forma il 4. simbolo del fuoco occulto, per eser appunto radice del 10.; E parimente è il 72. composto dal sette il quale s'è prodotto per 4. fà il ventiotto che rapresenta il tronco, la pianta, & il frutto, per eser cubo dello steso 7; per eser quello,

Paracel. liber. med. cap. 11.

1
2
3
4

10

7
6
5
4
3
2
1

28

lò; che pur si forma del numero stesso; per contenere in sè il 10. che è pur figura del fuoco; Ma distintamente per ch'è quel numero che alternativamente col sei nasce da tutti li numeri, che sono perfetti. Ora però, se questo moltiplica il suo 2. in cui per appunto il dieci (simbolo del fuoco) è raccolto per il 12 numero della luce, e della virtù seminale; Se moltiplica l'otto, ch'è la sua parte corporea in cui particolarmente l'acqua si chiude per il sei numero, che alla medesima corrispsonde, ne nasce di nuovo il 72. simbolo d'un nuovo seme, o del principio d'una nuova vegetatione. Perche tuttavia vi sono altri, che dicono intervenire nei vegetabili tutti gl'elementi, benche con proportioni diverse, per ciò è d'uopo di considerare il numero sopradetto, anco secondo il loro pensiere. Dicono essi, che la terra lor presti crassitie; l'acqua quell'humore, ch'è la sua principale sostanza; l'aria il modo d'inalzarsi, e di germinare; il fuoco quello di eccitare il loro fermento; Che il fuoco sia in loro per una parte; la terra per due; per quatro l'aria; e l'acqua per altrettante; Ma se bene quest'opinioni con l'altra potria conciliarsi (non essendo gl'altri eleméti che intervengono nelle piante (oltra l'acqua) se non adiacenze di questa, oppure istromenti della virtù), nondimeno, se i numeri proportionati agli stessi elementi, e con le medesime proportioni vorranno considerarsi, con mirabil successo si vederan rilevare lo stesso 72.

Numeri perfetti
6
28
496
8128
130816
2095128
&c.

2 per 12 fa 24
8 per 6 fa 48
72

Arist. de Plant. L. 2. Claud. mamert. de stat. anim. l. 1. c. 2.

Teofrast. de caus. Plant.

fuoco 10. una volta 10
Terra 9 due volte 18
Aria 5 quattro volte 20
Aqua 6 quattro volte 24
72

Il terzo numero di questa produtione è finalmente il 144., e questo io attribuisco alli minerali. *Mineralium dividitur in lapides, & metalla*; Tuttavia io considero solo nel caso presente

Arist. Meteorol. 14. D. Thom. Scr. Alch. c. 2.

sente il metallo, anzi il più perfetto degli metalli: come pretesi di considerare per inanzi il più perfetto de vegetanti; e così parimente il più perfetto de sensitivi. Le pietre non hanno in se quella specie di virtù seminale, che i metalli in qualche parte conservano: e per ciò nella filosofia ebraica affatto *sine anima*, o pur *silentia* le pietre medesime si chiamano. Allo stesso metallo si conviene però il numero sopradetto, e per le figure, che in se comprende, e per quelle in cui si risolve, overo di cui si compone. Diriano alcuni per la prima parte, (parlando degli metalli) *scientia nostra est quatuor elementorum, & qualitatum*, e di questi coagulati, secondo una certa misura naturale, (o pur parlando con Aristotile) da un certo *univoco* conveniente; In tal forma si può adunque esprimere la stessa univoca misura nell'unità; gl'elementi, e la qualità nel doppio quaternario ch'indi si replica. Io però parlando con il senso d'altri dirò che l'unità stessa si figuri nel particolare lor essere, e nella prima materia ò sostanza loro à *Deo & à natura creata habente in se substantiam sulfuris & mercuris*. Il primo numero quaternario; quel *aqua sicca*; quella umidità viscosa intrinseca: *inflamabilis, sed incombustibilis*; quella mistione d'acqua, e di terra, della quale in altro luogo discorsi, e che li Chimici appellano mercurio: L'altro lo spirito *fetente*; quell' umido estrinseco, e parimente viscoso; quel complesso di terra ed' aria, del quale pure parlai, e che vien chiamato col nome di solfo. A queste parti credo poi conveniente un tal numero, perche ne l'uno è l'acqua, ma contiene sotto di sè li numeri, che formano l'acqua; ne gl'altri sono è aria o pur terra, ma (quando

R. Aben. Tybon. Tos. c. 1.

Tesaur Filos. in Teatr. Kim. vol. 3.
To. Lic. coll. de princ. metall.

Metaph. l. 7.

De occult. Phil. Epi. in Teatr. Kim. vol. 3.

Io. Lac. loq. cit.

mot. 4. med. 7. parag. 8. n. 34.

4
———
3
2
1
———
6

do

do si consideri disgiunto dall'unità) hà virtualmẽte li numeri dell'aria in se stesso, e uniti ambidue al essere, della medesima forma il numero rappresentante la terra; Ma più perche ambi raccolgono quell'occulto Vulcano; quel Gas, *à corporibus mistis progrediens*, O per parlar cõ più chiarezza quell'infito fuoco, *expers motus, qui velut incatenatus latet*: e questo meglio non si può esprimere, che in ogn'uno de numeri stessi, perche, (come dicemmo) è radice del dieci, e lo tiene, si può dire, nascosto nelle sue parti. Questo dicono li moderni Filosofi giace ignoto nei componenti suddetti, o per meglio dire nel metallo composto, *donec igne Philosophorum vincalis solutis, solis filium, & quintam mirabilis virtutis essentiam producat*; Anzi aggiungono ancora ciò farsi per mezo del scioglimento, e d'una nuova condensatione. Ma io non m'impegno tuttavia in tale materia, della quale, o non ne sò; o pure non ne voglio discorrere. Dirò solo, (e non è poco quello ch'io dico) che nella osservatione de numeri aliquoti in cui si risolve il numero 144. sudetto, si vede esplicito quell' umor acqueo pretioso: *aqua propria; aqua permanens; aqua serenans; secretum cuiuslibet rei; & vita*; Che nella riprodutione de medesimi numeri in loro stessi ne sorge altri che figurano una cosa terra, terrea, corporea, ma che hà però una parte volatile, e quasi la specie d'uno de medesimi componenti espressi nel 4. E che finalmente da questa somma in se stessa moltiplicata, ne sortisce una numeratione ben analoga alla grãd'opera, la quale può dirsi *mater omnis thelesmi*; stansi lo seconde sue proprietà; l'ammirabbile armonia, che in sè veramente racchiude; e la dispositione de numeri, che ben

4
3
2
―
9

Paracelf. Labir. medic. c. 5.
Van Elmont. de Ar. fabr. n. 28.
Phisic. restit. c. 151.

Ph sic. restit. c. 174.

bẽ mostrano stabilire nel cubo del *16*. che è la perfetta Idea delle cose corporee; anzi il finimento perfetto delle creature stabilito, da Dio Signore nei corpi. E tutto questo chiaramente te si vede nell'osservatione di quanto segue. Le parti aliquote del numero sopradetto sono le controscritte. Queste rilevano 231. che sommato in se stesso fa *6*. Se però ogn'una di queste parti si moltiplicano in loro medesime, rilevano un numero, che per contenere due nove, ed un otto, mostrano *magnam nigredinem* ch'hà tutto di terreo, tutto di corporeo, e di tetro; e solo con il 5. ch'egli hà nel fine, indica qualche parte volatile; Ma finalmente, che se per sè stesso si riproduce, fà rilevare numeri, che sommati fanno poi il medesimo 34. Numero insigne per esser formato di due numeri perfetti cioe à dire del *6*. e del 28. Per esser formato dei numeri stessi l' uno de quali e tolto per l'acqua: conoscibile ed apparente; l' altro per un foco nascosto tra apparenze alle stesse figure corrispondenti; e finalmente per contenere quelle propietà maravigliose che si rimarcano dalla contra espressa figura.

72
48
36
24
18
9
8
6
4
3
2
1
———
231
3
2
———
6

98953
9
8
9
———
31
3
———

97911025
2
0
1
1
9
7
9
———
34

XXXI. Restano però ora à discorrere della produtione per li numeri impari, la quale è altrettanto difficile da capirsi quant'è necessaria da maneggiarsi. Rappresenta la medesima quell' Idee, con le quali và il Creatore accompagnando, e sostenendo le cose sudette; o vogliam dire raprẽsẽta l'Idea di quei benefici influssi, cõ cui mantengono le cose medesime tutte le proprietà sopradette. Perche sono tutte considerate com' Idee nell' Archetipo (à similitudine delle quali và dirigendosi *id quod inferius est*) per questo tutti li numeri della produtione sudetta

16	3	2	13
5	10	11	8
9	6	7	12
4	15	14	1

Tab. smerald. Her.

sono

ono formati di parti, che rilevano il nove, in cui, (come dicemmo) si raffiguran l'Idee. Perche corrispondono poi alle cose, che rispettivamēte rappresentano i pari, per ciò dobbiamo con distintione rifflettere, sopra ciascheduno dei numeri stessi, accordando le sue proprietà con le convenienze di quello che respettivamente, a lor corrisponde.

A confronto del 36. che si rappresentò figurare l'Idee delle proprietà sensitive, v'è il 54. ch' io considero per l'Idea di quella virtù, che mantiene ai sensi ogni facoltà. Due figure questo con Vna è il 5. rappresentante l'aria (come s'è detto più volte) L'altra è il 4: che si prese molte volte in conditione d'occulto fuoco, portato dalla luce nè corpi, e trattenuto poscia legato in esse Se dunque le dispositioni al sentire, e l' essere dè sensitivi s'espressero nel 36. per quelle ragioni, che di sopra accennammo; ma particolarmente per una lucida facoltà abile à raccogliere l'immagini delle cose; & una agile, e disposta alli movimenti; Ora dirò, che nel 54. sono espresse l'attive, o almeno istromentali cagioni delle immagini sopraddete, e dei medesimi movimēti; perche tali, altro non sono, se non effetti d'un aria, che hà in sè certo fuoco non comburente, partecipatoli dal moto superiore degl'Astri; La qual aria si può dire anco spirito che c'illumina, ci accoglie, ci alimenta, ci ricrea, e con i suoi moti molto promove, o di sensibile, o di specie, o pur d'affettioni; *& hoc est mysterium magnum*, diria Paracelso. Peracu. 1. c. 7.

Al 72. con cui si rappresentarono li vegetabili, s'oppone il 162. ch'io per me intendo per una virtù seminale espresa nel 1. la quale sia

prodotta nell'acqua rappresentata nel *6.*, e che produca l'alternità ò moltiplicatione, che si figura nel 2. O pure l'intendo per una virtù derivata dalla luce celeste, e virtuosa, che abbraccia l'acqua, come l'uno, & il due, che formano il 12. alla stessa luce corrispondente; e che restringe il sei, che l'acqua ci rappresenta: Da che ne nasce poi quell'Archeo *generationum*, *& fecunditatem continens quasi causa efficiens.*

Van E'mont.de Arc. lib. n. 3.

Al 144. finalmente, con il quale si espressero i minerali si confronta il 486., mentre spiega la figura dell'8. (cioè del corpo) tra gli abbracciamenti del 4. rappresentato per foco occulto, e dal 6. ch'è l'acqua: Quasi voglia esprimere, che li minerali devan esser corpi portati al loro complesso dalle suddette due parti; o pure che siano sempre accompagnati dalle medesime; Le quali poi intese con numeri disposti nel modo sudetto, altro non formano, che quel Gas, il quale, secondo l'Elmontio *à corporibus mutis progrediens, est materialiter ex elemento aqua.*

Complex: atq; mixt. elem. n. 3.

XXXII. Ora diciamo però finalmente qualche cosa dell'Armonia, non meno reciproca, che particolare di tutti li numeri della medesima produttione: e con questo poniamo termine al troppo lungo paragrafo.

Questa è considerabile in molte parti, riguardo alla corrispondenza, ch'hanno i numeri stessi fra di loro; riguardo alle somme, che dagli stessi sortiscono; ma più riguardo l'analogia, o mirabile accordamento, ch'essi mantengono con il 18. loro particolar cuspide; ò pure à quella dipendenza inalterabile al 27, che in tutte l'altre produtioni è comune, ma che in essi è veramente distinta.

Fra

Frà il 36. & il 54. in effetto v' è quella proportione, che apparisce fra il due, & il tre; ma dalle figure, che compongono ambi li numeri stessi si vede nascere un'altra tra il 3. & il 5. ed una tra il sei, & il quattro, le quali poi unendosi formano un'accordamento nel 9. sopra il quale molto haverebbe che dirsi, toccando le parti dei sensi. Fra il 72. & il 162. appaiono quelle proportioni, ch'ogn'un pratico può conoscere, e convengono in un accordamento continuato, qual'è il due, il tre, & il quattro: e questo è appunto il progresso che nelle cose vegetanti apparisce. Tra li numeri che compongono il 144, e quelli che sommano il 486. si conosce finalmente la proportione, che fà l'uno, & il 6. ch'è lo spacio massimo nella musica; l'altra del 4. all'8. ch'è, si può dire, la media; e finalmente l'unisono nei due 4. per ragioni ben sublimi ed occulte, ma che questa volta io voglio tacere; E s'accorda poscia dopo delle medesime nel 630. che partorisce un'ottima armonia, e ben proportionata à quanto dai minerali deriva.

Se osserviamo la somma dè numeri tutti questa è considerabile, prima ne medesimi, prendendo separatamente le loro figure mentre da questi ne deriva il 72. numero, sopra il quale gl'Ebrei disposero li quinarii del mondo, o fondarono l'opinione, che nella parte elementare del medesimo presiedessero 72. intelligenze. Dopo è considerabile se riguardiamo la somma dei numeri stessi uniti, mentre da questa vien nuovamente à rilevarsi il 18. cioè il numero della cuspide. Poscia, se osserviamo quella de medesimi vicendevolmente disposti à paro, au-

36
54
—
90

72
162
—
234

144
486
—
630

4
8
6
1
6
2
5
4
1
8
3
6
7
2
1
4
4
—
72

18
36
72
144
54
162
486
—
972
7
9
—
18

avvenga che il numero loro tolto respetivamente con distintione forma il 27. e la somma di tutti rileva ne ridondi solo il 18. E'osservabile, come dai numeri medii, che tra gl'uni, e gl'altri che si frapõgono si forma il medesimo 27. E'osservabile come li numeri, che frapposti rilevano 27. presi separatamente, e disciolti il 18 nella loro somma rilevino; Ma è osservabile sopra tutto che le produttioni medesime tanto da un lato, quanto dall'altro formino il nove triplicato, onde ne nasca il predetto numero 27.

Ne tutto questo si può dire essere senza mistero. Il 18. è simbolo reale dell'Idea ch'hà Dio delle cose corporee, mentre è un nove formato dall'unità simbolo dell'esser Divino, e dall' 8. simbolo delle cose medesime: come altrove pure s'è detto; Questo vien composto dai stessi numeri prodotti dal 27.; Onde dimostra ch'è un atto di quella Divina dispositione, che nello stesso si raffigura. Conviene poscia, che siccome è nella cuspide, così sia ancora nella somma rispettivamente di tutt'i numeri; perche non vi sia numero della medesima produttione che dall'Idea Divina non sia abbracciato; E'conveniente, che i numeri tolti a paro formino il 27. poi che così s'uniscono per lo stess'atto della Divina intentione; ma che nella somma in cui si concretano si ristringano nel 18, che vuol dire nella predetta Idea; E conveniente, come i numeri mediij fra l'uno, e l'altro delli prodotti formino il 27. tolti distintamente, perche quest'atto di congiuntione non può derivare, che da un provido atto Divino; E'conveniente, che quelli, che procedono fra l'uno, e l'altro de numeri prodotti (perche questi ponno intendersi, come cose

36
54
90 — 9

72
162
234
3
2.
— 9

144
486
630
3
6
— 9
27

954
5
9
18

36	18	58
72	90	162
144	342	486
202	450	702
5	4	7
2		1
9	9	

8
36 54
18 36
72 162
36 108
144 72 342 486

1	126	468	3
8	468	6	6
3	1	4	8
6			1
1	594	18	3
4	9	1	2
4	5	1	4
27	18		27

cose possibili) dall'Idea ch'hà Dio delle cose sopradette siano compresi ; e se son separati, formino poscia il 18. E conuenientemente, che con la somma (cioè giungendo all'attualità ,) formino il 27. perche questo solo per la sudetta Divina dispositione essi acquisterebbero ; Ma è convenientissimmo sopra il tutto, che con tre novenarii camini , e la producione de pari, e quella altresi degl'impari, perche veramente dalla stessa dispositione, e dalla stessa providenza tutte queste cose dipendono . Questa non solo loro dà l'essere , e le mantiene, ma altresi tutte le regola. Dio, non solo col suo essere fà, che tutte elle siano, ma con la sua alta dispositione fà che siano quali esse sono; Onde gl'Ebrei misteriosi per questo nelle seguenti parole עפר יור חארו הא אשמיסרוח che rilevano gl'elementi con l'aggiunta del nome d'Iddio, ne ricauan la somma di tre nove cioè di *999*.

27
26
25
24
23
22
21
20
19
18
17
16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

378
7
3

18

§ IV.

I. Mirabili sono veramente le cose già dette ; Quella corrispondenza di figure, e di somme, certamente ci deve sorprendere ; Ma se ci sorprēderono anco li numeri materiali, figurati sopra d'un foglio , quanto più douremmo restar abbagliati , se dell'Archetipo si potessero riconoscere i numeri veri? Certo (diceva Plotino) li numeri *in mundo intelligibili sunt determinati , sicut entia determinata sunt*. Certo (ad altro passo soggiunge) nei numeri , *entia firmamentum habent, fontem , radicem , atque principium* ; Ma poscia afferma con verità, che noi mal sappiamo rico-

De num. c. 3.

Cap. 10.

co-

conoscere i numeri veri, e nulla gl' ineffabili dell' Archetipo sopradetto.

Plot. de num. c. 2.

Nos cum qualibet simulacrum numeri quoque concipimus simulacrum, e pur essi non hanno figura. Noi c' inganniamo, ricevendo in vece del numero la cosa, che numeriamo, perche sono essi certe astratte proportioni delle cose, che non si possono circoscrivere con fantasmi. *Ipse in se ipso excogitatus est numerus. Numerum in quodam mentis discursu consistit, quando alius percurrit in alio*; E ciò perche essa mente concede alle cose una certa misura ch' è solo nota à se stessa, appunto come, *cum diceris iustitia quaternarius, tu quaternarium qui in te est accommodas*.

Cap. 5. Cap. 6. Cap. 18.

Nell' Archetipo, nel quale *nihil aliud est preter intellectum considerare*; direi quasi con il medesimo grand impegno, che quiui il numero sia l'intelletto, ò l'intelleto è *numerus in se agitatus*; Ma dirò almeno, che nello stesso inattingibile mondo ogni numero sia, *cum qualibet unitas quadam congenita*; e che veramente sia uno, non perche ogn'uno costituisca una particolare, e distinta unità, ma perche in se stesso conservi un Idea indivisibile, con caratteri indivisibili appunto delle proprietà, che conserva.

Cap. 7. Cap. 8. Cap. 10. Cap. 10.

II. Se però non sono li numeri dell' Archetipo, quali li nostri, che nella fantasia concepiamo, ò che figuriamo dentro le carte; ne pure l' armonia, che nello stesso gran mondo ridonda sarà dunque eguale alla nostra, o somigliante à quella, che noi potiam concepire. Essa è come la luce, che nel medesimo si diffonde, la quale *nullatenus comprehendere valemus*. E' compresa in un perfettissimo unisono *in plum* pace reale, augurata allo sposo שלמה לך האלף

Rabam. Epist. ad Humberr.

Cantic. in fin.

Rim-

Rimbomba essa nel Teatro dell'Eternità sempre cheta, ne giunge à noi, che scorriamo nelle agitate rivolutioni del tempo.

III. Quanto adunque sin ora s'è detto è stato più per accertarci, che le cose sudette siano; di quello che siano, quali si sono descritte, o almeno con quelle sensibili descrittioni; Ad alcuna parte sẽsibile giamai nõ s'abbassano le cose di quel mondo ch'è intellettuale. Solo ponno essere dall'intelletto comprese; Se poi gl' Ebrei ne loro Alberi Cabalistici, o qualche altro huomo dotto col descrivere cerchj, e figure tentarono rapresentare il sistema incomprensibile del medesimo, tutto fecero più in gratia della fantasia, che à norma della ragione. S'ingannarono in questo, cadendo nell' errore di quelli, che con verità dice il Melambrance *lugent des choses par aux mesmes; ou par les sentimens qu'ils en ont; & font faus les obietsq'que chosé qui leur rassamble à eux mesme.*

Nicol. Card. Cusan. Cornect. l. 1. c. 11. Campanell. metaf. 7. 4. l. 3; Robert. Flud. utr Cosm.

IV. Se à noi stessi ben sapessimo nondimeno rassomigliare l'Archetipo; e che sapessimo veramẽte addattare la simboleità delle nostre potẽze, alle cose, che nel medesimo si raccolgono, forse il paragone sarebbe meno sproportionato e più verò. El' huomo una Ziffra dell'universo; Vn ristretto di tutti i mondi; *Quodam omne*; come lo chiamò Trismegisto. Dio Signore benche lo trasse *quasi pulverem de terra*, nondimeno, *dedit ei virtutem continendi omnia*; Sicche adunque esaminando ciascheduna delle sue parti, ritroveremo analogie tali ai sudetti mondi, che potranno à noi (che più non potiamo avanzarci) suggerire de medesimi qualche Idea.

V. Que-

V. Queste membra, che ci circondano; Questi vmori ch'ognor c'irrigano; Quei moti che in noi s'osservano, son tutte parti costitutive d'un complesso, che al mondo elementare rassembra: Pure di questo al presente non ragioniamo.

La facoltà del sentire, si può ben rasomigliare al celeste. Questo accoglie fuor di se stesso l'idea di quelle operationi, che và producendo, come ricevono i nostri sensi le specie, sopra delle quali essi trattano: Ma di questo frà poco ragioneremo.

Dovendo figurarsi l'Archetipo, dobbiamo prendere la somiglianza dalla mente, e dalle facoltà, & attioni della medesima. Ell'hà un essere astratto, che in null'altra forma si può conoscere, fuorche nelle produttioni de primi suoi atti: che sono d'intendere, di memorare, e volere. Dopo di questa produttione ch'è tutt'astratta, concreta però la mente i suoi atti; o vogliamo dire, che passa da quella triplice unità, che costituisce gl'atti medesimi, ad un'alternità, che noi diciam ratiocinio; Da esso nascono i nostri concetti; li quali ponno appoggiarsi rispettivamente ad alcuna di quelle tre sorti d'Idee, che già habbiamo più volte rappresentato; O sopra l'Idee innate del vero, e del bene, e saran essi d'un genere; O sopra quelle della quantità astratta, e saranno d'un altro; O sopra delle sensibili, e saranno d'un terzo dai medesimi differente.

In certa forma somiglianti alle sudette dispositioni, si può dire, che siano quelle ancora del mondo Archetipo. Iddio sommo, incompreso, ed incomprensibile rappresenta nello stesso ciò

che

che in noi rappresenta la mente. Egli è la massima essenza, che non può dirsi cosa esso sia; e può nelle interne sue produttioni foscamente rassomigliarsi alle tre principali nostre potenze. Si dilata dopo di questo in una produttione d'attributi, che ponno rappresentarsi negli atti del nostro ragionamento; Finalmente forma i concetti, li quali si ponno appunto distinguere, come noi distinguemmo li nostri, secondo la diversità dell'Idee. Ciò che però è in noi sola Idea, in esso è sẽpre cosa reale; E se formerà Dio un cõcetto, à cui possa dirsi, che s'assomigliano in qualche parte i nostri del primo genere; produrrà reali essenze capaci delle suddette Idee più sublimi: quali sono le menti astratte, e le nostre; Se ne formerà uno corispondente agl'altri, che noi formiamo sopra la quantità astratta, ridurrà egli all'essere delle cose piene d'attiua virtù una delle quali è la luce; Se ne formerà di quelli à cui possano appropriarsi gli altri, che noi formiamo, sopra la quantità verificata ne corpi, creară le forme, che si spandano sopra della materia.

VI. Adombrata, à misura del mio fiacco spirito, la rassomiglianza della dispositione, ch'io credo nel mondo Archetipo, sopra la dispositione di quanto conosco nelle mie più interne, e più nobili facoltà; Ora conuien ch'io proccuri di raffigurarmi etiandio le proprietà dello stesso, & il modo con cui egli diffonde i suoi effetti sublimi; Ed appunto, prendendo ancora per questo oggetto una possibil misura dalle proprietà, con le quali conosciamo, che in noi operino le facoltà sopradette.

Io viuo in quanto in ogni parte di me conosco, che sia diffusa una facoltà per la quale concepisco ad ogni toccamento una certa affettione, ch'io dirò senso. Conosco la stessa affettione, e si può dire, io m' acorgo di sentire, in quanto nella più sublime parte di

mè medesimo una facoltà maggiore riceve quegli atti di risentimento, e li và disponendo in se stessa. Discorro sopra le cose sentite, perche un altra ancora maggiore proportiona gli atti medesimi, & in diversa forma i dispone.

Così quel gran mondo hà una incomprensibile facoltà, che diffondendosi sopra le cose prodotte dalla materia fà che esse esistino in atto. N'hà un altra, che s'estende solo nella parte più sublime delle cose medesime, e fà che ricevano una certa dispositione. Hà la terza, ancora maggiore, che solo spande nelle parti più eccelse una miracolosa armonia.

La differenza somma però, che cade tra le facoltà inespressibili dello stesso gran luogo, e le nostre si è questa. Noi per esercitare ogn'una delle medesime, riceviamo, si può dire, i principii da una certa passione, che ci porta (dirò così) l'impressioni di varie Idee. In quel gran mondo tutt'è purissima attione.

VIII. Di più, io considero, che con l'uso delle facoltà sopradette posso formare quei concetti, che già di sopra accennai, e che vado tutt'ora formando; come pure hò libertà di disporre i medesimi in guisa tale: si che (almeno, per la mia parte) possano essi verificarsi.

Nel mondo Archetipo la mente Divina forma quei concetti, che già hò sin'ora rappresentato: mà lo fà: con pieno, ed assoluto potere, ed anco in questo con una massima differenza; Operando la nostra mente, ella de' proprii concetti non hà in se tutte le cagioni, come pienamente tutte sono nel grande Archetipo. Nelle menti create il volere è valido, ma il potere sempre è circoscritto; In quel mondo, & in Dio, tutto egualmente si può dir che sia asoluto ed immenso.

IX. Come alla fine tutto può volere, e tutto può in-

intraprendere la nostra mente, con atti che non riconoscon circoscrittione; in luogo che non può misurarsi; & in modo che non è da regole preceduto; Come, se ben ell'opera in cose, che son materiali, tuttavia opera con l'uso de' mezzi, che nulla della materia partecipano; Sicome alla fine scendendo con il suo lume la mente stessa dalla sua inconoscibile sede (voglio parlare con il Cusano), *in superiori parte sensibili creat imagines sensibilium in qua unitas, in qua æqualitas, & connexio; Ipsas verò creatas imagines ordinat, atque locat, quia æqualitas, in qua unitas & connexio. Post hac ipsas conservat in memoria, quia connexio in qua unitas, & æqualitas: Ita quidem in regione intellectualium intellectualiter agit creando, ordinando, & conservando, ac in ipsa rationali media, pariformiter: Hæc autem omnino à se ipsum reflectit, ut se intelligere, gubernare, & conservare possit: & sic homo ad Dei formitatem appropinquet, ubi cuncta æterna pace quiescunt:* Perappunto così in tutte le forme stesse può credersi ch'operi nell' Archetipo la mente d'Iddio, benche con forma infinitamente maggiore.

De coniect. l. 2. cap. 14.

X. E ben dissi, che con forma infinitamente maggiore di quella con cui opera la mente humana, che operi la Divina, poiche (parlando con il medesimo autore) fra l'operationi Diuine, e l'umane, *tantum interfit, sicut inter creatorem, & creaturam.* Alcuni atti, che in noi nascono, come accidenti da lui concepiti sono sostanze; Se i nostri atti solo in qualche caso ponno cōservare un ombra dell'esser loro disgiunti dalla medesima mente; quelli che Iddio concepisce, sempre sono nel suo essere, molto più realmente dei nostri, nel punto stesso, che li formiamo. Se noi conserviamo nella memoria l'immagine delle cose c'habbiamo già in noi formate; In Dio *est præcedentium, & futurorum contuitus.*

De lud. Glob. l. 1.

Dio tutto tratta in un solo punto ciò che noi dispo-niamo con successione; Dio è tutte le cose, & egli è più nelle cose, e in noi stessi, *quàm nos nobis intimiùs corpori, quàm corpus sibi.*

Campanel. metaphys. 7. 4. l. 2. c. 2. art. 3.

Tutto è in lui, & è in lui, perche il finito, sempre dall'infinito è raccolto, *nec invenit finem, cum à se trahitur, nec invenit infinitatem, nisi cum ad continentem convenitur.* Non men egli comprende le cose attuali, che le possibili. L'altre cose fuori di lui veramente son circoscritte. Nulla vedono; e se pur vedono, vedono *in lumine suo*; vedono *posteriora*.

Idem art. 4.

XI. Se però con tanti riguardi d'innacessibili differenze è distinta dalla nostra quella gran mente; Se sono così diversi li concetti, che formano nella sfera della sua attività le menti che sono create, da quelli che nell'Archetipo forma la mente somma del Creatore; anco il paragone, che sopra le stesse formiamo, è dunque debole, e improprio. Serve solo à far comprendere in ombra la verità indubitata di questo fatto, non già à comprendere i di lui modi. Ciò basti; Non più v'inoltrate o pensieri.

Effugite procul miseri procul ite prophani.

M E

MEDITATIONE XII.

Come Iddio possa comunicare i suoi atti à quel Mondo, che diciamo celeste.

DUBITAT. I.

SE impenetrabili però sono le soglie di quel gran mondo, c' habbiamo col nome sublime d' Archetipo circoscritto, non è pure apperto l'ingresso per ispiare le dispositioni, e gli arcani di quello, che noi chiamiamo celeste. Chi potè in alcun tēpo vātarsi d'haver compreso la forma come questi due mondi diversi pur conservino fra di loro secretissime relationi? Mà chi potrà mai capire, come Dio, inalterata unità, renda comunicabili gli atti suoi ad una parte, ch' è tutta mensurabile, e tutta moto?

Nell'Archetipo si spande una luce gravis, & in se ipsam refulgens; *che nulla hà delle vili conditioni del corpo: che è tutta purissima, & intellettuale. Scorre nel Cielo una luce distratta, e leggera, che sempre con più riflessi s'infrange; che sempre al corpo può unirsi; E potremo poi concepire, che da quella questa derivi?*

Nell'Archetipo si forma d' astratte Idee un' Armonia, così eccelsa, ch'appena si può assaggiare dall'intelletto; Nel cielo, quanto v'è d' armonioso, nasce tutto da discrete positioni, e da toccamenti; Tutto si può dire accesibile fino ai sensi; E crederemo, che possano i mondi stessi fra di loro vicendevolmente accordarsi?

O nulla questi convengono insieme, ed in tal caso (interrotto il corso alle direttioni Divine) esse esercitan le provide sue influenze nel primo, e lasciano ad altra cura il secondo. O convengono con forma così nascosta, che solum Deum

D.Bonavent.

Deum nofse, quod, & quantum virtutis illi tribuerit, *ed in così difficile stato (tronco il filo alle ardite meditationi) che più presumi, ò pensiero?*

II. Io non niego, che trascendenti alla debole cognitione dell'huomo non siano i modi con cui comunichino fra di loro questi due mondi. Confesso ch'è nascosta l'intiera forma con la quale Iddio dà quel sommo spanda in quest'inferiore i suoi influssi; Ma non poßo negar nondimeno ch' egli con benefica esuberanza non ne diffonda.

Le cose per innanzi discorse non mi lasciano dubitare di questo fatto. Se dimostrai con chiarezza, che Dio in ogni parte, con l'essere, con la presenza, e con il potere s'estende, com'hora pretenderò, che dal cielo egli resti escluso? Una tale comunicatione delli sopradetti attributi, ora però maggiormente proccurerò di render palese; indi cercherò d' accennare la forma con cui questa debba seguire: Sicche veder chiaramente si possa che il progresso della providenza Divina non è interrotto; che possono progredire le nostre meditationi, e che queste s'avanzeranno al lor fine, ancorche nel sentiere nel qual procedono non rimarchino, ogni sasso, è ogni zolla.

§ I.

I. Alcuni Teologi asseriscono, che quello, che noi chiamiamo mõdo Archetipo, o sopra celeste si comunichi cõ il Cielo, perche deve esser fluido *ut inserviat motui locali* di quei beati, che dopo morte nello stesso mondo essi figurano dover trasferirsi: Essendo veramente così, dovrebbe seguire fra i medesimi quella mistione, ch'è osservabile in ogni fluido. Altri discorrendo

con

cō più sodezza arguiscono, che se per mezzo degl'influssi comunicano insieme il mondo celeste, e l'elementare, maggiormente con quello deve comunicare l'Empireo. Altri alla fine considerando, che otioso saria quel gran mondo, quando della comunicatione medesima fosse privo, per tale riguardo glie la costituiscono neçessaria. Io nondimeno confesso di non trovarmi per tali considerationi contento. Vedo che ogn'una apprende lo stesso mondo con Idee, che poco le son convenienti. Lo figurano, come corpo, e con proprietà, che al corpo solo convengono. Bisogna di più inoltrarsi; anzi abbandonare questa strada, che non è vera.

E' costitutivo del luogo massimo sopra celeste, (cioè à dire del mondo Archetipo) il massimo degl' incorporei. Quanto nello stesso è rinchiuso, tutto è spoglio affatto di corpo; Ma siccome le cose in corporee à noi note, vediamo comunicarsi, e comunicare gradualmente alli corpi i loro atti; ed insieme le lor qualità; così può comunicare l'Archetipo (ch'è un incorporeo à noi ignoto) con il Cielo, il quale per la sottigliezza della sostanza è un corpo a noi pure mal noto. Deve anzi comunicare, mentre che, se tale comunicatione mancasse, l'universo si scioglierebbe; Rotta sarebbe quella concatenatione di cose, che indispensabile in tutto s'osserva; Confuso l'ordine ogni esistenza, vacillerebbe; E mancando questa necessaria dispositione, non potrebbe la mente avanzarsi, ne pure alla contemplatione ch'egli vi sia.

II. Con tali riguardi più d'uno s'è confessato persuaso d'una simile verità; Molti si quietarono costantemente nel crederla; E se in questa parte più estesero le quistioni, fù nel ricercare, se Dio fuori del medesimo Archetipo operi egli stesso direttamen-

Caiet.p.1.q.66.art.3 Ricc. cui.2 quæst. 3. Durand.q.2. Ægid.qu.2 art. 3. Flo. Ham. Casen argēt.

mente, o pure per mezzo d'altre menti create, egli eserciti gli atti suoi: Come appunto la nostra mente esercita sopra le cose inferiori i proprii, per mezzo dell'altre meno nobili facoltà.

III. Per rispondere però à questo punto, dobbiamo considerare, che non hanno le cose create sopra l'altre, che parimente sono create quell'autorità incircoscritta, che sopra delle medesime Dio conserva. Se bene alcune di quelle sono dell'altre in conditione di causa, o efficiente, o formale, o pure finale, nondimeno non può dirsi con realtà elleno essere ancora la materiale. Dio l'hà create dal niente; e la vera materia di cui si vestono, solamente è loro da Dio concessa. Egli poi non esercita quest'atto di creatione con misure circoscritte dal tempo. Lo fà con modo indivisibile; con un atto sempre presente: mentre tanto è il dire, rispetto à Dio, ch'egli crei continuamente le cose, quanto il dire, che una volta l'habbia create. Anzi è lo stesso il dire, che l'habbia create quanto che le mantenga quali esse sono, cioè lontane, da quel nulla dà cui le trasse.

Se però nel crearle, dovè loro comunicare quell'essere, che solo in lui si ritrova; Se dovè intendere ciò ch'esse dovevano essere; E se dovè volere, che fossero, quali esse sono; Parimente perche continuino ad essere quali sono, è necessario che l'accompagni con gli atti stessi.

IV. Ma se dunque deve stabilirsi, che generalmente Dio usi degli atti stessi per dar l'essere alle cose, com'ancora per conservarle, perche tra le cose medesime vorremo che eccettuato sia il Cielo, e che sopra d'esso non possa, o pure non voglia usarli? E' vero, che non imprime in esso così al vivo l'immagine di se stesso, cioè à dire dell'essere proprio, e del proprio intendere, quanto fa nelle cose, che sono sem-

ſemplici intellettuali; ma se queſta parte dell'intendere ed eſsere tanto non appariſce, altrettanto più chiara *appariſce* quella del ſuo volere. Eſsendo il Cielo con le proprietà, che appunto s' oſservano in eſso; Ma eſsendo con proprietà ben diverſe dalle Divine; le quali, (dirò così,) per natura hanno l' intendere, e l' eſsere; dunque perche giungono à quell'eſsere, ed à quelle proprietà, che non ſono l'ordinarie dell'eſsere eterno, dovè egli impiegare la ſua volontà; come deve impiegarla pure perche nell' eſſere medeſimo ſi conſervino.

§ II.

I. Il Divino volere, dunque diſtintamente appariſce in queſto, che diciamo mondo celeſte. Dio vuole lo ſteſso, con quelle diſpoſitioni, ch'egli hà; Vuol, che ſia con le proprietà ſteſse, ch' egli è. Mà tra queſte vuole che egli habbia una proprietà ò virtù eccitante, & impulſiva, che chiamerò pure col nome di luce; benche queſta ſia inferiore, o diverſa dà quella, che all' Archetipo habbiamo aſsegnato: Onde cercheremo al preſente le conditioni della medeſima; Indi, come Dio poſsa partecipare alla ſteſsa i principii del movimento; E qualle abitudine, ſopra queſto, o da queſto poi ne ridondi.

II. Dicono nel loro *MaKubalim* gli Ebrei, di tre generi eſser la luce; o eſservi tre ſorti di luce. *Lux orientalis, lux clara, & lux clarificata* אורות אור הגקן אור צע ארן מצם רני תאי קאן שלוש. L'orientale, ch' hà i principj delle coſe in ſe ſteſsa è quella del mondo Archetipo. La chiara è queſta celeſte, non turbata da

elementari craſſitie; Queſta è una luce virtuoſa, tutta ripiena d'attività; che opera con vive impreſſioni; e con queſte ella, quaſi ſcolpiſce nella materia quelle forme, delle quali eſſa materia è capace.

Eſai. c.45. III. Dio Signore *formans lucem*, ſi può dire, che tutte le forme formaſse; ma ricevendo la luce di continuo da Dio medeſimo il moto, ſi può dire, che ſecondo le di lui alte diſpoſitioni le vada altresì diſponendo. Perche la luce celeſte è nondimeno in ſe ſteſsa una coſa, che non hà corpo, ò figura, per ciò non poſſiamo dire, o pur figurarſi poſitivamente cos' ella ſia, oppure il modo reale, con cui eſsa veramente muova. Dirò adunque qualche coſa, ſolo riguardo al luogo, dove credo che ſia diffuſa; e queſto credo eſsere (quel da noi) incomprenſibile ſpatio, che raccoglie li corpi celeſti; Credo eſsere li ſteſsi corpi celeſti.

IV. Nello ſpatio ſuddetto io credo ch'Iddio egualmente l'habbia diffuſa, ò almeno, che da pertutto n'habbia diffuſo: mentre non mi sò immaginare, che vi ſia parte dell'univerſo, che reſti otioſa, e non riconoſca qualche affettione per gl'influſſi della intentione Divina; Come pure che non habbia qualche ſorte d'attività per un dono, che la medeſima le hà conceſso. L' attività poſcia, ſi può dire, che l' uſi riſpettivamente ogn' una delle parti ſuddette, o incamminando quegli atti che ſono pomoſſi dalla ſteſsa ſuprema intentione, o eſercitando quella virtù, che le viene d'alcun'altra parte ſomminiſtrata.

Così in effetto io devo credere, che ſucceda ſpecialmente in ogni parte del cielo; E Seneca inteſe del cielo, quando ſi figurò quella *ad agendum progredientem viam*. E' queſta una ſtrada, ma però tutta gradi, per li quali par che diſcendan nel noſtro Mondo gl'influſsi, della ſteſsa intentione Divina; Ad ogni-

gnimodo per esser tale e per promovere varii effetti; doverebbe il cielo essere, se non con diversa sostanza, almeno con diversa modalità; e questa quantunque in ogni parte non sia conoscibile, pure non si può dire, che non vi sia.

V. Conoscibile è però almeno ne'corpi celesti. Essi sono quasi diversamente tutti disposti; In essi con varj aggregati di particole elementari stà legata in diversa forma la luce; Ed essi secondo le particelle di cui si formano, o secondo il modo con cui s'uniscono, si rendono più ò meno capaci d'aderire alle di lei virtuose dispositioni. Anzi, se ben tutta la luce del cielo, invisibile ed efficacissima può chiamarsi col nome di *luce virtuosa*, pure raccolta nelli sopradetti Fenomeni (conciosiache è sempre congiunta a particole elementari) sempre anco si rende visibile, e quasi con la luce elementare è confusa.

VI. In tali corpi raccolta adunque la luce, o veramente con la maggiore energia ella comunica la sua feconda virtù a gli elementi, o pare, che così faccia. Già sappiamo, che molto si figuran gli Astrologi ch'operino in essi le stelle fisse; molto l'erranti; ma il sole certo, che tanto fà negli stessi, che ragionevolmente gli Egittij scrissero sotto la sua figura: *Ego sum, quæ sunt, quæ erunt, & quæ fuerunt*. Certo, con grand' efficacia influisce ancora la Luna; onde questa che raccogliendo i raggi del Sole, li dispensa poscia alla terra, con ragione *infundibulum terræ* fù detta. Non ostante che tutto questo però paja, o pur sia, non resta tuttavolta, che dall'ultimo de'suoi giri non dobbiamo credere, che etiamdio spanda il cielo un cert' atto, che alcuni figurarono come respiro della virtù; e che con esso egli porti, alle cose inferiori rispettivamente il principio dei movimenti. In effetto egli quasi che palpitando diffonde quella nobile qua-

lità, che dicemmo luce virtuosa; Che questa direttamente la dilata negli spacj più rari; Fà che gli stessi si muovan per linea retta; Che ella s'unisca alli corpi celesti; E formando in essi più raggi, riverberati, o rifflesi promova col loro mezzo varie indirette impressioni. Ma tali varie impressioni, che poscia si fermano, tra i confini del Cielo ristrette, benche tutte servano à promovere, e conservare quest'ordine intiero dell'universo, niente di meno, perche lo fanno con varj modi, e variamente combinandosi frà di loro, per questo si può dire che lo facciano con una particolare Armonia; Anzi si deve conoscere un'Armonia particolare, altresi nel medesimo mondo.

§. III.

I. L'Armonia, che noi considereremo in questo celeste mondo, siccome sarà nondimeno inferiore à quella, che habbiamo nell'Archetipo, considerata così sarà essa più di quella del Archetipo conoscibile. Quella è nota al solo intelletto; Questa in certa forma si rende partecipabile ancora ai sensi. Quella chiamai Aritmetica; Questa dirò Musicale.

Nè sono lontano, con un tal sentimento da diversi dottissimi Antichi, i quali credettero, che essendo nove i cieli, nove dovessero essere ancora le muse; Dissero che ogni sfera havesse la sua Sirena; Pretesero, che alla dispositione de' cieli si dovesse applicare le corde, o voci degl'stromenti; Anzi che rispettivamẽte ai cieli, o alle sue presidi Deità asiguranno gl'istromenti particolari; La lira à Mercurio; ad Apollo la cetra; a Pane la Fibia. Anzi ad ogn'instromento paragonavano tutt'il cielo.

Boet.l.1.c.10

Σ ύδε πάντα πόδον κίθαρι παδυκρέχτω ἀρμόζεις; Anzi attri-

attribuivano à tutt'l'universo un particolare istromento. Non è però ad ogni modo, che io creda, che realmente; o mormori l'universo; o che dal cielo nasca strepitosissimo suono; ò che l'armonia sia tutta nel suono verificabile; L'etimologia di questo termine, *Musica* io considero con Agostino, che nasce à *modus*; Mà perche *in omibus modus, tenendus est*, io la considero ancora verificata in tutti li modi che s'osservano esser nel Cielo; La considero, nel temperamento, o natura delle sue parti; nella dispositione ò sistema del intiero suo tutto; nella collocatione; nei siti; ma perche il modo (segue lo stesso Agostino) non può riconoscersi *nisi in rebus, quæ motu aliquo fiunt*, per questo più m'avanzerò à considerarla, nei moti, ò pure nell'impressioni, che hanno dai moti stessi il principio.

Scal. l. 1. c. 48.

De muf. l. 1.

loc. cit.

II. Fù ingegnosa l'osservatione di Pitagora sopra il peso dei magli, mentre dallo stesso si pretende, che rilevasse la qualità distinta di quel suono ch'essi nel percuotere promovevano. E certo che l'acutezza della corda corrisponde alla brevità, & alla grossezza della medesima. Dalla sostanza più e meno pesante dei cieli; dalla loro mole, ed estensione; può dirsi ancora, che nascano diverse l'armoniche loro dispositioni. Quindi forse arguì Cicerone che per esser frequentemente interrotto il cielo stellato promovesse effetti acutissimi; che quel della Luna, (perche più crasso) ne dovesse produrre de'gravi; χαλίονι che significa ottime voci, dissero forse per questo i Greci, ch'abitasse nel cielo men torbido, e più sottile. Mà io siccome non niego, che la conditione diversa della sostanza sia in gran parte causa della stessa armonia; Così dico che tuttavia ciò non è conoscibile dà quest'effetto. Chi è bastante, diceva Iob, à conoscere le *voci* del cielo? Ma nella forma che le corde degl'istromenti, da cui le voci stesse derivano non sono se non cause istromentali appunto

Boet. l. 1. c. 10.
Marf. Fic. in in Tim.
Mader. S omn Scip. l. a.

to

to della vocale armonia, nella stessa il temperamento materiale de cieli, non sarà mai la principale cagione dei loro armonici avvenimenti.

Boer. de mus. d. ſt. L. 2.

Scip. Crter. de mus. prat. l. 1. c. 10.

III. La distanza è considerabile nella musica nostra comune: dicendo i suoi professori, che *il tuono vocale è detto ancora intervallo perche si trova in tre separati tasti dell'istromento*. Per questo paiono, e sono notabili le situationi de' corpi celesti, come pure le distanze de' cieli; ed in somma le misure del loro sistema; Ma come potranno le cose medesime rilevarsi, se così differentemente ci sono rappresentate? Dirò in questa parte quello, che dissero gli altri.

Alcuni proportionando il Cielo con le misure, che, li furono impartite da Tolomeo, ritrovarono le dispositioni musicali (come già dicemmo) nelle sue sfere; Ma se il cielo con tale dispositione non fosse, (come è probabile, che non sia,) vana sarebbe l'Idea, che essi havessero in questo formato. Altri regolandosi, con diversa dispositione, dicono essere dalla terra alla Luna la distanza intiera d'un tuono. Da questo pianeta à Mercurio quella d'un semituono maggiore: Da Giove à Saturno quella d'uno maggiore; e finalmente da questo al cielo stellato d'un altro semituono minore: Sicche appunto, dal cielo medesimo al Sole si formi una proportione conveniente alla *diapason omnium consonantiarum perfectissima*, mentre *maxime suos unit sonos*. Ma di simili altezze in effetto, che certezza poscia ne habbiamo? Altri discorsero finalmente sopra il numero de' segni celesti; sopra quello delle stelle che li compongono; sopra quello delli pianeti; e sopra certa lor convenienza; E fra questi vi fù il nostro ingegnoso Zarlino, il quale disse che li tuoni gravi procedono dall'oriente verso l'occaso; li acuti dal settentrione verso dell'austro; Che li generi nell'altitudini; nelle latitudini i tropi; nelli dodici

Lod. follian. Teor. mus. c. 8.

segni

fegni le consonanze del *diatesseron*; nelle faccie della Luna le congiuntioni dei Tetracordi; Ma se dimostrammo essere la più parte di tali cose immaginarie ed incerte, come potremo con sicurezza stabilire tali propositioni?

IV. Dirò dunque per mio sentimento, che più, che dalla sostanza del cielo, o pure dei corpi, che sono nello stesso compresi; Più che dalla collocatione del cielo, dal moto, e dalle varie impressioni specialmente, che s'osservano nel cielo medesimo praticarsi è conoscibile la sopradetta Armonia; Come pure che questa rilevare specialmente si possa, o dai tempi, co' quali i moti medesimi si esequiscono; o dalla forma con cui le impressioni stesse succedono.

Il tempo nella musica vocale è una quantità considerata sotto una voce; la quale, o si manifesta in certa strepitosa modificatione dell'aria, & all'ora si dice *retta*; o si misura in una tacita quiete, & all'ora si chiama *ommissa*. In questa musica celeste si può dire, che sia lo stesso. Che egli sia una quantità considerata, o nel moto di quelle sostanze, dove si diffondono gli atti della celeste virtù: Moto il quale seben non è strepitoso, pure (come dicemmo) egualmente nella forma che fa lo strepito porta degli urti, e dei toccamenti; O nella quiete rispettivamente di quell'attiva virtù, ed insieme della stessa sostanza.

Nelle parti più eccelse del cielo v'è un primo moto movente, il quale, quantunque sia il più sublime, nondimeno hà relatione col tempo, poiche è nello stesso prodotto, o pure lo stesso produce. Questo segnando certi termini, o spatij si può dire, che principj à ridurre il numero ad un certo positivo concreto; Ben' è vero, che alcuni de' medesimi son così minimi, che nulla si ponno comprendere, e sono come certe musi-

cali

cali disposítioni; che diceva Agostino, *potius creduntur, quam cognoscuntur*: Alcuni, benche non tanto minuti, pure non ponno figurarsi con alcuna sensibile Idea, e che diceva lo stesso, ponno solo dalle nostre facoltà interiori conoscersi. Altri che sono alquanto maggiori, ma che tuttavia non è sufficiente la debolezza del nostro senso à cōcepirli, oppure ad approffittarse ne; e sono come nella musica vocale le parti sopra li *chismi* o li *diachismi*. Vi sono certi termini (diceva Plutarco) oltre i quali *ab armonia, nec aliud petes, nec ultra progrederis*; e siccome con questi nella musica ordinaria (resi più trattabili dai moderni, e specialmente dal nostro Aretino) si rende la stessa più maneggiabile; così si maneggierà la celeste, ogni volta, che da un ingegno sollecito, e audace siano essi riconosciuti.

De music. l. 4

D. music. l. 3

De music.

VI. Si conosceranno però sempre i medesimi più tosto nei loro effetti, che nel loro essere; e gl' effetti sono quegli urti, e quell' impressioni, che regolate dà loro, si vanno diffondendo dentro allo spatio, come si diffondono le vocali dentro il silentio. Sono poi considerabili le stesse per due riguardi; O per la loro quantità, o per la loro efficacia.

Per la quantità, dirò prima, che siccome nella musica, ora si forma un certo andamento, che per esser *sine ullo certo fine*, si chiama *Ritmo*; ora si stabilisce un altro, che per aver un fine certo si dice *metro*; così nelle stesse impressioni ponno nascer dispositioni proportionate all' una, ed all' altra di tali abitudini. Dirò inoltre, che in questa parte si devono esse considerare, secondo i tre gradi del genere quantitativo, il modo, il tempo, e la prolatione; Ma specialmente, sicome nell' Armonia composta di voci, nasce dalle minute, e quasi impercettibili particelle il *diesis*, da questi il *semituono*, e da' *semituoni* i tuoni, da' quali poi si compongono ò nascono il *Ditono*

D. August. de music. lib. 3.

il

il *Tritono*, il *Diatesseron*, e l'altre parti della musica che diciamo vocale; così in questa celeste, dai diversi modi, tempi, ò quantità, che diremo di prolatione, con cui nascono l'impressioni suddette; ò l'impegno, che va la suddetta luce virtuosa prendendo, nascono diverse proportioni ben considerabili per se stesse, ma più ancora per quello che esse promovono.

Scip. cer.t. prat. mus.l.1 Franch.Gaf. de arm. istr. l. 1.

Nell'efficacia però dell'impressioni medesime più dourebbero estenderſi le nostre considerationi: poi che questa promovendo tra noi le affettioni più conoscibili, si può dire parimente, che stabiliscano in queste parti sublimi, la più conoscibile dell'armonie. Dicono gli autori della nostra musica, che habbiamo chiamata vocale, ch'essa nasca specialmente da due mori di voce, uno detto *Arsim*, e l'altro *Thesim*; li quali significano, l'uno *elevatione*, e l'altro *depositione*; Come pure che si formi nella medesima l'armonia *ex acuto gravi*, *atq; medio*.

I gradi adunque di vigore, cò quali è disposta la voce, causa questa abitudine, e promove in chi può riceverla varij affetti: Nè diversamente succede dai gradi di efficacia, e di vigore con cui la virtù celeste dispone le sue vibrationi. Simili, in parte, alle sinfonie o à certi sonori rincontri, si può dire, che nel cielo si dispōgano l'impresſioni; e queste in tal guisa che alcune, le quali paiono più veementi, più operino con li corpi, che sono più solidi; altre, che eccedono in attività, e sottigliezza, con quelli che sono volatili, e più sottili; altre che sono in certa forma disposte s'avanzino fino ad operare con le nobili potenze animali. Come da un impeto d'aria misurata con certi tuoni risente il mio corpo certe insolite commotioni, onde si scuote allo scoppio d'una Bombarda, e si raccapriccia allo stritolamento d'un vetro; così penso, che in tutti li corpi l'impeto della virtù celeste, in

Franch.Gaf. de Arm.istr. cap.10.

certa forma modificato promova consimili effetti. Come dal suono, artificiosamente trattato, provo maneggiar in più guise quella parte più sottile del mio corpo, che comunemente vien detta spirito; onde questa, tal'ora riscaldata si sueglia, tal volta gelando s'assonna; così la celeste virtù, con il suo grand'ordine, e compartita, e diffusa credo che generalmente ecciti, e tratti quella parte volatile dei mortali, che Marsilio chiamava *corpus quasi non corpus* e che leggiera procede con instancabili effluvj. Che più? (potrian dir alcuni) come agli accenti soavi di tenera cantilena Ammonio infuriato s'acqueta; ai concitati d'una furiosa Alessandro si dispone ad intempestivo combattimento; con i suoni in varie forme disposti Senocrate tragge dalla demenza; Davide libera dallo Spirito prevertito Saule; Come noi tutti, secōdo che udiamo voci ardite oppure sommesse ci sentiamo condotti all'uso de' varij affetti: Così dà quelle dispositioni medesime che possono considerarsi, nel cielo li metri stessi corrispondenti, ponno e nello spirito e nell'animo nostro ancora esser eccitate varie passioni. Chi discorre però in questa ultima forma evidentemente s'inganna; Le passioni, già concedemmo, che da qualche atto celeste possono ricevere certo fomento; ma l'animo; ma la mente, già dimostrammo, ch'è sempre da ogn'uno de' medesimi immune; Onde l'acuto nostro Zarlino considerava, che per tentare con più efficacia la stessa mente era necessario l'unirsi nelle cantilene l'espressioni de fatti, & de sentimenti; Ed in effetto queste promovono Idee, che sole ponno con la stessa usar famigliarità; Non si fermano ne' semplici toccamenti, che al più commovono gli organi dove lo spirito scorre, e dove operano le potenze inferiori. L'uso però di tali espressioni, o di cosa, che allo stesso equivaglia non può nell'impressioni celesti considerarsi;

Ipoc. 6. Affo. 23.

Lib. 2. c. 7.

rarsi. Dunque non ponno esse usar i medesimi tentativi; Dunque possono, al più paragonarsi le stesse à quel suono ch'eccitando le parti organiche (e precisamente diremo il piede, e la fantasia) di chi è più addestrato nel ballo, in certa forma quasi al medesimo l'introduce; Dunque esse possono promover solo ne' nostri spiriti, ò un fluido corso, ò una procedura restia, oppure un confuso gorgogliamento che poi rispettivamente si rende, ò principio, ò fomite de gli affetti.

VII. Giunto à questo termine, par veramente ch'io dovessi di tali fatti proponere qualche esempio, e che dovessi con la pratica particolare di qualche caso sostenere le teorica che proposi. Troppo difficile è però questo punto; O almeno troppo lungo, se cercassi esporlo, con ogni particolarità più minuta; inutile, se succintamente lo proponessi. Mi basta haver accennata una cosa, che se bene in qualche parte è dall'autore pregiudicata, pure in tutto è protetta dalla ragione, e mi vedo solo tenuto d'aggiungere qualche dichiaratione à ciò che proposi; Questa è che tale Armonia, ch'io chiamo col nome di musicale, non solo habbia relatione à quella, che rileviamo ne' suoni, ma à tutte l'altre abitudini, che il senso, e la ragione, (cose che veramente *quasi armoniæ instrumenta sunt*) vanno in loro formando rispettivamente nelle sensationi, e nei varj toccamenti, che le promovono.

Boet. de mus. L. 1. c. 1.

VIII. Il sopracitato Zarlino considera ingegnosamente, che agli animali si rendono necessarj solo due sentimenti, perche siano superiori alle piante. Il tatto per conoscer la dispositione de' corpi, che toccano; Il gusto per distinguere gli alimenti ch'essi ricevono. Pare tuttavia ch'egli dica haver il Creatore resi adorni i medesimi ancora de gli altri tre, ch'essi godono, non solo, perche le piante suddette mà per-

che havendo gli animali in se stessi quella aura vitale, e quella facoltà sensitiva, che altro non sono, che scintille della celeste virtù, potessero con le medesime parti concepire affettioni rispettivamente accordate à tutti quei generi di proportionali, ò armonici toccamenti, che può la stessa virtù celeste con le sue impressioni promovere dalla gran periferia del cielo, dove purissima si distacca, fino al minimo punto del centro, fino al quale ella incrassata si stende.

Ed in effetto pare ancora che sia così. Noi (per la parte con cui conveniamo con gli animali) sentiamo dalla resistenza, che i corpi solidi fanno alle nostre mani (dove il tatto più vivo risiede) nascere in noi quel sentimento ch'appunto distinguiamo con questo nome di tatto; Dunque questo medesimo sentimento ci dà cognitione, esservi un' armonia risultante dall'impressioni, che fà la virtù vestita di corpo, sopra gli altri corpi, che vi resistono; e questa par che deva esser quella, che si forma nelle viscere interne di questo mondo, dove la celeste virtù, avanzandosi amalgamata col corpo incontra altri corpi, che vi resistono. Noi sentiamo dal toccamento d'alcuni corpetti, che dalli cibi si staccano, in quella parte delle fauci (ove il gusto particolarmente apparisce) quella sensatione, che col termine stesso s'appella; Dunque da ciò habbiamo motivo di credere esservi un'armonia partorita, dal mescolamento de' corpi con quella virtù che i medesimi ambisce; la quale par, che si faccia conoscere nella superfitie del mondo stesso, dove li corpi vegetabili vanno accrescendo in quell'aria impinguata dalla suddetta virtù, che instancabile li circonda. Noi dal toccamento d'alcune volatili particelle, che nelle nostre nari s'avanzano, conosciamo promossa un'altra affettione, che chiamiamo col termine d'odorato; Dunque dobbiamo

mo congetturare, che corrispondente alla medesima vi debba essere un'altra armonia risultante dai corpi, parimente volatili, e più leggieri; i quali si collochino con certa disposizione d'intorno à certa virtù in certa parte fermata: E questa pare che si manifesti nelle regioni più vicine dell'aria, dove si uniscono alla virtù che ivi risiede quelle particelle, che chiamiamo esalationi, e vapori. Noi sentiamo da certe irradiationi, che mandano gli oggetti visibili, un'affettione negli occhi nostri, che diciam vista; Dunque deve arguirsi, che corrispondente alla stessa vi sia ancora una dispositione di luce virtuosa, la quale con varie hipostasi armoniosamente si esponga; E questa dirò, che nelle stelle si manifesti, dove crederò, che la stessa così si concreti, come la volgare fà nei colori. Noi sentiam finalmente nel nostro udito certe motioni, che oltre di maneggiare il più sottile del nostro spirito, eccitano parimente in noi l'idee delle cose; Dunque si deve argomentare, che analogica al medesimo sentimento vi debba essere un'armonia più dell'altre sublime, la quale particolarmente si formi con certi movimenti ordinati dalla sopradetta virtù; E tale Armonia dobbiamo creder che nasca nella parte più elevata del medesimo mondo celeste; e dobbiam figurarci, ch'ella diffondà i suoi effetti sopra le parti più sottili, e più spiritose, che s'avanzan nel nostro mondo; come pure che svegli rispettivamente l'idea delle forme che sono nello stesso disposte.

IX. Sopra quest'ultima, come più nobile, con ragione adunque dobbiamo andar discorrendo; e siccome dalla dispositione di tutti li sentimenti suddetti, che si scorgon nell'animale, e particolarmente nell'huomo, io m'avviso che si possa haver qualche insegnamento della forma con cui esse siano disposte,

e co-

e communichino scambievolmente fra loro tutte quelle armoniche proportioni, che habbiamo detto; Così dall'osservationi di quelle misure che ci servono per la musica nostra vocale; e dà quanto s'è espresso nella parte di quell'armonia musicale più eccelsa, che si verifica nel più sublime giro de' cieli, ponno comprendersi ancora l'altre, che sono nelle inferiori disposte. Ad oggetto però di mia maggior istruttione agiugnerò qualche cosa toccante al punto di quella mutua corrispondenza; poscia stabilirò quest'ultimo fatto.

X. Mirabile è la collocatione delli sensorj rispettivamente in ogni individuo dell'animale perfetto. In ogni parte del medesimo generalmente risiede il tatto: benche in alcune più torpido, ed in altre più vivido si dimostri. Nel capo solo son collocate le sedi degli altri quattro più nobili sentimenti. Evidente dimostratione, che siccome in ogni parte del mondo materiale v'è quell'armonia, che dalla combinatione della materia risulta, così nelle parti più elevate dello stesso si restringono solo quell'armoniche proportioni, che sono analogiche, agli altri quattro sentimenti predetti. Tra questi è osservabile tuttavia che la lingua, e le parti, dove il gusto risiede, formino ancora quelle parole, che si ponno dir la materia della suddetta vocale armonia; com'è osservabile pure, che in questa sola parte si concepisca il sentimento medesimo; à distintione degli altri, che ingeminati sensorj si formano; Et è osservabile parimente, che questo sia nel sito à tutti gli altri inferiore. Con la situatione medesima però si dimostra che appunto l'armonia celeste ch'è corrispondente al sentimento suddetto si forma, o nell'ultima superficie della terra, o nella regione ultima dell'aria, che la circonda: cioè à dire nell'ultima parte della giurisditione del cielo; Con esser questo il luogo che solo forma tal

senti-

sentimento, fà comprendere che in una sola maniera si formano in quel luogo le proportioni della stessa virtù. Il corrispondere poi con gli organi dell'udito, o somministrare à quel senso eminente la materia di esercitarsi, dimostra che alla parte più sublime del cielo corrispondono le cose, che sono prodotte nella superficiale di questo mondo; e che le stesse in tanto si ponno con distinta forma comprendere, in quanto si vanno conformando rispettivamente à quell'Idee, che d'esse sono già stabilite, col mezzo della virtù nobile, & insigne che nella sopradetta parte risiede. Corrisponde poscia ancora il sentimento del gusto con quello dell'odorato, perche veramente l'uno dall'altro riceve finimento non ch'energia: E questo che diciamo odorato si forma in un'organo bipartito; ne senza la sua ragione. Quell'armoniosa dispositione che nelle mezzane parti dell'aria si forma, hà corrispondenza con l'altra, che stabilita nella superfitie del nostro mondo; ed essa esercita le proprie funtioni in corpetti, benche quasi di natura conforme, pure diversi, & appunto come quelli, che sono dalla terra, o spinti in figura d'esalationi, o licentiati in qualità di vapori. Non deve poi trascurarsi l'osservatione à quegli edifiti miracolosi in cui la vista si concepisce, e deve osservarsi non tanto ch'eglino siano gemelli, quanto che non esercitino alcuna parte delle loro funtioni con le cose, ad altro sentimento spettanti, fuori che con quelle del tatto. Non si vede, o l'intrinseco de' sapori, o l'odore nel suo vero essere, o in alcuna parte la voce. Solo si vede una parte delle superfitie; ò liscia, ò pure ineguale de' corpi che posson da noi toccarsi: Conditione, che si verifica in quella proportionata virtù che ne' corpi celesti s'unisce. Essa con doppia attione, e si rivolta

alla

alla maggior circonferenza del cielo, e all'infimo centro s'avanza. Innalzandosi à quella parte nulla però s'ingerisce in quell'Idee, o quegl'impronti, che dicemmo nella medesima ritrovarsi; nulla può framischiarsi in quella naturale dispositione, che o nelle regioni mezzane dell'aria, o nell'infime della stessa s'osservano: Solo giunge à trattare (come ad altro passo dicemmo) le spetie accidentali di quella parte de'corpi ch'è capace à toccarsi; E se arriva in qualche forma à confondere gli atti proprj con alcuni delle dispositioni medesime, ciò succede, perche esse convengono seco nel ricevere dalla modificatione de'corpi le conditioni, e nel verificarsi ne' toccamenti. Degno finalmente d'osservatione è quel sentimento, che assiso tra gli aditi dell'orecchie, quasi esattore sollecito raccoglie le voci che à lei sono dalla lingua portate, e con egual providenza, alla mente poscia le riferisce. Perche riconosce queste due particolari funtioni, per questo forse egli etiandio riconosce doppio il luogo da esercitarsi; Ma perche non maneggia se non l'Idee, o gli astratti caratteri delle cose con certi termini espressi; siccome con le funtioni degli altri sentimenti, non si può dir che convenga, così dell' operationi di ciascheduno egli ne riceve, e conserva l'Idee.

In questa parte tuttavia della scambievole corrispondenza de'sentimenti, come pure dell'armonie celesti alle quali rappresentai i medesimi e riferirsi, maggior instruttione si può ricevere osservando la controscritta figura; Dalla stessa si potrà comprendere con chiarezza, non meno l'armonia, che tra loro vengono reciprocamente à formare, che la forma, con la quale con-

D E D C B B A

A Gusto
B Odorato
C Vista
D Udito
E Luogo del senso

concorrono tutti ad esponere al senso comune i loro atti; E nel senso detto comune la mente li riconosce.

XI. Detto fino à questo segno però sopra tutti li sentimenti, ora devo convertirmi di nuovo à riflettere, come non ostante le dispositioni celesti meglio si possono conoscere sopra di quell'armonia, che nell'udito specialmente si forma; Anzi che siccome l'udito riceve i termini; e si può dire, ch'esprima l'Idee di tutte l'affettioni, che concepiscono gli altri sensi; Così nell'armonia, che il medesimo concepisce, ponno solo figurarsi le proportionate misure, con le quali in ogni parte delle celesti giurisditioni opera la luce virtuosa, o vogliamo dire la celeste virtù,

Per distinguere poi le medesime proportioni potremmo aggiungere, che sarebbe propria l'applicatione delli tre *generi* della musica, à quelle tre parti del cielo, che si mantengon lontane dal troppo addomesticarsi e confondersi con questa nostra terrena mole; Cioè alla parte più sublime del primo cielo; à quella, dove passeggian le stelle; à quella, dove l'aria solo in se stessa volue, senza lambire l'interrotta inegualgliãza di questo mondo. L'Enarmonico, che tutto con *gesti* minuti si forma; Che non può da voce naturale formarsi; E che dall'Olimpo si trasse, o chiamo per questo Olimpo chi l'inventò, si potria addattar come proprio della prima eminente ragione; Il *cromatico*, che quasi vuol dir colorito (perche riducendo à passeggiare la voce per *semituoni*, si può dir che la colorisca) è ben proprio di quel cielo, dove i lucidi corpi risiedono; e dove per l'analogia de'colori, dicemmo esser propria quell'armonia, che alla vista si riferisce. Il *Diatonico* altrettanto duro; ed aspro quant' il precedente è soave; ch'è solo introdotto dalle naturali dispositioni degli organi; che procede solo per tuoni intieri

Plut. e Baet. de mus.
Arist. Arm. cl. l. 1.

Art.Lul.l.2. c. 7.

tieri è conveniente à quella parte, dove l'aria ingrossata esercita sopra ogni sorte di figurato, ò d'elemento in esse confuso le sue funtioni; come l'esercita forse il Cielo, dove scorron le stelle, solo sopra dell'aria, e del fuoco; ò solo sopra del fuoco di quella prima parte più eccelsa.

Con tutto però che siano li generi sopradetti con tanta proprietà applicabili alle medesime parti, io credo che meglio la celeste armonia potrà comprendere quello, che giungerà à capire il significato di quei cinque generi di numeri musicali, che il grande Agostino propone. Dice egli, che alcuni di questi sian *spirituali*, ed affatto superiori ad ogni humano conoscimento: Ed appunto questi si devono intendere per quelli che si verificano, tra i confini del materiale universo, e dell'astratto mondo sopra celeste, dove appunto il celeste mondo principia. Altri (segue) si possono chiamar *progressivi*, e pono raffigurarsi in quel atto, con cui la luce virtuosa, dalla parte più sublime del cielo si diffonde nell'inferiori. Altri *occursori* che ponno riceversi per li caratteri, che nel cielo stellato (e che noi firmamento chiamiamo) forse si van disponendo providamente; Altri *raccordabili*, che forse si trattengono ne' corpi celesti, ma erranti; come si trattengono nella nostra immaginatione i numeri, che noi diremo vocali. Altri finalmente *sonanti*, che per avventura son quelli, i quali si dimostran nella parte bassa del cielo, o vogliamo dire nell'aria: E sono numeri, che han somigliaza appunto à gli stessi che noi realmente conosciam nella voce; e che ponno rassomigliarsi, *vestigio in aqua impresso, quò neque ante formatur, quàm corpus impresseris, neque remanet cum distraxeris*.

De music. l. 3

D. Augu. de Mus. lib. 6.

§. IV.

§ IV.

I. Non senza ragione Agostino chiamò questi col nome di numeri; e noi non habbiamo detto senza motivo, che nel mondo celeste principiano i numeri à rendersi conoscibili in un qualche particolare concreto. Tutti astratti, e tutti mentali sono essi nel mondo Archetipo; Null'hanno relatione alle cose, che sono, o numerabili, o numerate; in questo celeste però ponno verificarsi, e nella quantità immaginaria degli spatij, e nella collocatione reale de' corpi, e nei raggi loro, e ne' moti, e nell'impressioni, e finalmente nell'efficatia delle medesime: Anzi che tutte le cose suddette, non solamente non sariano conoscibili dalla mente, se con li numeri non s'andassero in varie forme proportionando, ma non riconosceriano la proportione, oppur l'essere, se coi numeri non fossero misurate.

L'osservatione de' numeri (ma dei numeri numerati e che si comprendono nelle parti suddette) devonsi considerare ancora nell'armonia celeste, della adesso quale trattiamo; E se dicemmo, che la stessa armonia debba intendersi musicale, devono in essa considerarsi ancora li numeri nella maniera, che diastematicamente nella musica si ricevono; cioè a dire con il carattere allusivo ad alcune numerabili proportioni.

II. In due forme si ricevono i numeri nella musica: L'una nel numerare alcune delle sue parti, ch'io dirò sempre costanti; L'altra nell'istabilire quegli armoniosi prodotti, ch'io dirò accidentali. In ambe le forme stesse si devono adunque considerare quegli che si distribuiscon, nel cielo: nè per quanto dicemmo

ponno esser questi diversi dai numeri, che sono nella musica vocale considerati.

III. Tre unità, o trè minime (diceva Plutarco) *semper est necessarium, quod in auditum cadant*: e ciò per formar l'armonia vocale; Questi minimi sono poi la voce, il tempo, e la lettera; E questi tre minimi stessi si devono considerar parimente nel cielo; O ne'corpi riferiti alle lettere; o nello spatio riferito al tempo; o nella voce riferita all'impressione. Sicome però rispettivamente sopra ogn'un de'medesimi nella sopradetta armonia vocale si vanno formando diverse stabili proportioni, e poscia si deducono variamente i prodotti; Così pure si fà nel cielo.

De Music.

IV. Per li corpi del cielo io non considererò altrimente il lor numero, mentre chi puote giammai numerarli? E se questi numerar non si possono; nè meno sopra il loro numero può discorrersi. Non li considererò pure riguardo, la loro sostanza, mentre se sono essi elementati; douranno riguardarsi con quelle ispettoni, con cui consideriamo l'altre cose da elementi formate; E se sono composti da figurati l'armonia della loro compositione, dourà riferirsi alla Geometrica, di cui tratteremo, non alla Musicale, di cui trattiamo. Rispettivamente adunque li prenderò à riguardare, e nella dispositione ch'essi conservano al moto; e nel moto à cui sono soggetti. Per il moto io considero, che essi devono riconoscerlo dipendente dal numero senario, perche tutti li passi del moto, (come anco in altro luogo dicemmo) sono con il sei misurati. O s'alzano, ò s'abbassano; O pendono ad un lato, o pendono al lato opposto; O s'avanzano, o pur recedono. Il punto fisso, che potrebbe considerarsi, per la settima delle situationi è improprio al moto; che tale non sarebbe, quando nel medesimo si quietasse. E questo in-

co-

conoscibile nelle cose del Cielo, che incessantemente si muovono; Quindi tentò forse in vano il Mersennio di aggiungere alle suddette la settima sillaba. Quindi con ragione il nostro Guido Aretino cangiò le sette lettere vsate nella musica degli Antichi, nelle sei note, che si costumano ai giorni nostri; Cō ragione adunque si pōno applicare le stesse note alle medesime situationi. Per le dispositioni poscia ch'essi hanno al moto, il tre è quello, che solo dee regolare. Ogni cosa è disposta à ricever un moto, o retto, o circolare, o spirale; Gli altri moti, che si dicono poscia retrogradi, obliqui, oppur di trepidatione, sono moti dipendenti da' medesimi, e che da essi sempre si formano. Alle sopraddette dispositioni devono riferirsi le tre chiavi della musica; le quali, secondo li più dotti professori della medesima, non possono eccedere questo numero; E se altri di più ne considerarono, queste giustamente furono chiamate col termine d'accidentali; oppure con quello di finte.

Har.l.1.pr.1.

Scip. Ceret. mus. prat.l.1. c.12.
Per. Aron de Mus. opus.2.
Scip. cerer. l. 1. c. 17.

V. Per lo spatio dobbiamo dire che sempre deve il misurato cadere o sopra una certa dilatione, che può essere praticata dalla celeste virtù nel diffondere i proprj effetti, sopra il vuoto in cui la medesima li diffonde: E ciò con quei stessi riguardi, con cui nel silentio è misurato con il mezzo del tempo, quello della vocale Armonia. I professori di questa nobile facoltà si servono però per misurarlo del sette, distinguendo le sue misure, in longa, breve, minima, e l'altre quattro che sono note ad ogn'uno; ne ciò perche in parti più minute, egli non si potesse dividere, ma perche, oltre delle medesime, non può giugner la nostra capacità; La quale poscia perche solo à questo numero possa avanzarsi; come il dotto nella musica lo può conoscere, trattandosi della vocale armonia; così il versato nelle cose Astrologiche

può

può saperlo, quando si tratti della celeste.

VI. Per le impressioni alla fine, noi pure dobbiamo considerare quei numeri, che si distinguono dalla musica ordinaria nelle sue voci. Questa prende à considerare l'unità in un minimo, che da professori si chiama col nome di *Diachisma*. Dallo stesso replicato egli ne deduce il *Chisma*. Da due *Chismi* fà il *diesis*. Da due di questi un *semituono*, che si decreta come *minore*, il quale regolerassi col quatro, costando di quatro *Chismi*, ò siam *crome*. Giuntandosi ad uno di questi un'altra delle *crome* medesime, e rifferendolo al 5. forma il *semituono* detto maggiore; Replicandosi questo *semituono*, si fà il *tuono superfluo*, che al dieci si rifferisce, per costare di dieci crome; Se si uniscono assieme i due *semituoni*, maggiore, e minore si costituisce il *tuono maggiore*, che al nove s'assegna; Se si forma delli due *semituoni* minori, si forma il *minore de tuoni*, che s'appoggia sull'otto; Se questi tuoni, e semituoni scambievolmente s'uniscono, si formano finalmente quelle proportioni diverse, delle quali s'è qualche cosa toccato, mà che si rifferiscono à quei numeri, che secondo le misure sopradette si van componendo. Il *diattesseron* se constera d'un maggior *tuono*, d'un minore, e d'un *semituono*, (come può in alcuni così formarsi,) e si riferirà al 21. Il Tritono, che consta di due tuoni maggiori, & un minore, e si riferisce al 26. E così parimente l'altre, che nella musica vocale s'osserveranno.

VII. La ragione di tali numeri nella musica vocale potrebbe anco facilmente assegnarsi; ma in quella armonica dispositione d'impressioni, e di toccamenti, che nel Cielo particolarmente s'osservano, come è evidente, che li numeri medesimi si vadano pure in tal forma distribuendo, così troppo sarebbe lungo rappresentarle altresì l'evidenti ragioni

per

per cui lo fanno; E Anzi che simili digressioni sariano più proprie, per un trattato espresso d'Astrologia, che per questo nostro, in cui null'altro c'incombe, che far conoscere la necessità di una tale numerica dispositione; come altresì il dimostrare la forma, che nel sopraddetto mondo celeste si vanno i stessi numeri disponendo.

VIII. Ben è verò, che prima di passare all'altra parte, che habbiamo già poco proposto, (cioè dell' applicatione de numeri stessi agli accidentali prodotti, che ci occorre distinguer nel cielo) è necessario estendere qualche consideratione rispettivamente al loro valore; Vedremo adunque qual sia lo stesso, nella musica nostra, vocale, per ritrar poscia da questa istruttioni per la celeste.

Nella musica l'unità s'intende sempre per quella voce eguale che si chiama col nome d'unisono; e quantunque questa infinite fiate si repplicasse, nondimeno, (avvenga che le voci conformi non portano alcun' intervallo) non mai si potrebbe ricevere in altra figura, che in quella di semplice, e sola unità. Nasce la qualità nella differenza delle medesime voci; onde in questa spicca chiaramente dover' esser il disono. Nel tre poi si replica il consono; Nel quatro si trova il versatile; Nel cinque il consono si ripete; Nel sei si ripete pure il versatile; Nel sette il disono; Et e l'otto quello che noi diciam replicato. Ma considerandosi simbolizzati nel cielo li numeri sopradetti, dirò che nell'unità, o nell' unisono, che dir vogliamo si riferisce la quiete; Nel due, o disono la dispositione, che le cose hanno al moto; Perche il moto segue sempre concorde al motore, che lo promove, per questo deve considerarsi il moto stesso nel tre, o vogliam dire nel consono:

Per-

può saperlo, quando si tratti della celeste.

VI. Per le impressioni alla fine, noi pure dobbiamo considerare quei numeri, che si distinguono dalla musica ordinaria nelle sue voci. Questa prende à considerare l'unità in un minimo, che da professori si chiama col nome di *Diachisma*. Dallo stesso replicato egli ne deduce il *Chisma*. Da due *Chismi* fà il *diesis*. Da due di questi un *semituono*, che si decreta come *minore*, il quale regolerassi col quatro, costando di quattro *Chismi*, ò siam *crome*. Giuntandosi ad uno di questi un'altra delle *crome* medesime, e rifferendolo al 5. forma il *semituono* detto maggiore; Replicandosi questo *semituono*, si fà il *tuono superfluo*, che al dieci si rifferisce, per costare di dieci crome; Se si uniscono assieme i due *semitoni*, maggiore, e minore si costituisce il *tuono maggiore*, che al nove s'assegna; Se si forma delli due *semituoni* minori, si forma il *minore de tuoni*, che s'appoggia sull'otto; Se questi tuoni, e semituoni scambievolmente s'uniscono, si formano finalmente quelle proportioni diverse, delle quali s'è qualche cosa toccato, mà che si rifferiscono à quei numeri, che secondo le misure sopradette si van componendo. Il *diattesseron* se consterà d'un maggior *tuono*, d'un minore, e d'un *semituono*, (come può in alcuni così formarsi,) e si riferirà al 21. Il Tritono, che consta di due tuoni maggiori, & un minore, e si riferisce al 26. E così parimente l'altre, che nella musica vocale s'osserveranno.

VII. La ragione di tali numeri nella musica vocale potrebbe anco facilmente assegnarsi; ma in quella armonica dispositione d'impressioni, e di toccamenti, che nel Cielo particolarmente s'osservano, come è evidente, che li numeri medesimi si vadano pure in tal forma distribuendo, così troppo sarebbe lungo rappresentarle altresì l'evidenti ragioni

per

per cui lo fanno; Anzi che simili digressioni sariano più proprie, per un trattato espresso d'Astrologia, che per questo nostro, in cui null'altro c'incombe, che far conoscere la necessità di una tale numerica dispositione; come altresì il dimostrare la forma, che nel sopraddetto mondo celeste si vanno i stessi numeri disponendo.

VIII. Ben è verò, che prima di passare all'altra parte, che habbiamo già poco proposto, (cioè dell'applicatione de numeri stessi agli accidentali prodotti, che ci occorre distinguer nel cielo) è necessario estendere qualche consideratione rispettivamente al loro valore; Vedremo adunque qual sia lo stesso, nella musica nostra, vocale, per ritrar poscia da questa istrutioni per la celeste.

Nella musica l'unità s'intende sempre per quella voce eguale che si chiama col nome d'unisono; e quantunque questa infinite fiate si repplicasse, nondimeno, (avvenga che le voci conformi non portano alcun' intervallo) non mai si potrebbe ricevere in altra figura, che in quella di semplice, e sola unità. Nasce la qualità nella differenza delle medesime voci; onde in questa spicca chiaramente dover'esser il disono. Nel tre poi si replica il consono; Nel quatro si trova il versatile; Nel cinque il consono si ripete; Nel sei si ripete pure il versatile; Nel sette il disono; Et e l'otto quello che noi diciam replicato; Ma considerandosi simbolizzati nel cielo li numeri sopradetti, dirò che nell'unità, o nell'unisono, che dir vogliamo si rifferisce la quiete; Nel due, o disono la dispositione, che le cose hanno al moto; Perche il moto segue sempre concorde al motore, che lo promove, per questo deve considerarsi il moto stesso nel tre, o vogliam dire nel consono:

Per-

Perche i raggi, ò l'impressioni, che con il moto si spargono, tosto si rendon versatili, per ciò nel quatro si raffigurano; Perche le cose stesse rintuzzate, si rivolgono rispettivamente al loro principio, per questo si devono figurare nel cinque, che riproduce la consonanza; E perche finalmente ritornate al principio stesso, tornano nuovamente à riverberarsi, di qui nasce, che si figura nel sei, che nuovamente rappresenta il versatile. Essendo gli atti ulteriori impercettibili al nostro conoscimento. nel sei stesso si restringono (come dicemmo) le parti tutte dell'armonia; e se purè si cerca di progredire, devesi nel sette considerare un altro atto pur dai medesimi disonante, perche introdurrà una specie di torpidezza somigliante alla quiete, la quale serve di principio ad un nuovo moto; E sè più oltre s'avanzeranno si douran moltiplicare l'attioni; Ma nel replicarsi i riverberi, e le reffrationi de' raggi si renderanno le proportioni corrispondenti all'otto, in cui già dicemmo intendersi il replicato.

IX. Dunque principalmente sopra il tre, e sopra il sei si restringono non meno li conoscibili prodotti dalla musica, da noi detta vocale, che quelli che si possono considerare nella celeste. Nel tre si distinguono realmente i passi del moto; le intermittenze del tempo; gli atti compiti dell'impressioni. Egli in tutto fa distinguere i veri termini; Quello, da cui comincian le cose Quello, per il quale esse passano; Quello in cui poscia si fermano. Egli segna i principj del moto, e della quiete; onde può dirsi per questo costituito dalla natura, o costitutivo della medesima; E pare, che ciò conoscesse Aristotele, all' or, che disse *habemus ternarium numerum à natura*; Egli è quello, che veramente stabilisce le misure

Decęl.in pr.

del

del moto stesso; come deva essercitarsi dentro allo spatio; e come nell'atto di variarsi è sospeso: Onde diceva Ticone *Cuncta trigonus habet, satagitque docta mathesis. Ille aperit clausum quidquid olimpus habet*. Egli serve anco à proportionare li raggi, che formano l' impressioni: mentre sendo sempre questi vibrati da corpi diversi, e potendosi dire, quasi linee derivanti da varj punti, sempre si vanno essi pure in trigoni distinguendo; Sicche lo scanero per ciò propose, quasi come principale afforismo, che *juditium sit in dominis triplicitatum*.

De Iud. nat. l. 2. c. 1.

Col sei poscia si stabiliscono, ancora nel cielo tutte quelle armoniche proportioni, con cui si diffonde quella luce virtuosa, la quale nello stesso è diffusa; E questo non meno riguardo à quei sei punti di situatione ch'abbiamo accennato, (da cui può rispettivamente spiccare i suoi raggi) ma riguardo al valore de' raggj stessi, che sendo proportionati alli numeri nel sei contenuti, secondo la combinatione de' medesimi, fà sorgere una varia armonia. Come nella Musica, dalla comparatione dell'uno al due ne sorge il *diapason*; Da quella del tre al due il *diapente*; Da quella del quattro, e del tre il *diatesseron*; Il *ditono* da quella del 4. & il 5. nella sesqui quarta; Et il semiditono nella sesquiquinta fra il sei, & il cinque. Così parimente dà quel vigore de' raggi, che alli numeri medesimi corrisponde, ne insorgono in cielo eguali armoniche proportioni.

X. Queste poscia è vero, che non si fermano nelli stessi, ma (se ben con le misure medesime, e si può dire in conditione di repliche, o riprodotti) si vanno pure avanzando, e formando varie altre combinationi. Cosianco i numeri susseguenti, fino all'infinito, *possunt ad invicem multipliciter comparari*: e dà questo ne nascono diverse eguaglianze e disuguaglianze,

Lodov. Foll. Teor. Mus. 4. 2.

ze; e quindi le dissonanze e gli accordamenti delle stesse combinationi, Come pur anco dalle consonanze (siano perfette, o pure imperfette)& altresì delle dissonanze le contrascritte figure ci arrecano qualche esempio; Quali poi succedono cō proportione alli stessi numeri nella musica nostra vocale le parti tali è conveniente (per le cose già sin hora considerate) che succedano altresi in quella celeste; Queste combinationi medesime producono finalmente ora l'acuto, ora il grave, & ora altre diverse impressioni, che sempre *inter se conferuntur*; Che sempre, spingono, o distraggono, o pur sospendono; Che sempre promovono una diversa armonia in se medesima, ed etiamdio una diversa affettione ne'corpi; Cose che, quanto più sono certe, altretanto sono à noi inconoscibili, onde, e per tale ragione, com'anco perche a noi nulla importa presentemente l'indagare con distintione la natura di ciascheduna, ma solo ci preme il rilevare, che tutte sieno dai numeri non che regolate promosse; per questo trala scieremo di maggiormente ingolfarci in così malagevole stradda.

consonanze perfette

5	8
12	15
19	20

imperfette

| 3 | 6 |
| 10 | 13 |

disonanza

2	4	7	9
11	14	16	18
21	23	24

XI. Gran lume ci dà tuttavia la certezza, delle cose suddette che tutto, āco nel mōdo celeste, cō la numerica proportione sia regolato, per comprendere che tutto parimente da Dio dipenda. Sono i numeri atti mentali; Dunque da una mente ogni parte del celeste mondo dipenderà. Sono dai numeri misurate le dispositioni tutte del cielo; Dunque il cielo, quale ch'egli è, sarà da una mente prodotto ed altresì conservato. Sono da numeri misurate le sue istantanee motioni; Dunque una mente provida l'accompagne-

gnerà in ogni passo. Ma se il Mondo stesso hà in ogni parte con i numeri analogia, chi può negare, che non la conservi altresì con l'Archetipo nel quale i numeri nel loro vero essersi devon considerare? Se tutt'i numeri sono formati, dipendono, e sono condotti dall'unità; nè l'unità fuor d'Iddio può in alcuna forma considerarsi, chi dunque potrà tuttavia vacillare nel dubbio, che questo mondo celeste; che tutto con numeri è circoscritto, tutto parimente da Dio non dipenda; e tutto da esso non sia diretto?

XII. Come la cosa dipende dalla sua forma; Qual l'effetto dipende dalla sua causa, così pendono le cose celesti dai numeri, che sono caratteri delle sue forme, vere forme delle sue cause. Quali i numeri sono dall'unità condotti all'essere; Con l'unità si alterano, e tra loro si van trasformando, in tal modo quei caratteri, e quelle cause sono dalla mente somma, e Divina provvidamente dirette. Questa è la maniera reale, con cui potiam discorrere un così difficile punto: appoggiato ad astratti riguardi; trascendente all'idee più comuni; superiore all'ordinario discorso. Se vorremo tuttavia che il discorso cō vera applicatione tenti almeno di maneggiarlo; e parimente che tenti di rendere con qualche rassomiglianza (meno che sia possibile difettosa) più accessibile, e famigliare una Teorica così astratta, dobbiamo discorrer così.

XIII. Li moti, da cui derivano l'impressioni nel cielo; o per meglio dire, quelle prime dispositioni da cui dippendono i moti stessi, ponno nascere per avventura, come nascono in noi quelle prime dispossitioni del nostro spirito; Queste scorrendo per le nostre organiche parti, promuovono in esse quel moto, che s'esercita poscia à muovere la materia. Come la fantasia, però nelle stesse dispositioni giunge ad assumere

qualche ingerenza, così alcune di quelle facoltà più nobili, che si considerarono comprese nel Mondo Archetipo, ponno avanzarsi à prendere qualche parte nelle cose celesti; Come la nostra mente, che tutto in noi stessi mantiene, e che ò con il mezzo della fantasia sopradetta, ò pure da sè può dar legge alle dispositioni medesime, così Dio in se raccoglie le dispositioni tutte del cielo, e può dar legge alle stesse, o col mezzo delle nobili facoltà, che di sopra accennanno, o pur anco da sè medesimo.

XIV. Ma già che sopra le musicali dispositioni tutto habbiamo sin ora disposto, avanziamo altresi sopra d'esse la presente rassomiglianza. Modula il cielo, e con le varie vibrationi della propria sublime virtù, forma un'armonia non diversa, da quella ch'esperto cantante và nell'aria spesso eccitando. Le impressioni, i moti, i concenti, che con industre forma ei promove sono però cose, alla fine, che dalle stolide orecchie del volgo si ricevono, senza conoscerne la ragione; Anzi tali cose per appunto sono esse quelle che promovono nell'ignare genti efficacissimi affetti, senza che le stesse ne avvertiscono in modo alcuno il motivo. Con forma eguale (senza conoscerle, o conoscerne la ragione) ricevono le cose di questo mondo l'impressioni, che il ciel loro avanza; Secondo esse (senza avvertirsene) si dispongono; Concepiscono varie affettioni; Si fermano con varie abitudini. Però dei moti del cielo, da cui le impressioni stesse derivano; anzi delle stesse impressioni, come n'è causa la provida mente Divina, così n'è ancora essa la direttrice. Questa espone, quasi in conditione di note l'Idee vere, sopra le quali tutto pontualmente dee regolarsi: Nella guisa, che dotto maestro in un coro di musici, e di stromenti dirige e le voci, e le sinfonie.

XV.

XV. Cauta però procedi, ò mia penna; e chi riceve questi miei deboli figurati avvertito s'avanzi nell' eccettioni. Molte ne sono in ogn'una di tali similitudini così ardite; Infinite in questa, ch'eccede, forse ogn'altra, nell'ardimento. E con infinita distanza maggiore la parte che Dio hà nelle cose del cielo, di quella, ch'hà la mente sopra lo spirito, ch'è ministro delle vitali funtioni. Infinitamente più dipendono dalla Divina intentione le dispositioni celesti, di quello, che dipendino dalle note le voci d'uno che canta. Ingannevole adunque, non che mancante, è generalmente ogni paragone, con cui si tenti d'esponere il modo, che Dio tiene nel comunicare al Mondo celestegl'influssi della sua propria virtù. Dee bastarci il conoscere, ch'egli possa comunicarli, e ch'egli operi nello stesso.

M E.

MEDITATIONE XIII.

Come Dio possa comunicarsi alla parte elementare di questo Mondo.

DVBITAT. I.

SE però è così malagevole da capirsi, come Dio possa convenire col Cielo, e comunicare ad esso la sua virtù; in qual forma comprenderemo, che lo faccia con questo mondo? La virtù che scorre nel Cielo, s' unisce bensì in licenciosa compagnia con i corpi, mà pur non è corpo. Ella dunque per muoversi non attende quegli urti con cui essi reciprocamente si muovono, mà solo hà d' vopo d'una esterna, e maggiore virtù; Essa agisce, e può con l' attione convenire con Dio: Non è come il corpo, che solo patisce, e per ciò a Dio è totalmente contrario. Essa è pura, efficace, e costante; Il corpo è misto, torpido, e vario; Ma come (doveremo replicar mille volte) se appena si può foscamente comprendere, che alla virtù sopradetta possa Iddio comunicare i suoi influssi, ora ardiremo insegnare, ch' egli con le cose elementari s' unisca. Egli che non mai può alterarsi confonderà se stesso cogli elementi, che sempre sono soggetti alle corrutioni? Egli ch' è ristretto nell' unità potrà esporsi ne' corpi sempre divisibili, o pur divisi? Egli che è tutt' attione, potrà ridursi nel nostro mondo a patire? Se alle cose create ei provede (ben diceva Aristotele) che usque ad lunam inclusivè *lo faccia; In queste più basse parti, nulla è probabile ch' ei s' avanzi; Tutto d'altre cause è diretto.*

II. Gli assensi ne' quali mi sono però sin ora impegna-

pegnato non dovrebbero lasciare in me luogo à cotali dubitationi. Se mostrai, che dalla dispositione sola de'corpi non possono nascere le vicende di questo mondo; Se esposi che à promoverle non bastino i soli influssi celesti; Se dissi che à regolarle, la virtù delle menti create non sia bastante; dunque io devo per obbligatione asserire, ch'Iddio anco nelle medesime s'ingerisca. Quanto potessi investigare di più, in questa parte sarebbe sopra la forma, con cui lo faccia; Pure supponendo, che alcuno fuori di me nutrisca di tali dubij: Dirò, che non potrà questo lungamente sopra di essi fermarsi, quando con riflessi, ò più rassegnati, ò men vaghi entri ad esaminare le cose; Quando rifletta alla combinatione di quei corpetti, che compongono questo Mondo; Quando contempli quei caratteri, che nei medesimi si diffondono; Quand'anzi sopra lo stesso esser loro si fermi. In tali parti or dunq; conduciamo attento il pensiero, se vogliamo vantare il vero esame di questo punto; poi ricerchiamo, quall'in effetto sia quella luce, che nel Mondo elementare si spande; Qual possa essere l'armonia, con la quale il medesimo si dirige. Ciò rilevato, vederemo con intiera chiarezza, che l'ingerenza, la quale Iddio si degna di havere sopra ogni cosa, non può occultarsi, che dall'errore; ò negarsi, che dalla ignoranza.

§ I.

I. Nel seno inane della sostanza possibile, segnò il Creatore quei primi figurati, de'quali più volte ci è occorso di ragionare. Non sono essi (come dicemmo) le prime individuali particole; mentre queste non si vestono di figura. Ogn'una delle prime individualità

lità sopradette si ristrigne nella indistinta unità. Come adunque queste servono rispettivamente di centro ai, figurati medesimi, così esse non possono che in Dio solo appoggiarsi. S'appoggiano in esso, perche ogn'una è ridotta all'unità; ne quest'unità si ritrova fuori che in Dio. S'appoggiano perche elleno sono infinite, nè l'infinito può considerarsi che in Dio; S'appoggiano perche sarebbe assurdo il dire, ch'esse da se medesime sussistessero; ed essendo tra le cose create le prime non ponno sussistere, per appoggio vicendevole d'altre, e devono necessariamente in Dio stesso ricoverarsi. Se però Iddio può dirsi il primo fondamento dei corpi. Se tutti i corpi, riguardo alla lor prima sostanza, s'appoggiano in esso lui, non potrià adunque negarsi, ch'egli nei corpi, ed anzi nel più interno dei corpi non s'ingerisca.

II. Li primi figurati medesimi ponno dirsi (convenendo pure con Aristotile) esser quasi la seconda materia, dalla quale si formano poscia i composti; e rispettivamente i principii, che noi diciamo elementi; Questi però se bene nelle regioni del nostro Mondo sempre sembrano raggirarsi con instancabili cangiamenti (mentre unendosi fra loro, ora l'uno, ora l'altro prevale), tuttavia in quelle del cielo, ò dove ogn'uno rispettivamente riconosce il suo proprio stato, si mantengono in un'essere ch'è sempre lo stesso, e sempre con una forma ch'è uguale. Tanto raffigurarono gli antichi: dicendo, che Saturno tutta la prole numerosa sen divorasse; ne che dal suo inesorabile dente fuggissero indenni, che soli quattro, i quali agli elementi si riferiscono; Poscia che questi si occultasser per sicurezza nelle parti che à loro più si convengono; nè apparissero essi nel nostro mondo, se non con quelle varie sembianze, che si descrivono nelle Deità sopradette, e che più chiaramente si vedono

Met. tex. ult.

ne gli elementari composti. Ora però se nè i luoghi à lor proprj, e dove sono nella loro real purità; nè il tempo, che tutto distrugge; nè il moto ch'altera tutto, può alterar la dispositione de'primi figurati suddetti, dunque bisogna dire, che ivi siano precisamente da Dio sostenuti; e che Iddio in certa foma s'impegni per esequirlo.

III. Oltre li figurati medesimi vi sono però (specialmente nel nostro Mondo) altre particelle sottili, che chiameremo configurationi. Queste da principio non può negarsi, che per Divina dispositione non restassero precisamente formate, se bene può dirsi ancora dà alcuni, che dopo si formino, e si trasmutino per sola opera di quella ignota cagione, che noi diciamo natura; Tuttavia, se ben anco da questa si volessero supporre ora affatto dirette, non può giammai rivocarsi in dubbio, che non lo facciano conformandosi à quelle dispositioni, che in loro Iddio impresse; anzi in ogni tempo conserva. Egli concede rispettivamente alle stesse quell'abilità, che vuole, perche annuiscano, ò pur resistano agli atti di certe cause, che obbligatamente, ò pure con libertà usano seco loro dell'impressioni. Secondo l'impressioni medesime vuole che cangiandosi di sito le configurationi suddette, è variando con ciò frà di loro li riguardi della distanza, formino certa modalità, che chiamiamo corpo, ò figura.

IV. In questa varia rivolutione di parti, come pure in questa vicissitudine di formationi, e di cangiamenti, Dio (diceva il Melabrance) non si trattiene *comme simple spectateur, mais comme principe de nostre societè ed union de parties*. Mà dobbiamo in questo maggiormente inoltrarci à far conoscere l'ingerenza, ch'egli ne assume; e la forma, con la quale esso la và esercitando.

Tali mutationi rispettivamente di sito non ponno succedere senza moto; nè il moto può considerarsi, senza che ci riduciamo alla fine à quel immoto motore ch'è Dio. Egli adunque non solo nella sua immobile eternità conosce le combinationi di tutti i corpi, e con quest' autorevole cognitione molto più opera nelle stesse, di quello che facciano certe, che diciam naturali cagioni; Ma anzi è quello, che veramente può dirsi autore delle combinationi suddette: movendo egli dà principio le stesse cagioni che servono alla sua mano come stromenti.

V. I corpo poscia, che per mezzo di tali combinationi, e dalle sopradette configurationi si forma, dagli Ebrei si dice גוף: quasi che chiuso: E ciò perche in effetto nasce dal raccoglimento di varie parti. La totalità delle stesse all'ora che son raccolte; ed il complesso, ch'esse raccogliendosi formano, costituisce la corporea sostanza. L'atto poi con cui le parti medesime si raccolgono; L'idea di quel complesso che formano; Il glutine con cui questo si ferma; I termini alla fine ne'quali si chiude, come ponno concepirsi, ò pure verificarsi, senza che la mente d'Iddio vi concorra? senza che la sua mano s'impieghi?

Il corpo τὸ τριχῆ διαστατόν, è dà triplice dimensione distinto; Ma questa pure non si verifica senza l'intentione Divina, da noi nel trè precedentemente raffigurata?

Punt.V.Med. XI.§.3.n.22.

VI. Ma considerati li corpi nelle sue parti, ò rispettivamente in loro stessi devono osservarsi rispetto à quell'universale complesso à cui concediamo il nome di mondo; Le particelle (dicemmo) che in Dio riconoscono l'essere; Li corpi (rapresentammo) che dà Dio sempre ricevono direttione. E si dirà, che in Dio non s'appoggi, o che non resti da Dio diretto, il complesso-

plesso tutto di questo Mondo, formato, dà quei corpi, il quali sono dalle stesse particelle costituiti? Ciò non può dirsi; E lo dimostrano le dispositioni maravigliose del medesimo Mondo; le forme, che si raccolgono in esso; le vicende, che nello stesso s'aggirano. Nelle osservationi di tali cose dobbiamo però distintamente fermarci, per rilevare con più distintione la verità.

§. II.

I. Quest'arido corpo, che diciam terra, egli è più al centro universale è inclinato perche è men degl' altri leggero; mà allo stesso in guisa tale indrizza le proprie parti, che nell'opposto lato del globo par che con esse ascenda per incontrarlo, nella nostra si vede discendere precipitoso allo stesso per appoggiarsi. Tale autorevole impero, che in quell'inconoscibile punto, chiamato cētro però si trova; Tal ubbidieza che nel sud. detto corpo, da noi detto terra, si nutre; chi potrà havere ordinato; ò chi può mantenerla se non Iddio? L'inclinatione al medesimo centro è comune à tutti li corpi; l'autorità del centro universalmente verso li corpi tutti si estende: pure chiaramente si vede, che Dio non vuole, che ò questa sia da tutti pienamente adempita, ò quella habbia in tutti il suo effetto, perche il Mondo non si distrugga. Simile intentione, ò atto del suo volere con evidenza spicca dal fatto; Ma la provida forma, con la quale egli l'usa; si comprende, poscia osservando, che allo stesso centro hà egli costituita vicina la terra ch'è il più solido di tutti li corpi, onde in lui ponno à vicenda sostenersi le particelle, che lo compongono, sicche tutte non s'avanzino in un sol tempo à

quell'inconoſcibile punto; e da lui poſſa reſtar impedito ai fluidi l'avanzamento.

II. Sopra la terra galleggia e ſcorre tra fluidi il più denſo, che chiamiam acqua. Queſto forſe più bramoſo di giungere al centro ſuddetto, tenta ogn'adito, che ſia dalle parti della terra medeſima ò abbandonato, o vogliamo dire mal cuſtodito. Non ſolo nelle ſue cupe caverne s'avanza, ma cerca d' inſinuarſi nelle minute poroſità. Quindi in varj fonti ſi ſtilla; per varj rivoli ſcorre; in fiumi baldanzoſamente s'avanza; in laghi coſtante ſi ferma; e dilatandoſi nel vaſto ſpacio, che diciam mare, intieramente la cinge. E' mirabile l'avvantaggio, che queſto fluido porta alla ſteſſa terra, ſcorrendo per l'interne ſue parti, poiche ſe noi riguardiamo li vegetanti dobbiam dire con Elmontio *Materialiter ſolius aquæ fructus ſunt*. E' mirabile il comodo, che ne traggono da eſſo i viventi, quando nella ſuperficie, ò ſi dilata, ò ſerpeggia: poiche ſeco alcuni conducono i loro viaggi; con lui tutti ſuppliſcono all'eſigenze d'alcune lor qualità; Ma è più mirabile poſcia lo ſtato ch'egli conſerva, mentre cingendo la terra, benche ſempre è più della ſteſſa elevato, pur non l'ingoja, anzi é da baſſi liti reſpinto. Le due prime maraviglioſe ſue conditioni conſiderate da ogn'uno devono perſuadere, che egli coſi ſia ſtato adunque diſpoſto, dalla provida attentione Divina; e che Dio voglia continuamente, che in tale diſpoſitione continui; L'ultima delle ſteſſe fè ravvedere Ariſtotele, e perſuaderſi che foſse ſolo effetto della ſua providenza.

De compl. atq. mix. ele. n. 3.

De mirab.

Abbraccia la terra, non men, che l'acqua, galleggiando egualmente ſopra ambi queſti elementi, quello che ſi chiama col nome d'aria. Par che eſſo ſia il vero iſtromento del moto: mentre, benche

tenga

tenga con suoi figurati qualche volta congiunti quelli che compongono tutti i corpi, tuttavia per lo più gli eccita, & in varie forme li spinge. Spaririano disciolti; o languirebbero intorpiditi li corpi tutti, se dall'aria medesima restassero abbandonati. Se questa si fermasse (diceva Paracelso) *omnia elementa dissolverentur, nam in aere sustinentur*. Egli comprimendo le linee dell'acqua, ne fà delle medesime, or leva, ora statera, ed ora bilancia; Insinuandosi fra i corpi di terreni tetrahedri formati, o come taglia li solleva, o come cuneo li fende, o come vite li fora; Ma alla fine siccome nelle forme suddette con l'acqua, e con la terra si mesce, onde le combinationi delle loro parti da esso qualche volta si stabiliscono; spesso si contrastano; e sempre si vanno alterando: così sollevando delli stessi elementi nelle sue vaste giurisditioni, forma con essi i tesori d'alcune meteore, che poscia gratuitamente dispensa.

Parm. l. de ent. Astr. c. 7.

Ma se l'aria è poi capace di manipolare nel suo gran regno tante, e così varie operationi, quali sono le meteore, che noi vediamo, dunque sarà condotta à tale funcione, & in essa sarà diretta da una provida mente, che l'anderà opportunamente movendo; oppure questa moverà quei stromenti che opportunemente la muovono: E se essa serve per istromento dà imprimere il moto nelle parti tutte di questo Mondo, dunque dourà di continuo riceverlo dal primo motore ch'è Dio.

IV. Sin ora abbiamo però discorso della dipositione di quelle elementari particole, che conoscibilmente concorrono à formar questo nostro Mondo terreno, e che si trattengono ad esso dipendenti, o almeno vicine; In tale complesso non abbiamo tuttavia ritrovato sin ora luogo per quei globetti, che chiamiamo col nome di fuoco. Essi se in questo s'inoltrano, lo

fan-

fanno in figura di forastieri. Vi pervengono se ritrovan l'adito sgombro da altri figurati che sian più pesanti; Vi pervengono spinti da una superiore virtù, di cui dourem ragionare opportunamente. Per questo adunque non vi mancarono di quelli, che dubitarono, se foco elementare vi fosse; & il Van Elmontio in particolare diceva *Negavi ignem elementum esse*. Io però non solo sono sicuro che egli vi sia (benche qui fra noi nol possa in certa forma comprendere) ma credo particolarmente con Paracelso, che di certe cose materiali Dio ad esso *omnia peragenda commisit*. Lo credo un aggregato di quei primi figurati, che già dicemmo; il quale, benche non habbia luogo determinato nel nostro mondo, nondimeno essendo più d'ogn'altro leggiero, vi giunge con le sopradette maniere; e giunto è il più valido stromento per iscompaginare li corpi; per rimuovere le sue parti dal loro centro particolare; per introdurre i principj del moto. Se per lo suddetto mezzo però vi giunge (io vado frà me discorrendo) dunque nel giungervi sarà da Dio specialmente condotto; e se non deriverà dallo stesso essend'egli solo istromento, dunque dipenderà da altro agente, che à questo donerà il moto, il quale non sarà altri che Dio.

Comp. atq. mix. eleme. n. 2.

Labir. medic. cap. 5.

V. Mà inoltriamoci maggiormēte nella cōsideratione delle parti, che compongono questo Mondo. Li corpuscoli sopradetti, che dicemmo essere li primi figurati; le configurationi, che dagli stessi si formano; insomma le figure materiali, e li corpi dalle medesime nel primo loro essere terminati, non sono cose, per loro natura disposte, se non à procedere con moti confusi, in un informe complesso. Altri agenti si ricercano, o solo estrinseci; o estrinseci, ed intrinseci insieme, perche acquistino qualche forma naturale, ò proportionata. Se i soli estrinseci

feci riconofcono, ponno affumere quella di pietra, di metalli, ò d'altre cofe rifpertivamente ai motivi medefimi dipendenti; fe ne riconofcono oltre delli fuddetti ancora de gli altri intrinfeci, fi veftono effi di propagabili proprietà, e molti etiandio d'altre, che noi chiamiamo vitali; non effendo altro quefti intrinfeci agenti fe non quei caratteri, che alcuni chiamano prime origini delle forme; principj infiti dei compofti; virtù feminali; *& feminalia producta*. Li eftrinfeci agenti non v'è dubbio, pofcia che fono imprimenti; Vibrano; fpingono; evanno connettendo coi loro impulfi le parti, che fono difcrete. Gli intrinfeci per quanto ravvifo hanno in fe una qualità quafi centrale, & attraente, per la quale avocano à loro fteffi le particelle, che à loro fon difpofte ubbidire; E l'attraggono fempre (dirò cofi) per quella linea, che l'Ideale figura, ch'effi hanno ricerca; Ma quefta Idea, chi può confervarla fe non Iddio? Chi può fuor che Dio confervare unita ad effa quella proprietà, con la quale li femi à fe atraggano la materia? Chi può nel feme confervar fempre vigorofa quella induftre virtù, per la quale la materia in varie forme pria fi difpone, e dopo fi concreta in un altro fecondo prodotto? Tutto quefto può far folo Dio con gli atti della fua onnipotenza. Egli ch'è fcaturigine d'ogni idea, può folo confervare nei femi quei caratteri, e quell'idee. Egli che in fe tutto accoglie, puo folo partecipare alle cofe la facoltà d'attrarre e d'unire; Egli che tutto crea, può folo iftillare quella feconda difpofitione; Egli infinito può folo promovere quelle moltiplicationi indefeffe; Egli indefeffo può foftentate la forza delli medefimi agenti; Egli maffimo agente; può mantenere nelle particelle mobili il moto.

Van elmont cauf. init. na n. 16.

VI. Non dobbiamo però trafcorrere con l'offerva-

va-

vatione, così veloci questi effetti della virtù seminale; per li quali crescono i misti di vegetatione capaci, e van producendo altri nuovi concreti virtuosi, in cui la loro specie propaga.

De Arch. Fabr. n. 3.

Fatta (come dicemmo) la stessa virtù, che l'Elmontio *nucleo spirituale* chiamava, quasi centro del seme, ella attrae per li tubi, che nel medesimo si ritrovano à se quel succo terrestre che Paracelso distinse col termine proprio di *Leffas*; Oppure per discorrere coi nostri termini consueti, attrae quei figurati, e quelle particelle, che loro son convenienti. Indi unendo in più forme le stesse dispone con industre lavoro le fibre inservienti alla tessitura dei corpi, de'quali ne hà impressa l'idea. L'Idea poscia con cui tal opera si lavora, (già dicemmo, nè può negarsi) ell'è certo continuamente improntata da quel Prototipo universale, che nella sola mente d'Iddio si ritrova. L'arte con cui sopra della medesima la virtù vegetante s'avanza, certo non può muoversi, senza riconoscer dal primo motore il moto; nè può muoversi in quella forma, se dalla provida mente Divina non è condotta; Ma l'amore, la rassegnatione, l'ossequio, che prestano le vaganti particelle rispettivamente alla sopradetta virtù, non può essere senza un continuato impegno del Divino volere, che à loro così prescriva.

Apol. Tianin Philos. cir. med. Cice. r. de nat. Deor L. 1. Arist. Metap. L. 12. c. 3.

VII. Dio adunque (molti convennero à dire concordi) apparisce in ogni seme diviso; ma io senza divertire il pensiero, dirò scorgersi l'onnipotente sua destra in ogni erba, in ogni fiore, ed in ogni frutto. *Considera Lilia agri*, se vivi della providenza dubbioso. Come potria l'arte della natura procedere così regolata; così infallibile stabilire la dispositione di quei colori, la simetria di quelle foglie, la proportione di quegli aliti così grati, se da una mente infallibile, e

fer-

ferma, non ne ricevesse continue le direttioni? Ma considera poscia il frutto; nè rimarcando nello stesso il vago, l'odoroso, ed il saporito, rifletti alle sue feconde dispositioni. Egli si può dire, che in se raccolga una certa virtù creatrice; nè questa può essere se non dalla mano d' Iddio prodotta.

VIII. Prodotta, ma con certe misurate vicende, che nè opprimono il mondo con l'abbondanza, nè l' assediano col difetto. Vna scambievole attione, che nei vegetanti s'osserva, suffraga il mondo indigente, e mantiene il giro fecondo delle sue parti; Nè le sole vicende dei medesimi vegetanti devono esigere l'ammiratione. Sono mirabili ancora quelle de gli elementi, ò per meglio dire di quelle prime parti, che chiamiamo col nome d'elementate. Queste reciprocamente tramutando fra di loro le proportioni vanno con varie misure conterminando lo spacio, in cui si esercita il moto. Mescendosi spesso scambievolmente, ricevono quel vario temperamento per cui assumono varie forme. Se nell'aria non si sollevassero, con l'esalationi alcune delle particelle terrestri; quella non haverebbe il conveniente suo moto; se dell'aria non s'insinuasse tra l'onde, l'acqua troppo densa, si può dire, che languirebbe; Se l'acqua sciolta in vapori nell'aria non trapassasse, forse questa s' infiammerebbe; s'infiammerebbe la terra, e per troppa siccità saria otiosa. Dilatandosi la stessa in densi veli di nubi, rintuzza i raggi troppo rigorosi del Sole; Sciolgendosi in copiose stille di pioggia, irriga l'inaridite Campagne. Che più? E' necessario per fino che qualche parte di quel fuoco, che pure tutto distrugge, in ogni elemento, almeno furtivo s' avanzi. S' ei nol facesse, troppo s'indureriano i composti. Egli serve à disciogliere, perche poscia la natura provida ricomponga; Ma queste vicissitudini fortuna-

tunate; Ma queste così regolate vicende; Ma questi giuditiosissimi cangiamenti, chi può pretendere che Iddio non diriga?

IX. Al più potrebbero dire alcuni, che le cose suddette appaiono, e prodotte, e regolate dai corpi celesti; Ma se questi habbiamo già dimostrato essere ad ogni passo dipendenti dal suo volere; Ogni volta adunque che si accennano essi delle cose suddette per direttori tuttavia si viene a confessare che le stesse devono da Dio tutte alla fine dipendere. Solo si viene ad esprimere lo stromento in vece della mano, che il muove; La mano più tosto, che la mente dalla quale è condotto. Per conoscere nondimeno che Dio non solo dirige dà lontano con tali mezzi le cose di questo Mondo, ma che si ritruova ancora in esso come negl'altri presente, dobbiamo aggiungere qualche nuovo, e men'oscuro riflesso.

§. III.

I. È ridicolo l'errore di quelli, che considerano le cose riguardo à Dio con le proportioni di quantità, ò vogliamo dire dalla distanza. Nulla è ad esso, ò più prossimo, ò più lontano. Tutto egli egualmente comprende nell'inattingibile sua unità, e nell'incomprensibile suo infinito. Le differenze, che possono da noi apprendersi in questa parte solamente sono, che in alcune cose più spiccano gli atti dell'intelletto Divino: come dicemmo, che sia in quelle del Mondo Archetipo. In altre quelli della sua volontà: come habbiamo rappresentato, che sia nel Mondo celeste; In altre, che più si contempli l'attuali-

tualità dell' suo essere: come nel Mondo elementare succede.

II. Il vero essere non v'è dubbio che in Dio solamente si trova. Egli è solo quello che è; Fuori di lui intieramente, non vi è che il nulla. Perche poscia tra lui, e questo nulla vi deve essere un mezzo, che renda il nulla conoscibile, e à noi conoscibile Iddio; come pure, perche un tal mezzo deve partecipare in certa forma dell' esser Divino, e del niente, per questo deve costituirsi un essere dal esser Divino diverso; e si deve costituire certa differenza anco in quest'atto, che diciam essere.

III. Quattro modi d'essere convenendo adunque con il Cusano si devono considerare. L'uno *che absoluta necessitas dicitur*, e questo si verifica solo in Dio, il quale perche riconosce un tal essere con esso sostiene quello dell'altre cose. Il secondo modo d'essere, *est ut res sint in necessitate complexionis*: e questo si può dir eguale in tutte le cose perche tutte egualmente si ferman nel tutto. Il terzo è quello, che fà esser le cose medesime *in possibilitate determinata actu hoc, vel illud*; e questo si verifica in ogni una delle cose suddette, perche fà che distintamente ciascuna venga ad essere ciò ch'ell'è. Il qnarto è quello, *ut res possint esse*; il quale, benche in tutto sia necessario, nondimeno è più conoscibile nelle cose elementari, ed elementate.

De Doct. ig. l. 2. c 7.

IV. Queste non intendono, e perciò nulla rassomigliano à Dio in quella gran parte dell'intelletto; Nulla vogliono, e per ciò non hanno relatione alcuna allo stesso in quella parte che noi diciam volontà. Sono materiali: ch'è à dire per una tal conditione della natura Divina remote; tratte dal niente; e dal medesimo dipendenti; Dunque perche le medesime fossero, come Dio dovè dallo stesso niente nel

principio ritrarle, così deve continuamente farle, che restino preservate; E dovè doppiamente verificare in esse questa parte del poter essere, e perche riconoscendo il suo essere, vincessero le repulse del nulla, che lo stesso vi contrastava; e perche in esso continuando si riparino dalle incessanti sue insidie.

M. d. 3. Diceva Renato: *omne tempus vitæ in partes innumeras dividi potest, quarum singulæ à reliquis nullo modo dependent ex eo, quod paulò ante fuerim, nec sequitur me nunc debere esse, nisi aliqua causa me quasi rursus creet ad hoc momentum*; Ma ciò che di questo mio composto si può dire co'riguardi del tempo, per le cose semplici materiali, si può dire non meno co'i riguardi del tempo stesso, mà etiandio con quelli del luogo. Ogni particella dell'infinite, che si distinguono nella materia, può dividersi in altre infinite, le quali tutte rispettivamente non tanto dipendono dai momenti in cui rendono il loro essere conoscibile, quanto dall'altre particelle, che nei siti adiacenti disposti, rendono conoscibile il lor complesso; Dunque, perche questa connessione d'indivisibili corpi continuamente apparisca, ridotta in un corpo; Dunque perche quest'unione, e questo complesso, che diciam corpo, continui à manifestar l'esser suo nei momenti, che van succedendo; è necessario, che Dio continuamente glielo conceda con ordinare una continua aggregatione d'indivisibili: cioè à dire usando continuamente una specie di creatione; E' necessario, che ancora glielo preservi raccogliendolo ogni momento nell'esser suo.

V. Quello però, che appare nel corpo formato, più apparisce tuttavia considerandosi le di lui particole formatrici. Quanto queste sono più indivisibili, tanto più danno à conoscere d'appoggiarsi nell' esser Divino. *Creatura, quanto magis una, tanto Deo simi-*

Cus. de doct. ignor. L. 2. c. 2

similior. Esse, poi considerate rispettivamente nella loro individuale discretione, null'altra proprietà ponno vãtare che quella solo dell'essere e di resistere al nulla. Dunq; nell' esser d'Iddio non sono ad ogni modo che l'immagine, ò pur l'ombra dell' essere istesso, perche sono prive di tutte le proprietà; e se mai giungono ad aquistare alcuna delle medesime all' ora perdono affatto una tale rassomiglianza. L'essere d'Iddio è un esser assoluto, che eternamente hà in se tutte le proprietà e che è tutto, ed insieme tutte le proprietà. Se le particelle materiali acquistano qualche sorte di proprietà tosto adunque incominciano ad ostentare il loro non essere, perche concretandosi in una cosa, non sono tutte l' altre, che fuori della medesima sono.

VI. Se l'essere Divino però spicca così chiaro in ogn' una delle sopradette particelle della materia; Se spicca nei concreti, che dalle stesse si formano, chi non si sentirà mosso à dire con il Cusano, riguardando le prime, *Deum omnia esse*; riguardando li stessi composti, che in ogni uno d'essi vi sia Dio medesimo; E parlando generalmente che dal suo essere *impleta sit terra*?

§ IV.

I. Condotto da tali riguardi puote forse Platone chiamare il nostro Mondo col termine di *sensibilis Deus*. Ma perche in esso mondo oltre della materia, vi sono ancora dell'altre cose, percio è d' uopo, che ricerchiamo, come alle medesime Dio stesso possa parteciparsi, e come tralucano da esse le ineffabili sue conditioni.

Egli scaturigine d'ogni lume si partecipa ad ogni cosa

De patr. lum. c. 2.

cosa (dice il Cusano) per mezzo di quella gran qualità che in difetto (come dicemmo) d'altro termine più espressivo, chiamiamo col nome di luce. Con quella, che da Dionisio era chiamata, *intelligentia quadam, vel certitudo à Deo manans*; e che noi habbiamo distinta col nome d'intellettuale, egli si partecipa al Mondo Archetipo; Con altra, che noi appellammo virtuosa, e ch'egli disse *vita copia, & expletio virtutis*, si comunica al Mondo celeste; Ma perche (segue lo stesso Cusano) *ipse est finis operis sui, qui propter semetipsum omnia operatus est, se dedit mundum sensibilem, ut sensibilis mundus sit propter ipsum, ut receptio ipsius descensiva qua in sensibilem gradum diversam bonitatem ipsius sensibiliter attingat; & luceat lux infinita sensibilibus sensibiliter*.

II. Vna terza luce adunque si deve ammettere, perche à questo sensibile Mondo si partecipino gli atti della Divina beneficenza: e questa sarà quella che Platone chiamò *lucide tenebre*, *che logano le cose inferiori alle superiori*; Plotino *abditum mundani spiritus vinculum*; E li cabalisti con più ragione אור קצת. cioè luce chiarificata.

E' questa la nostra luce volgare, e che chiamiamo sensibile, perche appunto cade sotto del senso; Ma con ragione, si può dire chiarificata, avvenga che non mai ritrovandosi ella disgiunta dal corpo; ed essendo il corpo, che la riceve sempre inseparabile dalla stessa, da lei, e dal corpo, al quale è congiunta, nasce un complesso di lucide particelle, che conosciamo in condizione di questa luce, e che veramente è da essa chiarificato.

III. Dalli corpi luminosi del Ciello; o vogliam dire più propriamente dal Sole, in cui Dio stabilì, (rispetto almeno di questo Mondo) il benefico suo tabernacolo, scaturisce, e riconosce il principio questa

sta medesima luce. Essa non si può dire con Aristotele un atto del diafano perche il diafano *est corpus luminis pervium, umbræ tamen & lucis æquè receptivum*, è la luce di tal natura *est qualitas fulgenti corpori congenita*. E'adunque una qualità, che dona al corpo il moto, e le conditioni migliori, mentre il corpo con il corpo aggiuntandosi reciprocamente non fà nascere se non incremento dell'estesione; e quella che con le sue continuate impressioni, causando il moto, promove ancora quell'affettione che noi diciamo calore; Che opacandosi (dirò così) con certe reffrattioni sopra le superfitie degli stessi corpi, causa quelle abitudini, che colori noi nominiamo; Finalmente, che penetrando, imprimendo; eccitando, riduce all'atto le cose tutte, che si possono dire corporee: per ciò ben può dirsi, *natura primogenita; qualitas omnia deducens in actum*.

IV. Come industre Scultore con l'Idea che hà concepito in se stesso; col braccio che dalla sua intentione è diretto; e con lo scalpello, che il braccio dirige, lavora maravigliosamente la statua; così potiam dire, che Dio con la luce intellettuale dell'Archetipo, che per l'Idea si ha d'assumere; con la virtuosa del Mondo celeste, che si deve ricevere per il braccio; e con la sensibile elementare, che consideriamo per lo scalpello, lavora le cose che son materiali; Questa luce però elementare, che in se stessa non è corpo, ma pure che sempre al corpo è congiunta, si può dire che operi con altri stromenti particolari, li quali sono quei corpuscoli, ai quali s'unisce, & che ora è necessario ricercare quali essi siano.

V. Dicemmo che il fuoco non hà luoco proprio nel complesso di questo Mondo. Esso adunque, ò li globetti agili, e penetranti, da quali è co-

è costituito, dobbiamo dire, che nelle parti più elevate del cielo vadano incessantemente scorrendo; Che si ricourino in gran parte nel grembo d'ogn uno dei corpi celesti; E che specialmente si affollino nel più nobile dei fenomeni stessi ch'è quello che diciam Sole. Per ciò fù detto *igneus est illi vigor*; Perciò alcuni lo diffinirono *corpus igneum ex fluore athereo concreto*; Ma perche con ragione vien ancora detto *lucis sphæra*; perche lo dicemmo prima scaturigine della nostra luce volgare; e perche si può dire che sempre scorra, usando un virtuoso respiro della medesima luce; per questo si deve comprendere, che sempre spinga verso la terra delle stesse ignee particelle, che in se raccoglie; e che di queste si serva, come stromento alla stessa virtù, Esse spinte da quella luminosissima parte, fanno forza all'altre, che sono nelle parti inferiori diffuse, perche si muovano; E perche dal moto delle medesime ne sortiscono varie mistioni, per questo pure d'Aristotele con ragione lo stesso Sole fù detto *ἀρχὴν γεννητικὴν*, cioè principio generativo.

VI. Questa luce adunque di cui parliamo, fù, secondo me dal Kirchero ben diffinita all'ora che disse ch'ella è *in igne virtualis vigor à superioribus agentibus insitus, & efficax propagatio*. La teorica poscia della sua attione (dirò per concludere) che sia questa.

Arſ. Magn. luc.& umbr. in proœm.

Essa per linea retta spande le sue vibrationi nei corpi fluidi, e che per essere disposti à riceverle senza ressistervi, si chiamano col termine di Diafani. Se incontra nei solidi, ed in quelli, che per usarle rispettivamente in varie forme la resistenza, si dicono oparhi, si torce, e spesso s'infrange. Ad ambi ad ogni modo ell'usa sempre qualche parte della sua forza; In tut ti con questa introduce di quelle

par-

particelle di fuoco, con le quali sempre è congiunta; E benche non sia ella bastante à penetrar intieramente alcuno dei corpi stessi (mentre in tutti evvi una parte invitta, la quale si può intendere per la loro centrale) nondimeno così lavora le parti alla stessa connesse, o in loro così lavora, che queste ò alterano la loro figura, ed acquistano nuove dispositioni; ò attraendo dei figurati disposti à seco loro congiungersi, ricevono continuo incremento; ò alla fine, disponendosi in varie guise, ponno stabilire i principj, e sominiſtrare materia alle vicissitudini de' composti.

VII. In partorire simili effetti si muove poscia sempre diversamente. Per se stessa non si può dir, nè grave, nè lieve, onde non hà inclinatione particolare. L'acquista, secondo la virtù, che l'accompagna; secondo i corpi, da cui si parte; secondo quelli, con li quali s'unisce; come pure secondo la resistenza che incontra. A misura di tali accidenti, ora ruota, ora sale, or discende, or penetra, or cede; e tutto fà conforme ai punti finali, che ad essa sono dalle cose stesse prefissi, ed ai quali ella opportunamente s' indrizza. Dal suo moto indi seguono i movimenti de' corpi; i quali col moto vanno acquistando rispettivamente forme diverse. Ma perche il moto ne' corpi non si può praticare senza circoscriverlo con qualche figura; perche senza la figura, non può esso nè disporre, nè stabilire alcuna forma nella materia, per ciò è necessario in questo nostro elementar Mondo un altro terzo genere d'Armonia, la quale appunto, posciache dalle figure stesse risulta, io potrò chiamare Geometrica.

§ V.

I. Li moti de' corpi, non può negarsi (come dicemmo) che non procedano sempre circoscritti con qualche figura. Il principio de' movimenti hà relatione al punto, dal quale si staccan le linee; Il fine à quello, dove le stesse finiscono; Se però dei movimenti medesimi fra loro contrarj, ma pure uguali s' incontrano, nasce in una quiete media che da essi ridonda, quella terza specie di punti, che s'osservano nell' estremità delle linee all'ora ch' esse si uniscono. Il progresso poi de'medesimi movimenti, sempre alla linea si riferisce; ma varia secondo che può naturalmente dirigersi, e secondo che resta da ostacoli combattuto. Naturalmente egli dovrebbe procedere per linea retta, pur se da un corpo resistente è respinto, la torce; se da più irregolari vien interrotto, procede con forma spirale; se questi troppo l'angustiano, ora si muove circolarmẽte. Ora derivando tutto da un punto, dilatãdosi poscia nell'impressioni riduce in forma triangolare i suoi atti; Ora partendosi da due punti, o pure da un piano (quando senza interruttioni procede) s' avanza per linee alle diagonali corrispondenti, e forma la figura del quadrato, ò sia parallelo gramo.

Sopra tali figure molte osservationi si potrebbero estendere, e si potrebbe forse molto considerare per li rispetti della sopradetta armonia, nondimeno perche più sensibile è quella, che si forma dalla figura reale de' corpi, per ciò sopra della stessa fermeremo l'osservationi.

II. Come adunque habbiamo osservato nel mondo Archetipo, quell'Armonia che dicemmo Aritme-

tica;

tica; la quale perche tutta procede per atti intellettuali, & induce con questi nell'intelletto una pienissima quiete fù detta εἰρήνη da'greci; Come habbiamo nel Mõdo celeste considerata la Musicale, che agitando tutto, ora scioglie, ed ora connette; Così si deve estendere sopra la Geometrica l' attentioni; la quale, perche porta con le sue proportioni le cose ad una certa unione più nota, fù dai greci detta εὐνομία.

Come s' è rappresentato nel primo Mondo quella che consiste *in æquali distributione*. Come si figurò nel secondo l'altra che versa *in identitate principii*; Così ora si dee figurare nel terzo questa, che si fà conoscere *cum principio à quo processerunt*.

Franc. Gior. Venet. Armmund. c. 1. t. 5. c. 6.

Ma per parlare con più chiarezza, io dirò, come nel suddetto primo gran mondo si considerò l'armonia, che nasce dal numero, ma astratto; ma intellettuale; non mercantile; non numerato; Come nel celeste s'è discorso di quella, che può nascer dalle inclinationi, dalle impressioni, e potremmo dire dal peso; così ora nel nostro elementar mondo si deve fermar sopra l'altra, che ridonda dalla compositione delle figure, e dalle parti, che le compongono.

III. Prima di procedere al maneggio delle cose suddette, è però necessario di supporre lo spatio, ò luogo che dir vogliamo, avvenga che non mai si potrebbono distinguere, e conoscere le figure, se questo non si ammettesse. Egli secondo alcuni è *locus carens corpore*. Secondo altri è un corpo imperfetto, che non resiste; ò un luogo che non abbraccia corpo, che sia capace di resistenza; Secondo altri è vn luogò, ma vacuo; e se bene quest' ultimo nome, più d'ogni altro par che li sia conveniente, pure non si può dire, che sia quel vacuo, che alcuni chiamano negativo, perche non mai è capace di riempirsi, o pur di resistere; non è quello, che il creatore dispose, che non mai

Lalem. Metaf disp. 9. part. 3. col. 206.

Med.3.med. 1.§.2. D.Tho.1.dist. 37.q.2.art.3. Arist.phisic. l.4.tom.73.

fosse; insommma, non è quell'inane, il quale (come dicemmo (e ce lo conferma l'autorità insigne di più scrittori) sarebbe un sinonimo espresso del niente ò il niente con altro nome.

Noi dunque per ispatio intendiamo una possibilità d'esser corpo; un luogo, che può raccogliere tutti li corpi; un luogo che non si può esprimere di più; Anzi se vogliamo considerarlo nel suo primo essere, egli è quel luogo ineffabile, e benedetto, del quale habbiamo parlato; ed è quello il quale benche ci paja, ch'ei sempre serva, e patisca, perche tutto in se sostiene e conserva, pure perche raccogliendo, e sostenendo, egli dona, e conserva l'essere alle parti che abbraccia, e tutto fà senza resistenza, e fatica, si può dire che sempre agisca, ed imperi; E quello alla fine ch'è un equivoco d'Iddio stesso.

Mor.2.med. 1.§.5.in fin.

In questo luogo (che è à dire in Dio) in certa forma s'appoggia adunque l'attualità d'ogni corpo: Da questo luogo (cioè da Dio) ogni corpo riconosce quell'essere, che dimostra; Ma ora è d'uopo considerare, con quali riguardi le parti del medesimo corpo restino in esso distribuite.

IV. Prima parte del corpo è il punto. Egli è l'indivisibile principio di ogni resistenza; Ma questo dobbiamo considerare in due forme; In conditione di Matematico, ed in conditione di Fisico.

Punto matematico è il primo de' minimi; Indivisibile; semplice; che non si può dir tutto, perche non riconosce egli parti; e che non riconoscendo parti non può misurarsi, nè misurare. Tutta via, perche egli riconosce nello spatio una positura ed un sito particolare; e ciò non meno, riguardo à se stesso, che riguardo all'altre cose, che sono pure nello spatio costituite, per questo si deve dire, che sia una cosa; Come pure per tutte le cose già esposte, si può dire, che

nel-

nella materia egli sia quella prima unità indivisibile; e la prima indivisibile essenza di tutti i corpi.

Punto fisico è quello, che hà in atto veramente molte delle medesime conditioni; In atto è indivisibile; In atto non riconosce egli parti; In atto, nè misura, nè può misurarsi; ma in potenza ciò non si può dire che vanti. Per questo può dirsi un globuscolo indivisibile; il più minuto de' corpi; al quale il punto matematico serue di centro; Il più semplice de'figurati; e che da noi s'è preso per l'elemento del fuoco.

V. Devono adunque ambi questi punti considerarsi quasi egualmente, benche habbiano conditioni tanto diverse; Ma nel considerare, questi ultimi si deve prima di tutto osservare, se frà loro si toccano, o pure se non si toccano.

Se si toccano, li matematici, cioè quelli che rappresentano le prime individuationi, veramente non occupano maggiore spatio congiunti di quello che ciascheduno d'essi disgiunto sarebbe; e questo perche se maggiore eglino venissero ad occuparne, non sarebbero indivisibili; onde si dee stabilire, che se tutti venissero insieme ad unirsi, nondimeno non costituirebbero alcuna grandezza; Mà se si toccano i Fisici, come nel punto reale della loro minuta circonferenza, soggiacciono alla conditione de'Matematici, perche in altro, che in uno di questi punti, non ponno toccarsi così nell'intiero lor'essere non si potendo intieramente congiungere, vengono ancora ad occupare più spatio, ed à costituire l'uno dopo l'altro la longitudine, e l'estensione.

VI. Da questi costituiti l'uno dopo dell'altro ne nasce la linea la quale però è al maggior segno flessibile, e fluida; avvengache nella contingenza dei globuscoli, che

oooooo

che vansi toccando resta sempre un'angolo di contatto. Dalla collocatione ò ordinatione degli altri, sempre ne sortisce una linea alteratamente formata di punti e di spatio, la quale però, se ben per questo dovrebbe essere considerata da se più flessibile (poco potendo resistere i punti, e nulla lo spatio, che tra l'uno, e l'altro è interposto) pure resiste più, e meno, secondoche con altre in varie forme intercisa scambievolmente è dalle medesime sostenuta.

VII. Questi punti, per formare la linea devono poi avanzarsi in lungo, e devono con un simile avanzamento rimostrare questa prima proprietà dello spatio; Alcuni in tal' estensione considerano esservi punti unitivi e terminativi, come lo fanno Scoto, e Tomaso Altri con più ragione, tra' quali è il Fonseca, considerano solo i terminativi, che racchiudon lo spatio costitutivo di quella linea che diciamo breve, ò pur minima. Questa poi non costituisce nella materia, se non la semplice attualità; imperciocche, (come dice dottamente il Cusano) *actualitas est unitas in actualitate tantum participabilis*. Bensì aggiuntandosi ad un' altra di tal natura, potrà ell'accrescere; e crescendo potrà conservare la sua natura diretta, se tra punti rettamente disposti, come sempre principiò, seguirà; Può torcersi in varie forme, se anderà procedendo dietro punti, disposti in guisa, che il terzo al primo non corrisponda;

Metaph. l. 5. c. 3. q. 6.

D: coniect. l. 2. c. 6.

VIII. Le linee però che procedono rettamente ponno essere di tre conditioni, ò medie, ò maggiori, ò pur massime. Ponno esservi linee massime, perche al Creatore non manca forma da moltiplicare infinitamente li punti, ò le prime individuationi nella materia; nè li manca spacio, per concedere alle

me-

medesime, onde infinitamente procedano ; Tuttavia ciò che in questo potrebb'esser non è. Quanto nasce fuori dell'esser Divino, non mai giunge à quell' essere massimo, ch'è solo proprio d'Iddio; E le linee alla fine, più tosto , che progredire nella suddetta forma infinitamente , o si torcono in varie guise; o si fermano frà certi termini di lunghezza ; od in varie forme s'uniscono ad altre linee, formando nel congiungersi seco loro angoli, e varie intersecationi.

IX. Principiando ad osseruare come esse rispettivamente si possono torcere, dirò che lo fanno in tre maniere diverse. O formando un giro imperfetto, che chiamiamo col nome d'arco; O formandone uno intiero, che diciam cerchio; O procedendo in forma spirale. L'arco non ponno formare , senza stabilire due punti, tra quali possa camminare una linea retta che chiamiam corda : e per questo riceuta una tal linea curva sempre accompagnata con la medesima linea, è più tosto da stabilirsi, come figura, che come linea. Il cerchio, se si vuol dire figura, egli è cosi semplice, che non si deve confondere con l'altre figure composte; se si vuole dir linea si dene stabilire per quella, che può sola nelle cose create riceversi, come cosa infinita: E questo non perche tal sia nel suo essere , ma perche le sue parti vicendevolmente somministrano al moto, e luogo da progredire , e forma da usare attione . La spira alla fine altro non si può dire, se non essere una linea vagante , mentre non si prolunga ordinatamente, e con l'ordine de'primi suoi punti; ma pare anzi che ogn'uno de' medesimi habbia libertà d'assumere un nuovo impegno, purche progredisca con l'ordine d'un giro imperfetto. Con un modo tale di procedere, viene però à raccogliere in se

in se certo spacio, che la rende di meno resistenza e di meno peso di quello che sia la retta, e con tali dispositioni si rende della stessa, e più fluida, e più penetrante; onde con ragione diciamo per ciò ch'ella sia veramente il figurato dell'aria.

X. Le linee rette di terminata lunghezza hanno le particolari loro proprietà. Prima giacciono con eguaglianza in quella parte impartibile, che riconoscono rispettiuamente fra ogni due de' suoi punti. Per secondo deggion essere tutte uniformi. In terzo luogo devon conservare per sempre l'eguaglianza del loro sito. Da tutte simili proprietà, ben si vede però essere ragionevole, il dir che siano li figurati di quell'elemento, che diciam acqua; Raccogliendo tai linee tra i loro punti qualche spatio che possiamo dir vuoto, per questo si rende fluida, riconoscendo egualmente disposti i suoi punti; per questo conserva rispettivamente un giust'equilibrio; ma poscia per tutte le cose suddette sono esse meno attive, men fluide, e men sottili, e del semplice cerchio, e della spirale che rappresentano il fuoco, e l'aria.

XI. Le medesime linee rette non ponno intieramente l'una con l'altra congiungersi; Ben possono distinte riconoscere, riguardo al sito, e vicendevolmente tra loro distintioni particolari; Ponno unirsi diversamente nei loro estremi; e possono in varie forme scambievolmente recidersi, ed intersecarsi.

Rispetto al sito può seguir l'una di questa l'altra che le succede, ma con certo intervallo di spatio, ed in tal caso si chiamano conseguenti, oppur disparate. Possono procedere equidistanti, come sono le parallele; Ponno inclinare à vicenda, onde vengono poscia negli estremi loro à congiungersi; E tal congiuntione sogliono praticare in diverse forme: O

ca-

cadendo una, che diciamo perpendicolare sopra d'un' altra, che noi chiamiamo suttesa; o toccandosi due che diremo sutte se in un punto.

XII. Perche queste linee in varie forme però congiungendosi, veramente costituiscono tutte le superfitie, e con esse parimente li corpi; Perche à queste si riferisce l'elemento, che noi diciam acqua; perciò trà gli antichi il gran filosofo ebreo registrò lo stesso elemento tra le prime opere della creatione &c.; Quel Poeta che raccolse negl' Hinni la più sublime filosofia hebbe à dire per questo

Genes.c.1.

Νηρεὰ μὲν πρώτιστα καλῶ πρεςβυςον ἀῦ ἀνῦον. E tra più moderni l'Enelmonio in particolare agiũge, che *che corporum, rerum corporalium initium est elementum aquę*, riducẽdosi à dimostrarlo con una specie di mecanismo; Perche da tali congiungimenti però nascono gli angoli, e questi si ponno dire i principii veri delle mistioni, &c. del solido, per ciò attentamente dovremo considerare ancora i medesimi.

Orph:

De caus. init. nat. n. 23.

De Elementis n. 11.

XIII. Gli angoli si devono intendere in due maniere, o per lo spacio, che è compreso dentro à due linee, le quali vengano ad incontrarsi, ò per quei tre punti, che riconoscono le linee medesime nell'atto del loro congiungimento: Cioè di quei due, che sono rispettivamente termini alle medesime, e dell' altro che fraponendosi fra di loro, ambidue li congiunge.

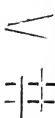
Ricevendosi l'angolo nell'ultima maniera; egli può dirsi in certa forma costitutivo del solido, perche veramente, tanto s'avvicinano in quest'incontro i suddetti tre punti, che non lasciano frà di loro, se non quell'indivisibile spacio, ch'è necessario, perche si possano dire distinti, nè occupino un solo sito: Ed in questo ristrettissimo loro spatio hà forse il suo Domicilio la feconda seminale virtù. L'Angolo poscia

che nasce da una tal congiuntione, sempre è lo stesso; e possiam dire, che esso faccia risultare quel minimo *tetrahedro*, ch'è l'arena di Vanelmontio; e che noi diremo la terra.

Ricevendosi l'angolo per lo spacio, che tra le linee stesse è raccolto si può dire che riconosce varie distintissime proprietà; Che sia di più conditioni; e che secondo le medesime egli operi diversamente nel conterminare le superfitie, e nell'organizzatione de' corpi misti.

XIV. Le conditioni degli angoli stessi sono tre veramente:non meritando tal nome quello che s'immaginiamo formato dal vero cerchio, o pure dal vero globo, ancorche si volesse considerare come possibile. O che gli angoli sono retti, o che essi si riconoscono per ottusi; ovvero che sono acuti. Gli angoli retti, benche con l'estensioni delle linee da cui sono essi formati possano abbracciare diverso spatio, pur sempre sono trà loro eguali; Gli altri due, cioè il maggiore, & il minore del retto sempre ponno apparire diversi à misura di quello, che più si restringono, o si dilatano. Di più riconoscono tutti gli angoli sopradetti queste due proprietà. L' una, riguardo al cerchio, (che finalmente tutto comprende;) poiche siccome essendo retti han sempre proportione alla quarta parte dello stesso, così essendo maggiori, ò minori del retto, occupano in esso più, o meno gradi; L'altra, riguardo alla linea suttesa, sopra la quale si formano, poiche rispettivamente in essa sempre, o saranno due retti, ò pure a due retti equivaleranno.

Perche però da queste linee semplici che s'uniscono; e da gli angoli, che nella forma sopradetta ne nascono, non si può dir, che ne risulti fuorche la superfitie sola de' corpi, per questo non sono conside-

ſiderabili le coſe ſe non riguardo alle medeſime ſuperfitie, ed altre iſpettioni ſi ricercano per lo ſolido e interno dei corpi.

XV. Il vero corpo diceva Algazele, *eſt aptitudo intelligendi duas lineas interſecantes ad angulos rectos, & tertiam lineam interſecantem ambas illas*. In effetto riguardandoſi il corpo per una parte egli è così veramente. La triplice dimenſione, che dee ſempre nel medeſimo ritrovarſi, non vi ſarebbe, ſe non foſſe queſta teorica vera. Per ciò adunque dobbiamo cercar di conoſcere la combinatione de' corpi miſti verificata ſopra quelle linee, che ſi vanno interſecando ſcambievolmente, e ſopra quegli angoli, che ridondano dalle ſteſſe.

Le linee s'interſecano in due maniere; o drittamente cadendo l'una ſopra dell'altra; o trapaſſandoſi obliquamente. Se ſuccederà, che cadendo perpendicolarmente due rette ſi fendano, ſempre naſceranno due angoli retti; Se avverrà, che una obliqua fenda una retta, oppure un'altra, che parimente ſia obliqua, naſceranno quattro angoli: cioè due ottuſi, e due acuti, li quali riſpettivamente frà loro ſaranno ai contrapoſti, & ai coalterni conformi; e tutti inſieme a quattro retti ſaranno eguali.

Se poſcia una linea interſecaſſe piùlinee, quando queſte ſaran parallele, ſuccederà riſpettivamenciò che ſegue, quando ne recide una ſola. Se non parallele, ſi moltiplicheran gli angoli per appunto con li riguardi delle linee, che cadono obliquamente, ma ſempre moltiplicandoli con il valore d' altrettanti degli angoli retti. E ſe finalmente una linea paſserà due che s' uniſcono; ſe due ne interſecheranno, altretante che s' avanzino procedendo, all' ora riceverano il primo eſſere le figure.

XVI. Nella prima delle maniere ſuddette naſce-

ranno i triangoli i quali faranno diverſi, ſecondo che le linee congiunte ſaranno più ò meno inclinate; e ſecondo, che quella che lor congiunge ſarà retta, oppur ſarà obliqua; Nella ſeconda ſorgeranno i quadrati, i quali per le cauſe medeſime cangiano proportione. Gli uni e gli altri però, or ſono equilateri; ora equiangoli; ora equicruvi; ora hanno più d'una delle medeſime conditioni; ora niuna delle ſteſſe conoſcono; e tutti hanno riſpettivamente tali relationi all'angolo retto, che col medeſimo devono ſempre accordarſi: Abbenche il trigono poi l'habbia implicita, mentre li ſuoi tre angoli à due retti ſono ſempre eguali; *Li* varii quadrati l'hanno ora implicita ed ora eſplicita: mentre, o deve conſtar ogni uno d'eſſi di quattro angoli retti, ò d'altrettanti, che ai medeſimi corriſpondano; E le figure d'ambi i ſuddetti generi finalmente hanno fra loro una ſcambievole, ed inalterabile analogia mentre non v'è triangolo, che non ſia in quatro trigoni ſeparabile; non vi è quadrato, che non ſia in due triangoli diviſibile.

XVII. E'vero, che il trigono ſempre deve intenderſi, come la prima delle figure componente di tutte l'altre, e tale che in eſſe ſi poſſono tutte l'altre alla fine riſoluere; Ma io volli conſiderare nondimeno ancora il quadrato per la relatione, ch'egli conſerva (come s'è detto) col triangolo, come pure per quella (che ſi dirà) ch'egli vanta col cerchio; e più perche egli pur naſce dalle prime interſecationi, che ſuccedono nelle linee. Da queſte due prime figure raccolte o per meglio dire accordate naſcono però le compoſitioni di tutti li corpi; Da certe loro traſmutationi ſegue altreſi, che le coſe ſi corrompano, o principiano una generatione novella; Onde da altro l'attualità, ò il reciproco

co

cò cangiamento de'misti non si può dir che succeda, se non da una tale Arinonia delle stesse figure; come da una certa varia combinatione de'figurati quel diverso concerto degli elementi, che d'Aristotele (il qual forse mal lo conobbe) fù appellato col termine nudo di *qualità*.

Ora dunque ordinando noi il discorso con li sopradetti riguardi, consideraremo in primo luogo la dispositione delle parti elementari rispettivamente, ogni una nell'esser suo; Dopo l'accordamento, che à vicenda ponno tutte esse formare; Per terzo quello, che ponno riconoscere nella formatione de' medesimi corpi misti; Finalmente quello ch'essi trattano nell'atto di trasformarsi.

XVIII. Prima però di procedere a tali, non lievi, riflessi (avvengache nel principio qualche cosa dicemmo delle prime individuationi rappresentate nel matematico punto) doveremo altresi innãzi discorrere dello stesso; E diremo che questo è un potere più tosto, che un essere; Ed è un principio di resistenza, più tosto, che un corpo, o un concreto, che veramente resista; Egli hà luogo trà infiniti altri in quel nudo spacio, che non può da noi concepirsi; E secondo il luogo medesimo, o vogliamo dire, secondo la sua situatione; & ha con gli altri varie considerabili relationi: Le hà poscia se bene non riconosce parte veruna, da cui le relationi suddette possano nascere; Le hà, e con queste ogn'uno si deve particolarmente distinguere, abbenche tutti siano intieramente conformi, e quasi la cosa stessa. Come io fui padre, e figlio in un tempo stesso, nè poteva dire con una parte essere in una delle suddette figure, ed essere nell'altra con l'altra; Ma tutto era padre, riguardo ai figli, e tutt'era figlio riguardo al padre: costituito in un tale stato dalla situatione del mio essere

in

in tempo, e da certe conditioni separate dall'astratto esser mio; Così il punto, ed ogn'una delle stesse individuationi, hà relatione all'anteriore, o posteriore, non per le parti (che non conosce) ma per la sola situatione del luogo, che la rende prima alla susseguente, e seconda à quella prima che le precede.

Da tal relatione, ed ordinatione rispettivamente, che tra li punti stessi s'osserva, nasce nondimeno questa gran distintione, che alcuno de' medesimi punti dir si deve principio;alcun'altro si deve riconoscere per centro; ed altro per fine delle combinationi corporee; Anzi nasce in questo genere il principio d'ogn' armonia. Ben è vero, che tali principio poscia non può concepirsi, se non si proportiona con le simboleità musicali; anzi se non si misura cón le Aritmetiche proportioni. Deve per la prima parte considerarsi la dispositione di questi punti, come si considera quel punto di tempo στιγμηχρόνυ cioè nella simultanea immobile duratione. Per la seconda deve riceversi, come si ricevono le successiue unità.

XIX. Detto però ciò che potemmo sopra quelle prime parti, che si riferiscono ai matematici punti, ora dobbiamo discorrere di quelle che si riferiscono ai fisici: e se quantunq;si possano queste dir prive di grandezza esteriore, pur ne conservano d'intrinseca in quei globuscoli che dicemmo costituire quell' elemento, che chiamian fuoco.

Io sò che questo termine di globo, globuscolo, o sfera è ordinario, anco tra le più insipide lingue del volgo; tuttavia molto ardisce, chi s' avanza à discorrer le proprietà d'una tale figura; Molto si deve affaticare chi pretende in qualche parte di ben conoscerla. *Deum dum suam speculamur naturam habere ipsam quasi sphæram*, diceva il Gassendo.

Tom.4.Orat. inaug.

Spe-

Sphæra dici potest actualis existentia, per questo afferiva il Cusano. In questa dallo stesso autore, detta *forma formarum*, *& figurarum figura*, noi potiamo dire di ritrovarsi le proprietà tutte divine; Nondimeno, se con le cose create in alcuna parte conviene, o può essa verificarsi, questo è, o nel complesso tutto di questo Mondo, che noi diciamo materiale; o nelli sopradetti globetti, che tra li primi figurati intendemmo essere il fuoco.

De doct.ign. l.1.c.19.

Compl.Teol. cap. 5.

Nel tutto, non tanto per la periferia perfetta, che tutto egualmente circonda, quanto per li raggi, che generalmente dalla medesima scendono, sino nel centro. In quei minimi corpiccivoli, perche essi dal loro inconoscibile centro mandano impercettibili irradiationi d'attività così eguali, che formano rispettivamente una perfetta circonferenza: Quindi adunque potiamo dire, che ogn'uno di questi discordando con tutte l'altre figure, solo ponno accordarsi con l'intiera figura del tutto; Quindi potiamo conoscere la cagione perche essi meno d'ogn'altro de' figurati inclinano verso del centro, ma s'innalzano à quella sfera, con la quale riconoscono simboleità; Quindi è finalmente, che oltre d'essere sopra di tutti gli altri agilissimi, null'hanno dispositione per congiugnersi con l'altre figure, onde vien loro attribuita per ciò quella qualità, che chiamiamo col nome di *secco*; Sempre trattano urti, ed impulsi, co' quali promovendo nelle cose il moto, e talvolta ancora il discioglimento cagionano quell'affettione, che noi diciamo *calore*, e per questo pure son detti caldi.

Queste lor proprietà, se però vogliamo considerarle con l'armoniche dispositioni, dobbiamo farlo, riflettendo sopra l'unisono. In questo si verificano quei musicali rispetti, che sono à tali figurati applicabili; Nè potiamo meglio l'unisono figurarci,

V. Mot. 4. Medit. XI. §.3.n.8.

ci, che nel numero dieci, il quale dicemmò seconda unità: Quando però vogliamo riceverlo co' riguardi dell'ultima delle quattro numerationi, cioè della naturale.

XX. Se noi concepiamo come sono, cioè perfetti nella loro figura li globuscoli sopraddetti, con facilità potiamo concepire la linea, poiche in effetto null'altro si può dir, ch'essa sia, se non quella parte, ma resistente, ò conoscibile nello spatio che può esser toccata da uno degli stessi globetti scorrendo. Questa che noi diciam linea, nel suo principio, e nel suo primo esſere (rappresentato dal Campano, della maggior brevità) non può considerarsi, se non in conditione di retta: avvenga che (come diceva Platone) ne'suoi primi termini, *æqualiter interjacet*; E procedendosi in tale figura ch'è un principio inconoscibile delle compositioni; e che non offerendo proportioni, le quali sien conoscibili, non dà forma da considerarsi co' riguardi dell'Armonia. E come nella musica una parte sola del tuono, presa isolata, e senza le sue relationi con l'altre parti; E come il due, primo progresso, fuori dell'unità, che nè si può chiamar numero, nè costituisce in sè alcuna Aritmetica proportione. Se però esce dalla sua prima brevità questa linea, può torcersi in varie forme, come ponno sempre inclinare da tutt'i lati i globuscoli sopradetti, quando scorrano nello spatio; nè si può dir meno perfetta la linea, che si torce, di quella, che rettamente và procedendo; Anzi ella acquista tanto maggior perfettione, quanto più s'avvicina alle conditioni del cerchio.

A questo più d'ogn'altra dunque s'avvicina (onde si considera di maggior perfettione) quella, che noi diciamo spirale. Essa in tanto non è cerchio, in quanto non chiude; ed in tanto solo puossi chiamare per li-

linea, in quanto di due punti in due punti rettamente procede, ed in tal guisa può procedere in infinito, senza già mai unisi in alcuna parte. Per questo l'estremità sue penetrando, promuove il moto, e si può dir essere un figurato, che habbia in sè quella qualità, che noi diciam *caldo*; Con le sue tortuosità lega, e connette, onde si può dire, che habbia altresì l'altra, che chiamiamo *umido*; e per tali sue proprietà, che stabilisca quell'elemento, che distinguiamo col termine d'*aria*.

La dispositione Armonica delle sopradette sue conditioni, se vorremo poi concepirla, non potremo noi farlo, se non riducendosi à considerare i suoi atti con li riguardi delle musiche proportioni; Ricevendoli, come fossero semituoni; O per meglio dire restrignendosi alla consideratione de'numeri, ed assumendo quella del cinque; Si perche questo, come dicemmo è un numero proprio del semituono maggiore; si ancora perche con meno di cinque punti non si può formar la spirale.

XXI. Detto però di quanto appartiene alle linee curve, ora dobbiamo discorrere delle rette; le quali abbenche sieno collocate in diverse forme, tuttavia sono d'una sola natura, e devono in una sola maniera considerarsi. Altre perche non egualmente procedono senza unirsi, si dicono parallele; altre perche vengono scambievolmente ad unirsi, noi diciamo inclinate; altre perche scorrono nel piano si dicono suttese; altre perche cadono sopra l'istesse si chiamano perpendicole; ed altre alla fine sono chiamate *conchili*, perche al senso di molti s'avvicinano sempre nè mai si toccano: Tutte però, come dicemmo, devono prendersi con uno stesso riguardo, perche nella forma istessa rispettivamente ogn'una di lor si compone, e perche tutte convengono con la spirale al-

Procl. in com l. 1. euclid. Gemin Geo. enar. l. 6. Giorg. Val. l. 1. c. 59. Card. de sup. l. 16. Papp. scol. l. 5. con Appo.

Bbbbb meno

meno nella consideratione d'ogni due delli punti, che concorrono nel formarle, come poi disconvengono interamente nella figura co' sopradetti globetti. Quindi è adunque, che tutte si riferiscano all'acqua, benche presa in diversa costitutione, ò con differente temperamento; e quindi nasce, che questo elemento e per conseguenza li figurati medesimi riconoscano quella qualità, che diciamo *freddo* per la loro piana estensione, la quale sempre è disposta alla quiete; e l'altra, che chiamiamo *umido*, per essere accomodata à congiugnere, ed à legare.

Per concepirsi però anco in questo caso l'Armonia, che dalla costitutione delle cose suddette ridonda, dobbiamo pure ridurci alle parti musicali; e dobbiamo prendere à considerare il semiditono, ò vogliam dire terza minore; La quale, se voglio apprendere con atti mentali, posso poi solo farlo concependo il numero sei: numero ch'è come dicemmo simbolico all'acqua.

XXII. Ma dicemmo ancora, che dall'intersecationi delle linee, ò dall'unione delle medesime nelle estremità loro nascono quegli angoli più minuti, che li Greci chiamano col termine di γωνίδιον

In essi concorrono tre punti; due rispettivamente che sono li termini delle linee, ed il terzo, ch'è trà di loro comune; Questi benche minutissimi, pure hanno un'esser distinto; constituiscono distintamente una quantità; e per conseguenza altresì un figurato, che si deve considerare fra' primi; Anzi perche stante il sito, in cui essi son collocati; stante lo spacio, ch'essi raccolgono, si ponno dire alla triplice dimensione soggetti, e si possono credere ancora costitutivi degl' indivisibili *tetrahedri*; o principj di quel solido, il quale, perche da' Greci fù detto στερεος forse assunse da esso il nome la terra, Nascendo

pe-

però almeno la terra da loro, dunque possiamo dire, ch'ella si formi dal congiugnimento, che fanno le linee; E se le linee rappresentiamo per l'acqua, dunque è la terra un'acqua resa solida, e fissa. Ciò viene comprovato da' nostri moderni, li quali siccome ogni sostanza terrea riducono in sale, così ogni sale riducono in acqua pura. Ciò era creduto da gli antichi, mentre Omero per augurare la morte a' nemici, diceva che dovessero in questi due elementi passibili, e tra loro convertibili giugnere.

Ἀλλ' ὑμεῖς μὲν πάντες ὕδωρ καὶ γαῖα γένοισθε Ma essendo la terra, come s'è detto con tal figura, ella sarà dunque inabile al moto; e perciò, come l'acqua potrà dirsi *fredda*; Ma non com'essa tuttavia sarà capace à legare, e per ciò si chiamerà col nome di *secca*.

Per apprendere poi la sua armonica proprietà, dobbiamo ancora per essa ridursi ai musicali riguardi, e con questi al Tuono maggiore; Il quale appunto considerato nelle sue parti, si apprende dalla mente sotto la specie del nove: numero come s'è altrove detto alla terra convenientissimo.

Mot.3.Medi.4.parag. 5.n. 11.

XXIII. Delle corrispondenze vicendevoli che hanno però le qualità sopradette; come pure del modo con cui s'accordano li stessi, che primi figurati chiamiamo; e della dispositione armonica, che conservano gli elementi fra loro, ora è d'uopo particolarmente di ragionare.

Dicemmo, che dalli suddetti figurati, ò siano primi componenti corpetti, alcuni sono, (per le conditioni accennate) calidi, e secchi; altri calidi, ed umidi; altri umidi e freddi; altri che sien freddi, e secchi; Secondo simili qua-

lità adunque s'accordano, oppure rispettivamente discordano. Discordano quelli, che sono umidi, e freddi, con quelli che sono calidi, e secchi; e tra questi dobbiamo considerare quella distanza ch'è nel Tritono, sempre molesto: concependo la loro reciproca unione con quei numeri, che il Tritono stesso si concepisce. Concordano in qualche parte li freddi con freddi, gli umidi con gli umidi, e così parimente gli altri; ma secondo, che i medesimi vantano qualità, o più, o meno attive formano varie le consonanze: che si devono pure apprendere co' numeri à loro corrispondenti. Ma parliamo ancora più chiaro. Li globuscoli che diciam fuoco, perche tutti disposti all'attione; perche incapaci d'unirsi, sempre disconveniranno con quelle linee, che chiamiam' acqua, perche queste sono tutte giacenti; e perche sono disposte alli legamenti. L'aria disconviene con la terra, perche questa è fredda, ed è secca e quella è umida, e calda; Conviene poscia in qualche parte la terra, e l'aria con l'acqua, e così la terra con l'acqua, e finalmente l'aria col fuoco. Mà da tutte le cose suddette dipende ancora che gli elementi medesimi siano rispettivamente più, ò meno efficaci; più ò meno sottili; più ò meno mobili, oppure inclinati al moto: Proportioni, che si rilevano in molte forme.

A

Fuoco — Acuto Sotile mobile

Aria

Contrarii

Aqua — Otuso Corpulento

Terra — Imobile

B

Aria Foco — Duplo più Semplice

Aria Aqua — Triplo più mobile

Aqua Terra — Quadruplo più sotile

XXIV. Si rilevano da alcuni con la controscritta figura segnata *A* nella quale si vede la corrispondenza vicendevole, che fra di loro conservano; Si rilevano da altri con la seguente segnata *B*, in cui parimente si rimarca lo stesso, benche espresso in diversa maniera; Da altri si rile-

rilevano pure con diverſe geometriche proportioni; ed in ogni forma ſpicca il reciproco loro concreto; Chi tuttavia vorrà con eſattezza conoſcere le vere corriſpondenze delle ſopradette elementari particole, oppure delle lor qualità, biſogna ridurſi alle muſicali conſiderationi, e finalmente à quelle de' numeri: termine d'ogni noſtro intellettuale attentato. Con tali riguardi io dunque preſentemente m'avanzo.

XXV. Il Globuſcolo dalla ſpira può eſſere, ò ſpinto, ò raccolto, oppur diſcacciato. Spinto, ſe con l'eſtremità eſſa l'incalza; Raccolto ſe tra li ſuoi vortici lo comprende; Cacciato ſe dagli ſteſſi l'eſclude: E queſte ſono le forme con cui può congiugnerſi il fuoco con l'aria. La ſpira può ſpiegar la linea: ſe pur fuori de' ſuoi giri è coſtituita; Può raccoglierla ſe dentro li ſteſſi s'avanza; Può eſſer da eſſa compreſa, ſe tra due ſpire ell'è poſta: E coſì può l'acqua, ò abbracciar l'aria, od eſſer dall'aria abbracciata, ed ancora ſpinta. Le linee fra tetrahedri s'inoltrano: e quindi naſce, che alle particole terree ſempre l'acqua s'uniſce, e le medeſime uniſce. Le ſpire fra i medeſimi poſſono inſinuarſi: e quindi avviene che l'aria può penetrar nella terra, ſcompor le ſue parti, ed intumidirla. Li Globetti, ò toccando una linea le alterano l'equilibrio; o cadendo ſopra una ſpira la ſpingono, o inſinuandoſi fra li tetrahedri, li diſcompongono; e da qui preciſamēte ſuccede che il fuoco fà che l'acqua inquieta gorgogli; fà che l'aria con empito ſi dilati; fà che la terra ſi diſcomponga, e dia luogo ad ogn'altro elemento d'avanzarſi nel interno del ſuo cupo ſeno. Tutti li figurati ſud-

detti

detti nelle forme di sopra espresse, ò convengono, ò disconvengono, ò s' accordano, oppur discordano; e da simili accordamenti, e contrarietà nascono non meno le formationi di tutti i misti, che la loro alteratione; ed il loro discioglimento.

Le proportioni con cui s'accordano, ò disconvengono non ponno però rilevarsi, come dicemmo nell'altre parti senza ridursi ai riguardi dell' armonia musicale: onde sopra questi dobbiamo andar applicando le cose stesse; E per farlo, almeno in picciola parte, non saprei, se non dire, che le qualità, che nei figurati sopradetti noi riferimmo, habbiano relatione alle otto corde principali, che nella musica si ricevono; E che si figurino con l'ordine, ch'appunto in margine noi figuriamo; anzi con le proportioni, oppur consonanze ch' anderò qui sotto rappresentando.

I. Fuoco caldo
II. Acqua fredda
III. Aria umida
IV. Terra secca
V. Caldo d'aria
VI. Freddo di terra
VII. Vmido d'acqua
VIII. Secco di fuoco

La prima corda è alla seconda direttamente contraria, perche non mai il movimento efficace del fuoco può accordarsi con la quiete costante dell'acqua. La terza principia l'accordamento, e forma una consonanza imperfetta, avvenga che tra l'aria, che tutto cinge, il fuoco restar puole compreso. La quarta è un mezo frà l'accordamento, e quel suono ingrato, che diciamo Cacofonia, perche tra le particole della terra ponno prender posto quelle del fuoco, ma tuttavia sempre con certa motione alterante. La quinta si riduce con la prima ad una consonanza perfetta, poiche nel promuovere il moto, il fuoco con l'aria conviene. La sesta affatto non si scosta dall'armonia, mentre con l'immobile della terra l'attività del

fuo-

fuoco, se non concorda, almeno non hà tutta l'oppositione; Ben s'allontana dalla consonanza la settima, perche non mai con l'umido dell'acqua ponno convenire l' efficaci dispositioni del fuoco; E l'ottava torna all'unisono, conciossia che tanto è à dire fuoco caldo, quanto è parimente il dire il secco del fuoco.

Con le relationi alle corde suddette, io quì potrei adunque andar disponendo i riguardi delle medesime qualità elementari, e di certe loro affettioni. Potrei dire per avventura, che al tocco dell' *efaut* la corda del *Gesolreut* (ch'è à lei più vicina) punto non si risente; Che toccandosi questa con l' *Alamire*, ch'è la terza, rappresentata (per l'umide dispositioni dell'aria) ne nasce una specie di consonanza; Che il *cesolfaut*, rappresentato per la quinta corda, e da noi presa per lo caldo dell'aria, ella langue, e cade ai moti della prima, ricevuta per lo caldo elemento del fuoco: Ma queste son tutte cose, che siccome in fatto veramente conoscono le medesime relationi, così per dimostrarsi in tutte le loro parti veraci esigerebbono troppo tempo, e ricercherebbono troppa fatica; Dirò adunque, riducendomi anco in questa parte alla conclusione, che in essa è pur necessario, che l'intelletto conduca se stesso per verificare l'Idee suddette, alla consideratione di quei numeri, che non meno convengono colle musicali dispositioni, di quello che lo facciano co' medesimi figurati.

XXVI. Detto però dell' elementari dispositioni, ora dobbiamo discorrere della combinatione de' misti; la quale veramente nasce dal concorso di molte linee ad un punto; dall'unione di più angoli, che si formano intorno lo stesso; e dal vicendevole congiugnimento de' trigoni, che con qualche delle loro estre-

estremità, ad esso pur s' avvicinano. Tale concorso non può esser promosso, se non con l'impiego d'una virtù movente, che con regolata maniera, vada disponendo li medesimi figurati. Dobbiamo però in questa parte osservar prima una tale dispositione; Poscia gli atti della virtù, che n' è della stessa cagione; E dobbiamo applicare, non meno all' una che agli altri, quelle armoniche proportioni, che stimeremo esserle convenienti; e per dir poscia (come pure già proponemmo) la forma con cui, queste cangiate; la virtù movendosi in forma varia; le dispositioni mutando metodo, e positura, le compositioni di misti pure diversamente procedono; e si vadono essi misti, reciprocamente fra di loro altresi trasformando.

XXVII. Nel congiugnimento de corpi misti, non s'ammettono quegli angoli, che dai mattematici son detti. ἰσῶνες; Nè si ricevono quelle figure che hanno una linea ch'è à diverse comune. Se si ammettessero tali cose si costituirebbe un continuo, che nè haveria parti, nè sarebbe alla divisione suggetto; Ben è vero, che dallo spacio, che tra l'una, e l'altra delle linee è rinchiuso, consiste la principale cagione, perche li composti sien tra di loro diversi. Se lo stesso è molto, il composto si rende *molle*; S'è poco, si stabilisce una tal'abitudine, che chiamiamo *duro*, ossia consistente. Oltre la sopradetta cagione, v'è però ancora quella della maniera diversa, cõ cui si vanno gli angoli scambievolmente aggiuntando. Dicemmo, che le figure tutte sono formate di trigoni, e che la prima parte, che assumono questi fra loro nell'atto d'unirsi, è di fare che sortiscano varj quadrati, e trapetij di cinque, e sino di sei angoli; quattro de' quali sarãno salienti e tutti gli altri che sono entranti; Dunque la conditione de' corpi, che i medesimi formano, dipen-

penderà dalla loro varia combinatione. Perche divesamente si combinano quelli d'una, e quelli d'un altra pietra, per questo le pietre saranno rispettivamente diverse; Perche in differente maniera si uniscono nei vegetabili, e nelle pietre, perciò in entrambi tali cōposti v'è la differēza, che conosciamo; Perche in una maniera si congiungono nella quercia, ed in un altra nel Cero, perciò questo è da quella diverso; Anzi, secondo ch'essi diversamente s'accopiano, non solo mutano la natura di quel corpo misto, che formano, ma gli portano altresì, più, e men duratione: mentre resistono, ò più, o meno à quanto fà per iscomporli, e l'aria con le sue insinuationi, ed il fuoco co i suoi pungimenti. Ma se portano essi tali diversità; Se infiniti differenti complessi s'osservano in questo mondo; Dunque infiniti saranno quei modi, co' quali essi si potranno congiugnere; Ed in tale stato è impossibile veramente il distinguere tutte le proportioni, che in loro, ò risultano, o ponno osservarsi. Io esponendo alcuna però delle principali, dirò che una proportione hanno tutti con lo *Tetrahedro*, perche (come diceva) ogni trigono è capace à distinguersi in quattro trigoni eguali; onde se questi s'uniscono assieme, producono un solido della sopradetta figura. Vn altra n'han tutti al quadrato d'ogni natura, perche due d'essi il compongono; ed ogni quadrato ne può due di loro comporre; Vn altra ne assumono, riguardo à quegli angoli entranti, che dalla loro diseguale unione risultano: co' riguardi della quale appunto, si può dire, che mutino le loro costitutioni, e portino differenti le stesse nei corpi che vanno formando.

Le proportioni suddette non si possono tuttavia ben comprendere, se non le riceviamo co'i musicali riguardi; Nè con riguardi più convenienti possiamo trattar questa parte, di quelli, con cui nella musica s'osservano le disposizioni dal contrapunto. Il contrapunto ch'è una mistura di consonanze, e di disonanze si può dir esser di tre nature. Sciolto, legato, e sincopato. Lo sciolto è quello, che continua per consonanze, o disonanze gradatamente: e questo si verifica nella prima delle proportioni suddette. Il legato, sempre per disonanze, ò per consonanze procede: e questo si osserva nella seconda. Il sincopato è quando si forma, con certe consonanze, che procedono contra battuta: e questo nella terza delle proportioni stesse s'incontra. E osservabile ancora come nella cõbinatione dei trigoni sopradetti sono applicabili le regole tutte del contrapunto medesimo. Nel principio le voci devono sempre esser facili, e tarde; Nel progresso riescono vaghe, se procedono per moti contrarij; Nel fine sempre devono ridursi alla consonanza. Ma tutte le cose stesse; o almeno le loro ragioni non si potranno comprendere, se non si ridurrà tutto al numero, da cui alla fine tutto resta proportionato; e questo numero in due forme potremo considerare. In una, riguardo alla proportione, che hanno gli angoli del trigono fra di loro; Nell'altra, riguardo alle linee, ed alle figure, le quali vicendevolmente si van congiugnendo nella formatione de' solidi; Ora però siccome per la prima esporrò la seguẽte figura, che dimostra le proportioni esatte degl' angoli espressi, e ci dà la forma per conoscer quelle

Scip. Cere. Mus. pract. l. 4. c. 3.

le degli altri, che più sono acuti, oppur che sono più ottusi.

Octag.	Heptag.	Hexag.	Pentag.	Quadr.	Isople.
315	300	280	252	210	140
Sesqui vigesima	Sesqui decima quinta	Sesqui nona	Sesqui quinta	Sesqui quarta	

9 25 4 9

8 21 3 5

5 10 2

4 7 1

3 15

2 7

9

4

( )

Così per l'altra io dirò, che dalla unione delle linee, che formano li trigoni superficiali (elevate rispettivamente sopra la propria base, e ridotte ad un punto) si formano li medesimi corpi solidi; Ma che nella unione predetta formandosi tre conditioni di solidi, è da considerarsi, la stessa co'riguardi di quelle dispositioni numeriche, che si verificano in tre modi del contrapunto. O s'uniscono essi trigoni alla formatione d'un cubo, ed in tal guisa devono misurarsi con quei numeri, che distinguono il contrapunto stesso sopra l'ottava; O s'uniscono ad

organizzare un cilindro; e devono proportionarsi con quelli, che regolano lo stesso contrapunto all'ora che, si può dire, che sia alla decima; O si concretano in un poligonio, e si devono considerare col, riguardo a quei numeri, che si espongono nel contrapunto, che alla duodecima si dirige.

XXVIII. La combinatione di questi trigoni nasce sempre, ò dall'attrattione della seminale virtù; o dal moto del fuoco interiore dei corpi; o dall'impressioni dell'esteriore, che sopra l'ali della luce s'avanza; Sempre è la stessa raccolta dalle spire dell'aria; fermata dalle linee dell'acqua; e co' tetrahedri della terra nel seno; Sempre variamente si và essa adattando alla natura di quei corpi, che dee formare, ed alle proprietà, che nei medesimi si distinguono. Lungo però, arduo, e forse non affatto confacevole al caso nostro sarebbe il dimostrare i Teoremi di tutte le cose suddette: Onde ora non dirò come i trigoni stessi variamente si habbiano combinato, per istabilire quei generi varj di poligonii che producano poscia i generi diversi dei corpi, che nel mondo elementare s'osservano; ma ben dourei dire, come li poligonii, e li stessi corpi, che da loro si formano così differenti di figure, e di proprietà si vadano con incessanti metamorfosi trasformando; Tuttavia perche questo è pur anco un difficilissimo punto, ne il di lui trattamento esatto è al nostro proposito indispensabile; perciò anco in tal occasione procederò assai ristretto, ne mi riduro à espore, se non (quasi in conditione di saggio) un breve, e minuto principio di così vasta materia.

XXIX.

Contrapunto all'ottava

1. 8
2. 7
3. 6
4. 5 Così la quarta
5. 4 si fà cativa
6. 3
7. 2
8. 1

Contrapunto alla decima.

1. 10
2. 9
3. 9
4. 7 Così la sesta è quin-
5. 6
6. 5 ta
7. 4
8. 3
9. 2
10. 1

Contrapunto alla duodecima.

1. 12
2. 11
3. 10
4. 9 Così la quin-
5. 8 ta divien ot-
6. 7 tava
7. 6
8. 5 Così l'ottava
9. 4 si cangia in
10. 3 quinta.
11. 2
12 1

XXIX. *Quemadmodum Aritmetica tota, ex quinque solumodo operationibus constat, quæ sunt, additio, subtractio, multiplicatio, divisio, & radicum extractio*, così diceva Renato di tante sole parti consiste pure la Geometria; Queste però, che sono le sole osservabili nell'universale maneggio de'corpi, saranno le stesse ancora nel scambievole cangiamento delle configurationi suddette. Ben douranno considerarsi non meno riguardo alle motioni, ed all' attività, che conducono i corpi alla stessa trasformatione, che riguardo alle proportioni de' corpi stessi, che si trasformano in varie guise.

XXX. Rappresentai nel principio del presente paragrafo, che le figure di questo elementar Mondo, devono, bensì principalmente esser verificate nei corpi, ma ancora in gran parte esser rappresentate nella dispositione de' movimenti; de gl'impulsi; ed altresì dell'attività. Ora dobbiamo ripigliare il maneggio di quest'ultima parte, per comprendere il primo riguardo della loro trasformatione.

Già dicemmo, che ogni motione sempre tende alla formatione d'un cerchio perfetto. Come aspira però allo stesso, così di rado, ò non mai può formarlo. La varia combinatione delle cose, fà che non nascano eguali gl'impulsi: e perciò ch'egualmente in ogni parte non si disegni; I varj incontri de' corpi, che si frapongono, ne impediscono i progressi e gli avanzamenti: e quindi incurvandosi ne nascono varie sorti d' Ellipsi; Per le varie disuguaglianze d'impulsi si formano i poligomii. Ancora perche l'attività da un luogo solo non nasce, nè nascono da una sola parte gl'impulsi, per ciò infiniti sono li cerchi di tal natura che in ogni parte dalla virtù movente si tentano di segnare; e questi perche reciprocamente poi s'intersecano; e perche nell'intersecationi la virtù si confonde, e

la

la materia non più dalla medesima con egual forza può esser sostenuta, perciò ricadendo per linea retta forma i lati rispettivamente dei trigoni; li quali moltiplicandosi, partendosi, e procedendo con altre varie disposizioni porta poscia la variatione delle figure Molto sopra ciò in oltre potrebbe dirsi, pure per ora l' ommetto, passando all'altro riguardo; cioè delle proportioni, con cui li corpi medesimi si trasformano.

XXXI. Archimede, principe in queste gran cognitioni, e che in questo superò ogni; altro ingegno, ritrovò trà le figure, e tra i corpi varie sorti di proportioni. Egli disse, che *Quatuor circulos maximos sphera equari superficiei sphera*. Egli mostrò, che il cilindro retto è sesquialtero ad una sfera segnata sopra il diametro della sua base: cioè vale meza volta di più della medesima sfera; Egli proua, che ogni cilindo contiene una volta e meza una spheroide, d' eguale lunghezza, e grossezza d'esso; Egli ci palesa molte altre cose, che si verificano nelle sudette trasformationi; Euclide dopo di lui molte altre ne fecce conoscere; Molte ce ne dimostrarono de gl' altri, che posteriormente fiorirono; ed in particolare Renato, che forse superò in questa parte ogn'un de moderni; Ora con le proportioni dai medesimi esposte, e con quelle di più, che sopra l' espositioni degli stessi noi rileviamo si ponno di nuovo indurre le forme con le quali li corpi, le figure, e li trigoni specialmente si vanno à vicenda mutando. Le mutationi però, o sieguono dal piciolo in grande, e così parimente all'opposto; O dal irregolare al regolare, e cosi anco di quello à quello; o di una in un altra figura: come à due dal trigono nel quadrato; dal quadrato nel poligonio. Le prime si fanno prendendo rispettivamente le proportioni sopra le basi, e con

V.Cas.mate. contemp.n.8. De spher. & Cilindr. L. de spheri. teor. 29.

e con esse si vanno diminuendo, o accrescendo; Non si prendon con tutto il corpo, mentre, se nella grossezza un corpo si dupplicasse non risulterebbe egli il doppio, ma otto volte maggiore di quel che era prima. Le seconde succedono in questa guisa; Se da irregolari divengono regolari ogni parte retta si riduce al cubo perfetto; ogni parte curva al perfetto cerchio; poi tutt'ascieme, si riduce ad un cubo solo, da cui l'altre regolari figure si formano; Se da regolari, irregolari divengono con quelle proportioni, che si descrivon le varie Ellipsi, e con quelle, che si dispongono i diuersi triangoli, rispettivamente si vanno esse disponendo nelle sue parti. Le terze dirò prima, che componendosi, sempre si capita dal trigono, al quadrato di qualche genere: poiche qualunque volta che il trigono regolarmente s'unisce ne nasce il quadrato; quãdo regolarmente li trigoni non si congiungono, nasce con il terzo trigono, che ai due primi s'accresce; e finalmente nasce ogni volta, che si voglia chiudere quell'angolo entrante, che nella congiuntione de trigoni può trovarsi. Se poi più di due trigoni regolarmente s'uniscono, fan risultare varie sorti di poligoni. Ordinariamente tre producono il pentagono, quattro l' exagono, e così successivamente. Ma è poi da esaminarsi di quanti generi sieno li trigoni stessi; Se Isopleuri, se Isosceli, se Scaleni; Se siano uniti nelle basi, nelle coste, oppure nell'estremità.

Teofi. Brun. Arm. Giom. Probl. 51

Da tutte simili circostanze (in quest'ultima parte della trasmutatione de corpi) deve rilevarsi la loro armonia, che noi diciam Geometrica; Con tutti i sopradetti riguardi si deve riconoscer nell'altre due parti: Mà perche le trasmutationi medesime nascono più che nel complesso universale de corpi, nelle particelle, che li compongono; le quali

so-

sono sempre impercesibli al nostro senso, perciò se fù detto esser necessario per rilevare negl'altri incontri una tale Armonia, che la immaginatione ci suffragasse, accompagnando la medesima con musicali riguardi, ora questo si può dire esser necessariissimo; Anzi se Proclo generalmente diceva, che *quid in Geometria explicabile, & cognoscibile sit, numeris explicari, & cognosci*, ora che si tratta di queste discrete e minime parti, tutto si può dire che sia più tosto intelligibile per il numero, che esplicabile con tuoni, o figure.

XXXII. Poco per questo io dirò per la parte delle misicali corispondenze, e m'indurò solo a considerare che possano giovarci per far conoscere le proportioni, in queste metamorfosi di figure, quelle cose, che nella musica si osservano per li transiti; e per dirigere le mutationi de simili nei disimili; Oppure quanto si pratica la variatione, che si fà d'un suono nell'altro, di una nell'altra figura, e d'una quantità o qualità nell'altra, ad essa corispondente: tutto secondo le massime esposte dai professori; Per la parte numerica poi se ben molto mi avvanzerebbe dà dire, tuttavia perche troppo è largo il campo, e temerei nello stesso di perdermi, non m'azardo à combinare con le sudette Geometriche proportioni, o con quelle musicali, che alle stesse convengono i numeri, mà dirò solo, che questi generalmente con la proportione nella seguente tavola esposta, procedono nelle figure, e nel loro reciproco cangiamento.

B er. de Mus. l. 4.
Mastr. Pat. Anselm. de Mus. l. 3.
Franc. Garof. de Mus. l. 1.

Sfe-

	Sfera	*Thetraed*	*Octnedr.*	*Cub.*	*Icosab*	*Dodec.*
In Sfer.	0.00000	0.21298	0. 51051	0.06274	0. 02179	†0. 14651
In Thetr.	†0.21298	0.00000	†0.06274	†0.15052	†0. 19120	†0 35950
In Octn.	†0.15051	0.06247	0. 00000	†0.0880.	†0. 12873	†0. 29703
In Cub.	†0.26247	0. 15052	0. 08805	0.00000	†0. 04068	†0. 20898
In Icos.	†0.01279	0. 19120	0. 12873	0 04066	0. 00000	†0. 16830
In dodec.	†0. 1465	0. 35950	0. 29703	0.20898	0. 1683	0. 00000

XXXIII. Ma or mai riduciamoci, dopo così prolisſe conſiderationi a concludere; ed oſserviamo, che ſe con tale armonia Geometrica ſi fermano in queſto mondo elementare li figurati, e li corpi; Se ſi diſpōgono con eſsa, e naſcono i cangiamenti; dunque non è poſſibile di negare, che quivi ſieno i medeſſimi, cō una ragione infallibile, e fermati, e diſpoſti, e prodotti. Di più! Se tal Geometrica armonia (o proportione, che vogliam dire) non può ſenza le muſicali miſure comprenderſi; Se queſte miſure (dicemmo) con le coſe celeſti conſervano una inſeparabile relatione; chi potrà giamai porre in dubbio, che con le coſe celeſti, le diſpoſitioni elementari non habbiano relatione, e corriſpondenza: Anzi che in certa forma che non debbano da eſſe dipendere? Mà qui non poſſiamo fermarci. Se non meno le proportio- Geometriche ſopradette, che oſserviamo nel noſtro elementar Mōdo, ma quelle muſicali miſure, cō le quali le medeſime ſi rilevano (e che pretendiamo ſolo nel celeſte Mondo verificate) ſenza 'l numero non poſsono rilevarſi; Se queſto numero ſolo nel Archetipo conſerva li ſuoi eſemplari; chi potrà rivocare in conteſa che ſiccome le proportioni Geometriche

 che

che s'osservano nelle corporali figure di questo elementar mondo, devon riconoscere sempre i principj dà quelle misurate impressioni, che loro vengono dal celeste portate;così,si deggia concludere parimente, che di queste, e di quelle sieno con numeriche proportioni nell'Archetipo conservate l'Idee: onde alla fine tutto da questo dipenda? Ma innalziamoci in avvantaggio. Se de' numeri non si può considerar produttione; non si può pratticare progresso, senza sortire dall'unità,e senza incessantemēte procedere; con la stessa; Se l'unità vera altro non può dirsi, che sia, se non Dio; Chi oserà dunque di dire, che le cose tutte da Dio non derivino; che egli non sia quello, che regoli l'Aritmetica Armonia dell'Idee nel Archetipo;la Musicale dell'impressioni nel Cielo;la Geometrica delle figure nell'elementar nostro mōdo?

XXXIV. Dio che con l'ineffabile sua unità mantiene ogni unità numerante, è pur quello che in lui sostiene ogn'uno de' suoi punti discreti; Egli che nella produttione delle sue Idee, spiega la dispositione di tutti i numeri, è quello che và negli stessi punti ideando la varia loro combinatione; Egli che dall'inesausto tesoro d'un infinito possibile, incessantemente rilascia nuove forme de' prodotti numerici, è quello che in ogni tempo,sopra de gli elementi comparte; e quelle misure varie che i medesimi riconoscono;e quelle vicende diverse, a cui ubbidienti soccombono. Egli con quel numero,che si degna di concepire, dona alle cose quell'Idea per cui sono,e per la quale noi l'intendiamo. Questa poi viene con sensibili proportioni disposta dalle musicali impressioni del cielo: che pure le stesse dirige; Viene sotto il senso ridotta dall'elementari dispositioni, con geometrici figurati: Li quali molto poscia più di quello ch' obbediscono il cielo, che con impressioni le và eccitando, mo-

stra-

strano ossequio à Dio, dal cui dipende il loro essere; il quale rende ferma la loro Idea; e per lo quale i cieli (imprimendo) usano seco loro di quell'attione.

§ IV.

I. Sono verità così manifeste, queste, che fino ad ora esponemmo, che non posso già mai figurarmi, che alcun dotto, e ragionevole ingegno non sia con esse per escludere ogni esitanza. Può adunque in tal parte viver dubioso quel solo, che ò ignaro delle cose più necessarie à sapersi, non sà formare un concetto dell'universale dispositione; ò mal istrutto delle sublimi, giugne à confonderle co' rispetti delle più vili, ed à maneggiarle con quei termini, che solo alle più note son convenienti. Gl'ingegni costituiti in un così gran pregiuditio; oppressi da tant'ignoranza; confusi da così false apparenze, spesso tra gli equivoci perdono la speciosa forma del vero; Anzi alle tenebre avvezzi, odiano fino quel raggio, che illuminandogli li ferisce.

Chi non mai giunse à considerare, che la nuda materia, null'altra qualità riconosce, che quella di essere alla dimẽsione soggetta; Chi solo si è trattenuto à riflettere, sopra del nudo corpo, altra proprietà nõ conosca, se nõ quella di resistere all'impressioni, nè può veramẽte capire, come e questo, e quella per muoversi, come pure per ricevere varie forme habbiano d'uopo, che una cosa da entrambe loro diversa (ciòè che non sia ne corporea, nè materiale) la qual sempre proceda ad essi congiunta. Chi non sà riconoscer, che questa incorporea virtù hà solo facoltà d'imprimere ed' esercitare, senza consideratione i suoi impulsi, non vede la necessità, che alcune cose della stessa più nobili, e intellettuali interpongono i ragionevoli suoi riflessi, perche essa

secondo quell'idee, che elleno conservano in se medesime regolarmente proceda; Chi non arriva finalmente à distinguere, che le sopradette intellettuali potenze, non ponno da loro stesse haver concepito i principj di quell'Idee; ma debbono riconoscerli da una scaturigine eterna, che in sè assolutamente li forma, ed in altri providamente li diffonde, non saprà giammai concepire, come Dio in tutto eserciti una piena, e reale ingerenza. Anzi ben diceva Boetio, che *tramite devio abducit ingnorantia*: Poi che quegli, che le cose sopradette non sanno, o prorompono à sostenere, che il caso (nudo fantasma, che null'hà in sè fuor che il nome) maneggi l' universali vicende; o s'ostinano à mantenere, che il fato (idolo della loro protervia) disponga le cose dell'universo.

III. Ma dobbiamo dire di più? Chi malamente sà distinguere la natura, non men, che l'essere delle intellettuali sostanze; e considerando solo quant' esse ponno, oppur fanno, non s' avanzano nel riflesso, perche tãto facciàno, ò pure perche possano elle cotanto; Chi solo apprende lo stato delle sopradette virtù celesti, o gli effetti, che derivan dalle medesime, ne riguarda la legge, à cui quelle veramente sogiacciono, e con la quale questi van poi succedendo; Chi con investigationi sollecite non rileva la mirabile dispositione de' corpi, nè s' inoltra a ricercare com' essa sia in cotal guisa prodotta, non mai potrà ridursi al conoscimento di quella causa, da cui tutto providamente è promosso. Ricevendo anzi con imperfette specolationi la catena armoniosa, e mirabile delle cose; nulla sapendo distinguere in esse l'operationi dal numero misurate, da quelle che si restringono nell'unità; Nulla distinguendo da quanto è con dimensione compresso, ciò che nell'infinito è diffuso; Nulla diversamente consi-

de-

derando ciò, che nasce nel tempo da quanto nell' eternità si trattiene; Confondendo le cose angenti con quelle, che solo patiscono; con l'agenti, quella massima causa che si può dire *imperante*, cadono in equivoci perniciosi ed in dannabili conlusioni. Dicono che tutto sia veramente diretto; ma che la stessa diretione proceda, ò dalla collocatione da'corpi; ò dalla dispositione delle celesti virtù; ò dal arbitrio delle menti create. In somma da quelle cause che noi dicemmo seconde.

IV. Tali equivoci che nascono da una prava dispositione, e dall'errore ch'essi prendono nel componere, nel distinguere, e nel dedurre, non è però men dannabile di quell'aperta impietà, ch'è prodotta dalla negatione proterva, e che *rerū nescientia, vel negatio cognitionis*, viene dalle scuole chiamata; Anzi si rēdon'essi altretanto poi degni dell'odio, quanto non mai van disuniti dall'aroganza; altrettāto invincibili, quanto sono sostenuti dal supposto erroneo di ben discernere: E gli uni, e gli altro di tali errori son poscia le cose, che ugualmēte confondono il nostro giuditio nel cōsiderare la dispositione dell'universo; e che introducono in questo Mondo quelle Ipotesi scellerate, che spesso cō orrore sentiamo.

V. Per ritirar però il piede da tanto inganno, non meno, che per istabilirci in una cognitione, che sia verace, e vindicar l' intelletto abbacinato dai pregiudicj, altro metodo dobbiamo noi praticare. E d'uopo di fermare l'occhio della mente contemplatrice (ò per dir meglio il principio delle nostre istesse contemplationi) sopra d'un punto da noi conosciuta per certo. Indi con lo stesso proportionare le cose, ò misurando, quasi attento Geometra l'ombre che dal medesimo si distaccano, ò calcolando à suo confronto l'apparenti distanze dell'altre parti: Sempre avvertendo però l'ineguallianza, e l'obliquità; Men-

Mente anco l'Agrimensore più dotto, quando tutto suppone per piano, benche tratti'unarte, ch'è certa, resta spesso tradito nell' operare.

Il punto più certo, che in tale stato noi potiamo però figurarci; Anzi quel solo, che si dobbiam figurare, è lo stesso Dio nel suo essere d'assoluta, e massima *Verità*. Da questo, quasi ombre (con relationi diverse) dipendono tutte le creature. Con questo riconoscon le stesse varie apparenti proportioni, secōdo certa loro distanza; E tai proportioni deggiono da noi maneggiarsi, per conoscere qualche mē fallace misura.

VI. Tra le cose che derivano dal suddetto realissimo punto, le menti create sono le prime, le più vicine, ed altresi le più nobili. Esse rappresentano l'essere dello stesso. Sono; Intendono; Vogliono: Ma pure son' ombre in cui restano foscamente gli attributi stessi raffigurati. Questi in esse esprimono non intiero il loro contorno; Nè esse altro, che imperfettamente il contorno medesimo rappresentano; poi che non hanno il rotondo dell' infinito; quel colore da cui sempre dirivano nuove spetie. Hanno il solo contorno: diffetuoso, ma però il più somigliante, che possà da creature formarsi; e tale che ci dà forma da concepire in qualche parte qual sia quello del grand'oggetto, da cui l'ombra stessa diriva: Come appunto è quello, che una gran mole disegna con l'ombra delle maggiori sue sommità.

Dopo le menti suddette, io considero le virtù. Sono esse quelle qualità attive, che essercitando in varie guise dalle parti eccelse del Cielo dell'impressioni, promuovono varj moti, e stampano varie forme. Sono nondimeno anco queste ombre solo delle attioni da Dio trattate, e sono ombre che ne figurano solo imperfettamente il contorno: perche l'impressioni, ch'elle notrattano; son'sempre ristrette da

te da certa legge; le forme, che ſtampan con eſse ſono ſempre quelle furono nel principio à loro preſcritte, ne ponno con libero volere cangiarle. Sono in ſomma, come l'ombra, che diſpongon le parti di mezzo d'un edificio: men diſtinte di quelle, che ſon dall'eſtreme ſegnate, ma men confuſe di quelle, che diſegnano l'inferiori.

Inferiore ad ogn' altra coſa io conſidero alla fine che ſia (riguardo à Dio) la materia, ò quella quantità di ſpatio reſiſtente, che diciam corpo. Queſt'è, mentre al diſpetto del niente, che vorrebbe avocarlo al ſuo ſeno, contende con gl'impulſi delle virtù, e con l' attrattioni del centro; Eſſendo conviene con l'eſſenza d'Iddio: poi che ſenza relatione alla ſteſſa, alcuna coſa non mai puoll'eſſere. L'eſſer però dello ſteſſo corpo, ò della materia, che dir vogliamo, non ſolo è un' ombra mera dell'eſser Divino, ma è la più remota, la più confuſa, e la più imperfetta. E come quella ch'è terminata imperfettamente dalle parti inferiori di un vaſt'oggetto. Eſſa nulla eſprime dell'inconcuſso, dell' immutabile, ò dell'attivo, che nell'eſser Divino ſi oſserva; Anzi tutto quello ch'eſprime hà del paſſivo, dell'infermo, del vacillante. Eſſa in ſomma rappreſenta uno ſtato, ch'è fra l'eſsere, ed il non eſsere; O che dà l'eſsere, in cui un labile preſente ci eſpone, ogni momento, verſo il non eſser ſi avanza.

Dunque per la parte che Dio ſi degna prendere nelle coſe che ſono materiali, e corporee potiamo dire; ch'egli ſpanda in eſse un ombra del ſuo eſsere, ma meno conoſcibile, e più imperfetta; Per quella ch'egli vuol havere nel cielo, che ne dilati una dell'Idee, ch'egli concepiſce più della ſudetta diſtinta, e men di quella, che nelle coſe intellettuali egli è circoſcritta, e compita. In queſte difondi

che

che una ne lasci, la qual esprime con miglior fo rma il suo essere, il suo volere, il suo intendere, mà ch'è ombra tuttavia ancora questa. Da tutte quest'ombre poscia si scorge, come Dio degna communicarsi alle creature, e comunicandosi, fà che sempre sieno qual sono.

VII. Ma ormai lasciamo l'allegorie. Dicemmo, che l'oggetto, od il punto sublime, che habbiamo preso à considerare (come il termine, ch'è più certo, anzi ch'è solo certo) è appunto quello stato di *Verità* massima, ed assoluta, che diceva il Cusano, *non potest apprehendi, nisi in se ipsa*; Ora per discorrer più chiaramente, dobbiamo noi replicare. Questa verità, vogliamo credere che vi sia? Sarebbe follia il dubitarlo, perche ogni discorso ci persuade; Vi è; perche v'è Dio, e Dio è lo stesso, che la medesima verità; Ma se la verità è Dio; Dunque, siccome le cose, che sono fuori d'Iddio non sono l'identifica verità (mentre essendo non vi sarebbe differenza fra esso, e loro) così esse, per essere devono partecipar della stessa, mentre non partecipandone, farieno illusorie, sarieno mendaci, anzi non potremmo dire, che fossero. Non sono l'identifica verità, ma pure alcuna delle medesime, si puo dire, che sono vere; Altre, che alla verità rassomigliano; Altre che rassomigliano al vero, almeno in alcune parti.

De Deo abs. cond. Dial.

Le menti, e le forme, che noi chiamiamo col nome d'intellettuali, perche veramente elle sono; perche pure agiscono veramente; e veramente pre. sistono in uno stato d'attione, perciò si deve dir che sien vere: come all'incontro, perche elleno infinite cose non sono, e sono moltiplici, e tra loro distin. te, non si ponno dire esser l'assoluta, ed unica verità. Le virtù, cioè quelle nobili qualità, dà cui dipendono i movimenti de' corpi, certamente per-

che

che il loro esſere ſi verifica nel proſeguimento delle loro attioni; nè riconoſcono identità, che per sè ſteſsa, e ſenza la ſucceſſione medeſima ſi rilevi, per ciò non ſi può diſtinguere con quell'attributo, con cui ſi ſono diſtinte le facoltà intellettuali; Meno ſi ponno dire che ſiano la verità; Mà perche la verità è quella, da cui ſcaturiſcon l'idee del vero, e queſte (per ciò che diremo) partoriſcono quelle forme, che in sè raccolgono il veriſimile; per ciò le rappreſenteremo, come ſomiglianti alla verità ſteſſa. Le coſe corporee alla fine, perche ſono, ma ſono altresì ſucceſſiue; ma ſono apparenti; ma ſono inclinate al non esſere, non ſi ponno vantar di esſere coſe vere; non di eſser la verità; anzi nè pure alla verità medeſima ſomiglianti. Sono ſimili al vero, ſpecialmente negli atti, che in loro naſcono ſucceſſivi, e diſgiunti. Nelle forme, che van producendo; Nelle loro particolari modalità ſomigliano però ancora al falſo, per la iſtabile coſtitutione di tutte le coſe ſteſse; Anzi per la proportione, che queſte hanno ſempre al non eſsere.

Con l'appoggio di tali cognitioni, chiaro ſi vede, che la verità in tutto quello che è, ſi comunica: Onde ſe la verità è il medeſimo Iddio, dunque ſi deve concludere, che Dio altreſi in tutto debba comunicarſi. Perche girino le coſe nel tempo con quell'eſsere, che veramente eſse godono, Dio dalla ſua immobile eternità l'accompagna con un rifleſſo ineffabile di ſe ſteſso: Onde per ciò alcune di eſſe, come dicemmo, ſon vere, altre raſſomigliano alla verità, ed altre al vero. Queſta parte poi che riguardo à Dio, ſi può dire, che doni alle coſe medeſime l'eſsere, perche, riguardo à lui, ſenza ſucceſſione di tempo fà che ſempre ſieno qual ſono; riſpetto à noi ſi può dire, che le diriga: perche

noi con successione crediamo prodursi, accordati alla parte medesima gli atti loro: E quindi nello stesso tempo se consideriamo le cose ridotte in Dio, vediamo ch'egli sempre è in figura di Creatore: perche è una giornaliera creatione quell'atto, con cui le conserva; Se consideriamo Iddio nelle cose, vediamo, ch'egli sempre è quegli che le dirige; perche è una continua dispositione Divina ogni loro combinatione; Finalmente vediamo (per tutto ciò che si è detto) che le cose sono tutte raccolte in Dio considerando la loro esistenza; Che Dio è nelle cose operante, se consideriamo i loro andamenti:

VIII. Egli adunque, spandendo in ogni angolo dell' universo il suo lume, è come dice Dionisio, *omnia implens*; Egli diffondendo in ogni una delle cose create le Divine sue operationi, con armonia incomprensibile, *omnia facit circum sonare*. Egli nell' Archetipo diffonde dalla sua ineffabile luce ogni intelligibile raggio; e dalla assoluta unità ogni più sacra numeratione; Egli nel mondo celeste promove (secondo d'ogni virtù) quel gran lume; e col suo ineffabile unisono la Musicale armonia degl' influssi; Egli nel nostro elementar Mondo, se col suo splendore gl'illustra, fa che i campi osequiosi si scuotano; Se tocca i monti, fà che mandino suffumigi divoti; Empie la terra delle sue possessioni; La natura medesima di se stesso. *Nihil est in omni natura, quod ille ipse non sit*; Ma nel mondo stesso una tale armonia egli conserva, *ut in se ipsum attendat, equidem inspiciat, & Geometrice quicquam censeat*; Nel tutto dirò finalmente, ch' egli esercita così chiara la providenza, come scintille di verità appariscono in ogni parte; Nè altro sarebbe il negarlo, se non il concludere scioccamente che vi fosse parte senza di queste, oppure non esservi verità.

Trism. Deus Lat; & par.

Gassend. To. 4. orat. inaug.

PUN-

PUNTO QUINTO.

Che ciò che à noi pare picciolo, e vile, nondimeno è da Dio osservato, e diretto.

MEDITATIONE XIV.

DUBITAT. I.

A pure non sà quietarsi la mente; e se odo à dirmi, che un Dio à cui ogni giro si rende angosto, si restringa alla cura di un vile sterpo, ò di una inutile arena, devo scuotermi, e concitarmi; Humanità tracotante! Ciò che noi rigettiamo, come schifoso; ciò che come ignobile si disprezza, Dio dovrà raccogliere, e sostenere?

II. E'ingiusta ad ogni modo tale esitanza, ed in particolare, io non dovrei nella stessa inciamparmi, or che sono dalle precedenti meditationi istruito. Pure, se quanto nelle medesime appresi, ora volessi dissimulare; Se volessi sospendere per qualche tempo la dovuta soggettione à quegl'impegni, che già nelle stesse contrassi; Se volessi discorrere questo punto, come fossi in pieno stato di libertà, non però dovrei così ciecamente prorompere in simili conclusioni. Vorrebbe la cautela; Vorrebbe il naturale amore, che habbiamo al vero, che prima di precipitarmi nelle medesime, considerassi con attentione, e con serietà le differenti misure, che hanno le cose, riguardo nostro, da quelle, che riconoscono, riguardo à Dio.

§ I.

I. Noi altro rispettivamente non siamo, che un concreto di *quantità*. Un quanto di materia è il corpo, che ne circonda; Un quanto di virtù è quella facoltà industriosa, per cui si vive; Vn quanto è la stessa mente, che in noi intende, memora, e vuole. Col *quanto* di tali cose ponno adunque soccombere al confronto rispettivamente le altre, che pure sono vestite di quantità; Con lo stesso *quanto* ponno esse proportionarsi: Se la proportione, secondo Euclide, è solo una relatione di due *quantità*, che sieno del genere istesso.

Se adunque l'huomo puole con le varie misure di *quantità*, che riconosce in sè stesso, proportionar quelle quantità, che fuori di se medesimo osserva; puole applicare etiandio alle cose stesse, ch'egli in cotal guisa confronta, termini, che non solo distinguano rispettivamente la loro qualità, comme maggiore, ò minore di quella, con la quale cade il confronto, ma che decretino ancora alcune di quelle per *grandi*, altre per *mezzane*, ed altre in conditione di *menome*: E nella distributione di tali termini, siccome puole alle volte usare una totale giustitia, ed alle volte incontrare negli equivoci, e nell'inganno; così dee sempre eseguirla, confrontando le cose à lui esterne, con le parti, che in se riconosce.

II. Mira l'uomo un frammento di qualche zolla: può chiamarlo un picciolo corpo; Vede un'erba debole, che serpeggia: può dire la facoltà ch' in essa ò raccolta, una *picciola* e fiacca virtù; Osserua un insetto, che ciecamente procede, può dire ch'egli abbia

bia una languida, e *breve* vita. Alla fine se un altr' huomo egli considera attentamente: perche questi, ò stupido poco intende, ò leggiero nulla conserva, ò mal cauto tutto trascura, quasi potria decretarlo, informato d'una picciola mente. Se à tanto non si conduce, è perche non vuol condannare nel genere, ciò ch' è solo difetto dell' individuo. Dirà nondimeno, ch'è in lui picciolo il vigore di quella intentione, che ogn'huomo riconosce per propria; Ch'è *grande* lo sforzo delle facoltà inferiori, che la supprimono; Ch'è grande lo sconcerto di quegli organi, che la servono.

III. Ma quante volte può ad ogni modo l'huomo stesso ingannarsi nel formare tali concetti? Non può formare i medesimi, senza conoscere l'esser vero delle sue conditioni, e con questo proporrionare l' altrui. Perche però questo vero essere è arduo, se non impossibile à conoscersi, per questo sempre sarà difettosa la proportione; Spesso nascerà con essa l'inganno. Prima adunque, che si decreti, anco riguardo à noi stessi, una cosa, come picciola, oppur come vile, è necessario di ben distinguere il nostr'essere particolare, sopra cui fermiamo le proportioni; Anzi di più, è necessario il considerare con quali riguardi si debbano le medesime proportioni trattare. Se queste denno esser Geometriche, versandosi nel confronto de' corpi; Se Musicali, perche si tratta sopra la misura d'impressioni, e di movimenti; Se Aritmetiche, prendendosi à proportionare l' Idee. Dessi di più investigare quali delle proportioni medesime più sieno difficili à maneggiarsi; e non maneggiate con attentione più facilmente ci conducano nell'errore; Ma sovra tutto, convertendomi ad ogn'huomo, che à tali giuditij s'avanzi, io di considerare, come indispensabili que-

ste

D. Aug. serm. 10. de Verb. Dom.

ste importantissime precautioni. *De fundamento cogita humilitatis*; Considera con qual motivo si pretende, che le cose si debban dir *picciole*; Pensa con qual supposto tu vuoi decretarle per *vili*.

IV. Quelle zolle, che tù calpesti, già costituirono il tuo corpo, ora costituiscono i tuoi alimenti. Sono esse il fondamento di quanto tocchi; Dan figura à quanto tu vedi; e le disprezzi, come fossero vili oggetti? Le chiami (perche picciole) cose vili; Indegne della Divina attentione?

Quest'erbetta, che nulla osservi, hà in se le prerogative, che tu medesimo vanti, all'ora che ti vuoi dire fecondo. Nell'industre officina delle radici, ella manipola senz'errore le proprie parti; Nel gabinetto del proprio seme ella tratta una facoltà creatrice; e tu la dirai cosa abbietta? E come tale crederai che sia da Dio trascurata?

Tra parti non digerite, e confuse, gira con una, (à noi ingrata) fermentatione, raccolto trà succidumi, il principio di qualche insetto. E stomachevole la materia, nella quale egli s'appoggia. Dan nausea quelle putrefatte mistioni; Pure prima che disprezzarle; prima che tu le decreti ò un' inutile massa, ò un caos dalla providenza negletto, sappi ch' esse in brieve costituiranno una macchina di tal sorte, che la tua Meccanica più ingegnosa; la tua Statica più sottile; la tua Mattematica tutta resteriano svergognate, e deluse, ponendo à di lei confronto le proprie.

V. Nascono in oltre spesso gli errori, nel giuditio di tali cose, perche non usiamo nelle loro proportioni, quelle misure che ad esse son convenienti. Noi vogliamo per avventura usare riguardi di Geometria in tutto ciò che vediamo aver' estensione. Vogliamo praticarne de Musicali, in tutto quello che

osscu-

osserviamo muoversi a imprimere: Quindi è, che ritrovando breve il corpo d' alcuni degli animali; irregolare il moto loro; languide le loro impressioni, prorompiamo in un' audace pensiero, che sieno essi d'incomodo al Mondo, di rimprovero alla natura, di noja alla providenza.

Con altre forme dobbiamo però dirigerci in simili proportioni. Dobbiamo vsare riguardi dell'Aritmetica. Con questi dobbiam misurare l'Idee, con cui si stabiliron que'corpi; L' Idee delle loro dispositioni; Quelle delle lor proprietà: Cose però, che sono ardue da noi in un conveniente modo a capirsi; e che mal capite, possono diffondere degli equivoci, e degl'inganni.

VI. Nulla rilevano i zeri nell'Aritmetica quando sono dalle figure disgiunti, ma molto s' avanzano nel valore, e l'accrescono alle figure medesime, quando à loro sono congiunti. Le cose suddette, che noi diciam picciole, ò vili, perche molte raccolgono di quelle privationi di quantità, che diremo zeri reali; e che nulla rileverebbero, se fossero da se sole isolate (cioè da ogni figura disgiunte) unite alla precedente figura dell'essere, che certamente hà la cosa, che le raccoglie, le accrescono anzi il valore à tal segno, che eccede la nostra immaginatione: Appunto come la multiplicità de'zeri, porta il numero ad inesplicabili somme.

Con tale riflesso il Padre Melabrance ci mostra che tutti quegli atomi vivi, che noi col nome d'insetti chiamiamo, benche pajano inutili, oppur nocivi, tutti rendono nondimeno *l'univers plus perfait en luy memye quoyque moins commode pour des pecheurs*; E Tertulliano, prima di lui concludeva, che tanto sien questi accompagnati dalla Divina attentione, che senza della stessa un solo a terra sen

Entret. XI.

De exhort. ad cast.

ca-

cada; un solo viva, ò si muova.

VII. L'equivoco, che prendiamo nella consideratione di tal genere d'animali, ci accompagna però bene spesso anco in quella dei vegetanti. Ricerchiamo talvolta qual sia la funtione di quel Musco minuto; che più tosto si può dire, che macchi di quello, ch'occupi i sassi; ch'è più tosto vapore, che pianta. Perche in effetto è si breve; perche non reca vaghezza; perche non conosciamo à che giovi, perciò alcuni concludono, che sia non solo un'inutil prodotto, ma che sieno inutili parimente tutte quelle picciole erbette, che germogliano fra la plebe de' vegetanti; Che queste portino incomodo al mondo; e da Dio non esigano alcuna cura.

Chi nondimeno con miglior consideratione l'osserva; Chi con altro metodo s'incammina, ben conosce, che *singula eorum, quæ generantur à terris, spetialem quandam rationem habent, quæ pro virili proportione complent universam pulchritudinem creaturæ*. Altre delle medesime cose servono à noi di cibo, altre ci servono di bevanda, soccombono altre ad altr'uso; Altre sono ad altri se non à noi profittevoli. Nulla è à tutti inutile, non che à tutti si rende dannoso. Ciò che rassembra, è perche la nostra ignoranza non lo conosce. Spesso la cosa, che non può servir d'alimento, serve al riparo de'corpi; serve a redimerli dai malori; à ripararli dalla intemperie. Sempre quella, che non giova, almeno diletta; Anzi giovano tutte al giro dell'universali vicende: onde si dee concludere con Boetio. *Omnium generatio rerum cunctusque mutabilium naturæ progressus, modos, causas, ordines, formas, ex Divinæ mentis stabilitate sortitur*.

D. Ambros. exam. L. 3. c. 9

De consol. l. 4.

VIII. Ma se ingannati ci dobbiamo conoscere, quando inconsideratamente concludiamo essere inuti-

li

li alcune piante, perche non ſappiamo il loro uſo, lo ſteſso parimente ſuccede nel conſiderarſi alcuni minuti corpetti, che ponno dirſi ſemplici materiali.

Se noi oſserviamo un minuto grano d'arenâ, ò che c'immaginiamo una inconoſcibile parte di quella polvere, che ſi confonde nel ſuolo, e che non ſi diſtingue nell'aria, ſoſpettiamo quaſi, che ſieno coſe, in cui l'eſſere ſia dubbioſo, o mal ſicura la forma. Quindi diciamo, che non poſſono riccvere da Dio oſſervatione; che non ſono dalla ſua mano diſpoſte. Chi tuttavia oſserva, che *ſi modicum cum modico coniunxeris, ſtatim fiet hoc quoq; magnum*; che *parua multa ipſum magnum ſunt*; Anzi che dalle minutiſsime particelle medeſime, tutta queſta gran mole è coſtituita, ſi vede ridotto allo ſteſſo paſſo di dover dire, ò che Dio l' attentione di tutto queſto gran mondo traſcuri, ò che attenda ad ogn'uno di quei granelli. Ma ſe la prima di tali concluſioni più non può farſi, per le coſe che habbiamo gia conoſciute. Dunque ſi ſtabilirà la ſeconda; E diremo con le parole d'un huomo grande, *etiam viliſſimas, & abiectiſſimas particulas Divina prouidentia regi*.

Stob. ſent. 29

Ariſt. Phyſ. l. 4.

D. Proſp. ſen 282. ex Aug

IX. Anzi noi dobbiamo dire di più: cioè, che quando le coſe ſono del genere delle corporee; ſieno, riguardo noſtro, ò picciole, ò grandi, ſempre devonſi in una forma ſteſſa conſiderare. Non v' è corpo così minuto, che non ſia appoggiato ad un centro: Ed il centro è l'immagine della Divina unità. Non v'è corpo per impercettibile, ch'egli paja, il quale almeno in potenza non ſia diviſibile, o non poſsa dividerſi in infinito: E queſta capacità è immagine dell'infinito, ch'è in Dio. Tutti i corpi inclinano al centro comune: parte in cui viſibilmente ſi ſcorge l'intentione del Creatore; Tutti ricevono in qualche modo quelle impreſſioni che diffonde frà

Fffff lo-

loro la luce: inſtrumento, con cui Iddio uſa l' infallibile ſua providenza.

§. II.

I. Se tra'corpi noi vogliamo diſtinguere però quelli, che crediamo adorni di maggior nobiltà, non ſolo i piccioli dovrebbono eſſer'eſcluſi, ma dovrebbe anzi ſopra di eſſi cadere l'oſſervatione. Tanto più ſpicca in loro l'attione, quanto meno ſi conoſcono i ſuoi ſtrumenti. Tanto più appaiono eſſi favoriti dalla natura, quanto l'arte è meno atta per imitarli. Tanto più ſi comprendono eſser da Dio diretti, quanto l'huomo è meno capace per regolarli.

II. Chi formò, e chi accordate conſerva le parti coſi minute di quella pulce, alla quale (come oſſervano i mattematici sfaccendati) ſi concede un moto più veloce di quello c'habbia lo ſteſso ſole, mentre queſto nel minuto corſo di tempo in cui una pulce ſpicca un ſalto, non traſcorrerà tante vole la grandezza del proprio corpo, quanto la pulce ſteſſa traſcorre? Ma chi diſpoſe, ò regola nell'Ape quelle gran parti, che s'adattano alle ſue miracoloſe funtioni? Funtioni, che non ponno ſenza ſtordimento oſservarſi: Funtioni che oſſervate attentamente da Virgilio, l'induſsero à dire eſſer l'Ape *partem Divinæ mentis*.

Georgic. l. 4.

III. Si ritrovi un'arte induſtrioſa. Venga Fidia co' ſuoi ſcalpelli; Parraſio con le ſue tele. Vengano Dedalo, Archita, Archimede, Alberto, e quanti altri ſeppero con la meccanica raffinata, ò più ſervirſi del peſo, o più avvantaggiarſi del moto, o più obbligare il tempo à preſtarle, e comodo, e ſervitù, che non giungeranno mai queſti à concepire, non

che

che à formare una macchina, la quale possa haver qualche dispositione di quelle, che hà un granello d'orzo, ò di miglio. Dove l'arte disegnerà nelle macchine stesse un centro, che prolifico ne possa propagare di somiglianti à quella medesima, che sostiene? L'arte, e la industria à tanto nè giugne, nè aspira. Ma dove l'arte non apparisce, ivi più si fà conoscere la natura. Questa più nel picciolo seme, il quale dall'arte non può imitarsi, che nel corpo dall'arte spesso imitato, e corretto, più fastosa, e ben più lieta s'espone; *Numquam magis, quàm in minimis tota est.* Plin. l. 11. c. 2

IV. Se però non può dubitarsi, che dalle minime parti si formino le maggiori; Se non v'è dubbio, che delle formate siano le formatrici più nobili; Se più devono apprezzarsi delle composte le semplici; Dunque l'esser picciole non leverà il pregio alle cose, ma anzi loro lo accrescerà grandemente: se per esser tali sono esse semplici, e sono esse quelle, che fanno; E se ciò è vero, come vorremo credere, che siano da Dio trascurate? *Quid absurdius, quid insultius audiri potest, quam eam mundi partem totam esse vacuam regimine providentiæ, cuius extrema, & exigua videat tanta dispositione formari?* D. Aug. l. 5. Genes. ad lit. c. 22.

§. III.

I. *Quod est paruum, quasi nihil differt ab eo quod est nihil*, diceva contrario a se stesso Aristotele; Se però à questo noi vorremmo assentire, par che dovremo concludere ancora, dunque il picciolo non dee soggiacere alla dispositione Divina; dunque per lui non dev' essere providenza. Pure ad ogni mo- Polit. l. 5.

do non è così. La stessa propositione ci da anzi la forma di concludere intieramente all'opposto.

Quel *quasi*, che dal niente distingue il minimo, chi lo promosse? Chi lo conserva? Gran *quasi*, che esige nel suo principio l'impegno della medesima onnipotenza!

Il picciolo non è il nulla, perche Iddio lo trasse dal nulla. Non torna al nulla, perche Iddio fuor del nulla il conserva. E' però al nulla vicino: Onde l'huomo chiaramente conosce da che egli ne sia sortito, ed à che sia prossimo di ridursi; come pure con egual chiarezza distingue, che non si riduce allo stesso niente, perche Dio, che da questo lo trasse, non gli permette, che vi ritorni. Ma con questo deve poi senza alcuna esitanza capire, che non solo non è inconveniente, ma è indispensabile, e necessario, che quelle parti minute, che si ponno dir primi effetti dell'Onnipotenza, godano ancora i riflessi maggiori della medesima.

II. Dio almeno *pusillum, & magnum fecit, & equaliter est cura illi de omnibus*. Chi diversamente dicesse, ridurrebbe le cose, che noi chiamiamo maggiori, in un intiero abbandono: credendo di rappresentarle meglio assistite. Leverebbe à Dio stesso della sua gloria: supponendo di accrescerla, ed esaltarla. Riguardo à Dio, sono però questi termini affatto improprj, nè con lui hanno luogo tali proportioni. Alcune cose à noi rassembrano picciole, solo perche ci sono lontane: Ma à Dio è tutto egualmente vicino; Altre ci rassembrano inutili, perche le comprendiamo disgiunte: Ma da Dio tutte sono raccolte nella sua assoluta unità; Altre crediamo esser vili, perche non conosciamo le loro doti: Ma Dio tutto conosce. Per questa parte nulla adunque appresso d'Iddio medesimo si può chiamare con questo

Sap. c. 6. v. 9.

sto attributo di picciolo, d'inutile, oppur di vile. Meno ad ogni modo può in faccia à lui assegnarsi ad alcuna cosa quello di nobile, mentre le cose hanno tutte la origine loro dal nulla; Ad alcuna può darsi il nome di attiva, mentre tutte sono soggette à passione; Ad alcuna può riferirsi quello di grande, mentre tutte sono finite. Ma se riguardo à Dio non ponno ammettersi simili differenze; Se appresso di lui tutto è vguale; come poscia pretenderemo, ch'egli in cose, che sono eguali, debba con disugualianza procedere?

III. Non è ragionevole, che lo faccia. Se lo facesse, non si può concepire, che in altra forma potesse farlo, se non impegnandosi à tener lontane dal nulla quelle cose, che più ad esso sono vicine; Ma se queste conosciamo, che sono le più picciole, dunque le più picciole esigeriano da esso più cura. Per quietare però in qualche parte anco la fantasia di coloro, che mal possono figurarsi quest' assoluta eguaglianza (avvenga che apprendono tutto con Idee della quantità) ardisco rappresentare gli atti d'Iddio operante in quelli d' una creatura delle più note.

Figuriamoci, ch'egli operi in quella forma, che usa un esperto, e fecondo pittore all'ora che sopra l' area d'una gran tela cerca d'effigiare un istoria abbondante, non meno di figure che d'ornamenti. Egli disegna per avventura nel mezzo della medesima (oggetto del suo muto poema) l'Eroe. Questi veste con ricco paludamento; Questo esprime in un atto imperioso. Vicina gli aggiugne una Principessa, cui colorisce le vesti del più nobile oltrammarino, e le tempesta di finte gioje. Dall'uno de' lati dipigne stuolo di Soldati, e di spettatori; dall'altro varj mendici, e pezzenti. Quinci più vasi di gemme onusti.

Quin-

Quindi glebe, pietre, ed insieme ignobili sterpi; Le gemme; i popoli laceri, e spogli; lo stuolo de gli altri armati; la nobile Principessa; l'Eroe, sono tutti alla fine nati dall'Idee dello stesso pittore; tutti eguali nell'esser loro; tutti nel lor principio conformi; tutti egualmente, che si conformano alla sua Idea. Il mondo è quella tavola, dove Iddio ci esprime la storia delle forme tutte sensibili. In essa (rispetto al nostr'occhio, ed à noi) ponno dirsi, alcune delle medesime forme rispettivamente esser incliti personaggi, vigorose falangi, vesti nobili, ricchi arredi; Altre plebe vile, cagionevoli oggetti, lacere spoglie, e povere glebe: Tutte nondimeno alla fine sono però solo riguardo al nostr'occhio, che con tali diversi caratteri le comprende; tali non sono realmente in sè stesse, oppure nel lor principio. Questo è generalmente da Dio. Son esse tutte da lui ideate. Iddio tutte ugalmente l'intese; egualmente le volle quali esse sono. Nell'essistenza che godono; nell'esser volute da Dio con la stessa nell'essere colla medesima da Dio parimente intese, non v'è tra lor differenza, non v'è misura, che le distingua. Sono tutte da un atto di Iddio prodotte. Sono egualmente prodotte; e solo riguardo à noi si distinguono.

Se però così è veramente, come vorremo dire, che alcune siano picciole, ed altre si debbano considerare per vili? Come vorremo credere, che Dio usi diversa attentione nell'esprimere l'une da quella, ch'usa con l'alrre? Forse che il perfetto pittore adempito alle parti del contorno, alla tinta, ed alla illumina. tione della principale figura, null'applica all'altre, che l'accompagnano, ed in esse trascura le regole del disegno, le digradationi del lume, l'economia de'colori, le regole della prospettiva, ed in somma ogni requi-

requisito dell'arte? Se lo facesse, non meriterebbe il nome di buon pittore; Ma que'difetti, che sono in un'huomo, che dipinge possibili, non sono possibili in Dio. Egli siccome tutto concepisce, e fà in un semplice istante (à distintione del pittore, che và operando) così non può far cosa, che in sè non habbia le perfettioni tutte all'esser della stessa, & al suo proprio volere corrispondenti: perche non è diversa in lui, com'è nel pittore, dal concetto l'operatione.

IV. Oltre le differenze però che vi sono tra Iddio ed un nostro pittore, vene sono altresì fra l'opere dipinte, e quelle che che sono da Dio prodotte. Se il pittore tutt'opera con successione di tempo, con disuguaglianza d'applicatione, e con differenza d'abilità; Dio all'incontro usa in tutto della sua onnipotenza; non è diverso d'attione; nè misura le sue attioni col tempo. Le cose, che sono dal pittore formate, dopo ch' egli l'espresse, sussistono senz' altr' opera dello stesso; Ma quelle che son nel Mondo da Dio prodotte, non potrebbon sussistere un solo istante, se non fossero dal medesimo sostenute. Egli sempre vieta, che il nulla novamente non le divori; Egli sempre accompagna il loro esser con l'esser suo.

Meglio adunque s'esprimerebbe il concetto, se potessimo figurarci un pittore, che ad ogn' istante rappresentasse una storia, donando in un solo momento ad ogni parte della medesima con eguale attentione la forma; Mà perche ciò non possiamo concepire, tenteremo d' esprimere lo stesso con un' altra rassomiglianza.

V. Risolve un autore erudito d'esponere, col mezzo delle oscure vernici, una sua fatica alla luce. La consegna à diligente maestro, perche con atto-

mi

mi loquaci composta l'adatti poscia alla Stampa. Il mastro tutto esequisce; e nel farlo pontualmente s'accorda all'Idee rappresentate nell'esemplare; Applica egualmente alla dispositione della materia, alla sintassi della orditura, alla qualità della frase, alla proprietà delle voci, alla convenienza degli articoli; ed alla legge tutta dell'ortografia più corretta; osservando la quantità delle lettere, le puntationi, gli spiriti, le appostrofi, ed ogni accento. Nulla di quelle parti, benche paiano così lievi, sono da lui trascurate; e quando l' industre meccanico, con tal'esattezza hà tutto intieramente composto, sopra un candido foglio l'imprime; e di quanto egli manipolò, e di quanto hà prima concepito l'autore, si distinguono in nere note le specie.

Dio massimo Creatore concepisce ad ogni momento lo stato intiero di questo Mondo; Alle cause seconde egli ordina la dispositione delle sue parti, ed à concepire ogn'una delle particelle, che forman lo stesso, e che sono quasi somiglianti alle lettere, ch'ora formo, ei non perde della sua maestà, come non la perdè pure imponendo, che con quell'ordine, ch'egli le concepì sieno nuovamente ordinate. Queste s'uniscono prima nella compositione di qualche complesso, che si può chiamare un termine, o una delle prime parti dell'oratione medesima. Dopo i complessi si raccolgono, e formano nella figura di varie dittioni più corpi.

Quindi li corpi stessi si legano e fan di molti uniti i periodi; li quali mercati di varie proprietà (che servono, come punti) ricevono una certa energia, ed il giusto loro valore. Tutto questo da lui pria concepito, dalle cause subordinate disposto, vuol che ad ogni momento sia nell'attualità del tempo presente, quasi che in un candido foglio impresso;

so; Nè differenze più considerabili ponno osservarsi, tra quell'autore che dispone la stampa, e Dio se non queste. Che l'autore proccura in varie forme, che s'impieghino i Maestri ad eseguire le sue intentioni, e Dio delle subalterne cagioni assolutamente dispone. Che l' autore in un tempo fà l' opera; nell' altro il compositore l' adatta alla stampa; nell'altro si stringono i torchi, e la stessa si và imprimendo; E nelle opere Divine è il tempo medesimo quello, in cui Dio forma le cose; quello che lor prepara all' impressione; e quello ch'esse restano impresse.

§ IV.

I. Ma non sono lievi le differenze medesime; Onde se non può in tutto accordarsi la prima rassomiglianza, nè men questa si può dire intieramente adattata; e tutte quelle, che si potessero dagl'ingegni più acuti inventare, ad altro servir non ponno, che ad esponere un ombra di ciò che noi ricerchiamo. Quest' ombra è nondimeno giovevole, e serve per introdur nella mente qualche principio di verità, ò almeno per eccitarla à quelle speculationi, che possono incamminarla allo stesso. Tra le speculationi, che però à quest'oggetto, ed in questo caso io credo le più profittevoli, considero quelle, che anderanno versando nel ripetere le cose da noi prima esposte. Queste saranno a noi quasi scala per giugnere al nostro fine; havendo per gradi la regolata dispositione dell'ordine, e per fondamento il nostro medesimo assenso. Non più adunque ci divertiscan l'allegorie.

II. Dicemmo che ogn'uno de'minimi, o de'primi figurati, che vogliam dire, appunto è figurato,

perche in esso v'è una parte centrale, che si rende impenetrabile alle impressioni. Tal parte non vi può esser però, senza che l'intentione Divina faccia, che la medesima sia; e che altresì la mantenga. Se da tal'intentione le particelle medesime non ricevessero l'esser loro, ed insieme questa inconcussa lor proprietà con la proprietà medesima, e con l'essere garreggeriano con l'essere istesso d'Iddio: perche sariano da loro stesse, e sariano immutabili. Perche però habbiamo già stabilito, che da se elleno esser non possano, come pure che sia assurdo il medesimo paragone, dunque douranno esse dipender da Iddio; E se queste da Dio dipendono; e se Dio nel sostenere le stesse deve impiegarsi, in qual cosa più minuta potremo dir che s'impieghi?

III. Ma le cose che dalle particelle stesse si formano, non sono divisibili in infinito? Ciò habbiamo di già conosciuto; l'assentimmo; lo dimostrammo. Se così è adunque, chi potrà se non Dio infinito haver lor data una tale capacità? Chi fuor dello stesso potrà in esse la medesima mantenere? Ma come potrà conferire à que'corpetti una si gran proprietà, senza usar seco loro la sua attentione?

IV. Ma le forme che ne'corpi stessi s'osservano, sono in loro distribuite, e susseguentemente poi mantenute, perche in ogn'uno si restrigne un sigillo, che opportunamente in essi s'impronta. Tal sigillo già dicemmo, che si riserbi nel centro più inconoscibile de'medesimi, e che alle parti più minute si vada parimente partecipando; Ma se poscia etiandio dimostrammo, che il centro stesso, ed il sigillo, ò carattere sopraddetto sia da Dio mantenuto; Dunque Dio non isdegna d'operare sopra quello, che diciam menomo; Dunque in tali minime parti è dove più spicca la sua assistenza.

V. Ta-

V. Tali forme non restano alla fine suscitate; nè tal impronto si muove à segnare nella materia i caratteri, c'habbiam detto, se non movendo verso l'une, e l' altre opportunamente quel certo sottile instromento, con cui dicemmo, che Dio opera sopra le creature, che sono di corpo vestite. Mà tale stromento si saprà d'altri corpi però vestire, che de'più minimi? Già dicemmo, che di questi la luce sensibile veramente solo si veste. Dunque i più minimi corpi saranno li materiali stromenti di Iddio; e questi più saranno da lui maneggiati.

VI. Non ricerchiamo l'operationi ò manipolationi divine ad ogni modo in quegli urti, che col moto volgare convengono; Non le ricerchiamo in quegl'impronti, che ponno da noi imitarsi; Consideriamole in quel grand'impiego in cui veramente Iddio sempre versa; Nella creatione sua giornaliera; Nel produrre che fà di nuove cose à mantenimento di questo Mondo. Questa è opera in tutto Divina; Non può essere imitata dall'huomo; Ma perche non puo esser da noi imitata? Perche noi nel formare un corpo, altro non facciamo, che giugnere più corpi minori insieme. Dio all' incontro nel creare il corpo medesimo dona l'essere ai minimi che lo formano; Dunque il versare sopra delle cose più minime non solo non è à Dio sconveniente, ma è ad esso (riguardo alle cose di questo mondo) l' atto ch'è à lui più proprio, e che si può dir necessario. Questo è il più contrario à quello ch'usano le creature; e questo l'abilità circoscritta trascende.

MEDITATIONE XV.

Che o non vi è male nel Mondo, ò questo da Dio non deriva.

DVBITAT. I.

MA se Dio à tutto acudisce, perche in tutto v'è poi tanto male? Perche ciò che potrebbe esser fecondo terreno è interrotto da tanti inesorabili mari, è occupato da tanti inaccessibili monti? Perche più tosto, che far germogliare lo stuolo di tante piante, che nulla servono al nostro vivere, o che ci portano col lor veleno la morte; più tosto, che far nascere tanti animali, che ci sono infesti, o nocivi, non ordinò che la terra di più placidi popolata restasse, e che questa occupassero piante, e più utili, e più innocenti? Ma il cielo, perche non isparge sempre gioconde vicissitudini, più tosto che promoverne tal volta di così tormentose, e si strane? perche che così male comparte, e la sua luce, e'l calore: onde per questo un grande spatio del nostro mondo si rende così incomodo ò inabitato; per quella, lungo tempo ci è tolto, il bel vantaggio del giorno?

Rober. To'e. l.4 c.5.

Parve che troppo osasse il Rè Alfonso quando vantossi, che haverebbe in molte parti corretto il sistema presente del cielo. A tanto non vogliamo innalzarci; Ma pure, (almeno nel nostro Mondo*) chi non potria arricordar con ragione di levar cose, che levate diminuiriano gl'incommodi; d'aggiungerne altre, che aggiunte, aumenteriano i profitti?*

Diceva bene Plutarco, Deliravit Sophocles cùm dice-

diceret quicquid quæritur licet invenire, *perche in* De for.
effetto a tutti molto vi manca. Se alcuno par che abbondi di cose, sono le medesime nondimeno scarsamente ai suoi desiderj proportionate. Mà, al confronto poscia di questi, quanti sono in tale mendicità collocati, che appena godono precaria quella terra che gli sostiene; appena ricevono in prestito nei respiri quell'aria, che coi sospiri anelanti restituiscono? Ciò che si può avere a talento è il male che in ogni parte è insidia; è la morte che per ogni lato ci assedia. Ma quello, che più mi preme è che di molti dei mali stessi, li quali affligono incessantemente l'umanità; della morte, che più tormentosa, ed intempestiva spesso sorprende l'huomo, un altr'huomo ne sia ministro. Se in noi Dio istillò dispositioni così maligne, egli non si può dire benefico. Se non ce le ha suggerite, mà pure non ha modo per impedirle, non dee vantare l'onnipotenza; Se può impedirle, e nol fa; dunque egli non è providente.

II. Frena, o mente audace, i sospetti; Modera, o lingua incauta, i trascorsi. Sin dove passi? A che giungi?

Non sostengono somiglianti propositioni, se non quelli, che ignari del vero esser delle cose non sanno distinguere il bene; Che non giungono à ben comprendere, come dal medesimo bene il male deve esser distinto; Come il male in se stesso deva considerarsi con distintione; e da chi veramente questo dipenda. Proccuriamo istruirci di tali cose, e vedremo, che ò non vi è male nel Mondo, ò che non è da Dio promosso, ma sol permesso: E permesso con riguardi providi, e giusti.

§.I. A

§ I.

—— *A Gadibususque*
Auroram & Gangem pauci cognoscere possunt Vera bona diceva, benche ingombro di pregiuditii un' antico. Io però fatta la parafrasi à queste voci, dirò, che tutti in questo ponno ingannarsi, e s' ingannano, quando non escludano nel conoscer un così bell'oggetto, quelle nostre basse potenze, che hanno vista cotanto contaminata. Solo quando si ridurrà à maneggiare la mente in se stessa le sue Idee più nobili, e più sublimi, rileverà qual sia il bene, nella migliore delle sue Idee.

II. Aristotele perche non usò tali riguardi, più volte errò in questo grande attentato. Disse, che il bene era *quella cosa, che si appetisce*. Ma fra la folla de nostri appetiti, vi sarà un solo, che s' indrizzi verso del bene, ò tutto lo stuolo de' medesimi s'avanzeranno allo stesso? Se tutti segneranno un così grande scopo, quanto questo sarebbe vario? quanto istabile? ma per verità, quanto falso? Se un solo; e qual sarebbe questo sano, e giuditioso appetito? Chi lo può distinguere fra la schiera di tanti stolti, ed infermi?

S'errò Aristotele, non affatto tuttavia si può dire, che Platone spiegasse intiera la verità. Dicendo, che il bene è ciò, che per se medesimo basta, disse una cosa ch'è vera, ma non ci assicurò nel distinguere qual ella veramente si fosse; Ci diè campo di vagare per misurar questo bene, dietro l'incostanti chimere del desiderio. Più di lui nondimeno ci parlò oscuramente Epicuro; Poiche riducendosi ad istabilire il bene nel solo diletto, ci obbligò à figurarcelo con tanta varietà, quanto varj sono

no gl' Idoli, che si vanno le nostre passioni formando.

III. Le dottrine di tali elevati ingegni, si compartirono ad ogni modo l'assenso di tutto il mondo; e per questo s'ingannò ben sovente lo stesso mondo nel prefigersi ciò che sia il bene, e nell'idearsi il suo contrario, ch'è il male.

Se parte con Epicuro decretò, come bene il diletto, perche alcun diletto nel mondo non si può compiutamente godere; perche sempre misto allo stesso sorge il dolore, l'incomodo, ò il danno, per ciò credè facilmente, che nel mondo non vi sia bene; anzi che in tutto il medesimo vi sia quel difetto, che noi diciamo *mal di natura*. Se parte credè con Platone esser il bene quello, che basta, avvenga che conosce, che nulla all'huomo ora basta: mentre ingordo più di ciò che basta desia; per questo esagerò facilmente essersi il bene perduto, ed essersi in suo luogo introdotto quel male, che noi chiamiamo *di colpa*. Se parte alla fine s'unisce con Aristotele, giudicando che sia bene quanto, che si appetisce, vedendo tuttavia l'uomo sempre Tantalo sitibondo ne' suoi appetiti, pensa che il vero bene, o non mai fosse formato, oppur ora che sia distrutto; e piange il *mal della pena*. Io però à questo passo voglio prendermi la licenza d'oppormi à tutte le predette opinioni, e voglio stabilirmi una Teorica propria, e sin ora o non maneggiata d'alcuno, oppure maneggiata da pochi: ma vera.

IV. Plotino (secondo mè) fù tra i pochi, che alla stessa s'avvicinasse. Egli (per mio avviso) meglio, che ogn'altro de gli antichi maneggiò la teorica stessa del bene. Disse che il bene di questo mondo altro non è che un partecipare del primo assoluto bene.

Eun. 6.

ne.

ne. Nondimeno, se potè conoscere il rivolo, non giunse à conoscere il fonte. Conobbe il buono, ma il bene medesimo ei non conobbe; O per dir meglio giunse à conoscere il bene limitato, non l'assoluto.

V. Il Bene assoluto solo è in Dio, oppure è solo lo stesso Dio. E Dio in cui l'essere, il volere, ed il sapere assolutamente si ferma; In cui si ristrigne un'amore, che non hà fine, ed un potere, che non hà termine. Nell'altre cose delle proprietà sopradette e delli sopradetti attributi, tanta parte se ne ritroua, quanto esse à Dio medesimo s'avvicinano. Ponno avvicinarseli molto, ed imitarlo in molte delle sue parti. Ponno avvicinarseli meno, e imitarlo solo in alcune. Ma in alcune delle proprietà istesse devon tutte necessariamente imitarlo, per aver qualche proprietà, e distinguersi dal niente privo di tutte le proprietà.

Con quante maggiori propietà le cose adunque si van distinguendo dal niente, con altrettanti gradi si sollevano dal male, che nel niente stesso si troua, e s'inoltrano nella somiglianza d'Iddio, nel quale il bene è raccolto. Non possono esistere senza imitarlo nell'esistenza, e per conseguenza esser buone. Se poscia non son tanto buone, quanto è l'assoluto bene, ciò nasce perche non v'è cosa creata, che in minima parte lo possa eguagliare; E se bene rispettivamente non s'eguagliano tra di loro, tuttavia elle si devon dir buone, conciosia che una tale disuguaglianza è di positiva necessità, perche elle sieno à quelle vicissitudini, ed à quel movimento soggette, in cui consiste la loro attione, o vogliamo dire l'attualità individuale di ciascheduna.

Tut-

VI. *Tutte le cose di cui il mondo è adorno*
Usciron buone dal fattore eterno.

Egli ch'è l'assoluto bene, non potè produrre se non cose buone. La bontà perfetta nondimeno ch'ei conserva nell'esser suo, (Mi si permetta quest'ardita espressione) egli non potè dar alle creature.

Poniamo che havesse à tutte concesso il massimo grado del bene, che altro haverebbe egli fatto, se non produrre un altro se stesso; il quale non haverebbe potuto staccarsi dall'indivisibile sua unità, e dal suo essere; Se dunque volle diffonderne fuori di se medesimo; se volle crear cose nel tempo, all'ora devo improntarle con qualche scintilla d'un lume di lui riflesso sopra il niente, e con questa qualche immagine d'alcuna delle sue proprietà: dando al niente in tal guisa ed essere, e proprietà; Ma il lume intiero; mà l'intiera sua somiglianza, non mai le poteva concedere; perche nè il niente era capace di sostenerla, nè il luogo era capace à raccorla, nè il tempo bastava per misurarla, nè Dio stesso poteva distaccarla dall'esser suo.

VII. Dunque le cose create per esser tali, cioè create, devono necessariamente essere a Dio cotanto inferiori; Non devono riconoscere quelle conditioni, che à Dio solo son convenienti; Devono respettivamente haver qualche immagine, e solo qualche impronto delle medesime. Ma se le conditioni suddette le quali fra di loro (come dicemmo) convengono in cotal guisa che costituiscono finalmente un unità intiera e perfetta, le creature nè hanno, ne ponno havere; Dunque dovran esse riconoscere con varia misura il dono delle medesime, e goderne con proportione fra loro diversa. La qual proportione così diversa cagionerà poscia in loro, sempre la diffe-

renza; e verrà à ſtabilire quella, che noi chiamiamo col nome d' alternità.

VIII. Se in ogni coſa vi foſſero quelle proprietà, che noi diciamo d'intendere, e d'inclinare alla verità, il mondo tutto ſaria intellettuale, ne vanterebbe altra conditione fuor che quella, che una mente ſola può conoſcere in ſe medeſima; Se tutto riconoſceſſe una virtù che indrizzaſſe le ſue impreſſioni ad un ſolo termine, e queſto faceſſe col modo ſteſſo, e con lo ſteſſo potere, non vi ſaria moto, e ſarebbe inoffitioſa quella virtù, che attende à promover lo ſteſſo; Se tutti i corpi haveſſero un eſſere eguale, ed una forma indiſtinta; altro non coſtituiriano tutti inſieme, che un ſolo corpo: e queſto immobile, ed infecondo. Anzi ſe tutti i corpi foſsero da Dio ſommo coſtituiti in tal guiſa, che riconoſceſsero le ſteſse diſpoſitioni; ſe à tutte le virtù egli haveſſe conceſso un' iſteſso ed egual potere; ſe à tutte le menti haveſse partecipato un volere affatto conforme, egli pure non haverebbe coſtituito, che un ſolo individuo; E queſto o non mai ſarebbe capace di moto: perche le virtù ſopradette eſſendo d'un'iſteſso, ed egual potere s' impediriano fra di loro à vicenda; oppure ſempre ſi moverebbe, ma in forma inalterabile, e ſempre eguale: avvenga che le menti nel volere concordi, in egual forma l'haverebbero ſempre promoſso.

IX. Per iſtabilire adunque queſto mondo, in cui deve riconoſcerſi un moto ſempre diverſo; dove devono inceſsantemente girar le vicende; dove il luogo dev'eſsere con proportione; il tempo procedere con miſura; le coſe con differenza, fù d'uopo, che vi foſsero varie menti, ma con l'uſo vario di volontà, perche variamente promoveſsero il movimento. Vi fù d'uopo di varie virtù, ma con poter diſugua-

fuguale, perche cedendo, e superandosi vicendevolmente fra loro, il moto sempre con legge regolatamente nascesse; Fù necessaria la multipticità quasi infinita de'corpi, ma tutti con dispositioni diverse, perche si combinassero in tante forme; e con proportioni così differenti, fossero soggetti all'alterationi ed alle vicissitudini giornaliere; In somma dovè nascer quella, sempre mirabile, ed alta distributione, che Dante con l'eleganza, che il secolo gli potè concedere espose, dicendo.

—— Le cose tutte quante
Han ordine fra loro, e quest'è forma,
Che l'universo à lui fà somigliante.
Qui veggion l'altre creature l'orma,
Dell'eterno voler, il qual è fine,
Al qual è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch'io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti,
Più al principio loro, e men vicine.
Onde si muovon à diversi porti,
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto à lui dato, che lo porti.

X. Quest'istinto però ch'esse hanno più, o meno rassomigliante, ad alcuna delle proprietà somme del creatore; Quella vicinanza maggiore o minore, che vantano al loro principio, fà che noi le consideriamo diversamente, ed essendo più dissimili, o men vicine, in vece di chiamarle men buone, le chiamiamo cose cattive, oppure costitutive del male. Questo termine di male se noi risolviamo d'assumere, nondimeno quasi *priuatio boni*; Se vogliamo credere che le cose sieno cattive, solo perche non possiedono tutte intiere le proprietà, che in Dio sono, nō v'è dubbio, che da pertutto noi dovremo dire, che vi deva essere del male, e douremo necessariamente asse-

rire, che non vi sia alcuna cosa creata, la quale in se per natura non ne habbia; Anzi se con Dionisio vorrem chiamare il male *Defectus*, (Non essendovi alcuna cosa fra le creature, che non sia mancante d'infinite di quelle conditioni, che solo in Dio si ritrovano,) non v'è dubbio, che dovremo dire, che vi sia nel Mondo del male; Vi sarà in questo caso del male, ma sarà necessario, perche devono essere infinitamente inferiori a Dio l'altre cose; Perche devono essere le cose stesse stabilite con quelle varie proportioni, che sono, acciocche escano da quell'unità, che solo in Dio si ristringe; Perche devono scorrere in quell'alternità, ch'è costitutiva del Mondo; E finalmente perche il Mondo quale fù creato sussista.

De Div. Nom.

§ II.

I. Ricevendosi tuttavia il male di natura con le sopradette misure, deve cōsiderarsi che tutto si stabilisce, ogni volta che si voglia far paragone delle creature col creatore, non già quando si vogliano rispettivamente confrontare le creature medesime frà di loro. Queste, riguardo alle funtioni, che sono disposte à esequire son sempre buone, e sempre producono buoni effetti. *Natura qualibet bona à Deo facta est*; E se le cose non si dicono tutte buone per gli effetti che promovono, rispetto alle spetie, o à gl'individui particolari; vi sono però sempre riguardo al genere, e riguardo all'universale complesso del mondo; Se non sono beni in conditione di *fine*, vi sono in conditione di *mezzi*; E se non sappiamo figurarli per tali nella particolare natura, dobbiamo confessare, che tali siano però nell'universale.

D. Dam. l. 2. de fid. Ortodox. c. 10.

D. Thom. p. 1. q. 92. ar. 1.

Se

Se poſcia giudichiamo talvolta diverſamente, o verſiamo in qualche dubitatione, tutto naſce dalla noſtra ignoranza, che mal sà diſcernere i fatti ſteſſi; Naſce dalla noſtra immaginatione, che incauta ſi fonda in falſi ſuppoſti; Naſce per la cecità errante de gli appetiti, che s'inducono ſpeſso ad idolatrare ciò ch'è più irragionevole e menzogniero.

II. Se un'huomo allevato tra gli orrori d'una caverna, giungeſse improviſamente in un tiepido giorno d'Aprile à mirare il cielo ſereno; e foſse ad un tratto condotto in un'orto tutto fiorito ſotto l'ombra d'un placido mirto, chi non sà che quaſi perduto nell'inſolito godimento; innamorato della nuova ſituatione così benigna, nulla di bene crederebbe, che alla ſteſsa accreſcere ſi poteſse; tutto quello che poteſse ad eſsa levarſi, prenderebbe in conditione di male: Onde, (o ſtrano ed irragionevole ſentimento) ſe con l'ordinario ſuo giro il Sole diſcacciaſse quell'ombra, che lo copriva, chiamerebbe queſto fatto un'invidia eſpreſsa del cielo; Se indi (oſcurata l'aria) oſservaſse à diſcendere benche placida, e lenta, la pioggia, crederebbe queſto un difetto della natura; Se dalle ſtille della medeſima; oppure da un fiato di venticello leggiere vedeſse ſuellerſi dal frutto già adulto alcuna delle foglie di quel fiore, che lo faſciava, direbbe che queſta è un'indiſcretezza degli elementi; E forſe tutto deplorerebbe in conditione di *male*. Pure non è in fatto così. Se il ſole con benefico giro non diſpenſaſse in ogni parte i ſuoi raggi, arderebbe quella in cui troppo egli ſi fermaſse; gelerebbe l'altra nella quale non li diffondeſse; Se la pioggia non rendeſse opportunamente molle il terreno, egli inaridito reſterebbe otioſo, e infecondo; Se le gemme, che negli alberi, più che nelle rupi ſi formano, non ſi ſue-

ſtiſ-

ſtiſsero finalmente delle inutili benche colorite loro ſpoglie, non potrebbero in figura di frutto ridurre il centro de'loro fiori.

Ciò che nelle coſe ſuddette potrebbe però concepire quell' huomo, che ineſperto delle loro proprietà vere, con tanto errore le riceveſse, in altre ponno fare infiniti egualmente pure ineſperti. Molti perche ſempre viſsero, ſe ben ſvegliati dormendo: Perche per lo più eſercitarono la parte de' vegetanti; alle volte quella degli animali, ma non mai intieramente l'humana; Perche o non ſeppero mai vedere, o non mai arrivarono à capire il vero eſsere delle coſe; ſe s' accingono ſopra d'eſse à diſcorrere, lo fanno, come appunto all'ora giungeſſero in queſto mondo; come all'ora uſciſsero à mirare il Cielo, e la luce.

III. Da qui naſce che ſe alcuno di queſti, non meno ineſperti, che pretendenti ſi affiſsano à mirar il Cielo coſi diſpoſto, e con quelle vicende ch' eſſi dicono irragionevoli, toſto diſcendono à condannar quaſi il ſapere di chi lo formò; ò almeno la providenza che nol corregge: E pure quante volte ſi ſcorge che quelle iſteſse ſtagioni ch' eſſi giudicarono più ſconvolte, riuſcirono le più abbondanti; che quelle ch'eſſi chiamarono ſtravaganze, furono requiſiti indiſpenſabili ad un buon fine; che ſenza delle medeſime ci ſarian moltiplicati gl'incommodi, havereb be trionfato l'inopia? E pure chi ben s'affiſsa conoſce che le noſtre ricchezze dipendono dalle ſteſse più irregolari meteore; Che ragionevolmente fur dette teſori, le nevi, e ſino le grandini ſteſse; Che (appunto, come precedentemente moſtrammo) è ſopra ogn'altro verace l'apoteleſma ch' eternò Triſmegiſto ſopra le colonne di Menfi: ciò è che ogn' uno di quei lucidi piropi del cielo ſia benefico; e

non

non mai ſpanda, che fecondi, e ſalutari gl' influſſi.

Se alcuni degl' ingegni medeſimi, diſtaccando gli occhi dal cielo, gl'impiegano nell'oſservare la terra mirandola diſuguale per tanti monti; ſquarciata da tanti fiumi; interrotta da tanti mari, la decretano più incomoda, men feconda, e meno dilettevole di quello ch' eſſi per avventura credono ch' eſser doveſse; Pure chi più cauto ſi prende ad oſservar la neceſſità, che debba eſsere diſuguale, e montuoſa, perche l'acque ſcorrendo non ſi fermino ad allagarla; la neceſſità de' fiumi per irrigare le campagne che ſono più aride, e ſitibonde; la neceſſità del mare, perche poſsa il mondo tra ſe ſteſso comunicare; Anzi se più attento avanza i rifleſſi, vede che i monti ſono quelle benefiche ſpugne, che Ariſtotele ci deſcrive; che in eſſi *nihil otiatur*; che ragionevolmente da gli Ebrei furono detti הָ dal termine הראה che ſignifica gravida, perche ſono veramente pregni di gran virtù; Vede che i fiumi, oltre la vaghezza, che preſtan co i loro ſpegli, danno ancora, e comodo, e ricchezza co'loro frutti; Vede che il mare non è meno trattabile, che fecondo; E vede alla fine che ſono tutte parti profittevoli, ed inſieme gioconde, quelle che male iſtruiti chiamavano difetti del Mondo, incomodi de' mortali, errori della natura.

Meteor. l. 1. c. 1
Fugub. peren. Phil. l. 7. c. 22.

Se altri alla fine de'ſuddetti ingegni mal cauti oſservano con traſcurata attentione, o nella terra, ò nei fiumi, o nel mare tanti corpi, che paiono difettoſi; tante piante, che paion nocive; e tanti animali che ci raſsembrano infeſti, io sò che prorompono facilmente à decretarli tutti come gravi mali di queſto mondo. Tuttavia ſiccome queſto ingiuſto decreto ſaria compatibile forſe, ſe foſse ſēza rifleſso prodotto, così non potrebbe ſcuſarſi, ſe ſi promulgaſse

do-

dopo qualche attentione, e con quiete. Bisognerebbe, che quelli che prorompono in tai conclusioni ricercassero prima in se stessi, se veramente sanno la natura, le funtioni, ed il fine delle cose, ch'essi detestano. Se non la sanno, come possono censurarle? Perche servivano al piede d'inciampo, forse potevansi chiamare dai primi abitatori del Mondo le pietre, inutili superfluità della terra, e infeste oppositioni dell'huomo; Noi però che sappiamo l'uso delle medesime; che da esse ricaviamo tanti vantaggi, ora conosciamo quanto ingiusto saria veramente il medesimo sentimento. Perche abbrugiossi l'irsuta barba, chiamerà il Satiro antico le fiamme una bellezza inutile, o pernitiosa; Noi però, che sappiamo l'uso delle medesime, ben vediamo, che senza le stesse il mondo non potria mantenersi. Se un fanciullo dicesse esser dannoso al mondo, l'Agarico perche è amaro; Che sia la Pecchia un gran male, solo perche ella tal volta ci punge, non riderebbe il medico che sà del primo le mirabili facoltà; non rideremmo noi, che sappiamo qual utile dall'ape se ne ricava? In tutti gl'incontri predetti noi diremmo: Oh Dio quanti sono i pregiuditj dell'ignoranza! Cecità ben maggior della naturale è quella, che ci fà vedere le cose, mà non ci lascia vederle quali esse sono. Ecco quanto c'inquieta, l'assimer per male, ciò che è cosa indifferente, oppur bene? Quanto poscia nei casi predetti potremmo dire, tanto sarebbe proprio da dirsi in ogn'altro, in cui si pretenda giudicare le cose, col solo testimonio de gli occhi, o col solo suffragio de'sensi.

V. Noi vogliamo giudicare coi sensi le cose di cui essi non sono giudici competenti; Ma il peggio ancora si è, che ci azzardiamo di giudicarle coi motivi delle prime loro sensationi; secondo le impressioni

sioni ch'essi nel principio ricevono dagli oggetti, senza attendere li riflessi della ragione, e senza consigliare con essa i concetti. Da qui nasce, che c' inganniamo, non solo nel distribuire alle cose quei caratteri, che più ad esse son convenienti, ma fino nell'attribuire a noi stessi quello, che in effetto più ci conviene. Consideriamo per questo bene spesso il medesimo stato nostro differente da quello ch' egli è, ed in tal forma veniamo à figurarci, ciò che non siamo. E' verissimo quest'aforismo, che

Tanto è misero l' huom, quant' ei si reputa.

Poiche egli può à suo talento fabbricarsi d'oggetti innocenti una vera infelicità. Le regole false, e mendaci con le quali poscia in questo pernitioso maneggio procede, son le seguenti. Prima egli considera ogni evento, ed ogni cosa solo riguardo suo, nè riflette, che tutto deve essere regolato, e disposto, secondo i riguardi dell'universale complesso; Dopo, se apprende una cosa per ingrata, che sia lontana, egli l'apprende come vicina; finalmente la riceve con quell'Idea, che ella dovess' essere eterna, e che dovesse interromperle uno stato in cui senza d'essa dovesse eternamente godere. Tutto però cercheremo d'esporre con qualche esempio, e poscia svelare perche ci disinganniamo.

VI. Se nella prima maniera l'huomo considera le dispositioni del cielo, chiama talvolta le medesime impropprie, ed anco maligne; e ciò perche non s'adattano in tutti i casi ai suoi desiderj, ed alle sue particolari esigenze. Se osserva gli elementi, tal volta li giudica mal disposti; perche accidentalmente da medesimi incontra un qualche particolare disturbo. Se vuol'esporsi ad un passaggio di mare, crede indiscreto il vento, che spira con troppa furia. Se i fiumi si spandono ne'suoi campi, chiama

mal disposta la pioggia ; Se la terra in qualche parte s'estolle, sarà per giudicarla mal compartita, sino quando questa li niega di spatiar l'occhio nell' osservatione di quel d'altrui. In somma decreta, che le cose siano mal misurate, quando tutto ciò che brama non li concedono , e quando rassegnate ad esso solo non li portino quegli effetti, che poscia ottenuti, malamente saprebbe usare.

Nella seconda, se stà l'huomo attendendo con apprensione un'evento, che non crede accordato con le sue brame, prova egli primieramente un'insita repugnanza; Ma perche dello stesso innanzi che nasca, non hà una specie reale, se lo figura con alcuna di quelle, che conserva d'altre cose, che crede di egual natura . Indi concepisce una reale tristezza eguale à quella, che gli hà portato la cosa stessa della quale prese ad imprestanza le specie; E se bene questa non sia misurata giustamente alla cosa, che li sovrasta, pure non solo la sente, e fiagita e duole; ma anzi tutto fà con più sentimento, mentre v'aggiugne di più un certo tedio d'incontrar di nuovo quell'incomodo ch'altre volte gli fù pesante, e molesto. Se le cose poscia gli arrivano, e gli arrivano inaspettate, interrompendoli quello stato di vita, che giusta o ingiustamente li piace, sempre li riescon più ingrate di quello, che la giustitia, e la ragione vorrebbe . Anzi se bene una volta dovria haver'appreso, che per necessità dee con vicenda procedere, quanto và nel mondo seguendo ; Se bene dovrebbe conoscer che per la conservatione del mondo nulla può star immobile un solo istante, nondimeno si figura, che quella vita, che à lui rassembra gustosa, dovesse per sempre inalterata continuare; E da tutto questo poi nasce, che con un' estremo cordoglio ,

rice-

riceve le cose, quantunque buone, che gli arrivano ad interromperla, e dà nome alle stesse di male; Come all'incontro ogni stato, che à lui sembra molesto, l'apprende sempre come cosa, che non mai deva, o mutarsi, o finire; e quindi ne concepisce maggior tristezza di quella che in effetto converebbe.

VII. S'aprano però gli occhi una volta, e si procuri di mirare senza velo la verità. Persuadiamci, che le cose, che s' aggirano in questo Mondo, non son fatte per un solo de' nostri individui. Devono unitamente servire al genere; Devono operare per loro conservatione; Devono attendere a quella del mondo tutto. Di quel bene adunque, ch'esse in comune ci arrecano; e che ci arrecano all'ora ch'operano per lo comune vantaggio, noi dobbiam dirci contenti, nè si può pretendere in modo alcuno ch' esse con ingiusta parcialità, trascurando l' altrui servigio, s'impieghino distintamente per noi. In tale stato non ci sono i cieli ingiuriosi, se con quei giri, che à noi paiono irregolari, compartiscono nel Mondo il suo lume, e col lume loro quell'influenze, che cagionano le vicende delle cose, e delle stagioni. Non si possono dire gli elementi mal ordinati, se à me non arrecano tutto il modo di soddisfarmi, mentre questo io non potrei esigere, ò ricercare, senza danno dell'altre cose, e senza mia particolare necessità. Gli accidenti, se ben nascono spontaneamente; Se bene non sono da noi promossi; Se bene non ci rassembrano grati, tutta via non si devono condannare come ingiusti, o ricevere in conditione di male, quando con chiarezza noi conosciamo, ch'apparivano indispensabbili, o per la conser. vatione, o per lo giusto vantaggio di qualch' altra

Iiiii a del-

delle cose, ch'oltre di me deve raccogliere questo mondo.

Quante volte pure ci rassembrano ingrati degli accidenti, che per tali veramente non è giusto, che si ricevano. O ci riescono finalmente innocenti, o si conoscono per vantaggiosi. La nostra fantasia poco istrutta dell'avvenire, oppure troppo appassionata per lo presente, s'inquieta se con quell'apparenza, ch'essi veramente non hanno li apprende. Sicome movendosi la medesima con un tumulto d'affetti, per bramare qualche nuovo successo, concepisce in questo, o qualche parte di quel bene, che veramente non vi è, oppure quel bene intiero, che giamai in alcuna cosa s'ammette; Cosi in quelle cose, che reformida tra lo stuolo di fredde passioni, sempre si forma un fantasma di quel maggior male che veramente in se non raccoglie, o di quell'intiero, che in alcuna cosa non si ritrova.

Tali verità non espongo io però di nuovo adesso nel Mondo. Furono da molti celebri ingegni, molto prima, e molto meglio di quello, ch' ora faccio, considerate. Essi dimostrarono gli equivoci della nostra immaginatione; come da questi si generi in noi il maggior male; come possiamo dagli uni, e dagli altri liberarci senza fatica.

Sene. de Tran. anim. de vit. Beat. & ep. Boet. de Conf. Phil. Franc. Petr. Rem. Vtriusq. fort. &c.

VIII. Ma diranno altri, se si può guarire la fantasia, e con ciò sollevarsi dal male, ch'ella ci reca co'pregiudirj ch'ella riceve, e col veleno, che à suo proprio danno lavora; questo non servirà per rimedio di tutti i mali. Ve ne sono ben molti ne' quali non ingerendosi la stessa immaginatione, non serve il farmaco stesso per renderci immuni dalla loro non lieve molestia; molti ne lavora l'arte e la natura contro de' nostri sensi, nè la fantasia all' ora, che ve-

veramente ne proviamo gli effetti, si può dire, che affatto stia otiosa. Tutta la parte è de' medesimi sensi, i quali non ponno ingannarsi. Questi se si dolgono, con ragione si dolgono. Se apprendono una cosa per male, quella è un mal reale, e non finto.

Con tutto questo anco in ciò dobbiamo proceder con distintione. Il male, che è particolare de' sensi, altro non è, che il dolore, e'l dolore in due forme si deve considerare. In una con Agostino, per *offensio animæ ex carne*, ma questo è un male, di cui ora non ragioniamo, benche in breve ne parleremo. In un'altra per un'effetto d'una cagion naturale, ed in questa, se senza pregiuditij del proprio affetto noi vorrem maneggiarlo, nè per se stesso considerato veramente per quell' effetto ch'egli è, nè per la cagione, che rispettivamente lo và promovendo, si può ricevere come *mal di natura*.

De Civ. Dei lib. 4.

IX. Nasce il dolore da una introduttione di particelle diverse, e fra loro stesse contrarie; Ma non è questa forse una cosa, che necessariamente deve andar succedendo nelle naturali dispositioni? Se non seguisse, come si potriano alterare i composti? Come potrebbono succedere quelle mutationi de' corpi, che sono così necessarie? Porta il dolore in chi è dallo stesso aggredito una sensatione, che ci riesce spiacevole; ma qual'è la cagione, che noi riceviamo con ispiacere la sensatione medesima? Bisogna dirlo (ben che habbia questo nostro concetto gran figura di paradosso) la fantasia anco in questo caso ha gran parte. S'ella fosse interamente libera da quelle affettioni, che in noi promove il dolore; Se la ragione potesse sola andar accompagnando il medesimo, sempre uguale al motivo

do-

dovrebbe esfere il nostro risentimento; o al più si dovrebbe misurare lo stesso con la proportione di quanto si và il composto alterando, non proportionarsi coi riguardi della persona, che vi soccombe.

Il Filosofo (diceva Possidomio) non interrompe per lo dolore le sue funtioni. Il Poeta pretendeva Massimo Tirio, che non mai dovesse per lo stesso cedere al pianto. Certi ingegni si mostrano quasi insensati, o perche eccedono nell'acume, ò perche restano troppo ottusi. Che più? la differenza nel dolersi spicca fino tra il sesso più debole delle donne; In quel dolore, *qui in puerperio à puella perficitur*; e che è tolto da Seneca per lo più esquisito, ed atroce, con differenza si risentono quelle di un luogo, da quelle dell'altro; quelle d'una, da quelle dell'altra conditione; quelle che hanno qualche riguardo il quale porti in loro maggior apprensione, dall'altre, ch'hanno libera la propria delicatezza; E pure, se il male fosse dalla natura, e dalla ragione condotto, tali differenze di professioni, di costitutioni, o di sesso, non dovriamo operare, perche il dolore con differenza si ricevesse.

Senec.Epi.14.

Cicer.Tuscul. lib. 2.

Così si riceve, perche operando, *non minus in dolore, quam in voluntate* la fantasia, molti più si dolgono solo, perche veramente più apprendono; Tanto si dolsero, quanto *doloribus se inseruerunt*. Si apprende da alcuni il dolore con disperata concitatione, perche se bene non è in atto, che un sol momento, e che per questo appena si puol apprendere, tuttavia si crede, che debba succedere continuamente, e s'apprende più che il presente, ch'è momentaneo, il venturo che si considera per eterno. Si riceve ancora con ismania, perche nella maggior parte di noi y'è una così molle dispositione,

che

che nulla più s'ama, che un'inoperoso abbandono, e tutto s'abborre quello che in qualche parte può interromperlo, e può agitarci. Ma sopra il tutto grave il dolore medesimo ci riesce, perche sempre formiamo opinione, che ci possa portar maggior male di quello, che veramente ci arreca. Anco in questo parleremo adunque con Cicerone, *non in natura, sed in opinione esse ægritudinem*; Anzi, ed in questa, ed in ogni altra delle parti suddette nol parliamo col fatto, e con l'esperienza.

Cic. Tusc. l. 3.

Mortale, ed il più tormentoso di tutti i dolori non v'è dubbio, che sia la fame. Non è lieve dolore il sonno. Può, e l'una, e l'altro chiamarsi, una morte men che perfetta. Pure dolori così funesti, arrivati poco si sentono, quando la fantasia non li aiuti. Non avendosi, si desiderano, perche conosciamo, che in breve devon finire, e perche sappiamo la maniera con la quale possiam liberarci. Quando un'affetto maggiore ci scuote; quando fino un maggior dolore vi è *eumdem locum infestans*, il dolore, o il dolor minore, che si pativa, più non si sente, o più si sente sommesso. *Quis gladiator ingemuit*? L'iracondo trasporto col quale ogni un di lor combatteva, non gli dava luogo da concepir il dolore, tempo da poter del medesimo querelarsi. Ma quanti fanciulli teneri, languidi vecchi, e femmine delicate s'osservarono immobili nei tormenti, perche d'altri maggiori affetti furono prima sorpresi. Alla fine, siccome l'huomo affretta

Hip. Affor. 48 Sed. 6.

Cic. Tuscu. 99

Le sue miserie in aspettando i mali;

Così all'ora, che vede chiaro il termine de' medesimi, e conosce come vicina qualche vicenda migliore, egli non solo tollera senza senso, ma dissimula affatto il dolore. Bell'esempio di ciò arreca Tacito, nè questo verificato in un solo soggetto, ma

in

in un esercito intiero; non condotto dall'accidente, ma promosso dalla ragione. Versavano tra miserabili angustie le legioni dirette da Cecinna in Germania. Il sito incomodo, e stretto; la penuria di quanto havevano d'uopo, la copia non meno d' infermi che di feriti; l'havevano in quell'infelice stato condotte. Perche di non isperati successi è però la guerra feconda, quando meno la ragione potea persuaderlo, incontrarono un'inopinata vittoria. Nata questa; sorpresi da così fausto successo, più non sentirono gli acuti stimoli della fame; non più provarono il dolore delle ferrite, l'infermità tormentose. Tutto dileguò l'allegrezza; *& quamvis plus vulnerum eadem ciborum egestas fatigaret, vim, sanitatem, copias, cuncta in victoria habuere.*

Annal. lib. 1.

X. Ma se pretenderemo, (diranno altri) che il dolore sia una cosa, se non fabbricata, almeno in gran parte accresciuta dalla nostra immaginatione; Se vorremo dire, che questa sostenga co' suoi fantasmi un'accidente, che per altro sarebbe inconoscibile: mentre è momentaneo; che questa dia l'essere ad una cosa, che veramente non l'hà: raccogliendo in sè stessa l'immagini delle sensationi già trapassate, e antecipando alcuna delle non giunte, non così potremo dire però di quello che ordinariamente succede al dolore. Egli già sappiamo, *aut soluetur, aut soluet*; Egli termina il tedio de'sensi con la rovina dell'individuo. Si muore, o per il dolore, o con il dolore; E se l'huomo dicesse esser anco la morte un male portato solo dall'opinione mostrerebbe di nutrire opinioni troppo mostruose; Se fatto apologista della medesima morte volesse dire, che ella non fosse male,

trop-

troppo rinuntierebbe, agl'ingenui sensi della natura.

Io però rispondendo ancora ai medesimi dico, che non ostante alle loro comminationi, non posso affatto astenermi di proponere, appunto quello ch'essi prevengono con le invetive, e con condanne. Dico anzi di più, che l'apprendere in conditione di male la morte sia un trappasso dell'opinione; che il rapresentarla, come si fà in tal figura è un puro effetto dell'ignoranza; E pretendo che il mantenere simili conclusioni non sia un rinunciare ai dettami della natura, ma un'aderire à quelli della ragione.

XI. Ottenuto dall'huomo l'essere; posto ch'egli è in quello stato, che noi diciam vivere, due inclinationi naturali egli riconosce: ambe inseparabili da se stesso, ambe distinte da quelle, che sempre versano al conoscimento del vero; Quest'ultime sono particolari della mente; Le prime sono ligie del corpo, anzi solo attendono alla di lui sola conservatione. Vna delle medesime è detta *concupiscibile*; e questa aspira à tutto ciò, che le par bene, perche tende à preservare quell'individuo, nel quale ella poi si raccoglie; o al più quella specie da cui lo stesso è raccolto; L'altra si chiama *irascibile*; e questa sempre s'oppone à quanto vede suantaggioso all'uno, ed all'altra. D'ambedue le medesime nasce ogni affetto, ed ogni passione deriva; Da esse dipendono tutte quelle attioni irregolari, nelle quali frequentemente incorriamo; E dalle stesse dipende, che non distinguendo noi il vero bene, nè ben conoscendo ciò, che sia il male, ci muoviamo ad applaudere, e ricercare ciò che si conforma coi loro oggetti; à repulsare, e fuggire ciò che sembra alli stessi contrario.

S'io raccordar mi potessi, ciò che questi malcauti consiglieri della mia carne, mi sugerivano all'ora che ignaro tuttavia della luce nel seno della madre viveva, sono quasi sicuro, che impegnati i medesimi nell'amare la continuatione di quello stato, benche cieco, è se bene così imperfetto, mi dovevano eccitare à far tutto per non lasciarlo, e per vivere in quegli orrori. Vscito da essi sò che à suggestione di questi miei infidi, o mal esperti custodi, mi vestj di que' sensi, che all'humanità si mostrano più comuni. Desiderj di cose vane; timori di casi lievi; ricerche di vili oggetti; repulse d' effetti ignoti, furono gli atti ordinarj che accompagnarono il mio vivere, e che diressero la mia vita. Di questi alcuni ora tuttavia rinuntiai; e già fatto adulto, hebbi la gratia di poter conoscere, e di spogliarmi di più d'uno di que' pregiuditj, che ingombrano, ed incatenano le ottuse menti del volgo. Pure se qualche volta men attenta la mente diffende con suoi rifflesi l'ingresso del cuore, che sempre dagl'istessi è assediato, all'ora vedo, che tosto l'assaltano, e ne tentano la sorpresa. Mà che sò negli incontri, che men raccolto permetto, à questi miei consiglieri fallaci il discorrermi in confidenza? Che penso? In qual guisa indrizzo all'ora i miei sensi?

Innamorato di questo vivere tutto cerco, ciò che credo poter confermarmelo lungamente. Tutto scaccio quello, che apprendo poter contrastarmi i progressi di questa vita; Ma perche cose infeste, e contrarie mi ci offeriscono da ogni parte, in un mondo, che necessariamente è composto di contrarie dispositioni; Perche non mai sò ritrovare uno stato, che si possa dir fermo, in una vita, che per necessità sempre dee progredire; Per questo bramo quello che non possiedo: però che in esso, o non ve-

vedo, o non mi sovvienne l' ingrato; Sprezzo le cose già possedute, mentre in esse sempre qualche amaro vi trovo; Mi scontenta ogni stato di questa vita; & odierei di fermarmi nello stesso per sempre, nulla amando fuorche i passaggi. Questi lusingano i miei appetiti, promettendomi di condurli a que' termini, che mal sono da loro stessi riconosciuti; Pure quando alle mie soglie verrà la morte, non dubito che io l'accetterò con orrore, riguardo allo stato in cui temo, che mi riduca; la riceverò con spiacere, rispetto ai passaggi infiniti, che tuttavia bramerei d'eseguire.

XII. Chi può dirsi che

—— *Exacto contentus, tempore vitæ*
cedat ut conviva satur...

Orat.l.1.Sat.1

Ma diciamolo ad ogni modo con verità. I predetti sentimenti dell'uomo, nacquero giamai da altro fonte, che da quello degli appetiti? Se l'esamineremo con indifferenza, e candore, vedremo, che (da loro rapiti) gli huomini in cotal guisa sentirono; Come pure, che sentirono in altra forma, all' ora, che provarono gl' istesi soggiogati dalla ragione. Ma per dimostrare quanta violenza ci facciano; & à quali trapassi ci vadano conducendo, osserviamo un'atto loro particolare; ed osserviamo quando uno de'medesimi, prevalendo, non s'impegna nella massima sua universale della conservatione di questa vita, ma con l'altra particolare attenda a blandire lo stato presentaneo della medesima con tutto quello, che le crede giovevole, oppure à preservarla dà quanto, che suppone, le sia svantaggiosa.

XIII. Come però nello stato, in cui sono dalla ragione corretti li nostri appetiti, con meno avversione si considera la morte lontana, e con men' orrore s'abbraccia vicina; Così quando uno de' medesi-

mi affetti prevalendo s'impegna à condurre in qualche stato la nostra vita, poco caso si fà, della stessa oppure ch'ella continui.

Quanti desiderando con intemperata veemenza di far un passaggio, anzi di godere un breve periodo, passando; e nulla pensan, che dello stesso potesse essere fine la morte? Quanti non desiderano anzi la stessa morte, per ridursi ad un altra vita, che si persuadettero più felice? Quanti abbracciarono volontariamente il morire, o trasportati da qualche affetto; ò condotti dal costume di non sopravivere à suoi più cari; o rapiti dallo stesso timor della morte? E se tali asiomi non devono servirci d'esempio, perche stoltamente noi l'incontriamo, almeno ci ponno servire di prova, perche ò con troppa viltà non la fuggiamo all'or ci segue; o pure con poca costanza la incontriamo quando ci arriva.

XIV. Io non vò qui folleggiare con i poeti che deva desiderarsi

Quella gran libertà che morte ha nome.

Ciampol. Perot. Trion. Mort. Marin Gall. Sculp.

Non vò dire ch'ella è sempre desiderabile, sendo *il fin d'una prigione oscura*; Oppure essendo *d'ogn'acerbo martir sommo conforto*. Voglio proceder con più sodezza. Ricerchiamo pure cos'è questa morte, che tanto da noi si teme; Che sia un tal passaggio, che tanto da noi si fugge; e discorriamola con la forma più libera, anzi dirò libertina: non havendosi fin ora provato, che dopo queste vi possi essere un altra vita. Quella parte per cui viviamo, la quale per se medesima è virtù, e nõ è corpo, si distruggerà essa con il morire? Nò. Non ha corpo; Non hà contrarij; E' virtù, che se nel corpo nostro ceserà d'operare, confusa nel suo principio, dovverà agire in se stessa: Ciò è sentimento commune; Non è pure dai più liberi contradetto; Dunque questa non perde l'essere, ma solo cangia l'at-

l'attione. Quella parte, ch'è tutta corpo, torna forse con la nostra morte al non essere? Ne pure. Muta figura, ma tuttavia resta corpo. Ma se dunque le cose, che concorrono alla formatione de gl' individui non perdono l'essere, ma acquistano nuove forme, e funtioni; Se riguardo alla loro sostanza esse, sempre restano ciò che furono; Se tutto ciò che par distruttione, è un solo giro di cangiamenti; che può dunque essere questa morte? Come vorremo stabilirla per male?

Ma se male non può dirsi che sia la morte, abbenche fù chiamata da alcuni, il massimo de' terribili; come si potrà decretare esser mali quegli altri accidenti, che al confronto della medesima, ogni uno finalmente neglige? E se nè questi, nè quella potranno meritare un tal nome, dove considereremo, che vi sia il *mal di natura?* Dunque sarà questo termine un tormentoso fantasma che si anderà fabbricando la fantasia; E questa lo farà appunto, all'ora che non trovando le cose, con i suoi trasporti accordate, fanatica, e discontenta si scuote.

§. III.

I. Se non vi è però mal di natura; Se tutte le censure, che alla stessa si fanno, sono de'genj suogliati, *calumniandi dira cupido*; Se tutti i diffetti, che noi nella medesima ritroviamo, hanno una tale apparenza, perche non sappiamo con essa accordarci; dunque tutto il male che veramente ci opprime, nascera per nostra sola cagione, e si potrà dire *male di colpa*.

Euub Peren. Phil.L.7.c.11

Noi ribellanti alla stessa natura, in luogo di cospirare con i suoi fini, & operar seco uniti per l' universale mantenimento, ci muoviamo co' soli riguar-

guardi del particolare nostro vantaggio; Noi usando, senza regola gli appetiti; senza mediocrità le passioni; e senza moderatione gli affetti; ricerchiamo quel solo, che il nostro personale alletta, opure approfitta, senza riguardare l'incomodo, o il danno degli altri; Noi finalmente in vece d'un'amore reale; d'un ragionevole desiderio; d'una speranza che sia legittima; e d'un diletto, che sia innocente, (tutti sentimenti, che quasi genj benefici felicitano la bella corte del bene) concepiamo l' odio; la fuga; il timore; ed altresi la tristezza, che quasi mostri rendono sempre più orrendo l' infelice asilo del male: E da qui nasce, che viviamo in una perpetua inquietezza, non per li nostri difetti, ma perche non sappiamo ciò che sia amabile, & odiamo ch' altri ci avanzino in cose inutili, e vane; Perche desideriamo, ciò che per ragione non si dovrebbe, e fuggiamo ciò che sarebbe più da bramarsi; Perche speriamo ciò che non lice, & *ubi non est timor* temiamo; Perche ci dilettiamo d' innutile, e finte larve; o per larve, e labili sogni parimente ci contristiamo; Perche in somma noi fabrichiamo il male à noi stessi, e lo fabbrichiamo à danni degli altri. Ma lasciando gli universali, discendiamo, alle particulari maniere, con le quali rispettivamente da noi si tratta una manipolatione così infelice, respetivamente à danno nostro degl' altri.

II. L'huomo riconosce il male, o nell'interno della sua mente; o nell'esterne parti, ove risiedono i nostri sensi. Ora parliamo del primo caso.

Egli riconosce il mal nella mente, per le agitationi, che nella medesima sono promosse; e le di lei agitationi riconosce precisamente dà questo.

Hà la mente in se stessa l' Idea assoluta del bene; Hà un'insita inclinatione d' indrizzare ad esso

so la volontà; Ma la volontà mal'accorta, più tosto che regolarsi, per giungervi, co'dettami della medesima mente, aderisce alla suggestione, degli appetiti, che per ingannarla si vanno seco lei congiungendo; Più tosto, che usare per riconoscerlo l'Idee innate, che habbiamo in noi dello stesso (le quali sono le sole sofficienti à rappresentarlo) maneggia quelle di quantità, che nulla giungono ad esporre, oltre delle sole apparenze.

Quindi nasce, che non ricerchiamo il bene in quell'unità, in cui veramente dee ritrovarsi, per non mai essere diverso da se medesimo, ma lo rintracciamo nelle cose mensurabili, e misurate, nelle quali, *nullum tam optabile bonum est, quod non mixtum poculo aliquo marorem*; Non in quel punto, che è sempre fisso, e se una volta ci contentò, non più potrà scontentarci; ma in quella linea, (che val a dire in quel successivo) in cui, *currit, labitur, evanescit quid, quid habere potest mundanus usus*. Finalmente non in Dio, in cui si chiude quel vero, ed eterno bene, che porta l'intiera, e non mai alterabile contentezza, ma nelle cose create; dove, è vero, che vi si trova qualche caratterre spetioso di bene, perche hanno l'essere, ch'è bene; e perche hanno alcuna proprietà, che parimente deve dirsi parti di quel bene, che lor da Dio fu concesso, ma che nondimeno non basta per appagarci; mentre io diro col nostro antico poeta.

Iust. Lips. cēt. Lepist. 43.

Petr. Call. l. 5. Epist. 13.

Altro ben'è, che non fa l'huom felice
Non è felicità, non è la buona
Essentia d'ogni ben frutto, e radice.

III. Quantunque in esse non sia tal sorte di bene, ad ogni modo non dobbiamo noi però dire, che vi sia nelle stesse del male. Il male, che nel trattarle prouiamo, non provviene dalla loro natura, mà

è fab.

è fabbricato dalla nostr'arte. Questa dalla fantasia (pernitiosamente industriosa) è inventatà, e promove nelle cose que' nei, che per loro stesse non hanno; come pure fabbrica in noi quegl'incomodi, che non dovremmo havere naturalmente; Per essa si cerca quello che non si dee; si desidera quanto, che non si può; si maneggia quello, che non si sà; Essa *non suadet bonum*, e per questo (come la legge espone) *malum videtur facere*; Anella à quel falso bene, che può farsi radice del male; e che però, come vuole la giurisprudenza, *est evitandum*; Reformida quel bene, che anzi si dovria con zelo cercare, essendoche *est culpa timere, ubi culpa non adest*. In somma prende tutto à rovescio, per non essere accostumata (diceva un dotto Francese) *de prendre nostre principal contentement en l'alme*.

L. qui liberos in fin. ubi glo. de rit. nup.

Abb. in c. cum ab omni in 2. not. de vit. one. Cleric.

Clem. ex par. quia vero ple. de verb. sign. c. 11. de off. ie iun.

Mich. de mõt. Sag. mor. sap. 40.

IV. Il male, che riconosce poi l'huomo nelle parti esterne, (ch'io dissi, essere i nostri sensi) nasce da quegl'incontri ingrati, che nei medesimi prova. Mà questi veramente da che nascono, se non dalle nostre passioni, oppure da nostri affetti? Disponendosi alcun di noi à ricercare una certa particolar sensatione, se la stessa non le giunge, come appunto la cerca, e appetisce, la riceve con una specie di doglia; se ne contrista; la tratta con avversione; e la decretta per male. Ama? Se non conseguisce l'oggetto amato; Se questo, o ritroso l'eccita un inquieta soleccitudine, ò instabile lo rende geloso, vive in evidente tormento, e con ragione dice esser l'amore?

Tass. Bosch. eglog. 2.

Fonte misto di fiele, e di veleno.

Odia? Se non soddisfa il suo mal talento; Se continua à nutrire i livori, s'agita, e dolendosi giustamente à sè dice.

E chi non sà ch'è l'odio aspro ed acerbo?

Spe-

Spera? Tra le sue incerte trepidationi, ben esprime con giustitia taluolta.

Amara speme che il mio mal procaccia

Teme? Le porta inquietudine, ed oppressione;

Co piè tremanti, il timor freddo, e fiacco

S'adira? ne suoi concitati bollori, o quante volte ch'egli può dire. Brac. Cr.3.45

L'ira ci tirraneggia amara ed acra! Arist. 28.46

Desia? Tra le fanatiche sue impacienze, ben poteva Dante affermare ch'

Ei con l animo perso entro il desio

Ch'è moto spiritale mai non posa. Purg. c. 18.

Se desiando egli conseguisce, non per questo egli s'aquieta; che

Il cibo d'una voglia, all'altra è fame;

Se non gli sortisce di conseguire

Con vergogna confusa, e fiero duolo.

A suo malgrado del desio si pente;

Se altri vede che cõseguisce quanto ch'egli dessiderava

Morder si sente d'atra invidia il cuore. Iac.3.10

V. Ma dirò anzi di più! che non vi è forma alcuna di vivere, la quale non riesca all'huomo di pena, all'ora che aderendo à gl'inviti delle passioni, s'inganna nel giudicare quale in effetto sia il vero bene; Se vive tra gli studj, o mercenarj, o fastosi, conosce veramente, e per proua che

Sono gli studj rigorosi ed aspri;

Se scorre tra le licenze strepitose dell'armi, ben prova

Il faticoso, e grave onor di marte.

Se conduce trà gli errori ambitiosamente la vita, ben vede, che

Di folle vanità pensieri fiocchi

Dentro, e di fuor ci toglie il doppio lume;

Se egli s'immerge fra delitie, e nelle crapule più fontuose l'opprime

La fosca ebrezza, i sonnacchiosi errori,
Ed il timore con la faccia bianca.

Se tra l'immoderate lascivie,

Chieb. vol. 4. *E le midolle, e l'ossa ardor si sente;*

Anzi se stesso ritrova

Guar. Chor. 3. —— *Ogni sfrenata voglia*
(subito spenta) pallido, e tremante.

Alla fine se si adormenta nell'otio, ben'chiaramente ravvisa che

Marin. Adon. *E l'otio travagliato, e faticoso*
Inquieta quiete aspro riposo.

Chiudasi adunque il tutto con questo. L'huomo non prova altro male, che quello, che si promuove con i suoi affetti; ed ogn'uno può dire che di quel male ch'inconera altri, non esserne la cagione ch'egli medesmo

E'l desiar soverchio

Petr. Canz. 17 VI. Se però i nostri desiderj ed i nostri affetti mal maneggiati possono promuovere il male, in noi stessi, meglio lo potranno promuover ancora ne gli altri. Lo faranno per le spontanee inclinationi, che riconoscono in se medesimi: sempre partiali al nostro proprio compiacimento; Con queste ogn'uno di loro efficacemēte si muoverà, e cercherà parimente di muover il nostro volere, dipingendole, che l'altrui sacrificio debba promuover in noi dei vantaggi; che l'altrui distruttione, sia per rimuovere quegli obbietti, che possono divertirci la loro consecutione.

L'amore stesso, che pure si considera, come promotore della vita, e della concordia, perche in tal caso non è che un puro interesse; perche *quid deceat non videt*, per questo, rinegando la propria dispositione, spesso semina disapori, e spesso porta la morte.

Ovid. Epist. 2

Proper. 2. Se tanto fà l'amore, all'ora che *nullum nouit habere modum*; che sopra far poscia l'odio, il quale

cerca

cerca conservarci in potere, con la depressione di tutri gl'altri;il quale,sẽpre cerca di confondere ed atterare.

Chi spera, se ben mostra per nutrire il suo verde di ricercare à pro di tutti una felice stagione nondimeno egli vorebbe in effetto, quasi Lauro, solo apparir verdegiante, fra lo stuolo di tronchi laceri,e spogli: Tutto questo perche l' huomo cerca per lo più quel che brama, non quello, che à lui più conviene; e perche tanto questa passione *anxia mentem extrahit*, che per giungere à quei vantaggi, ove aspira, (vedendo difficile il farlo, sollevandosi sopra de gli altri) s'affatica di conseguirlo con abbassar gli altri sotto di se; ed attende alla lor deppressione, più tosto, che à proprj risalti.

Stat.Tebai.l.1.

Di quãto fà la speranza,molto più eseguisce ad ogni modo il timore. Se quella anelante trascorre in troppo libere operationi; questo sbigotito precipita in altre più disperate. *Res est imperiosa timor*! Ed egli più volte induce l'huomo à prorompere in tali attioni, che non può giustificare, se non col senso di colui appresso Plauto il quale diceva. *Quid num faciam nescio*.

Mar.l. 11.

L'irascibile di sua natura sempre attende, ò à repulse, o à violenze: sicche non dobbiamo maravigliarci, se continuamente c'istilla, o di recedere a quanto à gli altri è giovevole, o di promuovere quanto può ad altri esser dannoso; Raro è quello, che l' usa senza peccare; Perche ella sia moderata, v'è bisogno di troppa giustitia con gli altri, di troppa indifferenza son di noi. Se con moderatione poscia non si trattiene, non è altro, che un furor breve. Sempre forsennata la vediamo trascorrere

—— *imbutam flamis, avidamque nocendi*

Claud. 4. de Hon. Aug. Cons.

La concupisenza, rispetto di noi medesimi, altro non è, che una smoderata brama di soddisfarci;

rispetto agli altri; per lo più, una sola libidine di far male. Gl'huomeni *Cupidine caci*, bene spesso più incrudeliscono, con oggetto di giungere al bene, di quello che lo faccino con motivo di trarsi dal male.

Ogni forma di vivere finalmente, che l'huomo tratti, sarà inutile, oppure à gli altri gravosa, perche egli troppo benevolo di se stesso, cerca sempre i proprj vantaggi, e la sola sua esaltatione. E' poco all'ambitioso.

La salute de suoi porre in obblio
Per conservarsi onor dannoso, e vano.

Tass. 13. 67.

Più ancora s'avanza, e

Tantum ut noceat cupit esse potens.

Senec. Tra. 10

Nuoce poscia, per gelosia di potere; per avvanzarsi nella potenza; per mostrare ciò ch'egli può. Chi vive fra le delitie, tutto fà per promuoverle, o per nutrirle.

Chi vive seppellito nell'otio non solo nuoce con l'ommissione, ma tutto corrompe ancora con la sua inoperosa fermezza; tutto guasta con i suoi sconsigliati trascorsi.

VII. Ecco dunque con qual modo à vicenda, or promoviamo à noi stessi, ora ed agli altri portiamo il male. Come il bene si trascura, e ricusa: perche

Vèlle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

Pers. sat. 5.

Noi attraversiamo à noi stessi, ed agli altri la strada, che può condurci al contento; spalanchiamo quella, che può portarci ai rancori. In somma, *nemo existimet cruciatus nobis, ab alio, quam à nobis irrogari.*

Orig. Homil. 3 in Ezech.

§. IV.

I. Ma tuttavia noi non habbiam superato intieramente l'oppositioni, Altri ci diranno, è vero noi confessiamo,

fiamo,che fieno le cofe,quali fi fono rapprefentate, ma nondimeno non può negarfi , ch' elleno non fiano molefte; E fe molefte , perche Iddio impedendole non migliorò il noftro ftato? Perche non ci fece di natura meno fregolata; o non ci tratiene in più giufta moderatione? Perche in fomma non c'impedifce il promovere, oppure il confeguir tanto male ?

Con poco tuttavia fi rifponde ad un tale obbietto ; Si dimoftra, ch'ufa Iddio la fua onnipotenza in permettere, che le cofe fuccedano quali noi le vediamo; come pure la fua providenza nel far che anco da quegl'eventi, che noi giudichiamo, come maligni , fempre ne ridondino effetti proffittevoli all' univerfale confervatione di quefto mondo .

II. *Il maggior don, che Dio per fua grandezza*
Feffe creando, e all' alta fua bontade
Più conformato, e quel ch' egli più apprezza
Fù della volontà la libertade
Di che le creature intelligenti
Tutte, e fole effe furo, e fon dotade .

E certo altri, che la fua onnipotenza non poteva nelle cofe create ftampare un carattere , che efprimeffe così diftinto il maggiore de'fuoi attributi. Volere, e volere liberamente è dote troppo fublime ! è il carattere miglior della creatura ! Ma come poteva nell' huomo verificarfi quefta gran dote, fe non haveffe potuto volere una, più tofto che l'altra cofa? Se a lui non foffe ftato permeffo il deliberare più tofto in uno che in l'altro modo?

La volontà humana, che fù da Dio Creatore modellata fopra la propria, pertanto nelle fue inclinationi l'imita . Inclina al bene, nè può allo fteffo non inclinare. Ma fendo collocata nell'huomo: cioè à dire in una creatura , che fortì il principio dal

dal niente, non può haver ogni prerogativa, che la libera volontà d'Iddio riconosce; Non può essere onnipotente; Non può stabilirsi infallibile; Deve assogetarsi all'errore.

Dunque perche imita la Divina, deve la nostra volontà muoversi liberamente nella direttione di noi medesimi, nell'elegger alcune cose; come pure nel rigettarne. Perche però non è come la stessa volontà Divina infallibile, ma resta soggetta all'errore; per questo potrà malamente usar i suoi doni, non dirigendo sempre nel miglior modo noi stessi; non isciegliendo le cose migliori; trascurando gli avvanraggi del bene; promovendo, e in noi, e negli altri del male.

III. Siamo poi atti à ricevere questo male, perche essendo creati dal nulla, non riconosciamo l'essere da noi stessi. Riconosciamo, che ci deve essere mantenuto lo stesso da cose che a noi si possono dir forastiere, ed esterne; Per questo sempre ci moviamo per ricercarle; ma perche poscia ciò, ch'è fuori di noi, a noi tutto non può essere confacevole; tutto non ci può essere subordinato; molto è composto con altre dispositioni, o differenti, o contrarie alle nostre; per ciò parimente c'indriziamo alle volte a ricercar quelle cose, che ci sono più inutili; ricerchiamo quelle, che ci sono contrarie; quelle, che in vece d'approffitarci, tendono al nostro distruggimento.

IV. Siamo atti ad inferire del male à gli altri, perche essendo noi in conditione di cause seconde; & essendo fra noi vicendevolmente cagione del reciproco nostro mantenimento; siccome nelle cose fuori di noi una causa che opera con mal modo può levar l'essere, ò la perfettione, alla cosa di cui ess'è causa; siccome una creatura può fare lo stesso con l'altra; così può far parimente l'huomo, o con

l'altre

l'altre cose, oppur con l'altr'huomo; Anzi l'uomo spesso s'impegna nel farlo, non perche la sua natura assolutamente inclini, acciò che lo faccia, ma perche si lusinga nel farlo, o di meglio appoggiare il proprio essere, overo di migliorarlo; Ed impegnato continua, non perche

Voglia assoluta vi acconsenta al danno
Ma vi acconsente in tutto in quanto teme,
Se si ritrahe di cadere in più affanno.

V. Per tutto questo adunque puote esser possibile in noi l'errore, e quello che diciamo *male di colpa*: avvenga che, se tra le cose possibili questo veramente non fosse stato, non fora possibile parimente, che nelle cose che Dio crear volle fuor di se stesso, e ch'egli trasse da gli orrori foschi del niente si potesse conoscere l'appetito; o vi fosse il conoscimento: Anzi che discernere si potesse il volere, ed insieme la libertà.

Nondimeno è pur vero, che Dio *vitiorum nostrorum non est auctor, sed ordinator*, e che egli con tale bontà hà disposto poscia quest'ordine; anzi con tale providenza regola allo stesso i progressi, che gli errori medesimi, li quali in esso van nascendo, sono combinati in tal guisa, e s'accordano in un così mirabil concerto, che servono reciprocamente à correggersi, & à distrugersi; I mali che van nascendo sono di tal natura, che opponendosi fra di loro (quasi veleni contrarj) non solo non rovinano questo gran complesso del mondo; ma si rendono in esso innocenti; Servono tal volta per ripararlo; *Iuvant*.

D.Aug. serm. 100. de Div.

Auson.

§. V.

I. Quantunque Dio cavi però dal male istesso del bene; e che i nostri medesimi errori servano

vano ad esso, come stromenti per, esercitare la sua giustitia, e per stimolare la nostra vacilante natura; pure operando noi nell'usarli contro li riguardi della ragione, contro i dettami del vero, e contra quegl' insegnamenti, che ci dettano l'Idee, che habbiamo in noi stessi del vero bene; dobbiamo dire (misurando anco le dispositioni Divine, con i nostri stessi riguardi) che Dio sempre giusto, permetti almeno, se non vogliamo dir che commandi, l'altro genere di male, che noi diciamo di *pena*.

Chi si abusa delle Divine beneficenze, non è ragionevole, che ne riceva di nuove quasi à grado di ricompensa; Chi mancò di promuoversi que' vantaggi, che Dio gli diede, giustamente deve incontrare nel Danno; Ben è vero, che questo non si può circoscrivere, come *male*, se non riguardo à quelli che l'incontrano, e che insieme lo meritarono; Anzi è vero ancora che non tutto quello, che noi crediamo *male* di tal natura veramente tale può dirsi; come pure che non può dirsi *male* in ogni occasione, ch'egli succeda, benche egli etiamdio succedesse contro di quelli, ai quali di giustitia ci si deve.

II. *Descendit malum a Domino*, e percuote la cervice indurata d'un'empio. Questo soggiacerà à perdite; à percosse; ad oppressioni; ed à tutti i generi de malori: ma tutti questi alla fine sarãno per solo suo particolare gastigo. In effetto non si dilateranno tai colpi in danno de gli altri individui, che non haveranno con esso atinenza; Se con quelli ch' han tale attinenza sembrerà che si possa diffondere in qualche incontro, ciò sarà ò perche partecciperanno essi delle sue colpe; o per aggravare ad esso la pena.

Mich.c.1.12.

Dio *fieri fecis malum in civitatem*; Ma se tutta non fù colpevole la Città, tutta non restò poscia colpita;

pità; Se colpita non paſsò il conſenſo de' colpi alle ſue più proſſime parti.

De' popoli intieri fallarono; e la Divina giuſtitia induſse *ſuper eos mala*; I mali però furon riſpettivamente d'ogn'uno di quei popoli contumaci, non s'eſteſero ad affliggere il reſto del mondo innocente.

Ierem. c. 11.

Ma notiamo ſopra ogn'uno di queſti paſſi quanto, non à caſo dal volgo, mà con miſtero da ſublimi menti fù detto; e notiamo il peſo d'ogn uno dei termini nei caſi medeſimi eſpreſſi: *Deſcendit?* Diſcende il male tal volta da Dio, perche, ſendo il male ſteſſo ſolo una parte, o un effetto del niente, ſempre inclina a piombare ſopra le creature, che pur ſono dello ſteſso niente formate; Ma *diſcende* ſolo, quando Dio à lui *permette* di farlo: mentre egli à preſervatione di ciò ch'hà creato, lo tiene per ordinario tra ceppi al ſuo piede; *Diſcende* adunque da Dio, perche egli coſì vincolato lò tiene, non già perche egli veramente lo faccia. Talvolta bensì lo *fa fare*; e le cauſe ſeconde ſono dello ſteſso l'eſecutrici; Tal volta *l'induce*; ma come indiſpenſabile conſeguenza, non è che lo produca per naturale comitanza. L' *huomo* benſi perverſo, irragionevole, & ingiuſto, con opere mal dirette procura da sè ſteſso il ſuo danno, e la medeſima ſua diſtruttione; Poſcia perche queſta ſucceda, può dirſi che chiami il male, ed il niente, che gemono ſotto il piede supremo d'Iddio, ad iſcagliare contro d'eſso lui i loro colpi; La *Città* perfida, e diſsoluta par che tenda con l'uſo d'iniqui coſtumi à procurare il ſuo annientamento; I *popoli* empi, e rubelli par che uſino maſſime contrarie alla providenza: onde vedeſi per neceſsaria induttione da quelle ſorgere la loro rovina.

VI. La *Rovina de' popoli* non porta ad ogni modo, come dicemmo, la rovina dell' univerſo; ma

Mmmmm ſo.

sovente altra parte dell'universo, oppur tutt'intiero lo stesso, ne rileva dalla medesima dei profitti: Tanto le vicissitudini delle quattro monarchie più famose, ce lo dimostrano. *L'annientamento d'una Città* non partorisce la desolatione di tutte l' altre; anzi che dalla sua distruttione le vicine spesso traggono gl'incrementi: Dalla distruttione di molte riconobbe Venetia le sue grandezze. Dal *male*, *che un' huomo* riceve, gli altri tutti non ricevono danno; ma spesso rilevano de' vantaggi: Così nasce nelle vicende de posti, de comandi, e delle ricchezze: Anzi devo dire di più, che se vorremo con attentione ricercare la verità noi potrē dire, che quegli stessi, che risenton il danno, provino nello stesso tempo ancora qualche profitto. O si correggono, mutando in meglio il loro essere; o lo perdono prima di farsi peggiori; Sicchè dobbiā concludere insomma che non ci è caso; non v'è combinatione di cose; non v'è successo, che possa col termine odioso di *male* contrassegnarsi; ma che più tosto non si debba dire un minor bene, oppure un bene meno apparente.

VII. Nella nostra mondana politica in cui pure tutto si dirige con istudiate deliberationi, non si suol dire tal volta, che ad *prudentem gubernatorem pertinet negligere aliquem defectum bonitatis in parte, ut faciat augumentum bonitatis in toto*; e condanneremo poscia la provvidenza, se pare che talvolta lasci correr alcuna cosa che ci rassembra men buona, perche tutto al miglior bene di questo mondo ridondi? E'assioma delle medesime nostre leggi mondane, che *propter bonum, quod ex aliquo malo sequitur, ipsum malum toleratur*; ed oseremo poscia di risentirci, se Dio alternatamente dispone qualche men grata vicenda, tra quel tanto bene, che noi godiamo?

D.Thom.Cōt. Gen. l.3. c.71.

C.deniq.4.dist. C.nem cit.fiu. l.13.dist.

VIII. E' trapasso di troppa temerità la censura che tal

tal uni s'avanzano à fare sopra l'opere istesse d'Iddio; E'troppo ardita pazzia il dire *sic non debuit Deus*, *& sic magis debuit*; Ma è un'arroganza stolta, ed à noi troppo dannosa quella che vuol tendere à riformare le cose, perche più s'accordino con i nostri riguardi. Oh se ad alcuno di questi, che tanto audacemente presumono, fosse concesso lo stabilirsi à tale ito una forma di vita, ed un mondo, quanto conosceriano la vanità delle proprie immaginationi, e resterebbero svergognati delle folli loro pretese! Se fosse permesso ad Alfonso il ridurre in atto quel suo vano sistema, quãto vedressimo lo stesso confuso; quãta cõfusione nel mondo! Egli specialmente si prometteva di correggere gli andamenti di Marte, che per le cose dopo chiaramente scoperte, si vede, che non conosceva: Ecco dunque, che il non conoscer le cose fà che l'huomo le supponga disordinate; Che il male, che noi consideriamo nel mondo è una chimera dell'ignoranza, non un oggetto di verità. Ma non ci fermiamo nell'Idee stolte d'Alfonso, cerchiamo di verificare l'istesso caso in d'altri ingegni più maturi e più sollevati.

Tertull. contr. Marc. l. 2. c. 2.

Platone si figurò una forma di viver perfetto nella sua Ideale repubblica. Si permetta ch'egli riduca la Repubblica stessa in atto; Che si viva nella forma, ch'egli andossi formalizzando; Da questo, che seguirà? Tutti in essa saranno principi, perche non saran comandati; Tutti saran sudditi perche non comanderanno; Vi saran molti padri ma senza figli; Tutti saran figli, ma senza padri; Le donne non riconosceranno i mariti; Li mariti non haveran mogli, o l'haveranno tutte in un tempo; In somma in una otiosa eguaglianza, senza certo provido moto e salutari vicende, in essa cõfusa ed appassionatamẽte si viverebbe.

Non vogliamo privilegiare però la fantasia sola d'alcuno, nell'eleggerla a riformare quel mondo, che

Mmmmm 2 noi

noi giudichiamo per difettoso. Si conceda ad ogn' uno d'applicare in questa grand'opera il suo talento. Tutti considerino quali sieno in esso i disordini, oppure i mali. Tutti v'applichino i rimedj ch'essi credono più convenienti; Avanziamoci pure uniti nell'esame, e nella grand'opera.

IX. Entriamo à considerare le dispositioni della natura; Cos'è ciò che troviam in essa di male? Che di meglio potremo introdurre nella medesima? Ci dispiace forse nella natura la disuguaglianza de'corpi? Che di questi, altri ci riescano dilettevoli; altri da noi si riconoscano come ingrati? Che altri troppo s'affatichino nell'ordinarie rivolutioni? Che altri giacciano neghittosi nell'otio? Ci dispiace il cãgiamento troppo rapido delle cose? Crediamo che questo involi alle stesse la perfettione, e tolga a noi quel diletto ch'andiamo rilevando dalle medesime? Ci dispiacciono le dissolutioni delle cose suddette, perche da questa ne sorge quel terribile, che diciam morte? Se ciò è dunque vorremmo tutto con intiera eguaglianza prodotto; Dunque brameremmo, che tutto immobile rimanesse; Dunque faria nostro oggetto, che tutto fosse immortale. Tutto questo ancora si faccia, se il possibile l'acconsente; se fatto migliorasse lo stato universale del mondo; se rendesse migliore la dispositione di quelle cose, che nel medesimo si raccolgono.

X. Ma come esprimere da qui innanzi questo termine generale di *cose*, se tutto fosse conforme? Tutto una sola cosa sarebbe, se quest'eguaglianza vi fosse. Se fosse tutto in una sola, ed unica cosa raccolto, questa è vero sarebbe eterna, perche non è risolubile l'unità, ma sendo sola, ella non sarebbe capace di alcun moto reale: poiche questo nasce dalla successione di parti, ne vi son parti, dove vi è l'intiera eguaglianza; Dunque saria eterna, ed immobile; Ma se tuttavia capa-

te di muovere, in tale stato altro non si potria dire, che fosse se non il medesimo Iddio: ma considerato nella sua eternità; figurato prima, ch'ei fosse in conditione di creatore; ed in istato che per esercitare quella facoltà di muovere, che in se medesimo riconosce, havesse d'vopo di crear cose fuor di se stesso, e tra se medesime disuguali; Se poi eterna, ed immobile, ma insieme incapace di muovere, in tal caso, altro non sarebbe che il niente: il quale nel suo non essere sempre fù: nella sua inabiltà sarà sempre: e non riconoscendo proprietà alcuna sarà sempre quale egli è nel esser di nulla, senza riconoscere parti in se stesso.

XI. Dunque per essere, e non essere Iddio; Per essere una cosa creata, e fuori d'Iddio poter mantenersi, deve esser la cosa stessa differente da Dio, e dal niente; Non eterna nell'essere ristretta nell' unità. Non immobile; Capace di passione; Arricchito di qualche attione. Cōposta sempre di parti: E tali proprietà si distinguono con ragione in tutte le cose di questo mondo, ma specialmente ne'corpi costitutivi di questo mondo.

Ogni corpo ha la sua estensione, ed hà le parti della medesima fra di loro diverse, almeno riguardo al sito. Se l'estensione egli non havesse, non si potrebbe dir corpo; e se non riconoscesse tai parti, non haverebbe estensione; Se poi queste parti sono diverse, riguardo al sito, debbono per necessità essere ancora in certo modo diverse di natura, riguardo alla varia distanza, con cui comunica ciaschedun corpo con l'altro; e riguardo la relatione, che trà loro i corpi conservano. Per essa diversità di sito debbono e diversamente ricevere l'impressioni dell'altre cose moventi, e diversamente usar le proprie nel muoversi; Per la diversità di natura debbono riconoscere diversa la dispositione all'agire, oppure al patire; al cedere, ed al resistere. E per tutto questo, li corpi devono esser sog-

getti

getti all'alteratione, ed al cangiamento: anzi in fine à quel cangiamento totale, che diciamo dissolutione, oppur morte.

XII. Dunque se sono vere queste indubitate premesse, sono ancora impossibili da ritrovarsi nelle cose, che son materiali quelle conditioni, che tal uno potrebbe in esse desiderare; Dunque necessariamente vi denno esser quelle che nelle stesse attualmẽte si osservano. E' necessaria in loro diversità di sostanze. di modificationi, e di forme; E necessario, che sien soggette ad un moto cõtinuo; E' necessario che soccõbano ad un'alternata, e non mai stanca trasmutatione. Tali cose dunque che pajono agl'ignoranti un gran male tale in effetto non sono: Anzi si potran dir esser bene, se haverem riguardo all'intiero complesso del mondo.

Si finga il mondo formato tutto d'una sola, ma più nobile, e pretiosa sostanza, che sarebbe fuor che un inutile massa? Si figuri che egli sia incapace di movimento: Tanto più sarà da considerarsi per vile. Si finga mobile, ma incapace di cangiamento; A che servirà in esso il moto? Huomo adunque troppo arrogante, ed ingiusto, tu simulando i vantaggi dell'universo, solo mostri desiderare i tuoi proprj, quando nelle forme suddette ragioni. Tu discorri qual vorresti, che il Mondo fosse, quando fosse à tuo solo oggetto creato. Tu mentisci, e reprimi i sentimenti ragionevoli della tua stessa mente, per adulare gli sregolati fomenti del proprio senso. Ti sovvenga, che del mondo che vorresti diverso, tu non sei che una picciolissima parte; Ma pure vuò concederti, che in questo tu possa esser cosa distinta; vuò dire (ciò che tu stesso non dovresti mai credere) cioè che tu sia tale, che meriti, giustamente tutt'il mondo riformato al tuo gusto; nondimeno ti è d'vopo di mutar gusto, se vuoi, che questa riforma ti riesca, e più dilettevole, e più proficua.

Quel-

Quella conformità inalterata; quell'immota dispositione; quelle conditioni in somma, che mostrasti nel mondo desiderare, (se ben vorrai tù riflettere) non ti riusciriano, o più utili, o più gustose. Ti riduci, (quando tutto ti fosse concesso) à vivere dentro un mondo, che una cosa sola ed inoffitiosa ti arrecherebbe. Forma adunque migliori brame; Considera in miglior modo ciò che vorresti.

XIII. Vorresti il mondo tutto ridotto in un vago, e delitioso giardino, in cui rezzo perpetuo, e luce inalterabile si godesse? Vorresti, che nascessero in esso spontanei quei frutti, che potessero con soavità mantenere inalterata la vita? Che da ogni parte senza sollecitudine, ed incomodo vi fussero quei piaceri, che più dilettano il viver nostro? Vorresti, che ti seguisse sempre pronta la gioventù; che ti abbracciasse sempre allegra la sanità; che ti fuggisse sempre occulta la morte? Tutto figurati che succeda; Per questo saran paghi i tuoi desiderj? Null'altro di più vorresti? Pensaci bene, e rispondi.

Se nulla di più tu brami, sono ignobili i tuoi desiderj muovendosi à sola suggestione del senso. Solo nel senso si fermano. Questo mondo, che in tal guisa tu vai ideando, più sarebbe accordato à gli appetiti del più vile de gli animali, che ai ragionevoli riflessi d'un huomo, che per lo più nobile oggetto di questo mondo si spaccia. T'inganneresti, ad ogni modo anco in questi brutali tuoi desiderj, nè pur ti sarebbe permesso di godere lungamente nello stato che ti figuri, o di quel riso violente, che ti porta il solletico degli affetti; ò di quel mendace piacere, che ti promove il prorito delle passioni. Se dell'humanità stessa spogliare non ti volessi, in breve ti riconosceresti nauseato; anzi riceveresti per pena quella costitutione benche deliziosa, ed abbondante; perche la conosceresti invariabi-

le,

le. Qual positura possiamo noi figurarsi, per cōmoda, e per amena che ella si sia, la quale nō riesca dolorosa, s'è lunga: Che sarebbe, se fosse eterna? Qual diletto de' sensi nō gli assōna se'è troppo frequēte? nō li nausea se troppo s'avanza; non gli addolora continuādo? Che dūque, se non mai cessassero l'impressioni? La consuetudine, ed insieme la sazietà soffogano in ogn'uno de' nostri sensi i diletti; e rende stupida la stessa immaginatione. Altro non lusinga le nostre abitudini discontente, se non (come dicemmo) il passaggio da uno ad un'altro stato: nè altro ci tiene desti, che la speranza, la quale col figurarci vantaggioso il futuro, fà gustoso lo stato presente.

Ma forse (potrai tu dire) io vorrei, che tal privilegio havessero questi miei sensi, che non restasser già mai soprafatti dalla folla de' continui piaceri: Che tale proprietà distinta potessero vātare le mie passioni, che fra di loro non si contendessero i godimenti; Che fossero immuni da quello svantaggio, che loro arreca la sazietà: Che finalmente sempre godessero le cose come le gode in quel punto che sono da esse desiderate; le desiderassero, come non mai prima godute. Tro ppo ricerchi. Vuoi l'ordine delle cose tutte sconvolto: Ma ricerchi la combinatione impossibile de' contrarj. Se sempre verseranno i sensi ne' godimenti, come verseriano gli affetti nei desiderj? Se gli affetti brameranno cose fra loro opposte, come potran essere egualmente tutti contenti? Se contenti, come bramosi? Ma se bramosi, come senza sollecitudine, e senza dubbj? Posto però, che tutto al tuo volere possa accordarsi, è d'vopo, che nuovamēte ti riduca a pēsare à tuoi casi, giacchè ell'è evidēte, che tu non desideri il miglior bene; anzi nè pure il maggior de' diletti. Brami soddisfare le parti inferiori di te medesimo, e non curi di sodisfare le superiori. Vuoi trar piacere da ciò, ch'è

trat-

tratto dal niente, nè lo ricerchi in quelle cose, che sono appoggiate all'eternità. Cerchi vero diletto, dove il vero non si ritrova: Cerchi il bene, dove bene veramente non vi è.

XIV. Io tuttavia però intendo gli ulteriori tuoi desiderj. Vorresti aggiugnere à tutto questo e la cognitione del vero, e la possessione del bene; Siocca, falsa, e ridicolosa pretesa! S'al possesso delle cose suddette accordarsi potesse il conoscimento del vero, come si potrebbe d'esse in alcuna forma godere? Si ravviseriano, come cose create; come invalide, e troppo vili; come incapaci di prestarci real vantaggio; In somma come figlie infeconde del nulla, ed in tal forma, più noia ci darian, che diletto. Se col lume della verità il vero bene si distinguesse, si conoscerebbe, che questo in altro non può ritrovarsi, che in Dio; Che nelle creature è un'immagine sola, ed un'ombra; Che queste sono *tamquam nihilum ante Deum*; E quanto meno nell'istese si conoscesse di bene, tanto meno si potrebbe goder di loro, e più si renderebbero odiose. Psalm. 83.

XV. Replico adunque, parlando con gli huomini tutti, ed insieme ancora à mè stesso: s'aprano gl'occhi una volta, e tra le caligini di cotante mendaci apparenze, ricerchiamo, con quella misura almen, che potiamo, non già il bene intiero, (che questo è innaccessibile, ò troppo noto) ma qual veramente sia il *male*; E ricerchiamo nel tempo stesso la forma, con cui Dio comparte i beni nel mondo; quanto un tal compartimento sia necessario; e come per esso procedan le cose con una sempre regolata armonia.

XVI. Non ci atterriscano l'apparenze, benche infinite, delle cose, che diciam male, perche male in effetto non sono. La mala qualità, che alcuna d'esse conserva, è quella di poter divertirci dal maggior bene;

Il terribile, ch'esse mostrano, consiste nelle immagini, che di esse formiamo. Queste fanno in noi quegli effetti, che fecero negli antichi cimenti, ò gli elefanti mentiti di Semiramide, ò i finti difensori dell'assediata Aquileja: Cócioſiache ſe avviē che l'huomo forte rintuzzi la prima efficace loro impressione; Se corregge que'pregiudizj, che ordinariamente diffondono, Se per generosa risolutione, per necessità, ò per fortuna succede, che seco loro habbia d'vopo di cimentarsi, vede che tutte quelle, che sbigottito apprendeva, non sono che inoffitiose chimere; e muta sovente in riso il suo mal cauto timore.

XVII. Quanti furono in qualche tempo da sollecitudini audaci distratti; da riguardi violenti respinti; da imperiose minaccie atterriti, che azzuffandosi con queste, o con quegli, felicemente disputarono la soggettione, ed usarono con pienezza la libertà; Io posso à me stesso servir d'esempio, da quante fantasme restai spaventato, le quali poscia conobbi per vane; Da quante vicende mi vidi agitato, che alla fine distinsi per imocenti. Dirò solo quella, che gratuitamente sofferſi, costante esclusione di tutti quei posti, che all'ora gl'incauti miei affetti concepivano non meno per avvanraggiosi, che convenienti alla mia persona Afferratomi però con quest'avara dispositione in più incontri; benche all'ora la considerassi come indiscreta e la esagerassi forse, come maligna, pure al presente ritrovo, che non meritò le mie agitationi, e non m'hà portato alcun male.

Nulla à mè veramente ella tolse: che l'huomo non riceve danno, che da se stesso. Nulla mi levò nell'opinione degli altri: che l'imagini ch'essi formano di noi, sono alla fine come quelle, che forma lo specchio; Molto avanzai nelle mie applicationi, mentre tali fortunate disavventure, mi ritrasero dalla servitù de-

corosa

corosa che procurava. Oh Dio! se con meno svantaggio mi havessero considerato in quel tẽpo alcuni di questa Patria, come haverei potuto col piacere delle Meditationi presẽti ricercare per tãto tẽpo la verità, ed ora potrei godere il profitto di conoscere in qualche parte la stessa? All'ora, ch'io meno le conosceva, mi riuscirono le cose suddette nojose; ora che ben le conosco, le ricevo come gioconde; E senza recare altre prove, stabilisco adunque con questa sola, (che in me medesimo già distinguo) che non è male tutto quello che lo rassembra, e che quanto si può dir male, è solo un bene imperfetto, che da noi viene mal capito, oppur deformato.

D. Tho. Dist. 34. q. 1.

XVIII. Tutte le similitudini sono sempremai difettose, ma quelle stabilite sopra le cose temporali, e create, non è possibile, che s'accordino con le proprietà eterne del Creatore. Con tutto questo però la gran mente dell'Areopagita ne seppe ritrovar'una, che, se non incontra con l'inaccessibile oggetto, almeno si può dire, che in qualche parte se gli avvicini. Dice egli, che Dio, *cum bonus sit, ideo bonitatem suam, veluti sol radios in creaturam diffundit*. Da questo fuoco Divino; Da questo che cuore delle sfere può dirsi; Da questo, che è lo stromento più noto, non meno della natura, che della medesima provvidenza, vuol'Egli dedurre le dispositioni della mente, che la dirige: E veramente la forma usata dal sole nell'illustrare con provida forma le cose può dirsi quasi uno scorcio di quella ch'usa Dio nel diffondere sopra l'universo la sua bontà; Come pure quella che osservano i corpi per ricevere la illuminatione, ed i suoi raggi, si può all'altra rassomigliare, ch'usan le cose nell'accogliere i doni Divini!

Dion. de Div. Nom. cap. 4.

Siccome il Sol, ch'è viva statua, e chiara
D'Iddio nel mondan tempio, ove ri luce
De la sua vaga, e sempiterna luce

Ogni cosa creata orna, e rischiara.

Così pure Dio, ch'è l'originale di quel simulacro; Ch' è inesausta fonte di luce, ma sublimissima, ed intellettuale, crea intendendo, nè solo illuminando dona l'essere à tutte le cose, ma le stesse ancora preserva. Come il corpo s'oppone al Sole, così dico quasi, che alla stessa bontà Divina s'opponga l'oggetto inane del niente. Egli cerca di frastornare i di lui providi effetti; o seppellendo nel suo non essere le cose; o procurando, che restino inofficiose; Ma nella maniera, che il sole,

Bernardo Tasso Od. 5.

Alma luce del Cielo,
Occhio eterno d' Iddio,
Al mondo cieco, e rio,
Toglie l'ombre notturne, e'l fosco velo

Così Iddio scaccia l'ombre inabili del non essere, e cogl'atti della propria munificenza, promuove l' essere nelle cose, e le cose stesse nel mondo. Come il sole.

Dant Para. 10.

E'l ministro maggior della natura
Che del valor del Cielo il mondo impensa

Così Dio, ch'è un abisso di luce, in cui quasi neo lo stesso sole apparisce, è quello, che con vicende di continua beneficẽza, si può dire, che spogli delle naturali sue tenebre il nulla caliginoso; che promova in esso le cose; e che vesta il chiaro dell' universo, spandendo in esso sempre mai nuovi enti, ed altresì nuovi beni.

XIX. Noi però siamo quelli, che de' medesimi ci abusiamo; Che inclinando à quel niente, da cui Egli ci trasse, rifiutiamo ben spesso, quanto la sua beneficenza propone. Noi non godiamo nella forma, che in effetto potremmo di que caratteri insigni del bene, ch' Egli veramente ci offerse; Noi (con la libertà di cui c' abusiamo) ricusiam d'illustrarci co' suoi raggi, e volontariamente c'ingolfiamo nelle tenebre più nere, e più dense; Si profondiamo nel nulla.

Posso

Posso io stesso; può ogn'huomo, chiudendo gl' occhi non goder di quel lume, che il sole con esuberanza diffonde: ed in tal caso. *In sole præsentem habet solem, sed absens est ipse soli*. Può nel giorno più sereno cercar fra le grotte gl'orrori; Ma quest'è un contrastare alla Divina beneficenza. Il male che incontriamo nasce per nostra colpa; quello che il siegue per nostra pena.

D.Aug.in Eth. tract.3.

XX. Con ragione può dirsi adunque ad ogn' huomo, il qual creda che il male da Dio derivi *scientia tua decipit te*; Anzi può ogn'huomo seriamente avvertirsi con queste voci: guardati attentamente, perche *veniet malum, cujus nescies ortum*. Tu ignorando la natura della natura; non conoscendo le cose, che sono dalla stessa prodotte, decreti quella, come mancante, queste come nocive. Tù non sai l'uso delle cose create, oppur usi le medesime in mala forma, e per questo minori lo stesso bene; Anzi si può dire, che ti fabbrichi il male istesso: mentre, in tanto proviamo difetto nel bene, in quanto del medesimo s'abusiamo.

Isai.cap.47.

Tutto il male adunque dobbiamo sempremai replicare, che da noi precisamente deriva. Noi lo procuriamo negl'altri; Noi lo promoviamo à noi stessi. Dal nostro mal'usare le cose dipende *il mal di natura*; Dall' usare contro ragione i prodotti della natura; noi formiamo *il mal della colpa*; dalla nostra colpa, nasce, come necessaria indutione *la pena*; E se Dio è quello che poi la scaglia, veggasi con qual clemenza lo fà; Con qual misura; Con qual contegno egli tuttavia non ci leva o l'essere, o'l necessario: Egli, per lo più, solo ci toglie quanto serve di fomento alla colpa: E sempre con riguardi e providi, e giusti.

In

In qual maniera pare, che taluolta Iddio promova l'esaltatione degli empj, e permetta la depressione de' giusti.

MEDITATIONE XVI.

DUBITAT. I.

Iob. cap. 21.

MA *sarebbe giustificato il* mal della pena, *che Iddio nel mondo dispone, se sempre succedesse alla colpa, come naturale sua conseguenza. Non è però così in fatto!* Impj vivunt sublevati, *e quelli, che più si vedono nella sceleratezza perduti, quelli s'osservano non solo* lascivire, & in voluptatibus fluere, *ma ricevere da Dio stesso* l'illustrationi, *ed insieme i maggiori aiuti. All'incontro vive il giusto agitato, ed oppresso;* perit in justitia sua. *Se però così è veramente, l'huomo dunq; potrà a suo talento far bene, ma non sempre potrà haver del bene; Potrà incorrere nella colpa, mà non sempre haverà accordata alla stessa la pena; E per chiudere in brevi sensi, la giustitia contro d'esso non sarà pontuale; la providenza a suo prò sarà o languida, ò inoperosa.*

Senec. de pro. cap. 1. Iob. cap. 10.

II. O Dio! con quanta fallacia procedono coloro, che scorrono vaneggiando in tal guisa. Usano sensi concepiti in embrione da una scontentezza, ch'è ingiusta; nutriti da passioni, che sono sciocche. Prima di prorompere in tante, e così fatte fallacie, dobbiamo riconoscere qual sia la conditione del bene che diciamo goduto da gli empj; e dal male, che crediamo affliggere i buoni. Dobbiamo conoscere se l'uno, o l'altro

sia,

sia,ò fantastico, oppur reale. Dobbiamo riflettere se il godimẽto del primo veramẽte arrechi felicità,ò il perderlo,ed incontrar nel secondo,si possa dire miseria; Finalmẽte,dobbiamo avvertire come Dio concede l'vno, e permette l'altro, sempre con forma giustificata.

§ I.

I. Veggo à passeggiare nel mondo; vagheggiator vagheggiato, un giovanetto leggiadro. Il suo volto con l'armonia più accordata è composto; Il suo corpo è in tutto con simmetria regolato; In quelle parti, che può ammaliare gli occhi di chi lo guarda, gode i privilegj tutti della natura; E queste doti, che ad esso sono cose partialmente concesse, io dico essere il dono della *bellezza*.

Veggo un altro esercitarsi in ogni cosa felicemente; Che egli tenta ogni operatione più ardua, e che tutto quello che tenta,esequisce; e ciò perche con membra robuste, e non pregiudicate sen vive. Tali abilità, o vogliam dire prerogative,costituiscono quel dono, che diciamo della *salute*, ovvero di *robustezza*: E questi doni uniti con l'altro, che rende grati, stabiliscono quell'ordine de' *beni* che noi chiamiamo *del corpo*; I quali mormoriamo, che sien ingiustamente concessi, se non s'accordano con la bontà de'costumi; e crediamo ingiustamente negati à quegli huomini, che dimostrano haver buone intentioni: Mentre gli uni possono con essi far male con più energia; gli altri non pussono intieramente conseguire quel bene, al quale mostrano d'aspirare.

II. Fatta questa osservatione,m'avanzo,e vedo,che siede tal uno ad un abbondante convito,cinto da molti che ò compagni nella mensa il lusingano,ò ministri alla stessa lo servono; Vedo questi vestito d'ogni maggiore

re ricchezza; Spoglio di tutte le cure; Con una delitia nel grembo; con altra, che più gioconda l'attende; con un altra, che più esquisita se gli prepara.

Vedo un altro accompagnato da satelliti sanguinarj, oppure da divoti clienti, il quale fastoso esercita, e gode, quello stato d'autorità, in cui lo pose, o un gratuito assenso di molti, o la sua fortunata violenza; e sento non meno l'uno, che l' altro d'essi ammirarsi dal mondo, come felice. Sento à rappresentare, che godano tutti i beni, che noi diciam *di fortuna*; Ma odo poscia dire che tai beni à lui sieno cō grā torto cōcessi, se non li gode accompagnati ad vn cuore magnanimo, e generoso; che sono con maggior torto negati à chi doti così sublimi possiede.

III. Osservo finalmente un terzo genere d'huomini, e per conseguenza di *beni*. Sono gli huomini certi, che hanno una memoria così felice, che non mai conoscon dimenticanza; un'ingegno così sublime, che non v' è cosa, da lor maneggiata infelicemente; c'hanno un lume così efficace, che tutto agevolmente comprendono. Sono tai doti quei beni, che si dicono *beni d' animo*; i quali siccome fanno esiger da chi li possiede, non solo l'applauso dai più indifferenti, ma ancora la stima da gli emoli; e vengono sempre osservati per giusti se si accordano ad un buon genio, ad una retta intentione, e ad un'ottima volontà. Come pure se con tali parti poi non ben s'accordano, si dicono ingiustamente profusi; e s'incolpa egualmente nel concederli, come anco nel negarli la providenza.

IV. Sopra la distributione de' beni suddetti cade adunque l'osservatione de gli huomini; E dall'osservatione medesima; e dal giuditio, che si fà del loro accordamento con il merito di chi li possiede, ne nascono quei pensieri, che incauti, oppur troppo arditi osano sino di dubitare se Dio sia giusto.

Sospen-

Sospendiamo però al presente, se non una tale esitanza, almeno quella precipitosa, e sciocca conclusione, nella quale tal volta noi prorompiamo: cioè che Dio, o non curi le cose nostre, o che nel provvederci sia ingiusto: E ciò sino à tanto che scorse le categorie di tutti li beni suddetti, e di que'loro opposti, che chiamiamo col nome de' mali, vediamo, se rispettivamente à gli uni, ed à gli altri si convenga un tal nome; come pure se di quella figura, con la quale sono da noi ricevuti, sia manipolatrice ingegnosa la ragione, ò la fantasia.

§ II.

I. Oblianci le cose già dette; Anzi fingiamo per qualche tempo, che questa sia la sola meditatione, che habbiamo sin ora trattato. Esaminiamo vergine questo punto; ma pure lontani da gli equivoci, e pregiudizj. Non ci confondano adunque le distinzioni volgari; Non separiamo il bene, ed il male in morale, ed in fisico; Non lo consideriamo partito in estrinseco, ed intrinseco: Meno diciamo, che il bene intrinseco si debba intendere per la *scienza* oppure per il *diletto*: come all' opposto che male di tal natura sia lo *spiacere*, ed altresì *l'ignoranza*; Che sia da riceversi per bene estrinseco *l'amore*, e l'*onore*: come all'incontro che si deva ricever per male di tal natura l'*odio*, l'*ignominia*, e'l *disprezzo*. Sono tutte queste distintioni (è vero) che in un suo espresso trattato vegono stabilite da un Uomo grande; Sono da lui portate con dottrina, ed eruditione: onde per ciò ricevono applauso dal mondo; ma pure, se diligentemente vorremo considerarle, negar non potremo, che non siano esse comprese in termini sconvenienti, e che veramente siano da lui ridotte troppo al sensibile, ed al materiale.

P.Pallan. del Bene L.3. p.2. cap.26.

Ooooo S'egli

S'egli intendesse per *scienza* quella gratiosa cognitione d'Iddio, che nasce dall'adorarlo *in spiritu, & veritate*; o quella che alcuni dissero quasi visione d'Iddio medesimo; Se per diletto intendesse quel pieno *gaudio*, che nasce dallo stesso conoscimento, e quello che tanto appaga:

Ioa.c. 4.

Gonet. clyp. Theol Tom. 7.6.tr.7.c.11

Che fin nel fuoco faria l'uom felice

s'accomoderebbe in qualche parte alla verità: sebene non si potria dire che affatto egli l'abbracciasse; Esprimerebbe effetti del bene, non il bene assoluto in se stesso; Vn raggio del vero bene in noi derivato e riflesso, non l'essere intiero del bene in noi intrinseco, e come innato. Ma se, (come tem'io ch'egli intenda) intendesse per *scienza* quell'abito di languida informatione che ha l'uomo di qualche cosa: Se per *diletto* egli ricevesse quella affettione spesso ingiusta, e sempre incostante, che noi proviamo: quanto all'incontro s'ingannerebbe! Se volesse intendere per *amore* quello, che giustamente l'uomo riconosce per lo suo Creatore; per *onore* quello, che con ossequioso culto portiamo al Creatore medesimo, conoscendolo quale egli è infinitamente perfetto, benefico, ed onnipotente: con tutto questo certo, se non esprimesse il bene reale, almeno dimostrerebbe un buon seme, che è in effetto intrinseco in noi; ed un mezzo buono, che concepisce nel proprio interno la mente; il qual poscia serve à condurci al gran fine ch'è Dio: Ma se all'opposto potesse ricevere in simil caso, come *amore* quella fiacca, e mendace dispositione, che tal volta concepiscono l'altre creature per noi: Se intendesse, come *onore* quel passaggiero concetto, che gli huomini formano tal volta dell'esser nostro, il suo inganno sarebbe troppo patente. Sempre considerarebbe per bene cose, che veramente non sono fuorchè puri effetti di cagioni subalterne, e mancanti; Cose che labili sempre

fug-

fuggono; che languide non mai giovano.

II. Il vero bene; Il bene assoluto; Quel bene, che veramente è tale in se stesso, altro non si può intendere se non Dio. Da questo veramente derivano tutte le cose, che sono in sè buone; e che per questo, con abuso, son dette *beni*. Deriva da esso il nostro essere, ch' è in effetto una prima spetie di bene, anzi il bene ch'è à noi più noto. Questo, come da noi è inseparabile, così deve ancora restar a Dio sempre unito: mentre, Egli è solo, che lo sostiene; Deriva il conoscimento, che noi habbiamo d'Iddio per quell' idee innate che Egli medesimo si compiacque d'infondere in noi, arricchendo con le medesime l'esser nostro; Derivano le vicissitudini, che van nelle cose nascendo: perche Egli (come dicemmo) continuamente si comunica ad esse; Deriva la forma, che habbiam di conoscere: per quell' ordine ch'Egli stabilì in loro di propagare sempre le proprie spetie; come pure per l'abilità, che à noi diede di raccoglierle, e maneggiarle; Deriva finalmente l'uso che si hà delle stesse vicende, per quella facoltà libera, ch'Egli pure in ciò ci concesse. Ma se Dio è il vero bene, onde senza d'esso nulla può essere; nulla può mantenersi; nulla può da noi particolarmente trattarsi; Se tutte le cose suddette sono quasi raggi riflessi dall'assoluto suo bene ch' è Dio; Dunque in tutto vi dovrà esser del bene; Anzi se li riverberi sopradetti per li quali s' intende l' essere d' Iddio; come pure sono le cose; e ponno da noi comprendersi, e liberamente trattarsi sono beni indifferentemẽte da Dio diffusi; Dunque per la parte d'Iddio medesimo haveranno indifferentemente gli huomini tutti un grado stesso di bene: Il qual se poscia in tutti egualmente non apparisce; Se diversamente spicca più in uno, di quello che faccia nell'altro; è perche non tutti sanno in egual forma ritenerlo, o ponno riceverne da esso i profitti: E

quindi avviene adunque che i gradi di quel difetto, che rispettivamente nell'uomo s' osservano, e che ponno intendersi in conditione di male, derivano dall' huomo medesimo solamente. Ma discorriamo un tal passo nella figura d'un sistema quasi sensibile.

III. Dio è il centro fecondo, *il quale*, nella vasta *circonferenza* delle cose create, ed in ogni punto delle medesime spande benefici, e vivi raggi. Sono questi *mezzi co' quali* possono esse creature con Dio stesso comunicare: Potendo, col mezzo stesso lo fanno; e comunicando con esso lui, godono d'un tal bene, allorachè sanno seguitare le direttioni di quel raggio medesimo, che dall'ineffabile centro, alla loro circonferenza perviene; Se sanno seco lui conformarsi; Se sanno con quel raggio, quasi per diritto sentiero portarsi dal punto inconoscibile del suo essere, al punto fecondissimo, ch'è in Dio, e ch'è Dio: Ma poscia perdono un tal vantaggio; non godono di questa, che dir possiamo comunicatione reciproca; non conseguiscono il maggior bene, perche non bene aderiscono molte volte alla dispositione (dirò così) de'raggi suddetti; perche si prefiggono altri punti, & altri fini ben diversi da quelli che s'indrizzano à Dio; perche nel dirigere i proprij riflessi, non usano i modi, che Dio medesimo hà lor suggeriti; ma ben ricevono quelli che lor suggeriscono le passioni, e che elegge il loro volere contaminato.

Questa è la Teorica verace del bene, e del male, che l' uomo può conseguire, oppur tratta. Per accomodare però la medesima all'uso, e termini d'alcuni, & anco dello stesso Padre Pallavicini, dirò per la parte del bene, che Dio è *il fine, al quale* indispensabilmente noi dobbiamo indrizzarci; Che i *mezzi coi quali* ad esso si può indrizzare, sono quei raggi, che dal finale suo centro, alla nostra peripheria diffonde; Che Dio è

fine

fine al quale giungendo, si trova solo l'intiero bene; Che i *mezzi co'quali* ad esso si giugne, nõ mai sono quelli, che ci dettano le proprie passioni, e gli affetti: Quindi stabiliti li termini sopra espressi; fermate massime così vere, esaminiamo il vero essere di quelle cose, che di sopra habbiamo in qualità di nostri beni cõsiderate.

IV. Tra'beni habbiamo considerato essere la bellezza. Supponiamo però che quello la possieda, e possieda la più perfetta; qual bene veramente egli gode? Vn ben *di fine* non mai potria dirsi, avvengachè nella stessa egli non può fermar le sue brame. Dunque potremo comprender solo, ch'essa sia un bene, *col quale*, cioè à dire un bene, che sia mezzo per consegirne un maggiore.

Ma qual sarà questo bene, che la bellezza può darci forma da conseguire? Dice l'erudito Pallavicino, ch'essa *con l'eccellenza dell'esser suo cagiona, ò nell'occhio, ò nell'intelletto certa dilettevole cognitione*; Ma sarà una tal cognitione (non dico il *fine* primario) ma un qualche *fine*, che si possa dire reale, ò che vogliam dir ragionevole? Essa cagionerà l'effetto sopraddetto in noi stessi, ò negli altri? Se in noi; Dunque non si dee condannar per folle Narciso; Se negli altri; dunque è questo un bene che nulla giova à chi l'hà. Ma vorrem dire, che sia questo un bene, *al quale* dobbiam aspirare per fine? Inutil bene, se non serve, che à trattenere la vista sempre sollecita; & à rendere la fantasia sempre inquieta. Falso bene, se non goduto ci tormenta col desiderio; goduto con il timore. Bene instabile, sempre insidiato dagli accidenti; sempre scomposto dal tempo; Mà se questo è bene in conditione *di fine*, quali saranno quei beni, che in conditione *di mezzi*, serviranno per condurci allo stesso? I belletti, gli ornamenti, le vesti, che inventò la mercenaria attentione, per coprire i nostri difetti, ò per avvantag-

Del Bene l. 2, p. 1. c. 11.

taggiare le nostre parti men difettose? Ridicoli beni, che si comprano, che si vēdono, che invecchiano, e s'avvilis cono, quando siano, ò logori, oppur resi troppo comuni! Se poi vogliamo considerarlo un bene, che sia *mezzo*, *e col quale* ad altri possiamo avanzarci, è d'vopo considerare quali li medesimi sono. Diletti impuri, che ci distruggono; Fortune instabili, che ogn' or c' inquietano; Vani applausi che al fin c'infamano! Diceva lo stesso Pallavicino, che questo termine bello *fù appresso i Latini, come un accorciamento di benulus, ch'era diminutivo di benus detto nella prima loro lingua per bonus*. In tal forma, sarebbe un benuccio indegno della nostra attentione: Ma io per me lo giudico un'inutile accidente della natura; un aborto dell' opinione; nè posso, se non dire cōl Savio, *non laudes virum in specie sua, neque spernas hominem in visu suo*.

V. Dissi esser aborto dell'opinione, poiche quella, che può chiamarsi ragionevole e natural perfettione, è più tosto il vigore, e la sanità; Questo ad ogni modo non possiamo riconoscere come *fine* se non quando non dicemmo che sia il bene, *al quale* noi dobbiamo indrizzarsi; ò il poter muovere gli altri corpi violentemente; overo il poter resistere da noi soli alla violenza de gli elementi; Quando non consideriamo come felicissime creature ò quel rovinoso torrente, che co'suoi impeti tutto atterra; ò quel sasso, che ad ogni forza resiste. Ma se l'huomo è men giusto, quanto più imita il torrente; S'è meno attivo, quanto è più simile ai sassi, non mai dir potremo, che tali cose ci portino la felicità, ò siano beni, a' quali come à *fine* dobbiamo attendere.

Se non sono essi beni in conditione di *fini* non devono nè meno intemperatamente bramarsi, considerandoli come *mezzi* che conducono al maggior bene. Qual è'l bene, ch' essi ci arrecano? Se parliam della robu-

robustezza, egli è un suono strepitoso, più tosto che un applauso del volgo. Se parliamo della salute, per ordinario è un'abilità maggiore, e più efficace nell'esercitare le funzioni del nostro corpo. Se il primo però fosse tale per sempre, qual è il confuso bisbiglio con cui la nostra plebe più abbietta applaude l'attioni di quelli, che sopra un ponte trattano il forte pugno; Se fosse uguale à quello che i Goti praticavano co'suoi lottatori, per li quali aprivano le muraglie delle Città, acciò che entrassero trionfanti; Se fosse uguale à quello, che costumavano i Greci co' vincitori de' giuochi Olimpici, a'quali permettevan d'eriger statue di Gigantesca figura; non per questo sarebbe vn tal bene da apprezzarsi con gran riguardo; Null'altro sarebbe, che lusingare la fantasia, esaltando doti accidentali del corpo; sempre comuni à quelle dei bruti; sempre inferiori a molti insensati. Avvengachè la salute tal fosse, che ci rendesse abili a fare, e patire qualunque cosa; Abbenchè l'infermità fosse à tanto degenerata, che ci costituisse inferiori ad ogni bisogno, non per questo si potria dire, che fosse *mezzo* l'una, oppur l'altra per condurci al migliore de beni, ò rispettivamente al maggiore di tutti i mali. Se bene è infermo l'huomo, tuttauia può godere tranquillo il suo essere; e può usare liberi gli atti della sua mente, ne' quali solo si distingue nell'operare; Anzi pare che la mente più si rischiari, e s'avanzi quando il corpo distratto nella sovversione de'proprj umori nõ è dallo stesso impedita. *Virtus in infirmitate perficitur*. Se bene l'huomo gode intiera la sanità, non per questo si può dire, che sia quieto nel proprio interno; che oltre le funzioni del corpo, possa ancora avanzarsi alla pratica di quei tratti ne' quali egli può distinguere l'esser suo; Anzi lo stato perfetto del corpo rende il corpo predominante; rẽdono più insolenti gli affetti; più efficaci i trasporti; più difficile

ficile alla mente di superarli; più difficile da far conoscere la sua superiorità. Quando dunque nel piacere del corpo tutto non si restringa; nè la robustezza; nè la salute si renderanno principali *mezzi* per che ci portiamo ad un posto nel quale vi sia vero bene; In effetto sono mezzi, ma remoti; ma subalterni; e tali che da loro soli non bastano à darci alcun bene. E'd'vopo, oltre d'essi di qualche altra assai maggior circostanza. *Mens sana in corpore sano.*

Iuven. Sat.

VI. E'una delusione adunque di quelli, che tutt'i beni si figurano nelle soddisfazioni del corpo, il credere gran bene le cose suddette, e per conseguenza felici coloro che le possedono, e miseri gli altri, che delle medesime sono privi; Il dire Ingiustitia se veggono le cose suddette concesse ad vn huomo, che di loro credon indegno; ingiustitia, se vedono delle medesime privo vn altro che suppongono giusto. Se questi si deludono però in cotal guisa, perche troppo s'impegnano col riflesso à considerare le cose del nostro corpo; gli altri all'incontro, che vivono senza riflesso, e potiam dire à Fortuna, si deludon in altro modo, dirigendo à questa deità imaginaria tutto il loro culto, e dicendo solo esser beni quelli che derivano dalla stessa. Questi fanno il medesimo audace decreto, che sia ingiustitia, se l'huomo, che à loro par giusto resta degli stessi doni in difetto; Se quello che credono scellerato troppo de' medesimi abbonda. In tale stato assi giudicano come gran beni le ricchezze, e l'altre cose, che dalle stesse dipendono. Ma trattiamo di gratia questo punto in appellatione; E lo giudichino quelli, che discorrono con più ragionevolezza le cose; Dicano essi se la cosa veramente è così.

VII. Tutto il male, e tutto il bene, che dipende dalle cose di questo mondo, diceva il Sauio Epitetto consiste nell'opinione; ma se questa verità giammai

Ench. c. 3.

spicca

ſpicca con tutta chiarezza ell'è quando conſideriamo il bene nelle ricchezze.

Queſto in effetto non mai ſi può diſtinguere in conditione di *fine* mentre nulla quelle giouano per ſe steſſe. Che inutile è l'oro a chi null'altro ch'oro poſſiede lo dimoſtrano i Poeti con il loro Rè Mida; Che le gioje opprimono, quando ſono in ſoverchia copia; lo fan conoſcere gl'iſtorici nel caſo dell' infedele Tarpea; Dunque ſi ponno ſolo deſſiderar, come *mezzi*. Vedendo, che con l'oro ſi potevan poſſedere le coſe che da gli altri erano poſſedute; anzi l'arbitrio de gli altri, Ariſtotile s'induſſe à chiamarlo *virtualmente le coſe tutte*. Tutti quaſi credono, che ſtia nel medeſimo certo incanteſimo, per lo quale s'ottenga ſempre ciò che a noi ſerue di proffitto, di diletto, e di ſicurezza. Io però per contraſtare à queſt' opinione, che inganna, appunto perche è comune, non voglio con l'Ipocriſia di Seneca dire, che ſono diſprezzabbili le richezze, conciosiache Democrito le gettaſſe *onus illius bonæ mentis exiſtimans*; Non vò far dello Stoico, dicendo eſſer nome vano la pouertà, avvenga che *nemo tam pauper vivit, quàm natus eſt*. Sono vere tali propoſitioni, pure ſono diſcreditate dall' eſsempio dello ſteſſo che le perſuade: Onde mi ridurrò ſolo à dire, che eſſe ſono da riputarſi beni in cōditione di *mezzi*, quando tēdono con moderatione à provedere di ciò ch'è d'vopo; Che quello, il quale in moderata copia ne gode, gode quella ſorte, che il Lirico diceva *aurea*; Che il non haverne à miſura del deſiderio, è infelicità partorita dal deſiderio; Che il poſſederne, con diſmiſura non è punto bene, quando non ſiano eſse accompagnate da un gran lume di ben vſarle; Anzi che ſi poſſan dir male, quando giungono in chi d'eſſe non bene sà prevalerſi.

De prov. c. 6

—— E' poco il noſtro
Biſogno, onde la vita ſi conſervi!

Taſſ.

Ppppp Eve-

E veramente, se la delicatezza, se l'ambitione, e se gli inordinati appetiti, non inquietassero gli animi in molti, tutti crederebbono il sentimento ragionevole di tanti popoli, che vivendo remoti da queste nostre (per la troppa opulenza povere parti) conservano la pristina lor purità: Onde senza essere incommodati da lusso, oppure dall'attentione di praticarlo; senza essere oppressi dalle ricchezze, ed insieme dalla sollecitudine di procurarle; senza che in loro i ritrovati dell'arte disturbino i dettami della natura, viverebbero, come vivono gli stessi assai più di noi lieti, e tranquilli. Da che certi teneri affetti, e certe troppo gonfie passioni allignarono ne' nostri cuori, incominciammo à ricevere, come pena, ciò che *tot gentium vita est*. Attendemmo anelanti, ed affannosi à cercar sempre di migliorare la vita nostra, senza sapere in che il miglioramento consista. Chi vi è presentemente fra noi che non applichi à ricercar forme per ben sostenere la scarsa conditione di sue fortune, e pur questa sarebbe la forma vera per deludere le conseguenze ingrate, ch'ella ci porta? Non è male la povertà *nisi male sustinenti*. Chi vediamo però cercar di trarre dalla stessa del bene, applicando di correggerla con la moderatione dell'animo, onde muti la propira natura? E pure chi sà trattare le cose in tal forma tragge il mele dalla cicuta, il balsamo dal veleno! *Paulatim voluptate sunt, quamquam necessitate ceperunt*; Anzi chi infinitamente più non attende ad accumulare quella material massa, che per se stessa nulla giova, nè può esser *fine*, più tosto che applichar à ricercarne il buon' uso, ed à valersi delle richezze in conditione di mezzo? O chi nõ è finalmente che almen non creda quel primo oggetto sempre necessaria avvertenza del nostro presente; l' altra ilusione remota dell' avvenire? Da tutto questo però nascono non tanto gl'inganni in quelli che possiedono

le

le ricchezze medesime non ritraendone da loro alcun bene; quanto negli altri, che ne son privi, ricevendolo, come un gran male; e ridonda l' errore d' alcuni, che considerano sempre misero, chi non vive nella maggior abbondanza: quasi che il nostro bisogno non ritrovasse in ogni stato ciò che gli è d'vopo, ed il nostro animo havesse obbligo di perdersi nel desiderare il superfluo; E nasce quello degl'altri che credono sẽpre felice chi vive nell'opulenze, quasi, ch'esse solo potessero contentarci, e non fosse necessario per ritrane da loro qualche piacere l'aver l'arte, la dispositione, ò vogiiam dire la gratia, sempre pronta, di ben usarle.

IV. Adulino pure Mecenate gli amici della sua mensa, dicendogli;

Dij tibi diuitias dederunt artemque fruendi — Orat.l.1.ep.4.

che nondimeno, nè l'abbondanza delle sue facoltà, nè la pretesa finezza di ben valersi potè allontanarlo dai sensi, e da gli accidenti comuni. Con tanti gratuiti vantaggi; con tante compre lusinghe; con tante morbidezze adorate, visse i giorni con agitationi, e pensieri; vegliò le notti egualmente con quel tormento nell' odoroso suo letto, che vegliavano i rei nel patibolo. Morì poscia com'è palese.

Si vantino pure col medesimo Oratio degli altri d'esser abili al miglior vso delle ricchezze, quando il Cielo benefico lor ne conceda. Arrogantemente esclamino al Cielo stesso

Det vitam, det opes: æquum mi animum ipse parat

che sarà questo, sempre uno sfogo della loro vana follia. Siccome non sanno essere nella povertà generosi, così non saprebbero esser moderati nelle ricchezze. Altri guardigi perderiano ogni opportuna occasione di beu usarle, per una falsa prudenza di sempre riserbarsele ad un miglior uso: ed in tal caso, perche inu-

tili loro si renderebbero, sariano men felici di quel pazzo, che considerando come suo il carico d'ogni Nave ch'entrava in porto, le godeva nell' opinione, senza solecitudine di procurarle oppur timore di perderle. Altri spensierati le getteranno ad ogni invito de' sensi, solo per sollecitare l'altrui compiacenza; E di questi più contento doveva esser quel forsennato, il quale nel figurarsi di veder sempre gl'istrioni godeva quanto godono i più delitiosi, ma senza cura, ne sazietà.

Huomo folle, tu però che credi tutto il bene nelle opulēze, pensa quāto è difficile nel loro uso il nō incontrare in uno degl'estremi suddetti; e quanto sono gli istessi discordi dalle tue ragionevoli Idee. Accumuli facoltà? Esamina l'oggetto, e tù lo troverai incerto, e vano; Considera le circostanze, e le proverai tormentose; Attendi alle conseguenze, e le vedrai inutili, o troppo elate. Vai rintracciando piaceri? Dimmi questi in che consistono veramente? Il loro esser qual è? E' tale, che appena ci dà forma da concepirli; Vn solo momento li riceve dalla speranza, che sollecita li attendeva, e li consegna alla memoria, che faticosa i riceve. La loro natura qual fù? Fù di temperamento sempre instabile, sempre vario, e sempre misto con l'incomodo, ed il dolore. Ma il loro fine qual poi sarà? Sarà sempre, o il nostro stupore, oppure la nostra inquietudine. Stupidi col tempo ci rende ogn'ora la consuetudine, e nello stupore c'infonde un tale svogliatezza dormigliosa, e insensata: onde più si vede contento un Bifolco tra suoi rusticani trattenimenti, di quello che fosse lo stesso Xerse quando proponeva gran premio à coloro che sapevanoa inventare nuovi modi per dilettarsi. Fanatici non che inquieti noi ci rendiamo all'ora, che ingolfati nel fluttuante abisso de'desiderj, ò con disperata attentione

tione cerchiamo di soddisfarli, o con atroce sinderesi si dogliamo, di averli già soddisfatti.

X. *Periculosissima* adunque *felicitatis intemperantia est*; Ma se tanto è pericolosa, anzi è cotanto mendace una tale felicità, la quale pur tal volta rassembra innocente; spesso hà una figura piacevole e dolce; sempre è in qualche parte accordata ai dettami della natura, quanto più sarà falsa, e pericolosa quella, che si fonderà nel dominare, che sempre alla natura è contrario? Dunque sarà da riputarsi gran bene l'esser in posto in cui possiamo aderire con sicurezza, alle suggestioni livide dell'invidia; agl'impulsi orgogliosi dell'ira; ai trasporti violenti dell'ambitione? E che vantano di più de gli altri quelli che possiedono queste humane grandezze? Rileviamolo con l'esame dell'esser loro.

XI. Colui che siede in dorato Trono, esigendo da tutti ossequio, ed imponendo ad ogn'uno le leggi; chi è? che fà? che pretende?

E'un huomo, à cui viene accordato quel posto, ò da un amore, ch'egli acquistò, ò da un timore ch'egli diffonde; Dunque s'ei vive in comando per la prima di tali cagioni, non può da noi riputarsi del medesimo indegno, mentre tutti quelli che l'amano, considerano ch'egli ne sia meritevole: Ben è vero, che il posto, che gode si può dir all'ora meno felice, mentre con troppa sogettione, dee vivere per conservarsi l'amore istesso, ancorche sia meritato; ancorche lo goda per impegno particolare degli accidenti? Se per l'altro motivo poscia comanda; qual sollecitudine, quale smania; qual rammarico, e quale spavento non l'accompagnerà in ogni istante? Crede ad ogni passo che siano avvertiti i popoli à lui soggetti, che nel comune assẽso è fõdato ogni suo potere, e cospirino unitamente à negarglielo. Temerà che condotti dalla disperà-

peratione infrangano i lacci con cui li lega. Tremerà finalmente cõsiderandosi d'ogni ora sopra del capo la spada minaccievole di Dionisio. Tutti quelli che comãdano sono necessitati, ò di considerare sempre lubrico il loro posto, se trascurano le parti, che souo al medesimo indispensabili; oppur se vogliono adempirle nelle forme che dà Politici sono loro prescritte, di negare ogni riposo alle membra, ogni sfogo à gli affetti; e fino alla stessa ragione i propj atti.

Come fine adunque qnesto bene non si può considerar nel comando; Ma si vorrà forse considerare, ch' egli, come *mezzo* sia un bene, *colquale* potiam condursi ad un fine? Che fine diremmo che sia codesto? Il viver in quelle delicie, che si mostrarono innoffitiose per contentarci; che non soddisfecero i Monarchi passati; che non mai soddisfaranno i venturi? L'ostentatione del proprio potere; la qual è spesso fatale; non mai può accordarsi con le sterminate lor brame; sempre più fà conoscere per appunto, quel molro che non si può? L'esigere osequj, ed onori? Questo al più delle volte non è che il concorso di speciose ironie, le quali servono più di rimprovero, che di premio. Sarà il dilatare la fama del proprio nome? Di rado intieramente questa sarà perfetta; sempre è difficile à mantenersi; non mai si può dir la migliore, oppure la più uniuersale. Sarà finalmente la Gloria ch'è una fama continua con lode? Chi puo conseguirla, senza la precedenza del merito? Chi può dilatarla oltre di certo spacio se (come attesta Boetio) gran parte del Mondo, non solo non giunse à distinguere ed e lodare l' attioni de Fabrij, oppur da Camilli, ma ne pure à conoscere l'istessa Romana Repubblica. Questa gloria tuttavia nulla gioverebbe, se fosse, eterna, ma pure solo per poco tempo s'avanza; ond' ora restano à noi affatto oscuri non solo quelli che dominaro tre mille anni sono,

no, il Potosi, oppure il Congo, ma quelli ancora, che ressero la nostra medesima Italia

E se tale vita, nè in conditione di *fine* si può considerare per vero bene; nè in conditione di *mezzo*, giova particolarmente ai non buoni; come vorremo adunque chiamar ingiusto il cielo, se à questi la vediamo concessa; se ai buoni l'osserviamo negata?

XII. Il vivere *sub Principe bono*, in posto comodo, ed onorato, fù quello che finge Platone, essere eletto da Vlisse, quando le Parche gli havevano conceduto di ripeter la vita nello stato ch'egli havvesse riputato il migliore. Chi è nel maggiore delle ricchezze, dalla dignità, e dal potere rinuncia oltre il resto questi due gran doni, con cui Dio hà privilegiata l'umanità: che sono la libertà, e la speranza. Hà solo il peso, e l'obbligo di temere, chi è giunto allo stato di non haver che sperare; E la vita de' grandi si può dire che non habbia intiero l'arbitrio, se non può, senza periglio, in ū altra cāgiarsi. Di questi Cicerone diceva che *saluus esse non potest, quo sanus esse cepisse*. Al incontro chi vive nello stato, chi si può dire comune, sempre hà il dolce della speranza, à cui serve d'alimento ogni mezzano vantaggio; Ed è sempre libero chi è innocente.

Plin. Paneg.

De Repu. l. 10

Tuscul. l. 5.

Ma s'alcuno poi ci opponesse, che il confronto non dee farsi tra l'huomo comodo, quieto, ed onorato; e tra il grande assalito da più mottivi d'agitationi, ma ben si tra quello che da una turpe inopia è ristretto, ed un altro, che goda lieto del suo gran posto; si risponda che lieto ragionevolmente, anzi con verità, non può essere alcuno, di quelli, che in simile stato si trovano: quando non si levino allo stato medesimo quegl' accidenti, che le sono necessarie concomitanze; S'agiunga che non mai sarà turpe la povertà à chi generosamente sà sostenerla; E che non si può dire

con

con ingiustitia assignata à chi in tal forma non la sostenta.

XIII. Se nulla insomma di reale, ò di certo v'è però nei beni sudetti, che noi diciam di fortuna; Se nō dobbiamo misurare la nostra felicità dal possederei medemi, nè per conseguenza argomentare l'ingiustitia del cielo, se gli huomini, che veramente sono empj li conseguiscono, ò se quelli, che sono buoni d'essi si vedono privi; forse potranno felicitare quegli altri che abusivamente si dicono *beni d'animo*, *oppur di mente*?

Vn intelletto ch'è lucido; un ingegno à cui tutto si rende facile; un'apprensiva tenace, pare in fatti che sieno prerogative, le quali accusino come partiale la Divina beneficenza; Pure, che sono queste doti, quando mal s'accordano col vero, e col giusto? Quando s'uniscono con una morale scorretta, o ad una volontà prevertita? Anco in tal giuditio s'ingannano gl' uomini mal accorti, e dobbiamo anco in questo dizifrare la verità

Non è bene d'animo quello, che in vece d' ajutarci à distinguere il vero, ci dà modo per maggiormente occultarlo. Tanto fa la copia de'doni medesimi, quando noi operiamo con falsi oggetti. In tal caso *Beati pauperes spiritu*.

Il bene dell'animo; la perfettione della nostra mente, consiste nell'aver l'uso delle innate sue Idee. Queste in particolare sono quelle del vero, e del bene; Ma quale può usar bene le stesse, senza veramente esser buono? Se buono, come si dirà immeritevole d' un tal dono? L'Intelletto, che di loro non hà il vero uso corre veloce; Ma dove? Ad ingolfarsi sempre più negli errori. L'ingegno che senza di esse architetta, può innalzar edifitij, ch'esigano applauso da chi lo mira; ma portano poscia sempre l'eccidio à chi ne gli stessi è raccolto. La memoria, che in se conserva l'Idee stes-

se

ſe non accordate, fà un incetta, ma di veleno; E chi in tali parti eccede d'attività, non può vantar maggior bene degli altri quando meglio degl'altri non ſappia uſarle; Può ben dire di poter ridurle nel maggior male quando peggio di loro ſi ſervà.

Dunque come *fine* li beni medeſimi non ponno meritare un tal nome: Mentre laſciandoli otioſi, non ſolo eſſi nulla ci gioveriano, ma ci ſarebbono anzi di dãno. Tuttavia nõ põno eſſi reſtar otioſi; Vſar ſi debbono; E ſe la volontà lor non dirige, eſsi traggono la medeſima ad accompagnare i ſuoi movimenti. Nel loro uſo adunque conſiſterà il giuditio dell'eſser loro. Saranno *beni* in conditione di *mezzo*, ſe ſi tratteranno per diſtinguer la verità; Saranno mali, quando ſervino à rintracciare gli equivoci. Anzi ogni volta che ſaranno in queſt'odioſa figura, ſaranno giuſtamẽte diſpoſti in quell'huomo inavveduto, & ingiuſto, che in tal guiſa gli haverà prevertiti; Ed ogni volta, che ſaranno ben uſati, ſaranno altresì con giuſtitia diſtribuiti, mẽtre nel ben valerſi di loro, chi li gode, li haverà meritati.

§. III.

I. Ma se è così (mi può forſe eſser riſpoſto,) cioè che non ſien aſsolutamente *beni* quelli dell'animo; ſe tali non ſono quelli della fortuna; ſe non ſon tali quelli della natura, e che noi diciamo del corpo; perche poi il mondo concorde applaude à coloro, che hanno l'animo più elevato; più ſerve à quelli che più poſſiedono i doni della fortuna; più ama quelli che più godono i privilegj della natura? Perche tali coſe s'invidiano ordinariamẽte negli altri, e ſi deſiderano ſẽpre in noi ſteſſi? Tal ſentimento (altre sì aggiungeranno) eſsendo coſi in tutti, conforme certamente pare che non poſsa eſser falſo. Ariſtotele lo deſume, come incon- De cæl.l.2.

cufso argomento del vero; Anzi con questo egli prende à stabilire quella diffinitione che si osa di censurare, dicendo che *il bene è quello, che le cose che hanno intendimento applaudono ed appetiscono*.

Rethor. cap. 6

Se da tali oppositioni restassi però assalito, tre cose dovrei considerare, per far conoscer la verità, e per sostenere le mie vere propositioni. L'una prima ch'io nõ oppõgo, che le cose suddette sian *beni*, ma solo distinguo il genere de' beni che le medesime sono; La seconda che l'equivoco nasce perche molti le assumono come fini, e nõ sãno il *fine* vero di cui sõ mezzi. La terza che nel considerare la comunicatione, che queste hanno col *fine di tutti i beni*, il mondo non s'unisce in un sentimento concorde, ma anzi sempre è diverso, onde nell'ardita propositione una gran parte s'inganna

II Dicemmo, che non vi è *mal di natura*, anzi che quanto Dio fece, tutto si debba considerare, per *bene*; dunque non dirò che possa esser male la perfettione del corpo; l'abbondanza dei doni, che noi diciam di fortuna; la sublime conditione dell'animo. Son *beni*, e sono *beni distinti*, li quali Dio si compiacque con distinzione à noi di partecipare; Ponno lecitamente dall'universale essere applauditi, e dessiderarsi; ma non resta però che per nostra *colpa* non possano ancora essere prevertiti, e che non si rendan tal volta giustamente oggetti di compassione. E' necessario adunque di considerare, com' essi sien maneggiati, e ciò prima che si applaudiscano, e si ricerchino.

III. Veramente pare che non vi dovesse essere un' huomo ragionevole, e saggio, il quale non sapesse, che nè la bellezza può dirsi bene, come fine; nè tale posa dirsi il potere, nè per tali debbansi decretare le doti (quali si siano) dell'animo. Tutte le cose suddette devon supporre l'uso; e l'uso sempre deve esser diretto ad un *fine*. Più chiara si distingue ad ogni modo una simi-

simile verità dalla forma, con cui sono le cose stesse non meno applaudite, che ricercate. Si applaudiscono, ò per un supposto troppo facile, che quelli, che le possiedono habbiano un buon'uso delle medesime; ò perche si considerano; come stromenti, che ben usati da chi le possiede possano darci un modo di fabbricare lo stato, che noi si figuriamo come felice. Si desiderano, e si ricercano non mai unite à quel genio, ed all'intentione, che hà quello in cui esse s'osservano, ma da sè sole, e per accordarle al genio di chi le considera; E al genio medesimo unite, si apprendono, come *mezzi*, per condurre lo stesso a ciò ch'egli crede felicità; Perche la felicità stessa è poscia da alcuni collocata troppo vicino alle cose medesime, che quasi da loro si considerà inseparabile, in tal forma si credono un fine, quasi dal mezzo indistinto.

IV. In tale stato però non dirò solo, che sarebbe un *fine* troppo umile, ed una felicità troppo bassa quella che si pretendesse acquistare con le perfettioni del corpo: quando si facesse le stesse, solo oggetto della nostra vana jattanza; ma quella ancora che si fermasse, ò nella vanagloria d' esser potente, ò nel compiacimento interno d' haver riguardevoli doti d' animo. La felicità, che almeno può ingannarci con l'apparenza, è d'vopo che ci sia fabbricata con l' uso, non solo rispettivamente d'ogn'una di queste doti, ma ancora da tutte le medesime insieme: Per essere poi tale, bisogna che consideriamo il bene di quella natura che è vera, e non pregiudicata dalle nostre interne illusioni; Bisogna conoscere, come possiamo col vero bene comunicare.

V. Il bene può considerarsi in due forme. Vna di queste si può dir naturale la quale solo si ferma nelle cose create. Vn altra è sopranaturale, la quale si dirige sẽpre ad un oggetto massimo ed astratto, dove si ve-

rifica medesimo il *vero bene*, e si cōsidera nel suo cētro la verità. Veramente giudicando la prima dal termine sopra espresso di *naturale*, pare che dovesse essere à noi la più propria. Che la seconda si rendesse à noi inaccessibile, e però da non ricercarsi; Tuttavolta non è così; Chiamai naturale la prima, non perche s'accorda con la dispositione della nostra natura particolare, ma perche hà per oggetto quelle dispositioni che dall'universale natura sono prodotte: Le quali poi, se nulla s'estendono oltre il sensibile; se tutto hanno in sè d'alterabile; se sempre son transitorie, non potranno adunque trattenerci, oppure appagarci. Chiamo *soprannaturale* la seconda, non perche ecceda l'oggetto della nostra mente, ma perche in fatti si conforma alle dispositioni della medesima, ed alle particolari sue Idee, sollevandosi oltre delle cose sensibili, e naturate: Quindi anzi si rende à noi più propria; più trattabile; e più conferente, conciosiache, ben da noi maneggiata, fa che abbondiamo *in omne opus bonum*.

D. Paul. Corint. 2.

VI. Li oggetti trattabili con questa seconda forma, sono quelli in cui convengono tutti gli huomini. Discorrendo coi medesimi, veramente può dir ogn'huomo quello che Cartesio diceva; *Experior in mè esse facultatem, quam certe à Deo accepi cumque ille voluit*; e che siccome egli à me non la diede per ingannarmi, così io non posso ingannarmi seguendo i di lei dettami; Sono questi dipendenti da quell'Idee innate, che à tutti sono comuni, e che sono in tutti l'istesse. Li oggetti che ci figuriamo discorrēdo nell'altra forma sempre sono fantastici; Ideati dalla nostra immaginatione; Ingannevoli; Mà particolari in ogn'huomo, perche formati da Idee avventitie, che appunto sono in tutti particolari. Nondimeno, perche gli huomini universalmente più conversano con le loro parti inferiori di quel che facciano con la medesima loro mente

per

per ordinario più trattano con la plebe di queste triviali Idee, che con quelle, che si possono dire impresse dalla stessa mano Divina; e più usano ancora il suddetto modo, che noi diciam naturale nell'investigazione del bene & del vero, di quello che facciamo l'altro ch'è innato, più nobile, e più verace. Per ciò delusi s'inducono à credere, universali oggetti i fantasmi, che con l'Idee stesse si formano; e suppongono come Deità da tutti riconosciuta, quella larva, che con varie sensibili immagini essi si van figurando; chiamandola ingiustamente felicità.

VII. Destiamoci però s'è possibile, e conosciamo, che questa à cui si concede questo gratuito nome, spesso puol'essere miseria. Quand'ella tal fosse, che unisse in se stessa tutti gli avvenimenti, li quali mostrano esser confacevoli alle nostre presenti brame, non per questo sarebbe da chiamarsi col nome di vero bene. Essa formerebbe alla fine li stessi di parti naturali, e create: sẽpre caduche; nõ mai perfette. Sarebbe al più uno de' migliori raggi del bene, non il bene nell'esser suo; Sarebbe con effetto grato, e giocondo, diffuso dalla Divina beneficenza, non la causa sempremai gratiosa e benefica; Sarebbe un abitudine felice, che in noi riflessa dal sommo bene, non sarebbe la vera felicità. Questa in altro non può consistere che nella comunicatione col sommo bene ch'è Dio; e se Aristotile havesse inteso (come dicemmo) nella sua diffinitione del bene, che la cosa, la quale dovrebbe desiderarsi da ogn'uno capace d'intendere, fosse il medesimo Dio, egli haverebbe rettamẽte esposto il bene nell'esser suo; o almeno se non havesse intieramente spiegato qual sia il bene, che noi in particolare godiamo, pur ci haverebbe insegnata la strada di conseguirlo; e ci haverebbe dato à comprendere qual'è quel sentimento, quel desiderio, e quella massima, in cui deve convenire unanime

nime tutta l'umanità. Dunque in caso che si voglia in questo punto proceder con Aristotile, bisogna spiegare la sopradetta sua diffinitione, ed il suo sopracitato afforismo nel modo che segue. Tutti gli huomini; e tutte le menti desiderarono la comunicatione con Dio. Questo universal desiderio non può esser falso; Dunque Dio è il sommamente desiderabile. Ciò che è sommamente desiderabile è il sommo bene; Dunque Dio sarà il sommo bene; Dunque il comunicare con esso sarà l'unico vero bene dell'huomo; Dunque il desiderare di farlo dev' esser comune, mentre si può dire la vera strada per ridurci al massimo oggetto: Avengache il desiderio è un atto di volontà con cui la mente (nella forma, che diciam soprannaturale) s'avanza verso il suo fine, senza fidarsi in quei fiachi mezzi che non mai ponno servirsi di scala per condurre il nostro niente, à communicare con la somma bontà, d'Iddio.

VIII. E qui devo avanzarmi à spiegare appũto quel nuovo sistema del bene, e la Teorica de suoi gradi che in altro luogo ho proposto: tutto con il fine di render più agevole da trattarsi, ed altresì da esser capita, l'ultima parte di questo arduo, e tanto contrastato *motivo* della providenza Divina. E questo cercherò di fare, servendomi appunto di tutte quelle diffinitioni, che in altro luogo proposi, & aggiungendo ad esse qualche altra, che giudico confacevole alla perfettione di questa mia Idea: benche, nè questa che aggiungerò, nè quelle, che di già hò espresso, ponno rispettivamente bastare, per la grand'opra.

IX. Hò stabilito con Aristotele, che la cosa sola desiderabile da tutte le menti sia il bene, ma che questo bene considerato nell'esser suo vero, ed assoluto altro non possa essere, se non Dio; adunque Dio è quello, che si deve stabilire come nostro ultimo fine; o per dir meglio, come prima scaturigine, dalla quale sortiscano

no i buoni effetti. Da lui deriva ogni bene; Tutto è bene quello, che da esso deriva; ed il bene che da esso deriva è sempre compito e bastante: Onde benissimo direbbe Platone (se con questo senso il dicesse) che *il bene sia quello che per se medesimo basta*.

Con la diffinitione adunque di Aristotile, che stabilisce il bene, per quello che è più desiderabile; e con questa medesima di Platone, altro tuttavia non s'è esposto, fuorche il bene considerato nel suo assoluto principio, e nella prima sua diffusione; E il cētro, e quei raggi che derivano dal medesimo, verso la periferia delle cose da Dio Create: Hora bisogna però considerare come le stesse cose create giungano à farsi capaci del medesimo bene, che à suo prò da Dio in loro è diffuso; come pure qual parte di bene elleno in se riconoscano.

Ciò può farsi osservando due altre celebri diffinitioni del bene. La prima si è quella di Plotino che il bene *sia la partecipatione del sommo bene*; Secondo la stessa dunque, il bene, che la bontà somma diffonde à pro delle creature, e che per se medesimo basta, hà il suo impiego, quando si partecipa alle creature, e fà che le stesse comunichino col medesimo sommo bene. L'altra è quella di Tomaso, che *il bene sia l'atto*; Dunque seguendo il senso della medesima, quell'essere, e quell'attualità che le cose create godono è il principio del loro real bene, è l'intrinseco loro bene reale; ed è quel vero bene; che in se medesime riconoscono; E'il punto respettivamente della periferia, da cui si staccan le linee per avvanzarsi al suo centro.

Enead.

1.p.q.5.art.1.

X. Dunque sicome per se sola ogn'una delle predette diffinitioni è imperfetta, nè basta per esporre intiera la Teorica vera del bene; così tutte insieme servono mirabilmente à spiegarla; Quella d'Aristotile ci dimostra la sua vera sorgente; Quella di Platone la natura delle sue emanationi; Quella di Plotino la communi-

municatione della cosa creata con l'emanationi medesime; Quella di Tomaso il punto primo della natura creata; Tutte assieme questa infallibile verità, *che il bene assolutamente si considera in Dio, che diffonde continui benefici influssi fuor di se stesso, co' quali vengono à congiungersi le creature, ed à comunicare col sommo bene*; Oppure prendendosi à considerare con metodo differente, e più accommodato ai nostri riguardi, *è un essere verificato in ogni creatura; il qual comunica, per mezzo delle prime emanationi della Divina beneficenza con Dio, ch'è l'ultimo ed assoluto bene*.

Dunque il bene hà un termine à *quo* ch'è Dio; hà un termine *ad quem* ch'è l'esser delle creature; Ma l'uno di questi termini non può in questo caso esistere senza l'altro, mentre l'essere delle cose deve necessariamente appoggiarsi in quello d'Iddio. Questi due si possono adunque dire gli estremi, e tra questi necessariamente devon esservi i mezzi, che congiungono gl'istessi l'uno con l'altro; Tra' quali, l'uno de mezzi sarà quello, che la creatura possa partecipare col Creatore; l'altro quello, che sarà, che il Creatore diffonda i suoi gratiosi influssi à prò delle creature.

L'uno degl'estremi adunque è quello, che naturalmente deve muovere ogni cosa ch'è disposta à propendere à lui come à centro. L'altro l'esser delle cose in se stesso, e nell' atto di potere inclinare. L'uno de' mezzi è certa emmanatione, che per se è sempre benefica, e sempre basta; l' altro avanzamento delle creature à comunicare, per mezzo delle suddette emanationi col Creatore.

§. IV.

I. Posta una simil Teorica, che ogni uno ritroverà affatto verace, quando s'avanzi da sè stesso à ricer-

carne

carne gli esempj, cerchiamo ora col mezzo della medesima d'usare l'ultimo, e maggiore cimento di questa meditatione; e cerchiamo pure con essa (per dilucidatione intiera di questo fatto) se già mai si può stabilire, che Dio dispensi con ingiusta lance i suoi doni; Se già mai può dirsi, che l'empio sia contro giustitia beneficato, ed il giusto contro ragione depresso; E per non ingannarci in un esame così importante, dobbiamo estenderla, prima nella consideratione di noi medesimi, e poscia sopra quanto osserviamo negli altri.

II. Dicemmo che il primo punto, che in noi conosciamo di bene è l'essere; Che questo è vero bene; Ma questo che la ragione persuade che in tutti sia eguale, pure da alcuni (preso anco in astratto] troppo si esalta oppur si censura. Ciò nasce dall'errore, che molti incontrano prendendo per essere, o esistenza che dir vogliamo, quella misura d'essere, che noi potiamo dire stato ò positura particolare di vita, e sopra d'essa estendono ò più querele, ò più vanti; Presentemente dobbiamo adunque distinguere l'equivoco, e riparare l'inganno, quand'egli in fatto vi sia; oppure conoscer la verità, quando in un discorso simile possa trovarsi.

III. Io sono. Questo è il vero mio essere; Le altre cose, che di più m'avanzo à considerare, sono tutte cose distinte dall'essere stesso; sono elleno circostanze, che ricercano una distinta ispezione. Ma questo mio essere, se voglio conoscerlo; se voglio esaminare ciò ch'egli sia, par che altrimente non possa farlo, se non ricercandolo nel pensiero. Già dissi, che solo pensando posso distinguer ch'io sono; e in tanto sò d'essere, in quanto solo ch'io penso. Ma il mio pensiero per rendermi persuaso, che il mio essere non è il migliore, e che, preso anco in astratto, è tale che non può contentarmi, par che vada discorrendo così. Il mio oggetto è certo la verità. Io non posso, se non in essa

Rrrrr quie-

quietarmi; Nè sono quieto nell' essere in cui mi raccolgo; Dunque quest'essere non è il migliore, perche non raccoglie in se stesso la verità. Se la ragione nondimeno più consideratamente si avanza à rispondersle, potrà dirle, ch'egli à bel principio s'inganna, con tali immaturi riflessi; che egli esce dall' esame dell'essere, o dal puro essere in atto; ch'entra nella consideratione dei modi dell'atto stesso; che se nell' atto solo si fermasse, in esso non potrebbe se non conoscere la verità perche non si può essere in atto, senza essere veramente; E che siccome quest'esser vero vi è in ogni uno, che sia in atto, così ogni uno ch'è in atto hà in se la verità dell'essere, e può vantare in questa parte la medesima in grado eguale; Ma pure se voglio assentire all'equivoco, che il pēsiero medesimo prēde; e se voglio ricever per l'essere non l'atto preso assolutamente, ma quel modo di essere, e quello stato in cui sono: onde considerando lo stesso, non giungo intieramente a riconoscermi sodisfatto, bisogna almeno, ch'io lo distingua, in due conditioni; L'una di quello stato, che si verifica nel considerarmi in confuso quale che sono nel mio principio: L' altra, considerandomi qual io sono presentemente. L' una delle quali si può ricevere, apprendendo il mio essere nel tempo della prima mia attualità; L'altra considerando la medesima attualità ad ogni istante ch'io considero l'esser mio.

Nella prima maniera, se voglio esaminare il mio essere (bisogna ch'io lo dica) egli è tale, che se mi guardo all' indietro, nō solo non devo credermi defraudato dalla Divinà dispositione, ma anzi devo conoscermi avvātaggiato più del merito, e fuor di misura. Oltre il bene d'essere, ch'ella degnossi cōcedermi, comune cō l'altre cose, che sono; oltre havermi dato l'essere humano comune à gli uomini tutti; mi diede ancora un

un cotal modo d'essere che supera in molte parti il comune degli altri uomini del mio genere: E pure tutto fù gratuito dono d'Iddio! Nulla io contribuij per riceverlo! Tutto in me è spontaneo, ò almeno non meritato! Se voglio pensare lo stesso mio essere nella seconda maniera, cioè osservando la presente mia attualità, devo discorrer così. Io conosco d'essere, perche io penso, ma non mi chiamo contento dello stato presente in cui sono perche il pensiero non si ritrova quieto, e si scuote; Dunque il pensiero non deve ritrovarsi in un posto ad esso proportionato; e se posto propotionato alla nostra intentione, e alli pensieri, che dalla medesima scaturiscono, altro non puol esser con verità se non quella linea, che conduce à quel centro, dove la verità medesima si ritrova, dunque ogni volta, che il pensiero si conoscerà inquieto, e scontento, si dovrà dire, che da essa sia tralignato; Dunque ogni volta, che si voglia restituire alla quiete, e procurargli la contentezza, bisogna che procuri di nuovamente riporsi sopra di quella strada e rintracciare quel fine, che ci porta il conoscimẽto del vero

IV. Ma preso esempio da me medesimo, devo procurarlo ancora, in questa parte, da gli altri; e devo ricercare, come negli altri si può considerare questa prima conditione di bene, che noi dicemmo atto, oppur essere. Vi sono uomini i quali da me considerati senza passione, se osservo lo stato in cui nacquero, mi par, che per avventura lo meritassero assai maggiore per la conditione che in loro osservo e d'animo, e di costumi; Se considero quello in cui sono, conosco che lo meritariano molto migliore, stante la forma, con la quale essi procedono. Così all'incontro posso dir d'altri, ne'quali osservi, ò'l presentaneo stato, ò il passato lor nascimento superiore à ciò che veramente credo che essi possano meritare. Per discorrerla ad

ogni modo con verità io devo dire così; Per lo primo essere, ch'essi sortirono, bisogna distinguere quello, che lor fù spontaneamente concesso da Dio, da quello, che dai parenti lor fù procurato; Per quello, che presentemente essi godono, bisogna separare quello che Dio à lor concede, da quello che eglino si van procurando.

Per il primo vediamo, che Dio lo concede eguale ad ogni uno: e ciò non solo, se vogliamo cõsiderare l'esser nudo in se stesso, ma altresì, se vogliamo considerarlo con alcune di quelle conditioni, che nascono allo stesso gemelle. Tutti nascono senza colpa particolare; Per la conservatione di quello stato, hanno tutti egualmente dettami infallibili,& indelebili; Per ispogliarsene, tutti nascono con una piena, e real libertà; Per l'uso della libertà stessa veramente, adunque par solo, che alcuni siano avvantaggiati molto nell' animo: altri nelle fortune; altri nelle dispositioni del corpo, ma queste, perche sono cose tutte, che dalla combinatione de'corpi dipendono, si devono considerare appunto derivanti da quelle subalterne cagioni, che muovono i corpi stessi; dai parenti, che loro diedero quell'essere; dalla combinatione di varie cose, che à loro in quella forma lo preparò, somministrando materia al seme de'parenti medesimi, sicchè potessero stabilire differente la lor complessione, o d' altro che prescielsero gli stessi, oppur che prescielti con certe direttioni loro particolari, in una forma più tosto, che nell'altra l'andarono disponendo. Se vogliamo poscia considerarli per lo stato presentaneo, che godono; se osserveremo ciò che à noi è permesso di conoscere (che sono le cose passate) vedremo che radi son quelli, che con le stesse non se l' habbiano fabbricato. Se pare diversamente, bisognerebbe, che c' inoltrassimo à sapere, ciò che saper non potiamo, cioè

quan-

quanto può fuccedere in avvenire. Può efsere che le cofe prefenti, che noi giudichiamo d'una natura, fiano intieramente d'un altra; Quelle che crediamo difpofitioni à profperi avvenimenti: e però ingiufte retributioni dell'empietà, ponno efsere preliminari de più funefti: e quindi convenienti concomitanze della medefima; Quelle che pajono dolorofi principj, non confacevoli al merito di quel giufto, con cui s'unifcono, ponno efser premefse delle maggiori confolationi, e però proportionati premj allo ftefso: Nè introduco efempj di tali incontri, perche fono troppo affollati; Non v'è alcuno che non ne habbia letto, ò che non habbia ofservato; anzi che non pofsa fopra la cataftrofe delle cofe che ofserva, o che legge formarfene à fuo talento.

VIII. Quantunque l'efsere, ò l'attualità, che noi dir vogliamo, fia il più reale de'beni, che l'uomo goda in fe ftefso; E fe bene l'attualità medefima (confiderata nel fuo vero eflere) è fempre ftabile perche in Dio fi raccoglie, e dal volere Divino viene foftenuta, pure confiderata nello ftato, ò coftitutione, in cui ad ogni momento la conofciamo, fi può dire fempremai mutabile, e varia, conciofia che foggiace al giro delle vicende: ed alle difpofitioni del noftro arbitrio: Quindi adunque perche da noi fia diftinta per buona, deve fempre haver relatione al maffimo bene; e deve in certa forma fempre mai comunicar col medefimo: dal qual atto fi verifica la diffinitione, che già habbiamo allegato di Plotino del bene; ò per meglio dire la feconda parte della noftra, con cui il bene medefimo abbiamo rapprefentato. Anco fopra quefta però fermianci, e vediamo fe ell'è nel fuo vero eflere riconofciuta da quelli, che ofando di chiamarla in alcuni cafi non ben difpofta, ardifcono con ciò ancora di cenfurare la providenza: Praticando altresì in quefta parte la

te la solita forma, di considerare prima in noi stessi, e poscia negli altri le cose.

IX. Dirò per la mia parte, io in ogni momēto riconosco il proprio essere, ed aspiro cō qualche atto alla comunicatione col sōmo bene. Questo è un bene à me concesso dalla Divina munificenza del Creatore; E' insito, è inseparabile dalla mia umana natura; Má la mia umana natura da varj affetti ed appetiti alterata non può così bene dello stesso valersi; Può cercar tale comunicatione in cose che sieno impossibili, oppure ingiuste. Vediamo adunque, se sempre io la cercai con ragione, oppure l'usai con giustitia: e ciò per conoscere, se giusta, e ragionevolmente possi dolermi, all'ora, che, ò non hò potuto ottenerla, ò à me parve di haverla ottenuta, ma scarsamente.

Io lascio l'illegittime, e false forme, con cui qualche volta mi delusi nel credere di poter comunicare col medesimo sommo bene; Quando con oggetto di ricercar quell'impassibilità, che non può dalle cose create imitarsi, trascorse la mia irascibile ad alcuni improprii risentimenti; Quando per cercar nelle creature unicamente il contento, che nel solo Creatore può ritrovarsi, cadè la mia concupiscibile nei trasporti. Sono questi tratti, che devon esser cōdannati dalla ragione ogni volta, che uscita dal fosco degl'effetti più tenebrosi possa usare qualche parte del proprio lume. All'ora che giugnerà à riprovare tali irragionevoli sensi non potrà chiamare scarsa oppure ingiusta la providenza, se alle stesse non aderisce, o se talvolta mi niega quel piacere, che nulla giova, oppur nuoce; se qualche altra mi permette le agitationi che sono inseparabili dal nostr'essere. Lasciando però la consideratione degli oggetti suddetti che da ogni uno si conoscono per ingiusti, si prenda ad esaminar quelli, che da alcuni si ponno suppo:re innocenti.

Da

Da qual parte di questi vorrei comunicare col sommo bene, ch'è Dio? Nel potere? Nel sapere? Nel volere? Queste sono le parti, nelle quali puossi immitarlo, e che immitandolo ci fan credere che noi s'avviciniamo allo stesso. Ne due primi oggetti può esser però mai possibile che à misura di quanto bramo, io lo faccia; e ragionevole che à proportione di quãto bramo io l'ottenga? S'io non l'ottengo, da chi nascerà il difetto? Sarà possibile, che vestito di questa mia circoscritta natura m'avvicini à Dio, ch'hà un potere incircoscritto ed immenso? Sarà possibile, che vestito di quest' inferme potenze giunga à comunicare con il sapere infinito d'Iddio? E pure è tale il mio desiderio, che veramente non trova circoscrittione, ed inoltra fino nell'infinito le sue intentioni. Ma fino à quel grado ch' io posso, è poi ragionevole ch'io l'ottenga? E' ragionevole riguardo mio? E' ragionevole, considerando le convenienze de gl'altri? Vuole la provida, e giusta mente d'Iddio, che tutti nel mondo siano capaci d'attione; che tutti habbiano abilità di sapere ciò che rispettivamente si può sapere; Dunque non è di ragione per questa parte che uno tanto s'avanzi sopra degli altri, che non potendo adempire il suo desiderio nel saper tutto, ò nel poter tutto, o s'avvanzi sopra degl' altri abbassandoli sotto di se, col levarli ogni lume e ogni attione. Ma che merito riconosco, riguardo mio di giungere à questo stato? Che operai per rendermi degno di conseguirlo? Dunque s'io nol merito, s'io non sono del medesimo degno, non è ragionevole ch'io l'ottenga; Dunque tali miei oggetti sono contrarj alla ragione, ed all'equità; Sono ingiuriosi alla providenza, che vuole il bene di tutti, non di me solo; Sono offensivi alla giustitia, che vuol che sieno le cose di quelli, che più sono delle medesime meritevoli; e che le diniega à me con ragione che d'

es-

esse sono incapace; Dunque più tosto che dolermi di questo grande attributo Divino, perche à me non conceda tutto quello ch'io bramo con prosuntione, dovrei ossequioso benedirlo ogni istante, perche con clemenza si degna concedermi ciò, che tanto al mio merito eccede; Più tosto, che censurare la providenza, dourei stupido ogni momento adorarla, perche non concedendo à me stesso ciò che vorrei, molte volte in vece di privarmi d'un bene, me lo promuove, oppur mi scansa vn gran male. Dio volesse, che in certe notti fatali m'avesse con clemenza promosso qualche disturbo, che divertito dal medesimo, nè haverei fatto, quanto che feci, nè haverei incontrato, quanto incontrai. Se quella gratuita e quasi fatale ripugnanza, che dissi altrove quasi promossa dalla medesima Divina bontà non fosse stata in alcuni così costante nel negarmi quei gradi, che pure non mi si potevano giudicar per improprj, occupato tra l'onorata mecanica degli stessi non haverei fin'ora rilevato il vantaggio di conoscere più disinganni, se non voglio dire più verità; Già dissi che non havrei presentemẽte il piacere di continuare la traccia d'altre maggiori. Se degnossi la Divina beneficenza comunicarmi degli speciosi suoi raggi, or conosco che appunto me gli avanzò per le strade, ch'io credeva le più contrarie; Se non incontrai maggior bene di quello, ch'io godo, fù perche disattento, ò protervo mi scostai con le brame, e col volere da quel sentiero che allo stesso poteva condurmi. Era d'vopo per possederlo, che moderassi in me quelle brame, le quali per adẽpirsi tant'erano irragionevoli, e varie, che spesso ricercavano l'union de contrarj; il progredire, per istrade fra loro opposte; la consecutione dell'impossibile. Era necessario sopra tutto che mi conformassi col *volere* Divino; E tale conformità chi non vede che sempre dipende dal nostro arbitrio?

on-

onde se non ottenni quel bene, che per questa parte io poteva ottenere, io solo ne son la cagione.

X. Scorso però anco nell'esame di questa parte co' riguardi di me medesimo, ora debbo procedere parimente considerandola con le sue circostanze negli altri: e già sento che il mio genio troppo tumido, e pretendente, nell'interno mi và così borbottando; *Ma se tù non puoi ragionevolmente haver più di quello possiedi; perche altri, che meno di tè meritano veramente, possiedono ciò, che à tè vien negato?* E se vergognosa la lingua tanto non osasse di dire, almeno dirà, *perche quanto che à mè si concede si ricusa poi à tant' altri, che di me han più merito, oppure più abilità: sicche li contemplo; benche più innocenti, à non sapere quello ch' io sò; ò li osservo, se ben più dotti, à poter meno di quel ch' io posso?* Il mio errore, anco in questo dipende però dagli inganni, che la immaginatione si và fabbricando. L'uno de' quali è di creder, che gli huomini sieno sempre di quelle conditioni medesime ch' io me li raffiguro; L' altro, ch'essi debban ricever le cose, nella forma ch' io forse potrei riceverle, quando che à me succedessero; Il terzo, che le conseguenze delle cose medesime, debbano essere di quel peso ch' io mi vado raffigurando.

Io per avventura mi figuro tal volta, che vn huomo sia scellerato; ma qual certezza n' hò poscia, che tale ei sia? Faranno che io possa infallibilmente giudicarlo per tale, ò certe dubbiose apparenze, ò certe morali induttioni, ò certe mie conjetture? Simili prove formano più tosto la certezza, ch'io operi male nello stabilire sopra di ciò il mio giuditio, di quello che possano sostentar il giuditio della sua mala condotta. Posso ingannarmi nella massima di stabilire per illegitima operatione quella, che veramente non è. Posso ingannarmi nella minore, non essendo vero

in fatto, ciò ciò ch'io suppongo. Posso ingannarmi nella conseguenza, poiche l'Intentione lo può rendere affatto innocente; Il pentimento può havergli espiata ogni colpa. In tale stato, benche goda eventi felici, non sarebbe de' medesimi indegno, nè sarebbe ingiusta la providenza, che gli stessi à lui concedesse. Io solo userei ingiustitia nel mormorare. Se gli eventi poi sono infausti, e s'incontrano in un huomo, che gli altri credono giusto, e cõsiderano come pietoso, non voglio essere tant'ardito di supporre mentita la sua giustitia, oppur finta la sua pietà. Potrebbe essere, che trà il migliore de'suoi costumi havesse qualche neo di diffetto, che lo rendesse meritevole di ciò patire. Potrebbe patire, ò per le dispositioni da'suoi ascendenti promosse, ò per le direttioni di quel luogo dove egli vive; Dovrebbe sempre in qualche parte patire, perche non può ammetterſi frà mortali, nè un ottimo progresso di vita, nè una serie sempre ottima di successi. Di un simile discorso, ad ogni modo non vò presentemente servirmi, dirò bene, che non deggio in vna tal congiuntura vestire il senso altrui con le mie passioni, nè deggio considerare, che quel giusto, ch'io credo agitato, riceva le cose, ch'io le reputo, come incongrue nella forma ch'io forse le riceverei, essendo nello stato in cui sono.

Io mi dorrei per avventura, se fossi nello stato di povertà, in cui lo stesso contemplo; Se vivessi cosi ristretto, ed oscuro com'egli vive; Se provassi i malori, ch'ei prova. Tali cose dimostrammo però di esser mali, solo à chi male sà sostenerle. Chi m'accerta, ch'egli non riceva la povertà per un'alleggerimento alle cure; la viltà de'proprij natali, ò per uno stato più libero, ò per un posto meno inquietato; la privatione di libertà per un rimedio alla svogliatezza de'nostri affetti; la infermità stessa, per correttivo delle contu-

maci

maci nostre passioni? Il tollerare i malori con certa intrepidezza virile, qualche volta rende più consolata la mente: poiche in vece di fare, che si risenta lo sconcerto delle passioni medesime, cìò fà solo sẽtire quel degli umori. La servitù non è grave, quando è innocente; anzi Epitetto chiamava l'innocenza stessa per libertà. Lo stato umile & abbietto, rẽde a molti le passioni più moderate; lascia la speranza più avvantaggiata; porta più lontana la facietà. L'Inopia se in alcuni non è tolta, come felicità, può essere almeno tollerata senza dolore. Insomma vi ponno essere di quelli, che sieno felici, per non haver, nè desiderio, nè d'uopo di quelle, che noi chiamiamo felicità; de gli altri, che sarieno miseri senza quelle, che noi chiamiamo miserie; molti, che si ponno dir miseri, ma che miseri veramente non sono. Da che argomentiamo negli huomini questa infelice costitutione? L'apparenze per le tante ragioni addotte ponnò essere, e sono mendaci. Il loro animo à noi è inconoscibile,

Che in parte troppo cupa, e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace.

Le espressioni, o i lamenti che spesso spandono sono accuse del loro demerito, mentre li mostrano scontenti di quegli eventi, che la Divina providenza ha per essi precisamente disposti.

Lamentandosi questi delle cose che incontrano, guardino, se in loro v'è il poter di correggerle; ed in tal caso rampognin se stessi, che mal usano il proprio arbitrio, non incolpino la medesima providenza. Se veramente essi non posono moderarle, avvertiscano di non cadere nel terzo errore in cui noi confessammo d'incorrere: cioè di fermarci troppo nell'osservatione delle presentanee, e nude apparenze, senza considerare le circostanze, che accompagnano, certi accidenti; ò quanto per gl'istessi succede. Perche si appren-

dono; come mali; la povertà; l'umiltà della conditione; la servitù; e finalmente l'infermità? Perche tali cose tutte vietano di condurre la vita con più licenza; perche ci tolgono gli agj, e l'otio; perche c' impediscono di por legge all'arbitrio altrui; perche insomma non ci dan campo di soddisfare cō più libertà gli appetiti, e di blandire con più indulgenza gli affetti. Ma si crede, che necessaria conseguenza, delle lusinghe, che con queste noi pratichiamo; del predominio, ch'usiamo con gli altri: dell'otio comodo, e delitioso, che noi possiamo gedere; della nostra libertina condotta, possa esser poi la felicità reale del vivere, ed un pieno nostro contento? Più volte dicemmo, che non è veramente così. Non mai sono le cose suddette scompagnate da' suoi contrarj; sempre debbono essere accompagnate con un mal genio, il quale siccome è immeritevole di contentezza, così non è capace di conseguirla. Il malvagio, diceva Aristotile, non può hauer diletto di se medesimo, nè delle cose, che accompagnano la sua vita: e per replicata prova d'una simile verità si denno osservare i tratti degli empj; si denno udir le sue voci. Questi che tutto godono in attualità, tutto temono nell'in avvenire; O si struggono per brama dell'impossibile, ò si sconvolgono per sacietà del comune; Sentono il cruccio d'un continuo rimorso; si fanno sentire ad ogni lieve intoppo furiosi; Or solleciti, senza motivo s'affannano; or queruli di ciò, che non è di ragione si dolgono; ora otiosi fra i piaceri languiscono: Bisognosi, abbietti, obbligati, ed invalidi vivono ancora tra le ricchezze, tra gli onori, trà il comando, e con la migliore salute: Onde ben tutti agitandosi ponno dire con Flacco *facinorum penę me manent, sat scio*. Di ogn'uno può dirsi ciò che di Tiberio diceua Tacito: cioè che smaniano tra la più appa-

rente

rente felicità, *quia tormenta pectoris, suasque ipsi pœnas fatentur*; Dunque le suddette prerogative negli animi mal disposti, benche promovano, e gli onori, e le delicie, e l'altre parti che già dicemmo, pure di queste non trovano esser conseguenza la reale felicità; Ma negli animi ben composti, che di tali conditioni son privi, se all'incontro spiccano alcune cose, che à prima faccia pajono ingrate, non derivano ad ogni modo dalle stesse, ò lo scontento, ò l'inquietudine, oppure il danno; Le cose, che crediamo aiutino à conseguire il contento, più volte sono dagli accidenti condotte ad esserne allo stesso d'impedimento; All'opposto l'altre, che sembrano di opporseli, spesso servono à proccurarlo. Tutte hanno seco, come dicemmo, li suoi contrarj: onde nasce ancora, che possono per certe combinationi à noi ignote, e portar quiete quelle che sembrano diffondere agitationi, ed agitare quelle, che sembrano foriere alla quiete. Creso non saria stato alle sue vicende soggetto, se in vece di fermarsi nell'esser proprio, si fosse cambiato in vn Iro. Molti non sarieno, ò disperati fra le smanie, ò periti fra le sciagure, se non havessero continuato in tutti quei gradi, che noi crediamo di bene, e non ne havesse permutato alcun d'essi, in uno più vero, oppure in vn male, ma più innocēte. Spesso la medesima infermità acheta i diffidj, e ferma i trasporti; la servitù rintuzza la pretensione, e corregge la petulanza; lo stato humile assicura dall'insidia, e promove gli avanzamenti; la povertà preserva dalla perfidia, ed avvantaggia nel giuditio del miglior mondo. Quindi è, che tali cose, non solo non son dannose, ma souente di gran vantaggio, ò non mai d'impedimento all'huomo, per avvantaggiarsi nelle cose, che sono protette dalla ragione, accompagnate dal giusto, ed approvate dal vero. Come non v'è posto di gran fortuna, dal quale

le non si possa discendere con precipitio: ed all'ora si conosce, che lo stesso fù una disgratia, per risentir più rovinoso il tracollo; ed all'ora si vede, che non fù un'errore della providenza, se fù concesso ad un empio. Così non v'è angolo più depresso della medesima, dal quale l'huomo non possa sollevarsi, anzi condursi ad ogni conditione, & ad ogni grado: ed in quel tempo si comprende, che anco le disgratie sono tal ora avvantaggi, mentre portano con più piacere à gli avanzamenti; nè può la providenza dannarsi, se alle volte le promove ad un giusto. Se tale distributione adunque, che par inconveniente si osserva, si attendan le conseguenze, prima, che chiamarla col nome d'ingiusta. O si vedrà, che le cose, ch' essa promosse, ne produrranno altre, che senza di esse non sarebbero nate; ò ne impediranno dell'altre, che senza di loro sariano inevitabilmente successe.

XII. Almeno per istrana, e per irregolare, che sia non havera tuttavia tolto all' huomo quanto basta alla propria conservatione, e vogliamo dire al suo miglior bene. Poco è d'uopo per tali cose; La più parte di questo da noi dipende; Tutto à tutti Iddio egualmente diffonde: E qui passiamo ad osservare la terza diffinitione del bene: cioè, che il bene sia quello, che per se medesimo basta; ò ricorriamo alla terza parte della nostra diffinitione, che per li modi, con cui noi comunichiamo con Dio, egli à noi partecipi sempre con eguaglianza, e gli atti della sua propria bontà, e tanto bene, che rispettivamente à tutti deve bastare: onde potendosi dire tutti egualmente beneficati, sia ingiusta mormoratione quella, che si fà contro la providenza, dicendola partiale con qualcheduno. Principierò ad esemplificare anco questo fatto con me medesimo.

XIII. Quando volessi per parte mia considerar difet-

fettoso quest' atto della Divina beneficenza nel provedermi di quanto m'è d'uopo, dovrei distinguere il tempo, nel quale considero in mè tal difetto; e questo in passato, in presente, ed in avvenire. Per lo passato nulla posso dire, che mi mancasse mentre tuttavia io sono; Se qualche volta più di quello c'hebbi desiderai, ben conosco ora, che giudico con più calma, che i miei desiderj spesso erano irragionevoli, e vani; che gli effetti da me conseguiti eccedettero alle mie convenienze; Se più havessi conseguito, non sono sicuro, che adesso potessi essere com'io sono; Dunq; quãto non hebbi certo m'era inutile, oppure mi sarebbe stato nocivo; Nocivo mi poteva essere faccendo, che non fossi qual sono; Inutile mentre non mi poteva fare di più che portarmi allo stato in cui sono: cioè d'essere, e d'essere con la liberta di sciegliere il miglior bene, se voglio.

Certo nello stato presente godo vn essere con pienezza di tal libertà; Dunque anco in questo hò quanto mi basta. Nel mondo più non può hauersi, mentre già mostrammo, che il buon'uso della medesima è quello, che ci stabilisce la buona comunicatione con Dio, dalla quale consiste quel bene di cui noi siamo capaci. Mà nell'avvenire, haverò io quello che basta? L'interroghi à me medesimo; Ricerchi me stesso, se vserò bene della libertà sopradetta. Dio à tutti la concede, e con ciò concede quanto à lor basta; Non tutti poscia egualmente l'vsano, e da questo nasce il difetto; Il quale nascendo poscia in tal guisa, non rende censurabile la providenza, ma fà degno di biasimo, chi lo promuove:

XIV. Considerando poi questa parte negli altri, si deve vsar pure la distintione. Si devpessa distinguere in tre occasioni; Nel nascere, nel vivere, e nel morire. Nel nascere tutti hanno dalla sovrana beneficenza

quan-

quanto à lor basta per essere: E perche tutti assumono l'essere con un eguale maniera, per questo egualmente ne trattano i suoi principj; tutti riconoscono dispositioni conformi; poco, tutti apprendono, che à lor basti; usan tutti finalmente quasi in forma eguale i loro atti. Nel progresso del vivere, non può negarsi, che quando l'huomo è; del suo essere è pure in vn intiera e libera dispositione; Quando può conoscere il vero bene, ed ancora può ricercarlo, Dio *posuit intus*, quanto è à lui d'uopo. Nell'esterno nulla li māca, quando pure continua ad essere: sendo sempre come un locato à cui il luogo indeficientemente lo segue. Se poi non conosce, questo suo dono è perche, (come dicemmo) s'abusa dell'essere suo, e vuol essere ciò che non è ragionevole ch'egli sia, oppure ch'esser non può. Ma in tale stato si manipola egli stesso l'inquietudine, ricercando cose indecenti, e si promove il dispiacere con ottenerle. Si conosce in difetto egualmente per ciò, che non hà, ma che ingiustamente desidera; come pure per quello, che hà, ma non sà haverne l'vso; E se vuole nelle cose sempre miste, sempre alterabili di questo Mondo ricercare di soddisfarsi, dovrà confessare con Davide, (benche, com'esso godesse le più felici peripetie) *non satiabor*.

Ma quando l'huomo sarà per satiarsi? Non mai, se non all'ora che potrà distinguere intiero il bene, e nuda la verità; Quando potrà conoscere in effetto, ciò che sia Dio, e quasi unirsi allo stesso. Ma se questo ogn'uno comprende per impossibile, fino à tanto, che procede vestito di queste nostre misere facoltà; di queste parti diverse, e fra loro sempre contrarie, e sempre disposte al patire; Dunque lo svestirsi delle medesime, sarà quello che può condurre l'huomo ad un tanto fine; Dunque quell'atto, che diciam morte, sarà il solo, che può render abile l'huomo al

co-

conoſcimento intiero d'Iddio; E ſe così è, dunque il morire men tardi non ſarà diſgratia, ma può eſsere ſommo vantaggio; Il morire con accidenti, ò più ſtrani, ò più doloroſi, è leggiera circoſtanza, riſpetto al paſso terribile: Le circoſtanze tutte del morire, ſono coſe da miſurarſi con la forma, che ſi miſurarono l'altre del noſtro vivere; Il ſentimento, che noi nello ſteſſo proviamo è delle facoltà inferiori, promoſſo da noi; liberamente nutrito; non mai ſoſtenuto dalla ragione; Dunque ciò che rende varia la morte, dipende, ò dall'huomo ſteſſo, che la riceve, ò da altre ragioni ſubalterne, che la promovono: non da Dio, oppur dalla ſua providenza. La morte per sè ſteſſa da Dio è ordinata, e prodotta, mà queſta in tutti può baſtare ugualmente à promovere il ſuddetto maſſimo effetto, ed in tutti è per se medeſima eguale; E ſe l'huomo riconoſce eguale il naſcere in quanto all'aſſumer l'eſser humano; ſe riconoſce egualmente il morire, in quanto dello ſteſſo ſi ſpoglia; dunque in queſte due gran parti non dovrà accuſare, ò per diffettoſa, o per partiale la providenza medeſima; Se le coſe concomitanti al ſuo naſcere, come quelle, che l'accompagnano nella morte, dipendono da ſubalterne cagioni; dunque ne men per queſte deve la medeſima cenſurare; Se le circoſtanze del vivere, che ſono dall'huomo ſteſſo promoſſe à lui rieſcono infeſte; ſe quelle, che ſono dalla Divina beneficenza condotte, li rieſcono favorevoli; Dunque incolpi ſe ſteſſo per tutto il male che incontra; ringratj Iddio per tutto il bene, che à lui ſuccede.

XV. Ma può dirſi, noi non ricerchiamo preſentemente, ſe Iddio poſſa produr il male, che di queſto già habbiamo precedentemente diſcorſo; Non ſiamo più in dubbio, che egli ſempre debba diffonder del bene, perche di ciò già ci ſiamo pienamente accer-

tati. Ciò che si dubita, ò si discorre è s'egli diffondendo lo stesso bene, lo venga à fare senza l'esatto uso di quella proportione, che noi chiamiamo giustitia: in tal modo, che del medesimo ne godano i reprobi, forse maggior copia che i buoni; Anzi essendo quelli dello stesso privilegiati, possano à danno di questi, abbusandolo, esercitarsi.

Per dilucidare, anco questa difficoltà è però necessario passare all'vltima parte della nostra esplicatione del bene; E mentre io m'avanzo alla stessa, si degni chi legge d'accompagnarmi con attentione, essendo il riflesso presente, e nuouo, ed alquanto sottile.

XVI. La parte massima del bene, è quella ch'è scaturigine generalmente di tutto il buono, anzi il bene nel suo vero essere, che dicemmo ch'ella si fosse? *Ciò che è desiderabile dalle cose, che possedono intendimento*. Ma quale sarà quest'oggetto, che debba esigere un cosi universal desiderio? Che sia sopra ogn'altro desiderabile? Che sia solo desiderabile?

Questo lo dicemmo più volte (quando vogliamo dirlo con un termine solo) altro non può essere, se non Dio; Pure se vogliamo considerare le conditioni, che li convengono, perche si desideri, vedo che specialmente devono queste esser due. L'una, che raccolga in se stesso in essenza la verità; L'altra, che conservi una gratiosa beneficenza. Non mai potremo desiderare una cosa, che non sia in tutto vera, e che non siamo certi, ch'ella sia tale; Non mai desidereremo una cosa che non sia benefica, ò che nel beneficare essa misuri, col merito sempre rigorosamente le gratie. Dunque la verità, e quella sorte di gratiosa beneficenza, che si può ragionevolmente dire *misericordia*, si devon raccorre in quel massimo oggetto desiderabile, in cui si raccoglie il primo assoluto bene; Dunque accordati à queste due parti, devon'essere tutti que-

gli

gli attributi, che nel medesimo si considerano, ed in particolare quello che noi chiamiamo *providenza*; dunque non si potran dire improprii gli atti della providenza, quando alle stesse parti s'accorderanno.

XVII. Delle parti stesse non v'è dubbio poi, che la prima, e possiam dire più naturale non sia quella della verità. Questa in Dio è innata, ed è inseparabile dalla sua Divina natura; Può equivocarsi con la sua essenza. Dio è la verità; e la verità è Dio; Come però per convenir in qualche forma le cose create col vero, devono solo à quella gran scaturigine inclinare, e avanzarsi verso di Dio; Così esse, perche siano, e sien vere, è d'uopo che Iddio diffonda fuor di sè stesso raggio, e qualche scintilla dell'esser suo.

Dunque non creda alcuno di poter godere la verità, se fuor di Dio si dirige; Dunque non creda di rintracciarla, chi fuor di Dio la ricerca; Dunque solo i giusti, perche à Dio solo s' indrizzano, ponno con la mente, (che sola n'è capace) con la verità medesima convenire. Ponno partecipando della stessa venir in qualche cognitione del vero essere d' ogn' altra cosa; Ponno conoscere da quante false apparenze sia offuscato lo stesso mondo, ò quante felicità sieno in ogni cosa, che in esso gira. Con questo splende in ogn'un di essi un lume reale, e vero; *Lux orta est justo*. Salm. 97. Produrranno tutti Idee luminose. *Et fulgebunt, tamquam sol*: E ciò non ostante che à gli occhi di chi bassamente li mira, appajono foschi, & ottenebrati. Gl' empii all'incontro, perche non indrizzano le proprie intentioni à Dio; perche s'ingannano nelle direttioni; perche non cercano la verità in quell'unico Prov. c. 4. fonte della medesima; perche procedono per una strada del tutto oscura, ò da qualche lieve fiaccola illuminata, quella sarà sempre mai scarsa, e mācāte; *extinguentur lucerna impiorum*; Iob c. 21. diffonderà sempre un lume pericolo-

so, e ingannevole; *impiorum lucerna est peccatum*: onde, *occuli impiorum deficiunt*. Essi vestiti della propria empietà, non fanno che istabili operationi; essi privi d'ogni migliore fomento, producon frutti simili à quel lume falso, che li nutrisce. *Fructus impii peccatum*.

Prov.c.20. Jobc. 15. Prov.c.11. Prov.c.10.

XVIII. Ma nel suo semplice centro di verità, Dio ne si partecipa, nè può parteciparsi alle creature; Nè sono io tanto ardito d'asserir ch'egli non possa per suo difetto, ma non può perche la conditione delle cose create, nè merita, nè è capace di comunicare con la parte ch'è la maggiore, anzi l'essentiale d'Iddio medesimo. Bisogna ch'egli adũque diffonda gli atti di qualche altra delle sue proprietà, che à noi più possa accorstarsi; questa non può essere se non quella cha habbiam detto beneficenza, oppure *misericordia*, Con essa concede all'uomo il potere d'usare la libertà; Non lo punisce tosto, ch'usa male la stessa; Permette ch'egli cogli atti della libertà mal usata, se non incontra la verità, e con essa quel gaudio, che dà lei solo può rilevarsi; rilevi almeno quel compiacimento, che nasce dal secondar le dispositioni della materia, e che si fonda in certa forma nelle mendaci apparenze della medesima verità.

Non è qui luogo da replicare, quanto sia questo della libertà, e dell'arbitrio un gran dono; Quanto ci dimostri lo stesso, la Divina beneficenza; Com'egli si possà dire, esser necessario nelle menti create, perche i corpi possano da loro ricevere un movimento diverso dalle loro ordinarie, e naturali dispositioni; e perche finalmente le menti si riconoscan con qualche merito. Ciò in altro luogo s'è detto, e spicca dall'evidenza. Ben si deve considerare ancora per evidente, che concessa all'huomo la libertà, fù necessario in Dio parimente l'uso di questa somma misericordia.

Non

Non justificabitur in conspectu suo omnis vivens. Ogn'atto, che la mente creata sappia concepire, oppur possa, sempre è inferiore infinitamente al suo debito; sempre merita dalla Divina giustitia castigo. Pure s'ella sempre il vibrasse (conciosiache nel momento istesso, che l'huomo si dispone à fallare, dovrebbe con questo levargli quell'essere, del quale si rende, con la dispositione medesima immeritevole) non potrebbe dirsi, che havesse egli intiero l'uso della libertà sopradetta; Se lo scagliasse in ogni occasione proportionato agli errori del nostro mondo; il mondo, ò resterebbe distrutto, ò almeno saria spopolato, per lasciare adunque all' huomo la libertà, non può se non permettere il poter tralignare, divertendosi con un delusorio diletto in traccia di ciò c'hà sembianza di verità, ma che in effetto null'è, che apparenza; E praticando Iddio una tale *misericordia*; non licenciando pronti i flagelli ad ogn'invito de' nostri dannabili mancamenti, viene con la stessa à sostener l'esser nostro, ancorche giaccia in quell'erronee dispositioni, nelle quali noi l'habbiamo condotto.

Salm. 142.

XIX. Ecco dunque come Dio di quella verità, che in se chiude, egualmente comunica i benefici raggi alle menti, che ad essa veramente s'avanzano; Com' egli la diffonde con precisa maniera sopra le creature per la sola *misericordia*, e cō la stessa à tutte cōserva l'essere, benche quelle non habbiano meriti in loro, che lo muovano à conservarglielo. L'esser poi ch'esse hanno, ò per meglio dire il modo d'essere, col quale appariscono (se non sono ornate di mente) può esser talvolta in quella guisa, che altre le quali godono della mente medesima, han voluto liberamente disporle; Se hanno esse la prerogativa inestimabile della mente, ponno ridursi à quel termine, à cui la libertà della mente stessa vuol applicarle.

Quin-

Quindi è adunque, che le dispositioni delle cose (dirò così) materiali, che sono fuori di noi, nascon (quali si sieno) riguardo nostro, per lo più dai concetti della nostra medesima mente, ò da quelli d' altra mente, ma pur creata; Che quelle che vanno acquistando il nostr'esser istesso, sempre sono dalla nostra libera mente manipolate; Che se uno s'è reso misero agli occhi del mondo è perche malamente diresse se stesso, ò perche con falso oggetto di ben dirigersi corruppè quei veri vantaggi, che potea rilevare, con direttioni diverse; E tutto essendo nato dal libero suo volere, Dio altro ordinariamente non si può dire, che habbia seco lui fatto se non esercitare la propria *misericordia*, nel conservarle la libertà, benche della stessa egli sen' abusasse; nel conservarli l'essere in quello stato, in cui la libertà stessa l'hà posto, quantunque sopra il falso si dirigesse.

Vero è, che se bene pare così indifferente, e quasi, (à chi non bene l' osserva) precaria la *misericordia*, con cui Dio accompagna le nostre attioni; nondimeno, ed ella è sempre giustificata in se stessa, e si conosce anche con le nostre medesime proportioni, come giusta perfettamente.

XX. Come giusta spesse volte da noi può esser la stessa misericordia riconosciuta, se sapremo considerare gli effetti, che veramente ridondano, anco negl' incontri, dove ci pare, che più operi con diffetto di forza, oppure con eccesso di connivenza. In tali casi (suposte le difficili premesse, d'un sano giuditio sopra il merito di quelli, che la raccolgono; sopra i fatti veri, ch' ella produce; e finalmente sopra le prossime lor conseguenze.) non bisogna osservare gli accidenti disgiunti, ma tutti assieme col loro fine; non bisogna considerar chi li gode co' riguardi del proprio merito, ma con quelli dell' oggetto Divino.

Non

Non usa Iddio della sua onnipotenza, nelle cose di questo Mondo, se non conservandole lontane da quel niente, da cui le trasse. Nell'altre parti, tutto vuol che segua con l'ordine delle naturali dispositioni, e col mezzo di naturali stromenti. Quindi è, che per correggere le cose create, che all'universale conservatione repugnano, si serve di altre cose create; e specialmente per correggere l'huomo, che protervo rinuntia i lumi del vero, ò recede dalli dettami del giusto, si serve d'altr' huomo talvolta di lui più scellerato, o men giusto. Questo sollieva sopra lo stesso, che vuol abbattere perche possa naturalmente abbassarlo: ed egli, che si vede sollevato, nè conosce l'unico fine, per il quale Iddio stesso lo sollevò, abusandosi, e di questa accidentale sua esaltatione, e della naturale sua libertà, invade ancora degl'altri più deboli, i quali (perche le cose con l'ordine suo naturale procedono) devono cedere alla di lui violenza, se ben ingiusta; Opprime i più giusti, che men'attendono à soprafare, o à resistere; e per qualche tempo par che trionfi, se ben ingiustamente, di tutti. In tal caso si vedono molti nel mondo, che replicata la figura di Giobbe, o per cimento alla propria virtù, o per essercitio dell'altrui vitio, languiscono soprafatti. Si vedono più Attili, ed Alarichi che servono à Dio di stromento, ò per flagellare qualche soggetto, ò per correggere qualche popolo. Sino à tanto però, che dura negli uni l'afflittione, e negli altri la prepotenza, se i primi, come Giobbe saranno giusti, e saranno ingiustamente colpiti, considerando il bene, che tuttavia godono, eccedente al merito di creature, non il male, che provano sempre minore del merito stesso; considerando la misericordia, che Dio usa con essi loro più tosto, che il rigore, che non usa con chi li affligge, dovrebbono dire con Giobbe istesso, che quella *ex utero matris egres-*

egressa est, e che *in quocunque loco* gli accompagnò. Che sendo troppo vero non mai giustificarsi, *homo compositus Deo*, in tal caso *Deus non frustra* gli hà condannati. Se all'incontro gli altri haveranno d'Alarico, ò di simili genj la tracotanza, doveranno tra l'inquieto ondeggiamento de' lor pensieri confessare d'essere sempre scontenti anco nella terribile loro grandezza, e di usarla con quella smania ch'egli confessava di farlo contro di Roma. Ma perche nel mondo tutto è alle vicende soggetto, e tutto pure finisce, perciò cessato nei giusti il travaglio; terminate negli empj l'apparenti prosperità, dee osservarsi qual de gli uni, e degli altri sia il fine.

Iob.c.31.18. c.37.13. cap.9.2. cap.34.20. Sozomen.l.9. c.6.

XXI. Oh se haveremmo, agio, potere, e sincerità di riguardare le cose, quanto chiaro conosceremo, che Dio con giustitia *opus hominis reddet ei*, *& juxta vias singulorum restituet eis*! Vedremo all'ora, che il giusto *non peribit in finem*; che *de angustia liberabitur*; che *erit in refrigerio*; che *desiderium suum dabitur*; che à lui saranno concesse *multa retributiones*; in somma, che *iustitia super eum erit*. Conosceremo all'ora succedere all'Empio, *mors mala*; *nepotes non multi*; *domus delebitur*, e per lui *impietas erit semper*; Ma se tanto noi non potessimo nè conoscere, nè vedere, dovremmo pure creder con tutto questo, che Dio non fosse in se stesso giustificato; ò che egli potesse essere ingiusto?

Iob.c.34.11. Salm. 9. prov.11. Sap.c.4. prov.c.10. Salm.18. Ezech. 18. prov.11. Eul 30. prov.14. Ezech. c.18.

Absit à Deo impietas, & ab omnipotente iniquitas. Dio che potè crear questo mondo con le proportioni, che volle, dovrà rassegnarsi nell'opere alle nostre imperfettissime proportioni? L'onnipotente sua destra dovrà misurare i suoi atti, con la nostra languida simetria? Egli ch'è la medesima verità, potrà dirsi scompagnato dalla giustitia? Egli che sempre può ciò che vuole, vorrà potere, ciò che non deve? Egli che

Iob 34.

è il

è il vero bene potrà essere sorgente d'un tanto male? Non è possibile, nè può la passione ne' suoi delirj formar d'esso un così falso, un così iniquo, un così temerario supposto. Mia mente troppo debole, e troppo audace, che tal volta vivesti con tale esitanza pensa che farebbe se à tutti gli conferisce quanto è dovuto, pria d' aderire alle suggezioni del dubbio; Pensa chi sei tù, e ciò ch'è Iddio. Osserva se tù possa conoscere gli altri suoi arcani; le massime sue Divine; le sue inennarrabili proportioni; E se nondimeno continui nel cieco ardire, t'avanza nel conoscere i fatti intieri nel loro interno; assicurati di formar sopra d'essi un vero giuditio; di non giudicare le cose, o delle loro parti discrete, ò pria, che si concretin nel fine; Accertati, che non t'inganni no l'apparenze; che non t'inganni te stesso nel maneggiarle: che non t'inganni nel giudicarle, usando altre Idee, che quelle, che à loro non son convenienti, che'l tuo ingãno alla fine non nasca nel decretare intempestivamente dell'esser loro. Se à tanto è possibile, che tu giunga, all'ora veramente ò tù vedrai di non giungere à tale conoscimento, che possa formar opinioni; e contemplando con rossore il proprio diffetto, non fia mai, che à tanto trascorri, di dubitare, che sien men che giuste quelle dispositioni, che non conosci, mà che sono dispositioni d'un Dio; O tu conoscerai che veramente con esse Iddio stesso osservò la maggiore giustitia; ed in tal caso non potrai se non pentita, e confusa rinegare le tue esitanze, e adorarla; O tu raccoglierai tai motivi, che ti confermeranno in qualche parte nel cieco dubbio; ed all'ora proccura di ridurti in te stessa, ed in quel lucido intervallo, che puoi godere, frà il tumulto de' tuoi tenebrosi pensieri, cerca d'introdurre questo solo per breve spacio, e poscia dubita pure se puoi. Pensa, che certo noi dimostrammo che

Dio *est auctor*, *& ordinator*; *Auctor in his quæ facit*: *ordinator in his quæ permittit*. Se essendo tale è ragionevole che riceva regola dalle cose, oppure che deva alle stesse assegnarla; E se assegnando egli la regola, e l'essere rispettivamente alle cose medesime, si può dire, che esse con la propria bontà, habbiano dato à lui motivo di darglielo, ò ch'esso dandoglielo l' habbia rese gratuitamente con le qualità ch'esse godono. E follia il credere, diceva Scoto, che Dio volesse le cose, perche son buone, più tosto, che dire che le cose sian buone, solo perche Dio l'hà volute. Se fosse nella prima maniera vi sarebbe un bene nato fuori d'Iddio; ed egli non saria il sommo bene, nè saria Dio. Ma s'è nella seconda maniera, com'è veramente, Ma se Dio sarà autore delle cose; Se si può dire ch'ei l' habbia fatte, altro che buone esse non mai sarano; E se buone, sarà sempre giusta la loro dispositione; sarà sempre superiore ad ogni censura, ed incapace altresì d' emenda; Qualche cosa è vero si vederà esser da Dio permessa, ma pur quella sarà sempre congrua; sarà sempre non men giusta, che conveniente, perche Iddio è quello, che l'ordina; perche egli l'accorda nella serie delle sue dispositioni infallibili; e sarà sempre giustificata in se stessa: non ostante che l'huomo, il quale non ben conosce le Divine dispositioni, ò che non hà l'ordine intiero, che Dio hà disposto, intieramente non la conosce.

Salvian. de Provid. l. 3.

Dist. 44.

XXI. Per l'uomo, che poco avvertito mal giudica sopra le provide dispositioni Divine, introduce una mirabile Etopeja la gran mente di Geremia, facendo, che Dio stesso agli huomini tutti così favelli; *Cogito super vos cogitationes pacis*, *& non afflictionis*, *ut dem vobis finem*, *& patientiam*. Quanta istruttione dovrebbe però dare la medesima à chi arrivasse à stato di ben intenderla! ed io per giungere à tanto, ardisco di rendermi

Cap. 29.

dermi la stessa più facile con una parafrasi più diffusa. Parmi, ch'egli voglia dire così.

'Creature, che osservate la mia direttione; che ricercate il modo con cui vi dispongo, ò la maniera con cui vi provedo, udite: gia vò spiegarvi l'intiero della mia mente. *Cogito*. Ciò basta per dirvi che invano cercate di comprendere le mie direttioni. Se non potete a vicenda conoscere i vostri occulti pensieri, come potrete figurarvi quelli, che hò concepiti nel mio essere eterno, con Idee da voi tanto remote? Assicuratevi solo, che *cogito super vos*; Ch'io pensando, e vi mantengo, e provedo; come pure che *cogito cogitationes pacis, non afflictionis*. Dispongo co' miei pensieri la vostra pace, poiche mantenendo in voi con essi l'Idee della *verità*, vi dò il modo di superare i desiderj delle vostre inferiori potenze. Non promovo le vostre *affettioni*, le quali solo da voi medesimi si promovono. *Cogito, ut dem vobis finem*. Io penso, e pensando creò in voi continuamente dei lumi, che vi dimostrino il *fine* per lo quale voi foste creati; *Cogito, ut dem vobis patientiam*. Cioè perche se mai dai lumi medesimi v'alienaste, e v'allontanaste con ciò dalla verità, voi possiate nondimeno sostenere quel danno, che in questo voi rilevate, e possiate continuare nell'essere.

XXIII, Ma troppo audace è la penna, ch'osa imitare le voci del Creatore; oda ogn'uno gl'interni suoi sensi, che udirà Iddio medesimo à favellargli, e riceverà da lui stesso rivelate queste appertissime verità. Il godimẽto dell'essere è dono che certo viene da Dio, e che à tutti si rende uguale; Il comunicare con Dio è certo un'abilità, che Dio stesso concesse all'huomo, e che l'huomo può usare, secondo quella libertà, che à lui fù concessa. Questa comunicatione da Dio è certo suffragata con certi ajuti, che non pon dirsi di-

fettosi in alcuno, perche tutti hanno sufficienti gl'impulsi per il bene, ed insite notioni del vero. Il bene ed il vero, è certo ricovrato in Dio, ch'è bene assoluto ed è massima verità. Siccome di questa però in esso solo si ritrova la vera essenza, così di quello non con proportione accordata al merito degli huomini, (che non mai con Dio ponno questi proportionarsi) ma secondo la sua somma misericordia (che tutto vuol conservare) in tutti è ancora diffuso.

Posti simili fondamenti si dee stabilire, che dunque quel bene, che viene da Dio è tutto eguale, e tutto altresì si deve conoscer per bene; ma che quello, che tale non ci riesce, ò che non fà intieri i suoi effetti è perche l'huomo con la libertà ch'egli tratta, lo prevertisce, ò contrasta. Com'anco si deve fermare, che qualunque stato, nel quale si trovi l'huomo, ò viene da Dio, e non si può considerare, come male; ò dall'huomo stesso deriva, ed è accordato alle forme del suo procedere: A tal segno, che se un'empio pare che goda, ò non gode, ò non sarà empio, se il godimento è conseguenza delle sue operationi; s'è effetto, che da Dio venga, ò quello non sarà quale si crede, ò Dio haverà un giusto oggetto; Se un giusto par che travaglj, ò non travaglierà, oppure non sarà giusto, quando da lui nasca quello stato, in cui si ritrova; Quando questo da Dio dipenda, ò che quello che tale si crede non è travaglio, ò che resta *ordinato* per suo vantaggio.

CONCLVSIONE.

TVtto adunque ciò che Dio in noi dispone, non può essere se non buono; anzi quanto v'è in noi di bene, non può nascere, che da Dio. L'huomo altro non fà che esponere la libera sua intentio-

ne,

ne, e se questa nella strada del vero si è posta, Dio sempre pietoso l'accoglie, sempre benefico la suffraga.

Tanto riconosco in me stesso! E che altro posso dire d' haver contribuito del proprio, nel maneggio di quest'ardua, e sublime meditatione, se non l'intentione rassegnata, e devota. Con questa mi son posto nella strada, che hò creduta reale per condurmi al conoscimento del vero. Quei progressi, che in essa feci; il posto, che nel medesimo ottenni; ciò che di vero posso fino ad ora haver conosciuto, tutto fù effetto dell'ajuto Divino; tutt'è parte della Divina beneficenza. Essa sparse in me gratiosamente il suo lume; diresse la malsicura mia mente; suffragò la vacillante intentione d'un dono così distinto. Di ciò non devo però abusarmi; ma per trarne anzi quel maggior vantaggio ch'io posso, debbo dopo il lungo passaggio di tanto difficili punti, ripetere il tutto nella memoria, e ricapitolando le cose, proccurare di spremere dalle stesse una conclusione, che m'istruisca, e mi giovi.

Dunque io dissi, non è il caso, che veramente porti, ò diriga le vicende di questo mondo; dunque non è la fortuna (inutile chimera del volgo) quella, che ciecamente le spanda; non è il fato quello, che le comandi; non sono le cause seconde quelle, che indipendenti le vadano promovendo. Dio solo con un'atto benefico, che noi diciam *providenza*, spande l'intelligibil suo lume nel gran mondo sopra celeste, e tra le menti create promove una sacra, e Divin' Armonia; Egli ne' cieli diffonde una certa luce virtuosa, che imprime ne' medesimi il moto; promovendo con questo l'armonia mirabile degl' influssi; Egli la sensibile luce in questo elementar mondo comparte, e col suo mezzo dispone la varia armonia de' composti: Così tutto rassegnato conserva, e providamente dirige; Così

fà

fà conoscere con chiarezza, che non v'è cosa trà le creature, la quale tanto sia vile, che non vaglia ad impegnarsi per la sua gloria; che non v'è cosa così maligna, che non tratti la sua giustitia; che non vi sono cose cotanto fra loro contrarie, che pur concordi non s'uniscano nel suo fine; Così con tessitura miracolosa egli sempre và disponendo, ed intreccia la gran tela dell'universo. *Telam quam ordinatus est.*

Isaia cap. 24.

In questa tela (o mirabile legamento.) egli in tal guisa tutto connesse, che *nihil est tam exiguum, quo non utatur ad maxima; nihil tam excelsum, quod non subjugatur per infima*; Ma quello che più dee confonderci, e far ammirare la sua clemenza, si è che quanto in un così gran mondo hà disposto, tutto apparisce che sia fatto à servigio, e vantaggio dell'huomo.

Tutto conferisce al suo bene. Da tutto egli può esiger profitto; Nè posso ricercar di ciò maggior prove di quelle che ritrovo incessantemente in me stesso; Benche con rossore contempli, e il merito così scarso, e l'attentione cotanto pigra nel valermi de' pietosi suoi doni, o quanto tuttavia gli ammiro partiali, e li godo sempre abbondanti!

Io mi vedo dotato di pienissima libertà. Come huomo posso dirigere col proprio arbitrio me stesso: à distintione di tante altre cose create, che devono ubbidir sempre alle naturali dispositioni. Ma come quell'huomo ch' io sono; E per il Cielo in cui vivo; E per la mia particolare costitutione, fra gli huomini tutti quanto poi mi distinguo nel poter esercitare l' arbitrio!

Io mi trovo con la prerogativa concessa al mio genere in istato di poter valermi con libera autorità di molte cose, che sono all'uso umano create; Ma (se non voglio mentire) nel mio genere istesso, mi vedo con partiale clemenza da Dio Signore distinto, haven-

vendo l'uso di molte, che pure infiniti non hanno.

Io mi conosco libero dispositore di quell' Idee; che in me sono innate, e di quelle etiandio, che raccolgono i miei sensorj. Questo è privilegio dell'huomo; è il dono per cui egli può discorrere à suo talento; Ma se vogl io esporre la verità, bisogna, che à mia confusione confessi, che riguardo all' universale di tutti gli huomini in ambedue i generi dell'Idee sopradette mi vedo con distintione provisto; ed all' uso d'entrambe, mi trovo con qualche partialità abilitato.

Buon Dio! se per essere io però un' uomo *gloria, & honore*, mi coronasti; se *subjecisti* al mio piede tant'altre nobili creature, come potrò trascorrere un sol momento senza esaltare il *mirabil* tuo nome; o senza contemplare unito alla tua somma beneficenza il mio debito? Se con tanta distintione per quell'huomo ch' io sono dispensasti à me stesso i tuoi doni; se di questi partialmente tu mi dai l' uso, ed à me concedi l'arbitrio; come potrò passare un' istante, senza meditare la forma di ben disporre i tuoi doni; di non prevertire il lor uso; di ben usare il mio arbitrio?

Salm. 8.

FINE.

Nel Motivo Quarto.

Facciata	Lin.	Errori	Correzioni
7	21	*nationali*	*nationi*
8	36	*conosceramo*	*conosceranno*
38	32	merigio fosco-so	meriggio foco-so
39	7	posso ben dire	perche posso ben dire
75	23	da quegli abiti	da quegli altri
78	2	poter esservi im-pegni	ponno esservi ingegni
78	16	delle schiere	dalle schiere
80	3	detestate	dettate
81	9	protesto dell'	protetto dall'
82	33	dessi continua-mente incon-trano	d'essi continua-mente s'in-contrano
89	4	non crede	non vede
92	9	quand'egli	quant'egli
105	1	discreti che fan	discrete che pos-sano
120	24	comandino	comandi
146	31	concessa	connessa
159	18	chi	ci
160	13	*infima*	*infirma*
163	20	sempre talvolta	talvolta
173	13	istesso	terso
173	25	disgiustino	disgustino
201	25	le dispositioni	dispositrici
250	13	e suddette	e le suddette
268	35	*verecordia*	*vecordia*
270	1	Da	Di
273	4	arguissero	annuissero
277	8	sostenessero	il sostenesse
277	33	un'insigne	insigne
280	34	derctorii	decretorj
294	20	E che	A che
340	27	dove v'è	dove non è
341	28	compatito	compartito
348	15	Espello	Psello
355	12	*posser*	*passer*
358	7	*immeditatione*	*immediatione*
360	2	ignoti	ignari
387	32	a quella	quella
398	2	attenendoci	attraendoci
416	20	25	27
418	34	parla	parta
420	30	da, Hierocle lo chiamava	da Hierocle chiamato
422	9	si vada	si deva
433	1	si consideri	si considerino
433	1	ha	hanno
433	2	in se stesso	in se stessi
454	30	asiguranno	assegnarono
460	19	li metri	alli metri
475	9	scanero	Sconero
493	22	*illud*	*illo*
494	19	disposti	disposte
496	10	*funis*	*finis*
498	33	o parhi	opachi
504	3	alteratamente	alternatamente
510	7	equicruvi	equicruri
524	22	centrarii	contrarj
537	2	quelle	quali
537	35	egli e	e gli ha
537	35	In queste di fondi che	In queste che
543	35	io di	io deggio
545	32	*menye*	*mene*
563	13	devo	dovè
579	6	con condanne	con le condãne
584	25	le quali respet-tivamente da noi	le quali da noi
585	15	*merorem*	*meroris*
489	29	son di noi	con noi
590	25	*vicitur*	*viuitur*
625	20	*quo sanus esse cepisse.*	*qui sanus esse ce-pisset.*
631	21	con effetto	un'effetto
640	25	degl'effetti	degli affetti